ANNE RICE
IL VAMPIRO DI BLACKWOOD
(Blackwood Farm, 2002)

Dedicato a mio figlio, Christopher Rice

I miei giorni sono passati, svaniti i miei
progetti,
i voti del mio cuore.
Cambiano la notte in giorno,
la luce - dicono - è più vicina delle tenebre.
Se posso sperare qualche cosa, la tomba è la mia casa,
nelle tenebre distendo il mio giaciglio.
Al sepolcro io grido: «Padre mio sei tu!»
e ai vermi: «Madre mia, sorelle mie voi siete!»
E la mia speranza dov'è?
Il mio benessere chi lo vedrà?
Scenderanno forse con me nella tomba
o caleremo insieme nella polvere!
Giobbe, 17,11-16

1

Lestat,

se, come spero ardentemente, troverai questa lettera nella tua casa di rue Royale, capirai subito che ho infranto le tue regole.

So che New Orleans è off limits per i cacciatori di sangue e che annienterai chiunque di loro venga trovato lì. E, contrariamente a molti vagabondi invasori che hai già eliminato, io comprendo benissimo le tue ragioni. Non vuoi che veniamo visti da membri del Talamasca. Non vuoi una guerra con il venerabile ordine degli investigatori del paranormale, tanto per il loro bene quanto per il nostro.

Ma ti prego, ti supplico, prima di venirmi a cercare leggi quanto ho da dire.

Mi chiamo Quinn, ho ventidue anni e sono un cacciatore di sangue - per usare l'espressione prediletta dal mio Creatore - da poco meno di un anno. Sono un orfano, dal mio punto di vista, ed è a te che mi rivolgo in cerca di aiuto.

VISIT…

Prima di esporre il mio caso, tuttavia, ti prego di capire che conosco il Talamasca, che lo conoscevo ancor prima che mi venisse dato il Sangue Tenebroso, che so della sua intrinseca bontà e leggendaria neutralità riguardo al soprannaturale e ho fatto di tutto per evitarne i membri lasciando questa lettera nel tuo appartamento.

È evidente che tieni sotto controllo New Orleans telepaticamente. Sul fatto che troverai la lettera non ho dubbi.

Se deciderai di giustiziarmi seduta stante per la mia disobbedienza, promettimi, ti prego, che farai del tuo meglio per annientare uno spirito che è stato mio compagno sin da quando ero bambino. Questa creatura, un mio doppio che è cresciuto insieme a me sin da quando io ricordi, rappresenta ormai un pericolo tanto per gli umani quanto per me.

Lasciami spiegare.

Da piccolo ribattezzai questo spirito Goblin, e accadde molto tempo prima che qualcuno mi narrasse filastrocche per bambini o fiabe in cui apparisse questo termine. Non so se il nome mi sia stato suggerito dallo spirito stesso. Comunque, semplicemente menzionandolo riuscivo sempre a chiamarlo a me. In diverse occasioni è arrivato di sua spontanea volontà e non si è lasciato scacciare, in altre è stato l'unico amico che avevo. Con il passare degli anni è diventato il mio onnipresente demone familiare, maturando mentre io maturavo e acquisendo una capacità ancora più spiccata di manifestarmi i suoi desideri. Si potrebbe dire che io abbia rafforzato e plasmato Goblin, creando involontariamente il mostro che è ora.

La verità è che non riesco a immaginare la vita senza Goblin, ma sono costretto a farlo. Devo eliminarlo prima che si trasformi in qualcosa che sfugge totalmente al mio controllo.

Perché definisco un mostro questa creatura che un tempo era il mio unico compagno di giochi? La risposta è semplice. Nei mesi trascorsi da quando sono stato trasformato in cacciatore di sangue - e bada bene, non ho avuto alcuna voce in capitolo, al riguardo - Goblin ha acquisito il gusto per il sangue. Ogni volta, subito dopo che mi sono nutrito, lui mi abbraccia e mi estrae il sangue tramite un migliaio di ferite infinitesimali, rafforzando così la sua immagine e conferendo alla sua presenza una tenue fragranza mai avuta prima. Diventa di mese in mese più forte, e le sue aggressioni ai miei danni sono più prolungate.

Non riesco più a respingerlo.

Non ti stupirà, credo, sapere che per me tali attacchi sono vagamente piacevoli, non quanto il cibarmi di una vittima umana, ma provocano sen-

sazioni che non posso ignorare.

Adesso, tuttavia, a preoccuparmi non è la mia vulnerabilità nei confronti di Goblin, bensì il pensiero di cosa lui potrebbe diventare.

Ho letto con profonda attenzione le tue Cronache dei vampiri. Le ho avute dal mio Creatore, un cacciatore di sangue anziano che mi ha donato, stando alla sua personale versione dei fatti, anche una forza enorme.

Nelle tue storie parli delle origini dei vampiri, citando un antico egizio, un bevitore di sangue anziano, che racconta la vicenda al saggio Marius. Questi, a sua volta, secoli fa l'avrebbe riferita a te.

Non so se tu e Marius vi siate inventati una parte di quanto è stato scritto nei tuoi libri. Tu e i tuoi compagni, i membri della Congrega degli eloquenti, come vi fate chiamare attualmente, potreste benissimo avere un debole per le menzogne.

Ma ne dubito. Io sono la prova vivente del fatto che i bevitori di sangue esistono - che li si chiami appunto bevitori di sangue, vampiri, Figli delle Tenebre o Figli dei Millenni - e il modo in cui sono diventato uno di loro coincide con le tue descrizioni.

In realtà, benché il mio Creatore ci chiamasse bevitori di sangue invece che vampiri, usava termini presenti nei tuoi racconti. Mi ha dato il dono delle nubi per consentirmi di viaggiare nell'aria senza sforzo e il dono della mente perché io possa scorgere telepaticamente i peccati delle mie vittime, così come il dono del fuoco che mi permette di far divampare le fiamme nella stufa di ferro che mi tiene al calduccio qui.

Quindi credo alle tue storie. Credo a te.

Ti credo quando sostieni che Akasha, la capostipite dei vampiri, divenne tale quando uno spirito maligno invase ogni fibra del suo essere; uno spirito che, prima di aggredirla, aveva acquisito una passione per il sangue umano.

Ti credo quando sostieni che questo spirito, chiamato Amel dalle due streghe in grado di vederlo e sentirlo - Maharet e Mekare -, esiste ora in tutti noi, e che il suo corpo misterioso, se così possiamo definirlo, è cresciuto come una lussureggiante pianta rampicante per fiorire in ogni bevitore di sangue che venga creato da un altro, dalle origini fino ai nostri giorni.

So inoltre, grazie ai tuoi racconti, che quando le streghe Maharet e Mekare furono trasformate in bevitrici di sangue persero la capacità di vedere gli spiriti e di parlare con loro. E, in realtà, il mio Creatore mi ha preannunciato che sarebbe successo anche a me.

Eppure ti assicuro che non ho affatto perduto i miei poteri, quando si tratta di vedere gli spiriti: rappresento ancora una calamita per loro. E forse è proprio questa mia capacità, questa particolare ricettività, unita al mio precoce rifiuto di respingerlo, ad aver dato a Goblin la forza di tormentarmi, adesso, per avere il sangue vampiresco.

Lestat, se questa creatura diventerà ancora più forte - e apparentemente non c'è nulla che io possa fare per fermarla -, ritieni possibile che riesca a introdursi in un essere umano, come fece Amel nei tempi antichi? Ritieni possibile che venga creata l'ennesima specie di radice vampiresca, e da quella radice l'ennesima pianta rampicante?

Non riesco a immaginare che tu rimanga indifferente a questo problema o al rischio che Goblin diventi un assassino di umani, benché al momento sia lungi dall'avere la forza necessaria.

Credo capirai se dico che temo per coloro che amo e mi sono cari - la mia famiglia mortale - così come per qualsiasi estraneo che Goblin potrebbe infine aggredire.

Mi riesce difficile scrivere queste parole. Per tutta la vita ho voluto bene a Goblin e disprezzato chiunque lo denigrasse definendolo un «amico immaginario» o una «stupida ossessione». Ma lui e io, per così lungo tempo misteriosi compagni di letto, siamo ora nemici, e io pavento i suoi attacchi perché percepisco la sua crescente energia.

Goblin si ritrae totalmente da me quando non sto cacciando, per poi ricomparire non appena il sangue fresco mi scorre nelle vene. Al momento non esiste alcun rapporto spirituale tra noi. Lui sembra ardere di gelosia per il fatto che sono diventato un bevitore di sangue. È come se dalla sua mente infantile fosse stata completamente cancellata ogni cosa che un tempo ha appreso.

Tutto questo è una vera tortura per me.

Ma lasciamelo ripetere: ti scrivo non per me stesso, bensì per la paura di ciò che Goblin potrebbe diventare.

Naturalmente desidero vederti. Desidero parlare con te. Desidero essere accolto, se è possibile, nella Congrega degli eloquenti. Desidero che tu, il grande violatore di regole, mi perdoni per aver violato le tue.

Desidero che tu, che sei stato rapito e trasformato in vampiro contro la tua volontà, mi guardi con benevolenza perché mi è accaduta la stessa cosa.

Desidero che tu mi perdoni per essermi introdotto illecitamente nel tuo vecchio appartamento di rue Royale, dove spero di nascondere questa let-

tera. Desidero inoltre che tu sappia che non sono andato a caccia a New Orleans e che mai lo farò.

A questo proposito, sappi che anche a me è stato insegnato a cacciare il malfattore e, benché i miei precedenti non siano certo impeccabili, sto imparando sempre più a ogni nuovo banchetto. Ho anche appreso la tecnica della «bevutina», per usare la tua elegante definizione, e nei chiassosi party mortali sono un visitatore che non viene mai notato mentre, rapido e agile, si nutre attingendo a un essere umano dopo l'altro.

In linea di massima, tuttavia, la mia è un'esistenza solitaria e amara. Se non fosse per la mia famiglia umana, sarebbe insopportabile. Quanto al mio Creatore, mi tengo alla larga da lui e dalle sue coorti, e ne ho ben donde.

Questa è una delle tante storie che mi piacerebbe raccontarti, e prego che ti convincano a non annientarmi. Sai, potremmo fare un gioco: ci incontriamo e io comincio a parlare, e *paf*, tu mi uccidi quando dico qualcosa che non è di tuo gradimento.

Parlando seriamente, è Goblin a preoccuparmi.

Lasciami aggiungere, prima di concludere, che nel corso dell'ultimo anno, durante il quale sono stato un bevitore di sangue novizio e ho letto le tue Cronache cercando di trarne insegnamento, ho spesso avuto la tentazione di recarmi nella casa madre del Talamasca a Oak Haven, fuori New Orleans. Sono stato più volte sul punto di rivolgermi al Talamasca per chiedere aiuto e consiglio.

Quando ero ragazzo - sono poco più di un ragazzo, ora - c'era un membro del Talamasca che riusciva a vedere Goblin tanto chiaramente quanto me: un inglese garbato e non incline a giudicare di nome Stirling Oliver, che mi dava consigli sui miei poteri e sul rischio che diventassero troppo grandi perché potessi controllarli. In breve tempo sono arrivato a volergli bene.

Mi sono anche innamorato perdutamente di una ragazza che si trovava con Stirling quando l'ho conosciuto, una bellezza dai capelli rossi con sviluppatissime capacità paranormali che riusciva anch'ella a vedere Goblin, una fanciulla cui il Talamasca aveva aperto il proprio cuore generoso.

Quella ragazza è ormai al di fuori della mia portata. Porta il cognome Mayfair, un cognome che non ti è certo sconosciuto, benché probabilmente lei non sappia, nemmeno adesso, della tua amica e compagna Merrick Mayfair. Ma appartiene senza dubbio alla stessa famiglia di potenti sensitive - sembra che amino definirsi streghe - e io ho giurato di non rivederla mai

più. Con i suoi straordinari poteri, capirebbe subito che mi è successo qualcosa di catastrofico. E non posso permettere che la mia malvagità la tocchi in alcun modo.

Quando ho letto le tue Cronache sono rimasto attonito scoprendo che il Talamasca si era opposto ai bevitori di sangue. Il mio Creatore me l'aveva detto, ma non vi ho creduto finché non l'ho ritrovato nei tuoi libri.

Mi riesce tuttora difficile immaginare che queste persone garbate abbiano messo fine a un migliaio di anni di neutralità per pronunciare un monito contro tutta la nostra razza. Sembravano così orgogliose della loro storia pacifica, così psicologicamente dipendenti dalla fama di benevolenza acquisita nei secoli.

Ovviamente non posso rivolgermi ai membri del Talamasca in questo momento. Potrebbero diventare miei nemici giurati, se lo facessi. Anzi, *sono* miei nemici giurati! Inoltre, a causa del mio passato contatto, sanno esattamente dove abito. Ancor più importante, non posso cercare il loro aiuto perché tu non lo desideri.

Tu e gli altri membri della Congrega degli eloquenti non volete che uno di noi cada nelle mani di un ordine di eruditi fin troppo ansiosi di studiarci da vicino.

Quanto alla mia amata dai capelli rossi, lasciami ripetere che non mi sognerei mai di avvicinarla, pur essendomi talvolta chiesto se i suoi straordinari poteri non potrebbero in qualche modo aiutarmi a eliminare per sempre Goblin. Ma non saprei come rivolgermi a lei senza spaventarla e confonderla, e non voglio interrompere il suo destino umano nello stesso modo in cui è stato interrotto il mio. Mi sento lontano da lei persino più di prima.

Così, se si eccettuano i mortali a me legati, sono completamente solo.

Non mi aspetto per questo che tu abbia pietà, ma forse la compassione ti impedirà di annientare me e Goblin all'istante, senza preavviso.

Non ho dubbi sulla tua capacità di trovarci entrambi. Se anche solo metà del contenuto delle Cronache è vera, è chiaro che le tue doti medianiche sono incommensurabili. Tuttavia, lascia che io ti dica dove mi trovo.

La mia vera casa è l'Hermitage di legno sull'isola di Sugar Devil, nei meandri della palude di Sugar Devil, nella Louisiana nordorientale, alimentata dal fiume West Ruby, che si diparte dal Ruby a Rubyville.

Vari ettari di questa profonda palude di cipressi appartengono alla mia famiglia da generazioni e nessun mortale può raggiungere casualmente l'isola di Sugar Devil, ne sono sicuro, benché il mio bis-trisavolo Manfred

Blackwood abbia costruito la casa in cui sono ora seduto a scriverti.

La nostra dimora ancestrale è Blackwood Manor, una villa imponente se non pretenziosa costruita nel più maestoso stile Neoclassico, con grandiose colonne corinzie, un'immensa struttura situata su un rilievo.

A dispetto della sua decadente bellezza, non vanta la grazia e la dignità tipiche delle case di New Orleans, rappresentando un monumento autenticamente pacchiano all'avidità e ai sogni di Manfred Blackwood. Costruita fra il 1880 e il 1890, senza una piantagione a giustificarne l'esistenza, non aveva altro scopo se non quello di fornire piacere ai suoi abitanti. La tenuta nel suo complesso - palude, terreni e gigantesca villa - è nota come Blackwood Farm.

Che la casa e i terreni circostanti siano infestati non è semplice leggenda bensì un dato di fatto. Goblin è indubbiamente il più potente degli spiriti, ma qui ci sono anche fantasmi.

Vogliono il Sangue Tenebroso da me? Per lo più sembrano troppo deboli per una simile eventualità, ma chi può dire che i fantasmi non vedano e imparino? Dio sa che possiedo l'indesiderata capacità di attirare la loro attenzione e di conferire loro una certa vitalità. Succede sin da quando sono nato.

Ho messo duramente alla prova la tua pazienza? Spero tanto di no.

Questa lettera potrebbe rappresentare la mia unica chance con te, Lestat, quindi ho sottolineato le cose per me più importanti. E quando raggiungerò il tuo appartamento di rue Royale sfrutterò fino all'ultima briciola di ingegno e abilità che possiedo per riporre questa lettera dove nessuno tranne te potrà trovarla. Confidando in quell'abilità mi firmo

Tarquin Blackwood, meglio noto come Quinn

Postscriptum

Ricorda che ho solo ventidue anni e sono un po' maldestro. Non posso resistere alla tentazione di farti una piccola richiesta: se hai l'intenzione di braccarmi e spazzarmi via, potresti concedermi un preavviso di un'ora in modo che possa dire in un certo senso addio al parente mortale che amo di più al mondo?

Nella Cronaca intitolata *Merrick la strega* sei stato descritto con indosso una giacca dai bottoni di cammeo. Corrisponde al vero o è il fantasioso abbellimento di qualcuno?

Se davvero portavi quei bottoni - se davvero li hai scelti con cura e amati -, in onore di quei cammei permettimi, prima di essere annientato, di salu-

tare una donna anziana di incredibile fascino e benevolenza che ogni sera ama allineare le sue centinaia di cammei sul tavolo di marmo per esaminarli a uno a uno nella luce. È la mia prozia e la mia insegnante, una donna che ha cercato di dotarmi di tutto ciò di cui una persona ha bisogno per vivere una vita di un certo spessore.

Ormai non sono più degno del suo amore. Non sono più vivo, ormai. Ma lei non lo sa. Le visite che le faccio nottetempo, con grande prudenza, sono molto importanti per lei. E se dovessi esserle sottratto senza preavviso e senza spiegazioni, subirebbe una sofferenza che di certo non merita.

Ah, ci sono così tante altre cose che potrei dirti dei suoi cammei, del ruolo che hanno avuto nel mio destino.

Ma per ora permetti soltanto che ti implori: lasciami in vita e aiutami ad annientare Goblin oppure eliminaci entrambi. Sinceramente,

tuo Quinn

2

Non mi mossi per parecchio tempo, una volta terminata la lettera. Rimasi seduto ad ascoltare i suoni provenienti dalla palude di Sugar Devil, gli occhi fissi sulle pagine che avevo dinanzi, notando mio malgrado la noiosa regolarità della mia calligrafia, le lampade dalla luce soffusa tutt'intorno a me riflesse nel pavimento di marmo, le finestre aperte sulla brezza notturna.

Andava tutto bene nella mia piccola reggia sul terreno paludoso.

Non v'era traccia di Goblin. Nessuna percezione della sua sete o della sua ostilità, nulla se non quanto era perfettamente naturale, e in lontananza, nitidi alle mie orecchie vampiresche, i fiochi rumori provenienti da Blackwood Farm dove zia Queen si stava alzando dal letto, amorevolmente assistita da Jasmine, la nostra governante, per affrontare una serata mitemente densa di avvenimenti. Ben presto sul televisore sarebbe baluginato un incantevole vecchio film in bianco e nero. *Il castello di Dragonwick* o *Laura*, *Rebecca, la prima moglie* o *Cime tempestose.* Nel giro di un'ora la zia avrebbe chiesto a Jasmine: «Dov'è il mio bambino?»

Ma per il momento restava ancora tempo per il coraggio. Tempo per andare sino in fondo.

Estrassi il cammeo dalla tasca e lo guardai. Un anno addietro, quando ero ancora un mortale - ancora vivo -, sarei stato costretto a sollevarlo verso la luce della lampada. Ora non più, perché riuscivo a vederlo perfetta-

mente. Vi era raffigurata la mia testa, di semiprofilo, intagliata con maestria in un pezzo pregiato di sardonica a doppio strato, tanto da risultare completamente bianca e incredibilmente dettagliata. Lo sfondo era di un nero puro e scintillante.

Era un cammeo pesante e di eccellente fattura. Lo avevo fatto realizzare per regalarlo alla mia cara zia Queen, quasi per scherzo, ma il Sangue Tenebroso era giunto prima del momento ideale per darglielo. E ormai quel momento era passato per sempre.

Come ritraeva il sottoscritto? Un lungo viso ovale con lineamenti troppo delicati, un naso troppo stretto, occhi rotondi con sopracciglia incurvate, una bocca carnosa a forma di arco di Cupido che mi dava l'aria di una ragazzina dodicenne. Non v'era traccia di occhi sporgenti, zigomi alti o mascella dalla linea decisa; solo un giovane molto carino, sì, troppo carino, il che mi aveva spinto ad aggrottare quasi perennemente la fronte mentre posavo per le fotografie scattate ai fini del ritratto. L'artista però non aveva scolpito quel cipiglio nell'opera. Anzi, mi aveva donato un accenno di sorriso. Aveva rappresentato i miei corti capelli ricciuti come folte volute, quasi formassero un'aureola apollinea. Aveva intagliato il colletto della camicia, il bavero della giacca e la cravatta con altrettanta grazia.

Naturalmente dal cammeo non s'intuiva né la mia statura, pari a un metro e novantatré, né la corporatura snella; il ritratto non mostrava che ho i capelli corvini e gli occhi azzurri. Possiedo il genere di dita lunghe e affusolate che paiono perfette per il pianoforte, che ho saltuariamente suonato. Ed è la mia altezza a dire alle persone che, a dispetto del viso grazioso e delle mani femminee, sono in realtà un giovanotto.

Così sul cammeo c'era questa creatura enigmatica ritratta con notevole verosimiglianza. Una creatura che chiede comprensione. Una creatura che dice: bene, pensaci sopra, Lestat. Sono giovane, sono stupido. E carino. Guarda il cammeo. Sono carino. Concedimi una chance.

Avrei voluto far incidere quelle parole, in caratteri minuscoli, sul retro del cammeo, ma c'era un portafotografie ovale su cui era riprodotta la mia immagine in colori opachi, ad attestare l'accuratezza del ritratto sull'altro lato.

Sulla cornice dorata, subito sotto il cammeo, era inciso il nome «Quinn», in una calligrafia che imitava quella, da me profondamente detestata, del mancino che si sforza di scrivere con la destra per essere normale, del ragazzo capace di vedere i fantasmi che dichiara: sono disciplinato e non pazzo.

Riunii le pagine della lettera, le rilessi rapidamente, trovando di nuovo esasperante la mia calligrafia priva di immaginazione, poi le piegai e le infilai assieme al cammeo in una stretta busta marrone, che infine sigillai.

Misi la busta nella tasca interna del blazer nero, all'altezza del petto. Allacciai il primo bottone della camicia bianca e mi raddrizzai la semplice cravatta di seta rossa. Quinn il damerino, Quinn, degno di essere un soggetto delle Cronache dei vampiri. Quinn, vestito in modo adatto per supplicare che lo lascino entrare.

Mi appoggiai allo schienale della sedia, in ascolto. Niente Goblin. Dov'era? Avvertii una struggente nostalgia di lui. Sentii il vuoto dell'aria notturna. Goblin stava aspettando che andassi a caccia, che facessi incetta di sangue fresco, ma io non avevo la minima intenzione di cacciare quella sera, nonostante il leggero appetito. Sarei andato a New Orleans. Sarei andato, forse, incontro alla morte.

Lui non poteva indovinare ciò che stava succedendo. Non era mai stato altro che un bambino. Mi somigliava, certo, in ogni fase della mia vita, ma non era mai cresciuto. Ogni qual volta mi aveva ghermito la mano sinistra con la destra, la scrittura che ne era scaturita si era rivelata una serie di scarabocchi infantili.

Mi chinai in avanti per toccare il pulsante del controllo a distanza sulla scrivania di marmo. Le *torchères* si fecero meno luminose per poi spegnersi lentamente. L'oscurità si insinuò nell'Hermitage e i suoni parvero diventare più forti: il richiamo della nitticora, il lieve movimento delle maleodoranti acque scure, il frettoloso procedere di creature minuscole tra le cime dei cipressi e degli alberi della gomma intrecciati. Sentivo l'odore degli alligatori, che diffidavano dell'isola tanto quanto gli uomini. Percepivo il calore fetido.

La luna era generosa e riuscii a distinguere gradualmente una piccola porzione di cielo, di un brillante blu metallico.

La vegetazione della palude intorno all'isola è più fitta che altrove: i cipressi vecchi di un migliaio di anni, con le radici bitorzolute che circondano la riva e i rami deformi carichi di festoni di muschio spagnolo, sembravano voler nascondere l'eremo, e forse era davvero così.

Soltanto il fulmine colpiva di tanto in tanto quelle antiche sentinelle. Soltanto il fulmine non temeva le leggende secondo cui un essere malvagio dimorava sull'isola di Sugar Devil: vai là e potresti non tornare mai più.

Mi avevano narrato quelle leggende quando avevo quindici anni e a ven-

tuno me le ero sentite ripetere da cima a fondo, ma la vanità e la fascinazione mi avevano spinto fino all'Hermitage, al suo puro mistero - questa robusta casa a due piani e il vicino, oscuro mausoleo - e ormai non esisteva più un vero e proprio «più tardi». Esisteva solo l'immortalità, quel traboccante potere che mi separava irrimediabilmente dall'attualità e dal tempo.

Un uomo su una piroga avrebbe impiegato più di un'ora per allontanarsi dall'isola, avanzando cautamente fra le radici degli alberi, e tornare all'approdo ai piedi dell'altura su cui si stagliava, così arrogante e riservata, Blackwood Manor.

Non amavo davvero l'Hermitage, pur avendone bisogno. Non amavo il tetro mausoleo d'oro e granito con i suoi bizzarri bassorilievi tipici dell'antica Roma, pur dovendomi nascondere al suo interno, durante il giorno, per evitare il sole.

Ma amavo Blackwood Manor dell'amore irrazionale e possessivo che soltanto le magnifiche case riescono a suscitare in noi; case che dicono: mi trovavo qui prima che tu nascessi e rimarrò qui dopo di te; case che rappresentano tanto una responsabilità quanto un ricettacolo di sogni.

La storia di Blackwood Manor, al pari della sua presuntuosa magnificenza, esercitava su di me un forte ascendente. Avevo abitato a Blackwood Farm e nella villa tutta la vita, se si eccettuavano le magnifiche avventure all'estero.

Non riuscivo a capire il motivo per cui così tanti parenti avessero lasciato Blackwood Manor nel corso degli anni, ma questi sconosciuti che se n'erano andati al Nord e tornavano a casa solo saltuariamente in occasione dei funerali non avevano alcuna importanza per me. La casa mi teneva in sua balia.

Ero in preda a un dilemma interiore. Dovevo tornare indietro, solo per attraversare di nuovo le stanze? Dovevo recarmi nella grande camera sul retro, al pianterreno, dove la mia amata zia Queen in quel momento si stava accomodando sulla sua poltrona preferita? Nella tasca della giacca conservavo un altro cammeo comprato appositamente per lei solo poche notti prima, a New York. Avrei dovuto darglielo. Era un esemplare magnifico, di fattura pregiata...

Ma non ero in grado di dirle addio, non potevo accennare al rischio che mi accadesse qualcosa. Non potevo, facendo finta di niente, scivolare nel mistero nel quale ero già sprofondato fino agli occhi: Quinn il visitatore notturno, Quinn che privilegia le stanze fiocamente illuminate, ormai, ed evita le lampade come se soffrisse di una malattia esotica. A che cosa sa-

rebbe servito accomiatarsi in quel modo dall'amata, dolce zia Queen?

Se avessi fallito quella sera sarei diventato l'ennesima leggenda: quell'incorreggibile Quinn si è addentrato nella palude di Sugar Devil, benché tutti glielo avessero sconsigliato; ha raggiunto quel maledetto eremo sull'isola e, una notte, non è più tornato, tutto qui.

La verità è che dubitavo che Lestat mi avrebbe semplicemente annientato senza prima permettermi di raccontargli la mia storia, interamente o almeno in parte. Forse ero solo troppo giovane per crederlo. Forse, avendo letto così avidamente le Cronache, sentivo che Lestat mi era vicino tanto quanto io lo ero a lui.

Molto probabilmente era una follia, però ero fermamente deciso ad avvicinarmi il più possibile a Lestat. Ignoravo da dove e in quale modo sorvegliasse New Orleans. Non sapevo quando e con che frequenza si recasse nell'appartamento del quartiere francese; eppure sentivo che la lettera e il cammeo che mi ritraeva dovevano finire proprio là, quella sera.

Alla fine mi alzai dalla seggiola di pelle e oro.

Uscii dalla splendida casa con il pavimento di marmo e, con niente oltre il pensiero a guidarmi, mi staccai lentamente dalla terra tiepida, sperimentando una squisita sensazione di leggerezza, finché riuscii a vedere dalle fresche altezze del cielo l'enorme, lunga e serpeggiante massa nera della palude e le luci della grande villa che brillavano come lanterne sull'erba liscia.

Mi imposi di puntare verso New Orleans, utilizzando quello stranissimo potere, il dono delle nubi, attraversando le acque del lago Pontchartrain e dirigendomi verso la famigerata villetta di città di rue Royale, che tutti i cacciatori di sangue sapevano essere la dimora dell'invincibile Lestat.

«Un diabolico demonio», lo aveva definito il mio Creatore, «che mantiene le proprietà intestate a suo nome benché il Talamasca lo stia braccando. Ha intenzione di sopravvivere ai membri di quell'ordine. È più misericordioso di me.»

Misericordioso, ecco ciò su cui contavo. Lestat, ovunque tu sia, sii misericordioso. Non vengo con irriverenza. Ho bisogno di te, come dimostrerà la mia lettera.

Scesi lentamente giù nell'aria fragrante, un'ombra fugace per occhi curiosi - sempre ammesso che ve ne fossero -, fino a che mi ritrovai nei cortile posteriore della casetta, accanto alla fontana mormorante, e guardai su verso la scalinata di ferro ricurva che conduceva alla porta posteriore dell'appartamento di Lestat.

D'accordo. Sono qui. Quindi le regole sono state infrante. Mi trovo nel cortile del principino viziato in persona. Mi si affacciarono alla mente descrizioni lette sulle pagine delle Cronache, elaborate come i tralci di buganvillea che si inerpicavano lussureggianti lungo le colonnine di ferro, fino alla balaustra di ferro battuto del piano di sopra. Era come trovarsi in un tempio.

Tutt'intorno a me udivo il chiasso del quartiere francese: l'acciottolio proveniente dalle cucine dei ristoranti, le voci felici dei turisti sui marciapiedi. Sentivo il suono estremamente flebile del jazz che sgorgava dalle porte di Bourbon Street e il rombo strisciante delle auto che passavano pigramente là davanti.

Il cortiletto era angusto e bellissimo; l'altezza dei muri di mattoni mi colse alla sprovvista. I banani verdi e scintillanti erano i più grandi che avessi mai visto, con i fusti cerosi che qua e là deformavano le pietre da selciato viola. Ma non si trattava di un luogo abbandonato.

Qualcuno aveva provveduto a raccogliere le foglie morte dalle macchie di banani e aveva portato via i frutti raggrinziti che a New Orleans avvizziscono sempre prima di maturare. Qualcuno aveva potato le rose lussureggianti, tanto che il patio era sgombro.

Persino l'acqua che dalla conchiglia fra le dita del cherubino di pietra cadeva gorgogliando nella vasca della fontana era fresca e limpida.

Tutti quei piccoli, dolci dettagli mi fecero sentire ancor più un intruso, ma la mia caparbia passione mi impediva di provare paura.

Poi vidi brillare una luce dietro le finestre sul retro, al piano di sopra; era molto tenue, come se provenisse da una lampada posta in una stanza interna della casa.

Sulle prime ne fui intimorito, poi dentro di me la follia montò di nuovo. Sarei riuscito a parlare con Lestat? E se, accorgendosi della mia presenza, fosse ricorso senza esitare al dono del fuoco? La lettera, il cammeo d'onice, i miei stessi accorati appelli non sarebbero serviti a nulla.

Avrei dovuto dare il cammeo a zia Queen. Avrei dovuto abbracciarla e baciarla. Avrei dovuto parlarle. Stavo per morire.

Solo un perfetto idiota avrebbe potuto sentirsi euforico in una situazione del genere. Lestat, ti amo. Ecco che arriva Quinn per diventare tuo studente e tuo schiavo!

Salii di corsa la scalinata di ferro ricurva, attento a non fare rumore. Una volta raggiunto il balcone sul retro, captai l'intenso profumo di un essere umano all'interno. Un essere umano. Cosa significava? Mi fermai e utiliz-

zai le mie doti medianiche per perlustrare le stanze.

Subito mi raggiunse un messaggio sconcertante. Senza dubbio là dentro c'era un essere umano che si muoveva in fretta, furtivamente, consapevole di non avere alcun diritto di trovarsi dov'era. E quel qualcuno, quell'umano, sapeva che c'ero anch'io.

Per un attimo non seppi cosa fare. Violando una proprietà privata avevo colto in flagrante un intruso. Fui assalito dalla strana sensazione di dover proteggere la casa. Quel tizio si era intrufolato nella proprietà di Lestat. Come osava? Chi era? E come faceva a sapere che mi trovavo lì e che la mia mente aveva sondato la sua?

In realtà, quell'inattesa presenza sgradita era dotata di poteri paranormali quasi grandi quanto i miei. Gli sondai la mente per scoprire il suo nome e me lo rivelò: Stirling Oliver, il mio vecchio amico del Talamasca. Nello stesso istante in cui ne appresi l'identità, sentii che il suo cervello mi stava riconoscendo.

Quinn, disse mentalmente, proprio come se si stesse rivolgendo a me. Ma che cosa sapeva sul mio conto? Erano passati anni dall'ultima volta in cui avevo visto Stirling. Poteva percepire il mutamento che stava avvenendo in me? Riusciva a captarlo con la sua rapida telepatia? Dio santo, dovevo farlo uscire dalla mia mente. Avevo tutto il tempo di andarmene, di tornare all'Hermitage lasciando Stirling alle sue furtive indagini, di fuggire prima che lui capisse cos'ero diventato.

Sì, dovevo andarmene subito, lasciandogli credere che fossi un comune lettore mortale delle Cronache. Sarei potuto tornare quando non fosse più stato nei paraggi.

Ma non potevo. Mi sentivo troppo solo, e in me cresceva la determinazione ad avere con lui un confronto diretto. Era la pura verità. Là c'era Stirling, e forse l'accesso al cuore di Lestat.

D'impulso compiei il gesto più proibito al mondo. Aprii la porta posteriore dell'appartamento, che non era chiusa a chiave, ed entrai. Sostai solo per un istante nel buio ed elegante salottino sul retro, lanciando un'occhiata agli straordinari dipinti impressionisti, poi percorsi il corridoio, oltrepassando le camere da letto palesemente vuote, e trovai Stirling nella stanza sul davanti, un salotto estremamente formale, stipato di mobili dorati e con le finestre coperte di pizzo affacciate sulla strada.

Stirling era fermo accanto all'alta libreria sulla sinistra e stringeva un volume aperto. Si limitò a guardarmi mentre entravo nell'alone di luce proiettato dal lampadario sovrastante.

Cosa vide? In quel momento non tentai di scoprirlo. Ero troppo impegnato a fissarlo e a rendermi conto di quanto ancora lo amassi, in ricordo dell'epoca in cui ero un diciottenne che vedeva gli spiriti; era rimasto praticamente identico ad allora: la morbida chioma grigia pettinata all'indietro per lasciare sgombra la fronte alta e l'attaccatura dei capelli sempre più arretrata sulle tempie, i grandi e comprensivi occhi grigi. Non dimostrava più di una sessantina d'anni, come se il trascorrere del tempo non l'avesse toccato, il corpo ancora snello e in forma, elegante nel completo di seersucker a righine bianche e azzurre.

Solo gradualmente, benché con ogni probabilità sia stata questione di pochi secondi, mi accorsi che aveva paura. Mi guardava dal basso - a causa della mia altezza, praticamente tutti mi guardano allo stesso modo - e, nonostante la sua espressione fosse piena di dignità, qualità di cui certo non difettava, riusciva a distinguere i mutamenti avvenuti in me ma non a stabilire con certezza cosa fosse successo. Sapeva solo di provare un istintivo timore.

Ero un cacciatore di sangue che poteva passare per umano, ma non necessariamente agli occhi di qualcuno esperto come quell'uomo. Inoltre c'era la questione della telepatia, benché mi fossi sforzato di schermare la mente come il mio Creatore mi aveva insegnato a fare grazie alla mera forza di volontà.

«Quinn», disse Stirling, «cosa c'è che non va?» Il dolce accento inglese mi riportò indietro di quattro anni e mezzo con un semplice schiocco di dita.

«Tutto non va in me, Stirling», risposi prima di riuscire a dominarmi. «Ma come mai ti trovi qui?» Poi, assecondando la mia natura impulsiva, andai subito al sodo. «Hai l'autorizzazione di Lestat a stare in questo appartamento?»

«No», rispose. «Devo confessare di non averla. E tu, Quinn?» Il suo tono era colmo di preoccupazione. «Perché ti trovi qui?» Rimise il libro sullo scaffale e fece un passo verso di me, ma io indietreggiai nell'ombra del corridoio.

Fui sul punto di cedere, a causa della sua gentilezza, ma poi un altro elemento entrò bruscamente in gioco. Il dolce, squisito aroma umano di Stirling era forte, e all'improvviso vidi il mio vecchio amico sotto una nuova luce, prescindendo da tutto ciò che sapevo di lui. Lo vidi come una preda.

Percepii allora l'immenso e incolmabile divario che ormai ci separava, e

sentii di avere fame di lui, come se la sua gentilezza potesse riversarsi dentro di me insieme al suo sangue.

Stirling però non era un malfattore. Stirling non era selvaggina. Guardandolo, fui sul punto di perdere il mio senno di novizio. La profonda solitudine che provavo mi stava annebbiando la mente, la fame mi rendeva indemoniato. Desideravo sia banchettare con lui sia raccontargli tutte le mie pene e tribolazioni.

«Non avvicinarti a me, Stirling», dissi, sforzandomi di sembrare del tutto padrone di me. «Non dovresti trovarti qui. Non hai il diritto di stare qui. Se ti credi così dannatamente furbo, perché non sei venuto durante il giorno, quando Lestat non poteva fermarti?»

Il profumo del sangue mi stava facendo impazzire; quello e lo sfrenato desiderio di colmare il divario che ci separava mediante l'omicidio o l'amore.

«Non so cosa risponderti, Quinn», disse con il suo accento inglese formale ed eloquente benché il tono non lo fosse. «Ma sei l'ultima persona al mondo che mi aspettavo di trovare qui. Lasciati guardare, ti prego.»

Ancora una volta opposi resistenza. Stavo tremando. «Stirling, non cercare di confondermi con i tuoi vecchi modi disinvolti», insistetti. «Qui potresti trovare qualcuno molto più pericoloso di quanto non sia io. Oppure non credi ai racconti di Lestat? Non dirmi che pensi che i suoi vampiri esistano solo nei libri.»

«Tu sei uno di loro», ribatté sommessamente. Si rabbuiò, ma il cipiglio scomparve nel giro di un istante. «È opera di Lestat? È stato lui a trasformarti in vampiro?»

Rimasi sbalordito dalla sua audacia, per quanto garbata. Ma in fondo era molto più vecchio di me, così avvezzo a far sfoggio di una cortese autorità, mentre io ero penosamente giovane. Ancora una volta, a ondate, avvertii l'antico amore per lui, l'antico bisogno, e ancora una volta esso si fuse perfettamente, e stupidamente, con la mia sete.

«Non è stata opera di Lestat», risposi. «Anzi, lui non c'entra nulla con la faccenda. Sono venuto a cercarlo, Stirling, e ora è successo questo, la piccola tragedia di essermi imbattuto in te.»

«Tragedia?»

«Cos'altro può essere? Sai chi sono. Sai dove vivo. Sai tutto della mia famiglia a Blackwood Manor. Come posso andarmene semplicemente, ora che ti ho visto e tu hai visto me?» Avvertii la sete chiudermi la gola. La vista si stava offuscando. Mi sentii dire: «Non cercare di convincermi che, se

ti lasciassi andare, il Talamasca non verrebbe a cercarmi, che tu e le tue coorti non mi dareste la caccia ovunque. So che cosa succederebbe. Tutto ciò è terribile, Stirling».

La sua paura divenne più intensa, ma lui si sforzava di non arrendersi a essa. La mia fame stava diventando incontrollabile. Se le avessi lasciato briglia sciolta, se le avessi permesso di sfogarsi, l'atto sarebbe parso inevitabile, e l'apparente ineluttabilità era tutto quello che serviva a placare la coscienza. Ma una cosa simile non poteva semplicemente succedere, non a Stirling Oliver. Ero disperatamente confuso.

Prima di rendermi conto di cosa stavo facendo mi avvicinai a lui. Ormai riuscivo a vedere il sangue scorrere nel suo corpo, oltre a sentirne l'odore. E Stirling commise un fatale passo falso: indietreggiò, come se non potesse trattenersi, e quel gesto lo fece apparire più che mai una vittima. Quel passo all'indietro mi costrinse ad avanzare.

«Stirling, non saresti dovuto venire qui», dichiarai. «Sei un intruso.» Udii il tono piatto della mia voce nel pronunciare quelle parole sotto l'impulso della fame, la mancanza di significato. Intruso, intruso, intruso.

«Non puoi farmi del male, Quinn», replicò, pacato e ragionevole, «non lo faresti mai. Troppe cose ci legano. Io ti ho sempre capito. Ho sempre capito Goblin. Hai intenzione di tradire tutto questo, adesso?»

«È un vecchio debito», precisai, la voce ridotta ormai a un sussurro.

Sapevo di trovarmi sotto la luce brillante del lampadario e che lui poteva scorgere il lieve potenziamento dovuto alla trasformazione. La trasformazione era davvero elegante. E, nella mia temporanea follia, mi parve che la paura in Stirling si fosse tramutata in un panico silenzioso che accentuava il profumo del sangue.

I cani sentono l'odore della paura? I vampiri sì. I vampiri contano su di essa. La trovano squisita. Non riescono a resistervi.

«È sbagliato», disse Stirling, ma anche lui stava sussurrando come se il mio sguardo lo avesse indebolito - un effetto che può avere sui mortali - e sapesse che era inutile lottare. «Non farlo, ragazzo mio», aggiunse in un tono a malapena udibile.

Mi scoprii ad allungare una mano verso la sua spalla e, quando le mie dita lo toccarono, avvertii una scarica elettrica saettarmi lungo le membra: stritolarlo, frantumargli le ossa, ma prima di tutto inghiottire la sua anima nel sangue.

«Non capisci...» Non concluse la frase, così gli strappai dalla mente il resto delle parole, ossia che per il Talamasca sarebbe stata un'ulteriore

provocazione, che le conseguenze avrebbero nuociuto a tutti. I vampiri, i cacciatori di sangue, i Figli dei Millenni avevano lasciato New Orleans ed erano disseminati nel buio. Era stata dichiarata una tregua, e ora io intendevo violarla!

«Ma loro non mi conoscono, capisci, non in questa forma», dichiarai. «Solo tu mi conosci, mio vecchio amico, ed è questo l'orrore. Mi conosci, ecco perché deve succedere ciò che succederà.»

Mi piegai, avvicinandomi a lui, e lo baciai sul collo. Stirling era stato il mio amico, il mio più caro amico al mondo, un tempo. E adesso avremmo sperimentato quell'unione. Lussuria vecchia e nuova. Io ero il ragazzo che lo aveva amato. Sentii il sangue premere attraverso l'arteria. Il mio braccio sinistro scivolò sotto il suo braccio destro. *Non fargli male.* Non poteva sottrarsi alla mia presa. Non ci provò nemmeno.

«Sarà del tutto indolore, Stirling», sussurrai. Affondai i denti in modo pulito e il sangue mi riempì la bocca molto lentamente, accompagnato dall'improvviso, rapido flusso della vita e dei sogni di Stirling.

Innocente. La parola ardeva attraverso il piacere. In una corrente luminosa di immagini e voci emerse lui, aprendosi un varco tra la folla; Stirling, l'uomo, implorante, assieme a me nella mia visione mentale, che diceva: «Innocente». Non ero in grado di bloccare ciò che era iniziato.

Fu qualcun altro a farlo al posto mio.

Avvertii una morsa d'acciaio sulla spalla e venni staccato con violenza da Stirling che barcollò, quasi accasciandosi a terra, poi incespicò e si lasciò cadere pesantemente, di lato, su una sedia accanto alla scrivania.

Fui scagliato contro la libreria. Mi leccai il sangue sul labbro e cercai di combattere il senso di vertigine. Il lampadario pareva oscillare e i colori dei quadri sul muro erano simili a fiamme.

Una mano decisa esercitò una pressione contro il mio petto per impedirmi di cadere e tenermi indietro.

Mi resi conto che stavo guardando Lestat.

3

Riacquistai rapidamente l'equilibrio. I suoi occhi mi fissavano e io non avevo intenzione di distogliere lo sguardo. Tuttavia non potei fare a meno di squadrarlo dalla testa ai piedi perché era sensazionale come sempre era stato descritto, e io dovevo vederlo, vederlo davvero, fosse anche l'ultima cosa che avrei visto al mondo.

La sua pelle era di un color oro chiaro che metteva splendidamente in risalto gli occhi di un azzurro violetto, e i capelli formavano un'autentica criniera bionda arruffata che si arricciava appena sopra le spalle. Gli occhiali dalle lenti colorate, quasi dello stesso viola degli occhi, erano stati spinti su, fra i capelli, e lui mi fissava, con le sopracciglia dorate leggermente increspate, forse in attesa che io riacquistassi la lucidità; sinceramente, non lo sapevo.

Mi accorsi ben presto che indossava la giacca di velluto nero con i bottoni di cammeo che era il suo costume di scena nella Cronaca intitolata *Merrick la strega.* Ogni piccolo cammeo era fatto quasi sicuramente di sardonica; la giacca appariva estremamente elegante con la vita stretta e le falde svasate; la camicia di lino era sbottonata lasciando scoperta la gola; i pantaloni grigi non avevano niente di speciale, così come gli stivali neri.

A imprimersi nella mia mente fu il viso: la forma squadrata, la pelle perfettamente tesa, gli occhi enormi, la bocca ben disegnata e voluttuosa, la mascella scolpita; l'insieme era ben proporzionato e attraente più di quanto lui avrebbe mai potuto descrivere.

In realtà, le descrizioni che aveva fornito di se stesso non gli rendevano giustizia perché la sua avvenenza, benché indubbiamente frutto di palesi doni della natura, era illuminata da un potente fuoco interiore.

Non mi stava fissando con odio. Non mi stava più trattenendo con la mano.

Mi maledissi, dal profondo del cuore, perché ero più alto di lui, che mi stava guardando dal basso. Forse mi avrebbe annientato semplicemente per quel motivo.

«La lettera», balbettai. «La lettera», ripetei in un sussurro ma, per quanto la mia mano annaspasse, come del resto la mia mente, non riuscii a infilare le dita nella tasca interna della giacca per cercare la missiva. Stavo esitando per la paura.

Mentre ero immobile là, a tremare e sudare, lui introdusse una mano nella mia tasca ed estrasse la busta, in un baluginio di unghie scintillanti.

«Questa è per me, Tarquin Blackwood, vero?» chiese. Nella sua voce c'era un lieve accento francese. All'improvviso sorrise e diede l'impressione di non essere capace di fare del male a chicchessia, per nulla al mondo. Era troppo attraente, troppo cordiale, troppo giovane. Ma il sorriso svanì con la stessa rapidità con cui era comparso.

«Sì», risposi o, meglio, balbettai. «La lettera, ti prego, leggila.» Ebbi un attimo di esitazione, poi proseguii: «Prima di... decidere».

Ripose la lettera nella tasca interna della giacca e si voltò verso Stirling, intontito e muto, gli occhi annebbiati, le mani serrate con forza sullo schienale della sedia davanti alla scrivania, come se fosse uno scudo, benché del tutto inutile, per quanto ne sapessi.

Gli occhi di Lestat si appuntarono di nuovo su di me. «Non ci cibiamo di membri del Talamasca, fratellino», dichiarò. «Ma lei», disse guardando Stirling, «è stato sul punto di ottenere quello che forse merita.»

Stirling guardava fisso davanti a sé, incapace di rispondere, e si limitò a scuotere il capo.

«Perché è venuto qui, signor Oliver?» gli chiese Lestat.

Ancora una volta, Stirling scosse semplicemente la testa. Vidi le minuscole stille di sangue sul suo colletto bianco inamidato e fui assalito da una soverchiante vergogna, così cocente e dolorosa che mi colmò completamente, scacciando persino il più vago retrogusto dell'agognato banchetto.

Impazzii in silenzio.

Stirling era quasi morto per la mia sete. Stirling ora era vivo, ma in pericolo a causa di Lestat. Lestat era simile a una fiammata di fronte a me. Sì, poteva sembrare un essere umano, ma dalle caratteristiche eccezionali: magnetico e pieno di energia mentre teneva saldamente in pugno le redini della situazione.

«Signor Oliver, sto parlando con lei», aggiunse in tono pacato eppure imperioso. Lo aveva aiutato ad alzarsi in piedi tenendolo per il bavero della giacca e, dopo averlo trascinato goffamente fino all'angolo opposto del salottino, lo gettò su una grande poltrona rivestita di satin dallo schienale a ventaglio.

Stirling pareva stravolto - e chi non lo sarebbe? - e ancora incapace di mettere a fuoco quanto stava accadendo.

Lestat si sedette sul divano di velluto vicinissimo a lui. Per il momento ero stato completamente dimenticato, o almeno così mi sembrò.

«Signor Oliver», insistette, «glielo chiedo un'altra volta. Che cosa l'ha spinta a venire in casa mia?»

«Non lo so», rispose Stirling. Alzò gli occhi verso di me, poi verso colui che lo stava interrogando e io non potei trattenermi dal cercare di vedere quanto stava vedendo lui: un vampiro dalla pelle scintillante, pur essendo abbronzata, e dagli occhi iridescenti e innegabilmente feroci.

La sua tanto favoleggiata bellezza pareva avere l'effetto di una droga e la luce del lampadario sembrava fargli da corona, spietata o magnifica a seconda dei punti di vista.

«Sì, lei sa perché è venuto qui», ribatté in tono sommesso, l'accento francese niente più di un tocco accattivante. «Al Talamasca non è bastato scacciarmi dalla città. Dovete proprio introdurvi nei posti che mi appartengono?»

«Ho sbagliato», ammise Stirling con un sospiro. Si accigliò e serrò con forza le labbra. «Non avrei dovuto farlo.» Per la prima volta lo guardò direttamente negli occhi.

Lestat mi fissò, poi, spostandosi in avanti, si allungò verso Stirling e gli infilò le dita sotto il colletto macchiato di sangue, terrorizzandolo, e mi scoccò un'occhiataccia. «Non sprechiamo sangue quando ci cibiamo, fratellino», affermò con un fugace sorriso malizioso. «Hai ancora molto da imparare.»

La dichiarazione si abbatté su di me come un colpo violento e mi ritrovai senza parole. Significava che me ne sarei andato da là vivo?

Non uccidere Stirling, pensai.

Subito dopo Lestat, all'improvviso e continuando a fissarmi, proruppe in una breve, fioca risata. «Tarquin, gira quella sedia», disse indicando la scrivania, «e mettiti comodo. Mi innervosisce vederti lì in piedi. Sei dannatamente alto. E stai innervosendo anche Stirling Oliver.»

Provai un'enorme ondata di sollievo ma, mentre tentavo di fare quanto mi aveva ordinato, le mani mi tremarono al punto che fui nuovamente assalito dalla vergogna. Finalmente riuscii a sedermi di fronte a loro due, seppure a una garbata distanza.

Stirling mi lanciò un'occhiata in tralice, ma fu un gesto del tutto empatico e lui appariva ancora palesemente sconcertato. Non avevo bevuto abbastanza sangue per giustificare quell'intontimento. Era piuttosto l'effetto del mio gesto, dell'affronto inferto al suo cuore, a cui si era unito il fatto che Lestat fosse arrivato, ci avesse interrotto, si trovasse là e gli stesse ponendo di nuovo la domanda. Perché era entrato nell'appartamento?

«Sarebbe dovuto venire durante il giorno», spiegò Lestat, in tono pacato. «Ho assunto alcuni guardiani umani che rimangono qui dal sorgere al calare del sole, ma il Talamasca è bravo a corrompere i sorveglianti. Come ha fatto a non intuire che sorveglio personalmente la mia proprietà dopo il tramonto? Ha disobbedito agli ordini del suo Generale Superiore. Ha disobbedito al suo stesso buon senso.»

Stirling annuì, distogliendo gli occhi come se non potesse ribattere a quell'affermazione, poi parlò con voce flebile ma dignitosa. «La porta non era chiusa a chiave.»

«Non mi insulti», replicò Lestat, la voce ancora calma e controllata. «È casa mia.»

Stirling incrociò di nuovo il suo sguardo. Fissò l'interlocutore con fermezza, poi disse con voce più nitida: «Ho sbagliato e lei mi ha colto in flagrante. Sì, ho disobbedito agli ordini del Generale Superiore, è vero. Sono venuto perché non sono riuscito a resistere. Sono venuto perché forse non credevo sino in fondo alla sua esistenza. Non credevo a dispetto di tutto ciò che ho letto e sentito raccontare».

Lestat scosse la testa con aria di disapprovazione, e proruppe di nuovo in una breve risatina. «Mi aspetto un comportamento simile dai lettori mortali delle Cronache», dichiarò. «Me lo aspetto persino dai novizi come il fratellino qui presente, ma non certo dal Talamasca, che ci ha dichiarato guerra in modo tanto cerimonioso.»

«Per quel che vale», disse Stirling, riuscendo chissà come a trovare la forza di replicare, «non ero favorevole a quella guerra. Ho espresso un voto contrario non appena ho saputo che era stata dichiarata. Auspicavo la chiusura della Casa Madre qui in Louisiana, se necessario. Ma in fondo... speravo che accettassimo le perdite e ci ritirassimo nelle nostre biblioteche all'estero.»

«Mi avete scacciato dalla mia stessa città», dichiarò Lestat. «Interrogate i miei vicini in questo quartiere. Rovistate fra i miei titoli e gli atti di proprietà pubblici. E ora lei si introduce illecitamente in casa mia e dice di averlo fatto perché non credeva? È una scusa ma non certo un motivo valido.»

«Il motivo è che volevo vederla», confessò Stirling, la voce che si faceva più stentorea. «Volevo quello che altri nell'Ordine hanno avuto. Volevo vederla con i miei stessi occhi.»

«E ora che mi ha visto», ribatté Lestat, «cosa intende fare, di preciso?» Mi guardò di nuovo, un lampo di occhi brillanti e un sorriso che scomparve in un istante mentre lui riprendeva a fissare l'uomo sulla poltrona.

«Quello che facciamo sempre», rispose il mio vecchio amico. «Scrivere un resoconto, inserirlo in un rapporto destinato agli Anziani e copiarlo nel fascicolo del vampiro Lestat. Sempre che lei mi permetta di andarmene.»

«Non ho mai fatto del male a nessuno di voi, vero?» chiese Lestat. «Ci pensi. Quando mai ho torto un capello a un membro attivo del Talamasca? Non biasimi me per quello che altri hanno fatto. E da quando mi avete dichiarato guerra, da quando avete cercato di scacciarmi dalla mia casa, ho dimostrato un notevole autocontrollo.»

«No», replicò quietamente Stirling.

Ero sotto shock.

«Cosa intende dire?» domandò Lestat. «Cosa può mai voler dire? Credo di essermi comportato da perfetto gentiluomo, al riguardo.» Gli sorrise per la prima volta.

«Sì, si è comportato da perfetto gentiluomo, ma dubito che abbia dimostrato autocontrollo.»

«Sa che cosa ha significato per me essere scacciato da New Orleans?» lo incalzò Lestat, il tono ancora pacato. «Sa cosa significa sapere che non posso vagabondare liberamente nel quartiere francese per paura delle vostre spie al Café du Monde o percorrere rue Royale la sera assieme alla gente che fa shopping solo perché una delle vostre spie potrebbe trovarsi nei paraggi? Sa quanto mi addolori rinunciare all'unica città al mondo a cui mi sento davvero legato?»

Sentendo quelle parole Stirling si rianimò. «Ma non è sempre stato troppo furbo per noi?»

«Be', naturalmente», replicò Lestat con una scrollata di spalle.

«Inoltre non è stato scacciato da New Orleans. È rimasto qui. È stato visto dai membri del Talamasca seduto con estrema sfrontatezza al Café du Monde, potrei aggiungere, con davanti una tazza bollente di inutile *café au lait*.»

Rimasi di stucco.

«Stirling!» sussurrai. «Per l'amor di Dio, non contraddirlo.»

Lestat mi guardò di nuovo, ma non con rabbia. Riprese a fissare l'intruso.

Stirling non aveva ancora finito. Proseguì in tono fermo: «Si ciba ancora delle canaglie», dichiarò. «Alle autorità non importa, ma noi abbiamo riconosciuto il suo stile. Sappiamo che si tratta di lei.»

Ero mortificato. Come poteva parlare in quel modo?

Lestat proruppe in una risata irrefrenabile. «Eppure è venuto qui di notte?» chiese. «Ha osato introdursi in casa mia, sapendo che avrei potuto trovarla?»

«Credo...» Stirling esitò, poi ammise: «Credo di averla voluta sfidare. Come ho già detto, penso di aver peccato d'orgoglio».

Sia ringraziato Dio per la sua confessione, pensai. «Peccato d'orgoglio», parole davvero bellissime. Stavo tremando, osservandoli entrambi, sgomentato dal tono impavido di Stirling.

«La rispettiamo più di quanto lei meriti», aggiunse.

Rimasi senza fiato.

«Oh, mi spieghi in che cosa consiste questo rispetto!» lo esortò Lestat, sorridendo. «Vorrei tanto saperlo. Se davvero sono in debito nei vostri confronti, vorrò sicuramente ringraziarvi.»

«Il convento di Santa Elisabetta», rispose Stirling, la voce che si era fatta leggiadra, adesso, «dove ha giaciuto per così tanti anni, dormendo sul pavimento della cappella. Non abbiamo mai cercato di entrarvi o di scoprire cosa stesse succedendo. Eppure, come lei ha appena detto, siamo molto bravi a corrompere le guardie. Le sue Cronache hanno reso celebre il suo sonno. E sapevamo di poterci introdurre nell'edificio. Riuscivamo a intravederla durante le ore diurne, inerme, steso sul marmo. Quale attrattiva rappresentava: il vampiro dormiente che non si preoccupava più degli orpelli di una bara. Un'oscura, letale antitesi del dormiente re Artù, in attesa che l'Inghilterra avesse nuovamente bisogno di lui. Ma non ci siamo mai introdotti nella sua enorme dimora. Come ho appena detto, credo che l'abbiamo rispettata più di quanto lei meriti.»

Chiusi con forza gli occhi per un attimo, sicuro dell'imminente catastrofe.

Ma Lestat scoppiò semplicemente in un'altra risata. «Mere assurdità», commentò. «Lei e i suoi colleghi avevate paura. Non vi siete mai avvicinati a Santa Elisabetta, di giorno o di notte, perché eravate terrorizzati dai nostri anziani, che avrebbero potuto spegnere la vostra scintilla vitale come fosse una candela. Temevate anche i vampiri vagabondi che si aggiravano furtivamente nei paraggi, quelli che non avrebbero rispettato il nome del Talamasca abbastanza per evitarvi. Quanto alle ore diurne, non avevate idea di cosa avreste trovato: malviventi pagati profumatamente avrebbero potuto uccidervi e seppellirvi sotto il pavimento di cemento del seminterrato. A impedirvi di nuocermi sono state solo questioni di ordine pratico.»

Stirling strinse gli occhi. «Sì, dovevamo essere prudenti», ammise. «Ciò nonostante, vi furono occasioni in cui...»

«Sciocchezze», lo interruppe Lestat. «Stando ai fatti, il mio turpe sonno terminò prima che ci dichiaraste guerra. Ammettiamo che io mi sia mostrato seduto 'con estrema sfrontatezza' al Café du Monde. E con ciò? Come osa utilizzare il termine sfrontatezza'? Insinua che io non abbia il diritto di farlo?»

«Lei si ciba di altri esseri umani», affermò tranquillamente Stirling. «Lo ha forse dimenticato?»

Ero fuori di me per l'agitazione. Solo il sorriso sul volto di Lestat mi ras-

sicurò, suggerendomi che il suo interlocutore non era diretto verso una morte certa.

«No, non dimentico mai quello che faccio», ribatté serenamente Lestat. «Ma non vorrà certo affrontare proprio adesso la questione di ciò che faccio per sopravvivere! Inoltre rammenti che non sono un essere umano, e mi allontano ulteriormente dalla condizione umana a ogni avventura e ogni anno che passa. Sono stato in paradiso e all'inferno, la prego di non dimenticarlo.» Si interruppe come se lo stesse ricordando anche a se stesso, e Stirling tentò di ribattere ma non vi riuscì. Lestat continuò in tono pacato: «Ho dimorato all'interno di un corpo umano e ho recuperato questo corpo che vede dinanzi a sé. Sono stato il compagno di una creatura che altri definivano una dea. E sì, mi cibo di altri esseri umani perché è questa la mia natura, e lei lo sa, e sa con quanta cautela scelgo ogni boccone mortale, assicurandomi che sia contaminato e crudele e indegno di vivere. Quello che stavo cercando di dire è che la vostra dichiarazione di guerra contro di noi è stata mal concepita.»

«Sono d'accordo con lei, è stata una dichiarazione di ostilità davvero sciocca. Non avrebbe mai dovuto essere pronunciata.»

«Dichiarazione di ostilità, è così che l'avete chiamata?» chiese Lestat.

«Credo che siano i termini ufficiali», spiegò Stirling. «Siamo sempre stati un ordine autoritario. In realtà, non abbiamo grande esperienza in fatto di democrazia. Quando ho parlato del mio voto, intendevo alludere a un gesto più che altro simbolico. 'Dichiarazione di ostilità', sì, erano queste le parole. È stata un'iniziativa incauta e ingenua.»

«Ah, incauta e ingenua», ripeté Lestat. «Mi piace. E potrebbe giovare a tutti voi membri del Talamasca rammentare che siete un pretenzioso branco di impiccioni e i vostri Anziani non sono meglio del resto di voi.»

Apparentemente Stirling si stava rilassando, affascinato dall'interlocutore, ma io non ci riuscivo: avevo troppa paura di ciò che sarebbe potuto succedere in qualsiasi momento.

«Ho una teoria, sulla dichiarazione di ostilità», asserì Stirling.

«Quale?» chiese Lestat.

«Credo che gli Anziani abbiano pensato, nelle loro venerabili menti - e Dio sa che non le conosco davvero -, che avrebbe ricondotto fino a noi alcuni nostri membri reclutati fra i vostri ranghi.»

«Oh, magnifico.» Lestat scoppiò a ridere. «Perché sta misurando i termini in questo modo? È a causa del ragazzo?»

«Sì, forse misuro i termini a causa sua», rispose, «ma, sinceramente, noi

membri del Talamasca siamo soliti esprimerci in un linguaggio simile a questo.»

«Bene, a beneficio dei vostri archivi e dei vostri dossier», disse Lestat, «voglio precisare che non abbiamo ranghi. Direi, anzi, che come specie tendiamo a essere estremamente individualisti e orgogliosi delle diversità; non siamo rigidi in fatto di amicizia, compagnie e comunione di menti. Ci riuniamo in piccole congreghe per poi separarci con violenza. Raramente conosciamo una pace durevole. Non abbiamo ranghi.»

Era davvero affascinante, e la mia paura si affievolì leggermente mentre Stirling interveniva di nuovo in tono educato. «Capisco, ma per tornare alla questione attuale, al motivo per cui gli Anziani hanno emesso questa dichiarazione di ostilità, credo che fossero sinceramente convinti della possibilità che i vampiri un tempo membri del nostro ordine cercassero di ragionare con noi, e che potessimo quindi trarre indubbi benefici dall'incontro con autentiche creature come lei, portando a un livello superiore le conoscenze su di voi.»

«È stato un gesto meramente accademico, ecco cosa penso», commentò Lestat.

«Sì. E si rende sicuramente conto di cosa abbia significato per noi perdere tre membri a vantaggio del vostro potere collettivo, qualunque sia stata la causa e in qualsiasi modo sia avvenuto. Siamo rimasti sbalorditi da ogni defezione e ci siamo chiesti che genere di dialogo - sempre che vi fosse stato - poteva aver preceduto l'accaduto. Volevamo imparare, capisce. Volevamo... sapere.»

«Be', non ha funzionato, vero?» replicò Lestat, tranquillo come sempre. «E non vi siete accontentati delle sole Cronache, vero? Potevate avere le risposte che cercavate riguardo al dialogo, ma lei e gli Anziani avevate intenzione di vederlo personalmente.»

«No, non ha funzionato», confermò Stirling, che ormai sembrava tornato in possesso di tutta la sua dignità e forza. I suoi occhi grigi erano limpidi. «Al contrario, l'abbiamo resa più audace. Ha osato pubblicare una Cronaca usando il nome di Merrick Mayfair. Ha osato fare una cosa del genere anche se una grande famiglia chiamata Mayfair vive ancora oggi in questa città e nei dintorni. Non ha mostrato la minima prudenza, agendo così.»

Sentii una violenta fitta al cuore. La mia adorata Mayfair mi balenò davanti agli occhi. Ed ecco che Stirling si era dimostrato nuovamente avventato.

«Insolenza!» esclamò Lestat, il sorriso che si allargava mentre guardava

Stirling in cagnesco. «Mi accusa di insolenza! Lei vive e respira solo perché io lo voglio.»

«Non ne dubito, ma è insolente», insistette Stirling.

Ero sul punto di svenire.

«Insolente e orgoglioso di esserlo», replicò rapido Lestat. «Ma chiariamo una cosa: non sono l'unico autore delle Cronache. Biasimi il suo eclettico David Talbot per la Cronaca di Merrick Mayfair. Era una storia che David aveva la facoltà di raccontare. Merrick desiderava il Dono Tenebroso. Era una strega prima di essere un vampiro. Chi dovrebbe saperlo meglio di lei, Stirling? Non c'era alcuna menzogna nella Cronaca. Ed è stata una scelta di David usare il nome di Merrick, oltre a quello del Talamasca, potrei aggiungere. Cosa ha a che fare con me tutto questo?»

«Lui non l'avrebbe fatto senza la sua benedizione», dichiarò Stirling con una sicurezza di sé davvero sbalorditiva.

«Crede? E perché dovrei preoccuparmi di una famiglia mortale di streghe? Che cosa rappresentano per me le Mayfair? E che significa per lei 'una grande famiglia'? Me lo dica, la prego. Vuol forse dire una famiglia ricca? I vampiri odiano le streghe, ricche o povere che siano. Chiunque legga la storia di Merrick Mayfair può capirne le ragioni. Non che Merrick sia altro che una principessa tra noi, ora. Inoltre, i nostri avidi lettori credono che sia un'opera di finzione. Lei come fa a distinguere cosa è reale e cosa non lo è?»

Dentro di me piansi pensando alla mia Mayfair dai capelli rossi. Loro, nel frattempo, continuarono a parlare.

«Grazie a Dio i suoi lettori la considerano semplice finzione», commentò Stirling, in tono leggermente più appassionato, «e la famiglia Mayfair non è al corrente delle verità che lei ha rivelato. Una 'grande famiglia' è una famiglia che è sopravvissuta al trascorrere dei secoli e attribuisce un enorme valore ai legami affettivi. Cos'altro? Lei cerca una famiglia, sempre e dovunque. Lo vedo nelle sue Cronache.»

«Basta, non intendo più ascoltarla», annunciò bruscamente Lestat, senza alzare la voce. «Non mi trovo qui per farmi giudicare da lei. Avete avuto la corruzione tra i vostri ranghi, lo sa lei e lo so benissimo anch'io. E ora scopro che ha disobbedito agli Anziani del suo ordine per venire qui. Pensa che le darei il Sangue Tenebroso?»

«Non lo voglio», dichiarò Stirling, con uno sbalordimento controllato. «Non lo cerco. Volevo vederla e sentire la sua voce.»

«E ora che c'è riuscito come intende procedere?»

«Gliel'ho già detto. Scriverò di questo incontro. Confesserò tutto agli Anziani. Descriverò ogni particolare.»

«Oh, no, non lo farà», ribatté Lestat. «Tralascerà un elemento chiave.»

«E quale sarebbe?» domandò Stirling.

«Siete un gruppo di persone davvero encomiabili», dichiarò Lestat, scuotendo il capo. «Non riesce a indovinare a quale parte mi riferisco?»

«Cerchiamo di essere encomiabili. Riceverò una nota di biasimo ufficiale dagli Anziani. Potrei addirittura essere allontanato dalla Louisiana, benché sia convinto che non accadrà. Ho ancora parecchio lavoro importante da svolgere.»

Avvertii di nuovo quella fitta al cuore. Pensai alla «grande famiglia Mayfair». Pensai alla mia amata dai capelli rossi, la mia strega Mayfair, che non avrei mai più rivisto. Era quello il lavoro importante di Stirling? Desiderai con tutto il cuore di poterglielo chiedere.

Lestat apparentemente stava studiando Stirling. Questi si era zittito, fissando l'interlocutore, magari impegnato nel trucchetto mentale di memorizzare tutti i dettagli di cui avrebbe scritto in seguito. I membri del Talamasca venivano appositamente addestrati a farlo.

Cercai di sondargli la mente ma non riuscii ad accedere, e con Lestat non osavo tentare. Se ne sarebbe accorto.

Fu Lestat a rompere il silenzio. «Revochi la dichiarazione di ostilità.»

Stirling rimase stupefatto. Dopo un attimo di riflessione rispose: «Non posso. Non sono un Anziano. Tutto ciò che sono in grado di fare è riferire loro che mi ha chiesto di revocarla, nient'altro».

Gli occhi di Lestat si addolcirono. Si posarono su Stirling, poi su di me. Per un lungo istante lui e io ci fissammo, poi io mi indebolii e distolsi educatamente lo sguardo.

Avevo intravisto qualcosa, mentre ci osservavamo a vicenda, qualcosa che non avevo mai trovato citato nelle Cronache: una differenza quasi impercettibile fra gli occhi di Lestat. Uno pareva appena più grande dell'altro e tinto da un pizzico di sangue. Non so se un mortale sarebbe riuscito a notare una diversità tanto esigua. Mi turbava averlo notato proprio adesso. Se lui lo considerava un difetto, mi avrebbe odiato per questo.

Lestat stava fissando Stirling. «Faremo un patto, lei e io», annunciò.

«Sono sollevato di sentirlo», ribatté Stirling. In quella frase si coglieva la stessa garbata arroganza dei commenti precedenti.

«È un semplice accordo», spiegò Lestat, «ma se rifiuta o mi attacca io attaccherò lei. Avrei già potuto farlo, sono sicuro che se ne rende conto.»

«David Talbot non le permetterà di farci del male», annunciò Stirling con coraggio. «Inoltre c'è un vampiro donna di veneranda età, un vampiro antico, uno dei più nobili dei suoi racconti, e neanche lei, la grande autorità, le permetterà di farci del male. Non è così?»

Non riuscii a trattenermi ed esclamai: «Stirling!»

Ma Lestat parve semplicemente soppesare la questione per un attimo, poi rispose: «Potrei comunque farvi del male. Io non osservo le regole di nessuno se non le mie. Quanto agli Antichi, non sia tanto sicuro che vogliano governare. Credo desiderino solo l'assoluta privacy e la pace totale».

Stirling ci pensò un momento e si affrettò a dire: «Capisco cosa intende».

«Mi disprezza, vero?» chiese Lestat con sincerità.

«Niente affatto. Al contrario, non sono insensibile al suo fascino, lo sa. Mi parli di questo accordo. Cosa vuole che faccia?»

«Prima di tutto, torni dagli Anziani e riferisca loro che la dichiarazione di ostilità dev'essere ufficialmente revocata. Per me non ha poi molta importanza, ma per altri sì; inoltre giurate onorevolmente di non essere altro che osservatori, in futuro, e di non darci fastidio. Per me questo conta parecchio. Detesto essere infastidito. Mi rende furioso e malevolo.»

«Benissimo.»

«La seconda richiesta scaturisce dalla prima. Lasciate in pace questo ragazzo. Lui è l'elemento chiave che deve omettere nel suo rapporto. Naturalmente può dire che un bevitore di sangue senza nome l'ha aggredita. Faccia in modo che tutto appaia sensato e che quanto dichiara renda giustizia a qualsiasi cosa lei creda di avere appreso qui. Comprendo la sua inevitabile fascinazione per ogni dettaglio, ma l'anonimato di questo ragazzo deve essere garantito... e c'è di più.»

Stirling rimase in silenzio.

«Sa il suo nome», aggiunse Lestat, «sa dove vive e conosce la sua famiglia. Tutto questo mi è apparso evidente prima che interrompessi la sua inetta aggressione contro di lei. Ora sa che è uno di noi, come si suol dire. Non solo non deve citarlo nel suo rapporto, deve anche lasciarlo in pace.»

Stirling sostenne il suo sguardo per un attimo, poi annuì.

«Faccia qualcosa contro questo ragazzo», continuò Lestat, «provi ad assumere un atteggiamento bellicoso nei suoi confronti e, Dio mi è testimone, la annienterò. Vi ucciderò tutti. Non risparmierò nulla al di fuori delle vostre biblioteche deserte e delle vostre cripte stracolme. Comincerò dalla

Casa Madre in Louisiana per poi passare alle sedi sparse nel mondo. Per me è un gioco da ragazzi. Vi eliminerò tutti, uno alla volta. Persino se gli Anziani si levassero per proteggervi, nel tempo che impiegherebbero per prendere le vostre parti io vi avrei già arrecato danni irreparabili.»

Il mio stato d'animo passò dalla paura allo sbalordimento.

«La capisco», ribatté Stirling. «È naturale che lei voglia proteggerlo. Sia ringraziato il cielo per questo.»

«Io prego che lei mi capisca davvero», disse Lestat. Guardò di nuovo me. «Questo giovane è innocente, e sarò io a decidere se sopravvivrà o no.»

Mi parve che Stirling si fosse lasciato sfuggire un sospiro. Quanto a me, accolsi la nuova ondata di sollievo, subito seguita da una paura più controllata.

Lestat rivolse un gesto a Stirling. «Ho bisogno di aggiungere che deve andarsene subito e non rimettere mai più piede nella mia proprietà?» domandò.

Stirling si alzò immediatamente, e io lo imitai. Mi guardò, e di fronte all'assoluta consapevolezza di avere quasi messo fine alla sua vita, quella sera, fui schiacciato dal peso della mia terribile vergogna.

«Addio, amico mio», dissi, mettendo nella voce tutto il vigore di cui fui capace. Allungai goffamente una mano per prendere la sua e la strinsi forte. Lui mi guardò e la sua espressione si addolcì.

«Quinn», replicò, «il mio coraggioso Quinn.» Si voltò. «Addio, Lestat de Lioncourt. Il minimo che possa dire è che sono profondamente in debito con lei.»

«Come crede, sappia comunque che sono abituato a essere circondato da ingrati», dichiarò Lestat, con un sorriso scaltro. «Avanti, Oliver. È un bene che una delle sue limousine in cerca di preda l'aspetti a un paio di isolati da qui. Dubito che sia in grado di camminare a lungo o di guidare un'auto.»

«Ha ragione», confermò Stirling, poi, senza aggiungere altro, percorse speditamente il corridoio e uscì dalla porta sul retro. Sentii i suoi passi pesanti e rapidi sui gradini di ferro.

Lestat si era alzato e, dopo avermi raggiunto, mi fece segno di rimettermi seduto. Mi prese la testa fra le mani. Non avvertii alcuna pressione, alcun dolore. Il suo tocco era delicato.

Ero troppo spaventato per fare qualcosa oltre a guardarlo silenziosamente negli occhi, e notai di nuovo quella lieve differenza di grandezza fra il destro e il sinistro. Scacciai quell'idea dalla mente e cercai di concentrarmi

solo sul pensiero: farò qualsiasi cosa tu voglia da me. Senza desiderare che accadesse, chiusi gli occhi come se qualcuno stesse per colpirmi in pieno viso.

«Pensi che io stia per ucciderti, vero?» gli sentii chiedere.

«Spero di no», risposi con voce tremante.

«Vieni, fratellino», disse, «è tempo che lasciamo questo bel posticino a coloro che la sanno così lunga al riguardo. E tu, mio giovane amico, devi nutrirti.»

Sentii il suo braccio cingermi con forza. Avvertii l'aria sfrecciarmi accanto. Aggrappato a Lestat, sebbene fossi convinto di potermi reggere da solo, uscii nella notte diretto verso le nuvole.

4

Fu come viaggiare con il mio Creatore: la velocità, l'altitudine e le forti braccia che mi stringevano. Mi abbandonai, accordandogli una fiducia totale.

Poi giunse la picchiata improvvisa.

Quando mi lasciò andare, mi sentivo instabile e dovetti concentrarmi per non incespicare finché il senso di vertigine passò.

Ci trovavamo su una terrazza. Una porta di vetro socchiusa ci separava da una stanza illuminata e arredata con mobili e suppellettili moderni di gusto ancorché piuttosto ordinari: poltrone e divani di velluto beige, un grande televisore, lampade dalla luce soffusa e tavolini di metallo e vetro disseminati qua e là.

Al suo interno si trovavano due giovani donne brune molto carine; una era indaffarata con una valigetta posata su un tavolino, l'altra era intenta a spazzolarsi i lunghi capelli davanti a uno specchio vicino. Indossavano succinti abitini di seta alla moda che mettevano in mostra generose porzioni della loro pelle olivastra.

Lestat mi cinse di nuovo le spalle con un braccio e mi diede una delicata strizzatina. «Cosa ti dice la tua mente?» sussurrò.

Mi avvalsi delle doti medianiche, indirizzandole sulla sconosciuta accanto allo specchio, e captai subito il sussurro dell'omicidio. L'altra vi era persino più abituata di lei, e apparentemente erano entrambe complici di un crimine che si stava perpetrando in quello stesso istante a una certa distanza da là.

L'edificio era un albergo elegante. Attraverso una porta vidi la camera.

Captai il profumo di un drink a base di gin posato su uno dei tavolini e quello dei fiori freschi. E naturalmente captai il profumo soverchiante della Facile Preda.

La sete montò dentro di me e mi offuscò la vista. Sentii il gusto del sangue come se lo stessi già bevendo e sperimentai il profondo, disperato senso di vuoto che avverto sempre appena prima di banchettare. *Nulla riuscirà mai a saziarti. Nulla riuscirà mai a cancellare questa fame abominevole.*

«Facile Preda, esatto», confermò Lestat a bassa voce, «ma non li facciamo mai soffrire, indipendentemente da quanto rudi possiamo diventare.»

«No, signore», risposi con deferenza. «Posso prendere quella davanti allo specchio?»

«Perché?» volle sapere.

«Perché ho scorto il suo volto nello specchio, ed è una donna crudele.»

Lui annuì. Aprì delicatamente la porta ed entrammo nell'aria fresca della stanza. La sete era troppo bollente. La sete era disperata.

Le donne protestarono subito a gran voce. Da dove venivamo? Chi eravamo? Volarono parole volgari e minacce.

Con quanto restava della mia mente razionale notai che la valigetta era piena di soldi. Ma che importanza aveva? Era di gran lunga più interessante l'enorme vaso di fiori vicino alla finestra all'estremità opposta, che traboccava di colori. Era di gran lunga più interessante il sangue.

Lestat mi passò accanto con movenze fluide e ghermì con entrambe le braccia la donna che stava correndo verso destra. La raffica di improperi che le stava sgorgando dalla bocca si interruppe bruscamente.

L'altra schizzò verso il divano, su cui vidi la pistola che voleva così disperatamente raggiungere. La afferrai prima che potesse posare la mano sull'arma e la strinsi con forza a me, guardandola negli occhi neri.

Mi indirizzò contro una sequela di imprecazioni in spagnolo, e la sete dentro di me montò con ancora maggior violenza, come se quegli insulti l'avessero acuita. Le scostai dal collo i folti capelli neri, spingendoli indietro, e passai il pollice sull'arteria. Era pazza di rabbia, piena d'odio.

Affondai lentamente i denti nella fonte del sangue.

Mi tornarono alla mente le lezioni del mio Creatore. «Ama i suoi peccati, segui il sentiero insieme a lei, trasforma il suo male nel tuo male e non commetterai alcun male.» Mi sforzai di obbedire mentre la mente della preda veniva spalancata con violenza. La sondai cercando i delitti e li tro-

vai, sfrenati, selvaggi e sempre legati alla polvere bianca; trovai la ricchezza che l'aveva tirata fuori dai profondi, luridi sobborghi in cui era nata per condurla fino agli abiti sontuosi e alla fortuna, fino a coloro che brindavano alla sua bellezza e alla sua astuzia; trovai gli omicidi commessi da coloro che erano imbrattati di sangue come lei. «Sì, ti amo», sussurrai, «amo la mera forza di volontà e la rabbia onnipresente; sì, dammi la furia che scorre nel sangue tiepido e dolce, e all'improvviso eccolo diretto verso di me, il suo amore sconfinato.»

Senza parlare, lei disse: mi arrendo. Senza parlare aggiunse: la vedo!, riferendosi alla sua vita, e la sua anima divenuta matura si espanse fino alla terrificante presa di coscienza delle circostanze e dell'ineluttabilità: i suoi crimini le venivano sradicati dal cuore come dalla mano del paradiso.

Ma la fame in me era stata saziata, io ero satollo. L'avevo avuta, così mi ritrassi, baciando i due fori gemelli, leccando i sottili rivoli di sangue che avevo causato, facendo rimarginare le prove, persino mentre mi sentivo sopraffare dalla sonnolenza. Poi la deposi con estrema delicatezza su una delle insulse poltrone. Le baciai le labbra.

Mi inginocchiai davanti a lei e le spinsi con forza la lingua nella bocca sino a fargliela aprire. Succhiai la sua lingua e vi affondai delicatamente i denti, tanto che giunse un nuovo, esiguo fiotto di sangue.

Alla fine non ne rimase più.

Le chiusi i grandi occhi vuoti con le dita della mano sinistra. Li tastai attraverso le palpebre mentre il suo sangue scorreva impetuoso dentro di me. Mi chinai a baciarle il seno. Nel mio corpo il sangue provocava una scarica elettrica dopo l'altra. La lasciai andare.

Immerso nel consueto torpore, mi voltai e vidi Lestat in attesa, che mi studiava apparentemente assorto, la figura regale, i capelli biondi che parevano quasi bianchi nella luce delle lampade, gli enormi occhi violetti.

«Stavolta sei stato bravo, fratellino», disse. «Non ne hai versata nemmeno una goccia.»

C'erano così tante cose che avrei voluto dire. Avrei voluto parlare della vita della donna, del suo solenne e nobile scopo che avevo assaggiato così a fondo, del punteggio della sua partita con il destino; e dei miei strenui sforzi di seguire le indicazioni del mio Creatore, per divorare non soltanto il sangue ma anche il male, per intingervi ben bene la lingua. Ma nel caso della giovane donna era inutile.

Lei era una vittima. Lei, che non era mai stata un Soggetto, era ormai Tempo Passato.

Il sangue mi aveva in sua balia. Il tepore mi aveva in sua balia. La stanza era un'illusione ottica. La donna di Lestat giaceva sul pavimento, morta. La valigetta piena di soldi non significava nulla, non poteva comprare nulla, non poteva cambiare nulla, non poteva salvare nessuno. I fiori erano sgargianti e brillanti, gigli rosa che grondavano polline e rose rosso scuro. La stanza era completa e definitiva e immobile.

«Nessuno le piangerà», annunciò sommessamente Lestat. La sua voce parve distante, al di fuori della mia portata. «Non c'è bisogno di trovare in fretta una tomba.»

Pensai al mio Creatore. Pensai alle acque scure della palude di Sugar Devil, alle fitte lenticchie d'acqua, al verso dei gufi.

Qualcosa cambiò nella stanza, ma Lestat non se ne accorse.

«Torna da me», mi chiese. «È importante, fratellino, non lasciare che il sangue ti indebolisca, dopo, a prescindere da quanto è dolce.»

Annuii. Ma stava succedendo qualcosa. Non eravamo soli.

Riuscii a vedere l'indistinta sagoma del mio doppio che prendeva forma dietro Lestat. Riuscii a vedere Goblin, identico a me. Riuscii a vedere il sorriso folle sul suo volto.

Lestat ruotò su se stesso. «Dov'è?» sussurrò.

«No, Goblin, te lo proibisco», dissi, ma non c'era modo di fermarlo. La figura mi si avvicinò con la rapidità di un lampo, pur mantenendo sembianze umane. Davanti ai miei occhi sembrava solido quanto me; poi sentii il pizzicore propagarsi lungo le membra mentre Goblin si fondeva con me, e le minuscole pugnalate su mani, collo e viso. Mi divincolai come se fossi prigioniero di una rete perfetta.

Dal mio intimo giunse la palpitazione orgasmica, la violenta sensazione di essere tutt'uno con lui e che nulla potesse separarci, e all'improvviso provai il desiderio di restare assieme a lui per sempre; eppure dalle mie labbra uscivano parole diverse.

«Allontanati da me, Goblin. Goblin, devi ascoltare. Sono stato io, sono stato io a darti la vita. Ascoltami.»

Ma era inutile. Le scariche elettriche non cessavano e io vedevo solo immagini di noi due bambini, ragazzi, uomini, che si susseguivano troppo rapidamente perché potessi metterle a fuoco. La luce del sole entrava copiosa da una porta aperta e io vidi i motivi floreali sul linoleum. Udii risate infantili e assaporai il gusto del latte.

Sapevo che ero sul punto di cadere, che le salde mani di Lestat mi stavano reggendo, perché non mi trovavo nella stanza soleggiata; ma era l'unica

cosa che riuscissi a vedere, e c'era Goblin, il piccolo Goblin che saltava e rideva, e anch'io stavo ridendo. *Ti amo, d'accordo, ho bisogno di te, certo, sono tuo, noi due insieme.* Abbassai gli occhi e vidi la mia paffuta mano sinistra di bambino che stringeva un cucchiaio e lo picchiava contro qualcosa. E sopra la mia c'era la mano di Goblin. Più e più volte udii il suono del cucchiaio che colpiva il legno. La luce del sole entrava dalla porta in modo così magnifico, ma i fiori sul linoleum erano consunti.

Subito dopo, con la stessa violenza con cui era arrivato, Goblin se ne andò. Ne intravidi la forma umanoide per non più di un secondo, gli occhi enormi, la bocca aperta, poi la sua immagine si ampliò, si fece amorfa e si dissolse.

I tendaggi della stanza fluttuarono e il vaso di fiori si rovesciò all'improvviso. Udii il fioco gocciolio dell'acqua, poi il rumore del contenitore che atterrava sul morbido tappeto.

In una sorta di foschia osservai il mazzo di fiori ferito. Gigli dalla gola rosa. Avrei voluto raccoglierli. I minuscoli tagli che avevo su tutto il corpo bruciavano e dolevano. Odiai Goblin perché aveva fatto cadere il vaso, e adesso i gigli erano sparpagliati sul pavimento.

Guardai le donne, prima una e poi l'altra. Sembravano addormentate. Non c'era traccia di violenza.

Il mio Goblin, il mio caro Goblin. Quel pensiero rimase con me. Il mio spirito familiare, il mio compagno sin da quando ero nato; tu appartieni a me e io a te.

Lestat mi stava tenendo per le spalle. Riuscivo a malapena a reggermi in piedi. In realtà, se lui mi avesse lasciato, sarei caduto. Non riuscivo a staccare gli occhi dai gigli con la gola rosa.

«Non doveva far cadere i fiori», dissi. «Gli ho insegnato a non danneggiare le cose belle. Gliel'ho insegnato quando eravamo piccoli.»

«Quinn, torna da me!» esclamò Lestat. «Sto parlando con te. Quinn!»

«Non l'hai visto», affermai. Stavo tremando violentemente. Fissai le minuscole ferite sulle mie mani che si stavano rimarginando, così come le punture di spillo sul mio viso. Mi sfiorai il viso. Fioche tracce di sangue sulle mie dita.

«Ho visto il sangue», disse Lestat.

«Come?» chiesi. Stavo riacquistando le forze. Tentai di chiarirmi le idee.

«Aveva la forma di un uomo», rispose, «un uomo vagamente delineato dal sangue, tratteggiato nell'aria solo per un attimo; poi è apparsa una nube turbinante di minuscole stille che ho visto uscire dalla porta aperta con e-

strema rapidità, come se qualcosa la stesse risucchiando all'esterno.»

«Allora sai perché sono venuto a cercarti», dichiarai. Mi resi conto, tuttavia, che non poteva vedere davvero lo spirito che Goblin era. Aveva visto il sangue, perché il sangue era visibile, ma non lo spirito che era sempre apparso a me.

«Non può nuocerti davvero», asserì con voce tenera e gentile. «Non può sottrarti un'ingente quantità di sangue. Ha fatto solo un minuscolo assaggio di ciò che tu hai preso alla donna.»

«Ma tornerà in qualsiasi momento lo desideri, e io non riesco a oppormi. E ogni volta prende un po' più sangue, ne sono certo.»

Riacquistai l'equilibrio e Lestat mi lasciò andare, carezzandomi i capelli con la mano destra. Quel gesto affettuoso, unito al suo aspetto sensazionale - gli occhi vibranti, i lineamenti dalle proporzioni squisite - mi ammaliò mentre la trance indotta da Goblin si esauriva lentamente.

«Mi ha rintracciato qui», dissi, «e io non so nemmeno dove sono. Mi ha trovato qui e può trovarmi ovunque. E ogni volta, come ti ho appena detto, prende un po' più di sangue.»

«Puoi combatterlo», replicò Lestat in tono incoraggiante.

Aveva un'aria preoccupata e protettiva, e io provai un bisogno di lui e un amore per lui talmente forti che fui sul punto di piangere, ma riuscii a trattenermi.

«Forse posso imparare a combatterlo», ammisi, «ma è sufficiente?»

«Vieni, lasciamo questo cimitero», replicò. «Devi parlarmi di lui, dirmi com'è successo.»

«Dubito di avere tutte le risposte», spiegai, «ma ho una storia da raccontare.» Lo seguii fuori in terrazza, nell'aria fresca. «Andiamo a Blackwood Manor», proposi. «Non conosco nessun altro posto in cui sia possibile parlare in santa pace. Stasera ci sono soltanto mia zia e il suo adorabile entourage, e forse mia madre. Ci lasceranno tranquilli, sono abituati a me.»

«E Goblin?» chiese lui. «Là sarà più forte, se torna?»

«Solo pochi istanti fa lo era più che mai», risposi. «Credo che a casa sarò più forte io.»

«Allora andiamo a Blackwood Manor», acconsentì Lestat.

Il suo forte braccio mi cinse di nuovo, e di nuovo sfrecciammo verso l'alto. Il cielo era immenso, colmo di nubi. Le attraversammo e raggiungemmo le stelle.

Nel giro di pochi istanti ci ritrovammo di fronte alla grande casa e io provai un fugace imbarazzo mentre ne osservavo l'enorme portico colonnato a due piani.

Naturalmente le luci del giardino erano accese, rischiarando fino alla sommità le colonne scanalate, e anche le numerose stanze erano illuminate. Avevo stabilito una regola in proposito quando ero ancora ragazzo: alle quattro del pomeriggio tutti i lampadari nel corpo principale della villa dovevano essere accesi e, benché io non fossi più l'adolescente che al crepuscolo veniva assalito dalla depressione, si continuava a rispettarla.

La risatina di Lestat mi colse alla sprovvista.

«Perché mai sei tanto imbarazzato?» chiese in tono gioviale, avendomi letto senza fatica nel pensiero. «L'America demolisce le sue grandi case. Alcune non durano nemmeno cento anni.» Poi aggiunse, in tono più intimo: «Questo posto è magnifico. Mi piacciono le colonne imponenti. Il portico, il basamento, è tutto splendido. In perfetto stile Neoclassico. Come puoi vergognarti di cose del genere? Sei una strana creatura, estremamente dolce, credo, e poco in sintonia con la tua epoca».

«Be', come potrei appartenere alla mia epoca, ormai, dato il Sangue Tenebroso e tutti i suoi portentosi attributi?» chiesi. Mi vergognai subito di aver parlato così impulsivamente, ma lui non batté ciglio.

«È vero. Volevo semplicemente dire che non appartenevi a quest'epoca nemmeno prima del Dono Tenebroso. Non è così?» ribatté. «I fili della tua vita non erano intrecciati in nessun tessuto ben definito.» Sfoggiava un atteggiamento disinvolto e amichevole.

«Presumo che tu abbia ragione, perfettamente ragione, in realtà.»

«Hai intenzione di parlarmene, vero?» domandò. Le sue sopracciglia dorate risaltavano chiarissime sulla pelle abbronzata. Si rabbuiò leggermente e al contempo sorrise. Quell'espressione lo fece sembrare estremamente intelligente e affettuoso, anche se non capii bene come mai.

«Vuoi che lo faccia?» chiesi.

«Certo», rispose. «È quello che desideri e che devi fare.» Di nuovo il sorriso malizioso e il cipiglio. «Adesso vogliamo entrare?»

«Naturalmente.» Mi sentivo rassicurato tanto dai suoi modi cordiali quanto dalle sue parole. Non riuscivo a capacitarmi sino in fondo che fosse lì con me. Non soltanto lo avevo trovato ma ora sapevo che desiderava ascoltare la mia storia.

Salimmo i sei gradini fino al porticato di marmo e io aprii la porta che

non veniva mai chiusa a chiave, visto che ci trovavamo in campagna.

L'ampio corridoio centrale si allungava di fronte a noi, con le piastrelle di marmo bianche e nere a losanga che correvano fino alla porta sul retro, identica a quella da cui eravamo appena entrati.

Ci ostruiva parzialmente la visuale uno dei principali vanti di Blackwood Manor, lo scalone a spirale, che si meritò un'occhiata d'ammirazione da parte di Lestat.

L'impianto di climatizzazione, regolato al minimo, mi deliziò.

«Che meraviglia», commentò lui, osservando la scalinata con la sua elegante ringhiera e la delicata balaustrata. Era fermo nel pozzo delle scale. «Sale fino al terzo piano, ripiegandosi splendidamente su se stessa.»

«Il terzo piano è la soffitta», spiegai. «Ospita un autentico tesoro di bauli e vecchi mobili. Mi ha già rivelato alcuni dei suoi piccoli segreti.»

Il suo sguardo percorse l'affresco che ricopriva interamente le pareti del corridoio, una soleggiata scena pastorale italiana che lasciava il posto a un cielo blu il cui colore acceso dominava tutto il lungo spazio e l'atrio sovrastante.

«Ah, magnifico», disse, fissando l'alto soffitto. «E guarda le modanature di stucco. Fatte a mano, vero?»

Annuii. «Artigiani di New Orleans», spiegai. «Risalgono al penultimo decennio dell'Ottocento. Il mio bis-trisavolo era fieramente romantico e un po' squilibrato.»

«E questo salotto», aggiunse, guardando oltre l'ingresso ad arco alla sua destra, «è pieno di mobili antichi di pregiata fattura. Come lo definisci, Quinn? Rococò? Mi riempie di un sognante senso del passato.»

Ancora una volta annuii. Ero passato rapidamente dall'imbarazzo all'orgoglio. Sin da quando ero piccolo la gente aveva sempre capitolato, davanti a Blackwood Manor. Era andata letteralmente in visibilio, vedendo la villa, e in quel momento mi stupii di essermi sentito così mortificato, poco prima. Ma quella creatura, l'individuo stranamente irresistibile e affascinante nelle cui mani avevo messo la mia stessa vita, era cresciuto in un castello e io avevo temuto che avrebbe riso davanti a quello spettacolo.

Parve invece entusiasta dell'arpa dorata e del vecchio pianoforte Pleyel. Lanciò un'occhiata all'enorme e cupo ritratto di Manfred Blackwood, il mio venerabile antenato, poi, lentamente, ammirò la sala da pranzo sul lato opposto dell'atrio.

Con un gesto lo invitai a entrare.

L'antico lampadario di cristallo riversava una profusione di luce sul lun-

go tavolo capace di accogliere una trentina di commensali e costruito su misura per la stanza. Le sedie dorate erano state recentemente rivestite di nuovo damasco di seta verde, e l'abbinamento di verde e color oro si ripeteva nella moquette, con una voluta dorata su campo verde. Console dorate con intarsi di malachite verde erano sistemate fra le lunghe finestre di fronte alla porta.

Avvertii di nuovo il bisogno di scusarmi, forse perché Lestat sembrava assorto nella contemplazione del luogo. «È così superflua, Blackwood Manor», spiegai. «E con zia Queen e il sottoscritto come unici abitanti, ho la sensazione che prima o poi qualcuno ci costringerà a cederla in vista di un utilizzo più sensato. Naturalmente ci sono altri familiari e il personale, così dannatamente ricco di suo da non essere costretto a lavorare per chicchessia.» Mi interruppi, vergognandomi di aver parlato a vanvera.

«E quale sarebbe un utilizzo più sensato?» chiese lui con lo stesso tono gentile adottato in precedenza. «Perché mai la casa non dovrebbe essere la vostra accogliente dimora?»

Stava guardando l'enorme quadro che ritraeva zia Queen da giovane - una ragazza sorridente con un abito da sera bianco senza maniche ornato di perle che avrebbe potuto essere stato confezionato il giorno prima invece di settant'anni addietro - e un altro ritratto, quello di Virginia Lee Blackwood, la moglie di Manfred, la prima signora che avesse abitato a Blackwood Manor.

Ormai quel dipinto si era scurito, ma si coglieva lo stile vigoroso e vagamente sentimentale, e Virginia Lee, con i capelli biondi, gli occhi azzurri, i lineamenti minuti e il viso grazioso, aveva un'aria molto schietta, modesta e sorridente. Era vestita in modo elaborato, nello stile tipico del decennio 1880-1890, con un abito azzurro dal colletto alto e lunghe maniche arricciate sulle spalle, e aveva i capelli raccolti in una crocchia. Virginia Lee era la nonna di zia Queen e io scorgevo sempre una certa somiglianza tra i due ritratti, negli occhi e nella forma del viso, benché altri sostenessero di non vederla affatto. Ma in fondo...

Quei quadri evocavano in me associazioni mentali più che fortuite, soprattutto quello di Virginia Lee. Zia Queen era ancora al mio fianco, ma Virginia Lee... Rabbrividii e scacciai i ricordi di spettri ed esseri grotteschi. Troppi pensieri mi stavano riempiendo la testa.

«Sì, perché non la vostra dimora e il ricettacolo dei tesori dei vostri antenati?» commentò innocentemente Lestat. «Non capisco.»

«Be', quando ero ragazzo», spiegai per rispondere alla sua domanda, «e i

miei nonni erano ancora vivi, questa casa era una sorta di albergo. Un bed and breakfast, lo definivano. Ma servivano anche la cena, quaggiù in sala da pranzo. Molti turisti venivano a passare qualche giorno qui. Organizziamo ancora il banchetto di Natale ogni anno, con i cantori in piedi sulla scalinata per i gioiosi inni finali mentre gli ospiti si radunano nel salone. La casa sembra estremamente utile, in occasioni del genere. L'anno scorso ho organizzato un banchetto di mezzanotte anche a Pasqua, solo per la gioia di potervi partecipare.»

Il senso del passato mi scosse, spaventandomi con la sua intensità. Continuai a parlare mentre, in preda al senso di colpa, tentavo di spremere qualcosa dai ricordi più remoti. Che diritto avevo, ormai, di rivivere quei bei momenti?

«Adoro i cantori», spiegai. «Piangevo sempre assieme ai miei nonni quando il soprano intonava *O Holy Night.* Blackwood Manor si anima in simili occasioni, appare un luogo capace di trasformare la vita delle persone. Si può dire che io sia ancora profondamente legato a questa casa.»

«In che modo trasforma la vita delle persone?» si affrettò a domandare lui, come se trovasse l'idea affascinante.

«Oh, sono stati celebrati così tanti matrimoni, qui», balbettai. Matrimoni. Un ricordo orrendo, recente, cancellò tutti gli altri, un ricordo ignominioso e terribile - sangue, l'abito di lei, il suo gusto - ma lo scacciai con forza dalla mente. Proseguii. «Ricordo matrimoni splendidi e banchetti per gli anniversari. Ricordo un picnic sul prato in onore di un uomo anziano che aveva appena compiuto novant'anni. Ricordo persone che tornavano a visitare il luogo in cui si erano sposate.» Il ricordo si fece strada di nuovo come una fitta lancinante: una sposa, una sposa imbrattata di sangue. Ebbi un capogiro.

Piccolo sciocco, l'hai uccisa. Non avresti dovuto farlo... guarda il suo abito bianco.

Non volevo pensarci, non ancora. In quel momento non potevo lasciarmi indebolire. Avrei confessato tutto a Lestat, ma non adesso.

Dovevo continuare. Balbettai, poi riuscii a dire: «Da qualche parte c'è un vecchio registro degli ospiti con una penna d'oca rotta infilata fra le pagine, pieno di commenti di coloro che arrivavano, se ne andavano e tornavano. Vengono ancora. La fiamma non si è spenta».

Lui annuì e abbozzò un sorriso, come se la cosa gli facesse piacere. Riprese a guardare il ritratto di Virginia Lee.

Un lieve tremore mi attraversò. Il ritratto era cambiato? Ebbi la vaga im-

pressione che quegli adorabili occhi azzurri mi stessero guardando dall'alto. Ma ormai lei non avrebbe più preso vita per me, vero? Certo che no. La sua virtù e la sua magnanimità erano state celebri. Certo adesso non avrebbe voluto avere niente a che fare con me.

«Oggigiorno», proseguii, concentrandomi sulla mia breve cronaca, «mi ritrovo ad amare disperatamente questa casa e tutti i mortali cui sono legato. Più di chiunque amo zia Queen, ma ci sono anche altri, che non dovranno mai scoprire che cosa sono diventato.»

Lestat mi osservò a lungo, come se stesse riflettendo sulla questione. «La tua coscienza è accordata come un violino», dichiarò in tono pensieroso. «Ti piace davvero avere qui, sotto il tuo tetto, degli sconosciuti, degli ospiti, a Natale e a Pasqua?»

«C'è grande allegria», ammisi. «Ci sono sempre luci e movimento. Si odono voci e la sorda vibrazione della scalinata gremita. A volte gli ospiti si lamentano - la farinata di granturco è liquida o la salsa grumosa - e, ai vecchi tempi, mia nonna Sweetheart piangeva per queste lagnanze; in privato mio nonno - lo chiamavamo Pops - picchiava il pugno sul tavolo della cucina. Ma in linea di massima gli ospiti adoravano il posto...

«... e di tanto in tanto può trasmettere un senso di solitudine, apparire malinconico e tetro, nonostante la luminosità dei lampadari. Dopo che sono morti i miei nonni e si è conclusa una parte della mia esistenza, credo di essere sprofondato in una profonda depressione che sembrava collegata a Blackwood Manor, benché io non potessi lasciare la casa spontaneamente.»

Lestat annuì come se avesse capito quelle parole. Mi stava guardando con la stessa schiettezza con cui io guardavo lui. Mi stava valutando nello stesso modo in cui io stavo valutando lui.

Non potei impedirmi di pensare a com'era attraente, con i capelli biondi così folti e lunghi che gli si arricciavano con tanta leggiadria sul colletto della giacca e i grandi occhi violetti indagatori. Pochissime creature sulla terra hanno gli occhi viola. Il fatto che quelli di Lestat non fossero perfettamente uguali non significava nulla. La pelle abbronzata era perfetta. Cosa lui vedesse in me non ero in grado di stabilirlo.

«Sai, si può gironzolare liberamente per la casa», continuai, ancora lievemente scioccato dal fatto di aver suscitato il suo interesse, le parole che mi sgorgavano di nuovo copiose dalla bocca. «Si può spostarsi di stanza in stanza e scoprire dei fantasmi. A volte persino i turisti li vedono.»

«Si spaventano?» chiese con sincera curiosità.

«Oh, no, sono troppo eccitati di trovarsi in una casa stregata. Lo adorano. Vedono cose che non esistono, chiedono di poter rimanere soli nelle stanze infestate.»

Rise sommessamente.

«Sostengono di udire i campanelli suonare sebbene non stiano affatto suonando», aggiunsi, sorridendogli, «sentono profumo di caffè quando non c'è nessun caffè e captano un effluvio di profumi esotici. Ogni tanto è capitato che qualche turista si fosse davvero spaventato; a dire la verità parecchi hanno fatto le valigie, all'epoca del bed and breakfast, ma per lo più la fama del posto faceva sì che fosse sempre gremito. Poi, naturalmente, c'è stato chi ha visto davvero dei fantasmi.»

«E tu, tu li vedi», ribatté Lestat.

«Sì. Per lo più sono fioche presenze, poco più che vapore, ma esistono eccezioni...» Esitai. Per un attimo mi smarrii. Sentivo che le mie parole avrebbero potuto dar vita a un'apparizione terribile, ma desideravo così tanto confidarmi con lui. Continuai goffamente: «Sì, eccezioni davvero straordinarie...» Mi interruppi.

«Voglio che me lo racconti», mi incoraggiò. «Hai una stanza al piano di sopra, vero? Un posticino tranquillo dove possiamo parlare. Ma percepisco la presenza di qualcun altro in questa casa.» Lanciò un'occhiata verso il corridoio.

«Sì, zia Queen è nella camera sul retro», spiegai. «Mi ci vorrà solo un attimo per andare a salutarla.»

«Un nome bizzarro, zia Queen», commentò lui. Il suo sorriso riluceva di nuovo. «È squisitamente tipico del Sud. Posso venire con te a salutarla?»

«Certo», risposi impulsivamente. «Si chiama Lorraine McQueen, e tutti qui la chiamano signora Queen o zia Queen.»

Tornammo insieme nel corridoio e ancora una volta lui guardò la scalinata ricurva.

Lo accompagnai oltre i gradini, i suoi stivali che picchiettavano sonoramente sul marmo, e lo condussi fino alla porta aperta della stanza dove si trovava zia Queen.

Era là, il mio tesoro, splendente e indaffarata, per nulla infastidita dalla nostra intrusione.

Sedeva accanto al tavolo di marmo subito a destra del tavolino da toletta; l'insieme formava una L al cui interno lei si sentiva sempre perfettamente a suo agio. La vicina piantana, oltre agli abat-jour ornati di gale sul tavolino, la illuminava in modo magnifico; aveva allineato sul tavolo di

fronte a sé dozzine di cammei e nella mano destra stringeva la lente d'ingrandimento con il manico d'osso.

Aveva un'aria terribilmente fragile nella vestaglia bianca di satin trapuntato, la cui cintura con fibbia le cingeva la vita sottile. La gola era fasciata da un foulard di seta bianca infilato sotto i risvolti sopra cui poggiava la sua collana di diamanti e perle preferita. I morbidi capelli grigi le si arricciavano naturalmente attorno al viso e gli occhi erano colmi di esuberanza mentre esaminava i cammei che prendeva in mano uno dopo l'altro. Sotto il tavolo, attraverso le falde della vestaglia, vidi che ai piedi aveva le sue scarpe di paillette rosa dal tacco alto. Avrei tanto voluto farle una ramanzina. Rischiava moltissimo indossando quelle calzature dai tacchi a spillo.

Zia Queen sembrava il nome ideale per lei, e provai un istintivo orgoglio per la mia prozia, che era stata l'angelo custode della mia vita. Non mi preoccupavo che notasse qualcosa di anomalo in Lestat, abbronzato com'era, se non, forse, l'eccessiva bellezza. Quel momento fu per me incredibilmente felice.

L'intera stanza rappresentava un magnifico quadretto mentre tentavo di vederla attraverso gli occhi di Lestat. Il letto a baldacchino, sull'estrema sinistra, era stato rivestito di recente con smerli di satin rosa ornati di passamaneria a treccia di una tonalità più scura, ed era stato rifatto, cosa che non accadeva sempre, con il pesante copriletto di satin e i numerosi cuscini ornamentali. Il divano e le poltrone di damasco rosa si intonavano ai suoi drappeggi.

Nell'ombra c'era Jasmine, la nostra governante di sempre. La scura pelle serica e i lineamenti delicati la rendevano un'autentica bellezza, proprio come zia Queen. Appariva insolitamente elegante con l'attillato abitino rosso, i tacchi alti e al collo il filo di perle che le avevo regalato io.

Mi rivolse un rapido cenno di saluto, poi riprese a riordinare gli oggetti sul comodino e, quando zia Queen alzò gli occhi e mi salutò gridando il mio nome con un pizzico di estasi, lei si interruppe e si avvicinò, passandoci accanto con leggerezza e uscendo dalla stanza.

Volevo abbracciarla. Erano passate alcune notti dall'ultima volta in cui l'avevo vista. Ma avevo paura. Poi pensai: no, lo farò sintanto che posso, mi sono appena nutrito e sono tiepido. Fui sopraffatto da un'avida sensazione di benessere legata alla consapevolezza di non essere dannato. Provavo troppo amore. Indietreggiai e presi Jasmine tra le braccia.

Aveva un corpo magnifico e la sua pelle era dello splendido colore del cioccolato al latte; gli occhi erano nocciola, i capelli lanosi sapientemente

tinti di biondo e cortissimi sulla testa rotonda.

«Ah, ecco il mio piccolo boss», disse mentre ricambiava il mio abbraccio. Ci trovavamo nell'ombra del corridoio. «Il mio misterioso, piccolo boss», aggiunse, stringendomi forte al seno e premendo il capo sul mio torace. «Il mio bambino vagabondo, che vedo a malapena.»

«Sei la mia ragazza per sempre», sussurrai, baciandola sulla testa. Quando mi trovavo a così stretto contatto con gli altri, il sangue dei morti mi era di grande aiuto. Inoltre ero speranzoso e leggermente folle.

«Vieni qui, Quinn», chiamò la zia, e Jasmine mi lasciò andare delicatamente per dirigersi verso la porta posteriore.

«Ah, hai portato con te un amico», disse zia Queen mentre la raggiungevo assieme a Lestat. La stanza era più calda del resto della casa.

La sua voce era senza età, se non propriamente giovanile, la dizione chiara e solenne.

«Sono così felice di avere compagnia», dichiarò. «E che squisito giovane esemplare sei», disse a Lestat, prendendosi in giro con deliziosa ironia. «Avvicinati, in modo che possa guardarti. Ah, sei davvero bello. Vieni alla luce.»

«E lei, mia cara signora, è un'autentica visione», replicò Lestat, accentuando appena il suo accento francese per enfatizzare la frase. Allungandosi sopra il tavolo di marmo con i cammei disposti a casaccio, si chinò a baciarle la mano.

Zia Queen era indubbiamente una visione, con quel viso affettuoso e leggiadro a dispetto dell'età. Non era tanto scarno quanto naturalmente spigoloso, e le labbra sempre più sottili erano ravvivate dal meticoloso velo di rossetto rosa; gli occhi, nonostante le sottili rughe, erano ancora di un azzurro acceso. I diamanti e le perle sul seno facevano un grande effetto, e le lunghe dita sfoggiavano preziosi anelli di diamanti.

Come sempre, i gioielli sembravano parte integrante del suo potere e della sua dignità, quasi che l'età le avesse concesso un netto vantaggio; inoltre la sua figura emanava una soave femminilità

«Vieni qui, bambino mio», disse.

La raggiunsi e mi piegai per permetterle di baciarmi su una guancia. Era una mia abitudine sin da quanto avevo raggiunto la sbalorditiva altezza di un metro e novanta, e spesso lei mi afferrava la testa e si rifiutava scherzosamente di lasciarmi andare. Quella volta non lo fece. Era troppo distratta dalla fascinosa creatura ferma davanti al suo tavolo, con un sorriso cordiale.

«E guarda la tua giacca», disse a Lestat, «che meraviglia. Una redingote dai lembi svasati. Dove l'hai trovata? E i bottoni di cammeo sono assolutamente perfetti. Ti dispiacerebbe avvicinarti in modo che possa esaminarli? Come puoi vedere, ho la mania dei cammei. E ora, alla mia età, non penso quasi ad altro.»

Lestat girò intorno al tavolo mentre io mi scostavo. All'improvviso fui assalito dall'intenso timore che zia Queen percepisse qualcosa di strano in lui, ma non appena quel pensiero mi ghermì mi resi conto che Lestat aveva il pieno controllo della situazione.

Non era forse vero che un altro bevitore di sangue, il mio Creatore, aveva ammaliato la zia nello stesso modo? Perché allora mi ero spaventato?

Mentre lei esaminava i bottoni, commentando che ognuno di essi rappresentava una delle nove muse greche, Lestat la osservò dall'alto con un sorriso radioso, come se fosse sinceramente innamorato di lei, e lo amai per questo. Perché zia Queen era la persona che adoravo di più al mondo. Averli accanto entrambi era quasi insopportabile.

«Sì, un'autentica redingote», ripeté lei.

«Be', signora, sono un musicista», spiegò Lestat. «Sa, oggigiorno un musicista rock può indossare una redingote, se lo vuole, quindi assecondo i miei capricci. Sono istrionico e incorreggibile. Un vero e proprio animale in fatto di esagerazioni ed eccentricità. Mi piace farmi notare quando entro in una stanza e ho la mania degli oggetti antichi.»

«Sì, ti capisco perfettamente», dichiarò lei, palesemente felice della sua presenza mentre Lestat indietreggiava e mi raggiungeva davanti al tavolo. «I miei due bellissimi ragazzi», aggiunse. «Sai che la madre di Quinn è una cantante? Benché io non sia ancora pronta a precisare di quale genere.»

Lestat non lo sapeva, e mi rivolse un'occhiata incuriosita e un sorrisetto beffardo.

«Musica country», mi affrettai a precisare. «Si chiama Patsy Blackwood. Ha una voce davvero potente.»

«Musica country un po' annacquata», puntualizzò la zia con un tono di vaga disapprovazione. «Credo che lei la definisca country pop, il che spiega parecchie cose. Ha una bella voce, tuttavia, e ogni tanto scrive dei testi niente male. La sua specialità è una sorta di ballata cupa, quasi celtica, benché lei non se ne renda conto... Quello che ama davvero fare, però, è il *bluegrass* in chiave minore, e se facesse quello che le piace invece che quello che pensa di dover fare potrebbe ottenere il successo che desidera.»

Sospirò.

Rimasi di stucco, non solo per la saggezza ma anche per la bizzarra slealtà della dichiarazione, perché zia Queen non era tipo da criticare i consanguinei. Sembrava, tuttavia, che qualcosa dentro di lei fosse stato smosso dallo sguardo di Lestat. Forse lui aveva operato un lieve incantesimo e lei stava dando voce ai suoi pensieri più intimi.

«Ma per te, giovanotto», aggiunse, «da questo momento in poi e per sempre, io sono zia Queen. Qual è il tuo nome?»

«Lestat, signora», rispose lui, pronunciandolo «Les-*dot*», con l'accento sulla seconda sillaba. «Anch'io non sono molto famoso. E ormai non canto più, tranne che per me stesso quando sto guidando a velocità folle la mia Porsche nera oppure la mia moto. In quelle occasioni sono un autentico Pavarotti...»

«Oh, ma non devi correre!» esclamò zia Queen improvvisamente seria. «È così che ho perso mio marito, John McQueen. Aveva una nuova Bugatti... sai cos'è una Bugatti?»

Lestat annuì.

«Era così orgoglioso della sua nuova auto sportiva europea, e stavamo sfrecciando sulla Pacific Coast Highway One in una giornata estiva senza nubi, affrontando i tornanti con un gran stridore di gomme, giù fino a Big Sur, quando John ha perso il controllo del volante ed è stato sbalzato dall'auto attraverso il parabrezza. È morto sul colpo. Io sono rinvenuta circondata da una folla, a pochi centimetri da una scogliera che cadeva a picco nel mare.»

«Spaventoso», commentò Lestat. «È successo molto tempo fa?»

«Naturalmente, vari decenni fa, quando ero abbastanza sciocca da fare cose del genere», rispose lei, «e non mi sono mai risposata. Noi Blackwood non ci risposiamo. John McQueen mi ha lasciato una vera fortuna, una misera consolazione; non ho mai trovato un altro uomo come lui, con così tanta passione e così tanti sogni, ma in fondo non ho poi cercato molto.» Scosse il capo a sottolineare che era un vero peccato. «Ma è un argomento triste, John è sepolto nella tomba dei Blackwood nel Metairie Cemetery, dove abbiamo una suggestiva piccola cappella, e presto ci entrerò anch'io.»

«Oh, mio Dio, no», sussurrai, in tono un po' troppo spaventato.

«Zitto», disse lei, alzando gli occhi verso di me. «Lestat, mio caro Lestat, parlami dei tuoi abiti, dei tuoi gusti originali e audaci. Li adoro. Devo confessare che immaginarti con quella redingote in sella a una moto lanciata a tutta velocità è piuttosto divertente, questo è certo.»

«Bene, signora», ribatté lui, ridendo sommessamente, «la mia brama di palcoscenico è svanita, ma non intendo rinunciare agli abiti eleganti. Non posso farne a meno. Sono dipendente dalla moda capricciosa e stasera sono vestito in modo alquanto sobrio, in realtà. Non amo esagerare con i merletti e i gemelli di diamanti, e invidio a Quinn l'elegante giacca di pelle che indossa. Mi si potrebbe definire un *dark*, credo.» Mi guardò con estrema naturalezza, come se fossimo semplici esseri umani. «Oggigiorno non viene chiamato *dark* chi, come noi, predilige un abbigliamento elegante e di foggia antiquata, Quinn?»

«Credo di sì», risposi, cercando di stare al gioco.

Quel suo breve discorsetto fece ridere a lungo zia Queen. Nel frattempo aveva dimenticato John McQueen, morto parecchio tempo prima. «Un nome davvero insolito, Lestat», disse. «Ha un significato preciso?»

«Assolutamente nessuno, signora», rispose lui. «Se la memoria non mi inganna, cosa che accade sempre più spesso, è composto dalla prima lettera dei nomi dei miei sei fratelli maggiori, che ormai godono tutti - fratelli e rispettivi nomi - del mio allegro quanto energico disprezzo.»

Ancora una volta la zia scoppiò a ridere, stupita e completamente sedotta. «Settimo figlio», commentò. «Una caratteristica che conferisce un certo potere, che io rispetto profondamente. Inoltre sfoggi una pronta eloquenza. Dai l'impressione di essere un ottimo amico per Quinn e di avere un effetto corroborante su di lui.»

«È questa la mia ambizione, essere un ottimo amico, per lui», confermò prontamente Lestat con sincerità, «ma non voglio essere invadente.»

«Non pensarlo nemmeno», disse zia Queen. «Sei il benvenuto, sotto il mio tetto. Mi piaci. Lo so. E tu, Quinn, dove sei stato ultimamente?»

«In giro, zia», risposi. «Incorreggibile vagabondo come Patsy, sono stato un po' qua e un po' là... non saprei.»

«E mi hai portato un cammeo?» chiese. «È questa la nostra abitudine, Lestat», spiegò, poi aggiunse: «Era da una settimana che non mettevi piede in questa stanza, Tarquin Blackwood. Voglio il mio cammeo. Ne hai sicuramente uno. Non ti permetterò di cavartela così a buon mercato».

«Oh, sì. Sai, me n'ero quasi dimenticato», dissi. E ne avevo ben donde! Cercai nella tasca destra della giacca il pacchettino di carta velina che vi avevo infilato alcune notti prima. «Viene da New York: un grazioso cammeo di conchiglia.»

Aprii l'involto e le posai davanti il gioiello in tutto il suo splendore, uno dei più grandi cammei di conchiglia che avesse mai posseduto. L'immagi-

ne era stata ricavata dagli strati bianchi, mentre lo sfondo era rosa scuro. Il gioiello era perfettamente ovale, con una cornice smerlata di fattura squisita fatta di pesante oro a ventiquattro carati.

«Medusa», disse lei con evidente compiacimento, identificando all'istante il profilo femminile grazie alla testa alata e ai serpenti che costituivano la chioma. «È così grande, e intagliato con una tale nitidezza.»

«Incredibile», confermai. «La più bella Medusa che abbia mai visto. Nota l'altezza dell'ala, e gli strati arancioni sulla sua punta. Intendevo dartela prima. Vorrei tanto averlo fatto.»

«Oh, non ce n'è motivo, mio caro», ribatté lei. «Non avere rimpianti, quando non vieni a trovarmi. Credo di avere perso la cognizione del tempo, ormai. Ora sei qui e ti sei ricordato di me, è questo che conta.» Alzò gli occhi verso Lestat, con aria bramosa. «Conosci la storia di Medusa, vero?» chiese.

Lestat esitò, limitandosi a sorridere. Era evidente che desiderava sentirla parlare più di quanto volesse parlare lui stesso. Appariva radioso nella sua fascinazione per zia Queen, che gli stava rivolgendo a sua volta un sorriso luminoso.

«Un tempo bellissima, poi trasformata in mostro», raccontò lei, con l'aria di godersi immensamente quell'istante. «Capace di mutare gli uomini in pietre con uno sguardo. Perseo riuscì a colpirla cogliendone il riflesso sul proprio scudo lucido e, dopo che la ebbe uccisa, dalle gocce di sangue cadute a terra dalla testa mozzata nacque il cavallo alato Pegaso.»

«E fu proprio quella testa», precisò Lestat in tono confidenziale, «che in seguito Atena fece raffigurare sul proprio scudo.»

«Esatto», commentò lei.

«Un amuleto contro il male», mormorò Lestat. «Ecco cosa divenne, una volta decapitata. Un'altra mirabile metamorfosi, credo: da autentica bellezza a mostro, da mostro ad amuleto.»

«Sì, hai perfettamente ragione su tutto», disse zia Queen. «Un amuleto contro il male», ripeté. «Vieni, Quinn, aiutami a togliermi questi pesanti diamanti e prendimi una catena d'oro. Voglio mettermi al collo Medusa.»

Fui felice di obbedirle. Raggiunsi il tavolino da toletta e, dandole un bacio furtivo sulla guancia, le sfilai la collana di diamanti per poi riporla nel consueto astuccio di pelle appoggiato sul tavolino, a destra. Le catene d'oro, invece, erano in un portagioie nel primo cassetto, ognuna in un sacchettino di plastica.

Scelsi una robusta catenina di lucente oro a ventiquattro carati della mi-

sura giusta. La infilai nell'occhiello fissato al cammeo e poi gliela sistemai intorno al collo, facendo scattare il fermaglio.

Dopo un altro rapido paio di baci, che sapevano di cipria e mi diedero l'impressione di baciare una persona fatta di candido zucchero a velo, tornai a mettermi di fronte a lei. Il cammeo era adagiato perfettamente sulla morbida seta del foulard e appariva ricco e imponente.

«Devo ammettere che è davvero un bell'oggetto», dissi commentando il nuovo acquisto. «Mostra Medusa nella sua incarnazione malvagia e non semplicemente come una graziosa fanciulla alata con la chioma di serpenti, e questo è raro.»

«Sì», confermò Lestat in tono gioviale, «e il suo potere come amuleto ne è notevolmente accentuato.»

«Lo credi davvero?» chiese zia Queen. A dispetto del suo regale portamento, il cammeo le si intonava più degli appariscenti diamanti. «Sei un giovanotto davvero fuori del comune», continuò poi. «Parli in modo lento e ponderato, e con un timbro di voce profondo. Mi piace. Quinn era un topo di biblioteca e divorava la mitologia a grandi bocconi, una volta che ebbe imparato a leggere, cosa che avvenne molto tardi, bada bene. E tu come fai a essere così ferrato in questo campo? A quanto pare, poi, ti intendi anche di cammei, o così sembra suggerire la tua giacca.»

«Il sapere mi fluttua dentro e fuori dalla mente», dichiarò lui con un rapido lampo di sincero rammarico sul viso e scuotendo la testa. «Divoro le informazioni, dopo di che le perdo e talvolta non riesco ad approdare a nessuna conoscenza che dovrei possedere. Mi lascio prendere dall'avvilimento, ma poi il dato richiesto riaffiora oppure lo cerco in una nuova fonte.»

Il modo in cui quei due si intendevano alla perfezione mi sbalordiva. Poi fui assalito da una nuova fitta di amari ricordi. Rammentai il mio Creatore, quella presenza terrificante, quella presenza esecrabile, che era subito entrato in sintonia con zia Queen in quella stessa stanza e con la stessa disinvoltura. L'argomento di conversazione anche in quel caso erano stati i cammei. Ma quello era Lestat, non il mio Creatore, non quell'essere immondo. Era il mio eroe, adesso sotto il mio stesso tetto.

«Dunque ami i libri», stava dicendo zia Queen. Dovevo ascoltare.

«Oh, sì», rispose Lestat. «A volte sono l'unica cosa che mi mantiene vivo.»

«Che cosa strana da dire, alla tua età», commentò lei, ridendo.

«Anche alla mia età ci si può benissimo sentire disperati, non crede? I

giovani sono perennemente disperati», dichiarò lui con franchezza. «I libri offrono una speranza, perché tra le loro pagine si può spalancare un intero universo e in quel nuovo universo ci si può salvare.»

«Oh, sì, ne sono convinta», replicò la zia, quasi allegramente. «Dovrebbe accadere la stessa cosa con le persone, e a volte è così. Prova a immaginarlo: ogni nuova persona un universo. Credi che possiamo permettere che succeda? Sei intelligente e perspicace.»

«Credo che non vogliamo permetterlo», rispose lui. «Siamo troppo gelosi, e impauriti. Ma dovremmo farlo, nel qual caso la nostra esistenza sarebbe davvero magnifica, mentre passiamo di anima in anima.»

Zia Queen rise con gioia. «Oh, sei davvero un bel tipo», disse. «Da dove sei mai sbucato? Vorrei tanto che l'insegnante di Quinn, Nash, fosse qui: trarrebbe un tale piacere dalla tua presenza. E sarebbe bello che il piccolo Tommy non fosse all'estero a studiare. Tommy è lo zio di Quinn, il che è leggermente fuorviante visto che ha solo quattordici anni, e poi c'è Jerome. Dov'è il piccolo Jerome? Probabilmente sta dormendo come un ghiro. *Ah*, dovremo accontentarci della sottoscritta...»

«La prego, signora Queen, mi dica, come mai ama così tanto i cammei? Non posso sostenere di aver scelto questi bottoni con molta cura o di esserne stato ossessionato. Non sapevo che raffigurassero le nove muse finché non me l'ha detto lei, e per questo le sono debitore. Ma il suo rapporto con i cammei è una vera storia d'amore. Come è nata?» volle sapere Lestat.

«Non riesci a vederlo con i tuoi occhi?» domandò lei. Gli porse un cammeo di conchiglia che raffigurava le tre Grazie e lui lo tenne sollevato, esaminandolo, per poi appoggiarglielo nuovamente di fronte, con riverenza. «Sono opere d'arte di un genere particolare», spiegò zia Queen. «Sono quadri, piccoli quadri completi, è questo l'importante. Minuscoli, elaborati e intensi. Possiamo usare di nuovo la tua metafora di un intero universo: è questo che si ritrova in molti di essi.» Sembrava rapita.

«Li si può indossare», continuò, «e questo non ne diminuisce certo il valore. Tu stesso hai appena parlato dell'amuleto.» Toccò la Medusa che portava al collo. «E naturalmente trovo qualcosa di unico in ogni cammeo che aggiungo alla mia collezione. In realtà, in essi c'è una varietà illimitata. Ecco, guarda», disse, passandogli un altro esemplare. «È una scena mitologica: Ercole che lotta con un toro; ci sono una dea, dietro di lui, e una leggiadra figura femminile, davanti. Non ne ho mai visti di simili, pur avendone centinaia che raffigurano scene mitologiche.»

«Sono intensi, sì», concordò Lestat. «Capisco benissimo cosa intende di-

re, ed è davvero divino, ha ragione.»

Lei si guardò intorno per un istante, poi prese un altro grande cammeo di conchiglia e glielo porse. «È Rebecca al pozzo», spiegò. «Una scena comunemente raffigurata sui cammei e tratta dalla Bibbia, dal libro della Genesi, quando Abramo manda un messaggero a cercare una moglie per suo figlio Isacco, e Rebecca gli va incontro al pozzo del villaggio.»

«Sì, conosco la storia», replicò quietamente lui. «Ed è anche un magnifico cammeo.»

Lei lo guardò bramosa, fissando i suoi occhi e poi le mani con le unghie lucide. «Questo è uno dei primi che io abbia mai visto», raccontò, riprendendo il gioiello, «ed è stato proprio Rebecca al pozzo a inaugurare la mia collezione. Mi regalarono dieci pezzi dedicati allo stesso tema, benché tutti diversi tra loro, e li ho tutti qui. Sono legati a una storia, ovviamente.»

Lestat era palesemente incuriosito e pareva avere tutto il tempo del mondo. «Me la racconti», le chiese semplicemente.

«Oh, ma come sono stata maleducata!» esclamò all'improvviso zia Queen. «Lasciarvi lì in piedi come se foste ragazzi cattivi condotti davanti al preside. Perdonatemi, dovete sedervi. Che sciocca sono stata a dimostrare una tale negligenza nel mio boudoir! Che vergogna!»

Stavo per obiettare che non era necessario, ma vidi che Lestat desiderava conoscerla, e lei si stava divertendo così tanto.

«Quinn», disse lei, «porta qui quelle due sedie. Meglio che ci disponiamo in un cerchio intimo, Lestat, se devo raccontare una storia.»

Sapevo che sarebbe stato inutile discutere. Inoltre, il fatto che loro due si piacessero era per me uno stimolo doloroso. Avevo perso di nuovo il senno.

Obbedii, attraversando la stanza fino allo scrittoio rotondo sistemato tra le finestre sul retro e prendendo due sedie dallo schienale diritto accostate al mobile. Le portai nel punto in cui eravamo rimasti in piedi, così da poterla guardare in faccia.

Lei iniziò a raccontare.

«La mia passione per i cammei ha avuto inizio in questa stessa stanza», spiegò, gli occhi che guizzavano su entrambi per poi posarsi saldamente su Lestat. «All'epoca avevo nove anni e mio nonno stava morendo. Era un vecchio terribile, Manfred Blackwood, il grande orco della nostra storia, colui che costruì questa casa, un uomo di cui tutti avevano paura. Mio padre, il suo unico figlio maschio ancora in vita, tentava di tenermi lontano da lui ma un giorno, mentre era da solo, il vecchio animale mi vide sbircia-

re attraverso quella porta.

«Mi ordinò di entrare, e io ero troppo atterrita per non farlo, e anche curiosa. Era seduto proprio dove mi trovo ora io, però non c'era nessun elegante tavolino da toletta, soltanto questa poltroncina, in cui era adagiato con una coperta sulle gambe e le mani posate sul suo bastone con il pomo d'argento. Aveva la faccia non rasata e ispida. Attorno al collo portava una specie di bavagliolo, e la saliva gli colava da un angolo della bocca.

«Oh, che maledizione arrivare a quell'età per sbavare in quel modo, come un bulldog. Mi viene in mente un bulldog ogni volta che penso a lui. E badate, ai tempi una stanza da ammalato, per quanto ben tenuta, non era ciò che è oggi! Puzzava, ve lo assicuro. Se mai diventassi così vecchia e cominciassi a sbavare, Quinn ha la mia esplicita autorizzazione a farmi saltare le cervella con la mia pistola dal manico di madreperla oppure a mandarmi in coma con la morfina! Ricordatelo, bambino mio.»

«Naturalmente», replicai, strizzandole l'occhio.

«Oh, demonietto, dico davvero, non puoi immaginare come possa essere disgustoso, e l'unica cosa che chiedo è il permesso di recitare il rosario prima che tu esegua la sentenza, dopo di che me ne sarò andata.» Fissò i cammei, poi si guardò intorno e infine riportò lo sguardo su Lestat.

«Il vecchio, sì, il vecchio», aggiunse, «stava fissando il vuoto prima di vedermi, borbottando tra sé e sé. Accanto a lui c'era una piccola cassettiera dove si diceva che tenesse i soldi, ma non ricordo come facevo a saperlo.

«Come stavo dicendo, il vecchio libertino mi ordinò di entrare, poi aprì con la chiave il primo cassetto ed estrasse una scatoletta di velluto. Dopo aver lasciato cadere il bastone sul pavimento, me la mise tra le mani. 'Aprila e spicciati', disse, 'perché sei la mia unica nipote e voglio che la abbia tu. Tua madre è troppo sciocca per desiderarla. Ti ho detto di spicciarti.'

«Bene, feci esattamente quanto mi chiedeva, e dentro la scatola c'erano i cammei. Li trovai affascinanti, con le minuscole personcine ritratte sopra e le cornici d'oro.

«'Rebecca al pozzo', disse lui. 'Raffigurano tutti la stessa storia, Rebecca al pozzo.' Poi aggiunse: 'Se ti dicono che l'ho uccisa stanno dicendo la verità. Non la si poteva accontentare con cammei, diamanti e perle, non quella. L'ho uccisa o, meglio, in tutta sincerità - e ormai è tempo di essere sinceri -, l'ho trascinata fino alla morte'.

«Naturalmente le sue parole mi spaventarono», proseguì zia Queen, «ma invece di provare sospetto o raccapriccio rimasi colpita dal fatto che avesse deciso di indirizzarle a me. Continuò a parlare, la saliva che gli colava dal

lato della bocca sul mento. Avrei dovuto aiutarlo ad asciugarsi il viso, ma ero troppo giovane per fare un gesto così compassionevole.

«'Erano i vecchi tempi', mi disse, 'e lei portava quelle camicette di pizzo con il colletto alto, e i cammei sembravano meravigliosi sulla sua gola. Era così squisita, quando la portai qui per la prima volta. Lo sono tutte, all'inizio, e poi marciscono. Tranne la mia povera, defunta Virginia Lee. La mia adorabile, indimenticabile Virginia Lee. Magari fosse vissuta per sempre, la mia Virginia Lee. Le altre, invece... marce, te lo assicuro, tutte avide e marce.

«'Ma lei fu la più cocente di tutte le mie delusioni', dichiarò Manfred, fissandomi con i suoi occhi crudeli. 'Rebecca e Rebecca al pozzo', aggiunse. 'È stato *lui* a darmi il primo cammeo da regalarle, quando seppe come si chiamava, raccontandomi la storia, ed è stato *lui* a portarne molti altri, tutti che ritraevano Rebecca, tutti doni per lei, spiegava, essendo la malvagia spia che era, sempre lì a osservarci; sono arrivati tutti da *lui*, questi cammei, a dire il vero, da *lui*, benché non vi sia alcuna macchia su di essi, e tu sei solo una bambina.'»

Zia Queen si interruppe, rivolgendosi silenziosamente a Lestat per assicurarsi, credo, di avere un pubblico. Quando vide la nostra aria rapita continuò.

«Ricordo tutte quelle parole, e nel mio cuore di bambina desideravo gli incantevoli cammei, naturalmente. Li volevo tutti, l'intera scatola! Così la tenni ben stretta mentre lui proseguiva, latrando le sue parole, forse persino urlandole mentre digrignava i denti, è difficile stabilirlo. 'Lei era arrivata ad amare i cammei', disse il vecchio animale, 'fintanto che riusciva ancora a sognare e a sentirsi allo stesso tempo appagata. Ma le donne non possiedono il dono dell'appagamento. Ci pensò lui a ucciderla per me, una dannata offerta sacrificale, ecco cosa fu, un'offerta sacrificale a lui, potresti dire tu e vorrei dire io, ma fui io a trascinarla alla sua fine. E non era la prima volta che conducevo una povera anima deforme fino a quelle dannate catene, poco ma sicuro.'»

Rabbrividii. Quelle parole fecero vibrare un'oscura corda nel mio intimo. Avevo una pletora di segreti che mi gravavano addosso come macigni. Non potei fare altro che ascoltare, immerso in un vago incantamento, mentre lei proseguiva.

«Memorizzai le parole 'fino a quelle dannate catene' e tutte le altre mentre lui continuava a lamentarsi: 'Lei non mi lasciò altra scelta, a dire il vero'. Stava quasi urlando. 'Ora prendi quei cammei e indossali, a prescindere

da ciò che pensi di me. Sono solo qualcosa di dolce e costoso che voglio darti, e tu sei solo una bambina e mia nipote, ed è questo che desidero.'

«Naturalmente non seppi cosa rispondergli», spiegò la zia. «Dubito di aver creduto sia pure per un attimo che fosse davvero un assassino, e sicuramente non sapevo nulla di questo strano complice cui aveva fatto riferimento, questo *lui* di cui aveva parlato in termini così misteriosi, e mai ho scoperto chi fosse. Ma Manfred lo sapeva bene. E continuò, come se io avessi inciso una ferita con il bisturi. 'Sai, lo confesso ancora e ancora', spiegò, 'al prete e allo sceriffo, e nessuno dei due mi crede. Lo sceriffo dice semplicemente che lei è sparita da circa trentacinque anni e che io mi sto immaginando tutto; quanto a *lui*, cosa importa se questa casa è stata costruita con il suo oro? È un bugiardo e un imbroglione e mi ha lasciato la villa come prigione, come mausoleo; io non posso più raggiungerlo pur sapendo che è là fuori, sull'isola di Sugar Devil. Riesco a sentirlo, avverto i suoi occhi su di me la notte, quando si avvicina. Non posso prenderlo. Non ho mai potuto. E non posso più andare laggiù a maledirlo, ormai sono troppo vecchio e debole.'

«Oh, era davvero un gran mistero», disse zia Queen. «'Cosa importa se questa casa è stata costruita con il suo oro?' Non rivelai a nessuno le parole di Manfred. Non volevo che mia madre mi portasse via i cammei. Non era una Blackwood, naturalmente, ecco cosa dicevano sempre di lei: 'Non è una Blackwood', come se questo spiegasse la sua intelligenza e il suo buon senso. Ma il punto era che la mia camera al piano di sopra traboccava di cianfrusaglie e fu facile nascondervi i cammei. Di notte li tiravo fuori per guardarli e mi stregavano. E così ebbe inizio la mia ossessione.

«Da lì a pochi mesi mio nonno uscì da questa camera, scese barcollando fino all'approdo, si mise in piedi su una piroga e, remando con una pertica, si addentrò nella palude di Sugar Devil. Naturalmente i braccianti gli urlarono di fermarsi, ma lui si allontanò e scomparve. E nessuno lo rivide più, nessuno. Era svanito per sempre.»

Un tremore furtivo mi aveva assalito, un tremore che forse interessava il cuore più del corpo. Osservai zia Queen, e le sue parole fluirono come se fossero scritte su nastri che venivano tirati attraverso la mia mente.

Lei scosse il capo e con la mano sinistra spostò il cammeo di Rebecca. Non osavo leggerle la mente più di quanto avrei osato colpirla o rivolgerle una parola sgarbata. Aspettai con amore e in preda all'antica apprensione.

Lestat sembrava ipnotizzato, in attesa che lei riprendesse a parlare, cosa che fece.

«Naturalmente alla fine lo dichiararono ufficialmente morto, e molto prima di allora, quando ancora lo stavano cercando - benché nessuno sapesse come raggiungere l'isola, nessuno l'avesse mai trovata -, raccontai a mia madre tutto quello che lui mi aveva detto. Lei lo riferì a mio padre, ma non si sapeva nulla della confessione del vecchio a proposito di un omicidio e del suo strano complice, il misterioso *lui*; i miei genitori sapevano solo che il nonno aveva lasciato un sacco di soldi in numerose cassette di sicurezza in varie banche.

«Ora, se mio padre non fosse stato un uomo così ingenuo e pragmatico forse avrebbe indagato sulla faccenda, ma non lo fece, e neppure mia zia, l'unica figlia di Manfred. Non vedevano i fantasmi, quei due.» Lo disse come se per Lestat fosse naturale considerarla una caratteristica peculiare. «Ed entrambi nutrivano la ferma convinzione che la terra di Blackwood Farm dovesse essere lavorata e dovesse fruttare. Lasciarono la proprietà a mio fratello Gravier, il bisnonno di Quinn, che a sua volta la passò a Thomas, il nonno di Quinn. Fu questo che fecero quegli uomini, tutti e tre, lavorare, lavorare, lavorare senza posa Blackwood Farm; e lo stesso le loro mogli, sempre in cucina, a dimostrare la loro dedizione con il cibo, ecco com'erano fatte. Mio padre, mio fratello e mio nipote erano autentici uomini di campagna.

«Ci furono sempre soldi che arrivavano dal vecchio. Tutti sapevano che aveva lasciato una vera fortuna, e non erano tanto le mucche da latte e gli alberi di aleurites a rendere così splendida la casa, quanto piuttosto i soldi lasciati da mio nonno. A quei tempi la gente non chiedeva mai da dove proveniva il denaro. Il governo non se ne preoccupava come fa oggigiorno. Quando questa villa è diventata mia, ho spulciato tutti i documenti ma non sono riuscita a trovare alcuna menzione del misterioso *lui* o di un socio di qualsivoglia genere negli affari di mio nonno.»

Sospirò e poi, lanciando un'occhiata al viso bramoso di Lestat, riprese a raccontare, le parole che uscivano un po' più rapide mentre il passato si apriva davanti a noi.

«Ora, della bellissima Rebecca mio padre conservava ricordi terribili, così come mia zia. Rebecca era stata una compagna scandalosa per mio nonno, portata in questa casa dopo la morte della santa moglie di Manfred, Virginia Lee. Una matrigna cattiva, se mai ve ne fu una, ecco chi era Rebecca, troppo giovane per mostrarsi materna e violentemente crudele con mio padre e mia zia, che erano solo bambini, e con chiunque altro.

«Dicono che al tavolo della cena, a cui le veniva permesso di sedersi in

tutta la sua palese scostumatezza, canticchiasse ad alta voce i versi privati della mia povera zia Camille per dimostrarle che era sgattaiolata in camera sua e li aveva letti; una sera, per quanto d'animo gentile, Camille Blackwood si alzò e le lanciò in faccia una scodella di zuppa bollente.»

Si interruppe per sospirare al pensiero di quell'antica violenza, poi continuò.

«Tutti odiavano Rebecca o, almeno, così dice la storia. Povera zia Camille. Avrebbe forse potuto essere un'altra Emily Dickinson o un'Emily Brontë, se la perfida Rebecca non avesse cantato le sue poesie. La poverina le stracciò tutte, dopo che quegli occhi le avevano viste e quelle labbra le avevano recitate, e non scrisse più nemmeno un verso. Si tagliò i lunghi capelli per dispetto e li bruciò nel camino.

«Ma un giorno, dopo molti altri tormentosi litigi attorno al tavolo della cena, la malvagia Rebecca scomparve. E, visto che nessuno la amava, nessuno tentò di scoprire perché o come fosse successo. I suoi vestiti vennero ritrovati in soffitta, dice Jasmine, e lo dice anche Quinn. Prova a immaginarlo. Un paio di bauli pieni di vestiti di Rebecca. Quinn li ha esaminati, vi ha trovato altri cammei che ha portato qui e insiste perché li teniamo. Se fosse stato per me, li avrei lasciati al loro posto, sono troppo superstiziosa. E le catene...»

Mi rivolse un'occhiata intima ed eloquente. Gli abiti di Rebecca. Il brivido che mi scosse era implacabile.

Zia Queen sospirò e, abbassando gli occhi per poi rialzarli verso di me, sussurrò: «Perdonami, Quinn, se parlo così tanto, e soprattutto di Rebecca. Non voglio turbarti con queste vecchie storie su di lei. Forse sarebbe meglio se dimenticassimo tutta la faccenda. Perché non fare un bel falò con i suoi vestiti? Credi che in questa stanza faccia abbastanza freddo, con l'aria condizionata, per poter accendere il fuoco nel caminetto?» Liquidò immediatamente la proposta con una risata.

«Questi discorsi ti turbano, Quinn?» chiese Lestat sottovoce.

«Zia Queen», dichiarai, «nulla di quanto dici potrebbe mai darmi fastidio, non temere. Nomino continuamente spettri e spiriti. Perché mai dovrebbe turbarmi che qualcuno parli di cose reali, di Rebecca, quando è stata estremamente viva e crudele con chiunque? Oppure di zia Camille e dei suoi poemi perduti. Dubito che il mio amico qui presente sappia quanto intimamente sono arrivato a conoscere Rebecca, ma glielo racconterò, se ha voglia di ascoltare un altro paio di storie, più tardi.»

Lestat annuì ed emise qualche mugugno d'assenso. «Sono prontissimo a

farlo», aggiunse.

«Sembra che, quando una persona vede i fantasmi, per qualche misterioso motivo ne debba assolutamente parlare», affermò zia Queen. «E io dovrei senz'altro capirlo.»

All'improvviso, qualcosa si schiuse dentro di me. «Zia Queen, conosci i miei racconti di spettri e spiriti più a fondo di chiunque, tranne Stirling Oliver», dissi tranquillamente. «Mi riferisco al mio vecchio amico del Talamasca, perché anche lui li ha ascoltati. E, comunque tu mi giudichi, ti sei sempre mostrata gentile e rispettosa, cosa che apprezzo con tutto il cuore...»

«Naturalmente», replicò lei, in modo secco e risoluto.

«Ma credi davvero a quanto ti ho raccontato del fantasma di Rebecca?» volli sapere. «Non riesco a stabilirlo nemmeno ora. Le persone trovano un milione di ragioni per non credere alle nostre storie di fantasmi; ognuno ha il proprio modo di porsi di fronte ai racconti sugli spettri, e io non ho mai capito bene quale sia il tuo convincimento al riguardo. Questo è il momento adatto per chiederlo, ora che sei entrata nella modalità del narratore, non ti sembra?» Ero arrossito, lo sapevo, e la mia voce lasciava trasparire un'incertezza che non mi piaceva. Oh, il tuono dei fantasmi e del periodo immediatamente successivo alla loro apparizione. Che mi distraesse pure dall'immagine di Stirling Oliver nelle mie braccia letali e della sposa insanguinata stesa sul letto. Sbagli, sbagli!

«Il mio convincimento al riguardo», ripeté lei con un sospiro, spostando lo sguardo da Lestat a me e viceversa. «Insomma, il tuo amico qui presente penserà di essere entrato in una casa di pazzi, se non la smettiamo. Ma Quinn, dimmi che non sei tornato al Talamasca. Nulla potrebbe turbarmi di più. Rimpiangerò di aver raccontato simili storie a te e al tuo amico, stasera, se questo ti spinge ad andare da loro.»

«No, zia Queen», risposi. Sapevo però di aver raggiunto il limite, e che non avrei più potuto nascondere altri segreti se quella penosa conversazione fosse proseguita. Tentai di godere nuovamente del fatto che fossimo tutti e tre insieme, ma la mia mente era gremita di immagini spaventose. Ero seduto perfettamente immobile, tentando di tenere tutto racchiuso nel mio cuore.

«Non andare in quella palude, Quinn», mi ammonì la zia, tutt'a un tratto rivolgendosi a me come dal profondo del suo essere. «Non andare su quella maledetta isola di Sugar Devil. Conosco il tuo spirito avventuroso, Quinn. Non sentirti orgoglioso della tua scoperta. Non andare. Devi stare

alla larga da quel posto.»

Mi sentii ferito, benché non per colpa sua. Pregai di poter confessare al più presto a Lestat o a qualcun altro, a questo mondo, che i moniti di zia Queen giungevano tardivi. Un tempo sarebbero stati certamente opportuni, ma ormai era calato un velo sul passato, con la sua impetuosità e il suo senso di invincibilità. L'enigmatico *lui* non rappresentava affatto un mistero per me.

«Non preoccuparti di quello, zia Queen», la esortai con tutta la delicatezza possibile. «Che cosa ti diceva tuo padre? Non c'è nessun diavolo nella palude di Sugar Devil.»

«Ah, sì, Quinn», confermò, «ma in fin dei conti mio padre non solcò mai quelle acque scure a bordo di una piroga per aggirarsi sull'isola come fai tu. Nessuno aveva mai trovato quel luogo prima di te. Non era nella natura di mio padre o in quella di tuo nonno fare qualcosa di così poco pratico. Oh, loro andavano a caccia sulle rive e catturavano i gamberi d'acqua dolce, come ora facciamo noi, ma non cercarono l'isola, e io voglio che tu la dimentichi.»

Percepii acutamente che aveva bisogno di me, con una vividezza mai sperimentata prima. «Ti amo troppo per lasciarti», replicai in fretta. Le parole mi uscirono impetuose di bocca prima che avessi avuto modo di riflettere a fondo sul loro significato. Poi, con la stessa precipitazione, aggiunsi: «Non ti lascerò mai, lo giuro».

«Tesoro mio, mio adorato», disse lei, meditabonda, mentre con la mano sinistra giocherellava con i cammei, allineando quelli raffiguranti Rebecca al pozzo: uno, due, tre, quattro e cinque.

«Non sono affatto contaminati, zia Queen», affermai osservandoli, e rammentai in maniera piuttosto nitida che un fantasma può portare un cammeo. Un fantasma aveva possibilità di scelta? mi chiesi. Un fantasma saccheggiava i propri bauli in soffitta?

Lei annuì e sorrise. «Il mio ragazzo, il mio bellissimo bambino», disse, poi guardò di nuovo Lestat, il cui atteggiamento e la cui premura nei suoi confronti erano immutati. «Sai, Lestat, non posso più viaggiare», proseguì in tono serio. Parole che mi rattristavano. «E a volte mi assale l'orribile sospetto che la mia vita sia giunta al termine. Devo rendermi conto che ho ottantacinque anni. Non posso più mettere le mie adorate scarpe con il tacco alto, almeno non fuori da questa stanza.»

Si guardò i piedi, che potevamo vedere chiaramente, fissò le scarpe rivestite di paillette di cui andava così fiera.

«È una vera impresa persino recarmi a New Orleans dai gioiellieri che mi conoscono come una collezionista», continuò. «Anche se tengo sempre pronta, sul retro, la limousine più grande e lunga che ci sia, sicuramente la più grande della parrocchia, e ho gentiluomini sempre pronti a mettersi al volante per accompagnare me e Jasmine, la cara Jasmine. Ma tu dove sei ultimamente, Quinn? A quanto pare, se mi sveglio a un'ora decente e prendo un appuntamento, nessuno riesce a trovarti.»

Avevo la mente confusa. Quella serata si stava rivelando una continua fonte di vergogna, per me. Mi sentivo irrimediabilmente separato da lei tanto quanto le ero vicino. Ripensai a Stirling, al gusto del suo sangue e a come ero stato lì lì per inghiottire la sua anima, e mi chiesi di nuovo se Lestat avesse operato qualche magia su tutti e due - su zia Queen e me - per renderci così totalmente schietti.

La cosa però mi piaceva. Mi fidavo di lui, e un improvviso pensiero mi si affacciò alla mente: se avesse avuto intenzione di farmi del male non sarebbe rimasto così a lungo ad ascoltare la zia.

Lei riprese a parlare con un'adorabile gaiezza, la voce gradevole benché le parole fossero tristi. «E così rimango seduta qui con i miei piccoli talismani», disse, «e guardo vecchi film, sperando che Quinn venga a trovarmi ma capendolo benissimo se non lo fa.» Indicò il grande televisore alla nostra sinistra. «Cerco di non pensare con amarezza alle mie debolezze. Ho avuto una vita ricca, piena. E i cammei mi rendono felice. La mia pura ossessione per i cammei mi rende felice. È sempre stato così, in realtà. Li colleziono sin da quella sera di tanto tempo fa. Capisci cosa voglio dire?»

«Sì, capisco benissimo», rispose Lestat. «Sono felice di averla conosciuta. Sono felice di essere stato ricevuto a casa sua.»

«Una risposta bizzarra», commentò lei, palesemente ammaliata da Lestat, e il suo sorriso si fece più luminoso, così come gli occhi infossati. «Qui sei sempre il benvenuto.»

«Grazie, signora.»

«Chiamami zia Queen, mio caro.»

«Zia Queen, le voglio bene», disse lui in tono affettuoso.

«Ora andate», ci esortò. «Quinn, rimetti a posto le sedie, visto che sei alto e forte, altrimenti Jasmine sarà costretta a trascinarle sulla moquette. Siete liberi, miei cari giovanotti, e io sono così spiacente di aver concluso questa animata conversazione con una nota triste.»

«Con una nota solenne», la corresse Lestat, alzandosi mentre io prendevo senza sforzo entrambe le seggiole e le sistemavo accanto allo scrittoio.

«Non pensi che io non mi sia sentito onorato dalle sue confidenze», continuò. «Ho scoperto in lei una dama di straordinaria eleganza, se mi perdona l'ardire, una dama davvero incantevole.»

La zia proruppe in una risata deliziata. Quando tornai al tavolo e vidi scintillare le scarpe come se i suoi piedi fossero immortali e potessero portarla ovunque, all'improvviso rinunciai a ogni decoro, mi inginocchiai e chinai il capo per baciargliele.

Lo avevo fatto spesso; in realtà, le avevo accarezzato e baciato le scarpe per stuzzicarla. Adoravo sfiorare il collo dei suoi piedi, e baciavo spesso anche quello, la pelle fasciata dal nailon sottile, e lo feci anche in quel momento. Che compiessi quel gesto davanti a Lestat fu spassoso per lei. Continuò a ridere, una magnifica, sommessa eppure acuta risata che mi indusse a pensare a una campana argentea impazzita in un campanile che si staglia contro il cielo azzurro.

Mentre mi rialzavo, lei parlò.

«Ora andate. Vi esonero ufficialmente dal servizio. Via.»

Andai a baciarla di nuovo, e la sua mano sul mio collo mi parve così delicata. Una straordinaria sensazione di mortalità mi indebolì. Le parole da lei pronunciate riguardo alla sua età mi echeggiavano ancora nelle orecchie. Ed ero consapevole di un ardente miscuglio di emozioni: zia Queen mi aveva sempre fatto sentire al sicuro, ma ora avevo il presentimento che lei non lo fosse, quindi la mia tristezza era davvero profonda.

Lestat fece un piccolo inchino, dopo di che lasciammo la stanza.

Jasmine aspettava in corridoio, un'ombra affettuosa e paziente, e chiese in quale parte della casa intendessi andare. Sua sorella Lolly e sua nonna, Big Ramona, erano in cucina, pronte a preparare qualsiasi pietanza potessimo desiderare.

Le dissi che per il momento non avevamo bisogno di niente. Non doveva preoccuparsi e io stavo per salire nelle mie stanze.

Mi confermò che in seguito sarebbe arrivata l'infermiera di zia Queen, un raggio di sole fornito di sfigmomanometro che si chiamava Cindy, con la quale la zia avrebbe probabilmente guardato il film della notte, *Il gladiatore*, diretto da Ridley Scott. Naturalmente anche Jasmine, Lolly e Big Ramona lo avrebbero guardato.

Se la zia avesse agito di testa sua - e non c'era motivo di pensare il contrario -, nella stanza avrebbe potuto esserci un altro paio di infermiere, sedute davanti al televisore. Lei abitualmente faceva subito amicizia con le sue infermiere, ed era solita ammirare le fotografie dei loro figli e i bigliet-

ti d'auguri che le mandavano. Le faceva piacere radunare attorno a sé il maggior numero possibile di quelle giovani professioniste.

Naturalmente aveva sia amiche sia amici, disseminati nel bosco e lungo le strade di campagna, in città e in periferia, ma erano anziani quanto lei e non potevano certo arrivare fin là per passare la notte nella sua stanza. Con quelle signore e quei gentiluomini la zia pranzava al country club. La notte, invece, apparteneva a lei e alla sua corte.

Era indubbio che io fossi stato un cortigiano assiduo prima del Sangue Tenebroso, ma da allora andavo e venivo in modo irregolare, un mostro fra gli innocenti, assillato e reso furioso dall'odore del sangue.

Così Lestat e io la lasciammo sola. La notte - benché avessi quasi ucciso Stirling, mi fossi cibato senza scrupoli di una donna senza nome e avessi ascoltato i racconti di zia Queen - era ancora giovane, davvero.

Ci avvicinammo allo scalone e Lestat mi invitò con un cenno a precederlo.

Per un attimo mi parve di sentire il fruscio di Goblin, di avvertire la sua indefinibile presenza. Rimasi immobile, desiderando con tutto il cuore che si staccasse da me, che si allontanasse il più possibile, come se fosse Satana.

Le tende del salottino si stavano muovendo? Mi sembrò di udire la flebile musica delle gocce di cristallo dei lampadari. Quale concerto riuscivano a creare, se tremavano tutte insieme. E Goblin aveva già fatto simili trucchi, forse inconsapevolmente, perché lui che era stato così silenzioso andava e veniva, adesso, con un pizzico di goffaggine, forse più di quanto potesse immaginare.

In ogni caso, in quel momento non si trovava vicino a me.

Non c'era nessuno spirito, nessun fantasma. Solo l'aria pulita e rinfrescata della casa che usciva dalle bocchette di ventilazione con il sommesso fruscio di una dolce brezza.

«Non è con noi», affermò tranquillamente Lestat.

«Ne sei sicuro?» chiesi.

«No, ma tu sì», ribatté.

Aveva ragione.

Lo precedetti su per lo scalone ricurvo. Ero acutamente consapevole del fatto che, nel bene o nel male, da quel momento in poi avrei avuto Lestat tutto per me.

Nell'atrio al piano superiore si aprivano tre porte sulla parete di destra e, poiché lo scalone era addossato al muro di sinistra, soltanto due da quella parte: la prima dava sul mio appartamento, costituito da due camere, la seconda sulla stanza sul retro della casa.

Lestat chiese se poteva visitare qualcuna delle stanze da letto e gli risposi che poteva vederle quasi tutte. Due delle tre a destra erano vuote, al momento; una apparteneva al piccolo zio Tommy, che si trovava in collegio in Inghilterra, e l'altra era riservata a sua sorella Brittany. In un certo senso erano eleganti stanze da esposizione, con gli elaborati letti ottocenteschi a colonnine e i baldacchini di rito, le tappezzerie di velluto e taffettà, divani e poltrone comodi benché sontuosi, molto simili a quelli nella camera di zia Queen al piano di sotto.

Nella terza camera, che era off limits, oziava mia madre Patsy, che speravo non avremmo visto.

Le mensole di caminetto in marmo - una bianco neve, l'altra nera e color oro - avevano diversi disegni ornamentali, e ovunque ci si voltasse c'erano specchi dalla cornice dorata ed enormi, fieri ritratti di antenati: William e sua moglie, la graziosa Grace; Gravier e consorte, Blessed Alice; Thomas detto Pops, mio nonno, e Sweetheart, mia nonna, il cui vero nome era Rose.

I punti luce sul soffitto erano lampadari con bracci d'ottone e bocce di cristallo intagliato, più banali eppure più suggestivi dei sontuosi lampadari di cristallo del primo piano.

L'ultima camera, sulla sinistra, era aperta e perfettamente in ordine e pregiata: apparteneva al mio precettore, Nash Penfield, che al momento stava portando a termine alcune ricerche per il suo dottorato in inglese in un ateneo della West Coast. Aveva sempre accettato di buon grado il letto a colonnine e le balze di seta blu; il suo scrittoio perfettamente pulito e sgombro lo stava aspettando, e le pareti, come quelle delle mie stanze, erano interamente occupate da libri. Davanti al caminetto, proprio come in camera mia, c'era una coppia di poltroncine di damasco girate l'una verso l'altra, eleganti e consunte.

«Ai tempi del bed and breakfast gli ospiti alloggiavano sempre sul lato destro del corridoio», spiegai quindi, «mentre nella stanza di Nash dormivano i miei nonni, Sweetheart e Pops. Nash e io abbiamo trascorso l'ultimo anno a leggerci Dickens a vicenda. Mi muovo sempre con estrema cautela quando sono assieme a lui, ma finora è filato tutto liscio.»

«Gli vuoi bene, vero?» chiese Lestat. Mi seguì nella camera ed esaminò educatamente gli scaffali pieni di libri.

«Certo che gliene voglio, ma prima o poi potrebbe accorgersi che c'è qualcosa di profondamente sbagliato in me. Finora ho avuto molta fortuna.»

«Questo dipende in gran parte dal sangue freddo», affermò Lestat. «Resteresti di stucco scoprendo che cosa riescono ad accettare i mortali, se solo ti comporti come un essere umano. Ma in fondo lo sai già, non è così?» Tornò rispettosamente verso le scaffalature, senza toccare i volumi e limitandosi a indicarli. «Dickens, Dickens e ancora Dickens», disse con un sorriso. «E ogni sua biografia che sia mai stata scritta, a quanto pare.»

«Sì», confermai, «e lo leggevo a Nash, un romanzo dopo l'altro, a volte proprio lì accanto al caminetto. Li leggevamo tutti da cima a fondo, dopo di che sceglievo qualche pagina a caso in un libro qualsiasi - *La bottega dell'antiquario* o *La piccola Dorrit* o *Grandi speranze* - e la lingua era sempre deliziosa, mi abbagliava. Era proprio come hai detto poco fa a zia Queen. Lo hai descritto con estrema efficacia: 'si può spalancare un intero universo', sì, hai perfettamente ragione.» Mi interruppi. Mi accorsi di provare ancora un senso di vertigine per essere appena stato con zia Queen, per il modo in cui Lestat l'aveva lusingata; quanto a Nash, sentivo la sua mancanza e desideravo ardentemente che tornasse.

«Era un insegnante superbo», azzardò con delicatezza Lestat.

«È stato il mio precettore in ogni materia», confessai. «Ammesso e non concesso che mi si possa definire un uomo colto, lo devo a tre insegnanti che ho avuto: una donna chiamata Lynelle, Nash e zia Queen. Nash mi ha insegnato a leggere davvero, a guardare i film e a cogliere un che di meraviglioso persino nella scienza, che in realtà temo e detesto. Lo abbiamo sedotto distogliendolo dalla sua carriera universitaria grazie a un lauto stipendio e a un grand tour dell'Europa, e ne traiamo un enorme giovamento. Un tempo leggeva per zia Queen, cosa che lei semplicemente adorava.»

Raggiunsi la finestra che si affacciava sulla terrazza lastricata dietro la casa e sul lontano edificio a due piani dalla facciata lunga una trentina di metri. Un portico correva lungo il primo piano, sorretto da colonnine molto distanziate fra loro che partivano dal pianterreno.

«Quello laggiù è il capannone, come lo chiamiamo noi», spiegai, «e i nostri amati dipendenti sono per noi 'gli uomini del capannone'. Sono i braccianti e i fattorini, gli autisti e gli addetti alla sicurezza, e si svagano là sul retro, nel loro salottino. Vi sono ricoverate la grande automobile di zia

Queen e la mia, che non uso più. Riesco a sentirli, adesso. Sono sicuro che ci riesci anche tu. Ce ne sono sempre due nella tenuta. Farebbero qualsiasi cosa al mondo per zia Queen. Farebbero qualsiasi cosa per me.

«Al piano di sopra ci sono alcune piccole camere - puoi vederne le porte -, piccole in confronto a queste, benché arredate con altrettanta eleganza, con i letti a colonnine, i cassettoni antichi e le adorate poltrone rivestite di satin di zia Queen. Ai vecchi tempi gli ospiti alloggiavano anche là, naturalmente per un prezzo inferiore a quello che si pagava per dormire nella villa.

«È là che soleva stare mia madre, Patsy, quando ero piccolo. Ci viveva sin da quando riesca a ricordare. Là sotto, sul lato sinistro, c'è il posto in cui ha cominciato a suonare: era il suo garage - lo studio di Patsy -, ma lei ormai non prova più e sta nella camera poco più giù lungo il corridoio. Non si sente molto bene, ultimamente.»

«Non la ami, vero?» domandò Lestat.

«Ho una gran paura di poterla uccidere», risposi.

«Scusa, puoi ripetere?»

«Ho una gran paura di poterla uccidere. La disprezzo e desidero ucciderla. Sogno di farlo. Vorrei tanto che non fosse così. È solo un pensiero orrendo che mi è entrato in testa.»

«Allora vieni, fratellino, accompagnami là dove vuoi parlare», disse, e io sentii le delicata pressione delle sue dita sul braccio.

«Perché sei così gentile con me?» gli chiesi.

«Sei abituato a persone che vengono pagate per esserlo, vero?» replicò. «Non sei mai stato troppo sicuro di Nash, non è così? Non sai se ti amerebbe sia pure la metà di quanto ti dimostra ora, nel caso non fosse pagato, giusto?» I suoi occhi scrutarono la stanza come se gli stesse parlando di Nash.

«Uno stipendio cospicuo e parecchi benefit possono confonderti», dichiarai. «Non sempre portano alla luce il meglio di una persona o, almeno, non credo, ma nel caso di Nash penso che sia così. Ha impiegato quattro anni per scrivere la tesi, ma è un'ottima tesi, e una volta superati gli esami sarà soddisfatto.» Mi tremava la voce. Odiai la cosa. «Sentirà di non dipendere da noi, il che sarà un vantaggio. Tornerà per fare da accompagnatore e chaperon a zia Queen. Riprenderà a leggerle i libri. Sai, lei non riesce più a leggere, ormai. Lo adorerà. Non vedo l'ora che accada, per il suo bene. Nash la porterà ovunque lei voglia andare. Farà tutto per zia Queen. Lui è un uomo affascinante.»

«Stai affrontando tentazioni davvero potenti», commentò Lestat, stringendo gli occhi mentre mi osservava.

«Tentazioni davvero potenti?» ripetei. Ero scioccato, persino leggermente disgustato. «Non penserai che potrei cibarmi di coloro che amo, vero? Insomma, so di aver commesso un errore madornale con Stirling, quello che ho fatto è stato orribile; lui se l'è cavata per un pelo, ma sono stato colto alla sprovvista e ho avuto paura, paura che sapesse cos'ero, e mi conoscesse, sai, e capisse...» *Alla sprovvista.* Dannato abito nuziale, dannata sposa. *Stupido, non devi ucciderli quando sono innocenti, e durante la prima notte di nozze, per di più. È l'unica sposa che avrai mai.*

«Non era questo che intendevo», precisò Lestat. Mi riportò a me stesso, distogliendomi dalla mia angoscia. «Vieni. Ora andiamo in camera tua, d'accordo, fratellino? Là potremo parlare. Hai un appartamento di due stanze di fronte allo scalone.»

Una sensazione di quiete calò su di me, insieme a un tranquillo e lieto senso di aspettativa, come se fosse opera sua.

Si mosse per primo e io lo seguii in silenzio.

Raggiungemmo il mio salotto, situato sul davanti della casa, da cui si godeva di una perfetta visuale sulla mia camera grazie alla doppia porta scorrevole aperta; lì c'era il mio enorme letto regale, il baldacchino rivestito di satin rosso, le poltrone rosse coordinate, imbottite e invitanti, disseminate ovunque dalla camera al salotto e, tra le finestre del salottino sulla facciata, il computer e la scrivania. Il gigantesco televisore, a cui ero assuefatto come chiunque altro, era sistemato in diagonale, lungo la parete interna.

Sotto il lampadario a gas c'era il tavolo centrale con le due sedie disposte una di fronte all'altra; era là che sedevo spesso a leggere, con la schiena ben diritta e comodissimo, là che scrivevo sul mio diario mentre guardavo la televisione con un occhio solo. Era là che volevo stare con Lestat, non sulle due poltrone accanto al caminetto, che in quel periodo dell'anno era spento.

Vidi subito che il mio computer era stato acceso.

Lestat percepì la mia apprensione, poi notò anch'egli il messaggio scritto in lettere maiuscole verdi sul monitor nero:

NIENTE LESTAT

La mera visione della frase mi fece sussultare; raggiunsi subito l'appa-

recchio e lo spensi.

«Da parte di Goblin», disse Lestat, e io annuii mentre restavo di guardia aspettando che il computer venisse riacceso, ma non fu così.

Una violenta serie di brividi freddi mi attraversò. Mi voltai. Ero vagamente consapevole del fatto che Lestat fosse fermo sul lato opposto del tavolo centrale e mi stesse fissando, ma non potevo badargli più di tanto. I pesanti tendaggi delle finestre sul davanti della casa stavano ondeggiando e il lampadario a gas sopra di me aveva iniziato a dondolare. Le bocce di vetro e le relative gocce di cristallo emisero la tipica, fioca musica tintinnante. Avevo la vista annebbiata.

«Vattene», sussurrai. «Non ti guarderò, chiuderò gli occhi, te lo giuro.» E così feci, serrandoli con forza come un bimbo che finga di dormire, ma persi l'equilibrio e dovetti riaprirli per non cadere.

Vidi Goblin fermo alla mia destra, opaco, dettagliato, il mio doppio identico. Il computer era acceso, la tastiera stava ticchettando e una serie di sillabe senza senso appariva sul monitor mentre un vago rombo sgorgava dai piccoli altoparlanti.

Cercai di chiudere nuovamente gli occhi, ma ero sedotto da lui, dalla copia perfetta di me stesso, compresa la giacca di pelle e i pantaloni neri, e dalla sua espressione folle che non rifletteva certo la mia. I suoi occhi scintillavano crudeli e trionfanti, e il sorriso sembrava quello di un clown.

«Te lo ripeto, Goblin, vattene», ordinai, ma questo non fece che raddoppiare il suo potere, e subito dopo l'immagine cominciò ad assottigliarsi e ad ampliarsi.

«Permettimi di fargli male!» mi sollecitò Lestat in tono urgente. «Autorizzami a farlo.»

In preda alla confusione, non riuscii a rispondere, pur sentendolo supplicare di nuovo. Avvertii l'energica pressione tutt'intorno a me, come se un boa constrictor mi stesse stritolando, o così immaginai, e la vista mi abbandonò, liquefacendosi nei violenti brividi freddi che non riuscivo a scrollarmi di dosso. Sentii le minuscole punture di spillo su tutto il viso e il dorso delle mani, tentai di alzare le braccia per parare i colpi, ma mi facevano male. Ogni centimetro della mia carne nuda era dolorante, compreso il retro del collo.

Il panico si impadronì di me, come se fossi rimasto intrappolato nel bel mezzo di uno sciame d'api. Persino le mie palpebre vennero aggredite, e capii di essere caduto a terra, ma non riuscivo a orientarmi. Sentivo la moquette sotto la mano e non riuscivo ad alzarmi.

«Fratellino, lascia che gli faccia male», disse di nuovo Lestat.

Allora sentii la mia voce come se uscisse dalla bocca di qualcun altro. «Dannazione a lui», replicai, «fagli male.»

Ma era ormai giunto quel magnetico senso di comunione, Goblin e io, indivisibili, e rividi la stanza soleggiata in cui un bimbo era in piedi in un box di legno costellato di giocattoli, un piccino di due o tre anni con i capelli ricci e la minuscola salopette che sapevo essere il sottoscritto, e accanto a lui il suo doppio; ridevamo insieme, senza un pensiero al mondo - guarda i fiori rossi sul linoleum, guarda la luce del sole, osserva il cucchiaio che vola nell'aria roteando e descrivendo un arco - e rapide, subito dopo, si susseguirono altre immagini mischiate alla rinfusa: risate nell'aula scolastica e tutti i bambini che mi guardavano e indicavano e mormoravano, e io che dicevo: «Lui è qui, ve lo assicuro»; poi la sua mano sulla mia mano sinistra, e io che tracciavo con un pastello a cera i suoi tipici scarabocchi: ti amo, Goblin e Tarquin; e le pure scariche elettriche di piacere mi lasciarono privo di corpo, privo di anima. Stavo rotolando sul pavimento.

«Goblin», credo di aver sussurrato. «Colui al quale appartengo e al quale sono sempre appartenuto. Nessuno può capire, nessuno può indovinare.» Goblin, Goblin, Goblin.

Il piacere giunse al culmine con indicibile dolcezza per poi scemare in ondate di assoluta beatitudine.

Lui si stava ritraendo, lasciandomi infreddolito, dolorante e solo, ferocemente, catastroficamente solo. Mi stava abbandonando.

«Fagli male!» dissi con tutto il fiato che avevo in gola, terrorizzato all'idea che le parole non fossero udibili, poi i miei occhi si aprirono e vidi sopra di me l'ampia, diffusa immagine di me stesso, il viso tremolante e grottesco all'improvviso fatto di puntini di fuoco!

Lestat aveva fatto ricorso alla capacità di appiccare il fuoco per bruciare il sangue preso da Goblin, e io udii il silenzioso lamento di quest'ultimo, il suo furioso grido senza suono.

Oh, no, era sbagliato, non il mio Goblin! Come avevo potuto farlo, come avevo potuto tradirlo? Il suo urlo somigliava al gemito di una sirena. Una pioggia di cenere sottile cadde su di me, anzi, mi fu scagliata contro, e il suo urlo si levò di nuovo, perforandomi i timpani.

L'aria era pervasa dall'odore di bruciato, simile al puzzo di capelli umani strinati, e l'enorme immagine informe perdurò, coagulandosi nel mio doppio solido per un istante fatidico e spaventosamente opaco, sfidandomi, maledicendomi: *Demone crudele, Quinn, male! Cattivo. Cattivo!* Poi

scomparve, fuggendo dalla porta. Il lampadario scricchiolò, appeso alla sua catenella, le luci elettriche presero a lampeggiare e una raffica di vento frusciante mosse le tendine di pizzo sulle finestre, mentre il silenzio e l'immobilità si propagavano.

Ero steso sul pavimento. Le luci lampeggianti erano insopportabili. Lestat mi raggiunse, mi aiutò ad alzarmi e mi accarezzò dolcemente i capelli.

«Non potevo farlo sinché non ti lasciava», spiegò. «Se ti era vicino, il fuoco avrebbe rischiato di bruciare anche te.»

«Capisco», replicai. Mi sentivo febbricitante. «Non avevo mai pensato di farlo, di punirlo con il fuoco, ma pensa a come impara in fretta, ora. È rapido. Senza dubbio sa già quello che è evidente per me e per te, ossia che se cercherò di bruciarlo, se uno di noi due ci riproverà, gli basterà fondersi nuovamente con me perché il fuoco mi consumi.»

«Forse lo farà», ipotizzò Lestat, accompagnandomi verso la sedia dallo schienale dritto accanto al tavolo. «Ma credi davvero che desideri la tua morte?»

«No, non può desiderarla», risposi. Ero senza fiato, come se avessi appena fatto una corsa. «Prende da me la sua vita. Non riesco a immaginare cosa fosse prima del mio arrivo, ma ora è proprio il mio concentrarmi su di lui, il mio amore, a renderlo forte. E dannazione, non riesco a smettere di amarlo, di sentirmi in colpa se lo sto tradendo, e lui si nutre di questo!»

Le luci avevano smesso di lampeggiare. Le tendine di pizzo erano immobili. Brividi freddi mi corsero lungo la spina dorsale. Con un fruscio di scariche statiche emesso dagli altoparlanti, il computer si spense all'improvviso.

Balbettando, descrissi a Lestat l'immagine che avevo visto, quella di me stesso nel box, del vecchio linoleum che doveva essere quello della cucina, e di Goblin insieme a me: gli spiegai che si trattava non di un vago ricordo bensì di qualcosa che sapevo essere vero.

«Mi ha già mostrato queste immagini prima di aggredirmi, immagini di me da piccolo.»

«Ed è successo nel corso degli anni?»

«No, solo dopo il Dono Tenebroso, in occasione di questi attacchi, quando mi fondo con lui come farei con una vittima mortale. Dipende dal Sangue Tenebroso. È diventato la valuta della memoria, il sangue vampiresco. Goblin vuole farmi sapere che serba questi ricordi di un'epoca in cui lo vedevo e, vedendolo, lo rafforzavo ancor prima di incominciare a parlare.»

Lestat aveva preso posto sulla sedia dietro il tavolo e, in una frazione di secondo, fui assalito da un timore superstizioso per il fatto che desse la schiena alla porta sul corridoio.

Andai a chiudere l'uscio e, tornando indietro, staccai la spina del computer e chiesi se potevamo spostare le sedie. Lestat mi afferrò mentre allungavo una mano per farlo.

«Pazienta, fratellino», disse. «La creatura ti ha fatto uscire di senno.»

Ci sedemmo di nuovo, l'uno di fronte all'altro, la sua schiena rivolta verso la facciata della casa e la mia verso la camera.

«Vuole essere un cacciatore di sangue, non capisci?» dissi. «Sono terrorizzato da lui e da ciò che può fare.» Alzai gli occhi verso il lampadario per vedere se le lampadine si stavano spegnendo e accendendo a intermittenza. No. Guardai il computer per accertarmi che lo schermo fosse nero. Sì.

«Non ha modo di diventare un cacciatore di sangue», dichiarò tranquillamente Lestat. «Smettila di tremare, Quinn. Guardami negli occhi, ora sono qui con te. *Sono qui per aiutarti, fratellino!* Lui se n'è andato, e a causa delle ustioni credo che non tornerà per parecchio tempo.»

«Ma è in grado di provare dolore fisico?» chiesi.

«Certo. Sente il sangue e il piacere, giusto?»

«Non lo so», dissi in tono farneticante. «Oh, spero che tu abbia ragione.» Ero sul punto di piangere. «Fratellino», come amavo quella parola, come l'avevo cara, e com'era dolce, dolce come la scelta di zia Queen di chiamarmi in eterno «bambino mio».

«Calmati, Quinn», mi esortò Lestat. «Stai per crollare.» Mi afferrò le mani. Percepii la durezza della sua carne. Ebbi sentore della sua forza. Ma fu delicato, e la sua pelle sembrava di seta, e nei suoi occhi si leggeva solo gentilezza.

«Ma l'antica storia citata nelle Cronache a proposito dei primi vampiri», continuai, «su come fossero umani finché uno spirito entrò in loro... Cosa può impedire che succeda di nuovo?»

«Da allora non è più accaduto, che io sappia», affermò lui, «e stiamo parlando di migliaia di anni fa, di un'epoca antecedente l'antico Egitto. Diversi cacciatori di sangue, come li chiami tu, hanno visto degli spiriti, e lo stesso è accaduto anche a parecchi esseri umani. Come possiamo sapere con sicurezza che cosa accadde all'inizio? L'unico dato che ci è stato tramandato dalla tradizione è che uno spirito potente si introdusse nel suo ospite umano attraverso numerose ferite fatali. Credi che il tuo Goblin pos-

sieda il potere o l'astuzia necessari per una fusione così perfetta?»

Fui costretto ad ammettere che non lo credevo. «Ma chi avrebbe immaginato che potesse bere da me?» domandai. «Chi avrebbe mai immaginato che volesse farlo? La notte in cui sono stato trasformato in vampiro, il mio Creatore spiegò che Goblin mi avrebbe abbandonato, che gli spiriti nutrono una spiccata avversione per i cacciatori di sangue e che ben presto mi sarei ritrovato solo. 'Niente più compagni spettrali, per te.' Lo disse con cattiveria, perché lui non riusciva a vederli, capisci. Oh, era un vero demonio!»

Lestat annuì. Il suo sguardo era colmo di compassione. «In linea di massima è vero», confermò. «I fantasmi evitano i bevitori di sangue come se qualcosa in noi, comprensibilmente, li riempisse d'orrore. Non conosco l'esatta spiegazione del fenomeno. Ma sai che non è sempre così. Ci sono parecchi vampiri che vedono gli spiriti, benché io non sia tra loro, se non in rarissime occasioni davvero speciali, devo confessarlo.»

«Vuoi dire che non riesci a vedere davvero Goblin», commentai.

«Te l'ho già spiegato», precisò pazientemente lui. «Non l'ho visto finché non ha bevuto il sangue, dopo di che mi è apparsa la sua immagine resa nitida dal sangue. È successo anche stavolta, e ho scagliato il fuoco contro quel sangue. Se anche lui ti avesse aggredito di nuovo, dubito che quelle minuscole fiammelle avrebbero potuto bruciarti, non erano abbastanza vivide. Ma per sicurezza, nel caso lui torni, userò un altro potere - un potere che possiedi anche tu, quello medianico, come lo definiscono alcuni - non per leggergli la mente ma per spingerlo via, per allontanarlo con la forza telecinetica finché sarà talmente stremato che non riuscirà a mantenere la forma solida e dovrà fuggire.»

«Ma come si può spingere qualcosa che non è materiale?» chiesi.

«Lui è materiale», mi corresse Lestat. «È semplicemente fatto di una sostanza che noi non comprendiamo. Cerca di ragionare.»

Annuii. «Ho tentato di spingerlo via», confessai, «ma scatta qualcosa nella parte raziocinante del mio cervello, e lui è sopra di me, e il piacere comincia a pulsare, il piacere colpevole di stare con lui, e i brividi mi percorrono sfrenati, come se la mia anima ne fosse scossa; il tutto avviene a un ritmo martellante, e io sono schiavo di Goblin.» Mi sentii invadere da uno squisito torpore persino mentre ne parlavo, un ultimo fremito residuo dell'unione. Mi guardai le mani: tutte le minuscole ferite si erano rimarginate. Mi tastai il viso e i ricordi riaffiorarono. Sentii di avere una vasta conoscenza segreta di Goblin, una dipendenza cui non potevo sottrarmi. «È

diventato il mio vampiro», asserii. «Si ciba di me, si lega saldamente a me. Sì, sono suo schiavo.»

«Uno schiavo ansioso di sbarazzarsi del suo padrone», puntualizzò Lestat in tono meditabondo. «Si è fatto più intenso con ogni attacco, questo piacere colpevole?» domandò.

«Sì», confessai. «Sai, ci sono stati anni, anni importanti, in cui lui era il mio unico amico. È accaduto prima che arrivasse Nash Penfield, prima che arrivasse la mia insegnante Lynelle. E persino mentre Lynelle era qui, io e Goblin stavamo sempre insieme. Non ho mai voluto vicino nessuno che non tollerasse le mie chiacchierate con Goblin. Patsy lo odiava. È mia madre, ricordi? Talvolta la sua era tutta una commedia, ma le cose andavano così: Patsy pestava i piedi per terra e gridava: 'Se non la smetti di parlare con quel dannato fantasma me ne vado!' Zia Queen adesso è estremamente paziente, tanto che potrei giurare che vi siano state occasioni in cui anche lei ha visto Goblin, benché non sia disposta ad ammetterlo.»

«Ma perché non vuole ammetterlo?» domandò Lestat.

«Erano tutti convinti che Goblin fosse nocivo per me, capisci? Erano convinti di non dover incoraggiare la cosa. Ecco perché non volevano che parlassi con il Talamasca. Credevano che Stirling e il Talamasca avrebbero alimentato questa mia deplorevole capacità di vedere fantasmi e spiriti; così, se uno qualsiasi dei miei familiari vide Goblin, se mai i miei nonni Sweetheart e Pops lo videro, nessuno ne fece parola.»

Lestat parve riflettere per un istante. Ancora una volta notai la lievissima differenza tra i suoi occhi; cercai di non pensarvi, ma uno era molto più brillante dell'altro e decisamente arrossato dal sangue. «Credo sia arrivato il momento di leggere la lettera che mi hai scritto, non trovi?» chiese.

«Forse», fu l'unica cosa che riuscii a dire.

Recuperò la busta dalla tasca interna della giacca e ne lacerò accuratamente un'estremità, facendosi scivolare nella mano destra il cammeo di onice, poi sorrise.

Spostò rapidamente e ripetutamente lo sguardo dall'immagine intagliata a me e viceversa, e alla fine passò molto delicatamente il pollice sul mio ritratto.

«Posso tenerlo?» chiese.

«È il mio regalo per te, se lo vuoi», replicai. «Sì, l'ho preso per te, quando pensavo che non ci saremmo mai incontrati. Tienilo. È stato realizzato per zia Queen, lo confesso, ma dopo il Sangue Tenebroso ho preferito non darglielo. Non capisco, però, come mai sto cianciando tanto al riguardo.

Per me è un vero onore che tu lo abbia. È tuo.»

Lui lo infilò nella tasca laterale della giacca, poi aprì la lettera e la lesse meticolosamente, o così mi parve.

Conteneva il mio appello perché mi aiutasse ad annientare Goblin, la mia supplica a perdonarmi se avevo osato mettere piede a New Orleans per cercarlo e il mio resoconto su come avevo conosciuto e amato il Talamasca. Questa confessione mi fece affluire il sangue al viso, causando un netto formicolio, quando ripensai a Stirling e a cos'ero stato sul punto di fare quella stessa notte. Nella lettera c'era poi la mia ammissione di quanto amassi zia Queen e quanto desiderassi accomiatarmi da lei, se Lestat avesse deciso di punirmi con la morte per aver disobbedito alle sue regole.

Mi resi conto che gran parte del contenuto della missiva gli era stato rivelato in tutt'altro modo e che ormai quello nelle sue mani era solo un documento formale contenente informazioni che già conosceva.

Con profondo rispetto ripiegò le pagine in quattro e le mise in tasca come se intendesse conservarle, benché io non sapessi per quale motivo. Lasciò invece la busta sul tavolo.

Mi osservò a lungo, in silenzio. Con un'espressione schietta e generosa che sembrava del tutto naturale per lui, parlò. «Sai, ero sulle tracce di Stirling Oliver quando mi sono imbattuto in te. Sapevo che stava introducendosi nel mio appartamento - l'ha già fatto più di una volta - e pensavo fosse giunto il momento di mettergli un po' di paura. Non avevo un'idea precisa di come fare, ma non ero in alcun modo intenzionato a palesarmi a lui. Poi ti ho trovato sul punto di rendere quel piccolo spavento definitivo, per il signor Oliver, ed è stato dalla tua mente confusa che ho carpito la ragione della tua venuta.»

Annuii e mi affrettai a dichiarare: «Lui non vuole nuocere a nessuno, lo hai visto. Non so dirti quanto ti sono grato per avermi fermato. Dubito che avrei potuto sopravvivere alla consapevolezza di averlo ucciso. Ne sono sicuro, sarebbe stata la fine, per me, e sono terrorizzato dalla mia goffaggine, dal rischio che uccidendolo... Ma devi capire che lui non ci farà alcun male, a nessuno dei due...»

«Oh, sì, ora ti adoperi per salvarlo dall'annientamento. Non devi darti pena: il Talamasca è off limits, te l'ho detto. Inoltre ho dato ai suoi membri ciò che desideravano già da tempo, non credi?»

«Sì, la possibilità di vederti, di parlare con te.»

«Esatto. Ci rimugineranno sopra e invieranno lettere agli Anziani, ma so benissimo che non possono nuocerci. Lui e le sue coorti non verranno qui

a cercarti. Sono troppo dannatamente uomini d'onore. Ma ora dimmi, nel caso io li abbia sottovalutati, durante il giorno riposi in un luogo sicuro?»

«Sicurissimo», mi affrettai a rispondere. «Rimango sull'isola di Sugar Devil, che loro non riuscirebbero mai a trovare. Ma hai sicuramente ragione, Stirling manterrà la promessa di non venirmi a cercare e di non darmi la caccia. Mi fido ciecamente di lui. Ecco perché è così orribile che io sia stato sul punto di fargli del male, sul punto di togliergli la vita.»

«Saresti andato sino in fondo, con lui?» chiese. «Non hai il minimo autocontrollo, una volta che inizi?»

Mi sentii terribilmente infelice. «Non sono certo del mio autocontrollo. La sera in cui sono stato creato ho commesso un errore madornale, stroncando una vita innocente...»

«In tal caso è stato un errore madornale del tuo Creatore», ribatté lui. «Avrebbe dovuto starti vicino, istruendoti.»

Annuii. «Lasciami cullare l'illusione che non sarei andato sino in fondo, con Stirling; ma non avevo soltanto paura di lui, paura che sapesse di me, avevo fame della sua morte. Non so come sarebbe andata. Lui mi stava combattendo con notevole eleganza mentale. È una sua caratteristica distintiva, l'eleganza mentale. Sì, credo che gli avrei tolto la vita. Quel gesto era strettamente intrecciato al mio amore per lui. Sarei stato dannato in eterno, e avrei trovato il modo di mettere subito fine alla mia esistenza. Sono dannato per averlo quasi fatto, sono dannato per tutto. Vivo in uno stato d'animo fatale.»

«Cosa intendi dire?» chiese lui, ma non pareva stupito dalle mie parole.

«È come se fossi perennemente sul punto di ricevere l'estrema unzione o intento a dettare le mie ultime volontà. Sono morto la notte in cui il mio Creatore mi ha trasformato in vampiro; sono come uno dei patetici spettri di Blackwood Manor che non sanno nemmeno se sono o no defunti. Non posso tornare alla vita.»

Annuì, inarcando un sopracciglio e poi rilassandosi. «Ah, bene. Questo atteggiamento, potenzialmente, garantisce una lunga esistenza molto più della sventatezza e del menefreghismo.»

«Non lo sapevo», replicai in fretta. «Quello che so è che sei qui, che mi hai aiutato con Goblin e che vedi cosa può fare Goblin. Vedi che dev'essere... dev'essere annientato. E forse anch'io.»

«Non hai la più pallida idea di cosa stai dicendo», ribatté tranquillamente lui. «Non desideri essere annientato. Vuoi vivere in eterno. Solo che non vuoi uccidere per riuscirci, tutto qui.»

Adesso ero sicuro che avrei pianto.

Presi il fazzoletto dalla tasca e mi asciugai gli occhi e il naso. Non girai la testa per farlo, sarebbe stato troppo da codardo. Mi guardai intorno, però, senza muovere il capo e quando posai di nuovo lo sguardo su di lui pensai che era davvero una creatura dotata di una bellezza sbalorditiva.

Sarebbero bastati gli occhi a conferirgli quella dote, ma aveva ricevuto molti altri doni dalla natura: i foltissimi capelli biondi, la bocca larga e ben disegnata, un'espressione che rivelava comprensione oltre che intelligenza; sotto la luce del lampadario era l'idolo delle matinée quello che mi fluttuava dinanzi, tirandomi fuori da me stesso per immergermi in un momento sconfinato in cui godetti del suo aspetto come se lui non vi facesse caso.

«Mia creatura senza tempo», affermò con una voce sommessa e sicura che non conteneva la minima traccia di accusa, «ti vedo qui nel tuo squisito ambiente fatto di specchi e oro, di amore umano e palese ricchezza, privato di tutto da un demone sconsiderato che ti ha lasciato orfano e scomodamente, no, tormentosamente nascosto fra i mortali di cui hai ancora un bisogno disperato.»

«No», dissi, «sono fuggito lontano dal mio Creatore. Ma adesso cerco te; ti ho tutto per me, benché soltanto per stanotte, e ti amo, ti amo appassionatamente come amo zia Queen, e Nash, e Goblin; sì, ti amo tanto quanto ho amato Goblin. Perdonami. Non posso tacerlo.»

«Non c'è nulla da perdonare», dichiarò Lestat. «La tua testa brulica di immagini, e le vedo lampeggiare e affollarti il cervello mentre cercano di tradursi in racconto; quindi devi dirmelo, devi dirmi tutto della tua vita, persino quello che non ritieni importante. Lascia che le parole sgorghino da te, dopo di che decideremo insieme che cosa fare con Goblin.»

«E con me», aggiunsi. Ero euforico. Ero pazzo. «Decideremo cosa bisogna fare con me?»

«Non temermi così tanto, fratellino», mi consigliò nel più soave dei toni. «La cosa peggiore che potrei farti è lasciarti solo, svanire come se non ci fossimo mai conosciuti. E per il momento non ne ho la minima intenzione. Penso piuttosto che desidero conoscerti, che ti sono affezionato e ho cominciato a giudicarti prezioso, e che la tua coscienza brilla luminosa, per me. Ma dimmi, non ti ho già deluso? Sicuramente non mi vedi più come l'eroe che un tempo immaginavi.»

«Perché mai?» domandai, sbalordito. «Sei qui, sei con me. Hai salvato Stirling. Hai impedito una catastrofe.»

«Non sono riuscito a eliminare il tuo bestiale fantasma», disse con un'a-

mabile scrollata di spalle. «Non riesco nemmeno a vederlo, e tu contavi su di me. Eppure gli ho scagliato contro il fuoco con tutte le mie forze.»

«Oh, ma abbiamo appena iniziato. Mi aiuterai con lui, vero? Troveremo una soluzione insieme.»

«Sì, è proprio quello che faremo. La creatura è abbastanza forte per minacciare altri, questo è indubbio. Se è in grado di combatterti come ha dimostrato, può aggredire altri, ne sono certo; come sono certo del fatto che è soggetto alla forza di gravità, il che è un buon segno, visti i nostri scopi.»

«In che senso è soggetto alla forza di gravità?» chiesi.

«Ha risucchiato l'aria, quando ti ha lasciato», spiegò Lestat. «È materiale, te l'ho detto. Ha una struttura chimica nel mondo fisico. Tutti i fantasmi sono materiali, in nuce. Ma ci sono altri più esperti di me in questo campo. A me è capitato soltanto una volta di vedere uno spettro umano, di parlare con lui, di passare un'ora insieme a lui, e l'esperienza mi ha talmente terrorizzato che ho rischiato di impazzire.»

«Sì, era Roger, che è venuto da te nella Cronaca intitolata *Memnoch il diavolo*, vero? Ho letto di come hai parlato con lui e di come ti ha convinto a prenderti cura della sua figlia mortale, Dora. Ho letto ogni parola. Ci ho creduto, ho creduto che tu abbia visto Roger e in seguito sia andato in paradiso e all'inferno.»

«E hai fatto bene. Non ho mai mentito in quelle pagine, anche se le ho dettate a qualcun altro. Sono stato con Memnoch il diavolo, pur non sapendo ancora cosa fosse in realtà: se diavolo o spirito burlone.» Si interruppe. «È lampante che hai notato la differenza fra i miei occhi.»

«Mi spiace, non ho potuto farne a meno», mi affrettai a precisare. «Non ti deturpa affatto.»

Liquidò la cosa con un gesto e un sorriso gentile. «Il destro mi è stato strappato dagli spiriti che volevano impedirmi di fuggire dall'inferno di Memnoch, proprio come ho raccontato», spiegò. «In seguito mi è stato restituito, qui sulla terra, e talvolta credo che riesca a vedere cose strane.»

«Quali?»

«Angeli», rispose lui, meditabondo, «o forse coloro che si definiscono tali o vorrebbero farmi credere di esserlo; sono venuti da me durante i lunghi anni trascorsi dopo la mia fuga da Memnoch. Sono venuti da me mentre giacevo, come un paziente in stato comatoso, sul pavimento della cappella del Santa Elisabetta, l'edificio di New Orleans lasciatomi dalla figlia di Roger. Sembra che il mio occhio rubato, il mio occhio sostituito, il mio occhio iniettato di sangue abbia stabilito un legame con quegli esseri, e po-

trei raccontarti una storia su di loro, solo che non è il momento adatto.»

«Ti hanno fatto del male, vero?» domandai, percependolo nel suo atteggiamento.

Lui annuì. «Hanno lasciato là il mio corpo perché i miei amici lo sorvegliassero», spiegò, e per la prima volta da quando l'avevo incontrato parve angustiato, indeciso, persino leggermente confuso. «Ma il mio spirito l'hanno portato via con sé», continuò, «in un regno palpabile come questa stessa stanza; mi hanno ordinato di obbedire, minacciando continuamente di riprendersi il mio occhio destro, di strapparmelo per sempre se non avessi fatto quanto mi intimavano.»

Esitò, scuotendo il capo. «Credo fosse l'occhio», aggiunse, «a concedere loro quell'ascendente su di me, la capacità di calarsi in questo regno per prendermi; l'occhio, rubato in un altro dominio e poi restituito, sulla terra, alla sua legittima orbita. Si potrebbe dire che, quando guardavano giù dal loro elevato paradiso - sempre che si trattasse di questo - riuscissero a vedere, attraverso le nebbie terrestri, l'occhio luminoso e scintillante.»

Sospirò come se si fosse improvvisamente intristito. Mi guardò con aria scrutatrice. «Quest'occhio ferito, quest'occhio offuscato», proseguì, «ha fornito loro la bussola con cui trovarmi, il varco, per così dire, tra un dominio e l'altro, dopo di che sono scesi ad arruolare il mio spirito contro la mia volontà.»

«Dove ti hanno portato? Cosa ti hanno fatto?»

«Oh, se soltanto fossi sicuro che erano creature del paradiso», dichiarò in tono sommesso, appassionato. «Se solo fossi sicuro che Memnoch il diavolo e quelli venuti dopo di lui mi hanno mostrato la verità! Sarebbe tutt'altra faccenda, e in qualche modo potrei salvare la mia anima!»

«Ma non ne sei sicuro. Non sono mai riusciti a convincerti», insistetti.

«Come posso accettare un mondo pieno di ingiustizie, assieme ai loro nobili disegni?» Scosse di nuovo il capo e distolse lo sguardo, poi lo abbassò, come se stesse cercando un punto da mettere a fuoco, e infine lo riportò su di me mentre riprendeva a parlare. «Non posso accettare sino in fondo quanto ho appreso da Memnoch e da coloro che sono venuti dopo di lui. Non ho mai raccontato a nessuno la mia ultima avventura spirituale, benché gli altri, i bevitori di sangue che mi amano - sai, il mio gagliardo manipolo di prediletti, è così che li chiamo, ora, manipolo di prediletti -, sappiano che è successo qualcosa, lo avvertano sin troppo chiaramente. Non so nemmeno quale dei miei corpi fosse reale: quello che giaceva sul pavimento della cappella del Santa Elisabetta o quello che vagava insieme

ai cosiddetti 'angeli'. Sono stato, a mia insaputa, un trafficante di sapere e illusioni. La storia della mia ultima avventura, della mia segreta e ignota avventura, quella che non ho confidato a chicchessia, mi grava sull'anima come se volesse spegnere il mio alito spirituale.»

«Puoi narrarmela adesso?» chiesi.

Doveva aver richiesto un grande sforzo, pensai, palesarmi una tale sofferenza. «No», rispose, «non ho le energie per raccontarti quella storia, non ancora, e questa è la sacrosanta verità.» Si strinse nelle spalle e scosse il capo, poi continuò. «Mi serve ben più della forza. Mi serve coraggio per quella confessione, e al momento il mio cuore è scaldato dal fatto di trovarmi con te. Tu hai una storia da raccontare oppure abbiamo una storia da vivere insieme. Al momento il mio avido cuore è legato a te.»

Rimasi sopraffatto. Piansi come un bimbo silenzioso. Mi soffiai il naso e tentai di mantenere la calma. Sangue sul fazzoletto. Corpo di sangue. Mente di sangue. Lampo dei suoi occhi su di me. Violetti. «Dovrei accettare la mia buona sorte e non fare domande», dissi, «ma non so resistere. Che cosa ti ha impedito di annientarmi, di punirmi per essermi introdotto nel tuo appartamento, per aver fatto ciò che ho fatto a Stirling? Devo saperlo.»

«Perché?» domandò lui, ridendo sommessamente. «Perché è così importante saperlo?»

Scossi il capo e mi strinsi nelle spalle. Mi asciugai di nuovo gli occhi. «È la vanità a spingermi a insistere con questa domanda?» volli sapere.

«Probabilmente», rispose Lestat, continuando a ridere. «Ma non dovrei capirlo benissimo, io che sono la più vanitosa delle creature? Non mi hai visto pavoneggiarmi dinanzi a tua zia, al piano di sotto?»

Annuii.

«D'accordo», aggiunse. «Ecco i motivi per cui non ti ho ucciso. Mi piaci. Mi piace che tu abbia i lineamenti di una donna e il corpo di un uomo, gli occhi curiosi di un ragazzo e la gestualità disinvolta di un uomo, le parole schiette di un bambino e la voce di un uomo, un atteggiamento goffo e una grazia sincera.» Mi sorrise e mi strizzò l'occhio destro, poi riprese a parlare. «Mi piace che tu ami Stirling», dichiarò. «Mi piace che tu onori con un tale candore la tua magnifica zia Queen.» Mi rivolse un altro sorriso malizioso. «Forse mi piace addirittura che tu ti sia inginocchiato per baciarle i piedi, benché quel gesto abbia sortito il suo effetto piuttosto tardi, mentre prendevo una decisione. Mi piace che tu ami così tante persone intorno a te. Mi piace che tu sia più generoso di me. Mi piace che tu oda il Sangue Tenebroso e che il tuo Creatore ti abbia fatto un torto. Ora, tutto questo

non è sufficiente?»

La gratitudine mi rese delirante.

«Non giudichi altamente altruista la mia presenza qui?» aggiunse, gli occhi che si ingrandivano, la voce che acquistava una certa foga. «Invece non lo è. Ho bisogno di te, altrimenti non sarei qui. Ho bisogno del tuo bisogno di me. Ho bisogno di aiutarti, ne ho davvero bisogno. Vieni, fratellino, portami ben addentro al tuo mondo.»

«Il mio mondo», sussurrai.

«Sì, fratellino», ribatté. «Proseguiamo insieme. Raccontami la storia che hai ereditato e l'esistenza che hai vissuto. Dimmi di questo bestiale e accattivante Goblin e di come ha acquistato la sua forza. Voglio sentire tutto.»

«Sono innamorato di te», replicai.

Lestat rise, la più ammaliante e gentile delle risate.

«Certo che lo sei», confermò. «Capisco benissimo, perché anch'io sono innamorato di me. Il fatto che non rimanga incantato a guardarmi davanti allo specchio più vicino richiede un'enorme dose di autocontrollo da parte mia.»

Fu il mio turno di scoppiare a ridere.

«Ma proprio in virtù dell'amore che provi», continuò lui, «mi dirai tutto di te e di Blackwood Farm. Comincia dalla storia di famiglia e poi passa alla tua.»

Sospirai. Riflettei. Mi lanciai.

7

«Durante l'infanzia ho adottato un comportamento ambivalente: stare con Goblin e ascoltare i discorsi degli adulti.

«Goblin e io eravamo gli unici bambini qui a Blackwood Manor perché i turisti non portavano quasi mai con sé figli piccoli, così imparai ben presto il vocabolario degli adulti e che era divertente giocare in cucina e ascoltare le loro storie e discussioni interminabili oppure stare alle calcagna dei ciceroni - il mio bisnonno Gravier e in seguito nonno Pops - durante le visite guidate, mentre si aggiravano per la casa illustrandone dettagliatamente le ricchezze e le leggende, inclusa la tetra storia di Manfred, il Grande Vecchio.

«Il bisnonno Gravier era davvero il più bravo, in questo, con la profonda voce tonante e l'aspetto molto distinto, in completo nero e cravatta di seta bianca coordinata alla camicia candida; ma quando io ero piccolo era già

molto vecchio. Fu ricoverato in ospedale e morì prima che avessi compiuto cinque anni, credo, e non conservo ricordi nitidi del suo funerale. Dubito di avervi assistito. Ma lui aveva lasciato in me un'impressione indelebile.

«Apparentemente divenne subito un celebre fantasma di famiglia, in base all'unica autorità delle mie dichiarazioni, dopo che una mattina, scese le scale, l'avevo visto fermo accanto alla porta d'ingresso che mi sorrideva placidamente e mi salutava con la mano destra. Scomparve di lì a un istante.

«Tutti mi dicevano di smetterla di raccontare simili storie: il bisnonno Gravier era in paradiso e io lo sapevo sicuramente, e avremmo dovuto accendere una candela per lui davanti alla Beata Vergine sull'altarino in cucina; cosa che facemmo, portando così a un totale di dieci i ceri che ardevano sul piccolo altare in onore di vari antenati, un po' come quelli che si vedono talvolta nelle lavanderie cinesi. Inoltre, erano convinti che con quei racconti spaventassi la gente.

«Eppure, durante ogni visita guidata a Blackwood Manor, indipendentemente da chi fosse il cicerone, l'intero gruppetto di ospiti paganti veniva informato del fatto che io avevo visto il bisnonno Gravier.

«Pops, unico figlio di Gravier e mio nonno, assunse con gusto il ruolo di cicerone dopo la morte del padre e, benché di gran lunga più schietto e non molto raffinato, si rivelò comunque un magnifico narratore.

«Gravier era stato un uomo straordinariamente preparato, avendo lavorato per anni come avvocato per poi svolgere addirittura le mansioni di magistrato locale. Pops, invece, era un uomo di campagna che non nutriva alcuna ambizione al di fuori di Blackwood Manor; e se questo significava che lui avrebbe dovuto intrattenere gli ospiti, lo avrebbe fatto.

«Talvolta anche mia nonna Sweetheart veniva reclutata, suo malgrado, perché era perennemente immersa fino ai gomiti nella farina e nel lievito ma conosceva tutte le leggende di famiglia e, massiccia com'era, faceva un figurone con indosso il pregiato abito di gabardine nero con un mazzolino di fiori lilla appuntato sopra il seno sinistro e un filo di perle al collo. Era una di quelle donne che, inclini alla pinguedine, sfoggiano un volto tondo, liscio e privo di rughe fino al giorno della morte.

«Poi c'era Jasmine, la nostra amata governante di colore che hai conosciuto poc'anzi, che in un batter d'occhi poteva sostituire gli abiti di cucina con una ricercata gonna nera e una camicetta di tessuto leopardato, calzando scarpe con tacchi a spillo di cui zia Queen sarebbe andata fiera, per accompagnare i turisti di stanza in stanza, aggiungendo alle storie abituali la

cronaca di quando aveva visto di persona il fantasma del trisavolo William nella camera da letto che era stata la sua, a destra della facciata, dall'altra parte dell'atrio rispetto a noi, così come lo spettro della prozia Camille che saliva in punta di piedi la scala della soffitta.

«Non so se hai notato Jasmine nel suo elegante e attillato abito rosso, stasera, ma ha un figurino da modella, è magra come un chiodo e ha spalle robuste, e, disponendo di un guardaroba pieno di adorabili abiti smessi appartenuti a zia Queen, è un vero schianto come guida turistica; i suoi occhi verde chiaro lampeggiano letteralmente mentre racconta le sue appassionate storie di fantasmi e sospira davanti ai ritratti o mentre accompagna gli ospiti speranzosi fino alla scala che porta in soffitta.

«Fu un'idea geniale di Jasmine includere la soffitta nel tour consueto. Conduceva i turisti fin lassù, esortandoli a odorare il delizioso profumo delle travi di legno tiepide, indicando i pregiati bauli risalenti a epoche passate, alcuni aperti e pieni di pellicce e collane di perle, un po' come se fosse materiale di scena per *Un tram chiamato desiderio*, e la sedia a rotelle di vimini in cui il trisavolo William aveva trascorso i suoi ultimi giorni sul prato all'inglese. La soffitta - prima delle mie inevitabili razzie - era un'autentica miniera di raro e antico mobilio di vimini, e fulcro di parecchie storie.

«Lasciami tornare al quadro generale. Gli ospiti del bed and breakfast rappresentarono sempre per me una compagnia piacevole e mi fornirono un pizzico di ispirazione, perché erano spesso cordiali e attraenti - tendo a considerare attraente la maggior parte delle persone finché qualcuno non riesce a farmi cambiare idea - e mi invitavano con una certa frequenza nelle loro stanze oppure insistevano perché mi sedessi accanto a loro al grande tavolo, mentre facevano colazione, e parlassi della Manor House, come la definivamo così pretenziosamente. Io adoravo queste occasioni e Goblin le trovava interessanti perché, ogni qual volta parlavo assieme a lui o di lui, il che succedeva di continuo, gli ospiti la consideravano l'esperienza più affascinante del mondo.

«'Quindi hai uno spirito come amichetto!' dichiarò una volta una donna in tono trionfante, come se avesse scoperto dell'oro sepolto in giardino. 'Parlaci del tuo fantasmino', insistette un altro, e Goblin, quando lo coccolavo o lo accarezzavo mentre parlavo di lui, andava in estasi. Conservava a lungo una parvenza di solidità e diventava tristemente trasparente fino a scomparire solo quando vi era costretto.

«Non avrei potuto fare di meglio se fossi stato un intrattenitore salariato

con l'unica mansione di accentuare l'aura di mistero di Blackwood Farm. E adoravo quel ruolo. In seguito gli ospiti fecero della propaganda gratuita, come ho già spiegato, con i loro avvistamenti del vecchio Manfred che fissava accigliato uno specchio o della dolce Virginia Lee che vagava di stanza in stanza cercando i figli lasciati prematuramente orfani.

«Imparai da tutto questo, dall'illimitata varietà con cui si intessevano i racconti della nostra casa, e imparai dagli adulti a pensare e sentire come un adulto, e Goblin si cibava dell'agio con cui si inseriva in ogni situazione. Ben presto arrivai a considerarmi un cane sciolto come il vecchio Manfred.

«Manfred era arrivato da queste parti nel 1881 con la mogliettina, Virginia Lee. Aveva iniziato a lavorare come gestore di bar nell'Irish Channel e in seguito aveva fatto fortuna con il commercio a New Orleans, ma non riuscì a trovare un posto adatto alle sue visioni di magnificenza, così si sentì spinto a dirigersi a nord, al di là del lago Pontchartrain, fino a questa terra aperta.

«Qui trovò un lotto di terreno edificabile con un'altura su cui poteva costruire una villa favolosa, con alloggi per la servitù, scuderie, terrazze e pascoli, più ottanta ettari di palude dalla folta vegetazione in cui sarebbe potuto andare a caccia e un suggestivo cimitero abbandonato con lo scheletro di una chiesetta di pietra, un tributo a coloro le cui famiglie erano morte o avevano levato le tende ormai da tempo.

«Manfred inviò i suoi architetti nelle eleganti ville di Natchez a prendere spunti per la futura dimora e fece personalmente da supervisore per il suo stile Neoclassico, la scalinata circolare e gli affreschi del corridoio.

«Tutto per amore di Virginia Lee, che era particolarmente affezionata al cimitero e talvolta andava a pregare nella spoglia chiesetta di pietra. Le quattro querce che sembrano sorvegliare il camposanto erano già imponenti, all'epoca, e la vicinanza dell'antico cimitero alla palude con i suoi cipressi terrificanti e lo sterminato intrico di muschio spagnolo accentuava indubbiamente, come fa tuttora, l'atmosfera malinconica dell'insieme.

«Ma non era una sciocca ragazzina vittoriana, Virginia Lee. Era stata un'infermiera colta e devota per Manfred nell'ospedale di New Orleans in cui lui era stato ricoverato per un grave attacco di febbre gialla e, come diversi irlandesi, aveva rischiato di morire. Fu con profonda riluttanza che lei rinunciò alla sua vocazione di accudire gli ammalati, ma Manfred, essendo molto più vecchio e notevolmente persuasivo, riuscì a incantarla.

«Fu per Virginia Lee che si fece fare il ritratto che ora è appeso nel sa-

lottino, e lo è sempre stato, che io sappia. Quando il quadro fu dipinto lui aveva superato da poco la quarantina ma somigliava già a un bulldog, sotto alcuni aspetti, con le guance cascanti, la bocca dalla piega ostinata e tirata verso l'alto, e i grandi, tristi occhi azzurri. All'epoca, nel 1885 circa, aveva folti capelli grigi, e conservava ancora una voluminosa chioma una quarantina d'anni più tardi, quando zia Queen ebbe quello strano incontro con lui e Manfred le diede i cammei prima di scomparire nella palude.

«Non sembra un uomo malvagio nel quadro - che ho sempre trovato, anzi, assolutamente irresistibile - e non doveva nemmeno sapere cosa fosse la vanità, visto che permise di appendere in casa sua un ritratto così sincero.

«Virginia Lee era indiscutibilmente graziosa, come hai potuto vedere nel suo ritratto in sala da pranzo, una donna dall'aria fanciullesca, con i capelli biondo chiaro e gli intensi occhi azzurri. Si diceva che vantasse uno spiccato senso dell'umorismo e un'ironia pungente ma gentile, e che fosse straordinariamente affettuosa con William e Camille, i due figli rimasti in vita. Quanto ai due persi a causa del tetano e dell'influenza, Isabel e Philip, nulla riusciva mai a distogliere la sua mente da loro.

«Virginia Lee morì per consunzione dopo essere stata debilitata dalla malaria, ma ciò accadde solo dopo una strenua lotta, durante la quale lei si vestiva da sola ogni giorno, compreso il sabato in cui spirò. Quel giorno, stesa sul divano nel salottino anteriore, sostenne una divertente conversazione, sfoggiando la sua celebre allegria e autoironia, finché non esalò l'ultimo respiro.

«Venne sepolta con l'abito celeste che indossa nel ritratto. E se la nostra casa ha un santo di famiglia, si tratta proprio di Virginia Lee. Non disdegno affatto di rivolgere a lei le mie preghiere.

«Si dice che Manfred abbia perso il lume della ragione dopo che lei morì. Non faceva che sbraitare e borbottare. Non riuscendo a sopportare la vista di una tomba per Virginia Lee nel piccolo camposanto - e probabilmente non sarebbe stato legale seppellirla là, nel cortile posteriore - acquistò un'enorme cripta per l'intera famiglia nel nuovo Metairie Cemetery di New Orleans, che è il luogo in cui i Blackwood vengono sepolti ancora oggi.

«Ho visto il mausoleo due volte, in occasione delle esequie di Sweetheart e di Pops. Presumo che i piccoli Isabel e Philip vi siano stati trasferiti dal loro imprecisato luogo di sepoltura originario, ma francamente non ho mai chiesto notizie al riguardo.

«È una piccola cappella rettangolare di marmo e granito, questa tomba nel Metairie, con la porta di bronzo fiancheggiata da due angeli guardiani

alti un metro e mezzo magistralmente scolpiti nel granito e una finestra di vetro istoriato sul retro. Ci sono tre loculi su ognuno dei due lati del piccolo corridoio.

«Sai sicuramente come funzionano queste tombe. Le bare vengono sistemate nei loculi finché sono tutti pieni, dopo di che, quando muore qualcun altro, il feretro più vecchio viene aperto e, una volta buttate nella cripta sotterranea le ossa che conteneva, fatto a pezzi e gettato via. Alla nuova bara viene assegnato il posto d'onore sopra il livello del suolo. È il luogo in cui pensavo che avrei riposato dopo la morte, però ora sembra che il destino non mi concederà un simile lusso e la lunga avventura che un tempo immaginavo mi avrebbe condotto a quella fine. Chissà, forse le mie spoglie mortali potrebbero essere nascoste in quella cripta, in futuro, dopo che avrò avuto il coraggio di mettere fine alla mia esistenza.

«Ma torniamo al folle Manfred, per usare il nomignolo con cui gli abitanti della parrocchia cominciarono a chiamare il mio sventurato antenato, che prese l'abitudine di addentrarsi da solo nella palude di Sugar Devil borbottando e imprecando senza posa, talvolta assentandosi per diversi giorni. Questo causava uno scompiglio generale perché tutti sapevano che la palude di Sugar Devil non era mai stata diboscata e quindi risultava praticamente impenetrabile per una piroga; circolavano già leggende su orsi che vi cacciavano abitualmente e coguari e linci rosse, e persino creature peggiori, che ululavano nella notte.

«Il fatto che Manfred fosse stato morso più di una volta da serpenti e fosse sopravvissuto era parte integrante della sua crescente fama, e si diceva che avesse sparato a uno sconosciuto visto nella palude, a una certa distanza dalla villa, e riportato indietro il bracconiere ferito per poi issarne il corpo sulla riva mentre imprecava e indirizzava moniti crudeli ai suoi braccianti, sottolineando che quella doveva essere una lezione per chiunque osasse intrufolarsi nella sua palude o nelle sue terre.

«Ben presto si sparse la voce che esisteva un'isola, là, e che era su quell'isola che andava Manfred, piantando una tenda e sparando per procacciarsi il cibo. Non è certo difficile immaginarlo mentre dilania uccelli a morsi.

«Non tentò di celare l'esistenza del suo rifugio sull'isola, limitandosi a ribadire in tono ammonitorio che nessuno doveva mai tentare di seguirlo fino alla sua 'tana', come la chiamava lui, minacciando di sparare a vista agli intrusi e vantandosi di avere ucciso diversi orsi.

«Girava voce che l'isola fosse maledetta e così pure Manfred, che il suo

oro fosse stato guadagnato illecitamente con il gioco d'azzardo se non con vizi peggiori, che lui avesse preso il proprio nome dal dramma di Lord Byron allo scopo di lanciare un messaggio ad altri adoratori del demonio del suo stesso stampo e avesse venduto l'anima al diavolo molto tempo prima di posare per la prima volta gli occhi sulla modesta e dolce Virginia Lee, e che lei avesse rappresentato la sua ultimissima possibilità di salvezza.

«Quanto ai loro figlioletti, William e Camille, furono gli antenati di Jasmine ad allevarli - Ora Lee e Jerome sono i loro celebri nomi -, entrambi creoli di colore con l'accento francese e con una storia particolare, visto che i rispettivi genitori erano stati artigiani liberi prima della guerra civile.

«Fu proprio per Ora Lee e Jerome che Manfred costruì il bungalow qua dietro sulla destra, un edificio dall'aspetto autenticamente creolo, con un'enorme veranda e sedie a dondolo, e due piani di stanze dalle dimensioni ragguardevoli.

«Da sempre alcuni membri del clan se ne vanno per frequentare il college e intraprendere questa o quella carriera, ma qualcuno rimane nel bungalow e dispone di orti e giardini personali, e riceve ospiti ogni qual volta lo desideri. Quando ero bambino avevano una mucca e alcune galline, ma oggigiorno è più facile andare al mercato ad acquistare le provviste.

«È una casa affascinante, una sorta di villa tropicale, a suo modo, piena di preziosi pezzi d'antiquariato, di numerosi imparaticci di ricamo realizzati dalle donne e di mobili costruiti dagli uomini. Inoltre vi sono gli arredi che un tempo erano in questa casa: zia Queen è famosa per le decisioni di riarredare completamente il salotto e passare tutto il vecchio mobilio a Jasmine, come se quest'ultima avesse un magazzino invece che una casa di famiglia. La sua dimora è su scala umana; Blackwood Manor, invece, è stata costruita per 'giganti della terra'.

«Dal momento che geni africani e spagnoli e francesi e anglosassoni si sono mischiati nella stirpe della gente di Jasmine prima del suo arrivo e durante tutti gli anni seguenti grazie a matrimoni con persone di diverse etnie, i parenti di Jasmine sfoggiano carnagioni di ogni sfumatura possibile di giallo, rosso, marrone e nero.

«Lei è scura, come hai visto, con favolosi occhi verdi. Si schiarisce i cortissimi capelli alla afro e a volte, con quella chioma bionda e quegli occhi verdi, accade qualcosa che è pura magia. Sua sorella maggiore, Lolly, potrebbe passare per spagnola o italiana mentre suo fratello Clem ha la pelle scurissima e lineamenti africani. Guida l'auto di zia Queen e si occu-

pa dell'intero parco macchine, compresa la Porsche nera che ho comprato per imitare te e le tue avventure descritte nelle Cronache dei vampiri.

«Little Ida, la madre di Jasmine, era molto scura, con fattezze di squisita eleganza e minuscoli occhi neri. Sposò un uomo bianco quando non era più giovanissima e, dopo che lui morì di cancro, tornò a stare qui con Jasmine, Lolly e Clem. È stata la mia bambinaia, Little Ida, ha dormito con me finché ho compiuto tredici anni ed è morta nel mio letto.

«Quella che ti sto raccontando, la storia della famiglia Blackwood, è quanto mi è stato riferito da Jasmine, Lolly, Little Ida e Big Ramona, che è la madre di Little Ida, oltre che da zia Queen, Pops e Sweetheart. Jasmine ha occhio per i fantasmi, come ti ho già spiegato, e ho sempre paura che capisca che io non sono davvero vivo, ma finora non è mai successo. Mi tengo aggrappato alla mia famiglia come un pit bull.

«Ma per tornare alla mia storia, se non fosse stato per i leggendari Ora Lee e Jerome, i piccoli William e Camille avrebbero benissimo potuto annegare nella palude o morire di fame a causa della trascuratezza. Quanto ai salari per i suoi braccianti, Manfred non si curava minimamente di un simile problema, limitandosi a buttare manciate di soldi in una grossa ciotola in cucina. Jerome doveva assicurarsi che l'uomo non venisse derubato e che il mantenimento di William e Camille e di tutti i lavoranti fosse garantito.

«All'epoca la tenuta ospitava galline, mucche e cavalli, naturalmente, e un paio di eleganti carrozze parcheggiate accanto alle nuove automobili nella rimessa sul retro. Ma Manfred non si è mai interessato ad altro che a un castrone nero, e talvolta tornava a riva appositamente per cavalcarlo avanti e indietro sugli ampi prati e pascoli di Blackwood Farm, sbraitando e farfugliando e imprecando tra sé e sé, e spiegando al suo staffiere (molto probabilmente l'eclettico Jerome) che non avrebbe mai raggiunto Virginia Lee o, almeno, non prima che passassero secoli, ma avrebbe vagato sulla terra, rabbrividendo per la morte della consorte e onorandone il ricordo. Ho imparato tutto questo a memoria, come puoi vedere.

«In un giorno di primavera, diversi anni dopo che Manfred era rimasto vedovo, carpentieri e legname vennero portati nella tenuta ed ebbe inizio il lento processo di costruzione del misterioso Hermitage sull'isola di Sugar Devil.

«Solo il più pregiato legno di cipresso essiccato in forno fu visto passare sulle piroghe dirette verso la palude, un esiguo carico alla volta, insieme a un'enorme quantità di altro materiale, incluse una stufa di ferro e una mon-

tagna di carbone. Per costruire l'eremo furono ingaggiati solo operai provenienti da fuori, uomini che se ne sarebbero andati una volta terminato il lavoro, cosa che alla fine fecero, troppo impauriti per dire una sola parola sull'ubicazione dell'isola o sulla natura dei loro incarichi specifici.

«Esisteva davvero una tale isola? C'era davvero un eremo, là? Quando ero piccolo, chi poteva dire che tutto ciò fosse qualcosa di più di una semplice leggenda? E come mai non si organizzava un tour della palude per accompagnare i turisti a cercare la misteriosa isola di Sugar Devil, dal momento che tutti desideravano indubbiamente vederla? Era uno spettacolo consueto quello di gruppi di turisti, giù all'approdo, che morivano dalla voglia di guadare l'acquitrino. Ma la palude, come ho già detto, è praticamente impenetrabile.

«Gli enormi e silenziosi cipressi sono ovunque, insieme alle palme nane selvatiche e all'acqua più fetida. E si possono ancora sentire ruggiti di coguari e bramiti di orsi. Non sto scherzando.

«Naturalmente Pops e io andavamo a pesca e a caccia nella palude di Sugar Devil. Una volta, nella tipica incoscienza di ragazzino, uccisi un cervo e mentre lo guardavo morire persi qualsiasi gusto per la caccia in genere. Ma nel corso di tutte le nostre imprese, incluso pescare gamberi d'acqua dolce accanto al laghetto, non ci spingemmo mai a più di sei metri circa dalla riva. E persino da quella distanza è difficile distinguere la via del ritorno.

«Quanto alla leggenda dell'Hermitage sull'isola di Sugar Devil, Pops non le attribuiva alcun credito, rammentando ai turisti curiosi che, ammesso e non concesso che un simile edificio fosse esistito, poteva benissimo essere sprofondato già da tempo nella melma.

«Ci sono poi le storie di cacciatori di frodo scomparsi senza lasciare traccia, delle loro mogli piangenti che andavano a implorare lo sceriffo locale di svolgere qualche ricerca; ma cosa poteva sperare di trovare, lo sceriffo, in una palude infestata di orsi e alligatori?

«Tuttavia, il più infausto presagio che aleggiasse sopra quella bizzarra giungla privata era la scomparsa dello stesso folle Manfred nella palude, avvenuta nel 1924, come ci ha già raccontato zia Queen, cui i nostri ciceroni aggiungevano invariabilmente il particolare che il vecchio indossava il frac, una cravatta bianca, una camicia inamidata e raffinate scarpe di pelle subito prima di quell'ultima escursione, e che strepitò e farneticò per un'ora, guardandosi allo specchio, prima di sfrecciare fuori dalla porta.

«Sì, parecchie persone perlustrarono la zona, considerato che il vecchio

era rimasto convalescente per due anni prima di quella fuga bizzarra e disperata, ma non trovarono mai nessuna isola e dovettero sparare a numerosi alligatori solo per sopravvivere. Tornarono con i rettili morti - per venderne la pelle - ma senza Manfred. Fu così che prese piede l'idea che in realtà non esistesse nessuna isola e che il vecchio si fosse semplicemente annegato per mettere fine alla sua infelicità, perché aveva sicuramente già un piede nella fossa quando si era catapultato verso la piroga e si era allontanato dalla riva come per attraversare lo Stige.

«Poi, circa sette anni più tardi, quando si aprì finalmente il suo testamento, vi si trovò la vigorosa esortazione che nessun Blackwood, o chiunque appartenesse alla cerchia dei Blackwood, dovesse mai andare a caccia o a pesca oltre le rive fangose della palude di Sugar Devil e il monito, vergato con la calligrafia di Manfred, che l'isola di Sugar Devil rappresentava un pericolo non solo per la carne e il sangue ma anche per l'anima immortale di una creatura.

«Una fedelissima riproduzione di queste pagine del testamento, autenticato nel 1900, è stata incorniciata e appesa alla parete del soggiorno. Gli ospiti la adoravano. Ricordo i miei insegnanti, in particolare Nash, che ridevano a crepapelle nel leggerla. E quando ero piccolo avevo la netta impressione che l'avvocato, il notaio e il folle Manfred fossero tutti poeti coinvolti in un complotto byroniano, quando l'avevano redatto. Ma ormai non la penso più così.

«Lasciami continuare. Di William, l'unico figlio maschio di Manfred sopravvissuto, e di Camille, la sua unica figlia rimasta in vita, ci sono enormi ritratti nel salottino, quadri bellissimi, se non altro; e l'attuale diceria che William sia apparso spesso alla famiglia e agli ospiti, intento a frugare in uno scrittoio del soggiorno, è verissima. Lo scrittoio in questione è un mobile magnifico, in stile Luigi XV, credo, con intarsi in legno, gambe sagomate che terminano con uno zoccolo e decorazioni in ottone dorato - sai, tutto l'ambaradan - e io stesso ho intravisto William, una volta, là accanto.

«Non ho alcun dubbio su quanto ho visto con i miei stessi occhi, ma ci arriverò quando continuerò il racconto di me e Goblin. Per ora anticipo solo che non ho mai trovato nulla nello scrittoio. Non vi sono scomparti segreti o documenti riservati.

«Il fantasma di Camille viene scorto quasi sempre sulle scale che portano alla soffitta, una donna con capelli grigi elegantemente acconciati, l'abito nero da vecchia signora, le scarpe dal tacco robusto antiquate e un doppio filo di perle al collo, che ignora totalmente coloro a cui appare e svani-

sce accanto alla soglia della soffitta.

«Inoltre c'è il rapido scalpiccio di piedini infantili nell'atrio al piano di sopra, attribuiti alla figlioletta di Manfred Isabel, morta a tre anni, e al fratellino Philip, che non visse nemmeno così a lungo. Quanto al resto della famiglia, era semplicemente questione di ritratti dipinti con eleganza; quello di Gravier è particolarmente pregevole, ma in fondo io ho visto Gravier, giusto? Invece sua moglie, Blessed Alice, un adorabile soggetto da ritratti, e Pops e Sweetheart, che posarono con riluttanza per i loro, non sono mai apparsi a nessuno. Finora...

«Poi c'è la leggenda vivente rappresentata da zia Queen - la signora Queen per tutti gli abitanti di questa parrocchia - e dai suoi eroici viaggi intorno al globo. Gli ospiti restavano deliziati scoprendo che lei si trovava 'a Bombay, al momento' oppure stava 'festeggiando l'ultimo dell'anno a Rio' o 'riposandosi nella sua villa di Santorini' o era 'impegnata in una frenetica scorribanda di shopping a Roma'. Lo trovavano più eccitante di qualsiasi storia di fantasmi. Era anche risaputo che fosse un'appassionata collezionista di cammei e a quell'epoca, l'epoca pubblica, un angolo del salottino ospitava una raffinata vetrinetta che poggiava su gambe sottili e che mostrava i suoi pezzi più pregiati.

«Gli ospiti del bed and breakfast a Blackwood Manor non hanno mai rubato nulla, posso affermare con sollievo - credo fossero di gran lunga più interessati ai biscotti fatti in casa, alla marmellata e all'architettura -, ed ero io a occuparmi periodicamente di cambiare l'esposizione di cammei. Imparai ad apprezzarli, riuscivo a distinguerne le sottili variazioni. Sweetheart non nutriva alcun autentico interesse per essi, e Pops era sempre fuori casa.

«Si può dire che zia Queen sia stata un fantasma vivente o un nume tutelare, cosa davvero straordinaria per me quando ero bambino, perché mi sentivo al sicuro semplicemente pensando a lei, e le sue visite somigliavano alle apparizioni di una santa.

«Altri sono morti in questa casa, tra cui un neonato figlio di Gravier e Blessed Alice; a volte mi sembra di sentire un piccino piangere. Anche gli ospiti lo udivano, e ogni tanto parlavano della cosa del tutto innocentemente. Gravier aveva un fratello minore, Patrick, che cadde da cavallo e morì di commozione cerebrale nella camera centrale al primo piano. Il suo ritratto è appeso là, sopra il caminetto. Sua moglie, Regina, ha passato tutta la vita qui, adorata dalla Gang della Cucina, di cui era un autentico e prezioso membro perennemente impegnato a infornare, friggere, affettare e tagliare a dadini. La loro unica figlia, Nanette, si trasferì a New Orleans

molti anni fa. Là, in una pensioncina economica del quartiere francese, bevve una bottiglia di bourbon e ingoiò un intero flacone di aspirine e morì. Non so altro al riguardo. Se il suo fantasma si aggira sulla terra, non lo fa a Blackwood Manor. Anche Patrick dà l'impressione di riposare tranquillo nella cripta di famiglia, così come sua moglie Regina.

«Una volta giunsero alcuni cacciatori di fantasmi professionisti che trovarono prove di numerose presenze e, tenuta un'allettante presentazione a beneficio degli ospiti riunitisi per il weekend di Halloween, inaugurarono la tradizione di festeggiare qui la notte delle streghe. È sempre stato un vero spasso, con enormi tendoni bianchi eretti sulle terrazze e sui prati lontani, con champagne ghiacciato e Bloody Mary. Cartomanti e chiromanti, indovini e sensitivi venivano ingaggiati per l'evento, e il climax era rappresentato da un ballo in maschera a cui partecipavano ospiti provenienti dall'intera parrocchia.

«Se per caso zia Queen si trovava a casa, il che avveniva di rado, molti suoi amici si univano ai festeggiamenti, e i costumi erano magnificamente sontuosi; la casa traboccava di principi e principesse di ogni genere, eleganti vampiri, stereotipate streghe dal cappello nero, maghe, regine egizie, divinità lunari e l'occasionale, ambiziosa mummia con bende bianche svolazzanti.

«Amavo tutto del weekend di Halloween, lo puoi capire dalla venerazione con cui ne parlo. E non ti stupirà sapere che gli esperti cacciatori di fantasmi non si sono accorti nemmeno una volta di Goblin, persino quando danzava in cerchio intorno a loro e si esibiva nell'abominevole trucco di tirarsi la bocca con le dita.

«Certo, Goblin non è il fantasma di una persona realmente vissuta, ma questi esperti erano bravissimi a dichiarare che i poltergeist erano impegnati nelle loro sottili attività in cucina e nella dispensa, spiegando così i tintinnii e i tonfi che si udivano a malapena o il suono di una radio che passava dalla musica a scariche statiche; e i poltergeist sono puri spiriti, che io sappia.

«Fu questa la mia vita mentre crescevo, questa e il banchetto natalizio di cui ti ho già parlato, con i canti sullo scalone e naturalmente una cena luculliana a base di tacchino arrosto, oca e prosciutto con tutti i contorni consueti; la temperatura esterna era spesso abbastanza rigida da permettere alle donne di indossare le loro vecchie pellicce che puzzavano di naftalina, e i gentiluomini si univano ai canti con entusiasmo. A volte gli uomini che intonavano gli inni natalizi mi facevano piangere. Mi aspettavo che cantas-

sero le donne, lo trovavo naturale, ma il fatto che si unissero al coro anche uomini di ogni età, e lo facessero con animo intrepido, risultava particolarmente rassicurante e magnifico ai miei occhi. Piangevo tutti gli anni. E la ragione era quella assieme alla limpidezza della voce del soprano che intonava *O Holy Night* e *What Child Is This?* Naturalmente cantavo anch'io.

«E, prima di dimenticarmene, c'era il festival di primavera. Quando le azalee piantate tutt'intorno a Blackwood Manor erano in fiore, rosa e bianche e rosse, organizzavamo un enorme buffet, quasi imponente come quelli nuziali, sul prato all'inglese. C'era sempre anche un buffet pasquale.

«Immagino che dovrei aggiungere tutti i matrimoni e lo scompiglio che creavano; gli affascinanti camerieri indaffarati in cucina che percepivano tutti, senza eccezioni, le 'vibrazioni' degli spiriti; le spose in preda a un attacco isterico perché i capelli non erano acconciati nel modo giusto e la parrucchiera se n'era già andata, e Sweetheart, la mia cara Sweetheart, corpulenta e sempre premurosa, che saliva le scale ansimando e sbuffando per lanciarsi al salvataggio brandendo il suo ferro elettrico per arricciare i capelli e, grazie a un paio di miracolosi trucchetti che conosceva, riusciva a sistemare tutto.

«C'era anche il Mardi Gras quando, benché distassimo un'ora e mezzo di strada da New Orleans, eravamo al completo e decoravamo la casa con i colori tradizionali, viola, verde e oro. A volte, assai raramente, andavo in città per assistere ad alcune delle parate del Mardi Gras. La sorella di Sweetheart, zia Ruthie, abitava in St Charles Avenue, che come sai è sul tragitto principale della parata. Non era una Blackwood, però, e i suoi figli, benché probabilmente normalissimi, mi sembravano mostri con troppi peli sul corpo e voci eccessivamente profonde, e mi sentivo a disagio, là. Quindi non mi appassionavo granché al Mardi Gras, se non per l'allegria che regnava qui in casa e l'inevitabile ballo in costume che organizzavamo la sera del martedì. Era incredibile quanti festaioli tornassero da New Orleans, al tramonto, dopo aver guardato per ore Zulu, Rex e le interminabili sfilate dei carri, per bere fino a stordirsi nel nostro bar festoso.

«Naturalmente, molto di rado incontravo altri bambini, qui - durante il party di Halloween e soprattutto quello natalizio, e talvolta ai matrimoni - ma non legavo granché con loro. Mi sembravano bizzarre personcine in miniatura. Sono costretto a ridere di me stesso per aver pensato una cosa del genere. Come ti ho appena spiegato, però, il mio mondo era fatto di spiriti e di adulti, e non sapevo semplicemente come comportarmi con i bambini. Probabilmente li temevo, considerandoli infidi e persino un po'

pericolosi. Non so bene come mai; posso solo dire che a Goblin non piacevano, ma in realtà non gradiva che io mi intrattenessi a lungo con chicchessia. Passavo il mio tempo con gli adulti per inclinazione naturale e per consapevole scelta.

«Non posso pensare ai matrimoni adesso, mentre parliamo, senza tornare con la mente a una cosa orrenda che devo confessarti, una cosa accaduta lontano da Blackwood Manor, la notte in cui fui trasformato in un cacciatore di sangue. Ma giungerà il momento di parlarne, lo so.

«Questa è la storia della mia famiglia, come mi è stata raccontata quando ero innocente e protetto dallo scudo rappresentato da Pops e Sweetheart, e da zia Queen, che fu sempre come una fata madrina che scendeva sulla terra solo di tanto in tanto, con i suoi tacchi a spillo e le ali invisibili.

«Ci sono altri membri della famiglia, parenti delle mogli di William - ne ebbe due, la prima fu la madre di Gravier e la seconda la madre di zia Queen - e della moglie di Gravier, e, naturalmente, consanguinei di Sweetheart. Ma, benché io abbia visto saltuariamente tali cugini, non fanno parte di questa storia e non hanno avuto alcuna influenza su di me, se non per quanto riguarda, forse, la mia sensazione di essere incredibilmente e disperatamente strano.

«Ora è tempo che cominci a raccontare di me e Goblin, e di come sono stato istruito. Ma prima lasciami delineare l'albero genealogico dei Blackwood, per quel che vale. Manfred è stato il patriarca, e William era suo figlio. William ha generato Gravier. Gravier ha generato Pops. E Pops, dopo parecchi anni di matrimonio, quando lui e Sweetheart disperavano ormai di poter avere figli, ha generato Patsy. A sedici anni Patsy ha avuto me e mi ha chiamato Tarquin Anthony Blackwood. Quanto a mio padre, lasciami dire esplicitamente e inequivocabilmente che non ne ho uno.

«Patsy non serba un chiaro ricordo di quanto le successe nelle settimane durante le quali potrei essere stato concepito, se non che cantava in una band di New Orleans, con documenti falsi per poter entrare nel club in cui il gruppo suonava, e lei e un'intera masnada di musicisti e cantanti ciondolavano in un appartamento di Esplanade Avenue, 'con un sacco d'erba e un sacco di vino e un sacco di compagnia'.

«Mi sono chiesto spesso come mai non abbia abortito, avrebbe sicuramente potuto farlo. E sono tormentato dal sospetto che abbia pensato che diventando madre sarebbe stata un'adulta, e Pops e Sweetheart le avrebbero concesso libertà e denaro. Non ottenne nessuna delle due cose. E così ecco Patsy, a sedici anni, con un figlioletto che avrebbe potuto essere suo

fratello e ovviamente neppure la minima idea di cosa fare con me, mentre continuava ad accarezzare il sogno di diventare una cantante country-western e di avere una band tutta sua.

«Devo rammentare a me stesso tutto questo, quando penso a lei. Devo cercare di non odiarla. Vorrei poter smettere di soffrire ogni volta che mi viene in mente mia madre. Mi vergogno a ripeterlo, ma ho una gran voglia di ucciderla.

«E ora passiamo alla storia di me e Goblin, di come sono stato istruito e di come ho istruito lui.»

8

«Ti ho già detto che Goblin è il mio doppio, ma lascia che lo ribadisca perché la sua riproduzione del sottoscritto è sempre perfetta, quindi per tutta la vita per me è stato come uno specchio in cui potevo vedere, se non conoscere, me stesso.

«E la personalità di Goblin? I suoi desideri? La sua indole? Tutto ciò era radicalmente diverso in quanto lui poteva dimostrarsi un vero e proprio demonio quando la cosa mi colmava di umiliazione e imbarazzo. Riuscivo raramente a controllarlo, benché mi sia accorto ben presto che, se lo ignoravo completamente - il che richiedeva un enorme sforzo di volontà da parte mia -, lui poteva sbiadire e scomparire.

«Ci sono stati momenti in cui non facevo altro che studiarlo, per capire meglio come apparissi io, e quando si verificava qualche mutamento nel mio aspetto fisico, per esempio una spuntatina ai capelli, Goblin serrava le mani a pugno, faceva smorfie e pestava per terra il piede silenzioso. Ecco perché sfoggiavo spesso una chioma arruffata. Con il passare degli anni cominciò a interessarsi all'abbigliamento, e a volte buttava per terra la salopette e la camicia che voleva indossassi.

«Ma mi sto tuffando troppo rapidamente negli avvenimenti invece di descrivere i ricordi in base alla loro collocazione temporale.

«Il mio primo ricordo distinto è legato alla festicciola organizzata in cucina per celebrare il mio terzo compleanno, con nonna Sweetheart, Jasmine e sua sorella Lolly, la loro madre, Little Ida, e la di lei madre, Big Ramona, tutte su alti sgabelli o sedie attorno al tavolo di cucina di smalto bianco, intente a guardarmi dall'alto mentre sedevo al mio tavolinetto per bambini, con accanto Goblin, e parlavo con lui spiegandogli come impugnare la forchetta nel modo in cui mi avevano insegnato per mangiare la

torta.

«Aveva la sua seggiolina alla mia sinistra, un coperto e latte e dolce, proprio come me. A un certo punto mi afferrò la mano sinistra - io sono mancino e lui destrorso - e mi fece spiaccicare la torta su tutto il piatto. Cominciai a piangere perché non avevo immaginato che fosse così forte - era davvero riuscito a muovere la mia mano, sebbene, forse, non nel modo desiderato - e io non volevo certo spiaccicare la torta, bensì mangiarla. Subito in cucina scoppiò un autentico putiferio: tutti balzarono in piedi e Sweetheart tentò di asciugarmi le lacrime e allo stesso tempo dirmi che stavo 'facendo una gran confusione'.

«Goblin era solido quanto me; per l'occasione indossavamo entrambi un vestitino alla marinara blu, e avevo la vaga impressione, persino allora, che lui fosse forte come non mai a causa della pioggia battente che stava cadendo all'esterno. Adoravo la cucina in quei giorni piovosi, adoravo restare in piedi accanto alla porta posteriore a zanzariera a guardare le cortine di pioggia, con alle spalle la cucina ben calda e rischiarata dalle brillanti luci elettriche, la radio che trasmetteva vecchi successi oppure Pops che suonava l'armonica, e tutti quegli adulti che amavo, e il profumo del cibo che stava cuocendo sulla stufa.

«Ma lasciami tornare alla festa per il mio terzo compleanno.

«Goblin l'aveva rovinata e io stavo singhiozzando. Allora lui, il piccolo idiota, dopo aver incrociato gli occhi e fatto dondolare la testa da una parte e dall'altra, si infilò i due indici agli angoli della bocca e la tirò al massimo, allungandola a dismisura, il che mi strappò un grido. So che io non mi sarei mai tirato la bocca in quel modo, ma lui lo faceva spesso, solo per farmi uscire dai gangheri. Poi scomparve, e io cominciai a urlarne rabbiosamente il nome. L'ultima immagine nitida che ricordo di quell'avvenimento sono tutte le donne presenti che cercavano di consolarmi, le quattro donne di colore che si dimostravano premurose quanto mia nonna Sweetheart, e persino Pops che entrava, asciugandosi dalla pioggia con una salvietta e chiedendo quale fosse il problema.

«Io continuavo a sbraitare 'Goblin, Goblin', ancora e ancora, ma lui non tornava. Il terrore montò dentro di me, come sempre succedeva quando Goblin spariva, e non so come si placò.

«È nebuloso, questo ricordo, ma mi si è impresso nella memoria perché rammento il gigantesco numero tre sulla torta di compleanno, e tutti che dicevano orgogliosamente che ormai avevo tre anni, e poi il fatto che Goblin fosse così forte e pieno di rancore. Inoltre, quel giorno Pops mi regalò

un'armonica e mi insegnò a soffiarci dentro, così mi sedetti accanto a lui e suonammo insieme per un po'; da allora in poi lo facemmo ogni sera, subito dopo cena, prima che salisse in camera a dormire, di buonora.

«Segue poi una serie di ricordi di me e Goblin che giochiamo insieme nella mia stanza, soli. Ricordi felici, felicissimi. Giocavamo con le costruzioni, con un magnifico set pieno di colonne e archi, creando edifici di stile vagamente classico da far crollare di schianto; per colpirli e demolirli avevamo deliziosi camion dei pompieri e automobili, ma a volte ci limitavamo a buttarli giù con le mani o coi piedi. All'inizio Goblin non aveva la forza di farlo da solo, anche se con il passare del tempo la acquisì, ma prima di allora mi prendeva la mano sinistra per colpirli oppure per spingere l'autopompa contro le nostre meravigliose strutture, dopo di che sorrideva, si staccava da me e ballava in giro per la stanza.

«Ricordo chiaramente queste stanze. Little Ida, la madre di Jasmine, dormiva nel lettone con me perché ero già troppo grande per la culla, e Goblin stava assieme a noi. Questa camera era la stanza dei giochi ed era piena di giocattoli di ogni genere.

«Ma io ero gentile con Goblin e lui non aveva motivo di essere crudele. E piano piano, a dispetto della mia giovane età, cominciai a capire che non voleva dividermi con il resto del mondo ed era di gran lunga più felice quando godeva della mia totale attenzione, il che lo rendeva forte. Non voleva nemmeno che suonassi l'armonica, perché quando lo facevo mi perdeva, pur amando ballare al ritmo della musica che usciva dalla radio o delle canzoni intonate dalle donne in cucina. In quelle occasioni mi induceva a ridere di lui o a ballare con lui. Ma mentre suonavo l'armonica, soprattutto con Pops, mi trovavo in un altro mondo.

«Naturalmente imparai a suonarla apposta per Goblin, annuendo e strizzandogli l'occhio (riuscivo a farlo già da piccolo, con entrambi gli occhi) mentre ballava, così, con il trascorrere degli anni, iniziò a tollerare la cosa.

«Nella maggior parte dei casi riusciva a ottenere ciò che desiderava. Quassù avevamo il nostro tavolo per disegnare e colorare con i pastelli a cera. Io lasciavo che mi guidasse, la sua mano destra posata sulla mia sinistra, ma non creava altro che scarabocchi mentre io volevo disegnare figure umane stilizzate o costituite da cerchi, e facce con due cerchietti come occhi. Gli insegnai a tracciare le figure stilizzate, o le persone-uovo, come le chiamava Little Ida, e a raffigurare un giardino con grandi fiori rotondi che mi piaceva disegnare.

«Fu accanto a quel tavolino della nursery che fece risuonare per la prima

volta la sua voce fioca. Nessuno tranne me riusciva a sentirla e io la captavo sotto forma di vari scoppi di pensiero frammentario che mi baluginavano per un attimo nella mente. Naturalmente gli parlavo ad alta voce, e talvolta in sussurri che si evolvevano in mormorii, e rammento Little Ida e Big Ramona che mi chiedevano costantemente cosa stessi dicendo e mi spiegavano che non stavo parlando nel modo giusto.

«A volte, quando eravamo giù in cucina e io mi stavo rivolgendo a Goblin, Pops o Sweetheart mi domandavano cosa mai stessi dicendo e se non fossi capace di parlare meglio, e mi esortavano a pronunciare le parole tutte intere, com'ero perfettamente in grado di fare. Avvisai Goblin, spiegandogli che dovevamo conversare senza smozzicare le parole, ma la sua voce consisteva di frammentati accenni telepatici e lui, frustrato, rinunciò a parlarmi in quel modo. Riacquistò la voce solo a distanza di anni.

«Ma, per proseguire con il suo sviluppo infantile, riusciva ad annuire o a scuotere il capo per rispondere alle mie domande e reagiva con un sorriso folle quando dicevo o facevo cose che gli piacevano. Ogni giorno sfoggiava una discreta densità quando mi appariva per la prima volta, ma diventava a mano a mano più traslucido con il moltiplicarsi delle apparizioni o il prolungarsi della sua visibilità. Avevo la sensazione di capire quando si trovava vicino a me, persino se era invisibile, e durante la notte ne percepivo l'abbraccio, una sensazione estremamente lieve ma distinta che fino adesso non avevo mai tentato di descrivere a chicchessia.

«Va sottolineato, per essere giusti, che quando non stava facendo smorfie o saltelli mi donava una sensazione d'amore travolgente. Forse era più intensa quando lui non era visibile ma, se non mi appariva a brevi intervalli durante il giorno e la notte, cominciavo a chiamarlo piangendo e cadevo in preda a una profonda angoscia. A volte, mentre correvo sull'erba o mi arrampicavo sulla quercia giù accanto al cimitero, lo sentivo aggrappato a me, a cavalcioni sulla mia schiena, e gli parlavo senza sosta, che fosse o no visibile.

«In una giornata molto luminosa, mentre ero in cucina, Sweetheart mi insegnò a scrivere alcune parole - 'buono' e 'cattivo', 'felice' e 'triste' - e io feci lo stesso con Goblin, la sua mano posata sulla mia. Naturalmente nessuno capì che per parte del tempo era lui a scrivere, e quando cercai di spiegarlo si limitarono a ridere, tutti tranne Pops, che non apprezzava i discorsi su Goblin e si preoccupava costantemente di dove ci avrebbe portato tutto questo parlare di lui.

«Sicuramente Patsy era sempre rimasta nei paraggi ma non la ricordo

con chiarezza se non dopo che ebbi compiuto quattro o cinque anni. E persino allora non sapevo che fosse mia madre, credo. Di certo non saliva mai nella mia stanza, e ogni volta che la vedevo in cucina temevo che stesse per scoppiare un violento diverbio tra lei e Pops.

«Amavo Pops, e a ragione, perché lui amava me. Era un uomo alto e macilento dai capelli grigi che lavorava perennemente, per lo più con le mani. Era istruito e vantava una perfetta proprietà di linguaggio, come Sweetheart, ma ci teneva a essere un uomo di campagna. E, nello stesso modo in cui la cucina aveva fagocitato Sweetheart, che un tempo era stata una debuttante a New Orleans, la tenuta agricola fagocitò lui.

«Pops teneva la contabilità del bed and breakfast di Blackwood Manor sul computer in camera sua. Benché di tanto in tanto indossasse una camicia bianca e un completo scuro per accompagnare gli ospiti nei tour guidati della villa, non amava granché quella parte dell'attività. Preferiva andare avanti e indietro sui prati, al volante della sua amata motofalciatrice, o dedicarsi a qualsiasi altro lavoretto all'esterno.

«Non era mai così felice come quando aveva un 'progetto' preciso e poteva lavorare fianco a fianco con gli uomini del capannone - i prozii di Jasmine, i suoi fratelli e così via - fino al calar del sole, e non lo vidi mai su un veicolo che non fosse un pick-up fino a quando Sweetheart morì. In quell'occasione scese in città su una limousine come tutti noi.

«Dubito, ed è doloroso ammetterlo, che amasse la figlia Patsy. Credo l'amasse tanto poco quanto lei ama me. Patsy nacque da genitori non più giovani; adesso, a differenza di allora, ne sono consapevole. E riesaminando la situazione di quel tempo, mentre ti racconto questa storia, mi rendo conto che non esisteva un ruolo ben preciso, per lei. Se fosse stata una debuttante come Sweetheart, be', forse la storia avrebbe avuto un altro sviluppo, ma Patsy era diventata allo stesso tempo country e selvaggia, e Pops, a dispetto del suo stile di vita rurale, non poteva tollerare quella combinazione.

«Disapprovava tutto, di lei, dal modo in cui si cotonava i capelli e li arricciava sulla schiena e sulle spalle alle minuscole minigonne che portava. Odiava i suoi stivali da cowboy bianchi e glielo diceva in faccia, e dichiarava che la sua attività di cantante era solo una farsa: lei non avrebbe mai 'sfondato' con la sua band. La costringeva a chiudere le porte del garage quando provava, per evitare che il 'chiasso' disturbasse gli ospiti del bed and breakfast. Non sopportava il make-up vistoso di Patsy e le sue giacche di pelle con le frange, e le diceva che sembrava un'autentica zoticona.

«Patsy gli rispondeva per le rime, annunciando che avrebbe guadagnato il denaro necessario per andarsene da quel cazzo di posto. Una volta ruppe un vaso per i biscotti mentre litigava con lui - un vaso pieno di dolci al cioccolato fatti da Sweetheart, potrei aggiungere - e quando usciva dalla cucina immancabilmente sbatteva la porta a zanzariera.

«Era una brava cantante, lo so sin da quell'epoca perché lo dicevano gli uomini del capannone, e anche Jasmine e sua madre, Little Ida, e persino Big Ramona. La sua musica piaceva anche a me, se devo essere sincero. Ma c'erano interminabili processioni di giovanotti che raggiungevano il garage sul retro per suonare la chitarra e la batteria per lei - e sapevo che Pops li odiava - e quando giocavo fuori mi avvicinavo furtivamente al garage, non volendo farmi vedere da Pops, per sentirla cantare in tono lamentoso con la band.

«A volte Goblin cominciava a ballare a ritmo con la musica e, come succede a numerosi spiriti, si lasciava davvero trascinare dalla danza, oscillando da una parte e dall'altra, schioccando la lingua, e facendo buffi gesti con le braccia e giochetti con i piedi che avrebbero fatto inciampare e cadere un ragazzo in carne e ossa. Si comportava come un birillo che oscilli senza mai cadere, e io morivo quasi dal ridere vedendogli fare il pagliaccio. Giunsi anche ad apprezzare i suoi balli, e a danzare con lui cercando di imitarne i passi. E quando Patsy usciva dalla rimessa per fumare una sigaretta e mi vedeva, si chinava di scatto per baciarmi e mi chiamava 'tesoro' e diceva che ero un 'bambino dannatamente grazioso'. Aveva uno strano modo di pronunciare quest'ultima frase, come fosse una dichiarazione che si aspettava di sentir confutare, ma nessuno avrebbe pensato di farlo, a parte la stessa Patsy.

«Probabilmente ero convinto che fosse mia cugina finché i suoi accesi diverbi con Pops non mi svelarono una storia diversa. Il denaro era la causa delle liti furibonde tra Patsy e Pops, perché lui non voleva mai dargliene, e naturalmente ora so che aveva un sacco di soldi, che ne aveva sempre avuti. Ma Pops costringeva Patsy a lottare con le unghie e con i denti per ogni nichelino; non era disposto a investire su di lei, ora me ne rendo conto, e a volte le loro violente discussioni mi facevano piangere. Una volta, mentre sedevo al mio tavolino in cucina assieme a Goblin ed era scoppiato uno di quei litigi tra Patsy e Pops, Goblin mi prese la mano e guidò il mio pastello fino a comporre la parola 'brutto'. Ne fui felice perché quello che aveva scritto era giusto; poi lui mi si sedette accanto e cercò di cingermi le spalle con un braccio, ma ai tempi il suo corpo era estremamente rigido.

Capii che non voleva che piangessi. Si sforzò tanto di consolarmi che divenne invisibile, ma continuai a sentirlo saldamente al mio fianco. In altre occasioni, quando Patsy ingaggiava battaglia per avere dei soldi, Goblin mi trascinava via, e non doveva sforzarsi poi tanto. Correvamo su nella mia stanza, da dove non potevamo sentirli.

«Sweetheart era di gran lunga troppo remissiva per opporsi a Pops durante i diverbi in cucina, ma passava soldi alla figlia di nascosto. Me ne accorgevo, e Patsy la copriva di baci e diceva: 'Mamma, non so cosa farei se non fosse per te'. Poi correva in città sul sellino della moto di qualcuno o sulla sua monovolume malconcia con il nome 'Patsy Blackwood' scritto con la vernice spray su entrambe le fiancate, sotto il finestrino, e per tre giorni non la vedevamo e non sentivamo uscire musica dal suo studio.

«Mi resi conto per la prima volta che Patsy aveva uno stretto legame con me durante una serata terribile, quando lei e Pops cominciarono a gridare e lui disse: 'Non vuoi bene a Quinn'. Così, semplicemente, poi aggiunse: 'Non vuoi bene al tuo stesso figlio. Non ci sarebbe nessun Goblin in questa casa, lui non ne avrebbe bisogno, se tu fossi la madre che dovresti essere'. Capii all'istante che quelle parole erano vere: lei era mia madre. Fecero vibrare una corda profonda del mio essere e provai un'intensa curiosità nei confronti di Patsy. Avrei voluto chiedere a Pops cosa intendesse dire. Provai anche dolore, una fitta nel petto e nella pancia, all'idea che lei non mi volesse bene, mentre prima non vi avevo fatto caso.

«In quel momento, quando Pops disse: 'Sei una madre degenere, ecco cosa sei, e in più una sgualdrina', Patsy afferrò un grosso coltello e, brandendolo, gli si avventò contro, ma lui le ghermì entrambi i polsi con una mano. Il coltello cadde a terra e lei disse a Pops che lo odiava, che se avesse potuto lo avrebbe ucciso; gli conveniva dormire con un occhio aperto, perché era lui quello che non amava il frutto dei suoi lombi.

«Tutt'a un tratto mi ritrovai all'esterno, con la luce elettrica che usciva copiosa dalla rimessa. Patsy era seduta su una sedia a dondolo nella veranda davanti al suo garage-studio aperto e stava piangendo. Io la raggiunsi e la baciai sulla guancia, lei si voltò e mi strinse tra le braccia. Sapevo che Goblin stava cercando di tirarmi via, lo sentivo, ma volevo abbracciarla. Non volevo che fosse così triste. Dissi a Goblin di baciarla.

«'Smettila di parlare a quella cosa', gridò lei. Si trasformò in un'altra persona - o, meglio, in una persona sin troppo familiare - che mi urlava contro. 'Mi sento morire quando parli con quella cosa. E quando dicono che sono una cattiva madre!' Così non mi rivolsi più a Goblin e per un'ora o

più le diedi tutti i miei baci. Mi piacque stare fra le sue braccia. Mi piacque essere cullato da lei. Aveva un buon odore, e anche la sua sigaretta. La mia debole mente di bambino capì in quel momento che qualcosa era cambiato.

«Ma non si trattava solo di questo. Provai una sensazione cupa mentre mi aggrappavo a Patsy, qualcosa di simile alla disperazione. Mi è stato detto che è impossibile captare una cosa del genere a quell'età, ma non è così. L'ho sentita davvero. Strinsi forte Patsy e ignorai Goblin, benché ci stesse ballando intorno e mi tirasse una manica.

«Quella sera lei venne a guardare la televisione qui, assieme a Goblin, a me e a Little Ida, un avvenimento senza precedenti, e ci facemmo un sacco di risate, anche se non rammento cosa vedemmo. Ebbi l'impressione che fosse improvvisamente mia amica e pensai che era molto carina. L'avevo sempre pensato, ma volevo bene anche a Pops e non ero mai riuscito a scegliere tra loro due. Da quel giorno parve che Patsy e io avessimo più abbracci e baci da scambiarci, se non altro. Abbracci e baci sono sempre andati per la maggiore, qui a Blackwood Farm, e ormai lei faceva parte del giro, per quanto mi riguardava.

«Da quando avevo circa sei anni potevo aggirarmi liberamente per la tenuta e sapevo benissimo di non dover giocare troppo vicino alla palude che delimita la proprietà a ovest e a sud-ovest. Se non fosse stato per Goblin, il mio posto preferito sarebbe stato il vecchio cimitero che, come ti ho già spiegato, un tempo era molto caro alla mia bis-trisavola Virginia Lee. Gli ospiti adoravano quell'angolino e ascoltavano rapiti il racconto di come il folle Manfred avesse restaurato ogni lapide solo per tacitare la coscienza di Virginia Lee. L'elaborato piccolo recinto di ferro battuto che circondava il camposanto era stato riparato e veniva ridipinto regolarmente di un nero giaietto, e il pavimento del piccolo guscio di pietra della chiesetta dal tetto aguzzo veniva spazzato ogni giorno. È una vera e propria camera di riverberazione, la chiesetta, e io amavo andarci per gridare il nome di Goblin e sentirlo echeggiare, mentre Goblin si piegava in due ridendo silenziosamente.

«Ormai le radici delle quattro querce laggiù hanno divelto alcune delle tombe rettangolari, oltre a deformare il piccolo recinto, ma cosa si può fare con una quercia? Nessun mio consanguineo abbatterebbe mai una pianta di qualsiasi genere, questo è certo, e quegli alberi hanno tutti un nome. La Quercia di Virginia Lee era quella sul versante più lontano del cimitero, posta fra il camposanto e la palude, e quella di Manfred si trovava là accanto mentre da questa parte c'erano la Quercia di William e quella di Ora

Lee, tutte con la chioma incredibilmente folta ed enormi rami massicci che scendevano fino a terra. Amavo giocare laggiù, finché Goblin non diede inizio alla sua campagna.

«Dovevo avere circa sette anni quando scorsi i primi fantasmi nel cimitero e riesco a rivederli molto vividamente persino ora, mentre sto parlando. Goblin e io stavamo giocando laggiù e in lontananza udivo il martellare della recente band di Patsy. Avevamo lasciato il camposanto vero e proprio e mi stavo arrampicando faticosamente su uno dei lunghi rami simili a braccia della Quercia di Ora Lee, che è la più vicina alla casa, benché non poi tanto prossima. Girai la testa verso destra senza un motivo e vidi un piccolo capannello di persone, due donne, un ragazzo e un uomo che fluttuavano al di sopra del fitto e sconnesso assembramento di tombe. Non provai alcun timore. In realtà credo di aver pensato: oh, quindi questi sono i fantasmi di cui parlano tutti, e rimasi in silenzio, sbigottito, a guardarli, notando che sembravano tutti composti della stessa sostanza traslucida e fluttuavano come se fossero fatti prevalentemente d'aria.

«Goblin li vide dopo di me; per un attimo non si mosse e si limitò a fissarli, poi divenne frenetico, intimandomi febbrilmente di scendere dall'albero per salire fino alla casa. Ormai conoscevo a menadito il suo linguaggio dei segni, quindi capii perfettamente cosa voleva dirmi, ma non avevo intenzione di andarmene. Osservai il gruppetto di fantasmi, meravigliandomi dei loro volti inespressivi, della loro materia incolore, dei vestiti semplici e del modo in cui mi guardavano. Mi lasciai scivolare giù per il ramo della quercia e mi diressi verso il recinto di ferro battuto. Gli occhi del capannello di spettri rimasero fissi su di me e ora, mentre li osservo nuovamente nel ricordo, mi accorgo che qualcosa cambiò, nella loro espressione: divenne intensa e persino esigente, anche se naturalmente non conoscevo questi termini all'epoca.

«Gradualmente cominciarono a sbiadire finché, con mio sincero disappunto, scomparvero del tutto. Udii il silenzio che li seguì, e fui invaso da un più ampio senso di mistero mentre i miei occhi percorrevano il camposanto e poi le querce opprimenti. Ebbi un'impressione bizzarra e ben distinta riguardo alle querce, ossia che mi stessero osservando mentre guardavo gli spiriti e che fossero sensibili e dotate di una propria personalità. Un autentico orrore per gli alberi iniziò a svilupparsi dentro di me, e mentre guardavo giù per il pendio, verso la sempre più estesa oscurità della palude, sentii che gli enormi cipressi possedevano la stessa vita segreta, assistendo a tutto ciò che avveniva intorno a loro con una respirazione profon-

da, lenta, che soltanto le piante stesse potevano scorgere o udire. Fui assalito dalle vertigini e per poco non vomitai. Vidi muoversi i rami degli alberi e subito dopo, con estrema lentezza, i fantasmi ridivennero visibili; era lo stesso manipolo, tutti pallidi e mesti come prima. I loro occhi mi scrutarono in viso e io rimasi immobile, ignorando il gesticolare frenetico di Goblin, finché a un tratto indietreggiai, quasi incespicando, e cominciai a correre verso la casa.

«Come sempre, raggiunsi la porta della cucina, con Goblin che saltellava e sfrecciava al mio fianco, e raccontai tutto a Sweetheart, che si mise subito in allarme. All'epoca era già molto corpulenta e passava il suo tempo in cucina, come ti ho già spiegato. Mi prese in braccio e mi disse esplicitamente che non c'era nessun fantasma, laggiù, e che da quel momento in poi dovevo stare alla larga dal cimitero. Per quanto giovane, colsi la contraddizione nelle sue parole. Sapevo che cosa avevo visto e nessuno avrebbe potuto togliermelo dalla mente.

«Pops era impegnato con gli ospiti sul davanti della casa e non ricordo che abbia reagito in qualche modo alla situazione. Ma Big Ramona, la nonna di Jasmine, che stava lavorando in cucina con Sweetheart era molto incuriosita dai fantasmi e volle che le riferissi tutto di loro, descrivendole persino i motivi floreali sugli abiti delle donne e il fatto che gli uomini non portassero il cappello. Credeva nei fantasmi, lo sapevo, e raccontò la famosa storia di quando aveva visto quello del mio trisavolo William nel soggiorno, mentre rovistava nei cassetti dello scrittoio Luigi XV.

«Ma per tornare ai fantasmi del cimitero, le 'anime perdute', come le chiamo ormai, Sweetheart ne rimase terrorizzata e disse che per me era arrivato il momento di andare a scuola, dove avrei conosciuto altri bambini e mi sarei divertito alla follia. Così, una mattina, Pops mi accompagnò con il pick-up in una scuola privata di Ruby River City. Venni buttato fuori nel giro di due giorni perché parlavo troppo a Goblin, borbottavo e mormoravo parole smozzicate e non riuscivo a collaborare con gli altri bambini. Inoltre Goblin odiava quel posto. Faceva smorfie all'insegnante, mi prendeva la mano sinistra e spezzava i pastelli a cera.

«Tornai là dove volevo stare, ossia a spiare Patsy e la sua attività musicale, ad aiutare Pops mentre piantava una fila di bellissime viole del pensiero lungo la facciata della villa o a mangiare dalla terrina in cucina gli avanzi di composto per la glassatura della torta mentre Sweetheart, Big Ramona e Little Ida cantavano *Go Tell Aunt Rhodie*, *I've Been Working on the Railroad* o canzoni che ho dimenticato da tempo, che ho perduto, con

mia profonda vergogna.

«In seguito scorsi parecchie volte le anime perdute del cimitero, e le ho viste anche nell'ultimo anno. Non cambiano mai e stanno lì ferme a fissarti, niente di più. Sembrano indissolubilmente legate fra loro, una massa fluttuante da cui nessuno spirito può staccarsi. Non sono nemmeno sicuro che siano dotate di una personalità nell'accezione comune del termine, ma il modo in cui mi seguono con lo sguardo sembrerebbe indicare che la possiedano.

«Molto probabilmente ero già stato invitato a lasciare almeno quattro scuole, quando mia zia Lorraine McQueen tornò a casa. È stata la prima volta in cui ricordo di aver posato gli occhi su di lei, benché fosse rientrata in parecchie occasioni quando ero molto piccolo, come mi spiegò con acceso entusiasmo fra dolci abbracci, profumati baci delle labbra imbellettate e ripetute offerte di squisite ciliegie ricoperte di cioccolato racchiuse in una grande ed elegante scatola bianca.

«La sua stanza era la stessa di adesso e rammento di averla notata per la prima volta quando lei mi ci accompagnò in quella giornata di tanti anni fa e mi fece sedere sulle sue ginocchia. Anche contando le ospiti passate da Blackwood Manor nel corso degli anni, zia Queen era la donna più bella che avessi mai visto. Le sue scarpe con il tacco a spillo e il cinturino sulla caviglia mi parvero stupende - 'glamour' è il termine che userei ora - e adoravo il suo intenso profumo e la sensazione che mi davano i suoi morbidi capelli bianchi. In base ai miei calcoli doveva avere quasi settant'anni, all'epoca, ma sembrava più giovane di Pops, che era suo pronipote, o di Sweetheart, entrambi sulla cinquantina. Zia Queen portava vestiti di sartoria in seta bianca - il suo stile d'abbigliamento preferito - e ricordo di averle fatto inavvertitamente cadere sul tailleur un pezzetto di ciliegia rivestita di cioccolato, ma lei disse con leggerezza che non dovevo preoccuparmi perché aveva un migliaio di tailleur di seta candida; scoppiò a ridere in maniera deliziosa e affermò che ero 'brillante' come un tempo aveva predetto che sarei diventato.

«La sua stanza era completamente bianca, con pizzo e seta a decorare il baldacchino del letto e lunghe tende a balze bianche di tessuto finissimo. Possedeva persino una pelliccia di volpe bianca con teste e code autentiche che aveva gettato sopra una poltrona. Mi spiegò che adorava le cose bianche e mi mostrò le unghie, laccate di quel colore, e il cammeo sul colletto della camicetta, bianco su corallo rosa pallido. Disse che da trent'anni sentiva il bisogno che tutto fosse bianco, sin da quando era morto suo marito,

John McQueen. 'Comincio giusto a stancarmene, credo', dichiarò in tono carico di pathos. 'Amavo così tanto tuo zio John McQueen... Non avevo mai amato nessun altro prima di lui. E non mi risposerò mai. Ma sono pronta a essere circondata di colore. Tuo zio John McQueen approverebbe sicuramente. Cosa ne pensi, Tarquin? Dovrei comprare tailleur di colori diversi?

«Il momento in cui pronunciò queste parole fu un'autentica pietra miliare della mia giovane vita. Nessuno mi aveva mai fatto una domanda così seria, così adulta. In realtà, la zia si rivolgeva a me proprio come se fossi un suo pari. Da quegli istanti in poi l'ho sempre adorata con una lealtà che non conosce limiti.

«Dopo meno di una settimana mi stava già mostrando campioni di damasco e satin colorati e chiedendo quale, a mio parere, fosse il colore più allegro e dolce; dovetti confessare, fra tutte le scelte possibili, che il giallo mi sembrava il più allegro, poi la presi per mano e la accompagnai in cucina a vedere le tendine gialle che le strapparono una lunga risata e il commento che quel colore le ricordava il burro. Ma arredò l'intera stanza in tonalità di giallo. La camera si riempì di leggero tessuto estivo, arioso come quello bianco da lei utilizzato in precedenza; pareva davvero magica, tutta in giallo, e francamente non mi è mai piaciuta tanto come dopo quel primo cambiamento.

«Nel corso degli anni zia Queen ha cambiato più volte il colore della sua stanza, comprese le cortine del letto, i tendaggi e le poltrone, e ha fatto la stessa cosa con i suoi abiti. Ma quel primo giorno mi era parsa un autentico personaggio regale di un bianco puro, e ricordo di essermi crogiolato nella sua bellezza e nella purezza del suo atteggiamento e delle sue parole. Quanto al cammeo, mi raccontò tutto: ritraeva la mitica Ebe intenta a sollevare una coppa verso Zeus, il re degli dei, che si era trasformato in aquila e stava abbassando il becco per bere.

«Per tutto il tempo Goblin era rimasto accanto alla soglia a tenere il broncio, le mani infilate nelle tasche della salopette, finché non mi voltai verso di lui e lo invitai ad avvicinarsi in modo che potessi mostrarlo a zia Queen. Credo di avere fatto del mio meglio per descriverlo alla zia, dato che nessun altro, che io sapessi, riusciva mai a vederlo, e avrei potuto giurare che lei stesse fissando proprio lo spazio accanto a me. Ebbi la sensazione, benché vaga, che lo avesse scorto, almeno per un istante, quando strinse gli occhi. Riportò bruscamente lo sguardo su di me, come staccandosi a forza dalla visione, e chiese in tono molto gentile: 'Ti rende felice?'

La domanda mi colse alla sprovvista proprio come la precedente.

«Credo di aver farfugliato qualcosa sul fatto che Goblin mi stava sempre intorno, a parte quando si nascondeva, come per alludere che il problema non era se mi rendesse felice o no, poi lui cominciò a tirarmi la mano per portarmi fuori dalla stanza. Gli dissi: 'Stai buono, Goblin!', proprio come talvolta Sweetheart diceva a me, e lui, mettendo il broncio e facendo smorfie, scomparve. Allora cominciai a piangere. Zia Queen rimase molto turbata e me ne chiese il motivo. Le spiegai che Goblin non sarebbe tornato per parecchio tempo. Avrebbe aspettato e aspettato finché non avessi pianto e pianto ancora, dopo di che sarebbe venuto. Lei ci rifletté sopra a lungo e disse che non dovevo piangere. 'Sai cosa penso, Quinn? Che se stai tranquillo e fingi di non aver bisogno di lui, Goblin tornerà.'

«Funzionò. Mentre aiutavo lei e Big Ramona a disfare le valigie e giocavo con i cammei che zia Queen aveva allineato sul suo famoso tavolo di marmo, ecco che Goblin infilò la testa nella stanza, poi mise il broncio aggrottando la fronte ed entrò. Alla zia non diede fastidio quando gli spiegai sommessamente chi fosse lei e che tutti la chiamavano signora Queen ma noi dovevamo chiamarla zia Queen; non appena Big Ramona mi intimò di tacere, la zia le disse di lasciarmi continuare. 'Ora, Goblin, non scappare di nuovo', aggiunse, e ancora una volta ebbi la certezza che riuscisse a scorgerlo. Lei però disse che non ci riusciva e che mi credeva semplicemente sulla parola, riguardo alla presenza del mio amico.

«Durante tutta la sua permanenza mi parlò come se fossi un adulto, e dormii anche insieme a lei. Mandò qualcuno in città a comprare magliette bianche da uomo, taglia large, che indossai a mo' di camicioni da notte in miniatura. Mi rannicchiavo contro di lei, a cucchiaio, come facevo con Little Ida, e dormivo di un sonno talmente profondo che nemmeno Goblin riusciva a svegliarmi, finché non udivo la voce di zia Queen che mi esortava ad alzarmi. Little Ida ci rimase un po' male, visto che lei e io eravamo stati compagni di letto sin da quando ero piccolissimo, ma dopo che la zia la ebbe consolata lasciò perdere. Preferivo la candida volta sopra le nostre teste al baldacchino foderato di satin nella mia stanza quassù.

«Lasciami raccontare un altro ricordo che risale quasi sicuramente allo stesso periodo. Zia Queen e io andammo a New Orleans con la sua enorme limousine. Non ero mai salito su una macchina del genere, ma rammento ben poco, se non che Goblin sedeva alla mia destra e lei alla mia sinistra. Goblin tentava di restare opaco ma diventò trasparente più di una volta. La cosa che mi colpì maggiormente, quel giorno, fu che scendemmo in

un'ombreggiata strada laterale con un lungo marciapiede di mattoni su cui erano sparsi petali rosa: era uno degli spettacoli più magnifici che io abbia mai visto. Vorrei tanto sapere dove si trovava quella via. L'ho chiesto a zia Queen, ma non se lo ricorda. Non so se quei petali rosa fossero caduti da un lungo filare di lagerstroemie o da magnolie giapponesi. Sono incline a pensare alle prime, e che fosse accaduto dopo un acquazzone. Non dimenticherò mai quel tratto di marciapiede e il magnifico sentiero di petali di fiori che davano l'impressione di essere stati sparpagliati appositamente perché le persone vi camminassero sopra e venissero trasportate lontano dalla realtà, in un mondo di sogno.

«Persino ora, quando l'esistenza mi appare insopportabile ripenso a quel marciapiede, rammento la luce carezzevole, la sensazione di non avere alcuna fretta e la bellezza dei petali rosa. E riesco a trarre un bel respiro. Non c'entra nulla con la mia storia, se non perché forse può dimostrare che avevo occhi per vedere cose del genere e un cuore capace di apprezzarle. È invece pertinente il fatto che ci recammo a casa di una signora estremamente affettata, molto più giovane di zia Queen, che possedeva una stanza piena di giocattoli e la prima casa di bambole che avessi mai visto. Non sapendo che la consuetudine vuole che i maschietti non apprezzino affatto le case di bambole ne rimasi incuriosito e desiderai giocarvi più che con qualsiasi altro oggetto.

«Ma la signora voleva mantenere il controllo della situazione, come ben ricordo, e mi subissò di domande, con la sua fasulla vocetta infantile, per lo più a proposito di Goblin, che la guardò costantemente in cagnesco con un'espressione astiosa e irata. Non mi piacque il tono dolce con cui lei chiese: 'Goblin fa cose cattive?' e poi: 'A volte hai l'impressione che Goblin stia facendo qualcosa che tu vorresti ma non puoi fare?'

«Pur piccolo com'ero, capii dove voleva andare a parare, e non rimasi affatto stupito quando, di lì a breve, zia Queen telefonò a Pops dalla limousine e, quasi scordandosi della presenza di Goblin e mia, disse: 'È solo un compagno di giochi immaginario, Thomas. Crescendo, lui si lascerà alle spalle Goblin. È un ragazzo molto intelligente e non ha amici, ecco il motivo per cui ha inventato Goblin. Non c'è ragione di preoccuparsi'.

«Fu pochissimo tempo dopo aver visto il magnifico marciapiede cosparso di fiori - e la psicologa - che Pops mi accompagnò in una nuova scuola. La odiai appassionatamente, com'era successo con le altre, parlai a Goblin con belligeranza e senza posa, e fui rispedito a casa prima di mezzogiorno. La settimana seguente Pops affrontò il lungo viaggio in auto fino a New

Orleans per portarmi in una scuola di Uptown più elegante, ma con identici risultati. Goblin fece le boccacce ai bambini e io li detestai. La voce dell'insegnante mi infastidiva, mentre lei mi parlava come se fossi un idiota, e ben presto ricomparve Pops con il suo pick-up per riaccompagnarmi esattamente là dove desideravo stare.

«Dopo di che serbo il ricordo vivido eppure frammentario, assai distorto e nebuloso, di essere stato rinchiuso in una sorta di ospedale, in una minuscola stanzetta, e poi di essermi trovato nuovamente seduto in un'ampia stanza dei giochi, con tanto di casa di bambole, e di sapere che alcune persone mi stavano osservando da dietro uno specchio perché Goblin mi indicava a gesti che era così. Lui odiava quel posto. Le persone che entravano per farmi domande mi si rivolgevano come se fossero mie grandi amiche, cosa che naturalmente non era vera. 'Dove hai imparato tutti questi paroloni?' era uno dei quesiti preferiti, assieme a: 'Dici che sei felice di essere indipendente. Sai cosa significa indipendente?' Naturalmente lo sapevo e lo spiegai: stare da solo, non trovarmi in una scuola, non trovarmi in quel posto. Lo lasciai ben presto, con la sensazione di avere riacquistato la libertà grazie alla mera ostinazione e al rifiuto di essere gentile. Ma ero rimasto atterrito dall'esperienza. E so che piansi istericamente quando corsi tra le braccia di Sweetheart, che singhiozzò a lungo.

«Forse successe la sera stessa del mio ritorno a casa - non ne sono sicuro - ma di lì a breve zia Queen mi assicurò che non sarei mai più stato lasciato in un posto come quell''ospedale'. E nei giorni seguenti scoprii che il ricovero era stato opera sua, dal momento che Patsy la criticò a gran voce per quell'iniziativa in mia presenza, e la cosa mi confuse parecchio perché avevo un gran bisogno di amare la zia. Quando lei scosse il capo e confermò di avere commesso un errore, con l'ospedale, mi colmai di sollievo. Se ne accorse, mi baciò e chiese notizie di Goblin, e io risposi che si trovava accanto a me. Anche in quel caso avrei potuto giurare che la zia riuscisse a vederlo, e notai addirittura che Goblin gonfiava il petto e in un certo senso si pavoneggiava davanti a lei. Ma zia Queen disse semplicemente che se io amavo Goblin lo avrebbe amato anche lei. Scoppiai in lacrime per la felicità, e ben presto anche Goblin si abbandonò a un parossismo di pianto.

«Il mio ricordo seguente di zia Queen è di quando, seduta accanto a me al mio tavolino in questa stessa stanza, era intenta a insegnarmi altre parole da scrivere con il mio pastello a cera, in realtà una lunga lista di nomi, inclusi quelli di ogni oggetto presente nella stanza; rimase a guardare pazien-

temente mentre io insegnavo tutte quelle parole - letto, tavolo, sedia, finestra e così via - a Goblin. 'Goblin ti aiuta a ricordare', mi disse in tono serio. 'Credo che sia molto intelligente. Secondo te conosce una parola che noi non sappiamo, vale a dire una parola che tu non hai ancora imparato?'

«Fu un momento sbalorditivo. Stavo per rispondere di no quando Goblin posò la mano sulla mia e scrisse, con la sua calligrafia irregolare, le parole 'stop' e 'precedenza'. E la parola 'scuola'. Scoppiai a ridere, tanto ero fiero di lui. Ma non aveva finito. Con brevi movimenti spasmodici scrisse 'fiume Ruby'. Sentii zia Queen trattenere il fiato. 'Spiegami ognuna di queste parole, Quinn', mi chiese. Riuscii a rispondere che 'stop' e 'precedenza' erano le scritte sui cartelli stradali che vedevamo sulla strada, ma non fui in grado di leggere 'scuola' o 'fiume Ruby'.

«'Chiedi a Goblin cosa significano', mi sollecitò lei. Obbedii, e lui spiegò silenziosamente ogni cosa inserendomi nella testa i pensieri. 'Stop' significava fermare la macchina, dare la 'precedenza' significava lasciar passare le altre auto. 'Scuola' significava rallentare quando ci si trovava vicino ai bambini, *blah!*, *pfui!*, e 'fiume Ruby' era il nome dell'acqua sopra cui passava la macchina quando andavamo a scuola o a fare spese.

«Un'indimenticabile espressione grave apparve sul viso della zia. 'Chiedi a Goblin come ha imparato queste cose', mi disse. Quando lo feci, tuttavia, lui si limitò a incrociare gli occhi e a scuotere vigorosamente la testa e cominciò a ballare.

«'Credo che non lo sappia', le spiegai, 'ma penso che le abbia imparate osservando e ascoltando.'

«Lei parve estremamente soddisfatta della risposta e io ne fui felicissimo. La sua aria solenne mi aveva spaventato. 'Ah, è perfettamente logico', dichiarò. 'E sai cosa ti dico? Perché non lo convinci a insegnarti parole nuove ogni giorno? Magari potrebbe cominciare subito, dicendocene qualche altra.'

«Dovetti spiegarle che Goblin aveva finito, per quel giorno. Non amava fare una cosa troppo a lungo. Perdeva le forze.

«Soltanto ora, mentre te lo racconto, mi accorgo che lui stava parlando in modo coerente, nella mia testa. Quando iniziò a farlo? Lo ignoro. Ma nei mesi seguenti feci quanto mi aveva chiesto zia Queen, e Goblin mi insegnò pagine su pagine di termini d'uso comune. Tutti, persino Pops e Sweetheart, la giudicarono un'ottima cosa. E il manipolo della cucina rimase a guardare in preda alla soggezione, mentre succedeva. Con pronuncia spigolosa compitai 'riso', 'Coca-Cola', 'farina', 'ghiaccio', 'pioggia',

'polizia', 'sceriffo', 'municipio', 'ufficio postale', 'teatro di Ruby Town', 'ferramenta Grand', 'emporio Grodin's', 'Wal-Mart'. Definivo quelle parole così come le definiva Goblin nella mia mente, e lui non si limitava a fornirmi la pronuncia dei termini ma mi suggeriva anche immagini. Vidi il municipio. Vidi l'ufficio postale. Vidi il teatro di Ruby Town. Stabilii un collegamento immediato ed embrionale tra le sillabe udibili e il significato della parola, e fu opera di Goblin.

«Mentre riesamino quel bizzarro procedimento mi rendo conto di cosa significasse. Goblin, che avevo sempre considerato notevolmente inferiore a me e un diabolico combina guai, aveva imparato il codice fonetico delle parole scritte ed era molto più avanti del sottoscritto, in quel campo. E fu così a lungo. La spiegazione? Era proprio come aveva detto: osservava e ascoltava e, disponendo di un'esigua quantità di materia prima incontrovertibile, era in grado di fare parecchia strada. Ecco cosa intendo quando affermo che impara in fretta, e probabilmente dovrei aggiungere che impara in modo imprevedibile e incontrollabile, perché è vero.

«Ma lasciami chiarire che la gang della cucina, pur ripetendomi che Goblin era un vero portento a insegnarmi tutte quelle parole, non credeva ancora alla sua esistenza. Una sera, mentre stavo ascoltando i discorsi degli adulti in camera di zia Queen, udii la parola 'subconscio', poi la udii di nuovo, e infine, la terza volta, li interruppi chiedendo che cosa significasse. La zia spiegò che Goblin dimorava nel mio subconscio e probabilmente se ne sarebbe andato quando io fossi cresciuto. Per il momento non dovevo preoccuparmene, ma in seguito non avrei desiderato così tanto di averlo vicino e la 'situazione' si sarebbe sistemata da sola. Sapevo che non era vero, ma le volevo troppo bene per contraddirla. Inoltre se ne sarebbe andata presto, ripartendo per i suoi viaggi. Alcuni amici, riuniti per una festa speciale in un certo palazzo di Madrid, la stavano aspettando, e io piangevo ogni volta che ci pensavo.

«Ben presto si accomiatò, ma non prima di aver ingaggiato una giovane donna perché mi facesse da istitutrice, venendo ogni giorno a Blackwood Manor. Quell'insegnante non era una persona molto capace e le mie conversazioni con Goblin la spaventavano, così ben presto se ne andò. Nemmeno le due che la seguirono si rivelarono particolarmente brave. Goblin le odiò tanto quanto me. Volevano farmi colorare disegni noiosi e incollare sul cartoncino striscioline di carta ritagliate dai giornali. E per lo più avevano un modo di parlare insincero che sembrava presumere - me ne accorgo in retrospettiva - che la mente di un bambino sia diversa da quella degli

adulti. Non lo sopportavo. Imparai rapidamente a spaventarle. Lo facevo con bramosia, per indebolire il loro potere. Volevo che se ne andassero. Lo volevo con la tipica furia di un figlio unico con uno spirito tutto suo.

«Non importava quante ne venivano, ben presto mi ritrovavo di nuovo solo con Goblin. Avevamo l'intera tenuta a nostra disposizione, come sempre, e a volte oziavamo assieme agli uomini del capannone, guardando in televisione la boxe, uno sport che ho sempre amato - in realtà l'unico che ami guardare e guardi ancora -, e più volte scorgemmo i fantasmi nel vecchio cimitero. Quanto allo spettro di William, il figlio di Manfred, lo vidi almeno tre volte accanto allo scrittoio in soggiorno, e pareva non curarsi affatto della mia presenza, proprio come zia Camille sulle scale che portavano in soffitta.

«Nel frattempo Little Ida mi leggeva libri per bambini sontuosamente illustrati, senza curarsi del fatto che anche Goblin stesse ascoltando e guardando. Stavamo tutti e tre rannicchiati insieme sul letto, appoggiati alla testiera, e con lei imparai un po' a leggere. Goblin riusciva davvero a leggermi un libro se avevo la pazienza di ascoltarlo, di sintonizzarmi sulla sua voce silenziosa nella mia testa. Nei giorni di pioggia, come ho già detto, era fortissimo. Poteva leggermi un'intera poesia da un libro per adulti. Se stavamo correndo sotto un acquazzone estivo restava perfettamente solido per un'ora intera.

«A volte, durante quei primi anni, mi rendevo conto che rappresentava un autentico tesoro, per me, che la sua capacità di comprendere e compitare le parole era superiore alla mia, cosa che apprezzavo, e mi fidavo anche della sua opinione sulle insegnanti, naturalmente. Stava imparando più in fretta di me.

«Poi accadde l'inevitabile. Dovevo avere circa nove anni quando Goblin, prendendomi la mano sinistra, cominciò a scrivere messaggi più sofisticati di quelli che io avrei mai potuto vergare da solo. Nella cucina, dove ormai sedevo assieme agli adulti al grande tavolo smaltato di bianco, scarabocchiava sulla carta, con un pastello a cera, frasi tipo: 'Quinn e io vogliamo andare a spasso sul furgone di Pops. Ci piacerebbe tornare ai combattimenti di galli. Ci piace veder lottare i galli. Vogliamo scommettere'.

«Little Ida assistette al fenomeno, così come Jasmine, ma nessuna delle due fiatò, e Sweetheart si limitò a scuotere il capo. Anche Pops rimase in silenzio, poi fece una cosa davvero intelligente. 'Ora, Quinn', affermò, 'ci stai dicendo che questo l'ha scritto Goblin, ma io non vedo altro che la tua mano sinistra che si muove. Tanto per fare chiarezza, copia quelle parole

per noi. Chiedigli di lasciartele copiare. Voglio vedere in che modo la tua calligrafia differisce dalla sua.'

«Naturalmente trovai faticoso copiarle e, quando ebbi terminato, le lettere risultarono molto più ordinate e squadrate, proprio come mi aveva insegnato a tracciarle Little Ida. Pops indietreggiò, esterrefatto. Poi Goblin mi afferrò di nuovo la mano sinistra e la guidò mentre, con i suoi tipici scarabocchi sottili, scriveva: 'Non abbiate paura di me. Amo Quinn'.

«Rimasi inebriato da quegli sviluppi e ricordo di aver detto a tutte le persone là riunite che Goblin era il miglior insegnante che avevo. Ma nessuno parve esserne felice quanto me, dopo di che lui mi ghermì di nuovo la mano, stringendola forte, e rischiando di spezzare il pastello scribacchiò: 'Voi non credete in me. Quinn crede in me'. Mi sembrava evidente che Goblin fosse una creatura a sé stante e pensai che tutti avrebbero dovuto capirlo, ma nessuno era pronto a esprimerlo a parole. Tuttavia, il fine settimana seguente Pops e io andammo a vedere i combattimenti dei galli, e mentre ci dirigevamo verso Ruby River City lui domandò se Goblin si trovasse a bordo dell'auto assieme a noi. Risposi che Goblin si stava aggrappando a me, invisibile, risparmiando le forze per poter ballare in giro per il corridoio accanto al punto in cui lottavano i galli, ma che, sì, era proprio lì.

«Quando arrivammo a destinazione, Pops chiese: 'Cosa sta combinando Goblin?' e io risposi che si trovava accanto a noi 'a colori vivaci', vale a dire solido, e stava correndo verso l'arena, precedendomi, per raccogliere i proventi delle scommesse vinte da Pops. Naturalmente dovemmo pagare anche le poche che lui aveva perso.

«Nel caso tu non abbia mai assistito a un combattimento di galli, lascia che te lo descriva brevemente. Ha luogo in un edificio con l'aria condizionata situato in campagna e dotato di un rudimentale atrio che ospita un chiosco per la vendita di hamburger, hot dog e bibite. Dall'atrio si accede a un'arena rotonda con due entrate, quella da cui passano gli spettatori e quella antistante usata dai galli e dai loro padroni. Al centro spicca una grande gabbia rotonda pavimentata in terra battuta e completamente rivestita di rete metallica, fino al soffitto, ed è là che gli uccelli combattono. Due uomini entrano nell'arena con i rispettivi galli che, appena posati a terra, si avventano l'uno contro l'altro, seguendo l'istinto. Dopo che uno dei due ha avuto la meglio sull'altro, vengono portati fuori per continuare la lotta sul retro, fino alla morte. I padroni fanno di tutto per aiutare i loro animali: li afferrano per la gola e gli succhiano fuori il sangue dalla bocca affinché riprendano fiato, e credo che gli soffino anche nell'orifizio poste-

riore.

«Pops non andava mai sul retro. Là fuori c'erano sporcizia e detriti, il che spiega come mai quasi tutti gli spettatori dei combattimenti di galli, per quanto ben vestiti, sembrino coperti di polvere. Mio nonno apprezzava solo la parte di lotta che avveniva al coperto e spesso si alzava per urlare le sue scommesse; io fungevo da fattorino con i soldi, come ho descritto poc'anzi. Ai combattimenti assistono alcune donne e un sacco di bambini, molti dei quali impegnati a raccogliere e consegnare il denaro. Si tratta di una sorta di tipica scena americana che probabilmente oggi sta scomparendo. Personalmente la amavo, e anche Goblin, come ho appena detto. Trovavamo assolutamente magnifici i galli, con il loro lungo piumaggio variopinto, e quando spiccavano un balzo nell'aria per sfidare l'avversario, sollevandosi di un metro o più per poi ripiombare al suolo e saltare di nuovo, lo spettacolo era davvero imperdibile.

«Pops conosceva tutti, là. Come ho già sottolineato, era un classico uomo di campagna, e mentre ti racconto questa storia mi rendo conto che aveva deciso deliberatamente di condividere le sorti della comunità rurale quando, in realtà, aveva avuto la possibilità di scegliere. Si era laureato in giurisprudenza alla Loyola University di New Orleans, proprio come il padre, Gravier. Avrebbe potuto essere un tipo di persona diverso, invece scelse di essere ciò che era.

«Aveva allevato galli da combattimento prima che io nascessi e mi raccontò tutto al riguardo: come per due anni venissero alimentati con il granturco migliore e come gli si lasciassero crescere le lunghe piume in vista dei cinque minuti di gloria nell'arena. Quanto al pollame domestico, mi spiegò che ormai veniva nutrito e trattato miserevolmente e non sapeva nulla dell'erba o dell'aria fresca. Un gallo da combattimento, invece, aveva una vita degna di questo nome.

«Bene, Pops era fatto così. Poteva tornare a casa da un combattimento di galli, fare una doccia, infilarsi il completo scuro e andare ad assicurarsi che le porcellane Royal Doulton fossero state sistemate adeguatamente sul tavolo per la cena e convocare Little Ida o Lolly perché disponessero in modo più regolare e uniforme le posate d'argento. Ascoltava cassette di musica di armoniche sul suo pick-up e ingaggiava quartetti e trii classici per le stanze sul davanti. Era un uomo a cavallo tra due mondi e mi offrì il meglio di entrambi, ma non capisco perché odiasse Patsy, visto che si era gettata anima e corpo nel country. Ma in fondo mia madre si fece mettere incinta a sedici anni e si rifiutò di rivelare il nome del padre del bambino,

sempre che lo conoscesse, il che la mise forse in cattiva luce.

«Ora mandiamo avanti veloce il nastro fino al mio decimo anno, quando arrivò la migliore delle insegnanti private, assolutamente impareggiabile: una donna adorabile chiamata Lynelle Springer, che suonava il piano in modo superbo, parlava parecchie lingue straniere, 'adorava' Goblin e spesso gli si rivolgeva indipendentemente da me, riuscendo persino a ingelosirmi un poco. Naturalmente io sapevo che era un gioco, ma Goblin no, così si dimenava e faceva giochetti per lei, che io le descrivevo sottovoce. Tutto quello che Lynelle mi insegnava io a mia volta lo insegnavo a lui, o almeno davo quell'impressione. E Goblin giunse ad amarla tanto da saltellare su e giù quando lei arrivava alla villa, ogni sera.

«Lynelle era alta e snella, con lunghi capelli ricci castani che si appuntava con nonchalance sulla nuca perché non le cadessero sul viso. Usava un profumo chiamato *Shalimare.* indossava quelli che definiva 'abiti romantici', con la vita alta e la gonna ampia, che facevano pensare all'epoca di re Artù, mi spiegò, e adorava l'azzurro. Trovava elettrizzante che la mia antenata Virginia Lee avesse scelto un magnifico abito azzurro per il ritratto appeso in sala da pranzo. Portava tacchi altissimi - sicuramente zia Queen approvava con tutto il cuore - e aveva un seno estremamente prosperoso e un vitino di vespa. Era incantata da Blackwood Manor. Piroettava nelle grandi stanze, che esplorava con interesse esuberante, ed esibiva tutta la sua grazia quando incontrava casualmente gli ospiti.

«Una volta mi definì un 'intelletto raro' e io le spalancai le braccia. Il mio mondo, come puoi vedere, era fortemente influenzato e punteggiato da abbracci e baci, e Lynelle si adeguò a questo stile senza alcuna inibizione. Mi stregò letteralmente. Temetti di perderla nello stesso modo in cui avevo perso deliberatamente tutte le altre insegnanti, e sperimentai forse il cambiamento d'opinione più radicale della mia vita, riguardo a un aspetto del mio mondo.

«Parlava talmente in fretta che Pops e Sweetheart si lamentavano, in privato, di non riuscire a capirla. E ricordo alcune indiscrezioni secondo cui zia Queen le stava pagando uno stipendio triplo rispetto alle insegnanti precedenti, tutto perché si erano conosciute in un castello inglese.

«E con ciò? Lynelle era davvero unica. Sfruttava il talento di Goblin, invitandolo a insegnarmi nuove parole e rivolgendo il suo adorabile eloquio a entrambi noi, i suoi due 'elfi' Il fatto che avesse sei figli in tenera età, avesse insegnato francese, fosse tornata al college per frequentare un corso propedeutico di medicina e fosse una sorta di genio scientifico, oltre che

una saltuaria pianista da concerto, rese Pops e Sweetheart ancora più diffidenti. Ma io sapevo che era una persona davvero unica. Ne ero assolutamente sicuro.

«Veniva da me cinque sere alla settimana, per quattro ore, e nel giro di un mese riuscì a conquistare chiunque vivesse a Blackwood Farm con la sua energia, il suo charme, il suo ottimismo e la sua effervescenza, e modificò concretamente il corso della mia esistenza. Fu lei a impartirmi davvero le conoscenze di base, la lettura fonetica di parole complicate e l'analisi grammaticale di frasi, per permettermi di comprendere l'impalcatura della grammatica, e mi insegnò le poche nozioni di aritmetica di cui sono in possesso. Mi convinse a imparare quel po' di francese sufficiente per capire i film sottotitolati che guardavamo insieme e mi sommerse di storia e geografia, imperniando spesso le sue magnifiche lezioni discorsive su personaggi storici ma lanciandosi talvolta in scorribande che attraversavano vari secoli, per illustrare i risultati conseguiti nel settore artistico e bellico.

«'È tutto arte e guerra, Quinn', mi disse una volta mentre sedevamo a gambe incrociate sul pavimento quassù, 'ed è un fatto scioccante che la maggior pane dei grandi uomini fossero pazzi.' Si premurò di rivolgersi anche a Goblin, chiamandolo per nome, mentre spiegava che Alessandro Magno era un egomaniaco, Napoleone un 'ossessivo compulsivo' ed Enrico VIII un poeta, uno scrittore e un demonio dispotico.

«Irrefrenabilmente piena di risorse, arrivava di corsa con interi scatoloni di videocassette educative o documentari da mostrarmi e mi inculcò la nozione che, nell'epoca della TV via cavo, nessuno dovrebbe restare privo di istruzione. Persino un giovanissimo eremita a Blackwood Farm avrebbe dovuto imparare tutto semplicemente guardando la TV. 'La gente che vive nei campeggi per roulotte riceve questi canali, Quinn. Pensa, cameriere che guardano la storia della vita di Beethoven e guardafili che tornano a casa per seguire documentari sulla seconda guerra mondiale.'

«Non ero convinto di queste sue teorie, ma ne coglievo il potenziale, e quando lei persuase Pops a comprarmi un televisore con lo schermo gigante mi sentii al settimo cielo. Lynelle insistette sui documentari scientifici che io, in circostanze normali, avrei volentieri evitato, e mi mostrò lo splendido film *Amata immortale*, in cui Gary Oldman interpreta il ruolo di Beethoven con una tale perfezione che piangevo ogni volta che lo guardavo. Seguirono *Amadeus* con Tom Hulce nella parte di Mozart e F. Murray Abraham in quella di Salieri, un autentico capolavoro che mi lasciò senza fiato; tornò indietro nel tempo per farmi guardare *L'eterna armonia* con

Cornel Wilde nel ruolo di Chopin e Merle Oberon in quello di George Sand, *Parata di splendore*, imperniato sul grande impresario Sol Hurok, e dozzine di altri film grazie ai quali ampliò enormemente i miei orizzonti.

«Naturalmente mi mostrò *Scarpette rosse*, che fece divampare in me il desiderio di avere vicino persone dotate di grazia e cultura, poi *I racconti di Hoffmann*, che trasformò i miei sogni. Entrambe le pellicole mi causarono un autentico dolore fisico, tanto il mondo che descrivevano risultava vibrante, nobile ed elevato. Ah, soffro persino ora, ripensandoci, rivedendone mentalmente alcune scene. Soffro. Furono come incantesimi, quei due film.

«Cerca di immaginare me e Lynelle seduti sul pavimento di questa stanza, senza nessuna luce se non quella del televisore gigante, e quei film, quegli incanti che mi pervadevano i sensi. E Goblin, Goblin che fissava lo schermo, istupidito dagli schemi che stava sicuramente individuando, silenzioso nonostante i suoi strenui sforzi di capire perché fossimo tanto turbati e ammutoliti.

«Quando piansi per il dolore, Lynelle mi disse una cosa tenerissima. 'Non capisci, Quinn?' chiese. 'Vivi in una casa magnifica e sei eccentrico e straordinariamente dotato come le persone in questi film. Zia Queen continua a proporti di raggiungerla in Europa ma tu non vuoi farlo. Ed è sbagliato, Quinn. Non lasciare che il tuo mondo rimanga angusto.'

«In realtà la zia non mi aveva mai proposto di raggiungerla in Europa o, per essere più precisi, io ignoravo che lo avesse fatto. Pops e Sweetheart, invece, lo sapevano sicuramente. Ma non lo confessai. 'Devi continuare a istruirmi, Lynelle', replicai. 'Trasformami in una persona che possa viaggiare con zia Queen.'

«'Lo farò, Quinn', mi promise. 'Sarà facilissimo.' Riuscì quasi a convincermi. E proseguì, con sfrenate scorrerie attraverso l'archeologia e le teorie sull'evoluzione e vertiginose conferenze sui buchi neri. Mi insegnò a suonare qualche semplice brano di Chopin e alcuni esercizi di Bach. Mi erudì su tutta la storia della musica, interrogandomi finché non fui in grado di identificare un determinato periodo e uno stile e, persino nel caso di Mozart, un compositore.

«Ero davvero in paradiso, con Lynelle.

«Mi fece imparare numerose parole latine per dimostrarmi che erano la radice di termini inglesi. Mi insegnò a ballare il valzer, il two-step e il tango, benché quest'ultimo mi facesse ridere talmente a crepapelle che cadevo per terra ogni volta che ci provavamo. Inoltre portò nella mia camera il

primo computer, insieme con la stampante, e, benché ciò sia accaduto molto tempo prima dell'epoca del World Wide Web o di Internet, imparai a scrivere e divenni un dattilografo velocissimo, usando le prime tre dita di ogni mano.

«Goblin rimase affascinato dal computer. Mi prese subito la mano sinistra e digitò le parole 'AmoLynelle'. Lei ne fu felice. Subito dopo, incapace di liberare la mano sinistra dalla sua presa, mi ritrovai a scrivere parole di ogni genere, non spaziate, così gli diedi una gomitata sul petto e gli ordinai di andarsene. Naturalmente Lynelle lo consolò con parole gentili. Sarebbe passato parecchio tempo prima che lui scoprisse di poter fare apparire le parole sul computer anche senza il mio aiuto.

«Ma lasciami tornare a Lynelle. Non appena fui in grado di battere una lettera al computer, scrissi a zia Queen, impegnata in una sorta di pellegrinaggio religioso in India, dicendole che Lynelle era un emissario davvero speciale inviato sia dal paradiso sia da lei. Fu così contenta di ricevere mie notizie che cominciammo a scambiarci lettere con scadenza quindicinale.

«Ho avuto così tante avventure con Lynelle. Un sabato ci addentrammo insieme nella palude a bordo di una piroga, determinati a trovare l'isola di Sugar Devil, ma non appena vide un serpente velenoso lei perse la testa e mi urlò di riportarla sulla terraferma. Avevo con me una pistola e avrei potuto sparare al rettile se si fosse avvicinato, cosa che non stava affatto facendo, ma Lynelle era terrorizzata, così la accontentai. Nessuno dei due si era messo una maglia con le maniche lunghe, come ci aveva consigliato Pops, ed eravamo coperti di ponfi di zanzara, quindi non affrontammo mai più un'escursione del genere. Ma spesso, nelle fresche serate primaverili, sedevamo sulle lapidi rettangolari del cimitero a guardare verso la palude finché la completa oscurità e le zanzare non ci costringevano a rientrare. Naturalmente avevamo intenzione di avventurarci laggiù, prima o poi, per trovare quella dannata isola, ma c'erano sempre cose più urgenti da fare.

«Quando Lynelle scoprì che non avevo mai messo piede in un museo, ci allontanammo a bordo della sua rombante auto sportiva Mazda, la radio che trasmetteva musica techno-rock ad alto volume, raggiungendo il lago e New Orleans per ammirare magnifici quadri al Museum of Art, dopo di che continuammo fino al nuovo acquario e poi all'Art District in cerca di gallerie d'arte, e infine ci recammo nel quartiere francese solo per divertirci.

«Cerca di capire, vantavo una discreta conoscenza di New Orleans. Spesso restavamo un'ora e mezzo in automobile per assistere alla messa

nella splendida chiesa dell'Assunzione all'angolo tra Josephine e Constance Street perché quella era stata la parrocchia di Sweetheart e uno dei preti di stanza là era suo cugino, e quindi anche mio.

«A volte, durante la stagione del Mardi Gras, ammiravamo le parate notturne dalla veranda della sorella di Sweetheart, zia Ruthie, e in alcune occasioni andammo addirittura a trovare quest'ultima il giorno di martedì grasso.

«Ma con Lynelle imparai a conoscere davvero la città mentre vagabondavamo nel quartiere francese oppure ci aggiravamo nei negozi di libri usati di Magazine Street o visitavamo la cattedrale di San Luigi per accendere un cero e recitare una preghiera.

«In quel periodo, inoltre, mi istruì in vista della prima comunione e della cresima, cerimonie che ebbero luogo la sera dal sabato santo (la vigilia di Pasqua) nella chiesa dell'Assunzione. Erano presenti tutti i parenti di New Orleans di Sweetheart, compresa una cinquantina di persone a me sconosciute. Ma ero felicissimo di andare in chiesa e attraversai una blanda fase di fascinazione per quest'ultima, nella quale guardai qualsiasi video relativo al Vaticano, alla storia della Chiesa o alle vite dei santi. Trovavo particolarmente affascinante che i santi avessero avuto delle visioni, che alcuni avessero incontrato il proprio angelo custode e parlato addirittura con lui. Mi chiesi se Goblin, non essendo un angelo, dovesse per forza di cose provenire dall'inferno.

«Lynelle diceva di no. Non ho mai avuto il coraggio, o il netto impulso, di chiedere a un prete chiarimenti su Goblin. Intuivo che lui sarebbe stato bollato come il frutto di un'immaginazione morbosa, e talvolta io stesso lo consideravo tale.

«Lynelle mi chiese se Goblin mi istigasse a compiere atti malvagi. Risposi di no. 'Allora non sei obbligato a parlare di lui a un prete', mi spiegò. 'Goblin non ha alcun legame con il peccato. Affidati al tuo cervello e alla tua coscienza. Un prete non ha certo maggiori probabilità di chiunque altro di capire Goblin.' Adesso l'affermazione potrebbe suonare ambigua, ma all'epoca non fu così.

«Penso, tutto considerato, che i sei anni trascorsi con Lynelle siano stati fra i più felici della mia vita. Naturalmente mi allontanai da Pops e Sweetheart, che però erano pieni di orgoglio e sollievo vedendomi imparare così tante cose e non se ne ebbero a male. Inoltre passavo ancora un po' di tempo con Pops, suonando l'armonica dopo pranzo e parlando dei 'bei vecchi tempi', benché lui non fosse certo anziano. Lynelle gli piaceva.

«Persino Patsy era attratta da Lynelle e si unì a noi per alcune delle nostre avventure, nel qual caso ero costretto a sistemarmi faticosamente sul minuscolo sedile posteriore dell'auto sportiva mentre le due donne chiacchieravano senza posa su quelli anteriori. Il mio ricordo più vivo di Patsy con noi è legato a Goblin, con cui parlavo costantemente, e allo shock di Lynelle quando Patsy mi inveì contro ordinandomi di piantarla di rivolgermi a quel 'disgustoso fantasma'.

«Lynelle riusciva a addolcirla e a intimidirla, e successe qualcos'altro che capisco soltanto ora, mentre ripenso a quegli anni. Si tratta semplicemente di questo: la considerazione di Lynelle nei miei confronti, non solo in veste di amico di Goblin ma anche in veste di piccolo Tarquin Blackwood, ebbe l'effetto di indurre Patsy a rispettarmi e a parlarmi con maggiore sincerità e frequenza che non in passato. Era come se mia madre non avesse mai 'visto' la persona che ero finché Lynelle non aveva attirato la sua attenzione su di me, e in seguito un vago interesse sostituì la pietà condiscendente e arrogante - 'il mio povero, dolce tesoro' - da lei provata fino a quel momento.

«Lynelle era una spettatrice appassionata anche di film popolari, soprattutto quelli 'gotici' o 'romantici', come li definiva lei, e portava videocassette di qualsiasi genere, da *Robocop* a *Ivanhoe*, per guardarle insieme a me la sera, e talvolta questo attirava nella stanza anche Patsy, a cui piacquero *Dark Man* e *Il corvo*, e persino *La bella e la bestia* di Jean Cocteau.

«Più di una volta guardammo tutti insieme *La ragazza di Nashville*, imperniato su Loretta Lynn, la strepitosa star del country-western che Patsy ammirava tanto. E mi accorsi che Lynelle riusciva a parlare 'country' assieme a mia madre con una certa facilità, il che mi rendeva geloso. Volevo la mia romantica e misteriosa insegnante tutta per me.

«Tuttavia, nel corso di quegli anni imparai una cosa, su Patsy, che avrei dovuto prevedere. Si sentiva stupida vicino a Lynelle, e di conseguenza il loro legame si affievolì e a un certo punto minacciò di spezzarsi. Patsy non voleva frequentare nessuno che la facesse sentire stupida e non possedeva una sufficiente elasticità mentale per poter imparare.

«Questo suo allontanarsi non mi stupì e non ebbe alcun effetto su di me. (Credo che sia stato *Il settimo sigillo* di Ingmar Bergman a fungere da campana a morto per il nostro terzetto di cinefili.) Ma successe un'altra cosa positiva, legata a Patsy: Lynelle apprezzava la sua musica e chiese se fosse possibile andare ad ascoltarla, poi la lodò profusamente per quello che stava facendo con la sua band di un solo uomo, un 'amico' chiamato

Seymour che suonava l'armonica e la batteria. (Seymour era un coglione opportunista o, almeno, così pensavo all'epoca. Il destino aveva in serbo per lui un terribile castigo.)

«Patsy ne rimase ovviamente sbalordita e felicissima, e assistemmo ad alcuni concerti in garage, che piacquero più a Lynelle che a me. Naturalmente Goblin li adorava e ballava fino a scomparire.

«Mentre ti racconto tutto ciò mi rendo conto che l'iniziativa di Lynelle aveva uno scopo ben preciso. Lei aveva intuito che mia madre la temeva e si stava allontanando da noi - 'Siete una coppia di teste d'uovo' - così mi accompagnò intelligentemente da Patsy, là fuori, per forgiare un nuovo legame. In realtà, non si limitò a quello. Mi portò anche a vederla quando si esibì in un breve concerto organizzato nel Mississippi, appena oltre la frontiera rispetto a dove abitavamo, nell'ambito della fiera della contea. Non avevo mai visto mia madre sul palcoscenico, con la gente che la acclamava e applaudiva, e l'esperienza mi aprì gli occhi. Con i capelli biondi cotonati e il trucco pesante, sembrava una graziosa bambola di plastica, e il suo stile come cantante era deciso e piacevole. Le sue canzoni avevano una cupa tonalità *bluegrass* e lei suonava il banjo mentre un altro tizio, che non conoscevo molto bene, muoveva velocemente l'archetto di un violino lamentoso. Seymour forniva un valido supporto con armonica e batteria.

«Fu tutto molto dolce e mi colpì profondamente, ma quando Patsy si lanciò nel motivo seguente, un tipo di canzone 'sei stato crudele con me, bastardo!' davvero tagliente, gli spettatori impazzirono letteralmente. Non ne avevano mai abbastanza della mia mammina e convergevano a frotte verso il palcoscenico da ogni angolo della fiera. Patsy alzò la posta con il brano successivo, la sua inestimabile *You Poisoned My Well, I'll Poison Yours.* Non ricordo granché, se non di aver pensato che lei era un'artista di successo e la sua vita non era sprecata.

«Non avevo bisogno di Patsy, tuttavia. Non sono sicuro di averne mai avuto. Riscuoteva indubbiamente un enorme successo presso i bifolchi, ma io avevo la *Nona* di Beethoven. E avevo Lynelle. Era quando Lynelle e io andavamo a New Orleans in macchina, soli con Goblin, che mi sentivo davvero al settimo cielo.

«Non ho mai conosciuto un essere umano che corresse più di lei, al volante, ma sembrava possedere l'istintiva capacità di evitare i poliziotti, e l'unica volta in cui fummo fermati raccontò una fandonia secondo cui ci stavamo recando al capezzale di una donna in travaglio, e non solo non si beccò la multa ma dovette dissuadere il poliziotto dallo scortarci fino all'o-

spedale in città.

«Lynelle era splendida. Non esiste un modo più perfetto per definirla. Quando era arrivata a Blackwood Manor aveva trovato un ragazzo di campagna che non sapeva scrivere nemmeno una frase e lasciò, sei anni dopo, un giovane straordinariamente ben istruito.

«A sedici anni affrontai gli esami per ottenere il diploma liceale ed ebbi voti alti anche in quelli d'ammissione al college. Nel corso di quell'anno, l'ultimo che avremmo trascorso insieme, Lynelle mi insegnò pure a guidare. Pops approvava senza riserve e ben presto presi a vagabondare con il pick-up sui nostri terreni e sulle stradine di campagna in ogni dove. Lynelle mi accompagnò a sostenere l'esame di guida e Pops mi assegnò un vecchio pick-up tutto mio.

«Credo che Lynelle mi avrebbe trasformato anche in un autentico lettore se Goblin non fosse stato così geloso del fatto che leggessi, così deciso a non lasciarsi tagliare fuori, a farmi pronunciare ad alta voce ogni parola o a farsi ascoltare mentre la pronunciava lui. Ma quella capacità - la capacità di sprofondare nei libri - mi sarebbe giunta con il mio secondo, magnifico insegnante, Nash.

«Nel frattempo Goblin pareva cibarsi di Lynelle, persino mentre si cibava di me, anche se all'epoca non avrei descritto la cosa in questo modo, e diventava sempre più forte, fisicamente.

«Poi ebbi un grosso shock. Era domenica e pioveva a dirotto. Io dovevo avere circa dodici anni. Stavo lavorando sul computer, quando lui mi imprecò contro e la macchina si bloccò. Controllai tutte le connessioni, riavviai il programma, ed ecco arrivare Goblin a spegnerla.

«'Sei stato tu, vero?' chiesi, guardandomi intorno per cercarlo, ed eccolo là accanto alla porta, il mio perfetto doppelgänger con indosso i jeans e una camicia a scacchi bianchi e rossi, solo che aveva le braccia conserte e un sorrisetto compiaciuto stampato in faccia. Godeva della mia totale attenzione. Riaccesi il computer senza staccargli gli occhi di dosso, dopo di che lui indicò il lampadario e fece lampeggiare le lampadine. 'D'accordo, è magnifico', dissi. (Era da anni il suo complimento preferito.) 'Ma guai a te se fai saltare la luce in questa casa. Dimmi cosa vuoi.' Indicò a gesti 'andiamo' e la pioggia che cadeva. 'No, sono troppo grande per quello', replicai. "Vieni qui a lavorare con me.' Gli offrii subito una sedia, e quando ebbe preso posto al mio fianco spiegai che stavo scrivendo a zia Queen e gli lessi la lettera, benché non fosse necessario. Stavo ringraziando la zia per avere specificato, di recente, che Lynelle poteva sempre usare la sua

camera, se doveva darsi una rinfrescata, cambiarsi d'abito oppure passare la notte nella villa.

«Quando terminai e feci per chiudere, lui mi afferrò la mano sinistra, come sempre, e scrisse senza spaziatura: 'IosonoGoblineQuinnèGoblineGoblinèQuinneamiamoziaQueen'. Si fermò. Scomparve. Ero certo che avesse esaurito le forze, spegnendo il computer, e la cosa mi fece sentire al sicuro. Il resto della giornata e la notte appartenevano solo a me.

«In un'altra occasione, pochissimo tempo dopo, mentre Lynelle e io stavamo ballando un valzer di Čajkovskij - dandoci alla pazza gioia nel salottino dopo che tutti gli ospiti erano andati a letto - Goblin mi sferrò un pugno nello stomaco, togliendomi il fiato, e subito dopo svanì, non come se volesse farlo ma come se vi fosse costretto; scomparve in una nuvoletta di fumo, lasciandomi in lacrime e in preda alla nausea.

«Lynelle rimase sbigottita ma non dubitò mai di me quando le spiegai che era stato Goblin, e in seguito, mentre eravamo seduti a parlare nel nostro tipico modo intimo, da adulto a adulto, mi confessò che in diverse occasioni lo aveva sentito tirarle i capelli. Aveva tentato di non badarvi, le prime due volte, ma ormai era sicura.

«'È un fantasma forte, il tuo', dichiarò. Non appena ebbe pronunciato quelle parole, il lampadario sopra di noi iniziò a ondeggiare. Non avevo mai visto prima quel trucco, quella leggera oscillazione dei massicci bracci di ottone e delle bocce di vetro, ma era dannatamente innegabile. Lynelle scoppiò a ridere, poi emise un suono stupito e spiegò di essere stata pizzicata sul braccio destro. Rise di nuovo e poi, benché Goblin non fosse visibile, gli parlò in termini concilianti, assicurandogli che gli voleva bene quanto ne voleva a me.

«Vidi Goblin - ormai quattordicenne, capisci, perché io avevo quattordici anni - fermo accanto alla porta della camera a guardarmi con aria tronfia. Notai che il suo viso era più definito che in passato, soprattutto a causa della sua nuova espressione vagamente sprezzante. Fu lesto a dileguarsi, e io vidi confermata la supposizione che, quando influiva fisicamente sulla materia, non aveva l'energia necessaria per 'apparire' molto a lungo. Ma stava diventando più forte, su quello non c'era dubbio.

«Giurai subito di 'ucciderlo' per aver fatto male a Lynelle, e dopo che lei se ne fu andata con la sua Mazda scintillante scrissi a zia Queen che Goblin stava facendo l'"impensabile', provocando dolore ad altre persone. Le raccontai anche del forte pugno allo stomaco. Spedii la lettera per espresso

in modo che la ricevesse nel giro di due o tre giorni, benché all'epoca si trovasse in India.

«Per intrattenere Goblin durante il weekend gli lessi ad alta voce, per ore, *I misteri dei mondi perduti*, un magnifico libro di archeologia regalatomi dalla zia. Lei telefonò non appena ricevette la mia lettera e mi disse che dovevo assolutamente controllare Goblin, impedirgli di comportarsi in quel modo minacciandolo di non guardarlo e non parlargli più, ed era necessario che tenessi fede a tali dichiarazioni.

«'Vuoi dire, zia Queen, che finalmente credi in lui?' chiesi.

«'Quinn, al momento mi trovo all'altro capo del mondo, rispetto a te', replicò. 'Non posso discutere con te di cosa è Goblin. Quello che sto dicendo è che devi dominarlo, che sia reale e a sé stante o semplicemente una parte di te.' Le diedi ragione e spiegai che sapevo come controllarlo, ma mi sarei concentrato sullo sforzo di imparare più di quanto già sapessi. Nel frattempo dovevo tenerla al corrente di eventuali sviluppi. In seguito avrebbe lodato entusiasticamente la coerenza e lo stile della mia lettera, che mostrava un netto miglioramento rispetto alle precedenti missive, progresso che avrebbe giustamente attribuito a Lynelle.

«Seguii le sue istruzioni riguardo a Goblin, così come Lynelle. Se lui faceva qualcosa di inappropriato gli davamo una lavata di capo e poi ci rifiutavamo di prendere atto della sua presenza finché i suoi attacchi fiacchi e sempre più rari cessavano. Funzionò. Ma Goblin desiderava più che mai scrivere e fece un ulteriore passo, digitando messaggi sul computer usando la mia mano sinistra. Mi causava ben più di una profonda inquietudine, quell'usurpazione del mio arto, perché lui non mi muoveva mai la destra e quindi si instaurava un bizzarro ritmo di scrittura con un'unica mano che svolazzava sopra la tastiera. Lynelle restava a guardare con un miscuglio di trepidazione e fascinazione, ma fece una scoperta sbalorditiva.

«E quella scoperta sbalorditiva fu che poteva comunicare con me privatamente e segretamente se batteva sul computer quanto aveva da dire utilizzando gran paroloni. Quel giorno scrisse qualcosa tipo: 'Il nostro prode e perennemente vigile doppelgänger potrebbe non percepire le numerose circonvoluzioni che scorrono nell'organo cerebrale del suo assai amato e talvolta bistrattato Tarquin Blackwood'.»

«Il mutismo quasi assoluto di Goblin dimostrò chiaramente che lei aveva ragione. Goblin, a dispetto del vantaggio precocemente acquisito su di me, non riusciva a interpretare simili messaggi. Lynelle continuò a scrivere. 'Cerca di comprendere, mio caro Tarquin, che il tuo doppelgänger, benché

un tempo assorbisse qualsiasi cosa tu assorbissi, potrebbe avere raggiunto il limite della sua capacità di padroneggiare sottili distinzioni, il che ti consente una sontuosa dose di libertà dalle sue esigenze e intenzioni, ove desiderata.'

«Mi impadronii della tastiera e, mentre lui osservava insospettito, estremamente solido e curioso, scrissi che comprendevo tutto e che ora disponevamo del computer per rapidissime comunicazioni di due tipi diversi. Lo poteva usare Goblin per digitare, tramite la mia mano, semplici messaggi indirizzati a me, e lo potevamo utilizzare Lynelle e io per comunicare con un vocabolario più ampio di quello che lui era in grado di comprendere.

«Più o meno in quella fase delle nostre avventure Lynelle cercò di illustrare simili meccanismi a Patsy ma si vide contrapporre uno schietto: 'Sei più matta di Quinn, Lynelle. Dovrebbero rinchiudervi'. Inoltre, quando si rivolse a Pops e Sweetheart, loro parvero non cogliere l'importanza del fatto che Goblin non conoscesse tutto ciò che avevo nella mente. Perché era quello il succo: Goblin non mi leggeva necessariamente nel pensiero! Ora che ci rifletto, sembra una scoperta davvero sconvolgente ma che avrei dovuto fare parecchio tempo prima.

«Quanto a Pops e Sweetheart, credo che a quel punto avessero capito che Lynelle credeva in Goblin, cosa che fino a quel momento avevamo tenuto nascosta a entrambi, e pronunciarono un paio di moniti sostenendo che quel 'lato della mia personalità' non andava incoraggiato e che sicuramente un'insegnante di alto livello come Lynelle avrebbe dovuto essere d'accordo. Pops si dimostrò inflessibile, al riguardo, e Sweetheart cominciò a piangere.

«Passai un po' di tempo solo con mia nonna in cucina, aiutandola ad asciugarsi le lacrime con il grembiule e assicurandole che non ero pazzo. Quel momento mi si è impresso nella memoria perché Sweetheart, che era sempre la gentilezza personificata, mi spiegò sottovoce che 'le cose erano andate terribilmente storte con Patsy' e non voleva che capitasse anche a me. 'Mia figlia avrebbe potuto avere una bella festa il suo sedicesimo compleanno, a New Orleans', spiegò. 'Avrebbe potuto fare il suo debutto in società. Avrebbe potuto fare la damigella della corte di Rex nella sua parata del Mardi Gras. Avrebbe potuto avere tutto questo - ce ne saremmo occupate Ruthie e io - e invece ha scelto di essere ciò che è.'

«'Non mi succederà niente di brutto, Sweetheart', replicai. 'Non dare un giudizio sbagliato su Lynelle o me.' La baciai più e più volte. Le leccai le lacrime e la baciai. Avrei potuto rammentarle che lei stessa aveva rinuncia-

to a tutte le raffinatezze di New Orleans per l'incantesimo di Blackwood Manor e trascorso tutta la vita in cucina, allontanandosene solo per badare a ospiti paganti, ma sarebbe stato crudele da parte mia. Così la lasciai assicurandole che Lynelle mi stava insegnando più di quanto chiunque altro avesse mai fatto.

«Lynelle e io rinunciammo a cercare perspicacia o comprensione negli altri, quando si trattava di Goblin - con l'eccezione di zia Queen -, e lei mi credeva quando mi lamentavo di come fosse difficile, talvolta, frenarne gli attacchi. Per esempio, se desideravo leggere per un po', ero costretto a leggere ad alta voce per lui. E credo che questo spieghi come mai sono tuttora un lettore lento. Non ho mai imparato a scorrere velocemente un testo. Mentalmente pronuncio ogni parola ad alta voce. E all'epoca mi tenevo alla larga da ciò che non riuscivo a pronunciare.

«Riuscii ad affrontare Shakespeare grazie al fatto che Lynelle mi portò i film ispirati ai vari drammi - amavo in particolare quelli diretti e interpretati da Kenneth Branagh -, inoltre mi aiutò a leggere qualcosa di Chaucer nel Middle English originale, ma lo trovai estremamente difficile e insistetti perché lasciassimo perdere.

«Vi sono lacune nella mia cultura che nessuno potrebbe mai indurmi a colmare, ma non le ritengo importanti. Non ho bisogno di conoscere la scienza o l'algebra o la geometria. Letteratura e musica, pittura e storia, sono queste le mie passioni. Sono queste le cose che in un certo senso, nelle ore di tranquillità e solitudine, mi mantengono in vita.

«Ma lasciami concludere il racconto sul mio amore per Lynelle.

«Un magnifico apice giunse poco prima della fine. Zia Queen telefonò da New York durante una delle sue rare visite negli States per chiedere se Lynelle poteva accompagnarmi là, e tutti e due -insieme a Goblin - impazzimmo di gioia. Sweetheart e Pops furono felici per noi e preferivano non allontanarsi dalla tenuta. Capivano il desiderio della zia di non tornare a casa subito ma volevano sapesse che le stavano facendo riarredare la stanza da cima a fondo, come da sua richiesta, nel colore preferito di Lynelle, l'azzurro.

«Spiegai a Goblin che saremmo andati lontano, molto più lontano di New Orleans, e che doveva tenersi aggrappato a me più che mai. Naturalmente speravo che restasse a Blackwood Manor ma sapevo che non sarebbe successo. Non ti so dire come mai ne fossi così sicuro, forse era perché lui stava sempre con noi, a New Orleans. Non ne sono certo.

«A prescindere dalle mie speranze, insistetti perché avesse un posto alla

mia sinistra sull'aereo. Viaggiammo in prima classe - tutti e tre, con le hostess che servivano Goblin con leggiadria - per raggiungere zia Queen al Plaza di Central Park, e per dieci magnifici giorni ammirammo il maggior numero possibile di monumenti, musei e via dicendo. Benché avessimo suite vaste come la sua, sempre piene di fiori freschi e scatole dei suoi amati cioccolatini ripieni di ciliegie, Goblin e io dormivamo con lei come avevamo fatto in passato.

«Ormai avevo sedici anni, ma alla gente come la mia non importa granché se un teenager o persino un uomo adulto dorme assieme alla prozia o alla nonna: sono le nostre usanze. In effetti, se devo essere del tutto sincero, a casa dividevo ancora il letto con la madre di Jasmine, Little Ida, benché ormai fosse estremamente vecchia e debole e talvolta le scappasse qualche goccia di urina nel letto.

«Ma dov'ero rimasto? Ah, sì, a New York con la zia, al Plaza Hotel, rannicchiato fra le sue braccia mentre dormivo. Goblin rimase con noi durante l'intero soggiorno ma gli successe una cosa strana: divenne di giorno in giorno più trasparente. Sembrava incapace di impedirlo. E non aveva nemmeno la forza di muovermi la mano. Lo scoprii quando gli chiesi di scrivermi se New York gli piaceva: non vi riuscì. Significava che non ci sarebbero stati nemmeno pizzicotti o tirate di capelli, benché in passato lo avessi punito severamente - con il silenzio e il disprezzo - per atti del genere. Riflettei su quell'anomala trasparenza in uno spirito che mi era sempre apparso tridimensionale e fatto di carne e sangue, ma in verità non avevo molta voglia di preoccuparmi di lui. Desideravo vedere New York.

«L'apice del nostro viaggio, per me, fu il Metropolitan Museum e finché avrò vita non dimenticherò mai Lynelle che accompagnava Goblin e me di quadro in quadro illustrando la relativa storia e la biografia dell'autore, e commentava le meraviglie che osservavamo. Dopo tre giorni nel museo mi fece sedere su una panca in una stanza piena di dipinti degli impressionisti e mi chiese cosa pensavo di aver imparato da tutto ciò che avevo visto. Riflettei a lungo, poi le risposi che secondo me il colore era morto, nella pittura moderna, a causa della prima e della seconda guerra mondiale. Aggiunsi che forse adesso, e soltanto adesso, visto che non avevamo avuto un terzo conflitto globale, il colore sarebbe potuto tornare nella pittura. Lynelle rimase molto stupita e, dopo qualche attimo di riflessione, dichiarò che forse avevo ragione.

«Ci sono molte altre cose che ricordo di quel viaggio - la nostra visita alla cattedrale di St Patrick, dove piansi, la lunga passeggiata a Central Park,

il nostro vagabondare nel Greenwich Village e a SoHo, la breve scarpinata per procurarmi il passaporto nel caso fossi presto attirato in Europa -, ma non hanno alcuna attinenza con questo racconto, se non sotto un unico aspetto, ossia che Goblin fu sempre perfettamente gestibile e, a dispetto della sua trasparenza, sembrava sfrenatamente eccitato quanto me, con gli occhi sgranati e un'espressione felice; e naturalmente New York era così affollata che quando gli parlavo nei ristoranti di Midtown o per la strada nessuno ci faceva caso. Mi aspettavo quasi che apparisse accanto a me nella foto del passaporto, ma non fu così.

«Quando tornammo a casa, apparve di nuovo solido e riacquistò la capacità di combinare guai, e per la gioia ballò fino allo stremo e all'invisibilità. Provai un soverchiante sollievo: avevo pensato che il viaggio a New York lo avesse ferito mortalmente, che la mia indifferenza nei suoi confronti fosse stata la causa della sua grave perdita di opacità e forse del suo rasentare la morte. Adesso, invece, lo avevo nuovamente con me. E c'erano momenti in cui non desideravo stare con nessun altro.

«Subito dopo il mio diciassettesimo compleanno, i miei giorni con Lynelle giunsero al termine. Lei era stata assunta come ricercatrice al Centro medico Mayfair di New Orleans, quindi le sarebbe stato impossibile continuare a istruirmi. Ero in lacrime ma sapevo che cosa significasse per lei quel centro: era una struttura nuova di zecca, finanziata dalla potente famiglia Mayfair di New Orleans - di cui conosci almeno un membro - e i suoi laboratori e le sue attrezzature erano già leggendari. Lynelle aveva sognato di studiare l'ormone preposto alla crescita umana direttamente sotto la guida della famosa dottoressa Rowan Mayfair, ed essere accettata dal rivoluzionario Centro medico Mayfair rappresentava un trionfo, per lei. Ma non poteva più essere la mia insegnante e compagna di baldoria, era semplicemente impossibile. Ero stato fortunato ad averla con me così a lungo.

«L'ultima volta che la vidi le dissi che l'amavo. E l'amavo davvero, con tutto il cuore. Spero e prego che abbia capito quanto le ero grato per tutto. Quel giorno stava andando in Florida con due colleghe scienziate, diretta a Key West per una settimana rilassante senza figli e senza marito.

«Lynelle morì sulla strada.

«Lei, il demone della velocità, non era nemmeno al volante. Era una delle altre a guidare, e si trovavano nel bel mezzo di un accecante temporale sulla Highway 10 quando l'auto slittò, andando a sbattere contro un autoarticolato. La guidatrice fu decapitata. Lynelle venne dichiarata morta sulla

scena, ma in seguito fu rianimata e tenuta in vita dai macchinari per due settimane, senza però mai riprendere conoscenza. Aveva il viso quasi interamente sfondato.

«Venni a sapere dell'incidente solo quando la sua famiglia telefonò per avvisarci della messa in sua memoria che sarebbe stata celebrata a New Orleans. Lynelle era già stata sepolta a Baton Rouge, dove vivevano i suoi genitori. Camminai avanti e indietro per ore, ripetendo senza sosta il suo nome. Ero fuori di me. Goblin mi fissava, palesemente attonito. Non avevo parole. Potevo pronunciare solo il suo nome: 'Lynelle'.

«Pops e Sweetheart mi accompagnarono alla messa in una chiesa moderna del Metairie. Goblin divenne perfettamente solido, per l'occasione, e io gli feci spazio sul banco, accanto a me, ma riuscì ad agitarmi parecchio, esigendo di sapere cosa stava succedendo. Sentivo la sua voce nella testa e continuava a gesticolare. Si stringeva nelle spalle, scuoteva il capo e chiedeva ripetutamente, muovendo solo le labbra: 'Dov'è Lynelle?'

«La messa venne officiata da un prete molto anziano che sfoggiò una certa eleganza, ma per me fu un vero incubo. Quando varie persone cominciarono a raggiungere il microfono per parlare di Lynelle, capii che avrei dovuto farmi avanti, raccontare quanto lei avesse significato per me, però non riuscii a superare il timore di impappinarmi o scoppiare in lacrime. Per tutta la mia vita mortale ho rimpianto di non aver preso la parola durante quella cerimonia!

«Feci la comunione e, com'era mia abitudine, subito dopo ordinai esplicitamente e furiosamente a Goblin di tacere. Giunse poi un momento spaventoso. Come forse non immagini, credo fortemente nella Chiesa cattolica e nel miracolo della transustanziazione, ossia che il sacerdote che celebra la messa trasformi le ostie e il vino nel corpo e nel sangue di Cristo.

«Bene, mentre mi inginocchiavo nel banco dopo aver ricevuto la comunione e intimato il silenzio a Goblin, mi voltai e lo vidi inginocchiarmisi accanto, la sua spalla a un paio di centimetri dalla mia, il viso vivido e rubizzo come il mio e gli occhi che mi fissavano truci, e per la prima volta in vita mia ne ebbi paura. Sembrava eccitato e astuto, e mi diede i brividi.

«Gli voltai la schiena, tentando di non percepire la pressione della sua spalla contro la mia e la sua mano destra che si muoveva furtiva sulla mia sinistra. Pregai. La mia mente vagò e in seguito, quando riaprii gli occhi, lo vidi di nuovo - di una solidità abbagliante - e avvertii un'apprensione gelida e sempre più intensa.

«La paura non passò. Al contrario, divenni vividamente consapevole di

tutte le persone presenti nella chiesa, vedendo in modo estremamente dettagliato quelle nei banchi di fronte a me, e persino lanciando occhiate a destra e a sinistra per poi voltare sfrontatamente la testa per fissare tutte quelle alle mie spalle. Captavo la loro normalità. Poi osservai di nuovo quello spettro solido accanto a me; fissai i suoi occhi brillanti e il sorriso malizioso, e un panico disperato mi attanagliò.

«Volevo scacciarlo. Lo volevo morto. Rimpiansi che il soggiorno a New York non l'avesse ucciso. E a chi mai potevo raccontarlo? Chi avrebbe capito? Mi sentivo animato da istinti omicidi e fuori controllo. E Lynelle era morta.

«Mi sedetti nel banco e il mio cuore si calmò. Lui proseguì nel tentativo di attirare la mia attenzione. Era semplicemente Goblin, e quando mi si aggrappava, quando rinunciava all'immagine solida per avvilupparmi con il suo io invisibile, mi accorgevo di rilassarmi nel suo abbraccio.

«Zia Queen era tornata a casa in aereo per la messa commemorativa ma, visto che veniva da San Pietroburgo e c'era stato un ritardo a Newark, New Jersey, non arrivò in tempo. Quando vide la propria camera decorata in azzurro, il colore tanto amato da Lynelle, scoppiò in lacrime. Si gettò sul copriletto di satin azzurro, si girò supina e fissò il baldacchino sovrastante; non sembrava niente di più che una delle sue numerose bambole da boudoir snelle e flosce, con i tacchi alti, il cappello a cloche e lo sguardo umido, vitreo e lacrimoso.

«Rimasi talmente distrutto dalla morte di Lynelle che sprofondai nel mutismo e, pur accorgendomi, con il passare dei giorni, della crescente preoccupazione di chi mi stava intorno, non riuscii a dire una sola sillaba ad anima viva. Rimanevo seduto nella mia stanza, sulla poltrona da lettura accanto al caminetto, e non facevo altro che pensare a Lynelle.

«Goblin rischiò di impazzire a causa del mio stato. Cominciò a pizzicarmi incessantemente e a cercare di sollevarmi la mano sinistra, o a correre verso il computer segnalando a gesti che voleva scrivere. Ricordo di averlo fissato mentre era immobile accanto alla scrivania indicandomi di raggiungerlo e di essermi reso conto, per quel poco che valeva, che i suoi pizzicotti non erano affatto più forti che in passato, che non riusciva a far lampeggiare le luci se non quasi impercettibilmente, che quando mi tirava i capelli me ne accorgevo a stento e che potevo ignorarlo senza conseguenze.

«Ma lo amavo. Non volevo ucciderlo. No, davvero. Ed era arrivato il momento di informarlo dell'accaduto. Mi costrinsi ad alzarmi dalla poltro-

na, raggiunsi il computer e digitai: 'Lynelle è morta'.

«Per un lungo istante lesse il messaggio, poi io glielo ripetei ad alta voce, ma senza avere risposta. 'Forza, Goblin, rifletti. È morta', dichiarai. 'Tu sei uno spirito e ora lei è uno spirito.' Ma non ebbe alcuna reazione. Poi, all'improvviso, avvertii l'antica pressione sulla mano sinistra e sentii le dita strette su di essa.

«Lui batté sui tasti. 'Lynelle. Lynelle non c'è più?' scrisse.

«Annuii. Stavo piangendo e volevo restare solo. Gli dissi ad alta voce che era morta. Ma Goblin mi afferrò di nuovo la mano sinistra e io la osservai premere i tasti, arcuata come un artiglio.

«'Cos'è morto?'

«In un empito di irritazione e rinnovata sofferenza pestai sulla tastiera. 'Non più qui. Andata. Morta. Il corpo non ha vita. Niente spirito nel suo corpo. Corpo lasciato indietro. Corpo sepolto nel terreno. Il suo spirito è andato via.'

«Ma lui non riusciva semplicemente a capire. Mi prese di nuovo la mano e digitò: 'Dov'è Lynelle morta?' e: 'Dov'è andata Lynelle?' e infine: 'Perché stai piangendo per Lynelle?'

«Un gelido senso di apprensione calò su di me, un'algida forma di concentrazione. Scrissi: 'Triste. Non più Lynelle. Triste. Piangere. Sì'. Ma altri pensieri mi stavano fermentando nella mente.

«Lui fece di nuovo per ghermirmi la mano, però era stato indebolito dagli sforzi precedenti e tutto quello che riuscì a digitare fu il suo nome.

«In quel momento, mentre fissavo le lettere verdi e il monitor nero, notai sullo schermo quello che sembrava il riflesso di un puntino luminoso e, chiedendomi cosa potesse mai essere, girai la testa da una parte e dall'altra per coprire la luce e vederlo più chiaramente. Per un attimo distinsi la luce di una candela. Riuscii a scorgere lo stoppino, oltre alla fiammella. Mi voltai subito a guardare dietro di me. Non vidi nulla, nella mia stanza, che potesse aver causato quel riflesso. Assolutamente nulla. Inutile a dirsi, là non c'era nessuna candela. Le sole presenti in casa si trovavano su un altarino nel corridoio al piano di sotto.

«Mi girai di nuovo verso il monitor. Non c'era nessun puntino luminoso, nessuna fiammella di candela. Voltai ancora la testa da una parte e dall'altra e indirizzai lo sguardo in ogni possibile direzione. Nessuna luce. Nessuna fiammella riflessa.

«Ero esterrefatto. Rimasi a lungo seduto in silenzio, diffidando dei miei sensi, poi, non potendo negare quanto avevo visto, scrissi una domanda per

Goblin: 'Hai visto la fiammella di candela?'

«Giunsero di nuovo le sue monotone frasi colme di panico: 'Dove Lynelle?', 'Lynelle andata via', 'Cos'è andata via?'

«Tornai alla mia poltrona. Goblin apparve per un istante, in un balenio indistinto, poi avvertii i pizzicotti e le tirate di capelli, ma rimasi immobile, senza badare a lui, pensando soltanto, pregando soltanto, in un bizzarro modo di pregare retroattivo, che Lynelle non avesse mai saputo com'erano gravi le sue ferite, che non avesse sofferto durante il coma, che non avesse provato alcun dolore. E se aveva visto l'auto colpire il camion? E se aveva sentito una persona insensibile, al suo capezzale, dire che il suo viso, il suo splendido viso, era fracassato?

«Non aveva sofferto. Era quella la versione ufficiale dei fatti.

«Non aveva sofferto. O, almeno, così dicevano.

«Sapevo di aver visto la luce di quella candela! L'avevo scorta chiaramente nel monitor. Mormorai: 'Dimmi dov'è lei, Goblin. Dimmi se il suo spirito è andato nella luce'. Non ebbi risposta. Lui non riusciva a capire la domanda. Non sapeva. Allora gli inveii contro. 'Sei uno spirito. Dovresti saperlo. Noi siamo fatti di corpo e spirito. Io sono corpo e anima. Lynelle era corpo e anima. L'anima è spirito. Dov'è andato lo spirito di Lynelle?'

«Lui non mi comunicò niente se non le sue risposte infantili. Non riusciva a fare altro.

«Alla fine andai al computer Scrissi: 'Io sono corpo e anima. Il corpo è quello che pizzichi. L'anima è quella che parla con te, pensa, ti guarda attraverso i miei occhi'.

«Silenzio. Vi fu di nuovo il vago delinearsi dell'apparizione, traslucida, il viso privo di dettagli, poi Goblin scomparve.

«Continuai a pestare sulla tastiera del computer: 'L'anima - la parte di me che ti parla e ti ama e ti conosce -, quella parte viene talvolta chiamata spirito. E quando il mio corpo morirà, il mio spirito o la mia anima lo lasceranno. Capisci?'

«Sentii la sua mano serrarsi sulla mia sinistra. 'Non lasciare il tuo corpo', scrisse. 'Non morire. Io piangerò.'

«Meditai per qualche istante. Goblin aveva stabilito il collegamento. Certo. Ma volevo di più, da lui, e un'urgenza terrificante mi attanagliò, una sensazione molto simile al panico. 'Tu sei uno spirito', scrissi. 'Non hai corpo. Sei puro spirito. Non sai dov'è andato lo spirito di Lynelle? Devi saperlo. Dovresti saperlo. Dev'esserci un posto in cui vivono gli spiriti. Tu lo conosci sicuramente.'

«Vi fu una lunga pausa di silenzio, ma sapevo che lui si trovava accanto a me. Lo sentii ghermirmi la mano. 'Non lasciare il tuo corpo', scrisse di nuovo. 'Piangerò e piangerò.'

«'Ma dov'è la casa degli spiriti?' scrissi. 'Dov'è il posto in cui vivono, così come io vivo in questa casa?' Era inutile. Lo espressi in una ventina di modi diversi, ma Goblin non riusciva a capire. E non passò molto prima che cominciasse a domandare: 'Perché lo spirito di Lynelle ha lasciato il suo corpo?' Battei sul computer la descrizione dell'incidente. Silenzio. Alla fine, esaurita la sua scorta di energia e non potendo contare sull'aiuto di un acquazzone, se ne andò.

«Rimasto solo, intirizzito e spaventato, mi raggomitolai sulla mia poltrona e mi addormentai.

«Un enorme baratro si era spalancato tra me e Goblin. Si era ampliato durante tutti gli anni in cui avevo frequentato Lynelle, e ormai era incommensurabile. Il mio doppelgänger mi amava ed era strettamente legato a me come sempre, ma non conosceva più la mia anima. E trovavo ancora più orrendo che non sapesse ciò che era. Non poteva parlare di se stesso come di uno spirito. Lo avrebbe fatto, se avesse potuto, ma non poteva.

«Mentre le giornate passavano lente, zia Queen progettava di tornare a San Pietroburgo per raggiungere i due cugini che aveva lasciato ad aspettarla al Grand Hotel. Insistette perché l'accompagnassi. Rimasi sbigottito. San Pietroburgo, in Russia. Mi spiegò in maniera estremamente dolce e accattivante che esistevano solo due alternative: andare al college o vedere il mondo. Le confessai esplicitamente che non ero pronto per nessuna delle due cose. Soffrivo ancora per la morte di Lynelle. Dissi che sarei voluto andare, e in futuro l'avrei accompagnata nei suoi viaggi, se me lo avesse chiesto, ma per il momento non potevo lasciare casa mia. Avevo bisogno di un anno di pausa. Avevo bisogno di leggere e assorbire più a fondo molte delle numerose lezioni impartitemi da Lynelle (e fu quella l'affermazione decisiva!) e di restare nella villa. Volevo aiutare Pops e Sweetheart con gli ospiti. Il Mardi Gras si stava avvicinando. Sarei andato con Sweetheart a New Orleans per ammirare dalla casa di sua sorella le parate, dopo le quali accoglievamo sempre una vera e propria folla, a Blackwood Manor. Poi c'era il festival dell'azalea e la ressa di clienti di Pasqua. Inoltre dovevo essere a casa per il banchetto di Natale. Non potevo prendere in considerazione l'ipotesi di vedere il mondo.

«Quando ripenso a quel periodo mi rendo conto che ero piombato in uno stato di profonda ansietà in cui persino i comfort più banali sembravano ir-

raggiungibili. La gaiezza degli ospiti mi risultava estranea. Mi sentivo atterrito, quando calava il crepuscolo. I grandi vasi di fiori mi spaventavano. Goblin mi appariva accidentale e per nulla misterioso, uno spirito ignorante che non poteva offrirmi alcuna consolazione o compagnia. Mi colmavo di apprensione durante le inevitabili giornate grigie, quando non c'era traccia del sole.

«Forse presagivo che stavano per giungere tempi terribili.»

9

«Erano passati meno di sei mesi quando, una notte, Little Ida morì nel mio letto, e fu Jasmine a trovarla quando venne a svegliarmi per la colazione, chiedendosi come mai la madre non fosse scesa al piano di sotto. Venni spinto via dal letto con gesti e richiami frenetici e occhiate inespressive da parte di Goblin, e alla fine Pops mi trascinò fuori dalla camera. E io, marmocchio viziato appena destatosi, andai su tutte le furie.

«Soltanto un'ora più tardi, con l'arrivo del medico e dell'impresario di pompe funebri, mi informarono dell'accaduto. Little Ida era l'angelo della mia giovinezza tanto quanto Sweetheart, ed era morta così quietamente, come se niente fosse. Sembrava minuscola nella bara, simile a una bambina avvizzita.

«Il funerale si tenne a New Orleans, dove Little Ida venne sepolta nella tomba del St Louis numero 1 che apparteneva alla sua famiglia da più di centocinquant'anni. Alla cerimonia assistette una miriade di parenti di colore, e fui grato del fatto che si potesse piangere liberamente, se non addirittura lamentarsi a gran voce. Naturalmente tutte le persone bianche - e ce n'erano parecchie provenienti dalle nostre parti - apparvero leggermente più controllate della gente di colore, ma una buona parte di loro pianse.

«Quanto al mio materasso a casa, Jasmine e Lolly lo capovolsero. E la cosa finì lì.

«Incorniciai il più bel ritratto di Little Ida, una fotografia scattata a casa di zia Ruthie a New Orleans durante il Mardi Gras, e lo appesi al muro.

«Nella cucina si fece un gran piangere, Jasmine e Lolly che singhiozzavano per la madre ogni qual volta lo desiderassero, e Big Ramona, la madre di Little Ida, ammutolì e lasciò la grande casa per diverse settimane, passando le giornate sulla sua sedia a dondolo. Andai parecchie volte a portarle della zuppa. Cercai di parlarle. Disse soltanto: 'Una donna non dovrebbe essere costretta a seppellire la figlia'.

«Le lacrime andavano e venivano, nel mio caso. Cominciai a pensare costantemente a Lynelle, e adesso anche Little Ida era coinvolta nella cosa, e sembrava ogni giorno più morta e perduta per sempre.

«Goblin accettò il fatto che Little Ida non ci fosse più: non era mai andato pazzo per lei - aveva sicuramente amato di più Lynelle -, quindi la prese piuttosto bene.

«Un giorno, mentre sedevo al tavolo di cucina sfogliando un catalogo di vendita per corrispondenza, vidi l'offerta di camicioni da notte maschili e camicie da notte in flanella. Ne ordinai una gran quantità e la sera del giorno in cui arrivarono mi infilai un camicione e andai da Big Ramona con una delle camicie da notte. Lasciami precisare che il soprannome 'Big Ramona' non significa che sia corpulenta; è perché è la nonna della tenuta, così come Sweetheart avrebbe potuto fregiarsi dell'appellativo di 'Big Mama', se lo avesse permesso.

«Quindi, per proseguire con il mio racconto, raggiunsi quella donnina minuta dai lunghi capelli bianchi raccolti nella treccia che si faceva ogni sera, prima di coricarsi. 'Vieni a dormire con me', le proposi. 'Ho bisogno di te. Sono solo con Goblin, e Little Ida se n'è andata dopo tutti questi anni'.

«Per parecchi minuti si limitò a guardarmi. I suoi occhi parevano due nichelini, ma poi vi si accese una fiammella, lei mi tolse di mano la camicia da notte per esaminarla e, trovandola adeguata, entrò in casa. Più tardi dormimmo, messi a cucchiaio, in quel grande letto, flanella contro flanella, e lei divenne la mia compagna di letto come lo era sempre stata Little Ida.

«Big Ramona possedeva la pelle più serica del mondo. Si era lasciata crescere i capelli per tutta la vita, ne aveva tantissimi e li intrecciava sempre restando seduta sul bordo del letto. Presi l'abitudine di accomodarmi accanto a lei mentre si dedicava a quel rituale, e parlavamo di tutte le bazzecole della giornata per poi recitare le preghiere. Little Ida e io le avevamo lasciate perdere quasi completamente, ma assieme a Big Ramona pregai per tutti in un colpo solo, recitando tre Ave Maria e tre Padre Nostro e non mancando mai di aggiungere la prece per i defunti.

Fai brillare su di loro una luce perpetua, o Signore,
e possano le loro anime e le anime di tutti i fedeli defunti
riposare in pace.

«Poi ribadivamo come fosse una vera benedizione che Little Ida non a-

vesse mai conosciuto la vecchiaia o la malattia e come ormai si trovasse sicuramente su in cielo con Dio. Idem per Lynelle. Alla fine, dopo tutto ciò, Big Ramona chiedeva se Goblin fosse con noi e aggiungeva: 'Bene, digli che è ora di dormire'. Poi lui si sistemava al mio fianco e in un certo senso si fondeva con me, dopo di che mi addormentavo.

«Gradualmente, nel corso di diversi mesi, su di me calò una quiete parziale unicamente grazie a Big Ramona, e rimasi esterrefatto scoprendo che Pops e gli uomini del capannone, e persino Jasmine e Lolly, mi elogiavano per la gentilezza dimostratale in quel momento di massima sofferenza. In realtà la sofferenza ci accomunava tutti, e lei mi stava salvando da una specie di cupo panico che era sorto dentro di me con la morte di Lynelle e dopo la scomparsa di Little Ida si stava accentuando.

«Presi l'abitudine di andare a pesca con Pops nella palude, attività che non mi aveva mai fatto impazzire, prima. Giunsi ad apprezzare il luogo mentre, a bordo della piroga, ci aprivamo un varco nella vegetazione, e talvolta ci addentravamo nell'acquitrino, al di là del nostro territorio di caccia consueto, e sviluppai una sorta di intrepida curiosità nei confronti della palude e della possibilità che trovassimo l'isola di Manfred Blackwood, ma non fu così.

«Un pomeriggio, sul tardi, ci imbattemmo in un enorme, vecchio cipresso cinto da una catena arrugginita, in alcuni punti ormai inglobata dalla corteccia, sul cui tronco spiccava un'incisione che mi parve rappresentare una freccia. Era un albero antico e la catena era costituita da grossi anelli. Avrei voluto proseguire nella direzione indicata dalla freccia ma Pops disse di no, che era tardi e comunque là non c'era niente, e avremmo rischiato di perderci se ci fossimo spinti oltre. Non mi dispiacque poi tanto perché non credevo sino in fondo a tutti i racconti su Manfred e l'Hermitage, inoltre avevo la pelle tutta appiccicosa a causa dell'umidità, così tornammo a casa.

«Poi arrivò il Mardi Gras, che per Sweetheart comportava la necessità di andare dalla sorella Ruthie, e quell'anno lei non aveva alcuna voglia di farlo. Sosteneva di non sentirsi bene, non aveva appetito, nemmeno per la *King cake*, la torta tipica del periodo che arrivava quotidianamente da New Orleans, e temeva di aver preso l'influenza. Ma alla fine decise di andare in città per tutte le sfilate perché Ruthie contava su di lei e Sweetheart non voleva che la folla di anziani zii e zie e i cugini restassero delusi, non vedendola.

«Non la accompagnai, benché lo desiderasse, e anche se la sua tosse

peggiorò (lei telefonò a Pops ogni giorno, e di solito le parlavo anch'io) rimase a New Orleans per l'intera durata delle feste.

«Il mercoledì delle Ceneri, il primo giorno di quaresima e quello in cui lei tornò a casa, andò dal medico senza che nessuno dovesse sollecitarla. La sua tosse era semplicemente troppo terribile. Credo avessero capito che si trattava di un cancro non appena ebbero visto le radiografie, ma dovettero eseguire la TAC, poi la broncoscopia e infine una biopsia conficcandole un ago nella schiena. Tutto questo la costrinse a trascorrere disagevoli giorni in ospedale, ma prima che arrivassero i risultati delle analisi Sweetheart stava già respirando talmente a fatica che l'avevano messa costantemente sotto ossigeno e le avevano somministrato della morfina per alleviarle la sofferenza. Restava perennemente in stato di dormiveglia.

«Alla fine ci comunicarono la notizia nel corridoio di fronte alla sua stanza. Si trattava di un linfoma in entrambi i polmoni e ormai era in metastasi, vale a dire che il cancro le si era propagato nell'intero organismo e probabilmente non sarebbe sopravvissuta per più di qualche giorno. Sweetheart non ebbe la possibilità di scegliere se tentare con la chemioterapia. Era già in coma profondo, e il suo respiro e la pressione sanguigna si facevano sempre più deboli.

«Il mio diciottesimo compleanno arrivò e passò senza avvenimenti di rilievo, se non che ricevetti un nuovo pick-up e con quello tornai in ospedale, il più rapidamente possibile, per vegliare accanto al letto.

«Pops piombò in un protratto stato di shock. Quell'uomo robusto e capace che sembrava prendere sempre tutte le decisioni si trasformò in un relitto tremante, divenne l'ombra di se stesso. Durante l'andirivieni della sorella e delle zie e zii e cugini di Sweetheart rimase sempre silenzioso e inconsolabile. Faceva a turno con me per restare nella stanza, così come Jasmine e Lolly.

«Alla fine gli occhi di Sweetheart si aprirono e si rifiutarono di chiudersi, e il suo respiro divenne meccanico come se lei non avesse più alcun controllo sul ritmico sollevarsi e abbassarsi del proprio petto.

«Ignorai Goblin. Mi sembrava privo di senso, una componente dell'infanzia da ripudiare. Odiavo la mera vista di Goblin con la sua stupida aria innocente e lo sguardo interrogativo. Lo sentivo indugiarmi accanto. Alla fine, quando non riuscii più a sopportarlo, raggiunsi il pick-up e spiegai a Goblin che quanto stava succedendo era triste. Era la stessa cosa accaduta a Lynelle e a Little Ida, Sweetheart se ne stava andando. 'È una cosa brutta', gli dissi. 'È terribile. Sweetheart non si sveglierà più.' Assunse un'e-

spressione afflitta e gli vidi gli occhi lucidi, ma forse stava semplicemente imitando i miei. 'Vattene, Goblin', aggiunsi. 'Dimostrati rispettoso e educato. Stai tranquillo, in modo che io possa vegliare con Sweetheart come è giusto che faccia.' La cosa parve provocare un certo cambiamento in lui, tanto che smise di tormentarmi, ma lo sentivo vicino notte e giorno.

«Quando giunse il momento di staccare l'ossigeno, che ormai era l'unica cosa a tenere in vita Sweetheart, Pops non riuscì a rimanere nella stanza.

«Io c'ero, e se Goblin si trovava là non me ne accorsi. Zia Ruthie e l'infermiera avevano gli ordini scritti del medico. Jasmine era là, così come Lolly e Big Ramona.

«Big Ramona mi esortò ad avvicinarmi alla testiera del letto e a tenere la mano di Sweetheart. La mascherina dell'ossigeno venne tolta ma lei non boccheggiò, limitandosi a respirare con un più spiccato sollevarsi del petto, poi la bocca si schiuse appena appena e un fiotto di sangue le colò sul mento. Fu uno spettacolo orribile. Nessuno se lo aspettava. Zia Ruthie crollò, penso, e qualcuno cercò di calmarla. Io ero concentrato sulla nonna. Afferrai un fascio di fazzoletti di carta e andai a tamponare il sangue, dicendo: 'L'ho pulito, Sweetheart'. Ma ne sgorgò ancora e ancora, scivolando giù per il mento, dopo di che la lingua le spuntò fra le labbra, spingendone fuori altro. Qualcuno mi passò una salvietta bagnata. Pulii il sangue dicendo: 'È tutto a posto, Sweetheart, ci penso io'. Poi, dopo quattro o cinque respiri molto distanziati fra loro, lei smise di respirare. Big Ramona mi disse di chiuderle gli occhi, cosa che feci.

«Dopo che il medico fu arrivato e l'ebbe dichiarata ufficialmente morta, uscii in corridoio. Provavo una terribile esaltazione, un orrore che mi appare folle quando ci ripenso, un'abominevole sensazione di immunità dalle conseguenze della morte di Sweetheart dovuta all'enorme ospedale che ci avviluppava, alla luce fluorescente senza soluzione di continuità e alle infermiere nella vicinissima postazione. Fu sfrenata e piacevole, quella sensazione. Fu come se al mondo non esistessero altri fardelli. Fu una magnifica tregua, in cui ero a malapena consapevole del pavimento di piastrelle sotto i miei piedi.

«Patsy era lì, appoggiata al muro, e pareva troppo vistosa con la voluminosa capigliatura gialla, uno dei suoi completi di pelle bianca con le frange, le unghie rese scintillanti dallo smalto color madreperla e i piedi calzati in alti stivali bianchi. Solo a quel punto, mentre la fissavo, mentre fissavo la maschera imbellettata che aveva al posto del viso, mi resi conto che non aveva mai messo piede in ospedale. Presi a balbettare silenziosamente, poi

parlai. 'È morta', annunciai.

«Lei mi rintuzzò ferocemente. 'Non ci credo! L'ho vista il giorno del Mardi Gras.'

«Le spiegai che avevano staccato l'ossigeno ed era accaduto tutto in modo molto sereno; Sweetheart non aveva rantolato o sofferto, non era stata consapevole di alcun pericolo, non aveva conosciuto la paura.

«All'improvviso Patsy andò su tutte le furie. Riducendo la sua voce furibonda a un sonoro sussurro sibilante (ci trovavamo vicino alla postazione delle infermiere), pretese di sapere come mai non l'avevamo avvisata che stavano per staccare l'ossigeno. Come potevamo averle fatto una cosa del genere? Sweetheart era sua madre, chi ci dava il diritto di comportarci così?

«Comparve Pops, svoltando l'angolo dalla sala d'attesa per i visitatori, e non lo avevo mai visto così furibondo. Le diede un violento strattone al braccio per girarla verso di lui e le intimò di uscire dall'ospedale altrimenti l'avrebbe uccisa, poi mi guardò, scosso da un tremito violento, soffocato dalle lacrime, muto e tremante, infine entrò nella stanza di Sweetheart.

«Patsy fece per raggiungere la porta, ma all'improvviso si fermò, si girò a guardarmi e pronunciò una raffica di parole crudeli, inclusa questa dichiarazione: 'Sei sempre al centro di tutto. Eri là, vero? Oh, certo, Tarquin, qualsiasi cosa per Tarquin'. Non ricordo esattamente cos'altro disse. Un sacco di parenti di Sweetheart si stavano radunando là davanti. Patsy se ne andò.

«Lasciai l'ospedale e salii sul pick-up, accorgendomi vagamente che Jasmine prendeva posto sul sedile accanto a me, poi raggiunsi il ristorante Cracker Barrel, entrai e ordinai una montagna di pancake alle noci pecan, vi spalmai sopra un sacco di burro e li mangiai fin quasi a sentirmi male. Jasmine rimase seduta di fronte a me, stringendo una tazza di caffè nero e fumando una sigaretta dopo l'altra, il viso scuro perfettamente liscio e l'atteggiamento tranquillo. Dopo di che parlò in modo estremamente chiaro. 'Ha sofferto per due settimane circa. Il giorno di Mardi Gras, il 27 febbraio, ha assistito alle sfilate. Oggi è il 14 marzo. Ecco per quanto tempo ha sofferto davvero, e non è poi così terribile.'

«Non riuscii a replicare, ma quando comparve il cameriere ordinai altri pancake alle noci pecan e vi spalmai sopra talmente tanto burro da sommergerli. Jasmine continuò semplicemente a fumare, e fu così che andò.

«L'impresario di pompe funebri di New Orleans fu davvero bravissimo con Sweetheart: aveva un aspetto stupendo, contro il satin della bara, con

un maquillage perfettamente consono. Era stata truccata con un sottile tratto di matita per sopracciglia, proprio come faceva sempre lei, e un velo del rossetto Revlon che adorava. Portava il suo abito di gabardine beige, quello che indossava in primavera per le visite guidate, con il tipico mazzolino di fiori bianchi appuntato sul bavero.

«Zia Queen era inconsolabile. Restammo abbracciati durante gran parte della cerimonia. Prima che chiudessero il feretro, Pops tolse il filo di perle dal collo di Sweetheart e la fede nuziale dalla sua mano. Disse di volerli tenere, fece un gran sospiro e si piegò a baciarla - l'ultimo di noi a farlo -, dopo di che la bara venne sigillata.

«Non appena il coperchio si abbassò, Patsy cominciò a singhiozzare. La maschera dipinta che era il suo viso andò semplicemente a pezzi. Lei perse il controllo. Fu il coro più straziante del mondo, con lei che piangeva e piangeva e chiamava 'mamma' mentre gli incaricati sollevavano la bara per portarla fuori. 'Mamma, mamma', continuava a gridare, e quell'idiota di Seymour la stringeva, con un'espressione ebete e un abbraccio lasco, dicendo 'sst' come se avesse il diritto di farlo.

«Andai ad abbracciare Patsy, che mi strinse forte. Pianse durante tutto il tragitto fino al Metairie Cemetery, il corpo che tremava con violenza mentre lo cingevo con le braccia, poi disse che non poteva scendere dall'auto per la cerimonia accanto alla fossa. Non sapevo che cosa fare. La tenni abbracciata. Rimasi là. Riuscivo a udire e a vedere le persone riunite accanto alla tomba, ma stetti in macchina con lei.

«Durante il lungo viaggio verso casa, pianse fino allo sfinimento. Si addormentò con la testa posata sulla mia spalla, e quando si svegliò mi guardò dal basso - all'epoca avevo già superato il metro e ottanta - con aria sonnacchiosa e mormorò: 'Quinn, lei era l'unica persona che si sia mai interessata davvero a me'.

«Quella sera Patsy e Seymour suonarono la musica più assordante che fosse mai uscita dal garage-studio sul retro, e Jasmine e Lolly erano furibonde. Quanto a Pops, sembrava non udirla o non curarsene.

«Un paio di giorni più tardi, dopo aver disseminato nella stanza le sue valigie per riempirle ancora una volta, zia Queen mi disse che voleva che andassi al college. Mi avrebbe cercato un altro insegnante, una persona geniale come Lynelle che potesse prepararmi per le migliori scuole. Replicai che non volevo lasciare Blackwood Manor, al che lei si limitò a sorridere e a dichiarare che presto avrei cambiato idea. 'Non hai ancora la barba, bambino mio', aggiunse, 'stai diventando troppo grande per quella camicia ele-

gante proprio sotto i miei occhi e ormai devi portare il 45 di scarpe, se ho una minima capacità di indovinare simili dettagli. Credimi, ci sono cose eccitanti che ti aspettano.'

«Sorrisi di tutto questo. Continuavo a provare l'esaltazione stordita, la crudele eccitazione che mi aveva pervaso al funerale di Sweetheart, e non ero davvero interessato alla mia futura crescita o a qualsiasi altra cosa.

«'Quando quel testosterone comincerà davvero a scorrerti nel sangue', proseguì la zia, 'vorrai vedere il mondo, e Goblin non ti sembrerà più così affascinante.'

«Il mattino seguente partì alla volta di New York per poi salire su un aereo diretto a Gerusalemme, che non visitava da parecchi anni. Non ricordo dove andò in seguito, rammento solo che rimase lontano a lungo.

«Circa una settimana dopo il funerale, Pops estrasse dal cassetto del tavolino da toletta di Sweetheart un testamento autografo con cui lei lasciava tutti i suoi gioielli e vestiti a Patsy. Eravamo riuniti in cucina quando lui lesse ad alta voce le parole: 'Per la mia unica figlia, la mia carissima, dolcissima figlia'. Poi consegnò il testamento a Patsy e distolse lo sguardo, e negli occhi aveva lo stesso piatto sguardo metallico che avevo visto in quelli di Big Ramona subito dopo la morte di Little Ida. Quell'espressione non scomparve mai.

«A Patsy veniva lasciato anche un fondo fiduciario, borbottò lui, ma c'era un documento bancario ufficiale che spiegava ogni cosa. Subito dopo estrasse una busta piena di piccole Polaroid che Sweetheart aveva scattato ai propri cimeli di famiglia per poi apporre sul davanti e sul retro di ognuna una scritta che li identificava.

«'Be', quel fondo fiduciario è quasi pari a zero', dichiarò Patsy, ficcando nella borsetta le istantanee e il testamento. 'Mille dollari al mese possono anche essere stati parecchi soldi trent'anni fa, ma oggi sono semplici spiccioli. E ve lo dico subito, voglio le cose di mia madre.'

«Pops estrasse dalla tasca dei pantaloni la collana di perle e la spinse verso di lei, che la prese, ma quando tirò fuori la fede nuziale annunciò: 'Questa la tengo io', e Patsy si limitò a stringersi nelle spalle e lasciò la stanza.

«Per diversi giorni e diverse notti Pops fece poco o niente se non restare seduto al tavolo di cucina, spingere via i piatti di cibo che gli venivano messi davanti e ignorare le domande che gli venivano poste, e Jasmine e Lolly e Clem si assunsero il compito di mandare avanti Blackwood Farm. Anch'io partecipai alla gestione dell'attività, e molto gradualmente, mentre

accompagnavo per le prime volte i turisti a visitare Blackwood Farm e facevo del mio meglio per affascinare gli ospiti, mi resi conto che la folle esaltazione che mi aveva permesso di superare il vivido funerale di Sweetheart era sul punto di dissolversi e un cupo panico stava riemergendo. Si trovava giusto alle mie spalle, pronto a prendere il sopravvento. Mi tenni il più possibile occupato, esaminando menu insieme a Jasmine e a Lolly, assaggiando salsa olandese e salsa bernese, scegliendo tra i vari disegni ornamentali delle porcellane, chiacchierando con ospiti giunti per festeggiare anniversari e persino pulendo le camere quando la tabella di marcia lo richiedeva, e guidando la motofalciatrice sui prati.

«Mentre osservavo gli uomini del capannone piantare i tardivi fiori primaverili - balsamine, zinnie e ibiscus - fui colto da una furia disperata e sentimentale. Mi aggrappai con forza alla visione di Blackwood Manor e di tutto ciò che rappresentava. Percorrevo il lungo viale di alberi di noci pecan davanti alla casa, voltandomi a guardare l'edificio per assaporare lo spettacolo e immaginare quale effetto sortisse sui nuovi ospiti. Passavo di stanza in stanza, controllando gli articoli da toletta, i cuscini decorativi e le statuine di porcellana sulle mensole dei caminetti, e i ritratti, i famosi ritratti. Quando arrivò il turno di quello inevitabile di Sweetheart - realizzato da un pittore di New Orleans sulla base di una fotografia -, decisi di staccare dal muro lo specchio nella camera di destra, sul retro, per appenderve-lo.

«Penso, in retrospettiva, che sia stato crudele mostrarlo a Pops, ma lui lo guardò con la stessa apatia con cui osservava qualsiasi altra cosa. Poi, un giorno, sommessamente e dopo essersi schiarito la gola, chiese a Jasmine e Lolly se potevano prendere tutti gli abiti e i gioielli di Sweetheart dalla loro stanza per portarli in quella di Patsy sopra la rimessa. 'Non voglio avere in camera quello che appartiene a Patsy.'

«Gli indumenti di Sweetheart includevano due pellicce di visone d'allevamento e alcuni bellissimi abiti da sera risalenti all'epoca in cui lei era giovane e single e aveva partecipato ai balli del Mardi Gras. C'erano anche il suo abito da sposa e altri vestiti eleganti passati di moda ormai da anni. Quanto ai gioielli, aveva posseduto parecchi diamanti e alcuni smeraldi, quasi tutti ereditati dalla madre o, prima ancora, dalla nonna. C'erano pezzi che Sweetheart aveva sfoggiato in occasione dei matrimoni organizzati a Blackwood Manor, e pezzi preferiti - soprattutto perle - che si era messa ogni giorno.

«Una mattina di buonora, mentre Pops era immerso nel suo consueto

torpore, seduto al tavolo davanti a una ciotola fredda di farinata d'avena, Patsy caricò silenziosamente tutti quegli oggetti sul suo furgone e si allontanò. Non sapevo cosa pensare, sapevo soltanto, come chiunque, che Seymour, il fannullone che le faceva da musicista di supporto e talvolta da amante, aveva un buco a New Orleans e immaginai che lei intendesse portare i vestiti là. Due settimane dopo tornò a casa con un furgoncino nuovo di zecca su cui aveva già fatto dipingere il suo nome. Lei e Seymour (il fannullone) scaricarono una nuova batteria e una nuova chitarra elettrica. Chiusero la porta dello studio e cominciarono a provare a tutto volume. Avevano anche nuovi amplificatori.

«Pops era al corrente di tutto ciò perché Jasmine e Lolly erano ferme accanto alla porta a zanzariera a commentare la situazione, e quando Patsy passò dalla cucina, dopo cena, lui la prese per un braccio e pretese di sapere dove si era procurata i soldi per tutte le nuove cose. Aveva la voce arrochita dal suo mutismo quasi totale, e un'aria sonnolenta e selvaggia.

«Quella che seguì fu la lite più furibonda mai scoppiata tra loro due. Patsy ammise schiettamente di aver venduto tutto quello che Sweetheart le aveva lasciato, persino l'abito da sposa e i cimeli di famiglia, e ancora una volta, quando Pops le inveì contro, ghermì un grosso coltello. 'Hai buttato quella roba in camera mia!' urlò. 'L'hai fatta portare fuori da questa casa e ficcare nei miei armadi come fosse spazzatura.'

«'Hai venduto l'abito da sposa di tua madre, hai venduto i suoi diamanti!' ruggì Pops. 'Sei un mostro. Non saresti mai dovuta nascere.'

«Corsi a mettermi tra loro e li supplicai di smettere, sostenendo che gli ospiti avrebbero potuto sentirli, la cosa doveva finire. Pops scosse il capo e uscì dalla porta sul retro. Si diresse verso il capannone, e in seguito lo vidi là fuori su una sedia a dondolo, intento a fumare e a scrutare nell'oscurità.

«Quanto a Patsy, prese alcuni suoi vestiti dalla camera al piano di sopra, quella dove dormiva saltuariamente, intimandomi di aiutarla, e quando mi vide esitare - preferivo non farmi vedere con lei - mi chiamò 'marmocchio viziato', 'piccolo lord Fauntleroy', 'donnicciola' e 'frocio'. 'Non è stata mia la brillante idea di averti', affermò, poi si diresse verso lo scalone a spirale. 'Avrei dovuto sbarazzarmi di te', sbraitò girando la testa. 'Sono dannatamente pentita di non aver fatto quello che volevo.' In quel preciso istante parve inciampare nei suoi stessi piedi. Vidi Goblin vicino a lei, che le dava le spalle e mi sorrideva. Patsy esclamò: 'Ops!', lasciò cadere sui gradini i vestiti che stringeva e riuscì a riacquistare l'equilibrio con enorme difficoltà, sul primo scalino. Corsi a sorreggerla. Si voltò a guardarmi in cagnesco

e io fui assalito dalla terribile consapevolezza che Goblin l'aveva spinta o fatta incespicare in qualche altro modo.

«Rimasi sconvolto. Raccolsi rapidamente tutti i vestiti e dissi: 'Ti accompagno giù'. L'espressione sul suo viso, il miscuglio di diffidenza ed eccitazione, di morboso rispetto e avversione, è qualcosa che non scorderò mai. Ma non so cosa avesse nel cuore.

«Avevo paura di Goblin, paura di quello che avrebbe potuto fare.

«La aiutai a caricare tutte le sue cose sul furgone affinché Goblin capisse che non ce l'avevo con lei. Poi Patsy se ne andò, dichiarando che non sarebbe tornata mai più, ma naturalmente sarebbe ricomparsa due settimane più tardi, pretendendo di sistemarsi nella villa perché aveva finito i soldi e non aveva altro posto in cui andare.

«Quella sera, non appena lei fu lontana e al sicuro, chiesi a Goblin: 'Cosa hai combinato? L'hai quasi fatta cadere!' Non ottenni alcuna risposta, però; era come se lui si stesse nascondendo, e quando tornai di sopra, in camera mia, e mi sedetti al computer mi afferrò subito la mano per scrivere.

«'Patsy ti ha ferito. Non mi piace Patsy.'

«'Questo non significa che tu possa farle del male', scrissi io, ripetendo le parole ad alta voce.

«Subito mi ghermì la mano sinistra con una forza straordinaria. 'Ho fatto smettere Patsy', ribatté lui.

«'L'hai quasi uccisa!' lo rimbeccai. 'Non fare mai del male a nessuno. Non è divertente.'

«'Non divertente', scrisse. 'Lei ha smesso di farti male.'

«'Se fai del male ad altre persone smetterò di volerti bene', replicai.

«Sulla stanza calò il silenzio e un senso di gelo, poi Goblin spense il computer. Subito dopo giunse l'abbraccio, accompagnato da un fioco, affettuoso tepore. Provai un vago odio per il piacere procuratomi da quell'abbraccio e l'improvviso timore che diventasse erotico. Non rammento di aver mai temuto una cosa del genere, prima. Patsy mi aveva dato del frocio. Forse lo ero, pensai. Forse puntavo in quella direzione. Forse Goblin lo sapeva. Goblin e io insieme. La paura si impadronì di me. Sembrava un peccato mortale.

«'Non essere triste, Goblin', sussurrai. 'C'è già abbastanza tristezza, qui in casa. Ora vattene. Vattene e lasciami solo a riflettere.'

«Nelle settimane seguenti Patsy non mi guardò mai - un atteggiamento tutt'altro che insolito -, ma preferivo non fare ammissioni di sorta riguardo

all'incidente sullo scalone, quindi non potevo chiederle cosa avesse sentito. Nel frattempo tutti sapevano che, dentro il suo bagno nella villa, lei vomitava ed era scossa dai conati ogni mattina; prese l'abitudine di ciondolare in cucina, dicendo che qualsiasi pietanza la disgustava, e Pops, allontanato così dal tavolo, passava le sue lunghe ore nel capannone. Non parlava con gli uomini. Non parlava con nessuno. Guardava la televisione e beveva *root beer* Barq's, ma senza né vedere né udire alcunché.

«Una sera, quando Patsy arrivò tardi con il suo furgoncino ed entrò in cucina dicendo che aveva la nausea e Jasmine doveva prepararle qualcosa per cena, Pops si sedette al tavolo, di fronte a lei, e mi pregò di uscire dalla stanza.

«'No, lascialo restare, se hai qualcosa da dirmi', ribatté Patsy. 'Avanti, sputa il rospo.'

«Non sapevo bene cosa fare, così uscii in corridoio e mi appoggiai alla doppia porta posteriore. Riuscivo a vedere il viso di Patsy e la nuca di Pops, e a sentire qualsiasi cosa venisse detta.

«'Ti darò cinquantamila dollari, per averlo', annunciò Pops.

«Lei lo fissò per un minuto, poi chiese: 'Di cosa stai parlando?'

«'So che sei incinta', affermò Pops. 'Cinquantamila dollari. E in cambio lasci il bambino qui con noi.'

«'Vecchio pazzo', disse lei. 'Hai sessantacinque anni. Cosa intendi fare con un neonato? Credi che sarei disposta ad affrontare di nuovo tutta quella trafila per cinquanta miseri verdoni?'

«'Centomila', replicò tranquillamente lui. Poi rettificò. 'Duecentomila dollari, Patsy Blackwood, il giorno in cui nasce e in cambio tu me lo affidi legalmente.'

«Lei balzò in piedi e indietreggiò di scatto, guardandolo in cagnesco. 'Perché diavolo non me l'hai detto ieri?' urlò. 'Perché diavolo non me l'hai detto stamattina?' Serrò le mani a pugno e pestò il piede sul pavimento. 'Vecchio pazzo!' esclamò. 'Che tu sia dannato.' Si voltò e uscì di corsa dalla cucina. La porta a zanzariera si richiuse con un tonfo dietro di lei, e Pops chinò la testa.

«Rientrai in cucina e lo raggiunsi.

«'Se n'è già sbarazzata', dichiarò, poi chinò il capo. Sembrava distrutto. Non disse un'altra parola al riguardo. Tornò al suo mutismo.

«Quanto a Patsy, rimase a letto in camera sua per un paio di giorni, durante i quali Jasmine le cucinò i pasti e si prese cura di lei, poi tutt'a un tratto se ne andò con il suo nuovo furgone per partecipare a una serie di

sagre di campagna.

«Ero molto curioso. Si sarebbe fatta mettere subito incinta per guadagnare duecentomila dollari? E come sarebbe stato avere una sorellina o un fratellino? Avrei tanto voluto scoprirlo.

«Pops si dedicò a varie incombenze solitarie in giro per la tenuta. Ridipinse gli steccati bianchi ove necessario, potò le azalee. Piantò altri fiori primaverili. In effetti ampliò le aiuole e le rese più variopinte di quanto fossero mai state. I gerani rossi erano i suoi fiori preferiti e, benché non durassero a lungo con l'afa, ne mise a dimora parecchi nelle aiuole, e indietreggiava spesso per godere di una prospettiva migliore sulla composizione appena creata.

«Per un certo periodo, un periodo breve, sembrò che le cose si sarebbero sistemate, in qualche modo. La gioia non aveva abbandonato completamente Blackwood Manor. Goblin se ne stava tranquillo, ma il suo viso rispecchiava la mia tensione e la mia sempre più strenua lotta interiore. La paura stava conquistando la mia mente.

«Di cosa avevo paura? Della morte, credo. Bramavo di vedere il fantasma di Little Ida, ma non accadde mai, inoltre Big Ramona sosteneva che le persone non ti appaiono, una volta salite in paradiso, a meno che non abbiano un motivo pressante per tornare. Avrei voluto intravedere un'ultima volta Little Ida. Sapevo che Sweetheart non sarebbe apparsa, ma riponevo una fiducia particolare in Little Ida. Mi chiedevo per quanto tempo fosse rimasta cadavere nel mio letto.

«Nel frattempo, la vita continuava, a Blackwood Manor. Big Ramona, Jasmine e Lolly gestivano la cucina in modo perfetto come sempre, occupandosi con altrettanto aplomb delle visite guidate, e Pops passò a una serie ininterrotta di riparazioni e ristrutturazioni per mantenersi perennemente in attività e poter quindi crollare sul letto, esanime, entro le otto di sera. Big Ramona faceva il possibile per risollevare il morale a tutti, sfornando dolci in base a tutte le sue 'ricette segrete' e persino blandendo Patsy perché restasse a cenare con me, qualche volta (quando Pops era via per commissioni), come se sentisse che io avevo bisogno di mia madre, il che, sinceramente, non era vero.

«Alcuni ospiti interessanti arrivarono e se ne andarono, zia Queen scrisse lettere affettuose, e la domenica di Pasqua fu contraddistinta da un enorme buffet con commensali giunti da parecchi chilometri di distanza e musica suonata sul prato all'inglese. Pops non aiutò granché con il banchetto pasquale e tutti ne capirono perfettamente il motivo. Vi presenziò,

sfoggiando un elegante completo di lino bianco, ma per lo più rimase seduto in silenzio su una sedia, osservando le danze e sembrando senza vita, come se lo spirito lo avesse abbandonato. I suoi occhi apparivano infossati, la sua pelle sfoggiava un pallore giallastro.

«Sembrava un uomo che avesse avuto una visione e per il quale la vita normale non racchiudesse più il minimo fascino. Quando lo guardavo avvertivo un groppo alla gola e sentivo il cuore accelerare i battiti, che udivo nelle orecchie. Il cielo era di un azzurro perfetto, l'aria mite e la musica dell'orchestrina adorabile, eppure mi battevano i denti.

«Al centro della pista da ballo, Goblin danzava, perfettamente solido, con indosso un completo a tre pezzi identico al mio. Sembrava non curarsi del fatto che lo vedessi o no. Stava zigzagando tra i ballerini. A un certo punto fissò lo sguardo su di me e si incupì. Si immobilizzò e mi tese entrambe le braccia. Aveva il viso segnato dalla sofferenza. E non era un'immagine specchiante, perché sapevo che il mio volto era reso totalmente inespressivo dalla paura.

«'Nessuno può vederti!' bisbigliai, e all'improvviso tutti i presenti mi parvero completamente estranei, com'era successo con quanti avevano assistito alla messa in memoria di Lynelle; o, meglio, mi sentii un mostro perché riuscivo a vedere Goblin, un mostro perché lui era il mio demone personale e sembrava che al mondo non esistesse alcuna possibilità di consolazione o tepore.

«Pensai a Sweetheart nella cripta di New Orleans. Se mi fossi spinto fino al cancello della tomba, avrei sentito l'odore della formaldeide? Oppure di qualcosa di peggio?

«Mi allontanai. Scesi nel vecchio cimitero. C'erano alcuni ospiti che si aggiravano laggiù, e Lolly stava passando in mezzo a loro con una bottiglia di champagne. Non vidi fantasmi nel camposanto, vidi soltanto i vivi. Alcuni cugini di Sweetheart si rivolsero a me. Non li sentii. Immaginai di salire in camera di Pops, prendere la sua pistola dal cassetto, puntarmela alla tempia e premere il grilletto. Se lo fai, pensai, questo terrore finirà. Poi sentii le braccia invisibili di Goblin intorno a me, che mi avviluppavano. Avvertii quello che sembrava un battito cardiaco e un netto tepore spirituale. Non mi era certo nuova, quella sensazione. Ultimamente mi aveva fatto sentire in colpa, solo che in quel momento parve disperatamente importante.

«L'esaltazione mi assalì di nuovo, la stessa che avevo provato quando avevo lasciato la stanza d'ospedale di Sweetheart, e le lacrime mi rotolaro-

no sulle guance. Rimasi fermo sotto la quercia, chiedendomi se i tristi fantasmi del cimitero riuscissero a vedere tutte quelle persone vive. Piansi.

«'Vieni in casa con me', mi propose Jasmine prendendomi per le spalle. 'Vieni, Tawquin, vieni.' Mi chiamava con il mio nome completo, pronunciandolo 'Taw-quin', solo quando era serissima. La seguii nella villa, dove mi sollecitò a sedermi in cucina e a bere anche un bicchiere di champagne. Essendo un ragazzo di campagna, avevo bevuto parecchie volte vino e whisky, benché non in dosi cospicue, ma in quel caso, seduto al tavolo di cucina - dopo che Jasmine se ne fu andata - scolai molto tranquillamente un'intera bottiglia di champagne.

«Quella notte stetti malissimo, la testa mi doleva come se stesse per scoppiare, il party pasquale era terminato e io stavo vomitando mentre Big Ramona torreggiava sopra di me dichiarando in termini tutt'altro che ambigui che Jasmine non avrebbe mai più dovuto farmi bere del vino.»

10

«Nelle settimane seguenti mi sentii meglio. Dubito che sia possibile provare continuativamente il puro panico senza che la tua mente cada a pezzi. Il panico arriva a ondate, e tu sei costretto a ripeterti che, be', prima o poi finirà.

«Tornai a una plumbea infelicità che era più gestibile. La mia mente veniva saltuariamente inondata da ricordi di Sweetheart, di come cantava, e di come cucinava, e di tante piccole cose prive di importanza e frammentarie, a cui seguiva il terrore, come se qualcuno mi avesse sollevato di peso e piazzato su un alto davanzale al nono piano, sopra una strada.

«Nel frattempo, non avevo dimenticato come mi aveva chiamato Patsy: 'marmocchio viziato', 'piccolo lord Fauntleroy', 'donnicciola' e 'frocio'. Sapevo benissimo, grazie al regno della televisione e dei film, così come grazie ai libri, cosa significasse, e nutrivo l'inevitabile e adolescenziale sospetto, sempre più forte, che quelle definizioni fossero corrette.

«Cerca di capire, ero troppo un buon cattolico per autostimolarmi sessualmente quando ero solo, tanto meno mi si era mai presentata una comoda opportunità di dedicarmi a sperimentazioni romantiche con un'altra persona. Non pensavo che si diventasse ciechi a causa della masturbazione, ma mi bastava prenderla in considerazione per sentirmi colmare dal senso di colpa cattolico. Mi era però capitato di fare sogni erotici, e pur essendomi svegliato in preda al turbamento e all'umiliazione e avendoli subito

troncati, soffocando il ricordo di cosa li causava davvero, nutrivo il sospetto che fossero incentrati su uomini.

«Non stupiva che Pops avesse offerto duecentomila dollari a Patsy per un neonato. Credeva che non mi sarei mai sposato, che non avrei mai avuto figli. Lo aveva capito semplicemente guardandomi. Aveva capito che ero omosessuale dalla mia incapacità di piantare un chiodo nel legno. Che cosa aveva pensato sentendomi elogiare entusiasticamente, durante la cena, film come *Scarpette rosse* e *I racconti di Hoffmann*? Sapeva che ero gay. Diavolo, probabilmente lo sapeva chiunque mi avesse mai visto.

«Goblin lo sapeva. Goblin stava aspettando. Goblin era un pregnante mistero fatto di tentacoli invisibili e potere pulsante. Goblin era gay! E cosa dire del suo abbraccio palpabile e del fatto che talvolta mi causasse uno squisito brivido su tutta la pelle, come se qualcuno mi stesse carezzando la peluria sul corpo e sollecitasse quest'ultimo a destarsi? C'era qualcosa di così squisitamente intimo nelle attenzioni di Goblin che dovevano essere per forza peccaminose.

«Comunque fosse, non feci altro che rimuginarci sopra e cercare di tenermi occupato, e il panico crebbe dentro di me, con andamento altalenante, e cominciò a raggiungere l'apice al tramonto, ogni giorno. Ora che l'estate si avvicinava e le giornate erano più lunghe, sperimentavo le ondate di panico per un tempo maggiore, talvolta dalle quattro del pomeriggio alle otto circa. Nella mente mi si affacciava l'immagine del sottoscritto che si puntava una pistola alla tempia e provavo la consapevolezza che il proiettile avrebbe messo fine alla sofferenza. Poi pensavo a cosa quel gesto avrebbe significato per Pops e zia Queen e scacciavo l'idea dalla mente.

«Fu più o meno in quel periodo che costrinsi tutti ad accendere determinate luci alle quattro in punto, cascasse il mondo, che avessimo o no ospiti a Blackwood Manor. Stavo diventando il signore di Blackwood Manor - il piccolo lord Fauntleroy, immagino.

«Ogni sera, come una creatura posseduta, mettevo musica classica nei salottini e in sala da pranzo, poi controllavo le composizioni floreali e la disposizione dei mobili e mi mettevo a raddrizzare tutti i quadri alle pareti; e quando il panico si affievoliva leggermente restavo seduto in cucina con Pops.

«Ma Pops aveva smesso di parlare. Sedeva su una sedia con lo schienale diritto, fissando il vuoto fuori dalla porta a zanzariera. Era terribile stare con lui. I suoi occhi erano sempre più vitrei. Non mi parlava bruscamente come aveva fatto Big Ramona. Non esisteva consolazione che potessi for-

nire o ottenere. Poi una sera, quando il panico gravava su di me ed era mischiato alla cupezza e al timore di essere gay, ma soprattutto alla cupezza, gli feci una domanda. 'Pensi che Patsy si farà mettere incinta di nuovo solo per venderti il bambino?' Era del tutto anomalo, da parte mia, chiedergli una cosa del genere. Pops e io ci parlavamo in termini piuttosto formali. E una delle cose che non avevamo mai fatto era discutere di Patsy.

«Rispose in tono quieto, piatto: 'No. Il mio è stato solo un impulso momentaneo. Ho immaginato di poter salvare almeno quello. Ho pensato che fosse giusto allevare almeno quello. Ma la verità è che dubito che lei possa portare a termine una gravidanza, anche volendo. Si è sbarazzata di troppi bambini, e questo indebolisce il ventre di una donna'.

«Rimasi sbalordito dal suo candore. Mi chiesi come mai io ero vivo. Forse Pops le aveva dato dei soldi perché andasse sino in fondo, nel mio caso. Ma non fiatai. Preferivo temere che fosse andata così, piuttosto che saperlo con sicurezza. E la voce di Pops era suonata troppo spenta e metallica. Non mi sentivo a mio agio, con lui. Mi faceva pena. Nessuno dei due disse un'altra parola al riguardo.

«Poi finalmente giungevano le otto e io potevo sedermi sul bordo del letto con Big Ramona. Lei si spazzolava i lunghi capelli bianchi e li intrecciava lentamente e io ero al sicuro, al sicuro nell'ombra, e parlavamo, e infine ci coricavamo per dormire.

«Un pomeriggio, verso le tre, ero seduto sui gradini davanti all'ingresso della villa a osservare il lungo viale di alberi di noci pecan mentre la luce cambiava. Era martedì, ne sono quasi sicuro, e non avevamo compagnia, l'ultimo degli ospiti del weekend se n'era andato e quelli del fine settimana seguente non erano ancora arrivati.

«Odiavo l'immobilità. Vedevo l'immagine della pistola accostata alla mia tempia. Che cosa potevo fare, mi chiesi, per smettere di pensare di puntarmela alla testa? Era troppo tardi per andare a pesca con la piroga, e comunque non avevo voglia di sporcarmi da capo a piedi nella palude, e in casa era già stato fatto tutto.

«Non c'era traccia di Goblin. Aveva imparato a evitarmi quando ero in preda a quegli stati d'animo così cupi, perché la sua capacità di indurmi a fare qualcosa raggiungeva minimi storici. E anche se probabilmente sarebbe venuto, nel caso lo avessi chiamato, non avevo voglia di vederlo. Quando pensavo di puntarmi la pistola alla tempia mi chiedevo se un solo proiettile ci avrebbe uccisi entrambi.

«No, non desideravo la compagnia di Goblin.

«Poi mi resi conto che non avevo ancora fatto valere il mio ruolo di signore della casa su in soffitta, che in realtà era un territorio ancora inesplorato; ero troppo grande perché mi proibissero di andarvi e non dovevo chiedere l'autorizzazione a chicchessia. Così entrai in casa e salii le scale.

«Alle tre del pomeriggio c'era parecchia luce che entrava dalla finestra dell'abbaino, quindi riuscii a vedere chiaramente i mobili in vimini - set completi, mi parve, con divani, poltrone eccetera - e i vari bauli. Per prima cosa ispezionai un baule-armadio appartenuto a Gravier Blackwood e lasciato aperto, con i suoi piccoli appendiabiti e cassetti completamente vuoti e puliti.

«C'erano anche valigie piene di vecchi abiti che non sembravano poi così affascinanti, e altri bauli su cui era impresso il nome di Lorraine McQueen. Nuovi. Che interesse potevano avere, per me? C'era sicuramente qualcosa di più vecchio, qualcosa che magari era appartenuto alla santa moglie di Manfred, Virginia Lee.

«Mi imbattei in un grande baule di tela con cinghie di pelle, talmente alto che il coperchio mi arrivava quasi alla vita benché avessi già superato il metro e ottanta. Era socchiuso e dall'apertura spuntavano dei vestiti; il tutto emanava un forte odore di muffa, e sull'etichetta incollata sul coperchio era scritto con inchiostro ormai sbiadito: 'Rebecca Stanford' e l'indirizzo di Blackwood Farm.

«'Rebecca Stanford', dissi ad alta voce. Chi poteva mai essere? Udii molto distintamente un fruscio alle mie spalle, o forse era davanti a me? Poteva trattarsi di topi, naturalmente, ma non ce n'erano a Blackwood Manor. Poi parve che il fruscio divenisse una discussione tra un uomo e una donna... 'Non accade semplicemente.' Udii con estrema chiarezza quelle parole, poi la voce femminile: 'Credi in lui, lo farà!'

«Lei aveva incollato l'etichetta sul baule, pensai. Aveva messo là dentro i suoi vestiti e incollato l'etichetta. Aveva aspettato che lui venisse a prenderla. La signorina Rebecca Stanford. Ma da dove giungevano tutti quei pensieri?

«Risuonò di nuovo il fruscio. Aveva un che di deliberato. Sentii rizzarmisi la peluria sul collo. Apprezzai l'eccitazione. La adorai. Era di gran lunga meglio della depressione e dell'infelicità, delle riflessioni imperniate su pistole e morte.

«Pensai: Sta per arrivare un fantasma. Voci. No, un fruscio. Sarà più forte dell'apparizione di William. Sarà più forte dei fantasmi fatti di vapore che fluttuano sopra il cimitero. Arriverà a causa di questo baule. Forse sarà

zia Camille, che è stata vista così spesso sulle scale mentre saliva qui in soffitta.

«'Chi sei, Rebecca Stanford?' sussurrai. Silenzio. Aprii il baule. Conteneva un ammasso disordinato di abiti interamente coperto di muffa a cui erano mischiati altri oggetti: una vecchia spazzola con il dorso argentato, un pettine orlato d'argento, flaconi di profumo il cui contenuto si era seccato e uno specchio con il retro d'argento tutto chiazzato e annerito, ormai inutilizzabile.

«Sollevai una parte degli indumenti in modo che gli oggetti cadessero nella parte inferiore del baule, e là scovai una serie di gioielli - collane di perle, spille e cammei - gettati alla rinfusa tra i vestiti come se non fossero interessati a nessuno, il che mi sconcertò perché, quando sollevai le perle, capii che erano autentiche; quanto ai cammei, li esaminai uno alla volta e notai che erano piccoli pezzi pregiati, esemplari che sarebbero piaciuti molto a zia Queen: avevano tutti e tre una cornicetta d'oro e un netto contrasto cromatico, essendo stati ricavati da conchiglie scure. Mi chiesi come mai si trovassero lì, così trascurati, così dimenticati. Chi li aveva semplicemente gettati fra i vestiti, e quando era successo?

«Il rumore giunse di nuovo, un fruscio seguito da un altro suono fioco simile a uno scalpiccio che mi spinse a ruotare su me stesso per guardare la porta. Goblin era fermo sulla soglia, a guardarmi in cagnesco con un'espressione allarmata, e scosse il capo con profonda partecipazione: poi, muovendo soltanto le labbra, disse: 'No'.

«'Ma voglio sapere chi era lei', gli spiegai. Scomparve lentamente, come se fosse debole e spaventato, e io sentii l'aria farsi più fredda come spesso accadeva dopo la sua sparizione e mi chiesi come mai fosse stato così privo di forze.

«A questo punto puoi sicuramente intuire che ero talmente abituato al mio doppelgänger da non provare più molto interesse nei suoi confronti. Mi sentivo superiore a lui. In quel momento non pensavo granché a Goblin.

«Cominciai ad accatastare l'intero contenuto del baule sopra quello accanto. Era evidente che tutto era stato semplicemente buttato dentro alla rinfusa e, con l'eccezione dei cammei e delle perle, era irrimediabilmente rovinato. C'erano magnifici, vecchi abiti con le maniche a sbuffo che risalivano indubbiamente all'epoca delle gonne lunghe, camicette di pizzo marcite, due o tre con un bel cammeo di conchiglia appuntato sul colletto, e quelli che dovevano essere abiti da sera in seta. Alcuni indumenti mi si

sgretolarono tra le mani. I cammei rappresentavano tutti Rebecca al pozzo.

«'Quindi amavi davvero quel tema', dissi ad alta voce. 'È da lì che arriva il tuo nome?' Udii di nuovo il fruscio e sentii qualcosa sfiorarmi, dolcemente, come se un gatto mi avesse toccato il collo. Poi nulla se non il quieto pomeriggio morente intorno a noi e una sorta di terrore cui dovevo assolutamente sottrarmi.

«Non c'era niente di meglio da fare che rovistare in quel baule. Trovai pantofoline ormai rinsecchite e deformi come legna trasportata dal mare. Una scatoletta di cipria aperta era stata gettata all'interno e conservava ancora un briciolo di dolce fragranza, persino dopo tutti quegli anni. Un paio di flaconi di profumo si erano rotti, e c'era un quaderno rilegato in pelle con un sacco di pagine coperte di scrittura, ma le parole erano sbiadite fin quasi a scomparire: sembravano ragnatele violacee.

«La muffa aveva intaccato ogni cosa, rovinando tutti quegli abiti pregiati e in alcuni punti rivestendo di una viscosa patina nera gli indumenti di lana, rendendoli irrecuperabili. 'Un vero spreco', dissi a voce alta. Riunii le collane di perle - ce n'erano tre - e i cinque cammei, compresi i due che dovetti staccare dalle vecchie camicette, poi scesi al pianoterra con quei tesori e cercai Jasmine, che stava lavando dei peperoni per la cena nel lavandino della cucina. Le spiegai che cosa avevo trovato e posai i gioielli sul tavolo.

«'Be', non avresti dovuto salire lassù!' dichiarò. Con mio profondo stupore assunse un tono inferocito. 'Ultimamente non conosci freni, vero? Perché non hai chiesto a me prima di salire, Tawquin Blackwood?' E continuò a strepitare ancora e ancora nel medesimo tono.

«Io ero troppo impegnato a esaminare i cammei. 'Sempre lo stesso tema', ripetei. 'Rebecca al pozzo, e tutti così belli. Come mai sono stati buttati dentro un baule, lassù, insieme a tutta quella roba?' Naturalmente zia Queen possedeva almeno dieci cammei dedicati a quel tema, ne ero certo, pur non essendo al corrente di come fosse entrata in possesso del primo, e se lo avessi saputo sarei stato ancora più assorto.

«A cena raccontai tutto a Pops e gli mostrai il bottino, ma lui non palesò certo più interesse di quello che riservava a qualsiasi altra cosa, e mentre Jasmine mi faceva la ramanzina per aver ficcato il naso dove non avrei dovuto, disse semplicemente con la sua voce atona: 'Puoi tenere qualsiasi cosa trovi lassù', il che ridusse immediatamente al silenzio Jasmine.

«Quando giunse l'ora di andare a letto diedi le perle a Big Ramona, ma lei disse che non se la sentiva di prenderle, che c'era una storia legata a

quelle collane e al resto del contenuto del baule. 'Mettile da parte per il giorno in cui ti sposerai', mi consigliò. 'E poi regalale a tua moglie. Prima falle benedire dal prete. Ricordatelo. Non darle via se non sono state benedette.'

«'Non ho mai sentito niente del genere', replicai. 'Una collana di perle benedetta dal prete?' La supplicai di raccontarmi la storia - mi rendevo conto che sapeva parecchie cose -, ma non volle farlo, e dichiarò di non rammentarla bene, comunque, cosa che sapevo essere una menzogna; ben presto mi sollecitò a recitare le preghiere della sera assieme a lei.

«Ebbe la brillante idea di recitare un intero rosario, quella sera, e lo facemmo, meditando sui Misteri dolorosi, dopo di che recitammo anche un atto di contrizione. Offrimmo il tutto alle povere anime in purgatorio, poi passammo alla famosa preghiera con cui chiedevamo all'arcangelo Michele di difenderci nella battaglia contro il maligno e infine andammo a letto.

«Il giorno dopo scrissi a zia Queen per informarla della mia scoperta e le spiegai che avevo aggiunto i cammei alla sua collezione nella vetrinetta in salotto mentre le perle si trovavano nel suo tavolino da toletta, nel caso le volesse. Le chiesi se poteva raccontarmi la storia che Big Ramona si rifiutava di rivelarmi. Chi era Rebecca Stanford? Com'erano entrate in casa nostra, le sue cose?

«Tornai su a perquisire l'intera soffitta. Naturalmente c'erano oggetti splendidi: vecchie lampade art déco, tavoli, poltrone e divani che stavano marcendo e persino un paio di macchine per scrivere dell'antica varietà nera che pesa una tonnellata. Altri fagotti di vecchi abiti si rivelarono del tutto privi di interesse e pronti per il cumulo degli stracci, e c'era un vecchissimo aspirapolvere che avrebbe dovuto essere donato a un museo.

«Quanto al mobilio in vimini, lo feci portare giù perché venisse restaurato, previo benestare di Pops, che fu accordato con un tacito cenno d'assenso. Gli uomini del capannone furono felici di avere un nuovo progetto a cui dedicarsi, quindi filò tutto liscio.

«Non trovai nient'altro di davvero interessante. Rebecca Stanford era il mistero del momento, e quando lasciai definitivamente la soffitta presi il quaderno rilegato in pelle trovato fra le sue cose e sentii riaffiorare il senso di disagio ed eccitazione. Sulla soglia vidi Goblin, che scosse di nuovo il capo.

«Il fatto che quel senso di eccitazione scacciasse la disperazione, ecco cosa mi piaceva.

«Il giorno successivo, giovedì, fu anch'esso tranquillo, un giorno di tran-

sizione, e il panico cominciò a riassalirmi; dopo pranzo uscii per passeggiare nel viale di alberi di noci pecan e sentire lo scricchiolio della ghiaietta sotto i piedi. La luce era dorata e io la odiai perché si stava già affievolendo e il terrore mi stava attanagliando, violento.

«Quando ebbi raggiunto i gradini davanti alla porta d'ingresso mi sedetti con il quaderno rilegato in pelle preso dal baule di Rebecca Stanford e tentai di decifrare la calligrafia all'interno. Non impiegai molto a ricostruire il nome sulla prima pagina, scoprendo con stupore che era quello di Camille Blackwood. Quanto al resto delle parole, risultavano quasi illeggibili ma capii che erano versi.

«Un libro di poesie di Camille Blackwood! Ed era il fantasma di Camille quello che si vedeva sempre salire le scale della soffitta! Corsi a dirlo a Jasmine, che stava fumando una sigaretta sui gradini sul retro. E, ancora una volta, lei ricominciò la tirata. 'Tarquin, lascia stare quella roba! Metti quel libro di poesie in camera della signora Queen in attesa del suo ritorno!'

«'Ascoltami, Jasmine, che cosa pensi stia cercando il fantasma di Camille? Tu l'hai visto proprio come me. Perché mi stai dicendo di lasciar stare questo libro di poesie? Non capisci? Lei l'ha perso oppure qualcuno l'ha messo fuori posto, e tu ti stai comportando come se la cosa non fosse importante quando invece lo è.'

«'E per chi è importante?' mi rimbeccò lei. 'Per te? Hai visto il fantasma di Camille sulle scale?'

«'Due volte, e lo sai', risposi.

«'Come intendi comunicarle che hai trovato il libro? Mi piacerebbe proprio saperlo. Progetti di dirlo al tuo angelo custode quando reciti le preghiere della sera?'

«'Un'idea tutt'altro che malvagia', replicai. 'Hai visto quel fantasma, lo sai.'

«'Ora ascoltami', disse, 'non l'ho mai visto, ho semplicemente detto di averlo visto. L'ho detto per i turisti. Non ho mai visto un fantasma in vita mia.'

«'So che non è vero', dichiarai. 'Penso che tu abbia visto addirittura Goblin. Ci sono occasioni in cui lo fissi semplicemente, e io lo capisco. Sai, Jasmine, non me la dai a bere.'

«'Bada a come parli con me, ragazzo', ribatté, e io capii che non avrei ottenuto altro da lei. Si limitò a ripetermi che dovevo mettere via il libro, ma io avevo altri programmi. Sapevo che se avessi osservato ogni pagina alla luce di una lampada alogena sarei probabilmente riuscito a decifrare parte

della poesia scritta su di essa. Non bastava, però. Non possedevo la pazienza o l'energia necessarie per un'iniziativa del genere.

«Posai il libro sulla mia scrivania e tornai giù, a sedermi sui gradini all'ingresso, sperando che arrivasse qualche ospite e che qualcosa cambiasse nel morboso, deprimente incantesimo del tardo pomeriggio. Il panico stava riaffiorando violento, e dissi amaramente: 'Buon Dio, farei qualsiasi cosa pur di impedire tutto ciò! Qualsiasi cosa'. Poi chiusi gli occhi. 'Dove sei, Goblin?' chiesi, ma lui non mi rispose più di quanto avesse fatto Dio. Ebbi l'impressione che la calura della giornata primaverile si fosse leggermente attenuata e che una brezza rinfrescante giungesse dalla palude. Ora, le brezze fresche non arrivavano da quella direzione, almeno non di solito, e mi voltai a guardare la zona all'estrema destra della casa, verso il vecchio cimitero e i retrostanti massicci cipressi. La palude appariva più buia e misteriosa che mai, incombendo sopra il camposanto e svettando nera e indistinta contro il cielo.

«Una donna stava risalendo il pendio erboso arrivando da quella parte; aveva una corporatura minuta e camminava a lunghi passi decisi mentre con la mano destra teneva sollevato l'orlo della gonna scura.

«'Molto carina', dissi a voce alta. 'Proprio come immaginavo.' Poi la stranezza della mia dichiarazione mi colpì; mi chiesi con chi stessi parlando e sentii Goblin tirarmi la mano sinistra. Quando mi voltai a guardarlo fui attraversato da una sorta di scarica elettrica, e lui tremolò, scuotendo violentemente il capo per dire di no, quindi scomparve. Fu come quando si brucia una lampadina.

«Alla mia destra, la giovane donna graziosa continuava ad avvicinarsi, e adesso riuscii a vedere che stava sorridendo e portava un'adorabile completo di foggia antiquata: una camicetta di pizzo con colletto alto e maniche a sbuffo decorata da un cammeo e una gonna di taffettà scuro attillata in vita e lunga fino ai piedi. Aveva il seno alto e ampi fianchi voluttuosi che ondeggiavano mentre camminava. Era un vero bocconcino. I capelli castani raccolti sulla nuca le lasciavano scoperto il viso rivelando un'attaccatura leggiadra lungo le tempie e la fronte, e gli occhi erano grandi, allegri e scuri.

«Raggiunse finalmente la sezione pianeggiante del prato su cui si erge la casa ed emise un lieve sospiro, come se avesse trovato faticosa l'arrampicata dal margine della palude fin là.

«'Ma non ti hanno sepolto in quel cimitero, vero?' le chiesi. Eravamo ottimi amici.

«'No', rispose con voce sommessa e soave mentre mi raggiungeva e mi si sedeva accanto sui gradini. Portava un paio di orecchini con piccoli cammei bianchi e neri che le penzolavano dai lobi forati e ondeggiavano al lieve movimento della testa, quando sorrideva. 'E tu sei bello come dicevano tutti', dichiarò, aggiungendo poi in tono premuroso: 'Sei già un uomo. Perché sei tanto angosciato? Hai bisogno che una ragazza carina come me ti mostri cosa puoi fare?'

«'Chi ti ha detto che sono angosciato?' le chiesi.

«Era assolutamente splendida, o almeno così mi parve, e la natura l'aveva dotata non solo di un visino delizioso e di grandi occhi ma anche di un'aria sbarazzina, una freschezza particolare e una spiccata eleganza. C'era sicuramente un corsetto a plasmarle la vita sottile, e le balze della camicetta apparivano perfettamente stirate. La gonna di taffettà di un intenso color cioccolata scintillava nella luce del sole e i minuscoli piedini erano calzati in eleganti stivaletti con i lacci.

«'So semplicemente che da qualche tempo sei angosciato', ribatté. 'So molte cose. Si potrebbe dire che io sia al corrente di tutto quello che accade. Gli eventi, in realtà, non si succedono in linea retta come le persone vive credono. Ogni cosa si ripete costantemente.' Allungò le mani e mi afferrò la destra. Io avvertii di nuovo la scarica elettrica e pericolosi e squisiti brividi mi attraversarono da capo a piedi. Mi piegai in avanti e la baciai sulle labbra.

«Per stuzzicarmi si ritrasse appena appena, dopo di che, con il seno premuto contro il mio braccio, disse: 'Entriamo in casa. Voglio che tu accenda le lampade'.

«Era perfettamente logico. Odiavo le lunghe ombre pomeridiane. Accendete le lampade. Accendete il mondo.

«'Anch'io odio le ombre', affermò lei.

«Ci alzammo insieme, benché provassi un leggero senso di vertigine e preferissi non rivelarglielo. Entrammo nella frescura e nel silenzio della casa. Riuscivo a sentire a malapena il suono dell'acqua che scorreva in cucina. Erano le quattro del pomeriggio. Mancavano due ore alla cena, e che aria strana aveva la villa! Odorava di pellame e fiori pressati, di naftalina e cera.

«Il soggiorno era pieno di divani e poltrone diversi, con tetre intelaiature nere e scintillanti, autentici mobili vittoriani, pensai, e vi troneggiava un altro pianoforte antico, molto più vecchio del precedente, un pianoforte a coda rettangolare. I tendaggi erano fatti di pesante velluto blu notte e le

tendine a vetro di pizzo erano piene di pavoni elegantemente disegnati. Le finestre erano aperte. Che meraviglia, la brezza contro i pavoni di pizzo. Che perfezione, pensai. Un elettrizzante senso di beatitudine si impadronì di me ed ebbi la certezza della pura bellezza di quanto stavo vedendo e dell'irrilevanza di qualsiasi altra cosa.

«Quando osservai la sala da pranzo mi resi conto che era cambiata anch'essa: i tendaggi erano di seta color pesca con frange dorate e al centro del tavolo ovale c'era un vaso di fiori. Rose fresche, rose di giardino a gambo corto, con dei petali posati sul tavolo incerato. Non erano fredde, magnifiche rose da fiorista, ma semplici rose che potevano farti sanguinare le mani. Gocce d'acqua spiccavano sul vaso panciuto.

«'Oh, è deliziosa, vero?' mi chiese lei. 'Ho scelto io stessa il tessuto per le tende. Ho fatto così tante cose. Cose piccole, cose grandi. Ho colto quelle rose nel giardino sul retro. Ho progettato io il roseto. Non c'era, prima del mio arrivo. Vuoi vederlo?'

«Nella mia testa una fioca protesta sottolineò che non c'era alcun roseto a Blackwood Farm - era scomparso da tempo per lasciare il posto alla piscina -, ma sembrava un dettaglio incomprensibile e irrilevante e sarebbe stato da maleducati menzionare una cosa del genere. Mi girai per dirle che non potevo fare a meno di baciarla, mi chinai e appoggiai le labbra sulle sue. Ah, mai nei miei sogni avevo provato una cosa del genere. Non la assaporavo mai. Non la conoscevo mai. Percepii il calore del suo corpo attraverso i vestiti. Era talmente intenso che per poco non venni. La cinsi con le braccia e la sollevai, le appoggiai il ginocchio alla gonna, spinsi contro il suo sesso e le infilai la lingua in bocca.

«Quando si ritrasse dovetti appellarmi a tutto il mio autocontrollo per permetterle di posarmi saldamente una mano sul petto. 'Accendi le lampade per me, Quinn', mi chiese. 'Sai, le lampade a petrolio. Accendile. E in seguito farò di te il giovanotto più felice mai comparso sulla terra.'

«'Oh, sì', replicai. Sapevo benissimo dov'erano. Ne tenevamo sempre qualcuna a Blackwood Manor perché, trovandoci in aperta campagna, non sapevamo mai quando sarebbe saltata la luce; così recuperai quella nella credenza, la accesi e la posai sul tavolo da pranzo. Sollevai la boccia di vetro e diedi fuoco allo stoppino con l'accendino che portavo sempre con me proprio per simili evenienze.

«'Posala sul davanzale della finestra, tesoro', mi sollecitò lei, 'sì, proprio là, e andiamo nel salottino ad accendere un'altra lampada.'

«Feci quanto mi aveva ordinato, sistemando il lume sul davanzale. 'Ma

sembra pericoloso', puntualizzai, 'lasciarla sotto le tendine di pizzo e così vicina ai tendaggi.'

«'Non preoccuparti, tesoro', ribatté lei. Mi condusse con fare allegro al di là del corridoio, nel salottino. Presi la lampada dall'alta credenza cinese sistemata fra le due porte che davano sul corridoio e, dopo averla accesa, la poggiai sul davanzale della finestra proprio come avevo fatto con quella in sala da pranzo. L'arpa, la grande arpa dorata, era la stessa, pensai, ma tutto il resto era cambiato. Il senso di vertigine che avvertivo era davvero strano. Non osavo nemmeno pensare di possederla, di lasciarle scoprire che non sapevo come farlo. 'Sei il mio tesoro', dichiarò. 'Non fissare quei bei mobili, non hanno importanza.' Ma non riuscivo a evitarlo perché solo un attimo prima - quando avevo estratto la lampada dalla credenza - mi erano apparsi familiari e adesso erano cambiati di nuovo: tutte quelle poltrone di satin viola dall'intelaiatura nera...

«Si udì un improvviso coro di voci, di persone che recitavano il rosario. Un chiarore di candele guizzava sul soffitto. C'era qualcosa di sbagliato e di terribilmente triste. Avevo le vertigini. Stavo per cadere. Mi voltai. Il brusio era assordante e la stanza era piena di gente vestita di nero, seduta su poltrone e divani e seggioline pieghevoli dorate. Un uomo stava singhiozzando, altri stavano piangendo. Chi era la bambina che mi fissava?

«C'era una bara aperta davanti alle finestre sulla facciata e l'aria era satura del profumo di fiori, l'aroma ceroso dei gigli; poi dal feretro si levò una donna bionda con un abito azzurro. Con movenze rapide, come se cavalcasse una marea invisibile, era uscita dalla bara scendendo sul pavimento lucidato.

«'Lynelle', gridai. Ma non era lei, era Virginia Lee. Come potevo non riconoscere il grazioso visino di Virginia Lee? La nostra benedetta Virginia Lee. La bambina proruppe in un grido accorato: 'Mamma!' Come poteva una donna levarsi da una bara?

«'Lascia in pace questa casa!' urlò, e si avventò furibonda contro la giovane accanto a me, le sue mani bianche che quasi la toccavano, ma lei la respinse con un forte sibilo, un lampo di luce e un crepitio, e la figura di Virginia Lee - la nostra benedetta e dolce Virginia Lee, la protettrice della nostra casa -, la bara, la bambina urlante e i dolenti guizzarono per poi scomparire.

«Il coro di voci si spense, come fosse un'ondata sulla spiaggia che veniva risucchiata dall'oceano. 'Ave Maria, piena di grazia', poi il nulla. Solo la brezza e il tremolare della lampada a petrolio nell'ombra, e quell'odore di

petrolio che bruciava.

«Il mio senso di vertigine era troppo forte perché potessi rimanere in piedi. Lei mi si aggrappò.

«Il silenzio risuonava con forza attorno a noi, e io volevo dire qualcosa, volevo chiedere qualcosa; tentai di formulare il pensiero: Virginia Lee era stata lì; ma avevo ripreso ad abbracciare e baciare di nuovo la donna - e ormai l'avevo talmente duro che soffrivo, non sarei riuscito a trattenermi ancora a lungo, era peggio dello svegliarsi da un sogno erotico - e stavo dicendo: 'No, non permetterò che continui, non posso farlo, è un peccato mortale'.

«'Quinn, mio adorato Quinn. Quinn, sei il mio destino', ribatté però lei. Fu così indicibilmente tenero. 'Portami nella mia stanza.'

«Il fumo si stava levando dietro lo spesso pizzo. Una donna piangeva sommessamente, disperata. I singhiozzi della bambina parevano colpi di tosse. Ma la giovane al mio fianco stava sorridendo.

«'Sono leggera, sono minuta', disse. 'Vedi il mio virino sottile? Guarda come sono minuta. Portami su per le scale.'

«Una curva dopo l'altra, sempre più su. Non puoi cadere a causa delle vertigini, se continui a salire. In vita mia non avevo mai provato un simile senso di esultanza. Non mi ero mai sentito così forte.

«Ci trovavamo in una camera da letto e, benché la disposizione delle pareti e l'ingresso ad arco dessero l'impressione che si trattasse della mia, non lo era, era la sua. Eravamo sdraiati sotto il suo baldacchino di pizzo e il letto era arioso e la brezza entrava dalle finestre e il merletto si stava muovendo nell'aria.

«'Ora, ragazzone mio', disse lei mentre mi apriva i pantaloni, me li abbassava e si sollevava la gonna. La sua pelle era calda. 'Ora è perfetto.' Scivolai dentro di lei. Era la mia prima volta! Il calore, la pressione, la guaina stretta... Venni dentro di lei, la riempii, venni, e la sentii tremare e spingere i fianchi verso l'alto, contro di me; sentii il suo sesso trattenermi, e dopo un attimo il suo corpo si stava inarcando all'indietro, appagato, stremato, e una breve risata ansimante le sgorgò dalle labbra.

«Mi stesi supino. Non avevano importanza l'odore del fumo, la vista del fumo. Non aveva importanza la gente che correva.

«Lei si girò verso di me e, puntellandosi con un gomito, parlò. 'Trova quanto rimane di me là, Quinn. Trova l'isola. Scopri cosa mi hanno fatto.' Com'era appassionata e squisita, com'era fragile e palesemente vittima di un'ingiustizia. Gli orecchini di cammei le tremolarono ai lati del viso deli-

cato. Le sfiorai un orecchio. Toccai il punto in cui l'oro lo trafiggeva e il bel cammeo bianco e nero sulla sua gola.

«'Rebecca', dissi. Dietro di lei era fermo Goblin, che scuoteva il capo. Era perfettamente nitido, stava usando tutto il suo potere.

«'Fallo per me, Quinn', mi esortò lei. 'Fallo e io tornerò da te. E sarà dolce, sempre così dolce. Ero una creatura nata per rendere felici gli altri. È in questo che credo, Quinn. Ti ho donato la tua prima volta. Non dimenticarmi mai. Dare piacere è l'unica cosa che io abbia mai tentato di fare.' Il cammeo sulla sua gola era molto simile a quelli della collezione di zia Queen eppure diverso. Ma era tutto logico. Lei era morta laggiù portando quel cammeo. *Sì.* Allungai una mano per toccarle i morbidi capelli castani.

«'Tawquin, Tawquin, Taw-quin', gridò Jasmine. Stava salendo le scale di corsa. Sentivo vibrare le assi di legno dei gradini.

«Ero solo. Mi drizzai a sedere. Avevo i pantaloni aperti. Il seme era sparso sui miei jeans e sul copriletto. Mi ripulii subito e, ghermendo un fascio di fazzoletti di carta dal comodino, eliminai tutte le prove e rimasi in piedi a fissare Jasmine quando entrò nella stanza.

«'Giovane pazzo', gridò lei. 'Perché hai messo quelle lampade sui davanzali? Sei scemo? Hai dato fuoco alle tende! Cosa ti è passato per la testa?'

«Mi diedi subito da fare. Un incendio a Blackwood Manor! Mai. Lei mi afferrò un braccio mentre cercavo di passarle accanto.

«'L'abbiamo spento!' disse. 'Perché l'hai fatto?'

«Si era rischiata una catastrofe.

«Quel pomeriggio Lolly e Big Ramona, con l'aiuto degli uomini del capannone, sostituirono le tendine di pizzo bruciate. I pesanti tendaggi erano intatti, non avevano preso fuoco. Ero in preda al terrore e rimasi seduto nella mia camera, intontito. Non avevo risposto nemmeno a una domanda. Goblin era arrivato e sedeva sull'altra poltrona, sul lato opposto del caminetto, con un'aria angustiata. Il computer si accese ma io lo ignorai. Non volevo che lui mi prendesse la mano. Non avevo risposte da dargli. Alla fine, stanco di vederlo fermo là a fissarmi, chiesi: 'Perché è venuta? Da dove è arrivata?' Non fu in grado di rispondermi. Era confuso.

«Andai a sedermi davanti al computer e lasciai che mi prendesse la mano sinistra. Scrisse: 'Rebecca stata molto cattiva. Bruciato la casa. Rebecca malvagia'.

«Digitai: 'Dimmi qualcosa che non so, per esempio da dove è venuta'. Lungo silenzio. Niente. Tornai a rimuginare sulla mia poltrona.

«Mentre cenavo con Pops, Jasmine, Lolly e Big Ramona raccontai prati-

camente tutto quello che era successo, compresa la parte erotica: il fantasma e io avevamo avuto rapporti intimi. Cercai di descrivere come tutto fosse sembrato estremamente 'reale' e come fosse parso ragionevole accendere quelle lampade come Rebecca mi aveva chiesto, e riferii quanto mi aveva detto. Mostrai loro un cammeo trovato nel baule in soffitta, uno di quelli che avevo sistemato nella vetrinetta del soggiorno, indubbiamente appartenuto a Rebecca Stanford.

«'Rebecca al pozzo, non vedete? E lei è stata chiamata Rebecca. Chi era, perché è venuta?' Fui assalito da un improvviso senso di vertigine. Abbassai lo sguardo sul cammeo posato sul tavolo della cucina e mi sembrò di sentire Rebecca che mi parlava, oppure stavo rammentando qualcosa. Tentai di chiarirmi le idee, di ricordare. Mi sforzai di ricordare: Morta laggiù con il cammeo addosso, morta laggiù. Fui scosso da un fremito. Cosi tante graziose camicette di pizzo. Ecco che cosa aveva sempre amato lui, il pizzo bianco. Tentai di parlare in modo coerente. Raccontai loro che Rebecca mi aveva sollecitato a individuare l'isola ed estorto la promessa di trovare 'quanto rimaneva di lei' laggiù.

«Pops aveva un'aria più solenne che mai, quando parlò. La sua voce suonò svogliata. 'Non andare a cercare quell'isola. Sai sicuramente che ormai è scomparsa. La palude l'ha inghiottita, e se rivedi quel dannato fantasma fatti il segno della croce.'

«'È proprio quello che avresti dovuto fare, certo', confermò Big Ramona, 'così lei non avrebbe avuto alcun potere, perché è arrivata dall'inferno.'

«'Ma com'è riuscita a uscire dall'inferno per venire da me?' chiesi.

«'Questi suoi cammei', intervenne Jasmine, 'vai a rimetterli in soffitta. Riponi tutto in quel baule, proprio com'era prima.'

«'È troppo tardi', mormorò Pops. 'Basta che tu non le permetta di prenderti di nuovo.'

«Restammo seduti in silenzio, poi Big Ramona mise sul fornello il latte per il nostro *café au lait*, e aveva un gran buon profumo. Ecco cosa ricordo, il profumino del latte caldo. Mi accorsi a malapena che Lolly si era messa in ghingheri perché doveva uscire con il fidanzato, che cercava perennemente di sposarla e portarla via senza riuscirci. Somigliava a una bellezza indù, Lolly. E Jasmine, Jasmine con il suo semplice chemisier di seta rossa, stava fumando là in cucina, un avvenimento raro.

«Il latte caldo venne versato nelle tazze di caffè. Abbassai lo sguardo sul vapore. 'Mi credono tutti', affermai. 'Mi credete tutti.'

«Pops si rivolse a Jasmine. 'Diglielo.'

«'Dirmi cosa?' chiesi.

«Jasmine tirò una boccata dalla sigaretta e la spense sul piatto, poi se ne accese subito un'altra, come se niente fosse. 'È stato Goblin', spiegò, 'a entrare qui e a gesticolare e a fare un sacco di scene sulle tende in fiamme. È stato Goblin, apparso in un baleno' - fece schioccare le dita - 'a grandezza naturale.'

«'Le ha fatto cadere di mano il piatto', aggiunse Lolly.

«Jasmine annuì. 'E ne ha fatto cadere uno anche dallo scolapiatti laggiù.'

«Rimasi senza parole, annientato dallo stupore. Per tutta la mia vita quelle persone avevano affermato insistentemente che Goblin non esisteva, che non avrei dovuto parlare con lui, che era il parto del mio subconscio o semplicemente un compagno di giochi immaginario, e adesso invece stavano dicendo il contrario. Non sapevo che cosa rispondere. Tra le mie emozioni dominava lo sbalordimento.

«'Come è riuscita, quella creatura, a far cadere un piatto dallo scolapiatti?' chiese Pops.

«'Ti dico che è successo', ribatté Jasmine. 'Stavo sciacquando i piatti nel lavandino e uno dallo scolapiatti è caduto a terra; quando mi sono voltata, lui stava lì a indicare la porta e mi ha fatto cadere di mano il piatto.'

«Nessuno parlò.

«'Ed è per questo che mi credi?' domandai. 'Perché hai visto Goblin con i tuoi stessi occhi?'

«'Non sto dicendo di credere a una sola parola di quanto hai raccontato', replicò lei. 'Sto dicendo solo che ho visto Goblin. Non ho altro da aggiungere.'

«'Sapete chi era quella Rebecca, vero?' chiesi, guardando tutti i presenti. Nessuno aprì bocca.

«'Voglio chiamare il prete', annunciò Pops nello stesso tono piatto con cui aveva parlato prima. 'Ho intenzione di convocare padre Mayfair. Ci sono davvero troppi fantasmi, e non mi importa se uno di loro è Virginia Lee.'

«'E tu, piccolo idiota', mi disse Big Ramona, 'smettila di gloriarti del fatto che tutti ti credano e ficcati bene in testa che hai rischiato di ridurre in cenere questa casa.'

«'È la dannata verità', le diede man forte Jasmine. 'Non voglio dire che non credo che tu abbia visto questa creatura, questa cosa, questa donna, ma la nonna ha ragione, hai quasi fatto bruciare Blackwood Manor. Hai appiccato il fuoco alla dannata casa.'

«'Sentite, lo so', affermai, molto sulla difensiva. 'Ma lei chi era? Perché voleva che la casa venisse divorata dalle fiamme? È morta là sull'isola? Deve trattarsi di questo.'

«Pops alzò una mano per imporre il silenzio. 'Non ha importanza chi fosse. Se è morta laggiù, di lei non rimane nulla. E fai come dico, riguardo al segno della croce.'

«'Non lasciarti più irretire da lei', mi consigliò Lolly.

«La discussione andò avanti così per mezz'ora, con loro che mi rimproveravano e mi criticavano aspramente e tutto il resto. Quando lasciai la stanza ero semintontito. Ricordi del tempo trascorso con lei mi stavano riassalendo e non osavo rivelarlo al 'comitato della cucina'. Volevo semplicemente andarmene da là.

«Raggiunsi il salottino, forse per autoconvincermi che era la stanza che conoscevo e non la bizzarra apparizione, e mi ritrovai a osservare il ritratto di Manfred Blackwood. Aveva un'aria così distinta, una tale autorità sul viso da bulldog. La varietà della bellezza è davvero sbalorditiva. Gli enormi occhi dolenti di Manfred, il naso schiacciato, il mento prominente e la bocca dagli angoli piegati all'ingiù risultavano, nell'insieme, armoniosi e silenziosamente solenni. Mi ritrovai a parlargli, mormorando che lui sapeva chi era Rebecca Stanford e io l'avrei presto scoperto. 'Perché non sei venuto a cercare di fermarla?' gli chiesi, osservando il gioco di luci e ombre sul ritratto. 'Perché ha dovuto farlo Virginia Lee?'

«Passai in sala da pranzo e studiai il ritratto di Virginia Lee. L'avevo vista, piena di vita, in movimento, avevo sentito la sua voce, avevo visto i suoi occhietti azzurri fiammeggiare di rabbia e indignazione. Il senso di vertigine tornò. Gli diedi il benvenuto, sforzandomi di captare le voci smorzate che restavano al di fuori della portata delle mie orecchie, facendomi impazzire: *Crudele con i miei figli.* In lacrime, disperata. *Temo che morirò e che qualcuno sarà crudele con i miei figli.* Dal soggiorno giunse il coro di quanti recitavano il rosario. Lei stava piangendo. *Così crudele con i miei poveri figli.*

«'Virginia Lee, non volevo', dissi. Ma mi rispose solo il silenzio; il suo ritratto era semplicemente un ritratto e non si udirono altre preghiere. Mi stavo sforzando strenuamente di rammentare cose che non erano successe. Mi sentivo terribilmente assonnato. Dovevo sdraiarmi.

«Quando raggiunsi la mia stanza ero stremato. Ripulii il copriletto come meglio potevo con una salviettina bagnata, poi vi crollai sopra e piombai in uno strano dormiveglia. Mi accorsi di perdere conoscenza. Rebecca mi

stava parlando. La stanza era di nuovo la sua, e ancora una volta lei mi spiegò che gli eventi non si succedono in linea retta. Tutto ritorna costantemente. Lei era sempre lì. *Non invecchio. Non fuggo mai.* Avrei voluto chiederle che cosa intendesse dire, ma un'arbitraria oscurità si insinuò nella camera, e io mi girai e caddi in un intenso e dolce stadio intermedio tra il sonno e la veglia, in cui il mio corpo assaporava la spossatezza e sapeva di essere esausto perché sfinito sessualmente, e lei e i suoi strani discorsi si zittirono.

«Provavo una deliziosa sonnolenza quando mi accorsi all'improvviso che Pops si trovava nella stanza. Era fermo ai piedi del letto. 'Per tutta la vita hai parlato di fantasmi e spiriti, di Goblin e del fatto di aver visto ombre giù al cimitero, e ora questa cosa si è insinuata nella nostra casa o nella tua immaginazione, sinceramente non lo so. Ma devi lottare per la tua mente. Devi lottare per incanalare la tua intelligenza in una direzione precisa, a diciotto anni devi stabilire quali sono le tue ambizioni, e quelle ambizioni non devono mai essere offuscate da questi fantasmi.' Mi misi seduto per rispetto nei suoi confronti, e lui continuò. 'Sono arrabbiato', ammise. 'Sono davvero arrabbiato perché hai rischiato di bruciare questa casa. Ma non so cosa pensare di ciò che ti è successo, e per quanto io sia arrabbiato sono però convinto che qualcosa ti abbia ottenebrato la mente, visto che ami Blackwood Farm tanto quanto me.'

«Gli diedi subito ragione.

«'Bene, ristabilisci l'ordine nella tua mente, mi senti?' aggiunse lui. 'E nel frattempo rimetti i cammei di questa donna nel baule e poi chiudilo. Chiudilo bene. Quel baule è il vaso di Pandora. Quando lo hai aperto hai lasciato uscire lo spirito di quella donna, quindi rimetti a posto tutto ciò che hai preso.' Si interruppe per un attimo, poi si voltò e mi fissò con la sua tipica espressione vacua e il viso pallido. 'Ti ho dato tutto quello che posso darti, dichiarò. 'Non ho altro da offrirti. Lynelle ti ha insegnato cose che io non avrei mai potuto insegnarti. È stata meglio della scuola, non ne discuto. Ma adesso stai sprecando il tuo tempo. Stai sprecando tutto. So benissimo che per il momento non andrai in nessun college, e forse a diciotto anni non è la cosa giusta. Ma zia Queen deve tornare a casa e trovare per te un nuovo insegnante.'

«Annuii. All'epoca la zia non si trovava poi tanto lontano da casa. Stava frequentando un seminario alle Barbados, e sapevo che Pops le avrebbe telefonato e lei sarebbe tornata. Odiavo l'idea che lui interrompesse le sue attività, ma dopo quanto era successo zia Queen sarebbe stata sicuramente

richiamata a casa.

«Pops mi fissò a lungo, poi uscì dalla stanza.

«Ero in preda allo shock perché, durante tutti gli anni in cui avevo vissuto con lui, non mi aveva mai detto così tante parole tutte in una volta. Inoltre avevo notato che era debole e pallido e non assomigliava più all'uomo arzillo e robusto che era sempre stato. La consapevolezza di avergli causato tante preoccupazioni mi sconvolse. Scesi nel salottino ed estrassi dalla vetrinetta i cammei che avevo prelevato dal baule. Li portai nella mia stanza e decisi che l'indomani, con la luce del sole, sarei salito nella soffitta per rimetterli al loro posto. Forse. O forse no. Dopo tutto il fantasma non mi aveva detto nulla riguardo all'apertura del suo baule.

«Piombai di nuovo nel dormiveglia ed ebbi la deliziosa, perversa sensazione che Rebecca fosse presente. *Solo uno strumento di piacere, ecco cosa sono sempre stata, Quinn. È ciò che sarò per te. Questo è il momento giusto, Quinn, solo uno strumento di piacere, non ho mai desiderato di essere altro. Il gioiello di qualcuno, l'ornamento di qualcuno, il gingillo di qualcuno, chissà.*

«A un certo punto, quando era ormai molto tardi, Big Ramona venne a svegliarmi e mi sollecitò a vestirmi per il letto. Obbedii, e non appena uscii dal bagno con indosso il mio lungo camicione da notte in flanella, lei mi guardò e disse: 'Sei troppo vecchio perché io possa dormire con te'.

«'Non è vero', protestai subito. 'Non voglio che quel fantasma ritorni. Non voglio quel... quello che è successo. Se sentirò la necessità di una cosa del genere, me ne occuperò altrove. Ho bisogno che tu dorma con me. Vieni, diciamo le preghiere.'

«E così facemmo, e ci stringemmo forte nel sonno. Dormii così profondamente che parvero non esservi sogni, solo un riposo assoluto finché la luce del mattino mi sbalordì entrando dalle finestre e riversandosi nella stanza. Era presto, mancava parecchio al pigro e adolescenziale orario di sveglia per me consueto, ma mi alzai quietamente, badando di non destare Big Ramona, mi infilai jeans e stivali e presi i miei pesanti guanti da giardinaggio, il fucile e il coltello da caccia; poi, passando silenziosamente in cucina a prelevare un grosso coltello - lo stesso con cui Patsy aveva minacciato Pops -, sgattaiolai fuori dalla casa e giù fino all'approdo e alla piroga ormeggiata là.

«Il piccolo cimitero appariva tetro nella luce del sole, invaso dalle erbacce, e in un angolino della mia mente distratta mi resi conto che Pops, in circostanze normali, non avrebbe mai permesso che si riducesse in quelle

condizioni. Non era più lui, la sofferenza lo stava davvero rovinando, e io avrei dovuto fare qualcosa per quelle erbacce. Dovevo ripulire le tombe. Dovevo prendermi cura anche di Pops.

«Sapevo inoltre che Goblin era vicino ma non si stava palesando, e avvertivo che aveva paura. Non mi curavo di lui, e sospettavo che ne fosse consapevole. Ora che ci ripenso, ne sono sicuro. Sapeva che un tempo era stato il mistero centrale della mia vita e ormai non lo era più - Rebecca aveva preso il suo posto -, e si stava tenendo in disparte, indebolito dalla mia indifferenza e colmo di un panico che forse aveva imparato a provare grazie a me.

«Ero decisissimo a trovare l'isola di Sugar Devil, così, stringendo la pertica, mi spinsi lontano dalla riva e mi addentrai nella palude.»

11

«Mi ero recato spesso alla palude, da ragazzo. Sapevo usare il fucile. Sapevo pescare. Pops e io ci eravamo spinti a una certa distanza dalle rive della tenuta, ma c'era un territorio oltre il quale non eravamo mai stati, ed era sempre sembrato sufficientemente ampio perché vi pescavamo un sacco di pesci; la palude stessa sembrava così immutabile nel suo pantano di cipressi, piante di *Nyssa aquatica* e querce selvatiche.

«Ormai il mio unico obiettivo era spingermi oltre quel territorio, e nello scegliere una determinata direzione fui guidato solo dal mio ricordo dell'albero con la freccia incisa a fondo nella corteccia, sopra la catena arrugginita che cingeva il tronco. Impiegai più di quanto avrei desiderato per trovarlo, e l'aria era umida e opprimente, ma l'acqua divenne sufficientemente profonda per la piroga; così, estraendo la bussola, feci del mio meglio per fissare una rotta nella direzione indicata dalla freccia.

«Se Pops e io ci eravamo mai spinti così lontano, non ne ero consapevole. Quello che sapevo era che rischiavo di smarrirmi pericolosamente, però non me ne preoccupai più di tanto. Ero troppo sicuro della mia missione, e quando cominciavo ad avvertire un senso di vertigine mi limitavo a proseguire.

«Udii di nuovo delle voci, e fu come se quei sussurri mi spingessero, mi pungolassero e mi facessero perdere l'equilibrio, e ancora una volta una donna stava piangendo, solo che non era Virginia Lee. *Non puoi farmi questo*, singhiozzava. *Non puoi!* E giunse un rombante brusio di voci più profonde. *Inciso per sempre nella pietra!* esclamò la donna, dopo di che

persi il filo della conversazione. Riuscivo a sentirla ma non a comprenderla. Era sommersa da un intrico di sogni e vaghe impressioni. Ero disperatamente ansioso di seguire il discorso, di rammentare, ma dovevo assolutamente mantenere l'equilibrio sulla piroga, non lasciar andare la pertica: sarebbe potuta cadere nell'acqua limacciosa e allora sarei stato costretto a scendere dalla barca per recuperarla. Mi ero già ritrovato immerso nell'acqua della palude fino alla vita e non mi era piaciuto nemmeno un po'. La luce verde del sole mi stava baluginando negli occhi.

«Mi parve di aver colto altre parole, ma poi il ricordo mi abbandonò e tutto divenne confuso. Sentii gli uccelli gridare: strilli strani, apparentemente isolati e malinconici. Nel frattempo la piroga scivolava tra le lenticchie d'acqua e io continuai a guidarla oltre le radici aeree dei cipressi; notai un enorme intrico di glicine in fiore sulla mia destra. I fiori erano di un viola così intenso, così sensuale, che mi ritrovai a riderne sonoramente.

«Il senso di vertigine tornò, e aveva un che di lussurioso, di dolce, come la leggera ebbrezza provocata da qualche bicchiere di champagne. La luce era maculata e il glicine così puro. Riuscii a sentire le voci. Sapevo che una apparteneva a Rebecca, e che lei stava soffrendo. *Ti prenderanno, ti scopriranno...* Afferrai quelle parole come chi stia cercando di afferrare una foglia che cade. Poi una risata sovrastò la voce, sommergendola completamente, e nessun'altra frase risultò comprensibile.

«All'improvviso, alla mia destra svettò un cipresso gigantesco, sicuramente uno dei più vecchi che avessi mai visto, e c'era la cintura di catena arrugginita, ferocemente arrugginita come prima, e la freccia incisa a fondo che mi indicava di svoltare a sinistra. Lo giudicai un territorio nuovo, situato nella direzione opposta rispetto a Blackwood Farm, e quando controllai la bussola vidi che avevo ragione.

«La piroga stava procedendo molto agevolmente, ormai, e la mia pertica affondava parecchio. Temevo più che mai di cadere nell'acqua e stavo avanzando spedito, quando comparve un altro ammasso di glicine gloriosamente fiorito. Sono sicuro che sai benissimo come sia selvatica quella pianta rampicante e come possa essere bella. E il sole vi si riversava sopra, in lame di luce ben distinte, come potrebbe fare dalla finestra di una cattedrale, e si propagava in ogni direzione, definendo una sorta di canale in cui mi ero infilato. Avanzai a lungo, finché non rividi la catena arrugginita e la freccia intagliata, che in quel caso mi sollecitava a procedere nella stessa direzione. Io la seguii, sapendo di essere lontanissimo da Blackwood Farm, forse a un'ora di distanza da qualsiasi aiuto, ed è davvero parecchio,

nella palude.

«Lanciai un'occhiata all'orologio e scoprii di essermi sbagliato di soli trenta minuti: ero in viaggio da un'ora e mezzo. L'eccitazione provata al risveglio si accentuò, dentro di me. E quando apparve un altro cipresso con la sua antica catena e la sua freccia irregolare deviai leggermente sulla sinistra, solo per imbattermi in un altro albero con cintura la cui freccia mi indicò di puntare verso destra.

«Scivolavo in avanti, in acque ancora più profonde, quando, guardando in alto, mi resi conto che stavo fissando una casa. In quel momento la piroga urtò una sponda e fui quasi sbalzato fuori bordo. Dovevo cercare di orientarmi. Rovi carichi di more selvatiche si propagavano sul davanti dell'imbarcazione e si protesero per graffiarmi, ma menai fendenti con il coltello da cucina per poi spingerli indietro con le mani guantate.

«Non era una situazione impossibile. E nel frattempo accertai la fondatezza della mia prima impressione: una grande casa mi si stagliava davanti, fatta di legno di cipresso scolorito e posata su palificazioni. Mi venne in mente che forse avevo lasciato i nostri terreni e raggiunto l'abitazione di qualcun altro. Bene, mi sarei avvicinato con rispetto, pensai; dopo essermi aperto un varco con il coltello tra le more selvatiche e aver tirato in secco la piroga, mi voltai per trovarmi in una foresta di palme nane dalle fronde sbatacchiami e di sottili eucalipti dall'aria malaticcia che si levavano come spettri d'alberi sotto i disperati e crudeli rami di giganteschi cipressi situati alla mia destra e alla mia sinistra e oltre.

«Mi fermai, riassalito dal senso di vertigine, poi udii un ronzio di api. Mi sfregai il viso ma avevo i guanti sporchi e probabilmente lo imbrattai, e pur avendo in tasca un fazzoletto di lino, assieme a una miriade di fazzoletti di carta, mi resi conto che non era certo il momento di usarli.

«Ripresi a camminare, assicurandomi che il terreno fosse solido, e mi accorsi che stavo salendo su una montagnola. Finalmente una radura mi si aprì davanti, un'ampissima radura circondata da enormi cipressi; in realtà sembrava che questi ultimi l'avessero trasformata in un'isola grazie alle loro radici aeree e a quelle sotterranee, orrende e diffuse. Al centro della radura si ergeva la casa, a poco più di due metri sopra il livello del suolo, posata su fondamenta di tronchi; era una struttura apparentemente circolare e a due piani, entrambi costituiti da arcate collegate fra loro e le cui dimensioni diminuivano a mano a mano che si saliva, come i due strati di una torta nuziale. Ad accentuare quell'impressione, in cima spiccava una cupola. Una robusta scalinata di legno collegava il terreno alla porta d'ingresso,

sopra la quale era affisso un cartello rettangolare di legno le cui lettere erano incise a fondo e perfettamente leggibili: PROPRIETÀ DI MANFRED BLACKWOOD. VIETATO L'ACCESSO

«Se mai prima di allora avevo provato un tale senso di trionfo, non lo rammentavo. Quella era la mia casa, quella era la mia isola; avevo scoperto quello che per altri rappresentava una semplice leggenda, ed era tutto mio. Avevo dimostrato la veridicità della storia di Manfred. Avevo visto quello che né William, né Gravier, né Pops avevano mai scorto. Mi trovavo là.

«In preda a un delirio sovreccitato osservai l'edificio, quasi incapace di ragionare lucidamente e non rammentando neppure l'appello rivoltomi da Rebecca o l'intensa, fremente sofferenza appena udita all'interno della mia testa. Il ronzio delle api, il picchiettare e lo sbatacchiare delle enormi foglie delle palme nane, il tenue scricchiolio della ghiaia sotto i miei piedi in un certo senso mi abbracciarono e mi sorressero, e parvero avvilupparmi in un'indicibile fascinazione, come se avessi messo piede nel paradiso della fede di un altro uomo.

«Inoltre ero vagamente, anche se involontariamente, consapevole del fatto che, benché gli antichi alberi avessero potuto dare origine alla radura, non v'era una ragione naturale perché la palude non l'avesse inghiottita parecchio tempo prima. Già così i rovi di more selvatiche la stavano rosicchiando e il crudele glicine dal colore intenso tentava di rivendicarne il possesso, propagandosi per coprire il sottobosco a destra della casa e dietro essa, salendo a rivestire l'alto tetto.

«Qualcuno, però, probabilmente vi abitava. Ma, in fondo, forse non era così. L'idea di eventuali *squatter* o intrusi mi colmò d'irritazione. Rimpiansi di non aver portato una pistola. Avrei dovuto farlo. Ci avrei pensato quando fossi tornato. Tutto dipendeva da cosa avrei trovato nell'abitazione.

«Nel frattempo avevo intravisto un'altra struttura, apparentemente solida e massiccia, dietro la casa e a una certa distanza da essa. Il glicine la ricopriva per metà e il sole si rifletteva sulla superficie libera, scintillando brillante e creando un intenso bagliore tra i sottili tronchi degli alberelli appena spuntati. Fu verso quella struttura che mi diressi subito, superando con estrema riluttanza gli invitanti gradini all'ingresso della casa ma deciso a scoprire che cosa fosse quella costruzione imponente.

«Pensai che doveva trattarsi di una tomba. Era alta quanto me, di forma rettangolare e apparentemente fatta di granito, con l'eccezione di pannelli inseriti sulla facciata, sul retro e sui due lati, ricavati da un metallo che

sembrava oro.

«Strappai come meglio potevo il folto intrico di glicine e scoprii delle figure scolpite nel metallo, figure greche che parevano far parte di una processione funebre che si snodava, di pannello in pannello, fino a cingere l'intera struttura priva di porte.

«Devo averle girato intorno almeno una decina di volte, passando le mani sulle figure, toccando i profili e le pieghe degli abiti magistralmente scolpiti e rendendomi conto con estrema lentezza che sembravano più romane che greche. Giunsi a quella conclusione perché gli esseri umani non apparivano idealizzati come li avrebbero rappresentati i greci ma sembravano, in realtà, persone snelle e ben distinte appartenenti a diversi gruppi. A un certo punto pensai che potesse trattarsi di un'opera preraffaellita, ma non ne ero certo.

«Lasciami dire semplicemente che le figure erano realizzate in stile classico e la processione pareva interminabile; benché alcuni sembrassero in lacrime e altri intenti a strapparsi i capelli, non si vedevano corpi o feretri. Dopo aver esaminato con cura la struttura, tentai di aprirla, ma senza riuscirci. I pannelli d'oro - ormai ero convinto che fossero davvero d'oro - dovevano essere stati fissati saldamente fra i pilastri di granito che contrassegnavano i quattro angoli della struttura, e il tetto, anch'esso di granito, aguzzo come quello di tante tombe di New Orleans, si rivelò inamovibile.

«Per assicurarmi che il materiale usato fosse davvero oro, scelsi, in un pannello, un punto molto vicino al granito e, con il filo della lama del coltello da caccia, praticai qualche graffietto scoprendo che non solo non si intravedeva alcun metallo vile ma anche che l'oro stesso risultava morbido. Sì, era davvero oro. Un mucchio d'oro.

«Rimasi profondamente sconcertato da quella costruzione. Era maestosa, bellissima, letteralmente monumentale. Ma in onore di chi era stato eretto quel monumento? Non era certo la tomba di Rebecca! Naturalmente il responsabile doveva essere il folle Manfred. La struttura collimava perfettamente con la sua immagine byroniana di costruttore di Blackwood Manor, con le sue fantasie, con i suoi sogni munifici. Nessun altro sarebbe andato laggiù a erigere una tomba d'oro. Eppure, come poteva essere il mausoleo del folle Manfred? Come sarebbe stato possibile seppellirlo là? Il mio cervello era assillato da una gran quantità di domande.

«Manfred aveva giù superato l'ottantina quando aveva redatto il proprio testamento. Avevo visto il documento datato. E all'epoca della sua forsennata fuga dalla camera di ammalato fino all'approdo aveva ottantaquattro

anni. Chi o cosa lo aveva aspettato su quell'isola? Naturalmente la tomba, se era davvero tale, non recava alcun nome o data o iscrizione di qualsivoglia genere. Trovavo davvero bizzarro che qualcuno avesse creato un mausoleo d'oro massiccio per poi non apporvi un contrassegno.

«Decisi di prendermela comoda, prima di salire in casa. Esplorai l'isola: non era molto grande, ma più di metà delle sue sponde era interamente coperta dai cipressi più grandi che io avessi mai visto. Soffocati fra essi, laddove potevano ricevere un poco di luce, c'erano esemplari di *Nyssa aquatica* e *Nyssa sylvatica* che creavano una barriera impenetrabile, e poi, a destra del punto in cui ero sbarcato, un ammasso di *Quercus nuttallii* e azobé, oltre al glicine da me già descritto.

«In realtà, risultava evidente che esisteva solo una zona molto ristretta in cui approdare, e io vi ero riuscito grazie a un mero colpo di fortuna. A meno che non fosse entrato in gioco qualche altro fattore. La quiete era quasi totale, se si eccettuavano le api e un generale ronzio pulsante che sembrava levarsi dalla palude stessa.

«'Goblin', chiamai, ma lui non mi rispose, e subito dopo lo sentii sfiorarmi mentre mi passava accanto, morbido come un gatto contro il mio collo, e ne udii mentalmente la voce. *Brutto, Quinn. Vai a casa. Si preoccupano per te, a casa.* La veridicità della sua affermazione era innegabile, ma non intendevo rispondere. 'Cos'è questo posto, Goblin? Perché hai detto che è brutto?' chiesi, ma lui non rispose e, dopo un po', mi sollecitò nuovamente a rincasare. *Zia Queen è tornata*, disse.

«Rimasi affascinato dalla dichiarazione: prima d'allora Goblin non mi aveva mai rivelato dove si trovassero altre persone. Ma non ero affatto pronto a tornare indietro! Mi sedetti sui gradini. Erano solidi, il che non mi stupì visto che erano fatti di legno di cipresso, così come l'intera casa, e il cipresso non marcisce mai.

«'Rebecca, sei qui?' domandai a voce alta. Provai di nuovo quel senso di vertigine e, mentre a bordo della piroga ne ero rimasto leggermente intimorito, stavolta mi lasciai scivolare più a fondo dentro di esso, chiudendo gli occhi, appoggiando la schiena ai gradini e osservando la luce spezzettata dalle fronde.

«Si levò un'ondata di voci che conversavano, sussurri, imprecazioni, una donna che urlava di nuovo, Rebecca che urlava: *Non puoi torturarmi così;* poi un uomo borbottava: *Abominevole*, e qualcuno rideva. *Cosa ti aspettavi da me?* chiese una voce. Ma la sferzante conversazione si interruppe senza ulteriori chiarimenti e si allontanò, lasciandomi con lo stomaco sot-

tosopra. Sentii di odiare la voce che aveva parlato, la voce che aveva chiesto: 'Cosa ti aspettavi da me?' e parve un odio perfettamente logico. Mi alzai e trassi un bel respiro. Avevo la nausea. La dannata calura mi stava stomacando. Inoltre ero coperto di punture di zanzara che mi causavano un fastidioso malessere. L'abitudine di restare al coperto in giornate calde come quella mi aveva rammollito.

«Aspettai che la mente si schiarisse, poi salii i gradini e varcai la porta d'ingresso che era stata lasciata aperta. *Squatter* davvero intrepidi, pensai e, quando notai che la porta includeva un grosso rettangolo di vetro piombato pulitissimo, mi colmai di indignazione. Ma avevo anche la netta impressione che non vi fosse nessuno all'interno.

«Quanto alla stanza che avevo di fronte, era perfettamente rotonda e il suo ininterrotto perimetro di finestre ad arco appariva privo di qualsiasi protezione. Una scalinata sull'estrema sinistra saliva al piano superiore mentre sulla destra spiccava un grosso caminetto di ferro molto arrugginito, di forma rettangolare, con la canna fumaria perfettamente verticale e gli sportelli a soffietto aperti. Era pieno di legna semibruciata e cenere che si era sparsa sul pavimento. Al centro della stanza c'era l'oggetto più sorprendente: un grande scrittoio di marmo dall'intelaiatura metallica con accanto una seggiolina di pelle e oro in stile romano. Lo stile a cui mi riferisco è quello tipico della sedia oggigiorno definita 'da regista', ma è antico quanto Roma.

«Naturalmente raggiunsi subito quei magnifici mobili e trovai penne moderne in un massiccio cilindro d'oro, un grappolo di alte e grosse candele scioltesi tutte insieme su un piatto d'oro e un cumulo di libri tascabili. Disposi questi ultimi a ventaglio e ne osservai le copertine. Spaziavano da quella che definiamo così arrogantemente 'narrativa popolare' a testi di antropologia, sociologia e filosofia moderna. Camus, Sartre, il marchese de Sade, Kafka. C'erano un atlante geografico, un vocabolario, diversi dizionari illustrati per bambini e un volume di storia dell'antica Sumeria in formato tascabile. Controllai la data del copyright su alcuni di quei libri e diedi un'occhiata anche ai prezzi. Erano tutti testi recenti, benché ormai prevalentemente gonfiati e ammorbiditi dall'umidità della palude. Gli stoppini delle candele erano anneriti e la chiazza di cera che li circondava sul piatto d'oro dimostravano che erano rimaste accese a lungo.

«Rimasi scioccato e affascinato. Uno *squatter* veniva là a leggere e si scaldava davanti al caminetto. La seggiolina dorata era davvero bella, con la seduta e lo schienale di morbida pelle marrone, le gambe incrociate e i

braccioli dagli intagli elaborati. Un rapido test effettuato con il coltello mi dimostrò che la sua semplice intelaiatura era d'oro massiccio. Lo stesso valeva per il piatto e il cilindro contenente le penne.

«'Idem per il mausoleo all'esterno', sussurrai. (Parlo sempre da solo quando sono perplesso.) 'Ecco uno *squatter* a cui piace l'oro.' Inoltre c'erano lo scuro marmo variopinto dello scrittoio e la semplice struttura metallica che ne sorreggeva il peso. Doveva essere uno *squatter* dai gusti raffinati e con interessi intellettuali! Ma come faceva ad arrivare fin là, e che rapporto c'era fra quello e gli attacchi di vertigini che avevo avvertito a mano a mano che procedevo? Di che altro poteva essere responsabile lo *squatter* a parte la violazione di domicilio?

«Mi guardai intorno, fissando le finestre aperte. Vidi macchie di pioggia sul pavimento. Vidi la vegetazione guizzante. Mi sentii di nuovo debole e scacciai con la mano una zanzara che stava cercando di farmi impazzire. Il semplice fatto che questo tipo avesse buon gusto non significava che non si trovasse di sopra ad aspettare di potermi uccidere, rammentai a me stesso. Avvicinandomi alla scala interna gridai: 'C'è nessuno in casa?'

«Non si udì alcun suono, al piano di sopra. Ero convinto che il posto fosse deserto. Se il misterioso lettore si fosse trovato là, i libri non si sarebbe gonfiati in quel modo. Comunque gridai di nuovo: 'Salve, sono Tarquin Blackwood', e salii lentamente i gradini, restando in ascolto per captare eventuali rumori provenienti dall'alto.

«Il secondo piano era molto più angusto e stretto del primo ma costituito dalle stesse assi solide, e la luce non entrava soltanto dalle nude finestre ad arco ma anche dal lucernario sovrastante. Notai a malapena quei dettagli, tuttavia, perché la stanza differiva nettamente da quella al piano di sotto a causa della scena abominevole e orrenda di cui era teatro. C'erano catene arrugginite fissate alla parete di fronte al caminetto che evidentemente non avevano altro scopo se non quello di imprigionare un essere umano. Erano corredate di manette e cavigliere, e sotto quegli ignavi testimoni di un abominio imprecisato c'erano una densa, scura sostanza sciropposa e i resti di un teschio umano. Provai un disgusto inimmaginabile e per poco non vomitai con violenza. Mi feci forza, fissai il residuo nero, quell'apparente catrame, e il teschio, e distinsi quella che sembrava la polvere biancastra di altre ossa semisgretolate. L'ammasso includeva anche tracce di tessuto marcito, e qualcosa di scintillante era imprigionato nello scuro catrame viscoso.

«Ero in preda a una gelida furia ostinata. Qualcosa di indicibile era av-

venuto là. Il colpevole non si trovava in quella casa, ed era assente ormai da diversi mesi, ma sarebbe potuto tornare in qualsiasi momento.

«Mi avvicinai alla sostanza simile a catrame. Mi inginocchiai e, raccolto il frammento sfavillante, scoprii senza il minimo stupore che si trattava di uno degli orecchini che Rebecca portava quando era venuta da me. Nel giro di pochi secondi le mie dita tremanti trovarono il suo compagno: immerso nella sostanza nauseabonda c'era il cammeo che avevo visto appuntato al colletto di Rebecca. Raccolsi anche quello.

«Ero paralizzato dall'eccitazione ma la cosa non mi impedì di notare che dal muro penzolava un'altra catena, fissata a una certa distanza da quelle che un tempo dovevano avere imprigionato polsi e caviglie; terminava con un uncino immerso nella poltiglia scura che conteneva frammenti di tessuto e di capelli. Fu quella quinta catena a riempirmi di orrore più di qualsiasi altra cosa. Fui percorso da brividi freddi, assalito da violenti capogiri che mi fecero quasi perdere l'equilibrio e sentii di nuovo Rebecca che mi parlava, Rebecca che sussurrava, Rebecca che urlava; poi la sua voce risuonò ben distinta nel silenzio ronzante della casa: *Non puoi farlo, non puoi!*

«'Non Rebecca', sussurrai. Ma sapevo che era morta in quella stanza, sapevo che per un secolo le sue ossa erano rimaste ad ammuffire là, sapevo che persino in quel momento, davanti ai miei occhi, le minuscole creature della palude stavano divorando quanto restava di lei - riuscivo a vederle al lavoro nell'orrendo residuo - e ben presto non ne sarebbe rimasto niente. Mi aveva chiamato lei. Avevo il diritto di toccare il teschio, e quando lo feci mi si sgretolò davanti agli occhi, riducendosi a un piccolo cumulo di polvere bianca insieme a tutte le altre ossa. Non avrei mai dovuto toccarlo! Ma ormai era troppo tardi.

«All'improvviso passai rapidamente all'azione. Mi alzai, misi al sicuro orecchini e spilla nella tasca, estrassi il coltello da caccia - quello da cucina era rimasto sulla piroga - e ruotai su me stesso per fissare le scale. Non c'era nessuno, era evidente, ma qualcuno sarebbe potuto arrivare da un momento all'altro. E che razza di persona sarebbe potuta restare seduta allo scrittoio a leggere nella luce delle candele mentre il piano di sopra ospitava un simile orrore?

«Era stata una sala di tortura, quel luogo, ed era stato sicuramente il mio antenato Manfred a condurvi le sue vittime, dedussi. Era là che Rebecca era andata incontro alla sua fine.

«Chi era la persona che conosceva quella terribile verità eppure non a-

veva preso alcun provvedimento in proposito? Chi aveva portato là un pregiato scrittoio di marmo e una seggiolina d'oro? Chi era sepolto in quel mausoleo privo di porte? L'intero schema travalicava le mie capacità d'immaginazione. Stavo tremando per il turbamento, ma dovevo appurare alcune cose.

«Raggiunsi le finestre e rimasi di stucco scoprendo come fosse possibile vedere chiaramente la palude. E in fondo, molto lontano, scorsi perfettamente Blackwood Manor sul suo pendio erboso. Chiunque vivesse in quel luogo, chiunque lo visitasse, poteva spiare la villa, volendo; poteva vedere - tra l'altro - le mie finestre e anche quelle della cucina. Se avesse avuto a disposizione un telescopio o un binocolo avrebbe potuto osservare benissimo anche noi, ma non trovai nessuno strumento del genere.

«Era terrificante godere di quella perfetta visuale sulla villa. Gettai un'occhiata alla bussola e decisi che dovevo tornare a casa, e in fretta. Le voci stavano per risuonare nuovamente. Il senso di vertigine mi sopraffece e io barcollai. Le strida selvagge degli uccelli parvero mescolarsi con la voce di Rebecca. Ero sul punto di svenire, ma dovevo assolutamente resistere.

«Scesi la scala, attraversai la grande stanza, uscii ed esplorai ogni centimetro quadrato dell'isola che riuscii a raggiungere. Sì, erano stati i cipressi a crearla e ad ancorarla, e a ovest e a nord erano talmente fitti da renderla senza dubbio invisibile. La riva orientale, quella su cui ero approdato, rappresentava l'unica via d'accesso.

«Sulla strana struttura di granito e oro non riuscii a scoprire altro, tranne che quando tagliai i tralci di glicine le figure in bassorilievo apparvero magnifiche come in qualsiasi altro punto. Il valore di quell'oro doveva essere stratosferico, dedussi, ma nessuno l'aveva mai rubato; nessuno, apparentemente, aveva mai tentato di farlo.

«Ormai ero talmente accaldato, talmente madido di sudore, talmente pieno di punture di zanzara e infastidito dagli strilli solitari degli uccelli e dal modo in cui si fondevano con le voci semiudibili che dovevo assolutamente andarmene. Bisognava che raggiungessi un luogo sicuro.

«Saltai sulla piroga, afferrai la pertica, mi spinsi via dalla riva e mi diressi verso casa.»

12

«Jasmine mi attendeva all'approdo, fuori di sé perché non avevo detto a

nessuno dove sarei andato e lei stava impazzendo per la preoccupazione; persino Patsy si trovava là, in preda all'ansia perché aveva sognato che ero in pericolo ed era venuta in macchina da New Orleans solo per accertarsi che stessi bene.

«'È arrivata zia Queen, vero?' chiesi impaziente mentre mi dirigevo in cucina con Jasmine. 'Quanto alla venuta di Patsy da New Orleans, probabilmente l'ha fatto perché ha bisogno di soldi e stasera ci aspetta una litigata coi fiocchi. Ma non ho tempo per questo. Devo dirvi che cosa ho trovato là. Dobbiamo chiamare subito lo sceriffo.'

«'Lo sceriffo? Per quale ragione?' chiese lei. 'E sì, è arrivata tua zia, circa un'ora fa. Nessuno è riuscito a trovarti e la piroga era sparita', e così via per tre minuti buoni. Non appena ebbe interrotto la sua arringa comparve zia Queen, che mi gettò le braccia al collo, sporco com'ero dopo il soggiorno nella palude. Era elegantissima come sempre, compresi i perfetti riccioli di capelli candidi e il morbido abito di seta verde. Per quanto la riguarda, la scelta è tra seta o seta, non si va oltre, e non riesco a pensare di abbracciarla senza avvertire il contatto con quel tessuto.

«Anche Patsy entrò in cucina e mi si sedette di fronte mentre prendevo posto al tavolo, con la zia che occupava la sedia alla mia destra e Jasmine che mi posava davanti una birra per poi accomodarsi alla mia sinistra. Mi sfilai i guanti da giardinaggio sudici e scolai metà birra tutta d'un fiato. Jasmine scosse il capo ma si alzò per prendermene un'altra.

«'Cos'è questa storia dello sceriffo?' chiese zia Queen. 'Perché vuoi chiamarlo?'

«Posai sul tavolo gli orecchini e la spilla e raccontai loro tutto quello che avevo visto. Parlai del teschio che si stava giusto sgretolando ma precisai che, come ben sapevo, lo sceriffo poteva prelevare un campione di DNA dalla polvere bianca che ne restava per dimostrare che era quello di Rebecca, e per un eventuale riscontro c'erano i capelli sulla spazzola che lei aveva usato, di sopra nel baule che portava il suo nome. C'erano capelli anche fra i denti del suo pettine.

«Zia Queen guardò Jasmine, che scosse il capo. 'Pensi che lo sceriffo di Ruby River effettuerà un test del DNA su un cumulo di polvere bianca?' esclamò. 'Hai intenzione di raccontare questa storia pazzesca allo sceriffo di Ruby River? Tu, Tarquin Blackwood, devoto amico di Goblin, lo spirito che è il tuo doppio? Hai intenzione di chiamare lo sceriffo? Preferisco non trovarmi in questa cucina quando avrà luogo quella conversazione.'

«'Ascoltami', insistetti io, 'questa donna è stata assassinata. Non ci sono

termini di prescrizione per l'omicidio e...'

«Quando zia Queen aprì bocca, le sue parole suonarono estremamente dolci e ragionevoli. 'Quinn, mio tesoro, dubito che lo sceriffo crederà alla tua storia. E dubito che manderà qualcuno nel folto della palude.'

«'D'accordo, capisco', dissi. 'Non importa a nessuno. Nessuno mi crede.'

«'Non è che non ti creda', precisò lei, solo che dubito che ti crederà il mondo esterno.'

«'Già, è così', interloquì Patsy. 'Il mondo esterno penserà che tu sia pazzo da legare, Tarquin, sempre che non lo pensi già, dopo che hai parlato per tutti questi anni di quel dannato spettro. Tarquin, più insisterai con questa storia, più tutti ti giudicheranno matto come un cavallo.'

«A un certo punto, mentre si stava svolgendo questa discussione - io che lottavo strenuamente per indurli a credere e a indagare e loro che mi supplicavano di tacere per non fare la figura dell'idiota -, entrò Pops e io raccontai di nuovo tutto a suo beneficio.

«Rimase seduto accanto all'angolo del tavolo guardandomi con i suoi occhi spenti, poi mormorò che sarebbe tornato sull'isola con me, se volevo, e quando replicai che lo volevo, che era esattamente quello che desideravo, parve stupito.

«Per tutto il tempo Goblin rimase in piedi accanto al lavandino, ascoltando la conversazione e spostando lo sguardo dall'una all'altra delle persone sedute al tavolo, a seconda di chi stesse parlando. A un certo punto mi si avvicinò e cominciò a strattonarmi per la spalla destra. 'Goblin, vattene', dissi. 'Non ho tempo per te, adesso.' Appellandomi alla forza di volontà, lo spinsi via mentalmente, e con mio profondo stupore lui scomparve.

«Poi Patsy imitò la mia voce e ripeté esattamente quanto avevo appena detto, prendendomi in giro, ed emise una bassa risata beffarda. 'Goblin, vattene. Ci stavi dicendo che là ci sono un tavolo di marmo e una seggiolina d'oro...'

«Ribattei bruscamente che quei dettagli erano i meno significativi, poi pretesi di incontrare lo sceriffo per raccontargli quanto avevo visto. Pops disse che non avrei dovuto farlo, non prima che lui mi accompagnasse laggiù, e precisò che se quella donna stava marcendo da più di cento anni, un giorno o due in più non avrebbero avuto importanza. 'Ma qualcuno vive là, Pops', puntualizzai. 'Qualcuno che sa sicuramente della presenza delle catene al piano di sopra e deve aver visto il teschio! Ci troviamo dinanzi a una situazione pericolosa.'

«Patsy ridacchiò. 'È una dannata fortuna che tu creda a te stesso, Quinn, perché nessun altro lo fa. Sei completamente pazzo sin dalla nascita.'

«Zia Queen non la guardò. Mi resi conto, per la prima volta in vita mia, che Patsy non le piaceva più di quanto piacesse a Pops.

«'Allora, cos'hai sognato, Patsy?' chiesi, cercando di non prendermela per i suoi insulti. 'Jasmine mi ha detto che oggi sei venuta qui a causa di un sogno che hai fatto.'

«'Oh, non è certo paragonabile alla tua storia', affermò in tono ironico e gelido, gli occhi azzurri duri come vetro. 'Mi sono semplicemente svegliata provando una gran paura per te. C'era qualcuno che stava per farti del male, e Blackwood Manor stava bruciando, e queste persone... ti avevano preso e volevano nuocerti. Virginia Lee era nel sogno e mi ha detto: Patsy, portalo via. Era davvero nitida, seduta lì con il suo ricamo, e tu conosci tutti i suoi ricami che abbiamo conservato; ed eccola lì nel sogno, a ricamare. Poi ha messo da parte il lavoro per dirmi quello che ho appena raccontato. Ora tutto sta sbiadendo, ma Blackwood Manor era in fiamme. Mi sono svegliata con una gran paura.'

«Guardai Pops e Jasmine. Non le avevano detto niente di Rebecca e del pericolo che la casa andasse a fuoco a causa delle lampade a petrolio, lo capii dalle loro facce. Alzai gli occhi verso Goblin, fermo nell'angolo alla mia sinistra: stava guardando Patsy e aveva un'aria pensierosa, se non leggermente spaventata.

«A quel punto, zia Queen dichiarò concluso il conciliabolo del comitato della cucina. Alcuni ospiti stavano per arrivare, bisognava preparare la cena. Lolly e Big Ramona erano in attesa che sgombrassimo il campo, e lei voleva parlarmi più tardi nella sua stanza. Avremmo cenato là, soltanto noi due. Nessuno avrebbe chiamato lo sceriffo prima che Pops tornasse sull'isola assieme a me. E Pops disse di non sentirsi molto bene, doveva andare a stendersi. La calura era terribile e lui aveva lavorato sulle aiuole, in pieno sole.

«Insistetti per infilare gli orecchini e la spilla in una bustina di plastica perché si potesse analizzare qualsiasi residuo di tessuto organico rimastovi attaccato, poi salii in camera a fare una doccia, rendendomi conto che avevo una fame da lupi. Erano forse le sei quando mi sedetti a cenare con zia Queen. La sua stanza era appena stata riarredata con una miriade di taffettà giallo oro ed eravamo seduti al tavolino rotondo accanto alle finestre sul retro della casa, quello su cui lei consumava spesso i pasti. Divorammo uno dei suoi piatti preferiti: uova strapazzate con caviale e panna acida, in-

naffiati dal suo champagne preferito.

«La zia portava scarpe argentee dai tacchi a spillo e un ampio abito di seta e merletti. Aveva un cammeo sulla gola, perfettamente centrato sul colletto - doveva averla aiutata Jasmine -, e avevamo con noi gli orecchini e la spilla di cammeo provenienti dall'isola. La spilla raffigurava Rebecca al pozzo mentre gli orecchini rappresentavano teste minuscole, come spesso i cammei di dimensioni ridotte.

«Cominciai a raccontarle tutto del baule su in soffitta, del fantasma di Rebecca e di cosa era successo, poi riepilogai quanto avevo visto sull'isola, sottolineai come tutto fosse stranissimo, laggiù, e ribadii che esistevano prove evidenti di un delitto, al secondo piano di quella casa.

«'D'accordo', disse lei. 'Hai sentito parecchi racconti su Manfred e ora sai che, dopo che Virginia Lee morì lasciandolo vedovo, venne considerato pazzo, da queste parti.'

«Annuii per sollecitarla a continuare. Presi anche nota del fatto che Goblin si trovava proprio dietro di lei, a una certa distanza, limitandosi a guardarmi con aria assente. Inoltre era appoggiato alla parete con una certa nonchalance e qualcosa nella sua postura - il fatto che sembrasse così a suo agio - suscitò in me una brutta sensazione; la mia mente però era concentrata non tanto su Goblin quanto su Rebecca e zia Queen.

«La zia proseguì con la sua storia. 'Ma quello che non sai', disse, 'è che Manfred portò alcune donne qui a Blackwood Manor, spacciandole sempre per governanti per William e Camille quando in realtà non erano altro che giocattoli per lui - ragazze irlandesi entusiaste prelevate da Storyville, il distretto a luci rosse di New Orleans - che teneva con sé fintanto che gli faceva comodo, dopo di che venivano cancellate bruscamente dal quadro.'

«'Dio, stai dicendo che ne ha uccisa più di una?' domandai.

«'Non so se abbia fatto una cosa del genere', affermò lei. 'È la tua storia sull'isola che mi ha indotto a sospettare che possa averle assassinate. Ma nessuno sapeva cosa ne fosse stato di loro, e ai tempi era facile sbarazzarsi di una povera ragazza irlandese. La scaricavi semplicemente al centro di New Orleans. Di cos'altro c'era bisogno?'

«'Ma hai sentito parlare di Rebecca?'

«'Sì, certo', rispose. 'Lo sai. Ne ho sentito parlare parecchio. E sto per parlarne a te. Lasciami continuare a modo mio. Alcune di queste ragazze irlandesi erano gentili con William e Camille, ma per lo più non badavano a loro, quindi il loro ricordo non è giunto fino a noi attraverso nomi, volti o misteriosi bauli in soffitta, anche se quello sarebbe stato un indizio signifi-

cativo.'

«'Non ci sono altri bauli sospetti in soffitta', interloquii. 'Ci sono vestiti, montagne di vecchi vestiti per cui i musei sarebbero disposti a pagare, credo, ma l'unico baule è quello di Rebecca.'

«'Calmati e lasciami raccontare', mi invitò zia Queen con un pizzico di esasperazione. 'Quinn, sei sovreccitato ed è una cosa splendida a vedersi', aggiunse sorridendo, 'ma lasciami parlare.' E parlò. 'Mentre succedeva tutto questo Manfred si stava dedicando ai suoi celebri passatempi, ossia cavalcare il castrone nero in giro per le sue terre e scomparire nella palude per varie settimane di seguito. Poi arrivò Rebecca. Non solo era più bella delle altre donne, ma era anche estremamente raffinata e si faceva passare per una gran dama dai modi eleganti, il che le permise di conquistare le simpatie di tutti. Una sera, quando Manfred si trovava nella palude, lei cominciò a maledirlo per la sua assenza e si ubriacò di brandy in cucina, con Ora Lee - la trisavola di Jasmine -, e le raccontò la sua storia: nata nell'Irish Channel di New Orleans, Rebecca era "comune come il terriccio", per usare la sua espressione, in un mondo "angusto come il canaletto di scolo", con dodici tra fratelli e sorelle; narrò di come fosse stata violentata in una villa del Garden District in cui lavorava come cameriera. L'intero vicinato irlandese lo sapeva e, quando la sua famiglia aveva deciso di mandarla in convento a causa di ciò, lei andò invece in centro, a Storyville, e fu accolta in una casa di piacere come aveva sperato. Era rimasta incinta in seguito allo stupro, ma se avesse perso il bambino oppure se ne fosse liberata non era chiaro. A Ora Lee disse esplicitamente che trovarsi in una bella casa elegante di Storyville, con il piano che suonava perennemente e i gentiluomini così educati, era di gran lunga meglio che abitare in una miserabile catapecchia a un solo piano all'angolo tra la St Thomas e la Washington, accanto al fiume, dove il padre irlandese e la nonna tedesca avevano l'abitudine di prendere a cinghiate lei e i suoi fratelli e sorelle.

«'Ma Rebecca non intendeva certo concludere la sua arrampicata sociale a Storyville, così cominciò a darsi arie da gran signora e a usare quanto sapeva delle buone maniere per acquisire una maggiore raffinatezza. Inoltre amava il ricamo e i lavori all'uncinetto, che a casa le erano stati insegnati a forza di botte, e sfruttava la propria abilità di cucitrice per confezionarsi abiti eleganti.'

«'Aspetta un minuto', la interruppi. 'Patsy non ha forse parlato di un ricamo nel suo sogno, non ha detto che Virginia Lee stava ricamando? È importante. E dovresti vedere gli oggetti ricamati su nel baule. Sì, sapeva

ricamare, Rebecca... Nel sogno di Patsy le due donne si sono confuse, ma sai delle lampade a petrolio e quel che ho rischiato di combinare.'

«'Certo che lo so', confermò la zia. 'Perché pensi che sia tornata a casa? Ma hai bisogno di informazioni che ti permettano di combattere questo gradevole fantasma. Quindi ascolta il resto della storia.

«'Le altre prostitute nella casa di Storyville ridevano di Rebecca e la chiamavano "la Contessa", ma lei sapeva che prima o poi sarebbe arrivato un uomo in grado di accorgersi dei suoi pregi che l'avrebbe portata via da lì. Sedeva ben eretta nella stanza in cui le donne si riunivano affinché il cliente potesse scegliere, e ricamava come se fosse una gran dama, indirizzando il suo adorabile sorriso a ogni gentiluomo.

«'Bene, Manfred Blackwood era l'uomo dei suoi sogni, e nella famiglia di Jasmine è stato tramandato che lui aveva amato sinceramente Rebecca quasi quanto aveva amato Virginia Lee. Infatti fu Rebecca, la minuta Rebecca dal sorriso smagliante e dai modi affascinanti, a distogliere finalmente la mente di Manfred dalla disperazione in cui era sprofondata. Lui aveva la mania di regalarle gioielli, e lei adorava la cosa; era gentile e dolce con lui e gli cantava addirittura vecchie canzoni imparate da bambina. Naturalmente, nelle prime settimane qui fu tutta zucchero e miele con William e Camille, ma loro non abboccarono - o, almeno, così racconta la storia - e aspettarono semplicemente che lei scomparisse come tutte le altre.

«'Poi Manfred e Rebecca andarono in Europa per un anno da soli; si disse che passarono parecchio tempo a Napoli perché lei la adorava, e per un po' affittarono persino una villa sulla famosa costiera amalfitana. Se mai vedrai quella costa, Quinn, e un giorno lo farai sicuramente, capirai che è uno dei luoghi più splendidi del mondo. Cerca di immaginare una ragazza povera originaria dell'Irish Channel nella terra di sogno che è l'Italia meridionale, e pensa a cosa significasse. Probabilmente era stato là che Rebecca aveva sviluppato l'amore per i cammei, visto che ne possedeva una discreta collezione quando tornò a casa, e fu a quel punto che li mostrò a Ora Lee, a Jerome e alla loro nipote, Pepper, spiegando tutto su Rebecca al pozzo, il tema che prendeva il nome da lei, dichiarò, poverina. E da allora in poi portò sempre un cammeo al collo e orecchini come quelli che hai trovato laggiù.

«'Ora, parlando di laggiù... Subito dopo il loro ritorno da Napoli Manfred prese l'abitudine di passare nella palude persino più tempo di prima. E nel giro di pochi mesi giunsero tutti gli operai da New Orleans e le consegne di legname, metallo e materiali di ogni genere per costruire il famige-

rato Hermitage sull'isola di Sugar Devil, il luogo che hai visto con i tuoi stessi occhi. Ma, come sai, dopo che la dimora segreta fu completata Manfred pagò gli operai e iniziò a trascorrere intere settimane laggiù, lasciando Rebecca a casa ad agitarsi, strepitare e camminare nervosamente avanti e indietro mentre il mio povero William la guardava trasformarsi da ragazza graziosa in un'autentica furia, come mi avrebbe raccontato in seguito.

«'Nel frattempo, il fatto che Manfred tenesse Rebecca in camera sua aveva suscitato un grosso scandalo in tutta la parrocchia. Quella stanza è oggi la tua, Quinn, quella con il salottino sul davanti che ti venne assegnata non appena nascesti. Pops, come sai, desidera stare nella camera sul retro, al piano di sopra, per poter guardare fuori dalle finestre posteriori e tenere d'occhio il capannone, i garage, gli uomini, le macchine e tutto il resto. Quindi tu hai ereditato la stanza sul davanti.

«'Ma sto divagando, e probabilmente succederà più di una volta. Abbiamo lasciato Rebecca, con un cammeo al collo e i suoi begli abiti indosso, che misura a grandi passi la stanza al piano di sopra, urlando e mormorando a proposito di Manfred, che a volte restava lontano anche per due settimane di seguito. E lui, entusiasta del suo nuovo ritiro, portava spesso con sé provviste, mentre in altre occasioni diceva che si sarebbe procurato il cibo cacciando.

«'Rebecca non avrebbe potuto scegliere un momento peggiore per avanzare la pretesa che Manfred la sposasse - che facesse di lei una donna onesta, come si soleva dire a quei tempi, sai - e annunciò a tutti che l'avrebbe fatto. Chiamò addirittura il prete perché ne parlasse a Manfred durante una delle sue rare visite alla villa, spiegandogli ciò che doveva fare e che Rebecca era la moglie adatta a lui, a dispetto dei suoi trascorsi.

«'Ma, Quinn, all'epoca quale uomo avrebbe voluto sposare una prostituta proveniente da Storyville con cui conviveva da più di due anni? Convocare il prete si rivelò un terribile errore, perché Manfred ne rimase umiliato e seccato. E si sparse la voce che avesse picchiato Rebecca, a causa di ciò, e che Ora Lee fosse stata costretta a intervenire per fermarlo. In un modo o nell'altro si rappacificarono, e Manfred tornò nella palude. In seguito, quando rientrava dalle sue incursioni nei meandri dell'acquitrino, portava spesso doni non solo per Rebecca, cui regalava bellissimi cammei, ma anche perle e diamanti per Camille e persino pregiate spille da cravatta e gemelli con diamanti per William.'

«'Quindi si incontrava con qualcuno, là nella palude', commentai. 'Per forza. Altrimenti come sarebbe potuto tornare con dei doni?'

«'Esatto, incontrava qualcuno. Le sue assenze divennero sempre più prolungate e la sua condotta qui in casa solitaria e anomala. Quando lui non c'era, mio padre William e Camille erano bersaglio di autentica crudeltà e di gravi maltrattamenti da parte di Rebecca, che giunse a odiarli per ciò che erano: membri di una famiglia a cui lei non apparteneva legalmente. Prova a immaginare quei due poveri ragazzi, ormai adolescenti, in balia della giovane matrigna, tutti soli in questa casa con unicamente i domestici di colore, i devoti e affettuosi Jerome e Ora Lee e la nipote Pepper, che cercavano di intervenire.

«'Rebecca curiosava nelle loro stanze a suo piacimento, e quando trovò le poesie di Camille in un quaderno rilegato in pelle le recitò durante la cena per tormentarla, ferendola quasi a morte, tanto che Camille le gettò in faccia una fondina di zuppa bollente.'

«'Ho il quaderno di Camille', dissi a zia Queen. 'Era nel baule di Rebecca. Ma come mai non l'ha trovato qualcun altro, quando il baule è stato riempito? Come mai c'erano anche i cammei? So che è stato buttato tutto dentro alla rinfusa, ma anche in quel caso...'

«'Perché la donna scomparve in circostanze violente, e fu Manfred ad arraffare le sue cose e a buttarle nel baule. Inoltre, il vecchio pazzo non era qui quando successe la faccenda del quaderno, e chi poteva sapere quanto sapesse lui? Non vide il quaderno e non se ne preoccupò, questo è evidente, e neppure si curò di conservare i cammei che hai trovato nel baule, pur tenendone da parte cinque, come ti spiegherò.'

«'In che modo scomparve Rebecca? Quali furono le circostanze violente di cui parli?' insistetti io.

«'Tentò di dare fuoco alla casa.'

«'Ah, certo.'

«'Lo fece con le lampade a petrolio.'

«Boccheggiai. 'Ecco perché tutti mi hanno creduto!' esclamai. 'Jasmine e Lolly e Pops. Sapevano che cosa aveva fatto Rebecca in passato.'

«Zia Queen annuì. 'Sistemò le lampade sui davanzali delle finestre sulla facciata. Aveva già appiccato il fuoco in quattro punti diversi, quando Ora Lee e Jerome la sorpresero, e Jerome la colpì e gridò ai braccianti di accorrere a spegnere le fiamme. Sai benissimo come fosse rischioso, a quei tempi, che Jerome, un uomo di colore, trascinasse via e schiaffeggiasse una donna bianca, ma quella pazza di Rebecca stava cercando di bruciare la casa. Stando alle voci, Jerome le sferrò un pugno e lei perse i sensi, ma era quasi riuscita nel suo folle intento: le fiamme che divamparono violen-

te prima che riuscissero a domarle, e le riparazioni costarono un patrimonio.

«'Cerca di immaginare quale pericolo rappresentasse il fuoco, all'epoca. Non avevamo né le pompe sulle rive della palude né l'acqua che arrivava dalla città. Questa villa sarebbe potuta davvero finire in cenere. Ma non successe. Blackwood Manor venne salvata.

«'Naturalmente Jerome tenne Rebecca sotto stretta sorveglianza, chiudendola in una stanza priva di candele o lampade finché Manfred non tornò dalla palude. Puoi immaginare quale tensione regnasse qui, con Jerome, un uomo nero, che si assumeva una tale responsabilità e Rebecca, chiusa a chiave lassù al buio, che attraverso la porta lo chiamava "negro" e minacciava di farlo linciare e sottoporre a qualsiasi altra tortura a cui riuscisse a pensare. Ai tempi venivano organizzati dei linciaggi, anche se non da queste parti. Gli irlandesi poveri non amavano la gente di colore, te lo assicuro, e le minacce di Rebecca di chiamare i suoi parenti da New Orleans bastavano a spaventare Jerome e Ora Lee e Pepper e tutta la loro famiglia. Ma non potevano liberarla, né volevano farlo, così lei continuò a sbraitare e strepitare nel buio.

«'Quando alla fine Manfred tornò e vide i danni e l'entità delle riparazioni, rendendosi conto che la casa aveva rischiato di finire in cenere, perse il lume della ragione. Strappò violentemente Rebecca dal letto sul quale stava gemendo e urlando e la riempì di schiaffi e pugni. Continuò a picchiarla con mani e piedi finché Jerome e Ora Lee non gli urlarono di smettere. Jerome non era abbastanza forte per trattenerlo e non osava colpirlo, ma Ora Lee mise fine alla zuffa continuando semplicemente a gridare, tanto che tutti i domestici di colore e bianchi accorsero a frotte e salirono nella camera.

«'Rebecca, essendo indubbiamente uno degli esseri umani meno assennati mai comparsi sulla faccia della terra, stava sbraitando che Manfred le aveva promesso di sposarla, che sarebbe diventata sua moglie oppure sarebbe morta là, non se ne sarebbe mai andata. Tutti i familiari di Jasmine stavano trattenendo lei e implorando Manfred di non picchiarla più.

«'Furibondo, Manfred mandò a prendere il baule di Rebecca e fu lui stesso a ficcarvi dentro qualsiasi oggetto le appartenesse, alla rinfusa, poi ordinò agli uomini di portarla in macchina sino ai confini della tenuta e di buttarla fuori con tutte le sue cose. Le gettò addosso manciate di soldi, che le piovvero sopra mentre era stesa sul pavimento, intontita.

«'Ma la ragazza perfida e malaccorta si alzò, corse da lui e si rifiutò di

andarsene, urlando: "Manfred, ti amo. Manfred, non posso vivere senza di te, non vivrò senza di te. Manfred, ripensa a Napoli". (A tutti rimase impressa quella frase.) "Manfred, ripensaci, Manfred, sono la tua Rebecca al pozzo, uscita per diventare la tua sposa. Guarda il cammeo che porto al collo. Sono venuta al pozzo per diventare la tua sposa."

«'Fu a quel punto che lui la trascinò giù per i gradini, fuori dalla porta d'ingresso, lungo il prato e oltre il cimitero, fino all'approdo, dove la scagliò sulla piroga e si spinse lontano dalla riva. Quando lei cercò di sollevarsi dal fondo dell'imbarcazione, la prese a calci facendola ricadere. Fu l'ultima volta in cui qualcuno vide Rebecca Stanford, viva o morta.

«'Due settimane dopo Manfred tornò a casa. Quando vide il baule di Rebecca al centro della stanza si infuriò e disse a Jerome di portarlo di sopra. Più tardi Ora Lee trovò nel primo cassetto dello scrittoio di Rebecca un portagioie di velluto contenente numerosi cammei e un biglietto su cui era scritto, con la calligrafia di Rebecca: "Primi cammei regalatimi da Manfred, Napoli", seguito dalla data. Ora Lee li conservò per almeno un anno - erano così belli che non voleva buttarli -, poi li consegnò a Manfred che tentò di darli a Camille. Lei non aveva ancora superato il proprio odio per Rebecca, e francamente non vi riuscì mai. Non volle nemmeno toccarli, ma Manfred li conservò, e di tanto in tanto li tirava fuori per rimirarli e borbottava tra sé e sé.

«'Quando mio padre sposò mia madre, Manfred le offrì i cammei, ma mio padre non le permise di accettarli perché anche lui ricordava Rebecca con odio. Poi, quando ero bambina, Manfred li regalò a me. Avevo nove anni. Il vecchio mi raccontò cose strane. Cose folli, cose che non capii.'

«E a quel punto zia Queen mi narrò la storia che ci ha ripetuto stasera a proposito delle folli farneticazioni di Manfred, solo che nel primo resoconto, quando io ero un ragazzo di diciotto anni, incluse meno dettagli.

«'Non mi spaventava affatto l'idea di tenere i cammei', dichiarò. 'Non avevo mai sentito la storia di Rebecca, e non l'avrei saputa che da lì a diversi anni. Avevo già cominciato a collezionarli, all'epoca, e ne avevo una ventina quando raccontai a mio padre come Manfred mi avesse regalato i primi. Ma a parlarmi di Rebecca non fu mio padre bensì Ora Lee - sai, furono chiacchiere da tavolo di cucina - e a dire il vero lei aveva sempre avuto un debole per Rebecca, aveva sempre sentito una profonda empatia nei confronti della povera ragazza irlandese che aveva voluto migliorarsi, una ragazza che temeva il crudele padre irlandese e la crudele nonna tedesco-irlandese, una ragazza che aveva raggiunto con Manfred la remota costa

dell'Italia dove, durante una cenetta a lume di candela, lui le aveva appuntato personalmente il primo cammeo di Rebecca al pozzo sulla camicetta di pizzo.

«'E all'inizio, insistette Ora Lee, Rebecca non era stata cattiva con i bambini o con chiunque altro; la sua crudeltà fu il risultato della sua insoddisfazione, sempre più profonda con il passare del tempo. Fu il risultato della pura cattiveria di Manfred. E, come la stessa Ora Lee precisò, in vecchiaia trovava più facile capire Rebecca. Non fraintendermi, Quinn, era convinta che Rebecca fosse stata uccisa laggiù - puoi starne certo -, ma, ormai anziana, Ora Lee si sentiva più indulgente nei confronti di Rebecca e di quanto aveva fatto, pur non riuscendo a perdonarne la perfidia verso Camille. Persino mentre mi raccontava queste cose mi supplicò di non fare mai il nome di Rebecca a mio padre o a zia Camille. "Tua zia Camille rimase distrutta da quei giorni", mi disse. "Quella povera bambina ha sempre mostrato una timidezza patologica, ma si rifugiò ancor più nel suo guscio per non uscirne mai più."

«'Per tornare alla storia del tuo insigne antenato', proseguì zia Queen, 'non avevo bisogno di sentirmi dire da Ora Lee che lui aveva continuato per diversi anni a portare qui in casa le sue ragazze irlandesi e a tenerle nella camera sul davanti, al piano di sopra. Avevo una ventina d'anni quando mio padre mi raccontò tutto al riguardo, ossia come, subito dopo la mia nascita, avesse supplicato il vecchio di smetterla con quel comportamento, visto che la sua nipotina era appena venuta al mondo. Il vecchio aveva imprecato, gesticolato rabbiosamente e picchiato il pugno sul tavolo da pranzo con tanta violenza da far tintinnare l'argenteria, ma aveva accettato. Per la nuora non si era preso il disturbo di farlo, ma per una nipotina era disposto al sacrificio, così lasciò la grande camera al piano di sopra, la migliore, in cui adesso vivi tu, mio adorato nipote, per trasferirsi in questa stanza sul retro della casa. E persino durante la mia prima infanzia - quando ero abbastanza grande per potermene ricordare - faceva entrare di nascosto le sue donne dalla porta posteriore.

«'Il cambiamento di stanza fu estremamente importante per tutti. Il prete dell'epoca, padre Flarety, smise di far visita a Manfred per rimproverargli il suo riprovevole stile di vita; e quando io avevo nove anni e lui mi regalò i cammei, in pratica era già una patetica persona anziana che farneticava rivolgendosi al vuoto e tentava di fermare con il bastone da passeggio chiunque transitasse casualmente davanti alla sua porta.

«'Mia madre divenne la signora ufficiale di Blackwood Manor perché

zia Camille era una creatura ferita che non avrebbe mai potuto ricoprire quel ruolo.

«'Quanto al baule, bene, immagino di essermene dimenticata, e divenne semplicemente uno dei tanti sistemati lassù, pieni di vecchi abiti. Oh, naturalmente ho sempre avuto l'intenzione di andare a esplorare la soffitta ma, poiché il tentativo di sistemare un caos di simili dimensioni mi pareva un'impresa titanica, non mi sono mai presa il disturbo di farlo, né l'ha mai fatto qualcun altro.

«'E ora, Quinn, su quanto è successo a Rebecca Stanford ne sai più di qualsiasi persona ancora in vita, persino di me. Il suo fantasma rappresenta un pericolo per te e per chiunque ti stia intorno.'

«'Oh, non saprei', replicai. 'Laggiù ho trovato quelle catene, zia Queen. Catene arrugginite. Ma non so bene cosa le sia successo!'

«'Quinn, l'importante è che tu non evochi di nuovo questo fantasma!'

«'Non l'ho mai evocato.'

«'Sì che l'hai fatto, invece. Non solo hai trovato le sue cose, volevi conoscere la sua storia.'

«'Zia Queen, se è così che l'ho evocata, allora come mai non è apparsa a te anni fa, quando Ora Lee ti ha parlato di lei? Perché non ti è apparsa quando eri bambina e Manfred ti ha dato i cammei?'

«'Io non possiedo il dono di vedere i fantasmi, Quinn', ribatté. 'Io non ho mai visto gli spiriti mentre a te è capitato spesso.'

«Percepii una certa esitazione in lei, un'improvvisa e acuta capacità di introspezione. E pensavo di sapere di cosa si trattava. 'Hai visto Goblin, vero, zia Queen?' domandai. Mentre pronunciavo quelle parole, lui venne a rannicchiarsi per terra, accanto al bracciolo della poltrona, e la guardò. Era estremamente vivido e solido. Rimasi scioccato dalla sua vicinanza a zia Queen, e odiai la cosa, ma lei lo stava senza dubbio fissando. 'Vattene, Goblin!'» gli intimai, irritato, e lui obbedì subito, tristissimo e sconcertato per la mia brusca reazione nei suoi confronti. Indietreggiò, lanciandomi occhiate imploranti, poi scomparve.

«'Cos'hai visto?' mi chiese zia Queen.

«'Quello che vedo sempre', risposi. 'Il mio doppio. Porta i miei stessi jeans, lindi e ben stirati, e una maglietta polo uguale alla mia, ed è assolutamente identico a me.'

Lei si appoggiò allo schienale della sedia, sorseggiando lentamente lo champagne.

«Le rilanciai la domanda. 'Cosa hai visto, zia?'

«'Ho scorto qualcosa, Quinn, ma non somiglia a quello che vedi tu. Io percepisco una sorta di turbolenza, simile al tremolio o all'increspersi dell'aria che in piena estate si verifica sopra una strada bollente, davanti all'auto. Ecco cosa vedo, e talvolta ha una vaga forma, una forma umana, una forma delle tue dimensioni. L'apparizione non dura più di un secondo, forse. E quello che rimane è la sensazione che qualcosa stia indugiando, qualcosa di invisibile.'

«Per la prima volta in vita mia ero arrabbiato con lei. 'Perché non me l'hai mai detto?' domandai. 'Come hai potuto lasciar passare un anno dopo l'altro senza rivelarmi che vedevi così tanto di Goblin, che sapevi...' Ero troppo fuori di me per continuare.

«'Praticamente è tutto quello che vedo', continuò tranquilla. 'E non mi capita molto spesso, davvero, solo sporadicamente, quando il tuo spirito vuole che io lo scorga, presumo.'

«Non ero semplicemente arrabbiato - furibondo, in realtà - ma anche stupefatto. Ero in preda a un perenne sbalordimento sin da quando mi era apparsa Rebecca, rimbalzando frastornato da una rivelazione all'altra, e ora avevo scoperto che per tutti quegli anni zia Queen aveva visto Goblin. 'C'è qualcos'altro', chiesi con un pizzico di sarcasmo, 'che puoi confidarmi in questa occasione?'

«'Quinn', dichiarò in tono solenne, 'forse è ridicolo da parte mia sostenere che ho sempre fatto quello che ritenevo fosse meglio per te. Non ho mai negato l'esistenza di Goblin. La strada che ho scelto è più cauta e deliberata di così. La mia intenzione è stata ignorare Goblin, per non rafforzarlo, si potrebbe dire, perché non ho mai appurato se sia una creatura benevola o maligna. Ma visto che stiamo mettendo tutte le carte in tavola, sappi che Big Ramona riesce a vederlo quasi quanto me, come una turbolenza nell'aria. Niente di più, niente di meno. E lo stesso vale per Jasmine.'

«Ero esterrefatto. Mi sentivo terribilmente solo. Le persone a me più care mi avevano mentito, dal mio punto di vista, e rimpiansi con tutto il cuore che Lynelle fosse morta. Pregai che in qualche modo il suo spirito riuscisse ad arrivare fino a me - visto che possedevo un tale dono, in fatto di fantasmi - e ammisi sottovoce, unicamente a me stesso, che senza dubbio lei avrebbe saputo dirmi cosa pensare di tutto ciò che era successo.

«'Mio adorato nipote', disse zia Queen - un epiteto che avrebbe usato spesso negli anni in cui diventavo adulto, e che quella volta pronunciò con dolce formalismo e intima devozione -, 'mio adorato nipote, devi capire che prendo molto sul serio i tuoi poteri e l'ho sempre fatto, ma non ho mai

capito se siano una cosa positiva.'

«Fui assalito da una rivelazione improvvisa, da una certezza basata su quanto aveva appena detto lei, se non su tutto il resto, ossia che i miei poteri non rappresentavano un vantaggio. Le raccontai in un sussurro del panico che mi assaliva al crepuscolo, del pensiero di prendere la pistola di Pops per mettere fine alla mia vita e di come, il pomeriggio in cui Rebecca era venuta da me, fossi rimasto seduto sui gradini all'ingresso, osservando quella luce dorata sempre più tenue e chiedendo a imprecisate divinità: 'Vi prego, salvatemi. Qualsiasi cosa ma non questo'. Non rammentavo con esattezza la mia preghiera, non la rammento nemmeno ora. Forse alla zia fornii una versione più accurata. Non ne sono sicuro.

«Calò un dolce silenzio, e quando alzai lo sguardo vidi le lacrime sulle sue guance. Dietro di lei, accanto alla colonnina del letto, era fermo Goblin, ancora una volta vivido, e anche lui stava piangendo e allungando la mano sinistra verso di me, come se volesse cingermi delicatamente la testa per cullarla.

«'Vattene, Goblin!' gli intimai seccamente. 'Non ti voglio qui adesso! Lasciami solo. Vai a cercare Lynelle! Viaggia per me tra i venti degli spiriti, ma vattene da qui.' In un lampo divenne brillante, perfettamente dettagliato, sommamente sfavillante - il suo viso era colmo di sofferenza e risentimento - e poi scomparve. 'Se si trova ancora in questa stanza non ne sono consapevole', confessai alla zia. 'Quanto a Rebecca, devo fare in modo che le sia resa giustizia. Devo scoprire, se possibile, cosa le hanno fatto in quella casa.'

«Zia Queen si asciugò gli occhi azzurri con il tovagliolo, e io provai ben più di una punta di rimorso per averla fatta piangere. La amavo, all'improvviso, a prescindere da quanto diceva o faceva, e avevo bisogno di lei. Mi sentivo così triste per essermi tanto arrabbiato che mi alzai, girai intorno al tavolo, mi inginocchiai e la abbracciai, e per qualche secondo tenni stretto il suo fragile corpo, completamente in silenzio. Poi guardai le sue brillanti scarpe con il cinturino e il tacco a spillo, e risi e le baciai il collo dei piedi. Le baciai le dita. Diedi al suo piede destro un'affettuosa strizzatina con la mano sinistra.

«'Tarquin Blackwood, sei matto da legare, smettila subito', dichiarò. 'Ora siediti, da bravo, e versami un altro bicchiere di champagne.'

«Avevamo già finito una bottiglia, così ne aprii un'altra, con l'aplomb di un ragazzo che serve da anni in un elegante bed and breakfast, e le versai nel calice il vino schiumante.

«Naturalmente subito dopo mi rivelò tutto l'orrore che provava per le mie fantasie sul puntarmi una pistola alla testa, e io le giurai che non l'avrei mai fatto - vi avrei solo pensato -, non fintanto che lei era viva e Pops era vivo e Jasmine era viva e Big Ramona e Lolly erano vive; poi snocciolai i nomi di tutti i braccianti e degli uomini del capannone, ed ero assolutamente sincero, in modo convincente. 'Ma vedi, quello che sto cercando di dirti', proseguii, ora che eravamo entrambi più calmi e palesemente alticci, 'è che spiriti e fantasmi devono pur provenire da qualche parte; la mia era una preghiera blasfema o pericolosa, e dal buio è emersa Rebecca.'

«'Ora sì che dici cose sensate, mio caro ragazzo', ribatté lei.

«'Naturalmente, zia Queen, lo so. L'ho sempre saputo. Non dimenticherò mai che lei mi ha sollecitato ad accendere le lampade. Non sarò mai più la sua pedina. È impossibile che succeda. Sono troppo cauto, troppo padrone della situazione quando vedo queste creature, te lo giuro, ma devo scoprire cosa le hanno fatto. Soltanto lei può dirmelo, e lo farà là dove è più forte: sull'isola di Sugar Devil, in quella strana casa.'

«'Dove tu non andrai, Tarquin, a meno che Pops non venga con te! Capito?'

«Non risposi, poi fui del tutto sincero: 'Non gli farebbe bene andare nella palude adesso. Non è in sé. Ha problemi di salute, non mangia da giorni, e laggiù fa troppo caldo e le zanzare... No, non posso portare Pops...'

«'Allora chi, Tarquin? Perché - Dio mi è testimone - non ci andrai da solo.'

«'Zia Queen', dissi, 'nulla mi impedirà di andare là, domattina. Lo farei anche subito, se non fosse per il buio fitto.'

«Si piegò al di sopra del tavolo. 'Tarquin, te lo proibisco', affermò. 'Ho forse bisogno di ricordarti che hai descritto un mausoleo d'oro, una scrivania e una seggiolina d'oro, ossia le tracce di qualcuno che vive nell'Hermitage? C'è qualcuno sull'isola. E come mai, dimmi, se questa tomba è fatta d'oro...'

«La interruppi. 'Non conosco tutte le risposte, ma devo tornare là. Non capisci? Devo avere la libertà di evocare questo fantasma e di convincerlo a parlare con me...'

«'Un fantasma che ti ha sedotto! Lo spirito di una donna che ha usato il suo fascino e la sua sensualità in modo tanto palpabile che con lei hai perso la verginità? È questo che sto sentendo? E tu hai intenzione di invocarla?'

«'Devo andare, zia, e francamente credo che, se fossi al posto mio, fare-

sti la stessa cosa.'

«'Prima parlerei con padre Kevin, ecco cosa farei e cosa voglio che tu faccia. Lo chiameremo domattina.'

«'Padre!' ripetei beffardo. 'Ha appena celebrato la sua prima messa. È un ragazzino!'

«Stavo esagerando ma dicevo la verità sulla giovane età di padre Kevin Mayfair. Doveva avere circa trentacinque anni e, pur stimandolo profondamente, non provavo per lui lo stesso rispetto che provavo per gli anziani sacerdoti dai capelli grigi dell'epoca pre-Vaticano II, che celebravano la messa con molto, molto più stile.

«Lei si alzò dal tavolo un po' stizzita, tanto da rovesciare la sedia, poi raggiunse a grandi passi, con le sue abbaglianti scarpe dal tacco alto, il tavolino da toletta e cominciò a rovistare nel primo cassetto. Quando si voltò vidi un rosario oscillare nella luce. 'Questo non è stato benedetto, ma per il momento dovrà bastare', annunciò. 'Voglio che tu lo metta al collo, sotto la camicia, sopra la camicia, sul petto nudo, non mi importa dove, ma devi portarlo sempre, d'ora in poi.'

«Non mi presi il disturbo di discutere. Il rosario era piccolo, con grani d'oro perfettamente rotondi, e non mi dispiaceva tenerlo, anche se scomparve sotto la mia camicia. 'Zia Queen', aggiunsi, 'padre Kevin non crederà certo a tutte queste storie su Rebecca e il suo fantasma più di quanto farà lo sceriffo, quindi perché dovremmo chiamarlo? Dopo la messa scoppia sempre a ridere, quando mi chiede di Goblin. Credo che mi abbia visto discorrere con Goblin in chiesa. No, so che non voglio parlare con padre Kevin. Scordatelo.'

«Lei non era dell'umore adatto per arrendersi. Mi aveva spiegato che la mattina dopo, di buonora, sarebbe passata dal suo orafo di fiducia, nel quartiere francese, a prendermi un crocifisso d'oro con catena, dopo di che avrebbe raggiunto il rettorato della chiesa dell'Assunzione per farlo benedire da padre Kevin, e avrebbe discusso con lui dell'intera faccenda e scoperto cosa ne pensava. 'Nel frattempo', chiese, 'cosa facciamo con questi orecchini e questa spilla di cammeo?'

«'Dobbiamo tenerli. Per forza. Il DNA presente in questo tessuto organico non può essersi deteriorato. Bisogna scoprire se è davvero lei, la persona morta là. È quello che Rebecca vuole da me: vuole il riconoscimento, vuole che si parli di lei,'

«'E voleva che tu bruciassi questa casa, Quinn.'

«'Non mi convincerà mai a rifare una cosa del genere', insistetti. 'Ho a-

perto gli occhi su di lei.'

«'Ma ti preoccupi di quello che desidera', replicò la zia, con la lingua leggermente inspessita dallo champagne.

«'Si tratta di giustizia, zia Queen', dichiarai. 'In veste di discendente di Manfred devo assicurarmi che giustizia sia fatta. Forse non riuscirò a ottenere granché, magari mi limiterò semplicemente a sistemare i cammei nella vetrinetta in soggiorno, con un bigliettino speciale che spieghi che appartenevano a un famoso amore di Manfred Blackwood. Forse questi piccoli gesti permetteranno al suo spirito di riposare. Ma per il momento smettila di preoccuparti per me. Farò quello che devo fare e agirò per il meglio.'

«Ormai le avevo fatto perdere la pazienza, e dopo altri due bicchieri di champagne presi ad assecondarla, nascondendole i miei taciti progetti segreti. La amavo. Ora la amo totalmente. Capivo però, per la prima volta in vita mia, che avrei dovuto ingannarla, che in qualche modo avrei dovuto proteggerla dal suo desiderio di proteggermi.

«Naturalmente sarei andato sull'isola e naturalmente avrei invocato Rebecca, ma non sapevo bene come e quando.»

13

«Mi svegliai molto di buonora, indossai un paio di jeans pesanti e un giubbetto e, mentre Big Ramona dormiva ancora, mi sedetti al computer e scrissi una lettera destinata allo strano invasore dell'isola di Sugar Devil che diceva più o meno quanto segue.

> Caro intruso,
>
> questa comunicazione giunge da Tarquin Blackwood e intende notificarti che la mia famiglia è proprietaria di quest'isola e di questa casa e tu devi prendere i tuoi libri e i tuoi mobili e lasciare il terreno senza ulteriori indugi.
>
> La famiglia ha progetti ben precisi per l'isola e li attuerà non appena te ne sarai andato dall'Hermitage.
>
> Se dovessi avere bisogno di contattarmi, sappi che risiedo a Blackwood Manor e sarò più che felice di comunicare con te via lettera, fax, telefono oppure di persona, in qualsiasi modo tu voglia.
>
> Cordiali saluti,

«Poi, dopo avere annotato in calce i numeri di fax e di telefono, premetti il pulsante 'stampa' e, ottenute quattro copie dell'avviso di sfratto, le firmai, le piegai e le infilai nella tasca interna del mio giubbetto da pescatore.

«Sgattaiolai in camera di Pops e, non trovandolo - probabilmente si era alzato alle cinque ed era già al lavoro sulle aiuole -, presi la sua calibro 38, mi assicurai che fosse carica e la misi in tasca; feci una rapida sosta nella dispensa della cucina per prelevare una confezione di puntine da disegno, destinate al tabellone degli annunci di famiglia, poi mi diressi verso il pontile.

«Lasciami aggiungere che avevo con me anche il fucile, il coltello da caccia e il coltello da cucina, e mi credevo pronto a ogni evenienza. Giù all'approdo trovai Jasmine, a piedi nudi, che fumava una sigaretta accanto alla piroga.

«'D'accordo, giovane pazzo, so benissimo dove stai andando e tuo nonno Pops dice di lasciarti fare, quindi ho messo sulla barca una borsa termica con le bevande. Dentro ci sono anche un paio di sandwich, avvolti nella carta stagnola.'

«'Oh, ti amo per questo,' replicai, e la baciai, assalito da un'improvvisa consapevolezza della sua femminilità che ebbe sul mio cervello lo stesso effetto di una sovraccarico elettrico e fu un'autentica sorpresa. Non dimenticherò mai il modo in cui quel bacio accese qualcosa, dentro di me. E credo di averle strizzato il braccio con una certa supponenza. Comunque sia, dubito che abbia acceso qualcosa anche dentro Jasmine.

«Mentre mi accingevo a prendere il largo, lei gridò: 'Tarquin Blackwood, sei forse stupido?'

«'Nossignora', risposi con sarcasmo. 'Ti aspetti che cambi idea?'

«'Come intendi convincere la gente di quanto hai visto laggiù se non lo fotografi, genio?' Infilò una mano nella tasca del grembiule ed estrasse una piccola macchina fotografica con il flash, il tipo che oggigiorno puoi comprare ovunque, con la pellicola già inserita e pronta all'uso.

«'Oh, grazie a Dio ci hai pensato tu!' esclamai.

«'Puoi dirlo forte, piccolo boss. Non dimenticare di premere il pulsante per il flash.'

«Avrei voluto baciarla di nuovo, ma stavo già scivolando via.

«Quanto a Goblin, mi seguì, nitido eppure trasparente, supplicandomi di non andare, ripetendo più e più volte: 'Cattivo, Quinn, cattivo'. Gli chiesi

nuovamente, in termini gentili, di lasciarmi in pace. A quel punto svanì, ma sospetto che sia rimasto con me mentre mi allontanavo. In realtà, non avevo dubbi in proposito, perché in quale altro posto sarebbe potuto andare? Ultimamente mi capitava spesso di pensare a dove fosse Goblin, e mi spazientivo molto facilmente con lui, come ho già sottolineato.

«Ma torniamo alla palude. Una lieve foschia strisciava sopra l'acqua, e all'inizio il luogo parve invitante e bellissimo, armonioso e avviluppante, ma nel giro di brevissimo tempo si trasformò nel crudele pantano di zanzare e cipressi cinti da una catena e con una freccia incisa nella corteccia. Il fruscio di creature nascoste nelle acque scure e la vista di più di un alligatore mi fecero venire la pelle d'oca.

«Il senso di vertigine tornò, cosa che mi allarmò parecchio, e le voci giunsero ancora una volta, troppo basse perché potessi capire ciò che dicevano. Cosa stavo origliando? Quei fantasmi litigavano in eterno? Era quello che intendeva Rebecca quando sosteneva che gli avvenimenti non si susseguono in linea retta?

«*Non puoi farlo, devi lasciarmi andare...*

«Come mai quel colloquio spettrale era troppo fievole perché io potessi cogliere distintamente ogni parola?

«'Sto arrivando, Rebecca', annunciai a voce alta. 'Sii sincera con me, Rebecca, conosco i tuoi trucchetti eppure sto venendo. Sii sincera.'

«Continuai ad addentrarmi a lungo in quel denso inferno verde fatto di alberi grigi tormentati e contorti rampicanti, di foglie sbatacchiami e acqua fetida, sentendomi sempre più debole, sondando ben a fondo con la pertica e spingendomi in avanti il più in fretta possibile.

«*Ti supplico, che Dio mi aiuti...* Sapevo che era Rebecca che piangeva, Rebecca che implorava, ma chi? Poi risuonò l'inevitabile risata sinistra e udii una voce maschile, secca e rabbiosa. Si trattava di Manfred? Un alligatore mi sfrecciò accanto, il grosso dorso viscido visibile solo per un attimo, e la piroga rollò pericolosamente per poi raddrizzarsi con goffaggine. Proseguii. Tremai ripensando al rettile, e mi odiai per questo. Continuai ad avanzare.

«Ogni volta che il senso di torpore mi assaliva violento rallentavo, per paura di cadere, e l'alto folto verde della palude mi inghiottiva infido mentre tentavo di capire cosa stessero dicendo gli spiriti. *... Ti ho amato, ti ho sempre amato, hai promesso, a Napoli, per sempre, tra le rovine...* Poi giunsero la voce profonda e la risata gorgogliante.

«Dov'erano quei tre? Ce n'erano altri?

«Finalmente la mole scolorita dalle intemperie dell'Hermitage mi si stagliò davanti; la piroga urtò la riva in mezzo ai cespugli di more selvatiche e io venni quasi sbalzato fuoribordo. Legai rapidamente la barca all'albero più vicino - cosa che non avevo fatto in occasione della visita precedente -, vi sistemai in modo assennato la pertica e poi cominciai a esplorare ancora una volta l'isola.

«Vi erano saliti alcuni alligatori. Sentii lo *splash* quando si rituffarono nella palude. Che cosa avrei fatto, se me ne fossi trovato davanti uno cattivo? Be', non era successo fino allora e forse non sarebbe mai accaduto. Non li temevo davvero, perché di solito non sono animali crudeli e preferiscono non avere guai, ma quella era la prima volta in cui me li trovavo davanti senza Pops o un altro uomo che mi dicesse come comportarmi.

«Rimasi fermo, in ascolto. Non sentii nulla se non il grido dolente e discontinuo degli uccelli. E quel ronzio, quel ronzio di api e zanzare che collegavo al sudore viscido che ormai mi rivestiva la pelle.

«La casa appariva deserta come in precedenza, ma quello non significava granché. Tuttavia il mausoleo - o qualunque cosa fosse - mi attirava con forza, così tornai là, studiandolo con più attenzione della prima volta. Non c'erano porte, ne ero sicuro. Quindi cosa conteneva, in nome di Dio?

«Quanto alla processione di figure scolpite nell'oro, ormai ero convinto che fossero romane e rappresentassero dei dolenti: le donne piangevano e gli uomini si percuotevano la fronte con le mani strette a pugno. Su un pannello finale raffigurante solo un terzetto di bambini in lacrime compariva, sullo sfondo, un bassorilievo realizzato su un piano diverso rispetto alle figure, dettaglio che prima non avevo affatto notato.

«Passai le dita, in un angolo, sull'immagine di una montagna dotata di un alto cono che stava eruttando, sovrastata, a destra e a sinistra, da un'enorme, densa nube. Più a destra, e in un certo senso sotto di essa, spiccava una piccola città cinta di mura, assai dettagliata e palesemente minacciata dalla nube maligna levatasi dal vulcano in eruzione.

«Vulcano. Antica Roma. Una città. Gente in lutto. Doveva essere il Vesuvio, quella montagna, e la città doveva essere la mitica Pompei.

«Persino io, che in vita mia avevo viaggiato pochissimo, conoscevo la storia dell'eruzione del Vesuvio avvenuta nel 79 dopo Cristo e di come avesse seppellito Ercolano e Pompei. Le città erano state ufficialmente riscoperte solo nel diciottesimo secolo, e se esisteva un luogo in cui avrei desiderato andare - al di fuori della parrocchia di Ruby River - erano proprio le rovine di Pompei. La tragedia di quelle città sepolte mi aveva sem-

pre affascinato, talvolta dolorosamente. Anni prima avevo visto alcune fotografie dei calchi in gesso di quei poveri romani che avevano tentato di fuggire dalla pioggia di lapilli che cadeva su Pompei e avevo pianto.

«Naturalmente Pompei ed Ercolano si trovavano sulla baia di Napoli, e Manfred aveva portato Rebecca proprio a Napoli. Il Vesuvio incombeva su quella città, e Rebecca aveva gridato: 'Ripensa a Napoli' quando lui l'aveva picchiata, quando l'aveva portata in braccio o trascinata fuori dalla casa.

«Ancora una volta, giunse il senso di vertigine e si levò il borbottio di voci. Mi piegai in avanti fino a posare la fronte sui bassorilievi d'oro. Captai un profumo di fiori. Era il glicine? I miei sensi erano confusi. Avevo la bocca asciutta e stavo sudando. Sentii Rebecca singhiozzare. *Cosa mi hanno fatto, Quinn, cosa mi hanno fatto.*

«Con un supremo atto di volontà cercai di scrollarmi di dosso il malessere. Ero inginocchiato, e quando alzai gli occhi mi resi conto che un'iscrizione correva in una fascia sulla sommità delle lastre d'oro, appena sotto il tetto di granito della tomba; non l'avevo notata prima a causa del bagliore creato dai raggi vagabondi del sole sul metallo prezioso. Girai due volte intorno al mausoleo. La scritta era in latino e non ero in grado di tradurla, ma riuscii a individuare il nome 'Petronia' e i termini che indicano il 'sonno' e la 'morte'.

«Mi maledissi per non aver portato con me dei fogli di carta, a parte le lettere per l'intruso, su cui poterla ricopiare. Poi mi resi conto di avere ben quattro copie della lettera, da collocare in quattro punti diversi, e che quindi mi sarebbe bastato sacrificarne una. Così, estratta la penna, scribacchiai tutte le parole latine, girando intorno al monumento altre due volte per assicurarmi di averle ricopiate fedelmente.

«Ormai stavo morendo di sete, perciò tornai alla piroga, presi la piccola borsa termica che Jasmine aveva riempito per me e salii i gradini che portavano all'ingresso della casa.

«Era tutto identico a come l'avevo trovato il giorno prima. Percorsi furtivamente la scala e fissai di nuovo le catene di ferro. Notai con una lieve punta di orrore che la quinta, quella con l'uncino, era leggermente più corta delle altre, ma non sapevo cosa ciò significasse. C'erano alcuni uncini infissi anche nella parete che la volta precedente non avevo notato, e nella poltiglia di sostanza nerastra simile a catrame mi parve di scorgere più distintamente la forma di ossa umane.

«Estrassi la macchina fotografica e, con mani tremanti, scattai due foto; poi, dopo essere indietreggiato, ne feci altre due. Che cosa avrebbero mo-

strato? Non ne ero sicuro. L'unica cosa che potessi fare era scattare altri due primi piani e sperare che qualcuno credesse a quanto avevo visto.

«Mi inginocchiai per toccare quelli che sembravano resti di capelli umani. Un brivido sgradevole mi attraversò, e udii di nuovo la risata del sogno, seguita da un urlo talmente gutturale da sembrare quasi un grugnito. Risuonò di nuovo, un grido di pura, atroce sofferenza, e io mi ritrassi, incapace di riavvicinarmi ai resti.

«Fotografai la stanza, poi scesi al piano di sotto a immortalare lo scrittoio di marmo e la seggiolina d'oro in stile romano. Fotografai il caminetto con il suo cumulo di legna semibruciata e cenere e, in primo piano, i libri sparpagliati sulla scrivania.

«Uscii per fotografare l'edificio dall'esterno. Feci alcuni scatti del mausoleo e, coprendo il flash con il pollice perché non si riflettesse sull'oro, realizzai alcuni primi piani delle figure, sperando che la luce naturale fosse sufficiente.

«'Jasmine, ti amerò in eterno', dissi. Infilai la macchina fotografica nella tasca del giubbetto, chiusi la cerniera e decisi che avrei dimostrato al mondo intero che sull'isola di Sugar Devil e sulla tenebrosa vita di Manfred avevo detto la sacrosanta verità.

«Ma qual era il significato di tutto ciò? Era un poeta folle quello che si spingeva fin là per sedersi su una seggiolina d'oro in totale solitudine, magari portandosi avanti e indietro il lavoro e lasciandosi alle spalle solo i libri che non gli interessavano più? Oppure era soltanto un ragazzo come me?

«Era appena passato mezzogiorno, e io avevo fame e cominciavo a sentirmi male. Ma dovevo affiggere le lettere per l'intruso. Me ne occupai subito. Con le puntine ne fissai una alla porta di legno, ne posai un'altra sullo scrittoio di marmo usando i libri per ancorarne i quattro angoli, poi attaccai la terza alla parete accanto alla scala.

«Avevo fatto il mio dovere, immaginai, e per bloccare la nausea che minacciava di assalirmi portai la borsa termica sulla scrivania e presi posto sulla sedia in stile romano. La seduta in pelle era estremamente comoda, come in tutte le seggiole di quel genere, e fui felice di scoprire che Jasmine aveva riempito la borsa con sei lattine di birra e altre bibite; c'erano i panini, e persino una mela accoccolata nel ghiaccio. Ma sei birre!

«Credo che non dimenticherò mai quel momento, però è inutile soffermarvisi, ho troppe cose da raccontare. Lasciami dire soltanto che sussurrai all'aria: 'Jasmine, può una donna di trentacinque anni avere una relazione

con un ragazzo di diciotto? Vediamoci dietro la grande casa alle sei'.

«Il tempo di terminare quel breve soliloquio, e mi ero già scolato metà della prima lattina. Scartai i sandwich, generosamente imbottiti di prosciutto, formaggio e burro - burro freddo, squisito - e li divorai in pochi bocconi. Poi mangiai la mela, finendo la prima birra e bevendone subito un'altra. Mi dissi che era più che sufficiente, che dovevo assolutamente restare lucido, ma ero sovreccitato e la birra, invece di deprimermi, aveva accentuato una sorta di folle esaltazione; con la terza lattina gelida in mano tornai al piano di sopra e mi sedetti quanto più vicino osassi alle catene e alla loro scura eredità.

«Fuori il sole stava tramontando e solo alcuni fiochi raggi riuscivano a penetrare il dedalo di rampicanti che copriva le pareti esterne di gran parte della casa. Un po' di luce entrava dalla cupola e, mentre mi stendevo sul pavimento per guardare in su, osservando i raggi che scintillavano e si spostavano, sentii nella testa un flebile grido acuto.

«Era un uccello? Era un essere umano? Mi si stavano abbassando le palpebre. Mi piegai all'indietro, un gomito posato sull'assito polveroso. Bevvi qualche altro sorso di birra. Quando ebbi finito la lattina mi resi conto di dover dormire. Il corpo mi stava imponendo di farlo. Dovevo riposare. Mi misi supino sentendomi comodo e al calduccio.

«'Rebecca, vieni da me, raccontami cosa ti hanno fatto', dissi mentre osservavo la cupola. Chiusi gli occhi con forza e cominciai a sognare, il corpo amorfo e vibrante nel dormiveglia. I suoi singhiozzi mi raggiunsero distintamente e subito dopo, in un luogo notturno rischiarato da candele, mi ritrovai davanti un viso bieco e udii una sommessa risata crudele. Tentai di mettere a fuoco il volto ma non riuscii a distinguerlo chiaramente, e quando abbassai lo sguardo notai che ero una donna e che qualcuno mi stava strappando di dosso un bellissimo abito color borgogna. Avevo il seno nudo. All'improvviso mi ritrovai completamente nuda e stavo urlando.

«Dovevo allontanarmi dai miei torturatori, ma di fronte a me una mano afferrò l'uncino arrugginito, il gancio all'estremità della catena. Gridai. Era il grido di una donna. Io ero una donna. Ero Rebecca eppure ero Quinn, e noi due eravamo una cosa sola.

«Non avevo mai sperimentato un terrore così totale come quando la mano con il gancio si avvicinò, e subito dopo provai un dolore insopportabile sotto il seno destro, una fitta atroce mentre qualcosa di spesso eppure acuminato mi trafiggeva e premeva contro il mio corpo; poi udii di nuovo la risata, un'agghiacciante, spietata risata, e una voce maschile che mormora-

va - no, discuteva, supplicando in modo disgustoso -, ma la risata sovrastò il diverbio, sovrastò la supplica. Nessuno avrebbe fermato quell'orrore! Sapevo che ero appeso al gancio, che quest'ultimo era conficcato nella costola sotto il seno, e adesso tutto il mio peso tirava la catena e il suo uncino!

«Gridavo, strillavo. Ero una donna e un uomo urlanti, ero Rebecca inerme e in preda a indicibili sofferenze e sul punto di svenire eppure incapace di svenire, ed ero Quinn, ansioso di proteggerla e atterrito eppure impegnato nel disperato tentativo di vedere le crudeli creature che stavano facendo quella cosa orrenda. Erano in due, sì, indubbiamente, e dovevo scoprire se uno di loro era Manfred. Poi divenni Rebecca che gridava e il dolore continuò, il dolore intollerabile che veniva sopportato, continuò ancora e ancora, dopo di che la scena, misericordiosamente, iniziò a cambiare.

«'Oddio, Rebecca', mi sentii sussurrare. 'So cosa hanno fatto: ti hanno appeso al gancio conficcandotelo nella costola e ti hanno lasciato lì a morire.'

«Qualcuno mi stava scrollando per svegliarmi. Alzai gli occhi.

«Era Rebecca, stava sorridendo e disse: 'Quinn, sei venuto. Non mi hai abbandonato. Sei venuto'.

«Rimasi scioccato. Era reale come lo era stata nella villa, solo che portava lo stesso magnifico abito color borgogna indossato nel sogno. 'Oh, sia ringraziato il cielo, stai bene!' esclamai. 'Non poteva continuare in eterno.'

«'Ora non pensarci, mio tesoro', disse. 'Ora lo sai, e sai a cosa serviva la quinta catena. Resta con me, mio tesoro.'

«Mentre mi raddrizzavo si sedette accanto a me; io mi voltai a guardarla, e le nostre labbra si incontrarono. La baciai goffamente e lei mi infilò la lingua in bocca, e io mi sentii eccitato come mi era successo nella villa.

«Adesso ero solo un uomo, separato da lei e incatenato a lei, stregato dall'abito color borgogna con la scollatura vertiginosa e dai capezzoli rosa che dovevano essere così vicini... Ah, com'era squisito il cammeo appeso al nastro nero che le cingeva il collo! Il suo seno era coperto solo in parte dal velluto color borgogna, e io infilai maldestramente la mano nella scollatura e quando tastai i capezzoli persi leggermente la testa.

«'Ti amo, ti amo davvero', dissi a denti stretti, poi abbassai il tessuto e le baciai il capezzolo finché lei mi spinse via.

«La guardai negli occhi. La desideravo troppo per poter parlare, e lei mi prese la mano e la infilò sotto le gonne. Reale, era tutto reale, tutto squisito e frenetico, e, infine, il suo piccolo sesso annaspò per avermi, serrandomisi

intorno; e poi giunse il momento dell'appagamento, così improvviso, così stridente, così totale. Così passato, ormai.

«Mi ritrovai a fissarla dall'alto - ero steso sopra di lei - e il rossore sulle sue guance mi mozzò il fiato. Mormorai qualche oscenità, parole volgari. Ma mi sentivo così appagato, così estasiato da non poter mettere in dubbio alcunché, in quegli istanti. La baciai nello stesso modo appassionato in cui l'avevo baciata la primissima volta, con la bocca aperta.

«Mi sdraiai, talmente stanco da sentirmi intorpidito, e stavolta fu lei a guardarmi dall'alto.

«'Vendicami, Quinn', mi chiese sommessamente. 'Racconta la mia storia al mondo, certo, ma cerca anche di vendicarmi.'

«'In che modo, Rebecca? Come posso farlo, quando coloro che ti hanno ferito sono scomparsi?' Mi misi seduto, spingendola delicatamente all'indietro. Aveva un'espressione incalzante.

«Restammo seduti vicini. 'Rispondimi sinceramente, Rebecca, cosa dovrei fare perché il tuo spirito possa finalmente avere pace?'

«L'orrore della scena di poco prima mi riassalì, la tetra immagine di Rebecca appesa al gancio, nuda e impotente, e dei due esseri malvagi che le avevano fatto una cosa simile.

«'È stato Manfred, vero?' le chiesi. 'Cosa posso fare, Rebecca, per permettere alla tua anima di trovare la pace?'

«Non rispose. Si limitò a baciarmi di nuovo.

«'Sai benissimo di essere scomparsa anche tu', aggiunsi, 'insieme ai responsabili di quell'atto, per quanto orrendo sia stato.' Dovevo sottolinearlo. Dovevo spiegarglielo. 'Rebecca, non è rimasto vivo nessuno che possa soffrire per questo, ormai.'

«'No, Quinn, io sono qui', replicò dolcemente. 'Sono sempre qui, ti vedo sempre, vedo tutto. Vendicami, Quinn. Combatti per me.'

«La baciai di nuovo, le coprii il seno di baci. Ci sdraiammo, avvinghiati, e io tastai il velluto dell'abito color borgogna. Le sciolsi i capelli, scandalosamente arruffati in seguito al nostro amplesso, poi sospirai e, baciandole le guance, piombai di nuovo in un'oscurità che era fresca e avvolgente come se fossi scivolato di nuovo, senza corpo, nell'atto sessuale.

«Dormii. Per quanto? Ore e ore. Poi, all'improvviso, fui sveglio. Consapevole dell'afa, del sudore.

«E il buio! Buon Dio, il buio!

«Notte sull'isola di Sugar Devil. Notte nella palude di Sugar Devil. Oh, di tutti gli stupidi errori che avrei potuto commettere, non ve n'era peggio-

re dell'essere piombato in un sonno da ubriaco proprio là, a più di un'ora di distanza da casa, con tutte le creature dell'acquitrino sveglie e affamate... A cosa serviva la pistola? A che serve un fucile se un serpente ti cade addosso da un albero? Non mi spaventava l'idea di pungolare gli alligatori per indurli a scappare, ma cosa dire di tutte le altre belve, comprese le linci rosse, che uscivano a banchettare dopo il calare delle tenebre?

«Mi alzai, furibondo con me stesso. Ed ero stato così sicuro che non le avrei permesso di ingannarmi di nuovo, così sicuro di conoscerla per la creatura malvagia che era.

«Poi si abbatté nuovamente su di me quello che le avevano fatto, ed emisi un forte rantolo.

«Vendetta? Oh, l'orrenda tortura che le avevano inflitto sarebbe bastata a trasformare un pivellino in uno spirito assetato di vendetta. Ed era morta in quel modo, lo sapevo. Era morta e marcita là, ma voleva davvero che fossi io a vendicarla?

«Notai sull'assito il seme viscoso che scintillava nel chiarore lunare, e guardando fuori dalle finestre ringraziai Dio per quella luna. Mi era necessaria. Forse sarei riuscito a svignarmela, grazie a essa.

«Mi feci il segno della croce. Mi tastai il petto per cercare il rosario sotto la camicia. (Questo non è benedetto ma dovrà bastare, pensai.) E, frettolosamente e colmo di vergogna, recitai un'Ave Maria con le pudenda al vento. Mi coprii e dissi altre tre preghiere prima di raggiungere tentoni la scala e scendere al primo piano.

«Afferrai il piatto d'oro con le candele e, estratto l'accendino, diedi fuoco a ogni stoppino. Reggendo il vassoietto luminoso raggiunsi la porta dell'Hermitage e guardai fuori. Sì, la luna brillava, potevo vederla da quel punto di osservazione privilegiato, ma la palude era immersa nel buio più fitto e, una volta che mi fossi allontanato dalla radura, una volta che mi fossi infilato in quelle tenebre, la luna poteva benissimo non essermi di alcuna utilità.

«Naturalmente non avevo una torcia elettrica né una lanterna. Non avevo programmato di fermarmi così a lungo! In realtà, se qualcuno mi avesse chiesto: 'Intendi passare la notte sull'isola di Sugar Devil?', avrei risposto: 'Sarebbe una follia!'

«'Aspettate che io abbia finito con questo posto', dissi a voce alta. 'Farò mettere l'elettricità ovunque. Tutte le finestre avranno vetri su misura, forse anche delle zanzariere. E l'assito sarà ricoperto di piastrelle di marmo che la palude non possa corrodere con la sua infernale umidità. Questa di-

venterà una piccola reggia in stile romano, con mobili ancora più elaborati, e mi procurerò una stufa nuova. A quel punto, se rimarrò bloccato qui avrò dei magnifici cuscini sopra il divano su cui dormire e una miriade di libri da leggere accanto a lampade eleganti.' Mi parve quasi di vedere la casa rimessa a nuovo, e il destino di Rebecca non era affatto incluso in ciò che vidi. Era come se la sua orrenda morte fosse stata cancellata.

«Ma per il momento... per il momento mi trovavo nella dannata giungla, in una casetta di tronchi! E se fossi rimasto là senza tentare di trovare la via del ritorno, in quella situazione abominevole? Se mi fossi limitato a leggere qualcuno di quei vecchi libri alla luce delle candele e avessi tenuto la pistola a portata di mano per qualsiasi emergenza un uomo o una belva potessero costringermi ad affrontare?

«Bene, la conseguenza peggiore del mio comportamento, in quel caso, sarebbe stata che tutti gli abitanti di Blackwood Manor avrebbero pensato che mi fosse accaduto qualcosa di terribile. In realtà, potevano benissimo aver già iniziato a cercarmi. Era altamente probabile. Potevano benissimo essere là fuori su una piroga, con torce e lanterne.

«In tal caso non era forse preferibile che restassi dov'ero?

«Posai sullo scrittoio il piatto di luce e uscii dalla porta d'ingresso, scesi i gradini e attraversai la radura davanti all'Hermitage per poi fermarmi nei pressi della riva.

«Incredibile come quelle poche candele riuscissero a illuminare le finestre dell'eremo circolare. In realtà, nessuno che si avvicinasse a bordo di una piroga avrebbe potuto ignorare il chiarore. Forse era meglio rimanere là.

«Allora come mai sembrava una decisione da codardo? Perché mi sentivo in dovere di tornare indietro per assicurare a quanti mi amavano che stavo bene?

«Controllai l'interno della piroga. No, non avevo una torcia elettrica o una lanterna. Sai che sorpresa. Scrutai la palude. Tentai di distinguere ciò che avevo di fronte. Mi sforzai di scorgere il piccolo canale che avevo percorso per arrivare fin lì. Non riuscii a vedere nulla, nel buio.

«Mi aggirai per l'isola come meglio potevo, senza sapere bene a quale scopo. Forse volevo avere l'impressione di fare qualcosa di concreto, e rimasi in ascolto, molto attentamente, nel caso qualcuno là fuori mi stesse chiamando. Naturalmente sentii gli innumerevoli uccelli notturni e alcuni bassi gorgoglii provenienti dall'acqua, ma nessuna voce umana.

«Tornai là dove avevo ormeggiato la piroga e trovai Goblin, il mio dop-

pio, che mi osservava, la sua figura apparentemente illuminata, proprio come fosse solida, dalla luce delle candele proveniente dalla casa. Che meraviglia, pensai, che lui potesse creare una simile illusione; rovistai nella memoria per rammentare se avesse mai fatto qualcosa di tanto spettacolare prima d'allora. Lo avevo visto nell'ombra, al buio e alla luce, ovviamente, ma non era mai capitato che la luce lo colpisse così, rendendo più definiti le spalle e il viso. Fece un gesto improvviso con la mano destra, invitandomi a raggiungerlo.

«'Cosa vuoi?' chiesi. 'Non vorrai dirmi che potrai essermi utile, vero?' Quando gli fui vicino allungò il braccio sinistro per aiutarmi a svoltare, poi indicò l'acquitrino. Per un attimo fui consapevole solo di una lontana chiazza di luce lunare, ossia un varco nella folta vegetazione a parecchi metri di distanza da noi, laddove l'acqua scintillava con un fulgore brillante. Udii uno sciabordio. E Goblin mi serrò la mano sinistra sul braccio e con l'indice della destra mi sollecitò a non fare il minimo rumore. Indicò di nuovo quel lontano punto di visibilità, entro il quale scivolò una piroga apparentemente pilotata da un solo uomo, di cui distinsi con chiarezza la sagoma. Portava una giacca e dei pantaloni, forse jeans, non potevo stabilirlo, e mentre lo osservavo insieme con Goblin sollevò un corpo umano dalla barca e lo fece scivolare lentamente in acqua, producendo un flebile *splash*!

«Rimasi sconcertato. Goblin mi stava stringendo la spalla talmente forte da farmi male

«In quel momento, la figura lontana parve ripetere il gesto: con destrezza e forza inimmaginabili sollevò un altro corpo e lo calò nella melma.

«Ero pietrificato, terrorizzato. Il pensiero di trovarmi in pericolo non mi sfiorò nemmeno. A riempirmi la mente fu la penosa sensazione che due cadaveri fossero appena stati dati in pasto alla letale oscurità della palude, e che nessuno, nessuno al mondo mi avrebbe creduto quando fossi tornato a casa a raccontarlo.

«Solo gradualmente mi accorsi che la figura era immobile, adesso, e con ogni probabilità voltata verso di me e intenta a fissare qualcosa, e che Goblin e io eravamo parzialmente illuminati, ai suoi occhi, dalle candele nella casa.

«Al di sopra dell'acqua nera giunse il suono di una risata. Era bassa, gorgogliante come le voci nelle mie visioni, ma era reale, quella risata, non spettrale. Proveniva dalla figura misteriosa. E mentre guardavo, mentre Goblin e io guardavamo insieme, la figura riportò la propria piroga nell'o-

scurità e scomparve.

«Per alcuni lunghi e tormentosi istanti Goblin e io restammo fermi là, uno accanto all'altro, e fu ben più di una consolazione sentirmi cingere dal suo braccio sinistro e appoggiarmi a lui con un'intimità che non avrei mai avuto con un essere umano. Sapevo, tuttavia, che non poteva mantenere la forma solida molto a lungo. Ero certo che fosse in grado di udire l'individuo che aveva appena scaricato i due corpi. Avrebbe capito quando potevamo andarcene senza correre rischi.

«Restammo là per un tempo che mi parve un'eternità, immobili e cauti, finché non mi avvisò telepaticamente che avremmo dovuto lasciare l'isola come meglio potevamo.

«'E se mi perdo, se mi perdo irrimediabilmente?' chiesi in un sussurro.

«'Ti guiderò io', replicò, poi scomparve. Nel giro di un secondo le candele nella casa vennero spente, e il mio demone prese a spingermi e strattonarmi perché salissi subito sulla piroga.

«Mi guidò lungo la via del ritorno, fino a Blackwood Manor, talvolta nella totale oscurità e altre volte al chiarore della luna. Dopo meno di un'ora scorsi le luci della villa brillare misericordiosamente fra gli alberi e mi catapultai verso il pontile.

«Alcune persone stavano gridando. Sentii qualcuno strillare. Mentre mi dirigevo a passo veloce verso la porta della cucina, Pops uscì ad abbracciarmi e disse: 'Grazie a Dio, figliolo. Non sapevamo cosa diavolo ti fosse successo'. Zia Queen scese i gradini tamponandosi gli occhi.

«Lo sceriffo Jeanfreau si trovava là con uno dei suoi inetti e indolenti vicesceriffi, Ugly Henderson. Tutti gli uomini del capannone stavano urlando: 'È tornato, sta bene'.

«Me la presi subito con Jasmine, gridandole: 'Cosa ti è saltato in mente di mettere quella birra nella borsa termica?' Rispose che a riempire la borsa non era stata lei bensì sua nonna, dopo di che Big Ramona precisò che non era nemmeno sveglia quando ero partito (il che era vero), e Jasmine si ricordò che in realtà lo aveva fatto Clem. E dove diavolo si era cacciato Clem?

«Non mi importava. Volevo cenare. Volevo che tutti si riunissero intorno al tavolo della cucina ad ascoltare, così sarei stato costretto a raccontare la storia una volta sola. Pretesi che lo sceriffo Jeanfreau rimanesse. Insistetti persino perché restasse l'inetto ed esasperante Ugly Henderson. Dissi che volevo che mi ascoltassero tutti.

«Nel frattempo, visto che erano solo le nove, stando al mio orologio,

chiesi che uno degli uomini del capannone portasse di corsa la macchina fotografica con relativa pellicola al drugstore di Ruby River City aperto tutta la notte e facesse sviluppare le foto in un'ora, come proclamava orgogliosamente il cartello in vetrina.

«'Dov'è Goblin?' chiesi all'improvviso. Mi trovavo in cucina. Big Ramona mi aveva appena passato una salviettina umida. 'Goblin, dove sei?' Capii che, dopo tutti gli sforzi di quella sera, non aveva energia sufficiente per indurmi a percepirlo, vederlo o udirlo.

«E così, misericordiosamente, colmo di gratitudine e di un nuovo rispetto nei suoi confronti, e di un nuovo amore, lo lasciai in pace.»

14

«Non credettero a una sola parola di quanto raccontai. Quando riferii in modo concitato e febbrile l'orribile sogno in cui Rebecca veniva trafitta dall'uncino, lo sceriffo Jeanfreau mi rise semplicemente in faccia; rise nel sentire che mi riferivo a me stesso in veste sia di uomo sia di donna, nel sogno, e solo un'improvvisa protesta di zia Queen - 'Per favore!' - lo ridusse al silenzio.

«Quando giunsi a descrivere il misterioso sconosciuto che scaricava i due cadaveri nell'acqua, lo sceriffo ricominciò a ridere e si udì persino il sogghigno del suo inetto vice, Ugly Henderson. Patsy, entrata in cucina in un momento imprecisato, diede man forte ad Ugly cominciando a ridacchiare anche lei.

«Quando raccontai in che modo Goblin mi avesse guidato fuori dalla palude, lo sceriffo, metaforicamente parlando, si piegò in due dal ridere.

«Ignorai il tutto con una pazienza da primato, divorai due piatti di pancake preparati da Big Ramona con la miscela Cracker Barrel e guardai zia Queen. 'Sai che Rebecca è stata uccisa là, zia. Tutto quello che sto chiedendo è che qualcuno vada a prelevare i resti per sottoporli al test del DNA!'

«'Oh, Quinn, mio adorato tesoro', sospirò lei.

«Quanto a Pops, per lui era passata da tempo l'ora di andare a letto ed era conciato da buttar via. Sapevo quale fonte di preoccupazioni rappresentavo per mio nonno.

«Poi arrivarono le istantanee dal drugstore! LE ISTANTANEE!

«Le distribuii alle varie persone sedute intorno al tavolo come se fossero carte da gioco. Erano riuscite piuttosto bene, per di più Non si poteva sta-

bilire granché sui resti di Rebecca, soltanto guardandole, ma si vedevano chiaramente le cinque catene arrugginite. Naturalmente quelle che mostravano l'esterno dell'Hermitage e del mausoleo erano perfette.

«'Ora sapete dannatamente bene che c'è una casa, là', dichiarai, 'non potete negarlo. E se quel metallo', aggiunsi picchiettando con il dito su una foto, 'non è oro puro, io non mi chiamo Blackwood.'

«Lo sceriffo era nel bel mezzo di un'altra risata capace di fargli tremolare la pancia, quando zia Queen impose il silenzio con un gesto. 'D'accordo', affermò. 'Abbiamo sentito tutto quello che Quinn ha da dire. Ora, quest'isola è reale e lui sa come arrivarci, e a suo parere questi corpi misteriosi sono stati calati in acqua in un punto relativamente distante dalla riva. In altre parole, Quinn può accompagnarvi nel punto esatto da cui ha assistito alla scena e una perlustrazione di quell'area ristretta sarebbe perfettamente fattibile.'

«Lo sceriffo non riusciva a rimanere serio. 'Signora Queen', disse, 'lei sa quanto io l'ammiri, come chiunque altro, da queste parti...'

«'La ringrazio, sceriffo', ribatté subito lei. 'Il 31 dicembre mi aspetterò un tributo di sette giovani e sette fanciulle, scelti con cura, naturalmente.'

«Fu il mio turno di morire dal ridere, perché sapevo che si riferiva al mito del Minotauro, ma Jeanfreau non ne aveva la più pallida idea e si limitò a fissare me e poi lei, e a diciott'anni ero abbastanza stupido per sentirmi superiore a lui.

«Zia Queen proseguì senza perdere un colpo, ignorando la mia esultanza. 'Pagherò io tutte le spese per il recupero e l'imballaggio di queste catene e dei residui descritti da Quinn', annunciò. 'Pagherò per farli analizzare con cura e a fondo, scoprendo così che cosa sono, e mi spingerò fino al punto di farli sottoporre al test del DNA per determinare, tra l'altro, se in quel punto sia perita una sola persona oppure più di una, e se Rebecca Stanford - della quale abbiamo alcuni capelli in una spazzola conservata in soffitta - sia davvero morta in quel luogo.' Fece una pausa a effetto, stringendo gli occhi. 'Tutto quello che le chiedo, sceriffo', continuò con atteggiamento altezzoso e tipicamente matriarcale, 'è di tornare là a cercare questi cadaveri misteriosi. Presumo che lei e Pops possiate andarci domattina con una barca a motore.'

«'I motori non ce la faranno mai', intervenni io. 'Dovremo usare la piroga piccola, come ho fatto io. I cipressi sono troppo fitti.'

«'Benissimo, allora, Pops sa maneggiare la pertica e immagino che lo stesso si possa dire di lei, sceriffo Bobby Jeanfreau! Quindi si occupi di

questo e si consideri ufficialmente incaricato di trovare quei corpi mentre io mi occuperò delle analisi di laboratorio tramite il mio medico personale, presumendo che Ruby River City non abbia alle sue dipendenze un coroner qualificato nel settore.'

«A quel punto lo sceriffo, dopo essere stato schernito dal sottoscritto, sorrise con estrema disinvoltura e chiese: 'Posso nominare Goblin mio vice, signora, in modo che mostri a Pops e me la strada per l'isola?'

«Stavolta fu Pops ad arrabbiarsi, pur usando un tono sommesso e piuttosto apatico, considerate le circostanze. 'Non abbiamo bisogno che lei nomini Goblin suo vice', dichiarò. 'Credo però che le servirà un'autentica squadra di collaboratori, laggiù, non solo per trovare quei corpi ma anche per esaminare la stanza con le catene in cui qualcuno potrebbe essere morto, la stanza con questi residui, come li abbiamo definiti; le serve qualcuno che la perlustri in modo ufficiale.'

«'Ora, Pops, sa benissimo che tutto ciò non significa nulla...' replicò lo sceriffo. Appariva più ostinato che mai, e anche più ignorante.

«Ma Pops insistette, il tono di voce immutato. 'Mi ascolti, sceriffo', disse. 'Un cadavere laggiù, persino al secondo piano di una casa, potrebbe decomporsi nel giro di pochi anni. Ed è possibile che Quinn si sia imbattuto nella scena di un crimine, e magari nel criminale stesso. Insisto perché lei porti là una squadra di uomini, altrimenti chiamerò l'FBI.'

«Non so bene come mai quella prospettiva avesse colmato di terrore lo sceriffo, ma considerate le voci che circolavano su quanto accadeva nella parrocchia di Ruby River, inclusi i combattimenti di galli (che non sono illegali in Louisiana, a proposito), immaginai che preferisse evitare che l'FBI ficcasse il naso in giro, così accettò le condizioni imposte.

«A dispetto dei tentativi di Pops di trattenermi, seguii Jeanfreau fino alla sua macchina, continuando a martellarlo riguardo ai due cadaveri. 'Deve controllare per scoprire se è stata denunciata la scomparsa di qualcuno! Le dico che l'ho visto. Due corpi, scaricati semplicemente nella palude. Deve cercarli.'

«'Una cosa per volta', dichiarò infine Pops. 'Lascia che esaminino la casa, dopo di che, se pensi di poter individuare con precisione il punto in cui lo sconosciuto ha gettato fuoribordo i cadaveri, insisteremo per una ricerca.'

«Alla fine lo sceriffo e il suo vice sghignazzante lasciarono la tenuta, e zia Queen e Pops si impadronirono di me e invitarono chiunque altro a lasciare la cucina perché potessimo restare soli. Patsy si incavolò nel vedersi

scacciare, ma Pops le rivolse una delle peggiori occhiate che io gli abbia mai visto, e alla fine lei si ritirò, imbronciata, nel suo appartamento sopra il capannone.

«Pops mi fece una bella lavata di capo per aver disobbedito a zia Queen andando là da solo e avergli 'rubato' la pistola e pronunciò alcune energiche dichiarazioni su come corressi il serio rischio di fare del male a me stesso, ormai, e su come fosse giunto il momento, per me, di lasciare Blackwood Farm e uscire nel mondo.

«'Cosa intendi con "uscire nel mondo"?' chiesi. 'Non vedi queste foto? C'è una tomba d'oro là, Pops, devo scoprire cosa contiene, e poi c'è la casa. Non andrò da nessuna parte, sai cosa voglio fare?' aggiunsi, ormai lanciatissimo. 'Voglio portare l'elettricità in quella casa, capisci, far correre i cavi attraverso la palude. Voglio ripulirla e renderla di nuovo abitabile, un autentico eremo, ma non posso farlo finché non raccolgono e analizzano i resti di Rebecca. Non posso farlo finché non avrò esaudito i desideri di Rebecca, anche se, in verità, lei non sempre esaudisce i miei.'

«Lui aveva un'aria triste e stanca, e sembrava al limite dell'esasperazione.

«'E devono prendere questo sconosciuto', affermai, 'questo assassino, questo miscredente che sta scaricando corpi nella nostra palude.'

«In Pops si verificò un ultimo cambiamento, un cambiamento a cui avevo assistito parecchie volte, in passato: si infuriò, si infuriò con me come lo avevo visto infuriarsi con Patsy. 'Cominci ad avere la testa bacata, figliolo', disse. 'Devi assolutamente andartene da qui. Puoi iscriverti all'università della Louisiana a Baton Rouge, se vuoi restare vicino a casa, ma io preferisco che tu vada su a est, a Harvard. Zia Queen ha esaminato tutto il materiale relativo alla tua istruzione e agli esami da te sostenuti consegnatole da Lynelle, e saresti accettato senza problemi in un ateneo dell'Ivy League. Te ne andrai da qui.'

«'Mio caro', intervenne zia Queen, 'Pops ha perfettamente ragione. Devi pensare al tuo futuro nel mondo e non ai misteri e alla storia di coloro che un tempo hanno vissuto qui. Questa casa sarà tua per tutta la vita, ma hai un'età in cui le impressioni sono tutto, ed è tempo che tu te ne vada.'

«Mi zittii. Mi ero trovato dinanzi una totale resistenza. Mi chiesi se gli alligatori potessero divorare quei corpi tanto rapidamente da averne ormai cancellato ogni traccia. Mi chiesi se potevo individuare con precisione il punto sull'isola da cui avevo assistito a quell'atto ignobile.

«'Vai a letto, Quinn', mi consigliò dolcemente la zia. 'So che hai visto

qualcosa, là. Non dubito di te. E chiaramente questo Hermitage esiste davvero, ne hai portate le prove. Ma è tardi, e non si può fare nulla fino a domattina.'

«Al piano di sopra trovai Big Ramona seduta nella mia poltrona dallo schienale a ventaglio accanto al caminetto spento, con il rosario in mano. I suoi folti capelli bianchi erano già intrecciati. Portava la sua più bella camicia da notte in flanella, a fiorami rosa. Mi accolse con un forte abbraccio e io andai a fare una doccia e a cambiarmi. Dopo che avemmo recitato le preghiere, dichiarai di essere troppo stanco per un intero rosario. Ci ritrovammo ben presto sdraiati e messi a cucchiaio, e intanto ripensavo al misterioso straniero nel fioco chiarore della luna parzialmente schermata dalle cime degli alberi.

«Poi sentii accendersi il computer. Il monitor emanò una tenue luce verdastra. Che seccatura, pensai. 'Goblin, perché fai queste cose?' mormorai, poi sentii uno strano suono. Era il ticchettio dei tasti.

«Balzai giù dal letto di scatto, entrai in questo salottino e fissai il computer. Lui aveva indubbiamente digitato un messaggio

QUINN, PERICOLO OVUNQUE; HO PAURA.

«Rimasi senza parole. Non l'aveva mai fatto, prima. Accendere e spegnere il computer, sì, ma scriverci sopra senza usare la mia mano? Mi sedetti e digitai le parole mentre le pronunciavo ad alta voce. 'Goblin, ti amo. Non sarei riuscito a tornare a casa senza di te. Spiegami cosa intendi con "pericolo".' Staccai le mani dalla tastiera e osservai il rapido e apparentemente magico abbassarsi dei tasti mentre lui scriveva.

LO VEDO VICINO E LONTANO. VAI VIA. TI AMO. NON AMARE REBECCA.

«Cominciai a sussurrargli la mia risposta - che non doveva preoccuparsi - parlandogli a voce alta come avevo sempre fatto, quando i tasti ripresero a muoversi e io vidi la scritta sullo schermo.

ATTRAVERSO IL COMPUTER, QUINN. SONO FORTE NELL'ELETTRICITÀ, NON FORTE IN NESSUN ALTRO MODO, ADESSO. TROPPO STANCO DOPO LA PALUDE. QUINN, VATTENE.

«Tutto ciò rischiava di obnubilarmi la mente ma collimava con la mia crescente comprensione di Goblin, così pigiai sui tasti. 'Goblin, chi era lo sconosciuto? Di chi erano i corpi?'

«'Non lo so', fu la risposta. 'I corpi erano morti.'

«Era un tipico esempio del suo modo di ragionare. Per un lungo istante senza fiato rimasi seduto immobile, poi scrissi: 'Goblin, ti amo. Non pensare mai che non ti ami. Sopporta me e il mio atteggiamento contraddittorio.'

«Non ebbi risposta ma, prima che potessi cliccare sull'icona 'salva' per conservare quel breve dialogo, il computer si spense o, meglio, Goblin lo spense.

«'Cosa significa?' chiesi a voce alta, guardandomi intorno. Ma dal buio non giunse alcuna risposta. Non potevo fare altro che tornare a letto... E restare steso là, perfettamente sveglio, a rimuginare su tutto quello che era successo, compreso il fatto che adesso Goblin riuscisse a scrivere sul computer senza usare la mia mano sinistra: una scoperta spaventosa benché strettamente collegata, nella mia mente, alla consapevolezza che lui mi aveva guidato fuori dalla palude.

«Ciò che voglio dire è che mi sentivo in colpa per l'ignobile trattamento che gli avevo riservato. Lui godeva nuovamente della mia ammirazione, nello stesso modo in cui se l'era conquistata quando ero bambino e mi aveva insegnato a fare lo spelling di alcune parole difficili. Noi due eravamo di nuovo uniti. Goblin sapeva che stavo dicendo la verità. Goblin capiva tutto. Lo intuivo con una certa eccitazione e al contempo mi rifiutavo di accettare il suo messaggio. Eravamo uniti, era quello l'importante.

«Ma lo saremmo stati ancora di più.

«A un certo punto, durante la notte, mentre Big Ramona russava e io sonnecchiavo, sognando Rebecca, uno sconosciuto si introdusse nella stanza.

«Goblin, posandomi una mano sulla spalla, mi svegliò e mi avvisò. Dormendo sul lato sinistro del letto ero girato verso la mia sinistra, e aprii gli occhi per vedere Goblin che fissava qualcosa dietro di me, in direzione del caminetto. Mi diede l'energica strizzatina con cui, sull'isola, mi aveva invitato alla cautela.

«Mi girai dall'altra parte come se fosse un movimento naturale, nel sonno. Riuscii a distinguere la figura accanto alla mensola del caminetto e, misurandone la statura rispetto a quest'ultima, calcolai che fosse alta; capii dalla silhouette che non era qualcuno che conoscevo, ma la sua forma

combaciava con quella del tizio che avevo visto nella palude, illuminato dal chiarore della luna.

«Scorsi il profilo di una testa audace, spalle ampie e lo scintillio di una mano sulla mensola del caminetto. Ero sicuro che si trattasse dello stesso uomo! Dalla mensola giunse il rumore di un tamburellare. C'era qualcosa di bianco, posato là sopra.

«Poi risuonò una bassa risata.

«Scesi dal letto con la velocità di un lampo, benché Goblin tentasse con tutte le sue forze di trattenermi. Mentre attraversavo di corsa la stanza a piedi nudi udii un suono di carta appallottolata e intravidi, nell'ombra, una palla bianca che veniva lanciata nel caminetto.

«Prima che potessi fare un altro passo, l'uomo scomparve.

«Il mio sguardo scrutò la stanza. Mi lanciai oltre la soglia solo per trovare il corridoio deserto. Soffitta e pianoterra non rivelarono la presenza di chicchessia. Tutti gli ospiti di Blackwood Manor dormivano e lo stesso valeva per i suoi abitanti. Dalla finestra della cucina vidi, nel capannone brillantemente illuminato, Clem che fungeva da guardiano notturno, seduto su una sedia reclinata all'indietro e con i piedi sollevati, intento a guardare la televisione.

«Il cuore mi batteva all'impazzata.

«A che pro suonare l'allarme? Chi mi avrebbe creduto? Tornai nella mia stanza e recuperai la palla di carta dal caminetto. Capii cosa fosse ancor prima di leggere: era la mia lettera all'intruso dell'isola di Sugar Devil, che gli intimava di lasciare la tenuta.

«Lisciai il foglio e lo capovolsi. Non recava alcuna risposta. Poi rammentai il tamburellare sulla mensola del caminetto, e infatti vi trovai una lettera, o almeno un pezzo di carta bianco ripiegato.

«Ero indicibilmente eccitato! Ecco là la prova inconfutabile. Ghermii il foglio con mani tremanti e lo portai sulla mia scrivania, dove accesi la piccola lampada alogena sperando di non svegliare Big Ramona.

«Il foglio era spesso ed elegante, e le parole vergate con una larga calligrafia piena di svolazzi. Riuscii a sentire l'odore dell'inchiostro di china. Ecco più o meno cosa diceva:

> Tarquin, mio amato ragazzo,
>
> non sono stato contento di ricevere il tuo avviso. Al contrario, trovo offensiva la tua intrusione in una sezione della palude di Sugar Devil di cui detengo la proprietà grazie alla generosità e

lungimiranza del tuo bis-trisavolo Manfred. Se stanotte non avessi posato gli occhi su di te e non ti avessi riconosciuto per il giovanotto sensibile e serio che sei, avrei potuto adombrarmi persino più di quanto non sia già.

Stando così le cose, permettimi di spiegare che voglio che la quiete dell'isola non venga disturbata dalla tua intrusione, ed è mio espresso desiderio che né tu né qualsiasi altro membro della tua famiglia veniate qui. Tengo molto alla mia privacy, Tarquin, forse più di quanto tu tieni alla tua vita. Pensaci, ragazzo mio.

L'abitante dell'Hermitage

«Ripiegai la lettera e, senza prendermi il disturbo di infilare vestaglia o pantofole più di quanto avessi fatto durante i vagabondaggi precedenti, scesi in camera di zia Queen. Aprii la porta con l'impudenza tipica di un bambino.

«La luce era accesa, naturalmente, e la zia sedeva sulla sua chaise longue, fra diamanti e coperte di satin, intenta a mangiare mezzo chilo di gelato rosa. Jasmine, che divideva il letto con lei, era profondamente addormentata. Dal televisore giungevano le voci smorzate di Bette Davis e Olivia de Havilland.

«'Tarquin, cosa c'è?' chiese subito zia Queen. Azzerò il volume del televisore. 'Hai l'aria di aver visto il fantasma di Banquo. Vieni a darmi un bacio.'

«La baciai più che volentieri. 'È entrato nella mia stanza, zia Queen', annunciai trafelato, sventolandole la lettera davanti al viso. 'E mi ha lasciato questo messaggio. L'ho visto. Era fermo accanto al caminetto. Goblin mi ha avvisato della sua presenza. E questo è il messaggio che mi ha lasciato. Ti dico che laggiù sta succedendo qualcosa di turpe, che implica l'omicidio. E, per folle che possa suonare, si tratta di una sorta di società segreta byroniana.'

«'Fammi vedere questa lettera', disse lei. Mise da parte il gelato. Nel frattempo, Jasmine aveva alzato la testa e stava scivolando fuori da sotto le coperte.

«Raccontai loro cos'era successo di sopra, dopo di che Jasmine lesse il messaggio e zia Queen lo lesse una seconda volta. Io ero troppo eccitato per fare qualcosa che non fosse misurare la stanza a grandi passi.

«'Dobbiamo cominciare a chiudere a chiave la porta d'ingresso e quella posteriore', affermò Jasmine, 'se c'è gente che entra senza bussare.'

«'Non le chiudiamo a chiave, di solito?' chiesi, sgomento.

«'No, non lo sai?' rispose. 'Gli ospiti tornano da New Orleans a tutte le ore. Hai mai avuto una chiave della porta d'ingresso e una di quella posteriore, Tarquin Blackwood?'

«'Questo tizio ha riso di me', dichiarai nella maniera più calma possibile, sebbene non paressi per nulla tranquillo. 'Ha riso, ve lo assicuro. L'ho sentito ridere e...' Mi bloccai. Era la stessa risata che udivo durante quegli attacchi di vertigini, la risata che aveva accompagnato le accorate suppliche di Rebecca. Oh, ma chi ci avrebbe mai creduto?

«'Tarquin, cosa c'è?' insistette zia Queen. 'Non restartene fermo lì a fissare il vuoto. Jasmine, corri a dire a Clem di perlustrare l'intera tenuta. Spiegagli che c'è stata un'intrusione. Sbrigati.'

«Jasmine uscì.

«'Tarquin, smettila di fissare il vuoto in quel modo', mi ripeté la zia. 'Dev'esserci una ragione per tutto questo, qualcosa che abbia un senso, voglio dire. Forse hai indovinato ed è una società segreta quella che si riunisce là, sai, una romantica faccenda clandestina, e uno di loro è entrato in questa casa, che come sai rimane sempre aperta, e ha avuto l'ardire di salire al piano di sopra...'

«'Non c'è nulla di romantico nello sbarazzarsi di cadaveri', replicai.

«'Tesoro, forse stava buttando nell'acqua qualcos'altro, che sembrava semplicemente un cadavere.'

«Ripresi a camminare, descrivendo un piccolo cerchio. Vidi la fioca silhouette di Goblin accanto a una colonnina dell'elegante letto. Mi rivolse un vigoroso cenno d'assenso.

«Guardai la zia. Stava fissando il punto in cui si trovava lui. 'Erano cadaveri, zia Queen', ribadii. 'Lo so perché Goblin ha visto e ha paura.'

«Lei piombò in un profondo silenzio, poi alzò gli occhi verso di me. 'Mio caro ragazzo', disse, 'mi assicurerò che si indaghi sulla faccenda in ogni modo possibile, non dubitarne, ma ho intenzione di portarti via da questa casa.'»

15

«Il mattino seguente, l'isola di Sugar Devil, che aveva sempre rappresentato il più grande segreto di Blackwood Manor, accolse una decina di uomini impegnati nella lotta contro il crimine, compresi non solo lo sceriffo della parrocchia di Ruby River e i suoi vice ma anche due investigatori

privati assunti direttamente da zia Queen, due tecnici di un laboratorio e due gentiluomini del Federal Bureau of Investigation.

«In quel modo, l'Hermitage divenne di pubblico dominio. E, mentre restavo fermo sulla riva, indicando alle varie persone il punto in cui avevo visto i cadaveri scaricati in piena palude, assistetti allo spettacolo, che non mi fu sgradito, di un drappello di gente che si aggirava nel sacro ritiro di Manfred.

«Dopo la colazione Pops aveva avuto seri problemi di stomaco e dichiarato di non poterci accompagnare. Gli dispiaceva davvero molto, ma semplicemente non se la sentiva.

«Non si poteva certo pretendere che zia Queen affrontasse un viaggio del genere, eppure lo fece, sfoggiando una tenuta sportiva color cachi che le conferiva l'aria di un'archeologa ottocentesca. (Avevo dimenticato che era stata in Amazzonia soltanto l'anno prima, per un ritiro nella giungla.)

«Naturalmente anche Jasmine venne con noi, in blue jeans, indumento che non portava mai, il seno che faceva capolino da una delle mie camicie a scacchi smesse, fumando Camel e guardando chiunque con diffidenza se non con vero e proprio disprezzo.

«E io rimasi in piedi là, in ascolto, per captare qualsiasi cosa potesse alleviare la mia sensazione di essere tagliato fuori e schernito.

«Naturalmente non si trovò traccia di cadaveri nella palude. Ma rovistare con una pertica in due, tre metri di melma dal fondo morbido non era certo un'impresa facile, e gli alligatori intorno all'isola si rivelarono particolarmente invadenti e 'cordiali', il che per me significava una sola cosa: si aspettavano di venire nutriti e probabilmente si erano appena cibati dei cadaveri che avevo visto gettare nella palude a loro beneficio.

«Quanto ai resti, o ai 'residui' al secondo piano, come venivano ormai definiti ufficialmente, un generoso campione venne portato via dal Federal Bureau of Investigation e dai tecnici provenienti dal laboratorio del Centro medico Mayfair, il gigantesco complesso privato costruito solo di recente dalla famosa famiglia Mayfair di New Orleans, quella di cui padre Kevin Mayfair era un membro yankee, dettaglio che ho già menzionato.

«L'FBI si trovava sul posto perché disponeva del necessario per prelevare e analizzare i residui e perché vantava corposi dossier sulle persone scomparse che avrebbero potuto consentire un riscontro del DNA grazie al quale scrivere finalmente la parola 'fine' per la famiglia di una povera vittima.

«I dipendenti del Centro medico Mayfair erano presenti perché anche lo-

ro vantavano un laboratorio all'avanguardia, e zia Queen li aveva assunti perché effettuassero il test per conto nostro, essendo l'Hermitage un'abitazione situata sui nostri terreni.

«Lo sceriffo si trovava là per distribuire ovvietà e aneddoti vanagloriosi sugli scherzi che faceva agli amici, e in generale per rappresentare una fonte di sollievo comico.

«Quanto alla lettera lasciatami dal misterioso sconosciuto, non era stata consegnata all'FBI come avevo chiesto ma ai tecnici del Centro medico Mayfair. La cosa avrebbe infranto una 'catena delle prove', se nell'Hermitage fosse stato rinvenuto il DNA di persone scomparse negli ultimi tempi? No, perché nulla se non la mia scarna testimonianza collegava la lettera all'eremo.

«O, almeno, era così che vedevo la situazione durante la mattinata di salubre caos in cui la burocrazia interstatale e l'ostinata riottosità sudista si scontrarono frontalmente all'interno di un denso e puzzolente pantano pieno di rettili e insetti.

«Gli uomini dell'FBI si dimostrarono rispettabili e rispettosi, il che rappresenta probabilmente il motivo per cui lo sceriffo e i suoi uomini prendevano a malapena atto della loro esistenza. Fornii un resoconto completo a chiunque me lo chiedesse, inclusi i due tecnici del Centro medico Mayfair, tremendamente curiosi sul compito loro assegnato, ossia la raccolta di dati. Nessuno rilevò le impronte sul misterioso scrittoio di marmo e sulla seggiola romana, ma praticamente chiunque li toccò, prima o poi. Tutti, persino lo sceriffo, rimasero colpiti dal mausoleo d'oro - se era davvero questa la funzione dell'edificio - che, nonostante reiterati tentativi da parte di vari gruppi, rimase ostinatamente chiuso. I pannelli d'oro (lo sceriffo insisteva nel definirli di ottone) erano fissati così saldamente alla struttura di granito che soltanto un piede di porco altamente distruttivo sarebbe riuscito a svellerli, operazione che noi, orgogliosi proprietari del mausoleo, preferimmo non autorizzare.

«Finalmente, a metà pomeriggio, si decise di interrompere la ricerca di resti e lo sceriffo e i suoi uomini se ne andarono, maledicendo le loro piccole piroghe e le pertiche e i cipressi con le loro oltraggiose radici aeree e no, il glicine e le more e la calura e le zanzare. I gentiluomini dell'FBI seguirono lo stesso tragitto, sfoggiando un comportamento decisamente più riservato, visto che il nostro tuttofare locale, Jackson, pilotava la loro barca e imprecare non era nello stile del Bureau.

«Zia Queen, Jasmine e io, insieme a Clem e Felix (erano entrambi fratel-

li di Jasmine, e uno dei due fungeva spesso da chauffeur della zia), due uomini del capannone, preferendo non restare sull'isola da soli - Jasmine aveva visto la lettera - seguimmo rapidamente l'FBI tornando all'approdo.

«Una volta al sicuro nell'orbita di Blackwood Manor, spiegai a Clem e Felix che intendevo far installare l'elettricità nell'Hermitage nell'immediato futuro e li pregai di non dimenticare dove erano appena stati. Zia Queen diede il suo consenso, quindi mi prestarono la debita attenzione. Inoltre erano troppo gentili per ridacchiare. Erano anche stanchi, e io consegnai loro un bonus in contanti, per il quale Jasmine espresse una certa elegante invidia. Così ne offrii uno anche a lei, sicuro che non avrebbe accettato, invece lo fece, infilandosi platealmente i soldi nel reggiseno e strizzandomi l'occhio.

«Fu allora che la afferrai, la costrinsi a piegarsi all'indietro e la baciai con trasporto, al che lei reagì sussurrando: *'Once you go black you never go back'*. E io rischiai di morire dal ridere.

«'Una volta che provi con un nero non torni più indietro? Dove hai sentito questa frase?' chiesi.

«'La conosco da moltissimo tempo, praticamente da sempre', rispose. 'Strano che tu non l'abbia mai sentita. Bada a dove metti i piedi, piccolo boss.' Se ne andò, aiutando zia Queen a risalire il pendio; le due donne confabulavano sottovoce in modo sospetto.

«Non so come mai fossi così spaventato. Tutti sapevano che avevo detto la verità sull'esistenza dell'isola. Tutti avevano visto la scrivania di marmo, la sedia d'oro e la strana iscrizione sul mausoleo. Non mi ero forse compiaciuto quando, i primi istanti di quella mattina, la fila di piccole piroghe era giunta in prossimità dell'isola? Sì, eccome! E non mi ero forse compiaciuto quando, in preda allo shock, tutti si erano stipati nella stanza al secondo piano dell'Hermitage per osservare le crudeli catene arrugginite e la poltiglia annerita sul pavimento? Sì, l'avevo fatto.

«Ma che importanza aveva, ormai?

«Erano le quattro. Il sole stava tramontando. La tenuta, a dispetto della sua vanitosa magnificenza, aveva un'aria abbandonata.

«Mi sentivo depresso, profondamente depresso.

«Mi fermai davanti alla casa, dietro le ravvicinate e magnifiche aiuole fiorite di Pops, fissando le grandi colonne della villa finché zia Queen non uscì sulla veranda dicendo di avermi cercato ovunque. Sapevo che avrei dovuto risponderle ma mi sembrava arduo infrangere il silenzio che mi circondava.

«Mi resi conto, a un certo livello, che il suo viso gioviale e dolce era proprio quello di cui aveva bisogno il mio animo egoista, piccino, ma non riuscii a parlare. Pensai al misterioso sconosciuto, pensai ai corpi che scivolavano nella melma. Rividi la luce della luna come se stesse brillando su di me in quello stesso istante e la figura dai contorni indistinti che era rimasta ferma accanto al caminetto della mia camera. Uno scintillio di luce sulla mano, sulla fronte, sulla guancia. Terrore. Avvertivo un senso di mistero, certo, ma anche un panico raggelante.

«Zia Queen si avvicinò. Pronunciò alcune parole ma io non le sentii. Poi, oltre il silenzio, udii la sua voce... un accenno alla presenza di uomini incaricati di sorvegliare la tenuta. Uomini inviati da un'agenzia di New Orleans, efficientissimi addetti alla sicurezza. Il mio cervello capì che quelle parole significavano qualcosa di positivo, e mi raffigurai quegli uomini fermi accanto alle porte e seduti nel salottino, in cucina, in sala da pranzo. Me li immaginai. Quando non riesco a pensare o a registrare, immagino. Ascoltai.

«Ma nulla poteva allontanare il panico raggelante che provavo e la mia unica risorsa pareva l'immobilità.

«'Quinn!' esclamò lei posandomi una mano sul collo. Io la guardai e pensai: Quanto passerà prima che muoia? E avvertii un tale groppo alla gola da non riuscire a parlare.

«Finalmente riemersi. Le presi la mano e la baciai. Dissi: 'Lascia che ti aiuti a salire i gradini, porti sempre quelle scarpe impossibili, guardati, e se cadi e ti rompi un'anca, mia adorata zia? Non potrai andare a Katmandu o a Timbuctu o in Islanda'.

«Lei mi prese il braccio ed entrammo in casa, e dopo averla accompagnata nella sua stanza e aver salutato con un cenno del capo l'addetto alla sicurezza seduto nell'angolo più lontano della sala da pranzo, salii le scale.

«Quel ricordo è impresso a fuoco nella mia mente. Ma cosa non lo è?

«Il panico continuava ad attanagliarmi. Sarebbe stato spazzato via dall'acqua? Andai in bagno, mi tolsi gli abiti sudici che avevo indossato nella palude ed entrai nel box doccia. Lasciai che l'acqua tiepida mi scrosciasse addosso, pregando, se sapevo davvero pregare, che quel senso di angoscia, quella terribile disperazione, mi abbandonasse. Tentai di recuperare l'eccitazione provata quando ero approdato per la prima volta sull'isola. Avrei voluto provare qualsiasi sentimento che mi liberasse da quella terribile disperazione. Ma l'eccitazione si era trasformata in terrore, e in questo campo io ero un vero esperto. Adesso c'erano altre fonti capaci di

alimentarlo.

«Dovevo aver chiuso gli occhi perché all'improvviso mi resi conto che Goblin era sotto la doccia assieme a me. Quando li riaprii lo vidi giusto di fronte a me. Era solido, talmente solido che l'acqua gli scivolava addosso, sui capelli, sul viso e sulle spalle. Mi stava fissando con grandi occhi pieni di vita.

«'Vattene, Goblin', dissi, come sempre facevo quando veniva a disturbarmi mentre facevo il bagno o la doccia.

«Ma lui non diede segno di volersi allontanare e mentre lo guardavo negli occhi mi accorsi che stava mantenendo ostinatamente la sua posizione e che l'acqua lo stava rendendo tremendamente forte. Mi accorsi inoltre che non avevo mai visto l'acqua scorrergli addosso in quel modo. In altre occasioni lo aveva attraversato. Ormai Goblin aveva un volume preciso, un nuovo potere.

«Un'improvvisa paura di lui mi contagiò. Fu come in quel momento in chiesa, durante la messa in memoria di Lynelle, quando mi si era inginocchiato così vicino dopo la comunione.

«Il suo membro era eretto. Come il mio.

«Senza mai staccare gli occhi dai miei allungò la mano verso la saponetta sulla mensolina di porcellana, la strinse tra le mani e se le insaponò sino a formare uno spesso strato di schiuma.

«Ma com'è possibile? pensai. Eppure lo stava facendo, stava stringendo la saponetta, e mentre la rimetteva al suo posto allungò una mano sotto il mio scroto e lo strinse nella mano sinistra messa a coppa, poi mi cinse il membro con la destra.

«'No, no, smettila, cosa stai facendo?' chiesi. Ma ormai ero troppo rapito, e il movimento della sua mano divenne ritmico e il mio uccello sempre più duro, e la mia forza di volontà si dileguò.

«Mentre venivo, lui mi strinse forte con il braccio sinistro per sorreggermi, e io sentii il suo pene accanto al mio e gli gettai le braccia al collo, incapace di reggermi in piedi sia pure per un istante.

«Quando fu tutto finito, appoggiai la schiena alle piastrelle tiepide, assaporando ancora il piacere, stremato, mentre l'acqua scrosciava, fissandolo con aria interrogativa. La sua immagine - se di questo si trattava - era più nitida che mai.

«Chiusi gli occhi. Ero colmo sia d'amore sia di odio. E soprattutto ero colmo di vergogna, e pensai che tutti avrebbero detto che mi ero masturbato e che la storia di Goblin era solo un'invenzione; invece era stato Goblin

a farmi quello, e sapevo che poteva rifarlo in qualsiasi momento io lo desiderassi. O in qualsiasi momento lo desiderasse lui. Di nuovo. Sì, di nuovo, per sempre. Io e Goblin per sempre.

«Quando aprii gli occhi era ancora grottescamente vicino, gli occhi scintillanti, le labbra tese in un sorriso. Sono anch'io così bello? mi chiesi. No. Qualcos'altro brilla nei miei occhi.

«'Ora vattene!' sussurrai furioso.

«Mi avvicinò le labbra all'orecchio. Udii nella testa la sua voce telepatica, un sottile nastro di parole sotto lo scroscio della doccia: 'Pops lo fa. Clem, Felix, gli uomini lo fanno. Ama me. Non amare Rebecca. Non Rebecca'.

«Sentii di nuovo il suo braccio sinistro cingermi la spalla, e quando Goblin si ritrasse lo baciai con la bocca aperta, lussurioso e più vicino a lui che a qualsiasi altra creatura vivente, poi rabbrividii.

«Lo spinsi via con tutte le mie forze e naturalmente la mia energia mentale seguì quella spinta fisica, e Goblin si dissolse; con un pizzico di orrore vidi levarsi il vapore nel punto in cui lui si era trovato fino a un attimo prima, come se nel pavimento si fosse aperta una crepa, e infine non rimase nulla.

«Udii bussare alla porta. Sentii Big Ramona gridare: 'Tarquin Blackwood, esci di là!'

«Lei lo sa, pensai, tutti lo sanno. Irato, mi asciugai con una salvietta e andai ad aprirle la porta perché non la smetteva di bussare.

«'Buon Dio, la casa è di nuovo in fiamme?' chiesi.

«Poi vidi le lacrime sulle sue guance.

«'È Pops', disse. 'Stava litigando con Patsy, giù accanto al cancello. Quella dannata Patsy. Vieni, figliolo! Avanti, ormai sei tu l'uomo di casa, hanno bisogno di te!'»

16

«Ci sono due cancelli a Blackwood Manor, quello ufficiale che si apre sul viale di alberi di noci pecan che porta fino al portico anteriore e un altro, largo, parecchio più a est, riservato ai furgoni del catering, alle consegne e ai trattori.

«Era là, accanto al cancello grande, che Pops aveva piantato due grandi querce in memoria di Sweetheart.

«Apparentemente, in un momento imprecisato del pomeriggio, vi si era

recato con il suo pick-up e un pianale di balsamine da piantare intorno agli alberi, progetto che menzionava saltuariamente già da parecchio tempo. Gli uomini del capannone raccontarono, in seguito, che appariva confuso e stranamente indifferente a quanto stava succedendo sull'isola di Sugar Devil. Il suo viso aveva qualcosa di strano e loro si erano ripromessi di tornare a controllare che stesse bene.

«Patsy era andata là con il suo furgone nuovo per parlargli, spiegando irosamente agli uomini del capannone che doveva chiedergli dei soldi e odiava la cosa, non era giusto e via dicendo. Non aveva portato con sé Seymour perché lui non voleva assistere ad altre scenate, così lo aveva lasciato a bere birra con gli uomini.

«Patsy tornò indietro urlando, dopo avere chiamato un'ambulanza dal telefono dell'auto, e gli uomini del capannone la seguirono. Trovarono Pops morto accanto all'aiuola. Aveva le mani incrostate di terriccio.

«Big Ramona, Jasmine, zia Queen e io arrivammo più o meno contemporaneamente ai paramedici. Non riuscirono a rianimarlo, così ci stipammo tutti sui vari veicoli, zia Queen sull'ambulanza insieme a Pops, e ci dirigemmo verso il piccolo ospedale di Ruby River City.

«Ma per Pops era finita. Lo avevamo capito subito, vedendolo accanto alla quercia. Singhiozzando in modo incontrollabile, la zia ordinò un'autopsia dicendo che doveva assolutamente scoprire la causa della morte, dopo di che cominciammo a prendere accordi per il funerale.

«Lei si dimostrò del tutto incapace di farlo.

«Così, tremante e farneticante, raggiunsi con Jasmine l'impresa di pompe funebri McNeil e organizzai la presa in consegna del corpo, da effettuarsi la sera della veglia, e diedi istruzioni perché fosse portato a New Orleans per la messa funebre nella chiesa dell'Assunzione e la sepoltura al Metairie Cemetery.

«Il personale, gentilissimo, disse che potevo rimandare tutto il resto - l'autopsia avrebbe richiesto due giorni - ma pensai: Perché non sistemare tutto subito? Scelsi quindi una bellissima bara di legno scuro che immaginavo Pops avrebbe apprezzato, da amante del lavoro manuale qual era, e un passo della Bibbia tratto dal Libro dei Salmi da leggere durante la cerimonia, e presi accordi perché una cantante intonasse gli inni preferiti di Pops, alcuni dei quali erano cattolici e altri protestanti.

«Quando arrivai a casa trovai zia Queen distrutta e incapace di fare alcunché, a parte singhiozzare, e non potevo certo biasimarla. Continuava a ripetere che una donna non dovrebbe essere costretta a seppellire il proni-

pote, che era tutto sbagliato, terribilmente sbagliato.

«Chiamammo l'infermiera preferita della zia, Cindy, che promise di venire subito. La zia non era malata ma spesso chiedeva a Cindy di controllarle la pressione e prelevarle campioni di sangue prima di fare viaggi all'estero, quindi fu lei la persona affettuosa cui ci rivolgemmo in quell'occasione.

«Quanto a me, ero in preda a un panico gelido, lo stesso che mi aveva attanagliato sin dalla morte di Lynelle, ma non aveva ancora raggiunto la sua fase peggiore. Mi trovavo nuovamente nello stato di esaltazione che segue da presso il miracolo della morte e, nella mia ignoranza giovanile, sfoggiavo un atteggiamento del tipo 'assumi-il-controllo'.

«Andai nella stanza di Pops a prendere il suo più bel completo della festa - una camicia elegante, cintura e cravatta - e lo consegnai a Clem perché lo portasse a Ruby River City. Mandai anche della biancheria perché non sapevo se servisse e nutrivo la bizzarra convinzione che Pops potesse desiderarla. Dopo che Clem si fu allontanato, e mentre ero solo in camera di Pops, Goblin apparve e, senza bisogno di sollecitazioni, mi abbracciò forte. Risultò reale, al tatto, quanto me. Lo baciai sulla guancia e vidi le sue lacrime. Un empito dell'amore più profondo passò da me a lui.

«Fu un momento straordinario, un momento di sconcerto e contrizione. E nei bui recessi del mio subconscio capii che era un momento pericoloso. Ma era il mio cuore a dirigere l'orchestra.

«'Goblin, amavo Pops', dissi. 'Lo capisci, tu capisci tutto.'

«'Patsy. Cattiva', ribatté con la sua voce telepatica. Sentii i suoi baci sulla guancia e sul collo. Per una frazione di secondo avvertii la sua mano sull'uccello. Allungai la mia per scostargliela delicatamente, ma ormai il danno era fatto. Dovetti farmi forza per dominarmi. Poi mi rivolsi a lui. 'No, non è colpa di Patsy', dichiarai a voce alta. 'Si è semplicemente comportata da Patsy, tutto qui. Ora vai e lasciami solo, Goblin. Devo tornare giù. Devo occuparmi di alcune cose.'

«Mi diede un ultimo abbraccio e io rimasi sbalordito dalla sua forza. Non riuscivo a vedere nulla, in lui, che apparisse spettrale o effimero. Ma svanì come gli avevo chiesto, e le gocce di cristallo del lampadario oscillarono come se andandosene avesse svuotato la stanza.

«Rimasi fermo a fissare il lampadario. Non mi ero ancora reso conto che ormai nessuna creatura viva abitava in quella camera sul retro. La consapevolezza, tuttavia, stava per abbattersi su di me. Le cose stavano tentando di palesarmisi per quello che erano. Goblin era stato la copia fedele della

mia anima in lacrime. Oh, come lo avevo mal giudicato, ma chi avrebbe mai potuto capire?

«Quando scesi in cucina, Patsy era seduta al tavolo e mi fissò semplicemente. Big Ramona sedeva su uno degli sgabelli accanto alla stufa e guardava Patsy. C'era anche Lolly, tutta in ghingheri per un appuntamento, la pelle color rame e gli ondulati capelli biondi assolutamente splendidi, mentre Jasmine, in grembiule, si trovava nell'angolo opposto, accanto alla porta posteriore.

«Sentii piangere zia Queen nella sua stanza. Cindy era arrivata e udii la sua voce colma di comprensione che cercava di consolarla.

«Gli occhi di Patsy erano vitrei e spietati, e lei stava masticando un chewing-gum, movimento che accentuava la linea decisa della sua mascella. Si mise una sigaretta fra le labbra e fece scattare l'accendino. Sfoggiava la voluminosa acconciatura cotonata da palcoscenico e le labbra erano coperte da uno spesso strato di lucido rossetto rosa.

«'Quindi tutti vorranno sapere di cosa stavamo parlando', disse. Nella sua voce c'era un lieve tremito, una nota che non avevo mai sentito prima, ma non sapevo se anche tutti gli altri riuscissero a captarlo.

«'Seymour dice che volevi dei soldi', dichiarò Jasmine.

«'Già, volevo dei soldi', confermò Patsy con la sua voce dura, 'e non è che lui non ne avesse. Li aveva. Aspettate che leggano il suo testamento. Era pieno di soldi, e che cosa ci ha mai fatto? Ma non è stato quello a spingerlo a imprecare e a inveirmi contro, poi ad artigliarsi il petto, vomitare e morire.'

«'Allora cosa?' chiese Jasmine.

«'Gli ho detto che sono malata', rispose Patsy. 'Gli ho detto che sono sieropositiva.'

«Silenzio. Big Ramona mi guardò. 'Di cosa sta parlando?' chiese.

«'AIDS, Ramona', dissi. 'È sieropositiva. Significa che ha contratto il virus dell'HIV, che potrebbe trasformarsi da un momento all'altro in AIDS conclamato.'

«'La malata sono io', intervenne Patsy, 'eppure è stato lui a morire perché era furioso con me, furioso perché ho preso il virus. Se proprio volete saperlo, credo sia morto di dolore. Dolore per Sweetheart.' Si interruppe e spostò lo sguardo dall'uno all'altro di noi. 'È stato il dolore a ucciderlo', aggiunse. Si strinse nelle spalle. 'Non l'ho ucciso io. Avreste dovuto vedere cosa stava facendo là fuori. Era passato sopra una fila di viole del pensiero con il suo pick-up e ne stava piantando un'altra aiuola, come se non si ren-

desse nemmeno conto di cosa aveva appena fatto. Gli ho detto: "Guarda cos'hai combinato, vecchio pazzo piagnucoloso!" Ha ricominciato con la solita solfa: "Hai venduto il suo abito da sposa!", come se ormai non fosse acqua passata, quel vecchio pazzo piagnucoloso, e ha detto che non mi avrebbe dato nemmeno un soldo bucato, dopo di che gli ho spiegato che avevo dei conti medici da pagare.'

«Ero troppo sbigottito per poter riflettere, ma d'istinto le domandai: 'Come l'hai preso?'

«'Come faccio a saperlo?' replicò, guardandomi con quei freddi occhi vitrei. 'Da qualche bastardo che l'aveva, probabilmente un tossico, non lo so, a volte credo di saperlo e poi non lo so più. Non è stato Seymour, non prendetevela con lui. E non diteglielo. Che nessuno di voi osi riferire ad anima viva quello che vi sto dicendo. Non andate a spifferarlo a zia Queen. Seymour e io abbiamo uno spettacolo, stasera, ma il problema è che non posso pagare gli altri chitarristi, se non trovo un po' di soldi.'

«Si riferiva ai musicisti che le facevano da supporto.

«'Ti aspetti che uno di noi vada là dentro a chiedere soldi a zia Queen?' domandò Big Ramona. 'Annulla il tuo dannato spettacolo. Non puoi assolutamente suonare stasera, con tuo padre morto stecchito nell'obitorio di Ruby River City.'

«Patsy scosse il capo. 'Sono al verde', annunciò. 'Quinn, valle a chiedere dei soldi per me.'

«Ricordo che deglutii a fatica, ma non so quanto tempo passò prima che riuscissi a risponderle. Poi rammentai di avere nella tasca dei jeans il ferma soldi di Pops. Me l'avevano dato in ospedale, assieme alle sue chiavi e al suo fazzoletto. Lo presi e lo guardai. Stringeva un fascio di biglietti da venti dollari, ma c'erano anche parecchie banconote da cento che lui teneva sempre da parte in caso di emergenza. Contai tutti i soldi - mille dollari - e glieli diedi.

«'Stai dicendo la verità sul fatto di essere sieropositiva?' domandò Jasmine.

«'Sì, e vedo che state tutti piangendo a dirotto', ribatté Patsy. 'Lui è andato su tutte le furie, quando l'ha saputo. Siete davvero una grande famiglia estremamente comprensiva.'

«'Lo sa qualcun altro, a parte noi?' chiese Jasmine.

«'No', rispose Patsy. 'Vi ho appena detto di non raccontarlo a nessuno, vero? E perché me lo chiedi? Ti preoccupi del tuo prezioso bed and breakfast? Non è rimasto nessuno a gestirlo, nel caso tu non l'abbia notato.

A meno che non prendiate le redini tutti insieme.' Scoccò un'occhiata maligna a ognuno di noi, a turno. 'Immagino che il piccolo lord Tarquin, qui, potrebbe diventare il più giovane proprietario di bed and breakfast del Sud, vero?'

«'Mi dispiace molto, Patsy', affermai, 'ma essere sieropositivi non è più una condanna a morte. Ci sono farmaci specifici, un sacco di farmaci.'

«'Oh, risparmiatelo, piccolo lord Tarquin!' sbottò lei.

«'Sarà quello il mio nome, d'ora in poi? Non mi piace', le dissi bruscamente. 'Stavo cercando di parlarti di medicina, progressi, speranze. C'è una clinica specializzata in ricerca, al Centro medico Mayfair, è questa l'unica cosa che sto cercando di dire.'

«'Oh, già, ricerca... davvero perfetto per la tua strepitosa istruzione, sai tutto di quella roba', commentò lei. 'Il piccolo genio di Lynelle. Ultimamente non hai visto il suo fantasma, vero?'

«'Patsy, stasera non farai nessuno spettacolo', dichiarò Big Ramona.

«'Stai ricevendo cure adeguate?' chiese Jasmine. 'Dicci solo questo.'

«'Oh, certo, certo. So tutto sulle cure adeguate', rispose Patsy. 'Sono una musicista, non dimenticatelo. Non penserete che non mi sia mai bucata, vero? Probabilmente è così che l'ho preso, dagli aghi, non facendomi schiacciare su un materasso. E basta un'unica volta e tutto il resto, e io non mi buco mai se non quando sono ubriaca, così eccoci qui, alla signorina Patsy Blackwood non rimane molto da vivere perché si è sbronzata e si è bucata con l'ago di qualcun altro, ma finora non mostra alcun sintomo.' Infilò i soldi nella borsetta e si alzò.

«'Dove stai andando, ragazza?' chiese Big Ramona, alzandosi a sua volta per impedirle di raggiungere la porta sul retro. 'Non farai nessuno spettacolo, non adesso che tuo padre è appena morto.'

«'Col cavolo che non lo farò, e suonerò nel Tennessee, quindi devo mettermi per strada. Seymour mi aspetta.'

«'Non puoi andartene', dissi. 'Non puoi mancare al funerale!'

«'Non posso? Stai a vedere', ribatté in tono beffardo.

«La porta a zanzariera si richiuse con un tonfo dietro di lei. La seguii di corsa.

«'Patsy, lo rimpiangerai per tutta la vita', affermai. Continuai a correrle accanto, sino al furgone. 'Patsy, non stai riflettendo lucidamente. Non hai ancora assimilato la cosa. Devi andare sino in fondo. Tutti si aspettano che te ne importi abbastanza da rimanere qui. Patsy, ascoltami.'

«'Come se avessi davanti una lunga esistenza, Quinn! E la mia vita?

Quel vecchio, quando gli ho detto che sono sieropositiva, è impazzito! Avresti dovuto sentirlo maledire me e la teppa che frequento; sai quali sono state le ultime parole che mi ha detto? "Maledetto il giorno in cui sei nata", poi è stramazzato a terra, boccheggiando e vomitando l'anima. Non verrei al suo funerale neanche se stesse per resuscitare. Se vedi il suo fantasma, digli che lo odio. Ora smamma.'

«Lei e Seymour se ne andarono, con un gran stridore di gomme e tutto il resto, e io rimasi là impalato, nuovamente assalito dal panico; dopo pochi secondi nella mente mi balenò il pensiero gelido che non mi importava che Patsy venisse o no al funerale, tanto la sua presenza non avrebbe certo alleviato la sofferenza che provavo. Probabilmente non importava a nessuno. Sarebbe stata semplicemente una di quelle cose di cui parlavano tutti, nella parrocchia.

«Solo stare vicino alla mia Jasmine o a Big Ramona o a zia Queen mi avrebbe aiutato.

«Tornai in casa. Sentii il profumo dei pancake che Big Ramona mi stava preparando, e la fame sembrava un valido motivo per essere vivi, per posticipare il momento di avvisare la zia che Patsy non avrebbe assistito al funerale. In effetti, forse non glielo avrei mai detto.

«L'autopsia richiese un solo giorno. Pops era stato vittima di un violento attacco cardiaco.

«Il funerale fu un evento davvero imponente. Cominciò con una lunga veglia serale a Ruby River City a cui parteciparono persone di ogni genere, compresi negozianti, operai, carpentieri, ebanisti... in breve, le tante, tantissime persone appartenenti a tutti i ceti sociali che Pops aveva conosciuto e che gli erano state devote. Rimasi sbalordito dal numero di ragazzi e giovanotti che lo stimavano profondamente e dicevano che era stato per loro come un padre o uno zio. Sembrava che tutti rispettassero Pops e che lui fosse molto più conosciuto di quanto avessi mai immaginato.

«Erano presenti Ugly Henderson e il suo intero clan, così come i Dirty Hodges, tutti tirati a lucido, un evento senza precedenti dato che la loro unica vasca da bagno era perennemente piena di pezzi di ricambio per auto sporchi di grasso. Lo sceriffo Jeanfreau stava piangendo.

«Quanto all'assenza di Patsy, fu un autentico scandalo. E il pretesto che lei avesse uno spettacolo nel Tennessee non le valse la comprensione di nessuno. La gente si era aspettata non solo che presenziasse al funerale ma anche che cantasse. Stando così le cose, ingaggiammo una donna anziana che praticamente adorava Pops per i favori di carattere pratico che le aveva

fatto nel corso degli anni, e si rivelò bravissima.

«Il mattino seguente, quando il corteo funebre si mise in marcia diretto alla chiesa dell'Assunzione di New Orleans, quella in cui Sweetheart e Pops si erano sposati, tutta la gente sui marciapiedi di Ruby River City si fermò in segno di rispetto. In cima a una scala a pioli c'era un anziano operaio con un cappello di paglia intento a riparare qualcosa su un lato della casa, e quando passammo si interruppe, si tolse il copricapo e se lo tenne premuto sul petto. Quel semplice gesto mi rimarrà impresso nella memoria per sempre.

«In seguito, alla messa da requiem celebrata nella chiesa assistette un'altra marea di gente, fra cui molte persone di campagna che avevano partecipato alla veglia e centinaia di parenti che appartenevano al ramo della famiglia di Sweetheart, la folla del Mardi Gras di New Orleans; il corteo funebre includeva più automobili di quelle che potevo contare quando raggiunse il Metairie per deporre la bara di Pops, con tutte le debite preghiere, nella cripta della cappella di famiglia.

«Il sole picchiava sulle nostre teste, là, a dispetto delle poche splendide querce che proiettavano un'angusta ombra, ma per fortuna padre Kevin Mayfair fu breve, e tutto quello che disse, sia in chiesa sia al cimitero, suonò sincero e originale. Quando lo sentii parlare di vita eterna ripresi a credervi, penso, e sentii che il mio panico era un peccato contro Dio, un peccato di ateismo.

«L'ottimismo era una virtù mentre la disperazione, il terrore che spesso provavo, erano un peccato. Quanto alla capacità di vedere i fantasmi, forse, in un certo senso, era un dono di Dio. Forse avrei trovato il modo di sfruttarla.

«Il misterioso sconosciuto sarebbe stato sicuramente catturato o, magari, se ne sarebbe andato, lasciando l'isola di Sugar Devil in favore di un altro luogo fuori mano.

«Mi rendo conto di come suoni melodrammatico tutto questo, ma non riuscivo a capire sino in fondo il mio panico, e non ci riesco nemmeno ora.

«Naturalmente, Goblin assistette al funerale di Pops - proprio come aveva assistito a quello di Sweetheart -, mi si inginocchiò accanto in chiesa e rimase in piedi al mio fianco quando gli altri lo permettevano. Ma mentre eravamo fermi dinanzi alla piccola cappella funeraria della famiglia capii una cosa: il suo viso cominciava a riflettere un numero sempre maggiore di complesse emozioni. Lui aveva sempre fatto specie di smorfie, però per la maggior parte del tempo sfoggiava un'aria inespressiva e attonita. Soltanto

adesso la situazione stava cambiando.

«Quello che ricordo del funerale fu che Goblin sembrava avere il viso di una persona a sé stante, un misto di confusione, meraviglia e spiccato interesse per i presenti, gli occhi che scrutavano la folla e si posavano spesso su padre Kevin Mayfair.

«Osservare i suoi occhi che si muovevano, osservarlo mentre esaminava la cripta, tutto questo esercitò un fascino ipnotico su di me. E quando Goblin riportò lo sguardo su di me, scoprendo che lo stavo fissando, sorrise in modo triste e sofisticato. E quando mai lui era sembrato qualcosa di più di un clown? Là nel Metairie Cemetery non pareva affatto così, inoltre palesava un certo distacco da me e dalle mie emozioni.

«Non pensai molto altro al riguardo. Ma prima di concludere il racconto del funerale, permettimi di soffermarmi su padre Kevin Mayfair. Fu assolutamente superbo, un'autentica fonte di ispirazione. Sembrava troppo giovane per essere un prete, come forse ho già sottolineato, e quel giorno non faceva eccezione.

«Ma in quell'occasione notai come fosse avvenente. Mi sembrò di vedere per la prima volta i suoi capelli rossi, i suoi occhi verdi e il suo bel corpo. Superava di poco il metro e ottanta, direi. E il suo eloquio fu davvero convincente. Non c'erano dubbi: credeva che Pops fosse andato in paradiso.

«E un giovane prete così forte... be', è davvero di grande ispirazione. Provai una forte attrazione per lui, sentii di potermi confessare e di potergli raccontare alcune delle cose che non andavano in me.

«Dopo il funerale tornammo a Blackwood Manor per un sontuoso ricevimento a cui parteciparono decine di persone di campagna. Il tavolo del buffet era ingombro di piatti di pasticcio portati dai vicini e di pietanze favolose preparate da Big Ramona e Jasmine, e due degli ospiti paganti furono onorati di sentirsi invitare a unirsi a noi.

«I due figli di Big Ramona che erano andati fuori nel mondo, come dicevamo sempre - George faceva il dentista a Shreveport e Yancy l'avvocato a New Orleans -, si trovavano là insieme alle mogli e ci davano una mano con il cibo. E c'era anche una mezza dozzina o più dei cugini neri.

«Gli addetti alla sicurezza erano sparsi ovunque, osservando con discrezione qualcuno o tutti e confabulando ripetutamente con me a proposito del 'misterioso sconosciuto', ma non vidi nessuno che potessi collegare a quel tizio. A più riprese, nel corso della prolungata ordalia, zia Queen crollò e singhiozzò e disse che nessuno dovrebbe essere costretto a seppellire il

pronipote e che non capiva perché era sopravvissuta tanto a lungo. Non l'avevo mai vista ridotta così. Mi fece pensare a un giglio calpestato.

«A un certo punto sembrò che tutti stessero parlando dell'assenza di Patsy, ma probabilmente me lo stavo semplicemente immaginando. Avevo già ripetuto per troppe volte che lei non poteva farcela, e ogni volta che mi ritrovavo a dirlo provavo un po' più risentimento nei suoi confronti. Quanto alla sua confessione di essere sieropositiva, non sapevo se crederle o no.

«Finalmente la lunga giornata del funerale terminò.

«Gli ospiti paganti lasciarono le camere di buonora, sostenendo che erano ben lieti di farlo e che volevano comunque andare a giocare nei casinò della Gulf Coast.

«La quiete calò su Blackwood Manor. Le guardie armate presero posizione, ma la casa e la tenuta parvero inghiottirle.

«Scese il crepuscolo, con l'opprimente canto delle cicale sulle querce e il sorgere della stella della sera.

«Zia Queen era stesa sul letto a piangere. Cindy, l'infermiera, le sedeva accanto tenendole la mano. Jasmine era sdraiata al suo fianco, massaggiandole la schiena.

«Big Ramona sistemò il cibo avanzato nel frigorifero in cucina.

«Io salii al piano di sopra da solo. Mi sedetti sulla poltrona in cui leggevo di solito, accanto al caminetto, e mi assopii. Il panico non era tanto tremendo da impedirmi di schiacciare un sonnellino. E per quanto fosse stata dura, ormai ero deliziosamente stanco e felice di essere solo.

«Subito, mentre il sonno si impossessava di me, Rebecca mi raggiunse e mi disse nell'orecchio: 'So come ti senti triste'. Poi la scena si dissolse e io la vidi trascinata verso le catene da una figura indistinta, vidi il suo stivaletto con i lacci sobbalzare sull'assito nudo e la sentii urlare.

«Mi svegliai di soprassalto.

«I tasti del computer stavano ticchettando.

«Fissai la scrivania su cui era posato. La lampada a collo d'oca era accesa. Vidi il mio doppio seduto là, scorsi la sua schiena, la nuca, le spalle e le braccia mentre lavorava, e il ticchettio continuò. Prima che potessi alzarmi il suono si interruppe, e lui si voltò, si voltò come un essere umano non potrebbe fare, per guardarmi al di sopra della spalla destra. Sul viso non aveva alcun sogghigno né un'espressione dolente, solo un'aria vagamente attonita.

«Mentre mi alzavo dalla poltrona svanì.

«Il messaggio sullo schermo del computer era lungo. 'Conosco tutte le

parole che conosci tu, parole che scrivi sul computer. Pops morto come Lynelle e Sweetheart. Morto, andato via, non nel corpo. Tristezza. Spirito andato via. Corpo lasciato. Corpo lavato. Corpo dipinto. Corpo vuoto. Spirito è vita. Questa vita. Vita andata via. Perché vita lascia corpo? Gente dice che non sa. Io non so. Quinn triste. Quinn piange. Zia Queen piange. Io sono triste. Ma pericolo sta arrivando. Pericolo sull'isola. Vedo pericolo. Non dimenticare. Rebecca è cattiva. Pericolo per Quinn. Quinn lascerà Goblin.'

«Battei subito la risposta. 'Ascoltami', dissi ad alta voce mentre scrivevo. 'Non ti lascerò mai. L'unica cosa che possa separarci è la mia morte, e a quel punto sì, il mio spirito lascerebbe il mio corpo e io andrei via, non so dove. Ora chieditelo di nuovo, dov'è andato lo spirito di Lynelle? Dov'è andato lo spirito di Sweetheart? Dov'è andato lo spirito di Pops?'

«Rimasi seduto ad aspettare ma non ebbi risposta. Poi i tasti davanti a me cominciarono a muoversi e lui scrisse: 'Da dove sono venuti questi spiriti?'

«Provai un senso di costrizione al petto, la netta sensazione di dover stare attento. Scrissi: 'I corpi nascono nel mondo. Ricordi quando io ero appena nato? Un bebè? I corpi nascono nel mondo con lo spirito dentro di loro, e quando questi corpi muoiono lo spirito se ne va'.

«Silenzio. Poi i tasti ripresero a muoversi: 'Da dove sono venuto?'

«Fui assalito da un timore sordo. Era il panico che affiorava, ma anche qualcos'altro. 'Non sai da dove sei venuto?' scrissi. 'Non sai chi eri prima di diventare il mio Goblin?'

«'No.'

«'Ricordi sicuramente qualcosa. Devi essere stato da qualche parte.'

«'Tu eri da qualche parte prima di essere Quinn?' chiese lui.

«'No, sono iniziato quando sono nato', scrissi. 'Ma tu sei uno spirito. Dov'eri? Eri insieme a qualcun altro? Perché sei venuto da me?'

«Vi fu una lunga pausa, lunghissima, talmente lunga che per poco non mi alzai dalla scrivania per allontanarmi, ma poi i tasti ripresero a ticchettare. 'Io amo Quinn', diceva il messaggio. 'Quinn e Goblin una cosa sola'.

«'Sì', dissi a voce alta. 'Siamo una cosa sola.'

«Il computer venne spento. La lampada a collo d'oca si spense e si riaccese un paio di volte, poi restò buia.

«Il cuore mi batteva all'impazzata. Cosa stava succedendo a Goblin? E come avrei potuto parlare di lui a qualcuno, con Pops morto e tutto che appariva incerto, a Blackwood Manor? A chi potevo andare a raccontare che

quello spirito stava acquistando nuova forza?

«Rimasi seduto là per un certo tempo, poi riaccesi il computer e chiesi: 'Il pericolo, questo pericolo di cui parli, deriva dallo sconosciuto entrato in questa stanza?'

«Nessuna risposta.

«'Cosa hai provato quando hai visto lo sconosciuto? Come ti è apparso? Devi rammentare che ai miei occhi era solo una sagoma scura. Goblin, ascolta, dimmelo.'

«Un alito di brezza attraversò la stanza, qualcosa di freddo contro la mia gota, ma non vi fu risposta. Lui non aveva la forza di replicare. Aveva fatto abbastanza quel giorno. Oppure non gli andava di rispondere. In ogni caso, ormai c'era soltanto il silenzio.

«Non ero più assonnato, soltanto stanco, e un'intensa, dolce spossatezza inghiottì lo strazio e il panico. Volevo rannicchiarmi sulla poltrona dall'alto schienale accanto al caminetto e dormire di nuovo, rassicurato dal fatto che ci fossero guardie armate sparse per la tenuta e che il misterioso sconosciuto non avrebbe potuto farmi del male. Ma non riuscivo a prendere sonno.

«No, il piccolo lord Tarquin era l'uomo di casa, ormai.

«Scesi a trovare zia Queen.

«Padre Kevin Mayfair si trovava nella sua stanza, seduto accanto al letto, e le stava parlando sommessamente. Indossava la sua severa e pulitissima tonaca clericale nera con il collare bianco. Mentre lo osservavo dalla soglia capii per la prima volta che trovavo eroticamente attraenti sia gli uomini sia le donne. Rebecca sul letto ornato di pizzo, Goblin nella tiepida e vaporosa tempesta della doccia, padre Kevin Mayfair con quei ricciuti capelli rosso scuro e gli occhi verdi e nemmeno una lentiggine sul viso pallido. Uomini e donne.

«Tornai fuori e camminai fino a ritrovarmi a destra del bungalow in cui abitavano Jasmine, Ramona, Clem e Lolly. Jasmine era seduta sulla sua sedia a dondolo dipinta di verde, a dondolarsi e a fumare.

«Ero intontito. Cercai di ignorare il suo seno sotto la camicetta attillata. Cercai di non guardare la cucitura sul davanti dei suoi jeans. Quando girò la testa dall'altra parte per soffiare fuori il fumo vidi la luce che le scendeva lungo la linea della gola, fino al seno. Era una donna bellissima di trentacinque anni. Quante chance avevo? Insomma, magari se le avessi rifilato la panzana che dubitavo della mia virilità...

«Oh, era un pensiero splendido. Magnificamente consolante. E dove a-

vremmo potuto farlo? Potevamo semplicemente raggiungere la rimessa, salire le scale e farlo nel letto di Patsy? Assaporai per un attimo quel sogno. Non si può prendere l'HIV da un letto. E se... e poi... e così... Quando guardai la villa semibuia fui assalito dal panico: avevano dimenticato di accendere le luci, alle quattro.

«'Cosa succederà adesso?' chiesi.

«'Vieni a sederti qui con me, ragazzino smarrito', ribatté lei. 'È proprio quello che mi sto chiedendo anch'io.'»

17

«Durante la settimana successiva rimasi sotto chiave o sotto scorta armata.

«Non lo scoprii fino al mattino dopo il funerale di Pops, quando tentai di lasciare la mia stanza e mi accorsi di avere alle calcagna una guardia armata, incaricata di andare ovunque andassi io.

«Non mi dispiacque poi tanto, visto che solo io sapevo come fosse stato reale il misterioso sconosciuto e non volevo vivere nel terrore di una sua improvvisa comparsa. Ma mi dimostrai un grande scocciatore mettendo in guardia chiunque sui pericoli dell'isola.

«Le nostre indagini procedevano rapidamente, e so di essermi concentrato su di esse per sfuggire al puro orrore della morte di Pops, alla perdita dell'unico uomo che mi avesse mai fatto da padre. Avremmo dovuto presenziare alla lettura del testamento ed ero angustiato dalla possibilità che lui avesse diseredato Patsy. Se aveva lasciato qualcosa a me, ero deciso a dividerlo con Patsy o almeno a darle una parte di ciò che avrei ricevuto.

«Nel frattempo lei stava ancora vagabondando nel Sud, suonando in localini e piccoli club, e zia Queen la inseguiva disperatamente via telefono, cercando di convincerla a tornare in modo che potessimo affrontare tutti insieme le decisioni di Pops, qualsiasi esse fossero.

«Ora lasciami tornare alle indagini.

«Sulla lettera misteriosa il laboratorio del Centro medico Mayfair non riuscì a trovare impronte digitali discernibili e riferì che la marca della carta usata era rara, venduta in Europa e non negli Stati Uniti, l'inchiostro era inchiostro di china, la grafia non indicava alcuna patologia e poteva essere sia quella di una donna sia quella di un uomo. I tecnici sottolinearono inoltre che lo scrivente aveva utilizzato una penna d'oca, premendola sul foglio con una forza anomala per un tale strumento, lasciando intendere che la

persona in questione era estremamente sicura di sé. In altre parole, non furono in grado di dirci quasi nulla sulla missiva. E pensare che, con la nostra autorizzazione, l'avevano consegnata a un vero e proprio grafologo.

«Quanto al resto delle nostre preoccupazioni, avemmo maggior fortuna. Il Centro medico Mayfair confermò che il DNA prelevato dai residui nell'Hermitage combaciava con quello dei capelli trovati nel baule di Rebecca. I due materiali erano molto vecchi ma copiosi, quindi effettuare i test non aveva presentato alcuna difficoltà.

«Ormai zia Queen era convinta che Rebecca fosse morta per mano di Manfred e che i miei sogni non rappresentassero unicamente il parto di una mente malata, sempre che ne avesse mai dubitato.

«Ripulii tutti i cammei trovati nel baule di Rebecca e quelli che avevo preso sull'isola. Li sistemai nella vetrinetta al primo piano insieme con un cartellino, spiegando che erano doni di Manfred Blackwood a una donna da lui amata appassionatamente. Illustrai il legame tra il nome di Rebecca e il tema dei cammei, e nel farlo - nell'organizzare quella minuscola mostra destinata agli occhi del pubblico - sentii di averla accontentata.

«Dopo una lunga e accesa discussione tra zia Queen, Jasmine e il sottoscritto (la zia era confinata a letto sin dalla sera della sepoltura di Pops), ci accordammo per includere nelle informazioni fornite durante il tour della casa il sospetto che il vecchio Manfred avesse ucciso una giovane donna cui era legato sentimentalmente e la notizia che i resti della poveretta erano stati rinvenuti solo di recente e sarebbero stati debitamente sepolti.

«Quanto alla sepoltura in questione, me ne sarei occupato io, se e quando me l'avessero permesso. Venne ordinata una piccola lapide con inciso il nome di Rebecca Stanford, che fu recapitata nel giro di un giorno. La sistemai nel cimitero in attesa di potervi portare anche i resti.

«Nel frattempo l'FBI non riuscì a trovare alcuna traccia di DNA, sul posto, che collimasse con quello di una persona scomparsa. Gli agenti, tuttavia, furono estremamente garbati, riguardo all'essere stati chiamati in causa, e confermarono che nella malefica poltiglia era presente il DNA di parecchie persone e che l'insieme somigliava a un'antiquata ma raccapricciante scena del crimine.

«Infine, una settimana esatta dopo il funerale di Pops, con zia Queen ancora a letto che si rifiutava di toccare cibo, cosa che aveva portato il sottoscritto e chiunque altro sull'orlo di una crisi isterica, all'alba partii alla volta dell'isola di Sugar Devil con tutti e otto gli uomini del capannone a bordo di piccole piroghe dietro di me. Avevamo con noi le pistole - io ormai

portavo sempre la calibro 38 di Pops - e due addetti alla sicurezza chiudevano la fila. Con noi c'era anche Clem, e Jasmine si trovava al mio fianco, con i jeans attillati e la sua calibro 38, decisa ad accaparrarsi un posto in prima fila.

«Portammo con noi una miriade di attrezzi per aprire l'imponente tomba di oro e granito, e io stringevo un piccolo scrigno ornamentale - un portagioie, in realtà, acquistato in un negozio di articoli da regalo - in cui intendevo riporre qualsiasi cosa restasse di Rebecca. L'orrida raccolta dei suoi resti si sarebbe dovuta effettuare con un piccolo badile. Non c'erano alternative.

«Formavamo un gruppetto conviviale, con Allen, il capo nominale degli uomini del capannone, che ci aveva ribattezzato 'il drappello delle piroghe', ma sotto i miei sorrisi e le mie risate si celava un profondo timore mentre ci accingevamo a reclamare il possesso dell'Hermitage. Cosa potevo fare se non avvisare gli uomini di quello che l'iniziativa avrebbe comportato? L'intruso aveva avuto l'impudenza di introdursi nella villa! Non avevo modo di stabilire fino a che punto gli altri mi credessero.

«Finalmente, dopo esserci aperti un varco nella palude spingendo e tirando per una quarantina di minuti, raggiungemmo la riva occupata dai cespugli di more. Più in là si stagliava la casa, simile a una nave arenata, con l'invadente glicine spinoso che tentava disperatamente di inghiottirla.

«Mi addentrai nell'isola, aprii una birra e rimasi a guardare mentre gli uomini accertavano con i loro stessi occhi l'esistenza di quanto gli era stato descritto, o quasi. Allen e Clem, che avevano visto tutto già la prima volta, rimasero con me finché l'eccitazione non si placò.

«Annunciai di voler andare a raccogliere i resti di Rebecca da solo. Preferivo che nessuno camminasse con passo pesante lassù. Tutti espressero un'immediata preoccupazione per la mia incolumità. 'Okay, Jasmine, hai la pistola, vieni con me', dissi, ma salii per primo e tenni spianata la mia calibro 38.

«Il sole stava entrando con un certo vigore dalle finestre aperte del secondo piano. Per un attimo rimasi abbagliato, poi distinsi gradualmente un essere vivente, di fronte a me: era Rebecca, il corpetto dell'abito strappato, il seno nudo, l'uncino che le imprigionava la costola mentre lei vi era appesa, il viso cereo e il sangue che le sgorgava a fiotti dalle labbra. Batteva le palpebre ma non riusciva a parlare. Aveva troppo sangue nella bocca.

«'Buon Dio, Rebecca', dissi, e mi lanciai verso di lei, cercando di staccare l'uncino senza farla soffrire ancora di più. Lei si dimenò e io la sentii

trattenere il fiato. Stava succedendo davvero. 'Rebecca, sono qui!' esclamai mentre cercavo di sollevarla. Poi udii la voce di Jasmine, e vidi il suo volto, e quelli di Allen e Clem. Ci trovavamo tutti al secondo piano della casa. Io ero steso a terra, supino. E il sole stava brillando di nuovo tra i cipressi. Non vi era traccia di Rebecca. Solo le catene arrugginite e penzolanti e la poltiglia scura. Mi alzai.

«Jasmine disse: 'Clem, vieni qui, ti prego, fratello, e reggi questo scrigno mentre io raccolgo ciò che posso di questa povera ragazza. Tieni sollevato il coperchio'.

«Tornai giù, uscendo dalla casa, e fui assalito dalla nausea. Gli uomini stavano parlando, parlando di danneggiare 'magnifiche' lastre d'oro per aprire la tomba. 'Fatelo', dissi. 'Devo sapere cosa c'è all'interno'.

«Mi sedetti sui gradini della casa a bere un'altra birra, rendendomi conto che quella donna avrebbe potuto perseguitarmi in eterno. Quanto avevo fatto con i cammei non era sufficiente, e i sogni non erano sufficienti, e tornare sull'isola con quello scopo, raccogliere i suoi resti, non era sufficiente; cosa lo sarebbe mai stato? Non lo sapevo. Non riuscivo a riflettere. Ero nauseato, avevo bevuto troppa birra e faceva un caldo infernale; le zanzare mi stavano pungendo attraverso la camicia e gli uomini continuavano a dire: 'Granito, granito massiccio'.

«Infine, sul primo lato stretto della struttura rettangolare a cui si erano avvicinati trovarono un'apertura, dietro la lastra d'oro, e riuscirono a socchiuderla spingendo. Era una porta massiccia.

«Stavano parlando tutti contemporaneamente, grugnendo e crucciandosi. Torce elettriche, chi aveva le torce? Eccone là una, bene. 'Vuoi guardarci tu? Io quella non la apro.'

«'Non apri cosa?' chiesi.

«'Una bara.'

«'Be', cosa diavolo vi aspettavate di trovare, in una tomba?' domandai. Ero straordinariamente eccitato. Le cose normali non significavano nulla per me.

«'Bada a come parli, piccolo boss', mi disse Jasmine. Mi diede un'altra birra. Cosa stava succedendo? Ero forse un malato di mente che lei voleva narcotizzare? Mi scusai. La birra era fredda e deliziosa. Non intendevo certo lamentarmi di una birra gelida.

«'Hai sistemato la piccola signorina Stanford nel suo piccolo scrigno?' chiesi.

«'Stai perdendo il controllo, piccolo boss', ribatté. 'Bada a come ti com-

porti. Non parlare in quel modo ad Allen e Clem. Sei sempre stato il gentiluomo di zia Queen, non diventare sgarbato, ora. Non lasciare che questo posto ti renda scontroso.'

«'Di cosa diavolo stai parlando?' domandai.

«Lei guardò l'Hermitage con aria meditabonda, poi me. Il suo viso era assolutamente squisito con la pelle color cacao e i grandi occhi chiari, occhi che erano verdi o dorati. 'Ispirati a tua zia Queen', replicò. 'Non sto dicendo altro, e sì, ho messo nello scrigno i resti della tua fidanzata fantasma. Dio solo sa cos'altro c'è qua dentro.'

«'Fai l'amore con me, quando torniamo a casa?' le chiesi. 'Non sono portato per la vita normale. Tu non vedi i fantasmi che vedo io. Non hai visto quella ragazza appesa al gancio. Ho posseduto dei fantasmi, loro hanno posseduto me. Devo possedere una persona reale. Fai l'amore con me quando torniamo a casa, tu e io, d'accordo? Sii il mio dolcetto al cioccolato. Nutro seri dubbi sulla mia virilità.'

«'Davvero?' ribatté rapida lei. 'Non l'avrei mai detto.'

«Clem svettò sopra di me. 'Quinn, è una bara vuota. Meglio che tu venga a darle un'occhiata di persona. Il capo sei tu, figliolo.'

«Lo accontentai. Era fatta di ferro massiccio, sontuosamente decorata e leggermente arrugginita, con una finestrella da cui si poteva scorgere il volto del defunto, presumo, pur non avendone mai viste di simili. Erano stati necessari cinque uomini che maneggiavano due piedi di porco, per aprirla. L'interno era rivestito di un materiale diverso, che immaginai fosse piombo. Risultò asciutto e morbido sotto le mie dita. Era proprio piombo.

«E la bara si trovava in una cripta di piombo. Già, piombo. Ed era ben sigillata: benché la cripta scendesse per circa un metro sotto il livello del suolo, nulla indicava che l'umidità vi fosse mai penetrata.

«Entrai e rimasi fermo a lungo all'interno del mausoleo - nella cripta - fissando semplicemente il feretro vuoto. C'era giusto lo spazio sufficiente per girarvi attorno, cosa che feci.

«Tornai di sopra, uscendo nella luce solare.

«'Sai quanti di noi ci sono voluti per aprire quella porta d'oro?' chiese Allen. 'Cosa ne pensi di tutto questo? Cos'è quella scritta lassù? La sai leggere, vero, Quinn?'

«Scossi il capo. 'Manfred', dissi. 'Manfred progettava di farsi seppellire qui, ma le persone di cui si fidava non hanno mai assecondato il suo sogno. Così abbiamo una bara vuota e un mausoleo deserto. Abbiamo lastre d'oro e un'iscrizione in latino. Guardate lassù, è latino. Ho ricopiato l'iscrizione.

È stato Manfred a decidere tutto. Ha fatto innalzare questo edificio quando ha costruito l'Hermitage. Si è occupato di tutto lui. E così noi lo richiudiamo.'

«'E tutto quest'oro massiccio?' chiese Clem. 'Non puoi semplicemente lasciare qui tutto questo oro perché qualcuno lo rubi.'

«'Oggigiorno le persone si uccidono ancora per l'oro?' domandai. 'Qualcuno di voi ha intenzione di tornare qui a rubarlo? Ci batteremo a duello per averlo? Torniamo là da dove siamo venuti. Riesco a sopportare questo posto solo per un limitato lasso di tempo. Non mi piace che un intruso sia entrato nella villa. Andiamocene da qui.'

«C'era solo un'ultima cosa che volevo controllare. Tornai nell'Hermitage.

«Avevo ragione!

«Sulla scrivania di marmo c'erano libri di filosofia e storia, libri su avvenimenti contemporanei, romanzi che la volta precedente non avevo visto. Erano tutti nuovi, uno schiaffo in pieno viso. Persino le candele erano nuove, benché gli stoppini apparissero anneriti. Oh, sì, il tizio impavido, il mio intruso, era stato là. 'Allora, mi chiedo che intenzioni hai adesso', dissi a voce alta. Ebbi un accesso d'ira. Arraffai il maggior numero possibile di libri e li lanciai sui gradini all'ingresso. Tornai a prendere gli altri e li buttai fuori, sopra i primi, poi scesi di corsa gli scalini e tirai, scagliai e calciai i volumi radunandoli.

«Estrassi l'accendino. Appiccai il fuoco a un piccolo tascabile, poi a un altro e a un altro ancora. Ormai il fuoco divampava violento, con tutti gli uomini che si limitavano a guardare come se fossi impazzito, il che era vero.

«'I suoi libri!' esclamai. 'Non ha alcun diritto su questa proprietà, e lascia qui i libri per dimostrarmi che è venuto di nuovo.'

«'Buon Dio', disse Jasmine, mentre le fiamme si levavano verso il cielo e il fuoco crepitava. 'Abbiamo una fanciulla morta, uno strano edificio, una manciata di strani libri e un'autentica tomba d'oro con dentro una bara di ferro vuota, e un ragazzo folle in piedi qui!'

«'Ben detto', le bisbigliai all'orecchio, 'e non dimenticare la promessa che mi hai fatto, cioccolato al latte. Saremo soltanto tu e io, stasera.'

«'Non ti ho fatto nessuna promessa!' precisò lei.

«'Te l'ho detto, non sono sicuro della mia virilità', sussurrai. 'Devi sacrificarti.' Presi a calci i volumi in fiamme per far divampare di nuovo il fuoco. Odiavo bruciare i libri. Sopportavo a stento di vedere un dizionario

Merriam-Webster finire in fumo. Ma dovevo farlo.

«Un altro paio di calci e non rimase che cenere. Mi voltai a guardare Jasmine, aspettandomi un commento saggio, ma sul volto le vidi unicamente una sorta di sognante aria meditabonda.

«'Sai, ragazzo', disse, 'mi dai davvero da pensare. Dovresti essere più gentile con una donna della mia età. Piccolo farabutto. Credi che non provi sentimenti del genere solo perché ho fatto dondolare la tua culla?'

«'Quanto posso diventare gentile?' chiesi. 'Credi forse che mi metta con chiunque?'

«La sua espressione non cambiò. Stava benissimo con i jeans attillati. I suoi capelli erano cortissimi e la forma della sua testa e quella del suo viso magnifiche. Viveva come una monaca, lo sapevo per certo. Non c'era stato nessun uomo nella sua vita dopo la morte del marito, avvenuta anni prima. Sua sorella Lolly, invece, si era sposata tre volte. 'Sono pazzo', dichiarai, fissandole il seno formoso e il virino di vespa. 'Ho queste visioni e cosa dovrei fare, al riguardo? Cosa vuole Rebecca da me? L'ho vista lassù. Non capisco. Forse scopriranno che sono folle. Ma una cosa la so.'

«'Quale?' chiese lei.

«'Che non faccio che pensare a te, signora Café au Lait. Non voglio andare a letto con le donne morte.'

«Ci fu silenzio da parte sua, poi un accenno di sorriso, un sorriso anomalo. Molto lentamente, mi percorse con lo sguardo, da capo a piedi.

«Sentii il membro indurirsi.

«Il fuoco aveva consumato quasi tutto. Gli uomini avevano richiuso la tomba. Lei si era infilata il piccolo scrigno sotto il braccio destro. Tutti erano accaldati e stanchi e intenti a imprecare e a scacciare gli insetti, e il sole brillava tra gli alberi, e l'acqua puzzava di cose marce, cose morenti.

«Era quella la caratteristica principale della palude. Naturalmente c'erano vite che stavano nascendo e altre che prosperavano, e splendide creature popolavano la fanghiglia infida, ma un gran numero di cose stava marcendo e soffrendo per la mancanza di sole, ed era la morte a predominare, ed era la morte quello di cui sentivi l'odore nell'acqua nera.

«Lasciammo l'isola.

«'Meglio finire questa birra a casa', disse Clem, 'dove la nonna può prepararci qualcosa da mangiare. Ho una fame da lupo.'

«Eravamo tutti piuttosto sbronzi ancor prima di arrivare alla villa, e sotto l'influenza dell'alcol avevo imboccato un paio di curve sbagliate che avrebbero potuto farci girovagare nella palude per ore, smarriti. Riuscimmo

a rientrare prima del buio, e dopo aver fatto la pisciata più lunga della mia vita scesi con lo scrigno e la pala fino al piccolo cimitero.

«Avevo tutti i sensi all'erta per poter cogliere il più lieve brivido freddo, il più tenue fremito, ma non avvertii nulla. E non scorsi la vecchia ghenga di spiriti che talvolta mi si avvicinava. Ma era nel loro stile farsi vedere da lontano. Non mi ero mai trovato in mezzo al gruppo.

«Individuai un fazzoletto di terra sgombro e cominciai a scavare agevolmente nel terriccio umido. Ben presto ottenni una buca profonda una sessantina di centimetri, vi deposi lo scrigno e riempii di terriccio lo spazio rimasto vuoto, per poi ricoprire il tutto.

«Sistemai saldamente la pesante lapide di marmo.

«Mi feci il segno della croce. Recitai tre Ave Maria e due Padre Nostro e infine l'antica preghiera:

Fai brillare su di loro una luce perpetua, o Signore,
e possano l'anima di Rebecca e le anime di tutti i fedeli defunti
riposare in pace.
Amen.

«La nuova tomba appariva imponente fra le antiche lapidi di cemento con le dimensioni di una bara, ma era comunque sobria, persino elegante.

«Quando alzai gli occhi vidi Goblin accanto alla quercia, intento a fissarmi. Io ero ubriaco e lui perfettamente sobrio. Io ero sporco lurido, lui pulitissimo, immacolato. Non mi stava semplicemente apparendo, mi stava studiando. E solo mentre lo osservavo mi resi conto di non averlo scorto per tutto il giorno. Non avevo nemmeno percepito la sua presenza accanto a me. Non avevo pensato a lui. Negli ultimi giorni lo avevo visto a malapena. Non gli avevo parlato.

«'Ciao, fratello', dissi.

«Cominciai a risalire o meglio a barcollare lungo il pendio e allungai le braccia per stringerlo. Goblin svanì senza lasciare niente che potessi abbracciare e io fui assalito da una sensazione di freddo. Ma ero sufficientemente sbronzo per piangere per un nonnulla.

«Jasmine stava gridando: 'Ora di cena'. Fagioli rossi e riso, una salsa addensata dal grasso di maiale e braciole di maiale fatte bollire insieme a essa.

«Dovevano essere già le nove quando terminai di fare la doccia, di radermi e di smaltire la sbornia. Scesi per passare un po' di tempo con zia

Queen e dirle quello che la sua infermiera, Cindy, le stava ripetendo da giorni, ossia che doveva alzarsi, ricominciare a muoversi e soprattutto mangiare qualcosa.

«La trovai seduta sul letto con la schiena adagiata su un ammasso di candidi cuscini rivestiti di pizzo, con indosso uno dei suoi splendidi négligé bianchi orlati di piume, gli occhiali sul naso mentre leggeva quella che sembrava una lettera composta da diverse pagine. Cindy, con il consueto sorriso luminosissimo, si stava occupando di lei. Si scusò e uscì quando entrai.

«'Bene, ce l'ho, mio splendido ragazzo', annunciò la zia. 'Vieni qui, prendi una sedia.'

«'Lo farò solo se tu mangi qualcosa', replicai. 'Cos'è che hai?'

«'Ho parecchio vantaggio su di te, faccia d'angelo', ribatté lei. 'Ho bevuto due lattine di lipidi relativamente innocui, come Cindy può confermare, quindi ho mangiato cibo sufficiente a sfamare un intero villaggio indù per un giorno. Ora siediti. Ho qui la traduzione dell'iscrizione sull'isola. È appena arrivata.'

«Avrei voluto strapparle le pagine di mano, ma non me l'avrebbe permesso. Cominciò a leggere ad alta voce.

«'Qui riposa Petronia, le cui mani mortali crearono un tempo i cammei più splendidi, persino per imperatori e re. Proteggetemi, dei e dee che ritraevo con tanta maestria. Siano maledetti coloro che tentano di disturbare il luogo in cui riposo.'

«Mi passò la pagina e io la lessi più volte. 'Petronia', sussurrai. 'Cosa può significare tutto questo?' Le restituii il foglio. 'Chi l'ha tradotta, zia Queen?' chiesi.

«'Un uomo che voglio presentarti, Quinn, un uomo che cambierà il corso della tua vita proprio come ha fatto Lynelle, un uomo che ci accompagnerà nel grand tour che avresti dovuto fare molto tempo fa. Si chiama Nash Penfield. È un professore d'inglese californiano, e mi piace molto.'

«'E se non piace a me?' chiesi. 'Non voglio andare in Europa, non ancora. Non voglio andarmene da qui. Cosa ne sarà di questo posto? Pops è appena morto. Non possiamo fare progetti.'

«'Dobbiamo farli, invece, mio caro ragazzo', mi contraddisse lei. 'E Nash Penfield arriverà qui in aereo venerdì. Gusteremo una bella cenetta tutti insieme e vedremo se lo trovi simpatico; e se davvero non lo sopporti, ipotesi che trovo assolutamente inconcepibile, cercheremo qualcun altro. Ma ti serve un tutor, Quinn, hai bisogno di qualcuno che riprenda là dove Lynel-

le ha lasciato.'

«'D'accordo. Facciamo un patto? Tu domani ti alzi e mangi tre pasti sostanziosi, e io incontrerò il signor Penfield. Cosa ne dici?'

«'Te ne propongo uno migliore', ribatté lei. 'Tu domani ti rechi al Centro medico Mayfair per una serie di analisi e io mi alzerò, farò colazione e ti accompagnerò là. Cosa ne pensi?'

«'Quali analisi?' chiesi. Ma lo sapevo già. Mi avrebbero fatto una TAC al cervello, una risonanza magnetica, elettroencefalogrammi, comunque li chiamassero. Avrebbero cercato lesioni al lobo temporale, qualcosa di fisico che potesse spiegare quello che sostenevo di vedere e udire. Non rimasi stupito, persino con tutte le prove che attestavano che Rebecca Stanford era davvero esistita ed era stata uccisa, non rimasi affatto stupito.

«'D'accordo, passerò al Centro medico Mayfair', promisi, 'ma non mi ritroverò nel reparto psichiatrico, vero?'

«'Mio caro ragazzo, disprezzo l'idea dei manicomi tanto quanto te', rispose lei. 'Temo però che peccherei di negligenza se non richiedessi alcuni esami di carattere meramente clinico. Quanto al Centro medico Mayfair, è una meraviglia, con i medici e l'attrezzatura migliori di tutto il Sud.'

«'Lo so, zia Queen. Se ben ricordi, Lynelle avrebbe dovuto lavorarvi come ricercatrice. Chi, nei dintorni di New Orleans, non sa tutto di quel centro? Ci sono stato, mia cara zia, ho percorso insieme a Lynelle quei corridoi pavimentati con piastrelle di granito. Per lei era un sogno divenuto realtà, ricordi?' La paura mi assalì, cupa e violenta, quando pensai a Lynelle con i suoi pericolosi tacchi alti che ticchettavano accanto a me nei corridoi dell'ospedale mentre mi indicava tutte le straordinarie caratteristiche di quella clinica rivoluzionaria. Rammentai anche il dettaglio più minuscolo, più speciale: il fatto che ogni reparto disponesse di ampie e comode panche addossate ai muri, panche che volevano offrire un certo comfort a parenti e amici in visita ai pazienti. Ogni stanza era una camera privata. Ogni stanza aveva poltroncine per i visitatori.

«'Oh, è così triste pensare alla povera Lynelle', commentò la zia, come se mi stesse leggendo la mente o gli occhi errabondi, 'Lynelle, Sweetheart, Pops... è troppo triste, troppo terribile. Ma non possiamo distogliere la mente dai dettagli della vita, Quinn. I dettagli ci salveranno. Ti sottoporrai a quegli esami e scopriremo se c'è qualcosa di cui preoccuparsi.'

«'Preoccuparsi? Hai una lettera dello sconosciuto! Sai che non l'ho scritta io. Ti ho spiegato che è entrato nella mia camera ed è stato sull'isola dopo che gli ho intimato di non rimettervi piede. Ho bruciato i suoi libri, tan-

to ero furioso. E ora questa iscrizione. Cosa può mai significare? E i cammei. Perché è tutto collegato?'

«Lei mi ascoltò attentamente e affettuosamente.

«Le riferii la mia visione di Rebecca appesa al gancio arrugginito, l'uncino impigliato nella sua costola. Le raccontai come fossi rimasto a terra privo di sensi, in seguito.

«'Jasmine ha detto che sei stramazzato al suolo come se fossi stato colpito alla testa. I tuoi occhi non si sono mai chiusi. E poi sei tornato in te, come se niente fosse.'

«'Ho avuto un attacco apoplettico laggiù?' chiesi. 'È questo che ha visto Jasmine?'

«'Lei non ha visto niente del genere', ribatté la zia. 'Possiamo parlare di tutto questo domani, mentre andiamo al Centro medico Mayfair. Quanto all'intruso misterioso, abbiamo guardie dappertutto. Gli uomini del capannone sono al settimo cielo. Ma per quanto riguarda domattina...'

«'Patsy è stata rintracciata e verrà letto il testamento', indovinai.

«'Esatto. Preparati a una scenata coi fiocchi. Ma nutro speranze ben precise e ho architettato piani ben precisi. Tuo nonno era l'unico figlio di Gravier sopravvissuto. Staremo a vedere cosa succederà. Ora vai di sopra, probabilmente Big Ramona ti sta aspettando. Dammi un bel bacio. Ti voglio bene.'

«Mi piegai a baciarla, a crogiolarmi nei suoi morbidi capelli grigi e nel suo profumo. 'Buonanotte, amore mio', dissi. 'Dov'è la tua compagna di letto, Jasmine?'

«'Oh, è davvero la più esasperante delle creature. È stanca a causa del giro sull'isola. È confusa. Ben presto rappresenterà la nostra salvezza e credo sia spaventata dalla sfida che deve affrontare.'

«'Cosa vuoi dire?'

«'Be', chi gestirà questo posto quando tu e io partiremo?' chiese lei con un'alzata di spalle. 'Jasmine può farlo.'

«Non ci avevo mai nemmeno pensato, e all'improvviso parve la soluzione più logica. Quante volte ero entrato nel bungalow per cercare Jasmine e l'avevo trovata a battere alacremente sul computer? E chi guidava i tour meglio di lei?

«'Bene, benissimo!' esclamai. 'Voglio parlarle.'

«'No, lascia che glielo spieghi io', disse zia Queen. 'Più tardi mi raggiungerà qui. È andata a darsi da fare in camera di Pops. Le ho chiesto di esaminare i suoi gioielli e immagino che passerà parecchie ore lassù. Di' sol-

tanto a quella cara ragazza di interrompere l'inventario e scendere qui a un'ora ragionevole. Non andrò a dormire, stanotte, se non è qui.'

«Qualcosa scattò, nella mia mente. Scattò anche nel mio corpo. Jasmine sola in camera di Pops.

«Salii le scale come un uomo che vada incontro alla sua sposa. Andai a controllare Big Ramona in camera mia e la trovai profondamente addormentata. Raggiunsi la stanza di Pops.

«La porta era aperta.

«Il letto è grande, massiccio, a colonnine - lo hai visto -, ed è uno dei più antichi della casa. Jasmine vi era seduta sopra, la schiena adagiata sui cuscini foderati di velluto, in mano un calice di vino rosso. La bottiglia era posata sul comodino. Era vestita in modo estremamente sensuale, con uno dei suoi aderenti top di tessuto leopardato che si intonano perfettamente alla pelle color mogano e ai cortissimi capelli biondi e una minuscola minigonna di pelle. Una gamba era sollevata e l'altra tesa. Tacchi a spillo. Lampi di mutandine bianche. Non si era mai visto un invito più ardente. E io ero l'unico ospite.

«Chiusi la porta a chiave.

«Lei sospirò e posò il bicchiere sotto l'abat-jour sul comodino. Andai a sedermi al suo fianco e la presi tra le braccia. La baciai sulle labbra e immediatamente sentii il fuoco. Jasmine spinse il seno contro di me. Glielo strizzai tanto disperatamente che fu un miracolo se non le feci male. Dio, è questo il paradiso; tu sei nel posto sbagliato, pensai. Le feci scivolare la mano su per la gamba e toccai le mutandine di seta e il calore retrostante.

«'Tiramele giù, strappamele', mi sussurrò all'orecchio. 'Le mutandine non costano nulla. Non sono nulla.' Stava piangendo. Me ne accorsi.

«La baciai di nuovo sulla bocca e la sua lingua mi si infilò di scatto fra i denti. Oh, Signore, Dio. La baciai ripetutamente, le feci scendere le mutandine lungo le caviglie e oltre le scarpe dal tacco a spillo, le cinsi delicatamente il piede con la mano e ne baciai il collo.

«Lei pianse sommessamente. Bevvi le sue lacrime.

«'Signore, è una cosa sbagliata', sussurrò. 'So che è terribilmente sbagliata. Tu, il mio piccolo Tarquin, ma ne ho così bisogno!'

«'Anch'io, signora', replicai. 'Non puoi immaginare quanto!'»

18

«Era piena notte: l'una, le due del mattino, qualcosa del genere. Bla-

ckwood Manor era immersa nel sonno. Io dormivo. Big Ramona russava. Di tanto in tanto mi svegliavo. Avevo la vaga sensazione di conversare con Rebecca. Ci trovavamo sul prato all'inglese, seduti sulle antiche sedie di vimini prese dalla soffitta, e Rebecca mi stava spiegando che tutto il vecchio mobilio di vimini era appartenuto a lei, che Manfred glielo aveva regalato.

«Era così felice che lo avessi portato giù e fatto restaurare, che Pops lo avesse dipinto di bianco. Com'era bello.

«'Sei tutto il mio mondo, Tarquin', dichiarò.

«Ma era soltanto una parte di ciò che cercava di dirmi. Stava tentando di parlare di altre cose, cose di cui avrei dovuto occuparmi, di spiegare come sarebbe stata fatta giustizia, e io stavo discutendo con lei.

«Com'era etereo e indistinto il tutto. Mi svegliai e guardai davanti a me e l'intero quadro si dissolse. Poi mi girai di nuovo e ripresi a parlarle.

«All'improvviso fui strappato con violenza dal letto e trascinato attraverso la stanza!

«In un attimo mi ritrovai completamente sveglio. Venni spinto dentro il bagno da mani potenti che mi fecero male alle braccia. La testa mi venne sbattuta contro il muro. Fui sollevato di peso dal pavimento e tenuto in quel modo, e grazie alla fioca luce che entrava dalla porta oltre la quale ero stato trascinato vidi che quello che mi reggeva era un uomo alto. I capelli pettinati all'indietro gli lasciavano sgombra la fronte alta e arrotondata, e i grandi occhi scuri erano fissi su di me.

«'Oh, e così bruci i miei libri, demonietto!' mi sussurrò, il suo alito tiepido e inodore contro il mio viso. 'Bruci i miei libri! Giochi con me!'

«Sentii le mie emozioni farsi più nitide e tutt'a un tratto capii che quello che sentivo non era terrore, dopo tutto, bensì rabbia, la stessa provata quando avevo compiuto il gesto che lo aveva fatto infuriare in quel modo. 'Allontanati da me e vattene dalla mia casa!' gridai. 'Come osi entrare in camera mia! Come osi introdurti illegalmente nella villa, di nuovo!' Lottai violentemente per liberarmi. Gli spinsi il petto con tutta la mia forza. Lui era inamovibile. I suoi occhi erano un intenso bagliore nell'ombra. Del resto di lui vedevo solo una camicia candida dal colletto slacciato con i polsini bianchi e una giacca nera. Mi riabbassò lentamente finché i miei piedi toccarono il pavimento.

«'Piccolo sciocco', disse, ghermendomi le spalle, e sorrise. Per la prima volta gli vidi la bocca, molto ben disegnata, con labbra carnose ma perfettamente scolpite.

«Ancora una volta mi sentii impazzire, stretto nella sua morsa. Premetti con forza il ginocchio contro di lui, gli presi a calci gli stinchi. Non ottenni alcun risultato!

«'Non avvicinarti mai più all'isola!' sibilò. 'Non toccare mai ciò che mi appartiene, capito?'

«'Sei un bugiardo e un intruso', replicai. 'Porta le tue rivendicazioni in tribunale!'

«'Non capisci che potrei ucciderti?' ribatté con furia. 'Non nutro il minimo scrupolo, in proposito. Perché protesti? Perché fai cose stupide? Cos'è tanto prezioso, per te?'

«'Ciò che mi appartiene di diritto!' risposi. 'Esci da casa mia prima che te la faccia crollare addosso.' Naturalmente sapevo che nessuno poteva sentirmi. Ramona dormiva come un sasso. La casa era troppo grande, le pareti troppo spesse, e noi ci trovavamo in un bagno piastrellato privo di finestre.

«All'improvviso lui allentò la presa. Sentii di avere le spalle doloranti. Non mi lasciò andare, tuttavia. E, quando parlò, lo fece in tono più calmo. 'Non ho intenzione di ucciderti. Non ti voglio morto. Ho una teoria, su di te. Ma avvicinati di nuovo a quell'isola e ti ucciderò, hai capito? Avvisa tutti di tenersi alla larga dall'isola per sempre. Rendila off limits per tutti, altrimenti tornerò qui, ti trascinerò in quella palude e ti ucciderò lentamente, nello stesso modo in cui è stata uccisa Rebecca, ragazzino impudente.'

«Aveva appena pronunciato quelle parole quando il grande specchio alla sua destra andò in frantumi ed enormi, pericolose schegge di vetro caddero con un gran fracasso sul lavandino e sul pavimento. Intravidi Goblin dietro di lui.

«Le mani di Goblin strinsero il collo dello sconosciuto e lo guardai svanire mentre esercitava palesemente e ferocemente una forte pressione.

«L'uomo imprecò in una lingua ignota e mi lasciò andare, allungando le mani verso la propria gola per un riflesso automatico; poi il vetro della porta del box doccia si infranse e Goblin riapparve, sottile come carta velina ma per me visibile. Stava minacciando lo sconosciuto con un pezzo di vetro simile a un coltello, che l'uomo spinse via piuttosto agevolmente, grazie alla sua immensa forza.

«Imprecò di nuovo, lanciando rapide occhiate a destra e a sinistra e poi dietro di sé. Notai che i suoi capelli neri erano molto lunghi e raccolti in una coda di cavallo sottile e ondulata. Aveva spalle estremamente squadrate.

«Furibondo, ruotò su se stesso e mi ghermì di nuovo, ma Goblin sferrò

un nuovo attacco con entrambi i pugni, e altri sottili frammenti di vetro vennero scagliati contro l'intruso, che mi lasciò andare, indietreggiando e piroettando come un ballerino.

«Le schegge di vetro volavano in giro per la stanza. Lo sconosciuto fu costretto a schivarne una scagliata direttamente contro il suo viso. Altro vetro cadde rumorosamente a terra mentre la sezione inferiore della porta del box doccia si frantumava in pezzi ancora più sottili.

«'Che cos'è?' sibilò lui, parando le schegge con affondi delle mani talmente veloci che non riuscivo a seguirli.

«Goblin lo tempestò di pugni e cercò nuovamente di strangolarlo. Lo sconosciuto lo spinse via con un palese sforzo, furiosamente.

«La luce si accese, si spense e si riaccese di nuovo. Lo vidi perfettamente illuminato, un giovane con la pelle impeccabile e serici capelli bruni, l'abito nero di fattura pregiata e il viso, persino nel suo palese odio, decisamente bello.

«'Che cos'è, dannazione a te?' mi ringhiò. Investito da una pioggia di pugnali di vetro, li scacciava con le mani come fossero insetti. Le luci continuarono a lampeggiare.

«'Pensi che te lo dirò?' chiesi furibondo. 'Ti trovi a casa mia, proprio come quando leggi i tuoi libri sulla mia isola! Vattene da là, altrimenti chissà cosa potrà succedere. Io riesco a vedere la creatura che ti sta attaccando. È chiaro come il sole che tu, invece, non puoi scorgerla!'

«Stavo ribollendo di rabbia. Rimasi fermo, pronto a scattare, mancando solo del coraggio necessario per cercare di conficcargli un pezzo di vetro in pieno petto, dopo di che lui scomparve, scomparve silenziosamente e rapidamente come se non fosse mai stato là, e io mi ritrovai solo nel bagno, al buio, in mezzo ai vetri rotti. Big Ramona, a piedi nudi e con indosso la sua camicia da notte a disegni rosa, mi stava fissando.

«Signore, Figlio della Grazia', disse. 'Che cosa hai fatto?'

«'Non sono stato io, è stato lui. Non l'hai visto? Oh, mio Dio, non l'hai visto?' le chiesi in tono supplichevole.

«'Non so cosa ho visto. Non muoverti, non camminare su quei vetri! Dormivo come un ghiro e ho sentito il rumore del vetro che si rompeva.'

«Goblin era fermo davanti al lavandino e mi sorrise in modo riservato, saputo. Gli gettai le braccia al collo. Tastai la sua sagoma. 'Ringrazio Dio per te', dichiarai. Gli carezzai i capelli. Lo baciai. 'L'hai spaventato costringendolo a fuggire. Ci sei riuscito.'

«Tutti gli abitanti della casa si stavano svegliando. Sentii dei passi salire

pesantemente le scale. Udii Clem urlare il mio nome dall'atrio e il suono di un allarme, pur non sapendo da dove provenisse.

«E mentre loro gremivano la camera, capii che cosa stavano vedendo. Vedevano me in piedi da solo in mezzo ai vetri rotti, scalzo come Big Ramona e intento ad abbracciare una forma che loro non potevano scorgere: l'aria, per quanto ne sapessero o avessero mai saputo.»

19

«Quando raggiungemmo il Centro medico Mayfair ero ridotto a un idiota farfugliante vestito di un camicione da notte insanguinato. Ero seduto sul sedile posteriore della limousine di zia Queen, tra lei e Clem, con Big Ramona sul sedile di fronte a noi e Jasmine in fondo a quest'ultimo, schiena contro schiena con l'autista, tutti che mi supplicavano di calmarmi. Clem aveva le dita conficcate nel mio braccio e la zia stava esercitando la massima pressione possibile. A un certo punto, Big Ramona la pregò di spostarsi e mi afferrò come un lottatore professionista.

«Era la solita vecchia storia. Più dici alle persone che non sei pazzo e più loro ti ritengono folle. E i presenti erano palesemente convinti che io fossi matto da legare. Quante volte ripetei che l'intruso era entrato in casa? Quante volte ribatterono che era impossibile? Quante volte dissi loro che era stato Goblin a rompere i vetri, Goblin a salvarmi la vita? Quante volte si scambiarono occhiate urgenti, cariche di pathos?

«Stavo ancora farneticando quando entrammo sotto il porticato del pronto soccorso, dove avevano già una lettiga pronta per me. Naturalmente giurai e spergiurai di non averne bisogno, poi mi resi conto che ero scalzo e avevo i piedi tutti graffiati dai vetri. D'accordo. Regolamento ospedaliero.

«Avrei potuto vestirmi in modo adeguato prima che lasciassimo la casa, se solo la gente mi avesse dato retta.

«Ma venni portato nel pronto soccorso, dove il camicione fu tagliato e tolto senza tante cerimonie e gli infermieri mi applicarono pomate sui tagli e i graffi che coprivano il mio corpo. Quanto alla mia testa, spiegai che il dolore mi stava uccidendo. Lo sconosciuto mi aveva sbattuto contro il muro. 'Datemi qualcosa per il mal di testa, almeno. Potete lasciar perdere i graffi e i lividi.'

«C'era una miriade di lividi. E quando vidi com'erano estesi cominciai a chiamare a gran voce zia Queen e Jasmine. Oh, se solo Pops fosse stato lì! Oh, dannazione!

«Mi legarono alla lettiga e io persi completamente la testa.

«Goblin rimase con me per tutto il tempo, estremamente forte, perfettamente visibile, con un'espressione preoccupatissima sul viso, ma non osavo tentare di parlargli e lui lo sapeva. Dopo tutta l'energia che aveva usato non riuscivo a capire come mai sembrasse ancora tanto solido e tanto potente. Non gli piaceva quello che stava succedendo, non ne fece certo mistero. E all'improvviso fui assalito dal terrore che cominciasse a spaccare vetri e che l'intera scena degenerasse nel caos.

«'Goblin, non fare niente, qui', gli chiesi, fissandolo. 'Servirà solo a peggiorare le cose. Lascia che mi occupi di tutto io.'

«Poi il dottor Winn Mayfair in persona, orgoglioso rampollo della famiglia Mayfair e direttore dell'intero complesso, si avvicinò alla lettiga. Fu come se fosse stato gettato un incantesimo sul pronto soccorso: medici e infermieri erano ipnotizzati dalla mera presenza di quell'uomo.

«Mi calmai anch'io. Ero legato letteralmente mani e piedi, e perché avrei dovuto obiettare al fatto di essere visitato da un medico?

«Ora, l'unico motivo per cui sapevo qualcosa del dottor Winn Mayfair era che Lynelle mi aveva raccontato tutto di lui. Era nato a New Orleans, cresciuto a Boston e diventato medico su al Nord, per tornare nel Sud solo quando la famiglia lo aveva contattato per offrirgli un incarico da sogno nel nuovo centro medico.

«Era diventato il socio e il confidente di Rowan, l'altro medico membro del famoso clan, colei che aveva creato e attrezzato il centro e progettato tutte le sue speciali caratteristiche.

«Era il dottor Winn a occuparsi della direzione quotidiana mentre la dottoressa Rowan si dedicava indefessamente alle ricerche sull'ormone della crescita, l'antico sogno di Lynelle.

«Da qualche parte, dietro le quinte, c'era il padre di Winn, il dottor Elliott Mayfair, un cardiochirurgo; anch'egli era stato convinto a tornare nella sua città natale. Rowan, Elliott e Winn Mayfair rappresentavano la spina dorsale dell'istituto.

«Il dottor Winn aveva la reputazione di possedere una voce calmissima e un tocco estremamente delicato. Il suo settore era stato la neurochirurgia - lo stesso di Rowan - e si diceva che i due cugini si somigliassero in fatto di temperamento e talento oltre che fisicamente, pur essendosi conosciuti solo di recente, restando sbalorditi l'uno dell'altra.

«Lynelle aveva adorato il dottor Winn.

«Quello che vidi io fu un tizio affabile, intelligente e sollecito, alto e

snello, che era stato buttato giù dal letto per conoscere la signora Lorraine McQueen e il suo leggendario ragazzo prodigio che comunicava con i morti.

«Aveva capelli di un biondo argenteo splendidamente acconciati e freddi occhi azzurri dietro occhiali rettangolari dalla montatura metallica, e mi parlò sottovoce, il che tendeva a conferire un tono confidenziale al suo eloquio, cosa che francamente apprezzai. Inoltre parlava lentamente.

«Mi misurò subito la pressione sanguigna, personalmente, benché lo avesse già fatto un'infermiera, poi mi esaminò entrambe le pupille. Mi posò lo stetoscopio sulla testa, restando in ascolto per un secolo, come se il mio cervello gli stesse parlando. Poi mi tastò le ghiandole e mi ispezionò i lividi sulle braccia. Il suo tocco era decisamente rispettoso.

«'So che hai mal di testa', disse con voce armoniosa, 'ma non possiamo darti analgesici che potrebbero mascherare i sintomi della commozione cerebrale. Non appena avranno finito con queste lacerazioni, ti portiamo a fare una TAC.'

«'Non me lo sono fatto da solo', precisai. 'Non sono pazzo. Non troverete alcuna lesione nel mio lobo temporale. Mi creda. In questo momento sono infelice ma non sono pazzo.'

«Mi guardò attentamente per un lungo istante, poi chiese: 'Mi dicono che hai diciotto anni, è vero?'

«'Quasi diciannove', risposi. 'Diciotto anni e mezzo significa qualcosa?'

«Il dottor Winn sorrise. 'Sì, immagino di sì', ribatté. 'Non cercheremo tracce di attacchi apoplettici o lesioni, per ora. Stiamo cercando un'eventuale emorragia dovuta alla ferita che sta causando l'emicrania. Ti sveglieremo, se ti addormenti. Ora mi levo dai piedi e ti rivedrò dopo la TAC.'

«'Lei è un neurochirurgo, vero?' domandai. Volevo restargli aggrappato. 'Be', le giuro che quello che ho visto non era un parto del mio cervello e non voglio che lei me ne tagli via un pezzo. Preferirei vaneggiare in una cella imbottita, piuttosto di permettere una cosa del genere.'

«Due inservienti, o almeno li giudicai tali, erano venuti per portarmi via, ma lui indicò loro di aspettare. 'Raccontami cosa ti è successo', mi chiese.

«'Questo sconosciuto, quest'uomo che si era già introdotto illecitamente in un eremo nella palude della nostra tenuta... è entrato in camera mia a dispetto delle guardie piazzate intorno alla casa, mi ha strappato dal letto, mi ha trascinato in bagno, mi ha sbattuto la testa contro il muro e mi ha sommerso di imprecazioni e minacce.' Mi interruppi. Non volevo raccontargli di Goblin. Un istinto profondo mi sconsigliò di parlargliene, ma non mi

impedì di evocare silenziosamente Goblin, che all'improvviso si stagliò ai piedi della lettiga, sembrando ancora estremamente solido e variopinto, il che era davvero sorprendente dopo la sua ordalia, e scosse il capo in un risoluto diniego. 'C'erano dei vetri rotti', spiegai, 'provenienti dallo specchio del lavandino e dalla porta del box doccia. Credo di essermi procurato qualche graffio, niente di più.'

«'Come ha fatto questo intruso a strapparti dal letto?' chiese il dottor Winn.

«'Prendendomi per le braccia.'

«Me le esaminò entrambe. Erano tutte nere e blu, ormai. Le studiò con aria meditabonda. Poi mi pregò di chinarmi in avanti per permettergli di guardare la mia nuca. Lo feci e sentii le sue dita incredibilmente delicate tastare un enorme bernoccolo. Il suo tocco mi provocò un pizzicore in tutto il corpo.

«Goblin scosse di nuovo il capo. 'Non dirgli di noi. Mi farà del male.'

«'Ora mi crede?' chiesi. 'Crede che non me lo sono fatto da solo?'

«'Oh, sì, ti credo', rispose. 'Nessuna delle tue ferite è autoinflitta. Per una vasta gamma di motivi è impossibile che lo siano. Ma dobbiamo fare quella TAC.'

«Mi colmai di sollievo.

«La TAC rappresentò una prova relativamente semplice, che rivelò che non c'era alcuna emorragia all'interno della mia testa e che il mio cervello non si stava gonfiando; non appena il dottor Mayfair confermò questi risultati venni portato in lettiga in una sontuosa suite costituita da un soggiorno e due camere. Una camera era mia mentre nell'altra si stava sistemando zia Queen. Jasmine, che era andata a casa a prenderle dei vestiti, era già tornata ma presto avrebbe dovuto allontanarsi di nuovo.

«Promisi di non toccare la fleboclisi e di collaborare pienamente, se mi avessero slegato, e il dottor Mayfair acconsentì prontamente.

«'Ci sono delle guardie davanti alla porta, vero?' chiesi.

«Zia Queen confermò che un poliziotto in uniforme si trovava nell'atrio poco distante. E Clem era nel salottino.

«Mi accorsi che la zia aveva pianto ma per me fu ancora più penoso che portasse ancora il négligé ornato di piume. Non aveva avuto il tempo di cambiarsi. Mi sentii amaramente furioso e al contempo spaventato.

«'Sai, è una situazione strana, bambino mio', disse quando venne a sedersi accanto al mio letto. (Goblin indugiava nell'angolo.) 'Abbiamo due possibili spiegazioni per quanto è successo stanotte, e sono entrambe mo-

struose.'

«'Credimi, ce n'è soltanto una', replicai, 'e quest'uomo è una minaccia!' Le confessai come avevo bruciato i libri dello sconosciuto e come quel gesto lo avesse esasperato. 'È un eccentrico, ne sono sicuro ora che ho visto i suoi begli abiti scuri e i suoi lunghi capelli, ma è forte come un toro, e Goblin gli ha messo una gran paura. Non capiva che cosa lo stesse colpendo o da dove arrivassero i vetri.' Mi interruppi rendendomi conto di averle già raccontato tutto in macchina. Glielo avevo ripetuto più e più volte. Adesso mi stava ascoltando perché il dottor Winn aveva detto che le mie ferite non erano autoinflitte?

«Sembrava profondamente angustiata. Volevo essere forte per lei, non debole, non steso su un letto d'ospedale. Presi il piccolo telecomando e feci inclinare il letto in modo da poter stare seduto.

«Il dottor Winn venne a salutarci. 'La TAC è a posto', ripeté. 'Nei prossimi giorni effettueremo qualche altra analisi. Tutto quello che devi fare, Quinn, è rimanere a letto. Parlerò di nuovo con te fra qualche ora.'

«'Dottore', chiesi, 'metterei alla prova la sua pazienza se le facessi una domanda?'

«'No, affatto. Cosa vuoi sapere?'

«'C'era una brillante studentessa del corso propedeutico di medicina, una mia amica. Avrebbe dovuto collaborare a un progetto di ricerca qui. È morta a causa di un incidente d'auto. Mi chiedevo se lei l'ha conosciuta.'

«Sul viso tranquillo gli comparve un'espressione che denotava una palese sofferenza. 'Stai parlando di Lynelle Springer', disse.

«Annuii.

«'Tu sei il ragazzo che era suo allievo, il ragazzo di cui parlava così tanto, vero?' domandò. 'Certo. Tarquin Blackwood, il suo orgoglio e la sua gioia. Ti amava nello stesso modo in cui amava i suoi figli.'

«Deglutii a fatica. Stavo per piangere. Non mi ero aspettato una risposta tanto pregnante. 'È vero che dopo l'incidente non ha mai ripreso conoscenza?' chiesi. 'Che non ha mai saputo com'erano gravi le sue ferite?'

«'È vero', rispose. Parlò in tono umile, riverente. 'L'abbiamo avuta qui per due settimane', spiegò, 'ma il suo coma era troppo profondo e le sue ferite troppo gravi. È stato fatto tutto il possibile, poi lei ci ha lasciato.'

«Provai un incommensurabile sollievo, nell'apprenderlo. Ebbi l'impressione che un capitolo chiave della mia vita venisse finalmente chiuso così da poter restare con me nella sua interezza, ormai, senza una miriade di piccole distrazioni. Ebbi anche la certezza che quell'uomo non mi avrebbe

mai mentito, su nulla.

«Zia Queen mi riempì di baci e mi disse che andava a vestirsi.

«Padre Kevin Mayfair entrò e si sedette accanto a me. Goblin, che era ancora fermo, ben solido, ai piedi del letto, lo guardò con sospetto.

«'Allora, cosa vuole che dica?' chiesi al sacerdote. 'Probabilmente le hanno raccontato tutto quello che ho raccontato loro. Le hanno detto che Goblin mi ha salvato. Goblin viene a messa con me ogni domenica.'

«'Non avere così paura di me, Quinn', mi esortò lui, in un tono più risoluto e dal timbro leggermente più alto di quello del dottor Winn. 'Non sono il nemico. Non sono venuto per trascinarti davanti alla santa Inquisizione. La tua governante, Ramona, ha visto tutti questi vetri schizzare per la stanza. Se li avessi visti io, forse non dubiterei mai più dell'Onnipotente. Magari è il diavolo che può fare una cosa del genere.'

«'Non c'era il diavolo in quel bagno', precisai. 'C'era un uomo furibondo, un uomo alto, avvenente, vanitoso. Ha eluso la sorveglianza delle guardie e mi ha strappato dal sonno. E poi Goblin, il mio Goblin', continuai guardando il mio doppio ai piedi del letto, e lo vidi osservare ansiosamente padre Kevin, 'ha rotto i vetri per allontanare quell'uomo da me. Glieli ha scagliati contro e l'altro non riusciva a vederlo più di quanto riesca a fare lei, non capiva cosa stesse succedendo. Cerchi di capire, Goblin non ha nulla a che fare col diavolo. Deve esistere una specie intermedia di spiriti che non sono né demoni né angeli. Deve esistere per forza.'

«Padre Kevin annuì. 'Forse hai ragione', ribatté, con mio profondo stupore. Per un attimo distolse lo sguardo in modo quasi sognante, poi lo riportò su di me. Lo trovavo di una bellezza sconvolgente. Dipendeva non solo dai capelli rossi e dagli occhi verdi, ma anche dall'espressione vigile e dalle proporzioni perfette del viso, dalla brevità del naso e dalla lunghezza della bocca carnosa. La sua voce era gentile. 'Solo due anni fa, o forse meno, non ti avrei creduto', aggiunse. 'Ma adesso... Da quando sono venuto qui nel Sud ho sentito parlare così tanto di fantasmi e maledizioni di famiglia che sono nettamente più flessibile, quanto a mentalità e disposizione d'animo.' Si interruppe. 'Voglio dirti una cosa, però: che vengano dal diavolo e dall'interno dei nostri cervelli, che siano fantasmi o esseri disincarnati senza un'origine reale, gli spiriti non ci fanno alcun bene. Ne sono sicuro.'

«Goblin cominciava ad agitarsi. Stava fissando il prete con un odio gelido.

«'No, Goblin', dissi. 'Non fare niente.' Improvvisamente allarmato, mi guardai intorno. C'era uno specchio sopra il lavandino. E se lo avesse

mandato in frantumi? Sapeva di poterci riuscire, ormai!

«Goblin, che impara continuamente.

«Mi guardò con il più strano dei sorrisi, come per dire: Mi credi così stupido?

«'Ascolti, lui è qui', spiegai a padre Kevin. 'Lei non può vederlo, ma si trova ai piedi del letto. Ed è maleducato nei suoi confronti parlare in sua presenza come se fosse malvagio. Non lo è. Non so come si sia legato a me. Forse stava semplicemente fluttuando, fluttuando e cercando qualcuno in grado di vederlo, dopo di che sono arrivato io, un bambino che aveva il dono. E abbiamo creato la nostra piccola confraternita, lui e io. Non ho nessuna risposta. Ma stanotte mi ha salvato, mi ha salvato con una straordinaria esibizione di forza. È stato lui, e non io, a rompere i vetri, e non voglio che pensi nemmeno per un istante che non gliene sono grato.'

«Padre Kevin mi studiò attentamente mentre spiegavo, poi annuì. 'Bene, chiudiamo qui il discorso. Se hai bisogno di parlare con me chiamami. Ho lasciato il mio numero a tua zia Queen e visito il Centro medico Mayfair ogni giorno, durante i miei giri. Sto diventando rapidamente il cappellano a tempo pieno, qui, e ti stupirebbe scoprire su cosa mi prega di indagare la dottoressa Rowan. Ripasserò a trovarti più tardi.'

«'Su cosa la prega di indagare?' domandai. Ero affascinato. Inoltre mi stavo calmando, e mi piaceva parlare con lui. Padre Kevin non rientrava nel cliché che mi ero aspettato.

«'Esperienze di morte apparente, ecco su cosa sto indagando', rispose. 'Sai, quando le persone vengono dichiarate morte e vedono una luce brillante mentre percorrono un tunnel e salutano una creatura fatta di luce, e in seguito vengono rianimate e tornano qui a raccontarci tutto?'

«'Sì, lo so. Leggo tutto ciò che riesco a trovare sull'argomento. Ci credo. Sono convinto che accada davvero.'

«'Spesso quelle persone non vengono credute', dichiarò lui. 'Io sono qui per credere, mai per porre una domanda insidiosa o magari pronunciare una frase eloquente.'

«'La seguo', dissi. 'Ha parlato con coloro che hanno avuto questa esperienza?'

«'Sì. Naturalmente impartisco anche l'unzione degli infermi, inoltre ascolto confessioni e do la comunione.'

«'Mi crede? Crede a quello che le ho appena raccontato?'

«'Penso che tu creda in ciò che stai dicendo', affermò. 'Ora desideri l'unzione per gli infermi? Sai che non richiede molti sforzi da parte del mala-

to.'

«'Non sono infermo', replicai, 'e quanto ai miei peccati sessuali, be', non sono pronto a rinunciare a tutta quella roba. Non posso confessarmi adesso. Non posso ricevere la comunione. Il sesso è nuovo di zecca, per me.'

«'Sì, è difficile, alla tua età', replicò lui con un sorrisino stanco. Si strinse nelle spalle, poi mi rivolse un sorriso più luminoso e aggiunse: 'Pensavo che fosse un vero inferno, quando avevo i tuoi anni, e francamente a volte lo penso ancora adesso. I preti si confessano, sai. Si rivolgono ad altri preti. Non è così facile'.

«'Lei mi piace. So che potrebbe non avere molta importanza...'

«'Oh, ce l'ha', dichiarò lui. 'Ma ora devo tornare alla chiesa dell'Assunzione. Bisogna che mi occupi dei miei doveri di parroco e, in seguito, ho del lavoro da sbrigare all'università. Ci vediamo oggi pomeriggio.' Si alzò.

«Qualcosa mi balenò nella mente. 'Padre', dissi, 'e se vedi un fantasma che è malvagio, un fantasma che ti conduce verso il male, un fantasma che desidera una sorta di tetra vendetta? Come reagisci? Ti fai il segno della croce e preghi? È quella la tua unica arma?'

«Mi fissò a lungo prima di rispondere, poi disse: 'Non parlargli. Non intrattenerlo con discorsi o sguardi o qualsiasi altra forma di attenzione. Ricorda, non può farti granché, senza il tuo aiuto. Forse non può farti *nulla*, senza il tuo aiuto. Prendi il fantasma del padre di Amleto, per esempio. Supponi che Amleto non fosse mai andato a parlargli, supponi che non gli avesse mai dato l'opportunità di mettergli in testa una storia di omicidio. Il risultato fu un totale annientamento per innocenti e colpevoli. Pensaci. E se Amleto si fosse rifiutato di parlare con quello spettro?'

«'Intende dire che il fantasma era malvagio?' chiesi.

«'Ce lo suggerisce il dramma', rispose lui. 'Potrebbe benissimo intitolarsi "La dannazione di Amleto".'

«Annuii.

«Padre Kevin lasciò la stanza e io rimasi steso là, cominciando a sentirmi assonnato e intontito e grato del fatto che Goblin occupasse adesso la sedia accanto al letto, e gli presi la mano.

«Ripensai allo sconosciuto malvagio. 'Chi era quel bastardo, Goblin?' chiesi. 'Come è entrato nella mia camera?'

«Quando non udii alcuna risposta telepatica mi voltai a guardarlo e gli vidi sul volto la stessa espressione grave che avevo notato giù al cimitero, subito dopo aver sepolto i resti di Rebecca.

«'Non puoi parlarmi, Goblin?' domandai. 'Ascolta, domani mi farò porta-

re carta e matite colorate - un grosso album da disegno, sai - dopo di che potremo scriverci.'

«Lui scosse il capo. Sogghignò quasi. Sogghignò davvero. Assunse un'aria distaccata e poi arrabbiata. 'Computer, Quinn, porta qui un computer.'

«'Naturalmente', replicai. 'Come ho fatto a non pensarci? Mi procurerò un laptop, dirò che devo assolutamente averne uno.'

«Avevo sempre più sonno. Lui sedeva là, il mio guardiano, poi mi parlò di nuovo telepaticamente. 'La rabbia mi rende forte, Quinn.'

«'La rabbia è male', mormorai. Cominciavo ad assopirmi. Mi svegliai di soprassalto, poi rammentai a me stesso che ero al sicuro. Entrò zia Queen. La sentii dire all'infermiera che mi stavo addormentando. Dovevano svegliarmi.

«Udii Jasmine parlarmi accanto all'orecchio. 'Piccolo boss, ascoltami', disse, 'a Blackwood Manor c'è il tutto esaurito per le prossime due settimane. Devo tornare a casa, e anche la nonna. Non abbiamo scelta. Ma la signora Queen si è già sistemata nella sua camera e le guardie sono qua fuori. Non preoccuparti, tornerò quando posso.'

«'Baciami', mormorai. Mi stavo addormentando.

«Era sonno? Rebecca e io ci trovavamo di nuovo sul prato, seduti sulle grandi poltrone di vimini con lo schienale a ventaglio, e i raggi del sole cadevano obliqui sulle zinnie piantate da Pops lungo un intero lato della casa. Rebecca disse con voce gorgogliante, ritmata: 'Oh, naturale che mi piacerebbe vivere in modo civile e fingere che tutto questo non sia mai successo, fingere che lui mi abbia sposato e trasformato nella signora di questa casa e che avrebbe amato i miei figli; tu sai di aver sempre ricevuto amore e non hai idea di cosa significhi non riceverne, non avere niente, assolutamente niente. Con Jasmine non hai preso nessuna precauzione, e se nascesse un bambino da quell'unione lo ameresti, ameresti il figlio avuto con quella puttana di colore?'

«Tentai di svegliarmi. Dovevo chiederlo a Jasmine. Possibile che fosse rimasta incinta? Ma poi il mio essere stato a letto con lei parve come un sogno e temetti che mi avrebbe trattato male se avessi sollevato l'argomento; sapevo che lei non aveva preso precauzioni e io nemmeno, e forse poteva scaturirne un bambino, e il pensiero mi rese quasi felice.

«Non riuscivo a muovere le mani.

«Aprii gli occhi. Mi avevano legato i polsi al letto! 'Cosa state facendo?' Cercai di dire di più ma Rebecca stava parlando. Mi avevano legato anche i piedi. Cominciai a chiedere aiuto a gran voce.

«Zia Queen si stagliò sopra di me. 'Quinn, tesoro, ti sei strappato via la flebo. Stavi parlando con qualcuno. Eri agitato. Hai spinto via il medico che deve rimetterti la flebo.'

«Era troppo terribile, semplicemente troppo terribile. Guardai il soffitto. Per andarmene, per andarmene lontano, mi rifugiai nell'incoscienza. E naturalmente Rebecca era là, mi stava versando il caffè e sorrideva, e le margherite stavano sbocciando assieme alle zinnie, e amavo così tanto le margherite, quei fiorellini bianchi e gialli.

«'Devi trovare il modo di andartene da qui', le dissi. 'Devi trovare il modo di fuggire da questo posto per andare nella Luce. Dio ti sta aspettando. Dio sa cosa ti è successo, sa del gancio, sa cosa ti hanno fatto. Non capisci che è Dio che ti renderà giustizia?'

«('Svegliati, Quinn. Quinn, svegliati.')

«'E perché mai dovrei andarmene, quando è tutto così carino, qui?' chiese Rebecca. 'Ecco, guarda, questa è la camicetta che hai trovato di sopra, nel baule. Big Ramona ha lavato e stirato tutti i miei vestiti come le hai chiesto. Ho messo questa apposta per te, e vedi il mio cammeo? Com'è grazioso. Rappresenta Venere con il piccolo Cupido al suo fianco. L'ho preso dalla vetrinetta di zia Queen. Oh, adoro stare con te. Bevi un altro po' di caffè. Cosa intendi fare con tutti i miei vecchi abiti?'

«('Svegliati, Quinn, avanti, apri gli occhi.')

«'Cosa ho intenzione di fare con te è la domanda più importante', replicai, 'e te lo assicuro, andrai a casa da Dio. Lo facciamo tutti. È solo questione di tempo.'»

20

«Mi ci vollero tre giorni per ottenere il laptop. In realtà Nash Penfield, l'insegnante giunto da fuori città, lo comprò appena arrivato, e sebbene non dovessi incontrarlo finché non si fossero verificate circostanze più favorevoli - una decisione mia, non di zia Queen - ringraziai il cielo che fosse riuscito a procurarsi il computer adeguato e una prolunga.

«Durante quei tre giorni mi sottoposero a ogni accertamento medico possibile e immaginabile, e alla fine dell'ordalia divenne evidente che non mostravo alcuna lesione al lobo temporale, nessun sintomo di epilessia e nessun tumore al cervello. Non soffrivo di squilibri elettrolitici o di anemia. Non avevo problemi circolatori e non v'era traccia di narcotici nel sangue. Non avevo alcun disturbo alla tiroide o alla ghiandola pituitaria.

«Il lievissimo gonfiore del cervello, conseguenza del fatto che lo sconosciuto mi avesse sbattuto contro il muro, venne curato rapidamente. E le mie emicranie scomparvero.

«Dibattemmo a lungo sull'opportunità di effettuare un'iniezione lombare, e alla fine li persuasi a farla e liquidare così il problema. Sopravvissi al rischio. Non trovarono cellule maligne nel fluido.

«Negli intervalli tra i miei lunghi viaggi nei corridoi magnificamente tinteggiati del dedalo ospedaliero raccontai l'intera storia della notte di violenza a chiunque fosse disposto a starmi a sentire.

«Il dottor Winn Mayfair ascoltò quietamente e con aria meditabonda la mia descrizione di Goblin e di come fosse accorso in mia difesa, e zia Queen, presente nella stanza, non mi interruppe né per calmarmi quando mi agitavo né per aggiungere qualcosa a quanto avevo da dire, benché stesse diventando rapidamente un'esperta sull'intera storia.

«C'era qualcosa di profondamente riservato nel dottor Winn. Non mi sentivo spinto a cercare tanto la sua approvazione quanto la sua competenza, sebbene ogni suo commento fosse estremamente delicato. Non rimasi stupito quando mi chiese di parlare con un piccolo e selezionato comitato di psichiatri.

«Mi rifiutai, ma la zia mi convinse a cambiare idea. Aveva portato in ospedale metà del proprio guardaroba e ogni giorno sfoggiava uno dei suoi adorabili tubini, con cappello a cloche abbinato, e sedeva al mio capezzale tenendomi affettuosamente la mano.

«'Non capisci, devo farlo!' mi spiegava in tono supplichevole. 'Non ho scelta. Se non insisto perché tu parli con questi psichiatri verremo accusati di negligenza. Pensaci, Quinn. Potremmo esserne accusati entrambi. Dobbiamo sbarazzarci di questo ostacolo e tornare alla vita come vogliamo che sia.'

«'E come la vogliamo, zia Queen? Cosa ne sarà di Blackwood Manor? Non capisci che se noi due partiamo per uno dei tuoi viaggi esotici non rimarrà nessun Blackwood nella tenuta? Conoscerò questo insegnante, sì, te l'ho promesso, ma non qui. Insisto perché non accada qui.'

«'Capisco benissimo', replicò lei. 'Non preoccuparti per Nash, è felicemente sistemato nella stanza per gli ospiti centrale di Blackwood Manor, e anche se il piano dovesse andare a monte, come si suol dire, si sarà goduto una sorta di deliziosa vacanza creola. Forse ti riuscirà difficile immaginarlo, ma potrei giurare che Jasmine stia flirtando con lui. Le è successo qualcosa. Ed era ora, se proprio vuoi saperlo. Oggi si stava pavoneggiando con

un elegante tailleur di Chanel che le ho dato due anni fa. Un tempo non indossava mai i bellissimi abiti che le passavo. Credo che riesca a intravedere il proprio destino.'

«'Che sarebbe...'

«'Gestire Blackwood Manor in nostra assenza. È perfettamente in grado di farlo, e Clem e Big Ramona le offriranno tutto il sostegno possibile. Voglio dire che lei ha languito nel servizio domestico per tutta la vita; è molto intelligente e dotata di proprietà di linguaggio e può sicuramente assumersi la responsabilità in cambio di una percentuale sui profitti.'

«'Non sapevo che ottenessimo dei profitti', dichiarai. 'Pops diceva che eravamo perennemente in perdita.'

«'Oh, Pops era pessimista, che Dio l'abbia in gloria, e naturalmente aveva ragione. Gli ospiti pagano una parte della manutenzione e del mantenimento, ed è quello lo scopo primario, tenere in vita Blackwood Manor, giusto? Forse dovrei definirli introiti, invece di profitti. Come ti suona? Quando verrà letto il testamento di Pops sarà tutto più facile.'

«'Quando succederà?' chiesi.

«'Be', Patsy è a casa ormai da due giorni. Immagino che potremmo farlo dopodomani.'

«'D'accordo', dissi. Rimasi stordito da tutte quelle informazioni improvvise. Ero stato così concentrato su me stesso, così pieno di timore e di strani sogni su Rebecca e di occhiate da parte di Goblin. L'idea che Jasmine gestisse Blackwood Manor cominciava a eccitarmi. Era l'ideale, per lei. Zia Queen capiva la nostra amica come nessun altro riusciva a fare, nemmeno la stessa Jasmine.

«All'improvviso, e con un vigore sorprendente, desiderai fuggire da quel posto. Se Jasmine intendeva opporsi al suo 'destino', volevo avere una chance di parlarle. Il fatto era che, in larga parte, lei gestiva già Blackwood Manor, e benché non fossi sicuro al cento per cento che il fratello Clem l'avrebbe aiutata, lui poteva fungere da supervisore in seconda per gli uomini, incarico svolto direttamente dal braccio destro di Pops, Allen. Desideravo disperatamente tornare a casa.

«Inoltre, volevo vedere Jasmine agghindata con un tailleur di Chanel. (Il mio diabolico animo di diciottenne mi suggeriva di riprovarci con lei.) 'D'accordo, vedrò questo comitato di medici', promisi. 'Ma voglio i miei vestiti. Non ho intenzione di fuggire. Voglio solo il completo di Armani, una di quelle camicie fatte a mano che mi hai spedito dall'Europa e la mia cravatta portafortuna di Versace. Oh, sì, anche le mie scarpe Johnston &

Murphy. Voglio avere l'aspetto di una persona sana di mente, se non altro. E anche Goblin ama quegli indumenti. Ogni volta che mi metto in ghingheri per un evento mondano a casa impazzisce di gioia.'

«'È molto rassicurante', commentò lei. 'Me ne occupo subito. E dovresti mettere le tue scarpe Church. Possiamo aspettarci che Goblin rimanga con te durante il meeting?'

«'Naturalmente', risposi. 'Pensi che io voglia escluderlo? Inoltre, non sempre riesco a controllare quello che fa. È stato tranquillo, qui in ospedale. Ha sopportato di buon grado una gran quantità di atteggiamenti sprezzanti.'

«Immagino di sì', ribatté lei, e vidi che stava fissando il punto esatto da cui Goblin era fermo a osservarla in modo freddo, distaccato.

«Quello che non potevo rivelarle era che lui si era comportato in modo bizzarro durante tutta la permanenza in clinica. Anche il suo aspetto non era più una copia esatta del mio, anche se forse sarebbe tornato a essere tale una volta che mi fossi vestito per il comitato di psichiatri. In ogni caso non portava le camiciole ospedaliere o i camicioni da notte in flanella che mettevo io. Sfoggiava invece i jeans e le camicie rimasti a casa. Era uno sviluppo davvero sbalorditivo.

«Ma erano le espressioni perennemente mutevoli del suo viso a spaventarmi di più. Stavo vedendo il suo volto in maniera decisamente più dettagliata. E in lui c'era un che di gelido, e talvolta un'aria disperata, che erano raramente, se non mai, uno specchio delle mie emozioni.

«Dopo tutto, in ospedale non avevo avvertito i consueti attacchi di panico. Mi sentivo vigliaccamente al sicuro. Succedevano troppe cose, con zia Queen che ordinava che servissero il tè con tutti i crismi nella mia stanza e Big Ramona che faceva un salto per portarmi camicioni da notte, e l'amata sorella di Sweetheart, zia Ruthie, che arrivava con cioccolatini da gourmet, e le guardie che infilavano la testa nella stanza, e vari cugini che venivano a porgere i loro omaggi, benché io non avessi idea di cosa pensassero che mi fosse successo.

«Comunque, dopo innumerevoli ritardi ottenni l'ambito laptop; ero seduto su una poltroncina accanto al letto e volevo chiamare Goblin. La mia mente era un intrico di pensieri su di lui.

«'Ora ho bisogno di lavorare, zia Queen', annunciai con estrema gentilezza. 'Baciami e vai a cenare al Commander's Palace. Non ci sei mai andata, da quando è cominciato tutto questo.'

«Si insospettì. 'Non hai una connessione telefonica, qui; cosa intendi fare

con il computer, scrivere un romanzo?'

«'Lo uso per parlare con Goblin. Per lui è più facile della telepatia. Si nutre dell'elettricità. Ha chiesto lui di averlo.'

«'Oh, mio caro Quinn', replicò lei con un gesto che esprimeva sconcerto e ansietà.

«'Zia, lascia che te lo ripeta, Goblin mi ha salvato la vita. Quel bastardo mi avrebbe ucciso!'

«'Tesoro, cosa succederebbe se tu smettessi semplicemente di parlare con Goblin? Quanto all'isola... e se radessimo al suolo l'Hermitage, smantellassimo il bizzarro mausoleo e portassimo nella villa tutti i suoi pannelli d'oro e lasciassimo che il glicine invada quel posto?'

«'Mi stai davvero scioccando', replicai. 'Mi stai ferendo! Desidero l'Hermitage. Sono stato ispirato da quello scrittoio di marmo con la seggiolina d'oro. Voglio tinteggiare la casa, far rivestire di marmo il pavimento. Senti, so quale sofferenza ti sto causando. So quale strazio stai affrontando dopo la morte di Pops, e non voglio certo che questa agonia continui, ma desidero quel posto, non capisci, e appartiene a noi, non a questo intruso!'

«Lanciai un'occhiata a Goblin. Stava osservando zia Queen con notevole intensità. Poi guardò me quasi svogliatamente. Era come se avesse acquisito un gusto per la noia. Dovevo parlare con lui. Dovevo farmi un'idea di quello che sapeva adesso! Ero l'unica persona al mondo a comprendere il problema.

«'D'accordo, caro', disse la mia adorata zietta. 'Vado a cena al piano di sopra.'

«Mi aveva spiegato in precedenza, più di una volta, che in quel complesso c'erano quattro ristoranti, il migliore dei quali poteva rivaleggiare con qualsiasi ristorante di New Orleans. Era tutto un'idea di Rowan Mayfair: fornire una vasta gamma di pietanze ai parenti degli ammalati e agli ammalati stessi. Potevi procurarti un rapido pasto nella caffetteria nel seminterrato oppure salire al Grand Luminière Café sul tetto per le scelte più succulente.

«Zia Queen era diventata una habitué del Grand Luminière Café, e i miei pasti arrivavano direttamente dalla cucina di quest'ultimo.

«'Devo incontrarmi con Nash, sai', aggiunse, 'e se soltanto tu..'

«'Lo incontrerò quando sarò vestito in modo adeguato', precisai. 'Non ora, conciato come un orfanello ottocentesco in procinto di andare a dormire.'

«Lei si alzò per andarsene.

«'C'è un'altra cosa', annunciai.

«'Quale?' chiese. Era così garbata, ferma al mio fianco, pronta a darmi il suo tenero bacio, così premurosa.

«'Quando esco da qui?'

«Evidentemente era giunto il momento di prendere una decisione. 'Domani, forse, dopo che avrai parlato con il comitato di psichiatri', propose. 'L'incontro è fissato per le quattro.'

«Già organizzato, pensai, ma preferii non commentare la cosa. 'D'accordo', dissi. 'Allora cosa ne diresti se tu, io, Nash e Goblin cenassimo al Grand Luminière Café al termine dell'appuntamento con il comitato?'

«'Sarebbe magnifico', commentò. 'Mi hai reso davvero molto felice. Oh, profondamente felice. Dovresti vedere il ristorante. E lo farai! Non vedo l'ora di dirlo a Nash.' E dopo un'altra profusione di baci se ne andò, la fragranza del magnifico profumo di Lynelle che aleggiava dietro di lei.

«Guardai Goblin. Non dava segno di voler lasciare la sua comoda posizione nell'angolo. Portava la mia cravatta portafortuna di Versace. Addosso a lui appariva decisamente sfarzosa.

«Accesi il computer. 'Non mi hai più parlato, dopo quella prima notte', dissi mentre scrivevo. 'Cosa ti prende? Qual è il problema? Ho raccontato a tutti cosa hai fatto. Ti ho dato credito.'

«Era svanito, e il fatto che fosse stato così vivido rese tutto ancora più sorprendente. I tasti del computer cominciarono a muoversi mentre scriveva. 'Mi piace essere arrabbiato.'

«Rimasi di stucco. 'È sbagliato', scrissi mentre parlavo. 'L'uomo che mi ha ferito era arrabbiato. Hai visto le brutte cose che mi ha fatto?'

«'Usa parole più lunghe', disse il computer con un rapido ticchettare di tasti. 'Ti ho detto che conosco tutte le parole che hai scritto sul computer. Ascolto. So. Conosco parole e cose. E quando mi sono arrabbiato l'ho fatto per te.'

«'So che l'hai fatto per me', replicai, parlando e digitando allo stesso tempo. 'Mi hai sicuramente sentito raccontarlo a tutti.'

«'Non vedi cosa ti sta succedendo qui?' chiese. I tasti si stavano muovendo a una velocità incredibile. 'Stanno cercando di portarti via da me. Stanno cercando di dividerci e noi siamo Quinn e Goblin e loro non capiscono nulla di noi.'

«'Non ha importanza cosa pensano', dissi in tono sommesso. 'Ti amo. Ti sono leale. Non riusciranno a separarci. È impossibile. Ma non puoi essere arrabbiato, non puoi essere violento. Se sei arrabbiato e violento io non

posso amarti.'

«'A meno che io lo sia per difenderti, vuoi dire', ribatté. 'Se lo sono per difendere te, allora va bene, giusto?'

«Non aveva mai formulato un pensiero in quel modo. Era un'alterazione minuscola ma significativa, quanto a sofisticatezza. 'È vero', confermai. 'Voglio che tu mi protegga. Protegga Blackwood Manor e tutti i miei cari.'

«'Mi fai ridere', scrisse lui.

«'Perché?' domandai con bellicosa innocenza.

«Il computer mi venne spinto giù dalle ginocchia, sul pavimento. Prima che potessi alzarmi dalla poltroncina Goblin era al mio fianco, perfettamente solido, e mi baciò sulle labbra. Poi si ritrasse fino a distare non più di trenta centimetri da me, e le sue braccia mi cinsero e mi strinsero con forza.

«Mosse le labbra e per la prima volta udii una vera e propria voce uscirgli di bocca, bassa, dal tono maschio e priva di inflessioni. 'Adesso hai paura di me', dichiarò, le labbra che si muovevano pigramente.

«'È questo che vuoi?' chiesi. Ero terrorizzato. Nemmeno una volta, durante la mia zuffa con lo sconosciuto, avevo avvertito quel tipo di timore. 'Vuoi che abbia paura?' domandai. 'Non posso amarti e temerti. Arriverò a odiarti, se ho paura. Hai visto come odiavo lo sconosciuto? Scegli.'

«Di nuovo, si avvicinò per baciarmi, e sentii le sue labbra sulle mie, distintamente come avevo sentito i baci di Jasmine. La sua mano mi scese tra le gambe e si infilò sotto il camicione.

«'Non qui', dissi. 'Pazienta.'

«Lui mi parlò di nuovo. *Parlò.* 'Ma quando tu lo senti, io lo sento. Lo voglio.'

«Sentii la sua mano sul pene e mi arresi. Mi arresi rapidamente, e tutto finì nel giro di pochi secondi. Mi appoggiai allo schienale della poltroncina e chiusi gli occhi. Il mio corpo era placato e mormorante. Vi fu una pausa di totale silenzio. Forse quattro o cinque minuti. Ma lui era ancora là. Era inginocchiato giusto accanto a me, eppure non potevo guardarlo.

«'Chi *era* lo sconosciuto?' domandai aprendo gli occhi. 'Te l'ho chiesto più e più volte. Chi era?'

«'Non lo so', rispose. Il suono della voce atona era letteralmente terrificante.

«'Dov'è lo sconosciuto?' domandai.

«'Non lo so', rispose di nuovo. 'Se lo sapessi lo troverei e gli farei del male. Non so tutto.' La voce proseguì, piatta e sommessa: 'So molto più di

quanto tu pensi'.

«Non replicai. Ero troppo spaventato. Cercai di provare amore, non perché lo volessi davvero ma perché stavo impazzendo. Rischiavo di perdere completamente il senno entro l'indomani. 'Voglio che ora tu mi lasci solo', dissi. Lo guardai negli occhi. 'Voglio che mi lasci solo a riflettere, capisci?'

«'Pensi di potermi dare ordini', ribatté la voce atona. Le labbra erano leggermente fuori sincrono rispetto a essa. 'Non puoi darmi ordini. Ma per amore ti lascerò solo. Attento a cosa ti fanno qui.'

«'Non spaventarmi più', gli chiesi.

«'Non ho intenzione di spaventarti', disse la voce, 'ma devi capire che loro vogliono cambiarti. Vogliono trasformarti in modo che tu non riesca a vedermi o sentirmi.'

«'È impossibile', replicai. 'Ora vai. Devo restare solo. Non hai mai voglia di rimanere solo?'

«Nessuna risposta.

«'Dove vai quando non sei con me?' chiesi

«Nessuna risposta.

«'Dimmelo', insistetti. 'Dove vai quando ti allontani? Oppure rimani con me, invisibile, limitandoti a osservare e imparare?'

«Nessuna risposta.

«Lo sentii andarsene. Percepii una variazione di temperatura nella stanza. Sentii alcuni oggetti spostarsi, i fazzoletti di carta scompigliati nella loro scatola, lo scricchiolio del letto, il fioco tintinnio delle veneziane, poi nulla.

«Mi feci il segno della croce. Che cosa potevo fare? Dove avrei potuto cercare qualcuno in grado di capire tutto questo? Diavolo, avevo bisogno di qualcuno che mi dicesse cosa fare.

«Andai in bagno a togliermi il seme viscoso dalle gambe e mi lavai le mani. Tornai in camera a prendere il rosario dal cassetto del comodino. Me l'aveva portato Big Ramona. Era un rosario di granati risalente all'epoca della mia prima comunione, un regalo di Lynelle. Cominciai a recitare il rosario.

«Ma non potevo meditare sui misteri. Pensai allo sconosciuto. E se tornava a Blackwood Manor? Cosa avrebbe fatto, se l'Hermitage fosse stato raso al suolo? Me lo raffigurai, con quei feroci occhi scuri. Era sembrato assolutamente furibondo, piroettando forsennatamente come un derviscio mentre i frammenti di vetro lo attaccavano.

«E se mi fossi addormentato avrei sognato Rebecca.»

21

«Goblin arrivò puntuale all'incontro con il comitato di psichiatri. Era tornato a essere la mia copia fedele, la sua espressione sprezzante e annoiata ormai scomparsa. Mi cinse le spalle con un braccio e capii che temeva quanto sarebbe successo con quegli specialisti.

«Mentre entravamo nella stanza - Goblin, io e zia Queen - mi chiesi fugacemente: Cosa potrebbe succedere se dovessi fidarmi di queste persone, se dovessi davvero appellarmi a loro? Potrebbero aiutarmi, non con una diagnosi psichiatrica imbastita sul momento ma con un concreto attacco contro Rebecca e Goblin e il panico che mi aveva condotto fino all'Hermitage? Potrebbero darmi man forte a combattere l'intruso?

«La mia slealtà nei confronti di Goblin, scaturita da un timore assolutamente nuovo, mi colmava di vergogna. Ma, non essendo in grado di leggermi nel pensiero, a dispetto dei suoi recenti progressi, lui non lo immaginava nemmeno.

«Chiesi tranquillamente che sistemassero una sedia accanto alla mia perché potesse prendervi posto, gli posai la mano sul ginocchio e lo sentii rilassarsi. Spiegai al comitato che, per quanto non potessero vederlo, Goblin era seduto alla mia sinistra e li stava guardando e stava sentendo tutto quello che dicevamo.

«Quanto agli psichiatri, mi convinsi ben presto che non ci si potesse aspettare nulla di eccezionale da nessuno di loro, e l'esame a cui mi sottoposero rappresentò prevalentemente una mezz'ora priva di eventi di rilievo. Due erano giovani sterili e senza cuore, interni, immaginai. L'unica donna presente sembrava indecisa e troppo ansiosa di compiacere, mentre il presidente era un medico alto e robusto che pareva lui stesso vittima di una grave depressione. Winn Mayfair presenziava al colloquio e mi studiava immerso in un dignitoso silenzio. Il suo viso era di gran lunga il più interessante.

«Raccontai rapidamente e seccamente l'intera storia. Non nascosi nulla, tranne i dettagli più recenti e privati della mia relazione erotica con Goblin. Attribuii un notevole rilievo ai suoi exploit eroici. Del nostro contatto sessuale non feci parola. Quando descrissi i miei rapporti amorosi con Rebecca e la sepoltura dei suoi resti, le visite dei tecnici del laboratorio del Centro medico Mayfair all'Hermitage e la collaborazione dell'FBI, gli psichiatri guardarono zia Queen, che confermò prontamente quello che poteva

confermare.

«'Si renderà conto', disse il robusto presidente del comitato, 'che nel bagno in cui lei è stato presumibilmente aggredito non si sono trovate impronte digitali di alcun genere. Nulla, sulle pareti, sul lavandino o sulle schegge di vetro, che potesse essere esaminato.'

«Non lo sapevo e provai una cocente delusione nell'apprendere una notizia del genere in quelle circostanze. 'L'intruso non ha toccato altro che me', spiegai quietamente, il viso in fiamme a causa dello sforzo di dominarmi. 'I vetri erano in frantumi.'

«'Saprà anche', continuò l'uomo, 'che la sua governante Ramona non ha visto questo intruso, come del resto non l'hanno visto le guardie stanziate nella sua tenuta.'

«Ancora una volta, mi sentii ferito scoprendo che zia Queen non mi aveva rivelato quelle informazioni, ma mi sforzai di inghiottire la rabbia e mi limitai a un'alzata di spalle. 'Il dottor Winn Mayfair ve lo può confermare', annunciai. 'Le mie ferite non sono autoinflitte.'

«Eravamo giunti a un'impasse.

«I medici cominciarono a pormi le stesse domande di routine formulate anni prima dagli psichiatri infantili, apportandovi ben poche variazioni. Sentivo voci? Goblin mi diceva mai cosa fare? Soffrivo di temporanee perdite di conoscenza? Sapevo qual era il mio quoziente intellettivo? Non mi interessava andare al college? Fornii risposte semplici. Volevo che finisse tutto in fretta.

«Alla fine, Winn Mayfair mi chiese in tono estremamente pacato e rispettoso se lui e gli altri potevano fare qualcosa per me. Avevo forse domande da rivolgere a coloro che mi avevano interrogato?

«Mi colse totalmente alla sprovvista. Non mi ero affatto aspettato un gesto tanto cordiale o ragionevole. Il buon senso mi invitò a soffermarmi a riflettere, ma subito dopo sentii la mia voce che rispondeva: 'No, credo che questo incontro sia durato abbastanza. Immagino che vi consulterete per poi informarci della vostra diagnosi, vero?'

«'Lo faremo, se vuoi,' rispose il dottor Winn. 'Grazie di essere venuto.'

«'Parla come se fossi una cavia scientifica', dissi, ignorando il lieve boccheggiare di zia Queen. 'Sono stato portato qui nel vostro interesse o nel mio?'

«Il dottor Winn non batté ciglio davanti al mio tono brusco. 'Questa è una clinica di ricerca, Quinn', dichiarò. 'Quello che vi accade funziona nei due sensi. Quanto alla tua diagnosi, lasciami precisare subito che è eviden-

te che non sei maniaco depressivo, schizofrenico o sociopatico. Sono questi i disturbi che più preoccupano le persone.' Si alzò - un segnale per tutti i presenti - e stavolta mi strinse la mano e 'plaudì' la mia pazienza.

«I due giovanotti asettici scomparvero, accompagnati dalla donna, mentre l'enorme, massiccio e depresso capitano della squadra mi augurò buona fortuna, e zia Queen annunciò tutta contenta che potevamo finalmente salire al Gran Luminière per una gustosa cenetta.

«Goblin rimase saldamente al mio fianco e, sull'ascensore che ci portava al ristorante sul tetto, sentii il suo braccio destro cingermi con forza.

«Stavo architettando piani ben precisi; avevo intenzione di ragguagliare il signor Nash Penfield all'istante e brutalmente. Non gli avrei permesso di scoprire tutto in maniera graduale.

«Il ristorante si rivelò una splendida sorpresa. Persino gli entusiastici elogi della zia non gli avevano reso pienamente giustizia. Ci trovavamo molto al di sopra di New Orleans, il che era fantastico, e ovunque c'erano enormi finestroni ad arco aperti sullo splendente pomeriggio intorno a noi. Lungo il lato est correva una sorta di portico dove si poteva passeggiare all'aria aperta costeggiando una balaustrata di lisce colonnine. Nella sala circolare, tra le grandi finestre, spiccavano sontuosi dipinti dalla cornice massiccia ed elaborata, una campionatura di opere d'arte risalenti a diversi secoli.

«Notai subito l'arte fiamminga. 'Mio Dio', dissi alla zia, siamo circondati da Rembrandt.'

«'No, tesoro, sono tutti falsi, o riproduzioni, come ama dire Rowan Mayfair. Sono stati commissionati espressamente per il ristorante, ma non temere, ben presto sarai ad Amsterdam ad ammirare alcuni degli originali.'

«'Che idea fantastica', commentai. 'Portare tutto qui per chi non vuole viaggiare.'

«'Su, su, tesoro', ribatté lei. 'Non preoccuparti dei viaggi, adesso. Ecco Nash. È già seduto al tavolo. Seguimi, ti prego.'

«Studiai il ristorante prima di studiare l'uomo, e vidi che persone di ogni genere con abiti di ogni genere sedevano ai tavoli coperti da tovaglie bianche. Numerosi pazienti in sedia a rotelle stavano cenando con i familiari e molti tavoli erano occupati da commensali apparentemente vestiti per una serata di baldoria, e c'erano anche medici e infermiere in divisa. Tutti i tavoli erano rotondi ma di varie dimensioni, e il nostro era apparecchiato per quattro, cosa che mi deliziò subito.

«In poche parole, capii che si trattava di un luogo reso audacemente o-

mogeneo e democratico eppure dotato di autentica bellezza e raffinatezza, e provai un empito di ammirazione per la donna che l'aveva progettato.

«Le finestre erano interamente occupate dal cielo striato dal sole, e vidi le luci scintillanti dei due ponti sul fiume brillare in modo splendido nel crepuscolo. Uno spettacolo stupendo.

«Ma ormai era tempo di conoscere Nash e di presentarlo a Goblin.

«L'uomo che stava aiutando zia Queen con la sedia era persino più alto di me (all'epoca), superandomi probabilmente di circa cinque centimetri. Aveva capelli neri e ondulati con parecchi fili grigi sulle tempie e portava un elegante completo primaverile di seersucker a righine azzurre e bianche. Gli occhi erano celesti e il viso solcato da linee piuttosto profonde che gli conferivano un'aria vagamente paffuta, ma in realtà era snello. Aveva un'espressione estremamente saggia e comprensiva, e mi strinse la mano con affetto.

«'Lei è Nash', dissi. 'Grazie di avermi aiutato con il computer.'

«La sua voce rivelò una profondità e un timbro che qualsiasi uomo avrebbe invidiato. In realtà aveva un suono naturale, professionale, che risultava davvero affascinante.'Sono felice di conoscerti, Quinn', disse. 'Mi sembra di capire che Goblin sia assieme a te.'

«Stavamo partendo decisamente con il piede giusto. Gli presentai subito Goblin e notai la fredda occhiata di quest'ultimo mentre Nash si sforzava di essere gentile con qualcosa che non vedeva.

«Ci ritrovammo subito seduti a formare un gradevole ferro di cavallo, e quando la cameriera si avvicinò le spiegai che una persona invisibile sedeva alla mia sinistra e avrebbe mangiato le stesse pietanze che ordinavamo noi.

«Rimase inorridita.

«Zia Queen espresse subito la sua totale approvazione prima che la ragazza potesse scoppiare a ridere o fare un commento bizzarro. E Nash elogiò all'istante la massiccia argenteria inclusa nei coperti.

«Ordinai un vodka martini doppio, con un sacco di succo di olive, e nemmeno questo creò il minimo problema perché zia Queen si affrettò a ordinare lo stesso drink per se stessa e per Goblin e chiese di vedere la lista dei vini. Nash chiese un bicchiere di semplice acqua di selz, sottolineando che aveva ormai messo fine alle abbondanti libagioni.

«La cameriera si allontanò in un turbine di agitazione.

«Nash cominciò a presentarsi, la sua voce lenta e meticolosa che raccontava come avesse conosciuto zia Queen in Europa, dove lui stava accom-

pagnando un gruppo di studenti liceali in un tour del continente. Apparentemente quello era sempre stato il suo lavoro estivo mentre frequentava la facoltà di specializzazione del Claremont College, in California, ma ormai aveva terminato gli studi per il dottorato e doveva soltanto scrivere la tesi.

«Argomento? Meticolose indagini volte a scoprire se Charles Dickens fosse mai stato editato e quali effetti avrebbero potuto avere sulla sua opera i moderni standard di editing, con particolare riferimento alle modalità con cui i suoi scritti erano stati riveduti e corretti in Inghilterra e in America.

«Provai un immediato interesse e anche un'immediata attrazione per quell'uomo dalla voce profonda e dalle tempie brizzolate, e capii che avrei potuto ascoltare per ore il suo disinvolto eloquio. In realtà, desideravo farlo. Quando parlava sfoggiava una naturale espressione a occhi sgranati e un garbo inveterato che risultavano assolutamente disarmanti.

«Ma la zia intervenne rapidamente per esprimere il suo più grande desiderio per l'immediato futuro, ossia che andassimo in Europa subito dopo la lettura del testamento di Pops. Naturalmente Nash le diede ragione sul fatto che io avessi l'età ideale per il grand tour, e gli credetti quando mi assicurò che non sarei mai più stato altrettanto impressionabile. Poi si rivolse a Goblin e, cercando di incrociare lo sguardo di qualcosa seduto al mio fianco, gli chiese cosa pensasse della proposta di viaggio.

«Presi la mano destra di Goblin, che risultò pesante e tiepida, ma lui non mi mostrò altro che quel profilo freddo e indifferente, di nuovo, e rimase in silenzio. 'Goblin, cosa ne pensi? Ricordi il nostro viaggio a New York?' La domanda mi uscì di bocca prima che mi rendessi conto che stavo commettendo uno sbaglio: lui era diventato sempre più debole, a New York, fino a ridursi a poco più di un mero spettro. 'Non faremo nulla che possa danneggiarci', gli spiegai. 'Ecco, guarda questo martini.' Gli porsi il bicchiere, poi ne bevvi un sorso. 'Brindo a te, Goblin. Siamo insieme. Stasera torneremo a casa. Abbiamo chiuso con questo ospedale e con tutti coloro che si sarebbero adoperati per separarci.'

«Naturalmente quel lungo discorso risultò perfettamente udibile per Nash e zia Queen, e lei ne colse subito il succo. 'Avanti, Goblin', disse, 'vuoi sicuramente venire in Europa. Ci divertiremo alla follia, insieme.'

«Cercai di nuovo di suscitare in lui qualche reazione, ma invano. Non stava giocando a mangiare il cibo o a bere il suo drink, e fissava Nash come se fosse il nemico.

«'No, Goblin, non lo è!' Mi piegai verso di lui, sussurrando: 'Ci gioverà

enormemente. Ricordi com'era brava Lynelle? Quest'uomo lo è altrettanto. L'ho capito non appena ha cominciato a parlare con noi'.

«Naturalmente Nash e zia Queen mi sentirono, e lei disse: 'Sono assolutamente estasiata. Quinn, tesoro, non bere quel martini troppo in fretta. Il vino che ho scelto è squisito'.

«Goblin continuò a guardare fisso davanti a sé.

«'Non badate a lui, per ora', dissi. 'Credo che il soggiorno in ospedale lo abbia sfinito. Nash... immagino che tu voglia che ti dia del tu.'

«'Oh, certo', replicò.

«'Abbiamo appena affrontato una prova davvero difficile, al piano di sotto, e...'

«Prima che potessi aggiungere altro udii la voce sinistra e atona di Goblin. 'Europa, non posso', disse. 'Troppo lontana, per me. Ricordi New York. Parli da sciocco. Goblin-Quinn una sola persona.'

«Risultò evidente che nessun altro poteva sentirlo.

«'Lo so', ribattei a voce alta. 'Capisco. Va tutto bene. Ci penseremo su.'

«'Un tempo pensavo che l'Europa esistesse in fotografie e storie', aggiunse lui con la stessa voce raggelante. 'Poi zia Queen telefonò dall'Europa, noi guardammo film dell'Europa, Lynelle ci insegnò tutto dell'Europa. L'Europa è reale e lontana. Non andarci. No. Fallo e noi ci separiamo. Quinn e Goblin una sola persona.'

«La mia ansietà era quasi al culmine. Piatti di cibo fumante vennero posati sul tavolo, i bicchieri furono riempiti di vino e tutti i clienti del ristorante mi vedevano sussurrare in direzione del vuoto, ma non intendevo arrendermi. 'Ascolta quest'uomo, non ti chiedo altro', replicai. 'Ascolta zia Queen. Non significa che dobbiamo andare per forza.' Mi piegai un po' di più verso di lui, abbassando ancora la voce. 'Li sto semplicemente assecondando, capisci, devo farlo. Nash può diventare il mio insegnante a Blackwood Farm. Resteremo insieme. Goblin, guardami.'

«'No, non voglio guardarti', ribatté. 'Sei sleale.'

«'Dio dei cieli', dissi, a voce più alta. 'Cosa pretendi da me? Ti sto offrendo tutta la mia lealtà. Nash, digli che puoi farmi da istitutore a Blackwood Farm. È possibile, vero?'

«Nash fissò attentamente quello che pensava fosse il viso di Goblin, e non si sbagliava poi di molto, a mio parere. 'Naturalmente, sarei felice di fare da insegnante a Quinn a Blackwood Farm. È un posto magnifico', dichiarò. 'Goblin, sono nuovo di queste parti e desidero la tua approvazione. So benissimo che Quinn mi accetterà solo se lo fai tu.'

«'Sì, esatto, è per questo che siamo qui!' affermai schiettamente. 'Oh, se solo tu potessi vederlo', dissi a Nash. 'Ai miei occhi appare solido quanto te.' Allungai la mano per prendere la destra di Goblin. 'Ti voglio bene, Goblin. È amore quello che c'è tra noi.' Lo baciai sulla guancia. Mi ritrassi, e durante il breve intervallo di silenzio mi sentii estremamente esposto, in quel ristorante affollato, e forse decisamente ridicolo. Avevo pensato che Nash si sarebbe rivelato difficile da conquistare, ma si scopriva invece che era Goblin l'osso duro. E io ero vulnerabile, in quel locale, mentre parlavo a ciò che sembrava non esistere; parlavo in preda al timore perché sapevo che cosa era in grado di fare, quella persona invisibile, mentre nessuno, intorno a me, poteva immaginarlo neppure lontanamente. Neanche zia Queen, non proprio, almeno.

«Giunse poi uno dei momenti più meravigliosi della mia vita.

«Stavo spostando lo sguardo da Nash a zia Queen quando notai all'improvviso, seduta al tavolo accanto, dietro di loro, una splendida ragazza dai capelli rossi che mi stava fissando. Era come se padre Kevin Mayfair si fosse trasformato nella sua divina sorella. Lei aveva la stessa carnagione chiara, con un rossore naturale sulle gote, e gli stessi capelli di un rosso intenso e, pur avendo un seno abbastanza formoso per soddisfare qualsiasi uomo, portava dei nastrini ai lati della testa come se fosse ancora un po' bambina, quanto a spirito.

«I nostri sguardi si incrociarono, poi lei spostò il suo da me a Goblin. *Riusciva a vedere Goblin!*

«'Sei proprio tonto, Quinn', mi disse lui con la solita voce gelida, totalmente priva di affetto. 'Ci sta guardando sin dall'inizio.'

«Naturalmente. Goblin aveva osservato lei, non Nash, non zia Queen; aveva osservato, alle loro spalle, quella persona, la prima che io avessi mai conosciuto, oltre a me, che sembrava in grado di vederlo perfettamente.

«Lo shock mi lasciò senza parole. Mi resi conto che la zia mi stava chiedendo qualcosa e che Nash aveva appena parlato, ma non riuscivo a capire nulla. E, mentre guardavo, un uomo seduto accanto a quella ragazza stupefacente si alzò e si diresse verso di noi. Guardò direttamente me mentre si avvicinava.

«Era brizzolato, con un'aria informale eppure distinta in blazer e pantaloni blu, e con un'espressione e una voce estremamente vivaci, quando si rivolse a me. 'Ti prego di scusare la mia intrusione', disse. 'Mi chiamo Stirling Oliver. Faccio parte di un'organizzazione chiamata Talamasca. Voglio presentarmi. Studiamo il paranormale, capisci, e non ho potuto fare a meno

di notare il tuo compagno.'

«'Intende dire che lo vede anche lei?' chiesi. Ma capii subito che aveva detto la verità, e gli occhi di Goblin si posarono sui suoi, ma lui non fiatò.

«'Sì, lo vedo perfettamente', confermò il signor Oliver mentre mi porgeva un biglietto. 'Il nostro è un ordine antico, antichissimo', aggiunse. 'Esistiamo da forse un migliaio di anni. Studiamo gli spettri e coloro che riescono a vederli. Offriamo assistenza. Offriamo informazioni. Sono davvero colpito dal tuo amico. Ti prego di perdonarmi.'

«'Goblin, di' qualcosa al signor Oliver', lo sollecitai.

«Lui non si mosse e rimase muto.

«Intervenne zia Queen. 'Sono costretta a pregarla di smettere', disse con una foga del tutto insolita. 'Vede, a dispetto della sua altezza prodigiosa, mio nipote ha solo diciotto anni, e lei deve passare attraverso di me, se intende stabilire qualsiasi tipo di rapporto con lui. Non approvo sino in fondo le persone che credono nel paranormale.'

«'Ma zia Queen, come puoi dire una cosa del genere!' esclamai. 'Vedo Goblin da tutta la vita! Ti prego, ti supplico, lasciami parlare con quest'uomo.' Ma era la ragazza dai capelli rossi che stavo guardando, e dopo un attimo mi alzai di scatto, senza chiedere scusa a nessuno, e raggiunsi il suo tavolo.

«Lei alzò verso di me gli stessi occhi verdi di padre Kevin. I nastrini tenevano al loro posto trecce di lunghi e folti capelli ondulati. Sorrise. Si illuminò in volto. Era magnifica.

«'Voglio sposarti', dichiarai. 'Ti amo. Vedi Goblin, vero?'

«'Sì, lo vedo, ed è davvero un bestione notevole, per essere uno spirito', rispose, 'ma dubito di poterti sposare.'

«Mi sedetti, probabilmente occupando la sedia lasciata libera da Stirling Oliver, a cui lanciai un'occhiata distratta per scoprirlo impegnato in un'animata discussione con zia Queen, e solo a quel punto mi resi conto che padre Kevin e il dottor Winn erano seduti al tavolo di fronte a noi.

«'Mi chiamo Mona Mayfair', disse la ragazza. Aveva una voce estremamente frizzante e vivace. 'Questi sono i miei cugini...'

«'Li conosco entrambi. Padre Kevin, la prego, ci presenti adeguatamente.'

«'Quinn, sei un ragazzo così strano', ribatté lui, facendo lampeggiare un sorriso affettuoso. '"Ci presenti adeguatamente." Fra un minuto mi chiederai di annunciare il vostro matrimonio domenica. Mona, questo è Tarquin Blackwood, ha diciotto anni e porta con sé il suo demone ovunque vada.'

«'Quel fantasma non è un demone', precisò Mona. 'È di gran lunga troppo forte perché lo si possa definire tale.'

«Oh, adoravo la sua voce, la sua cadenza, la facilità con cui lei rideva. 'Voglio sposarti, Mona, ne sono sicuro', affermai. Balbettai. Non avevo visto nessuno di così puramente adorabile prima di allora e mai più mi sarebbe capitato, ne ero perfettamente consapevole. Il mondo era appeso a un filo, e io dovevo ghermirlo e spezzare quel filo. 'Mona, vieni via con me. Parliamo.'

«'Rallenta, Tarquin, ti prego', disse. 'Sei davvero elegante e carino, ma non posso scappare via con te. Se ti dicessi quante persone mi sorvegliano non ci crederesti.'

«'Oh, è lo stesso per me, ogni decisione viene presa da un intero comitato. Mona, ti adoro.' Mi guardai le mani. Quali anelli mi ero messo per l'odioso incontro con gli psichiatri? Avevo una fascetta con diamante all'anulare destro. Me la tolsi e gliela offrii.

«'Quinn, lascia perdere', disse padre Kevin. 'Puoi parlare con Mona in maniera normale. Non sei obbligato a offrirle un anello. Non la conosci nemmeno.'

«'Guarda', intervenne lei, indicando il mio tavolo. 'Il tuo fantasma si sta alzando e ti sta fissando. Sa che riesco a vederlo e non sa cosa pensare. Guarda come osserva Stirling dall'alto in basso.'

«'Stirling, il Talamasca, è questo che ha detto, vero? Devo scoprire qualcosa di più al riguardo. Lei conosce questo Talamasca, padre Kevin?'

«'Più o meno come può arrivare a conoscerlo un prete della Chiesa di Roma', rispose con disinvoltura lui. 'Quinn, Stirling è un brav'uomo. Non posso approvare la sua organizzazione, ma si è dimostrato un ottimo amico per Mona e per me.'

«'Hai bisogno di qualcuno come lui', mi disse Mona. 'Non di me. Io sono troppo rovinata per te.'

«'Di cosa stai parlando?' chiesi. 'Rovinata! Sei magnifica. Voglio... sto impazzendo. Sapevo che sarei impazzito, oggi. Prima un comitato di psichiatri, poi Goblin che si comporta in modo astioso e bizzarro, e ora tu mi stai dicendo che non prenderai nemmeno in considerazione l'idea di sposarmi! Lascia che io venga a trovarti, lascia che ti porti un mazzo di fiori e rimanga seduto con te nel salottino, assieme a tua madre, d'accordo? Ti giuro che mi comporterò da perfetto gentiluomo.'

«Il suo sorriso si ampliò e io intravidi un vago accenno di divertimento nei suoi guizzanti occhi verdi. Intravidi segreti, intravidi intelligenza e dol-

cezza. 'Giuro su Dio che se non fossi ciò che sono...' ribatté lei. 'Le Mayfair come me sposano sempre dei Mayfair. Non abbiamo altra scelta. Nessun altro ci capisce.' Sospirò.

«'Io ti capisco. Hai visto altri fantasmi, vero? Hai capito subito che cosa è Goblin.'

«'Ne ho visti un sacco', ammise pacatamente lei. 'Forse tu e io potremmo giocare, solo per un po'.'

«'No, non credo sia una buona idea', intervenne padre Kevin. 'Quinn, tua zia si sta agitando parecchio, laggiù.' Si alzò. 'Credo sia arrivato il momento che io intervenga e conduca via Stirling. Non l'ho mai visto gestire una situazione in questo modo. Credo sia convinto che tu abbia bisogno di lui, Quinn. Ti prego, torna subito là con me.'

«'Ma non so nemmeno dove abiti!' dissi a Mona. Fissai il dottor Winn. I suoi freddi occhi azzurri e il suo viso impassibile non mi dissero nulla.

«'Vieni, Quinn', mi sollecitò padre Kevin.

«'All'angolo tra la First e Chestnut Street', spiegò Mona. 'Riuscirai a ricordarlo? A Downtown, Riverside. È il Garden District...'

«'Lo conosco benissimo', replicai. 'Mia nonna è cresciuta a Coliseum Street. Verrò a trovarti.'

«Lasciai che padre Kevin mi riaccompagnasse al tavolo. Stirling Oliver era seduto sulla mia sedia e stava conversando animatamente con zia Queen.

«'Il nostro unico scopo è aiutare le persone', affermò. 'Chi vede gli spiriti può sentirsi molto isolato.'

«'Ha ragione', dissi, 'ha perfettamente ragione.'

«Goblin era fermo là a fissare freddamente la scena, poi si voltò a guardare il fiore di squisitezza che era Mona.

«Stirling si alzò e mi mise in mano un bigliettino bianco. 'Prendilo. Chiamami, se senti il bisogno di parlare con me. E se tua zia, la signora McQueen, te lo consente.'

«'Detesto dover essere sgarbata', annunciò la zia, 'ma dubito che sia una buona idea, signor Oliver, e insisto perché lei lasci mio nipote al suo destino.'

«'Il suo destino', ripeté Oliver. 'Oh, il termine suona così definitivo...'

«'Sì, decisamente', confermai. 'Zia Queen, sono innamorato. Sono innamorato di quella ragazza. Gira la testa. Non crederai ai tuoi occhi.'

«'Buon Dio', disse lei, 'è una Mayfair.'

«'Che genere di commento è mai questo?' chiesi.

«Padre Kevin ridacchiò sommessamente. 'Avanti, signora Queen', disse con un sorriso, 'mi ha sempre tollerato benissimo. So che si è fatta accompagnare dal suo autista fin dall'altra parte del lago solo per sentirmi celebrare la messa nella chiesa dell'Assunzione.'

«'Lei celebra la messa con uno stile adorabile, padre Kevin', ribatté la zia, 'ed è un sacerdote di Dio, come ben sappiamo, e un prete consacrato della Chiesa cattolica romana, su questo non si discute, ma ora stiamo parlando di sua cugina Mona, se non sbaglio. Sì, Mona, e questa è tutt'altra faccenda. Miei cari, credo sia giunto il momento di andare a casa. Quinn, tesoro, sei stato dimesso e le tue cose sono già in valigia. Nash, ti dispiacerebbe...'

«'Zia Queen, cosa sta succedendo?' domandai.

«'Stiamo per andarcene, tesoro. Signor Oliver, vorrei poter dire che è stato un piacere. Abbiamo preso atto delle sue buone intenzioni.'

«'Ti prego, tieni questo', disse lui allungandomi un altro biglietto da visita.

«Stavo ancora stringendo il primo. Lo infilai in tasca.

«Mi voltai a guardare la ragazza radiosa. Mentre i nostri sguardi si incrociavano udii il messaggio chiaramente come se me l'avesse inviato Goblin: *First e Chestnut.*

«Goblin scomparve. Mi stavano costringendo a lasciare il ristorante in tutta fretta. Non avevo mai provato un simile sbalordimento misto a rabbia.

«Solo quando raggiungemmo la macchina insistetti perché ci fermassimo. 'Goblin', gridai. 'Non capite? È andato a tormentare lei. Goblin, torna da me.'

«Giunse la fredda rassicurazione bisbigliata di cui avevo bisogno, simile a un moscerino accanto al mio orecchio. 'Sei uno sciocco, Quinn. Non voglio stare con lei. Lei non mi ama. Non sono suo. Sono con te. Sono tuo. Quinn e Goblin una persona sola.'

«'Grazie a Dio', sussurrai.

«La lunghissima limousine uscì dal porticato dell'ospedale e io cominciai a piangere come un bambino.

«'Non capite', dissi. 'Ha visto Goblin. E sono innamorato di lei. È la gemma più brillante su cui io abbia mai posato gli occhi.'»

«Quella notte stabilii un contatto davvero intimo con Nash, come mi è capitato di fare con ben poche persone in vita mia, e tra noi si creò un legame che è durato per tutta la mia vita mortale e anche oltre. Rimase sveglio insieme a me per ore, consolandomi mentre gli aprivo il mio cuore, mentre mi tormentavo a proposito della fugace visione di Mona Mayfair.

«Gli rivelai ogni sfumatura del panico che provavo sin dalla morte di Lynelle, e osai addirittura raccontargli con parole pregnanti e proposizioni tortuose quanto temessi i recenti sbalzi emotivi in Goblin. Naturalmente gli parlai dello sconosciuto, lo sconosciuto a cui nessuno sembrava credere, e dissi che mi aspettavo di essere accusato, di lì a breve, di aver scritto io la lettera che mi aveva indirizzato. Farneticai letteralmente, riguardo alla perdita di Lynelle. Non potevo fare altrimenti, quando ci pensavo.

«La voce profonda di Nash, il suo braccio forte attorno alle mie spalle, la sua mano delicata sul mio ginocchio si rivelarono ben più che consolatori. E in lui c'era qualcosa di così decoroso eppure rilassato, così intrinsecamente da gentiluomo eppure spontaneo, che sentii di potergli confidare tutto quello che avevo nell'animo, persino le avventure erotiche con il mio amato Goblin e la terrificante Rebecca. Gli rivelai perfino che ero andato a letto con Jasmine.

«Cosa credeva, in realtà? Mi giudicava pazzo? Non lo so. So solo che fu estremamente sincero con me in ogni parola che pronunciò e in ogni gesto. Capii che mi rispettava, e quel rispetto aveva un valore incommensurabile, ai miei occhi. Compresi che provava compassione per me solo perché ero giovane e, con il trascorrere delle ore, mi ripeté più e più volte che ricordava benissimo ciò che aveva provato alla mia età.

«Cominciammo quell'interminabile discorso nel salottino sul davanti, misericordiosamente abbandonato ben presto dai nostri pochi ospiti, e lo concludemmo al tavolo di cucina, bevendo caffè per sostenerci, benché io continuassi ad aggiungere al mio squisite dosi di panna e zucchero.

«Solo quando Big Ramona ci cacciò fuori scendemmo fino al vecchio cimitero, e io gli raccontai tutto degli spiriti che avevo visto. Gli raccontai le cose che volevo raccontare a Mona.

«Ci trovavamo sotto la grande quercia quando sopraggiunse l'alba, con la sua tenue luce silente e sfavillante, e fu là che gli dissi che lo avrei amato in eterno. 'Sai, qualsiasi cosa ci succeda', dichiarai, 'in veste di insegnante e allievo, in veste di amici, qualsiasi cosa accada - che andiamo in Europa, alla fine, oppure restiamo a studiare qui -, non dimenticherò mai che stanotte mi hai ascoltato, non dimenticherò mai la tua gentilezza.'

«'Quinn, sei un'anima ferita', replicò lui. 'E probabilmente la cosa ti giova. Non posso negare quanto tu risulti irresistibile ai miei occhi e quale sfida rappresenti per me. Sì, voglio diventare il tuo insegnante. Ne sarei onorato, e sono convinto che insieme potremmo ottenere risultati discreti. Ma ancora non mi conosci e potresti arrivare a cambiare idea su di me, quando ti diverranno chiare determinate cose.'

«'Nulla potrà mai cambiare questo amore, Nash', gli assicurai. 'Proprio come nulla potrà cambiare quello che provo per Mona Mayfair.'

«Mi rivolse il più rassicurante dei sorrisi. 'Ora devi tornare in casa a cambiarti', disse. 'La lettura del testamento di tuo nonno, ricordi?'

«Come avrei potuto dimenticarlo?

«Trangugiai una colazione luculliana in cucina, poi salii in camera a fare una doccia e cambiarmi, con il vago timore di poter trovare nel bagno un autentico patchwork di riparazioni, invece era tutto perfetto.

«Sentendomi stordito e simile a un conquistador di nobili sentimenti, salii sulla limousine con zia Queen e Patsy, che aveva un'aria deliberatamente e decisamente volgare con i suoi abiti di pelle rossa, e Jasmine, elegantissima con un magnifico tailleur nero e scarpe dai tacchi a spillo, e partimmo alla volta dell'ufficio dell'avvocato a Ruby River City. Sarebbero dovuti venire anche Big Ramona e Felix, ma la casa non avrebbe assolutamente potuto fare a meno di loro. Clem, al volante della limousine, era stato sollecitato a entrare, quando fossimo arrivati. E Lolly, seduta davanti assieme a lui, era anch'ella della partita.

«Di lì a breve ci accomodammo in uno di quei generici uffici legali di cui ho visto parecchi esempi, in vita mia, arredato con poltrone di pelle color mora e una grande scrivania di mogano dal piano di vetro riservata all'uomo che legge il documento destinato a far sentire da schifo qualcuno.

«Il nostro avvocato dalla voce gradevole, Grady Breen (un vecchio e caro amico di Gravier, e una reliquia umana sugli ottantacinque anni), snocciolò tutte le debite offerte di caffè o bibite, che declinammo a causa dell'ansietà, dopo di che iniziammo.

«L'ultima volta era stata Patsy a sentirsi brutalmente umiliata nell'ereditare un fondo fiduciario che dal suo punto di vista era una vera miseria. E tutti stavano scommettendo silenziosamente che sarebbe stata di nuovo lei a restare scottata e a scappare via dall'ufficio urlando.

«Ma quello che successe fece restare tutti di stucco. I lasciti più esigui - un centinaio di migliaia di dollari ognuno a Clem, Felix, Ramona, Lolly e Jasmine - non rappresentarono certo uno shock. E sapere che Pops aveva

lasciato loro anche delle rendite più che discrete per il pensionamento attenuò il nervosismo generale. In realtà, il mio è un understatement. Quella voce del testamento rese euforici Clem, Jasmine e Lolly. Jasmine cominciò a piangere mentre Lolly le stringeva forte un braccio, anche lei in lacrime, e Clem si limitò a scuotere la testa per lo stupore.

«Giunse poi il piatto forte del banchetto e nessuno sarebbe potuto rimanere più sbalordito di Patsy. Sembrava che il bisnonno Gravier avesse lasciato a Pops un fondo fiduciario che, in base alle clausole originali, era destinato nella sua interezza all'unica figlia di Pops, Patsy. Il capitale ammontava a più di dieci milioni di dollari, e la rendita era talmente ingente che lei proruppe in uno strillo misto a risate attonite.

«Quanto ai restanti fondi fiduciari di Pops, anch'essi enormi, andavano a zia Queen fino alla sua morte e in seguito a me, e uno mi spettava subito. La rendita era esorbitante.

«In poche parole, Pops aveva diseredato Patsy, ma la cosa non faceva alcuna differenza perché lui non poteva impedire che il fondo fiduciario di nonno Gravier finisse a lei. E lo stile di vita frugale adottato da Pops nel corso degli anni, l'abitudine di versarsi un salario da fame e far rifluire nel fondo principale la rendita di quest'ultimo, aveva addirittura accresciuto la fortuna di Patsy. Naturalmente lei non poteva toccare il capitale, e alla sua morte avrei ereditato io il fondo fiduciario.

«Era talmente pazza di gioia che gettò le braccia al collo della zia, strillando e ridacchiando e pestando sul pavimento gli stivali di pelle rossa.

«Persino io ero felice per lei.

«Zia Queen la baciò su una guancia e le disse in tono affettuoso che era davvero una magnifica notizia e che ora, con il denaro appena ottenuto, avrebbe potuto comprarsi dei vestiti nuovi.

«'Oh, sto giusto per farlo!' esclamò Patsy. Corse fuori dallo studio legale prima che qualcuno potesse fermarla. Non riuscii a immaginare come si sarebbe procurata un mezzo di trasporto, senza Clem, poi rammentai che ormai portava sempre con sé il cellulare e che Seymour era rimasto a casa, con le chiavi del furgone a disposizione. Comunque fosse, non cogliendo affatto l'ironia delle parole gentili di zia Queen, lei scomparve.

«Rimasi seduto ad assimilare la consapevolezza che ormai godevo di una cospicua rendita tutta mia, un centinaio di migliaia di dollari al mese immediatamente disponibili, benché accompagnati dal severo ma non vincolante consiglio di lasciarmi guidare da zia Queen su ogni questione.

«C'erano alcune frasi elaborate di spiegazione, un accenno all'età avan-

zata della zia e alla mia precocità, e ne dedussi che la rendita mi veniva intestata immediatamente in virtù della mia indole obbediente e del fatto di non poter contare sulla capacità di mia madre di fornire una guida adeguata.

«Mi vennero consegnate seduta stante due carte di credito, ognuna con un limite di spesa di centomila dollari, un libretto di assegni collegato a un conto corrente il cui saldo mensile sarebbe rimasto costantemente sui ventimila, un conto mercato monetario dove ne sarebbero stati versati ogni mese ottantamila; compilai alcuni documenti importanti, firmai moduli bancari e tessere, firmai anche le carte di credito, le infilai nel portafoglio, misi in tasca il libretto degli assegni, e la mia parte della transazione si concluse. Ero inebriato dalla sensazione di essere appena diventato un adulto.

«Quanto seguì riguardava diversi altri dipendenti, a cui venivano lasciate somme di tutto rispetto di cui sarebbero ben presto stati informati, perché zia Queen, nominata esecutrice a quel riguardo, aveva sei mesi di tempo per renderle disponibili alle persone designate. Fu magnifico sentirlo. Gli uomini ne sarebbero stati felicissimi.

«Giunse poi la descrizione del fondo legato alla casa e creato dal vecchio Manfred in persona. Era cresciuto enormemente, nel corso degli anni, e aveva come unico beneficiario Blackwood Farm. Per quanto mi fossi sforzato, non ero riuscito a comprenderne tutte le complessità.

«Blackwood Farm non poteva essere suddivisa, la villa non poteva essere rasa al suolo, qualsiasi modifica architettonica doveva armonizzarsi con i progetti originali, tutti coloro che erano impiegati nella gestione e nella manutenzione di Blackwood Manor e di Blackwood Farm dovevano ricevere un lauto stipendio. Queste disposizioni vennero esposte con un linguaggio elaborato, segnalando che la tenuta che amavo non correva alcun rischio e dimostrando senza ombra di dubbio che gli introiti che ricevevamo dagli ospiti paganti non significavano assolutamente nulla.

«Vennero lette anche proposizioni dallo stile solenne sulle responsabilità legate al fondo della tenuta che ricadevano ora su zia Queen e sarebbero poi passate a me, ma anche quelle erano troppo complicate perché potessi seguirle. Il succo era che Patsy non avrebbe mai posseduto o controllato Blackwood Farm, e naturalmente lei se ne sarebbe infischiata.

«Quanto al presente, la proprietà di Blackwood Farm, inclusi tutti gli edifici, la palude e i terreni passava da Pops a me, con un usufrutto concesso a zia Queen che le assicurava la possibilità di restarvi sino alla fine dei

suoi giorni.

«La cosa mi lasciò di stucco, ma la zia mi mostrò subito la saggezza della decisione. Se si fosse sposata, disse, suo marito avrebbe potuto cercare di accampare diritti sulle terre, ed era da quel rischio che Pops aveva voluto tutelarsi. Naturalmente, lei aveva settantotto anni (o almeno così disse) e non intendeva sposare chicchessia, commentò (tranne, forse, l'affascinante Nash Penfield. Risata), ma Pops era stato costretto ad agire in quel modo per proteggermi.

«Non potei fare a meno di notare, tuttavia, che Patsy non aveva nemmeno il diritto di vivere nella tenuta, a differenza di zia Queen. Non sottolineai la cosa. Patsy non lo avrebbe mai saputo. E non avevo certo intenzione di sbatterla fuori, facendole trovare già pronte le valigie sulla veranda. Inoltre, data la sua cospicua rendita mensile - circa mezzo milione di dollari - era improbabile che si facesse vedere spesso.

«Ad alimentare tutti i nostri fondi erano enormi investimenti in titoli di vario genere - ferrovie, spedizioni internazionali, istituti bancari sparsi per il mondo, metalli e pietre preziosi, valute straniere, buoni del tesoro statunitensi, compagnie farmaceutiche, fondi comuni d'investimento di ogni tipo possibile e immaginabile - e azioni, dalle più tradizionali alle più speculatrici; la holding era amministrata dalla società di investimenti Mayfair & Mayfair di New Orleans, una branca dello studio legale Mayfair & Mayfair, che si occupava solo di una manciata di selezionatissimi patrimoni privati.

«Era praticamente impossibile trovare qualcuno più in gamba della Mayfair & Mayfair in fatto di investimenti, ed era ormai difficilissimo avere l'opportunità di godere dei suoi servigi. L'accordo con loro era stato stipulato nel 1880 tra Manfred Blackwood e Julien Mayfair, e non ne erano scaturiti altro che fortuna e alti profitti costanti, fino ai giorni nostri.

«Visto che ero innamorato di Mona Mayfair, tutto ciò mi colpì assai favorevolmente, ma nel complesso la faccenda non mi toccò più di tanto. Avevo sempre saputo di essere ricco e non mi ero mai preoccupato di scoprire quanto.

«Conclusasi quella fase, giunse lo shock più violento. Pops aveva confidato al suo legale una cosa che non ci sognavamo nemmeno. Ma prima che ci venisse comunicata, Jasmine, Clem e Lolly vennero gentilmente invitati a uscire.

«Zia Queen, non so bene in base a quale intuizione, pregò Jasmine di rimanere. Lolly e Clem non parvero affatto turbati e andarono subito a se-

dersi nel salottino. Jasmine mi si avvicinò come per proteggermi da quanto stava per arrivare.

«Il nostro avvocato, Grady Breen, spinse da parte i vari documenti che aveva tenuto davanti a sé e cominciò a parlarci con una nota di comprensione nella voce che suonava genuina. 'Thomas Blackwood' (ossia Pops) 'mi ha confidato un segreto, prima di morire', spiegò, 'e mi ha fatto una richiesta verbale legata a quel segreto, ossia informarvene e chiedervi di agire con giustizia, al riguardo. Ora, come forse sapete, nella zona boschiva vicina alla città c'è una giovane signora chiamata Terry Sue che ha cinque o sei figli.' Guardò l'orologio. 'Probabilmente sei.'

«'Chi non ha sentito parlare di Terry Sue?' chiese zia Queen con un accenno di sorriso. 'Mi vergogno di dover dire che ognuno degli uomini del capannone nella tenuta la conosce. Ha appena avuto un altro figlio...' Stavolta fu lei a guardare l'orologio. 'Non è vero? Sì, credo di sì.'

«Be', sì, l'ha avuto', confermò Grady, togliendosi gli occhiali dalla montatura metallica e appoggiandosi allo schienale della sedia. 'È risaputo che Terry Sue è bellissima, ed è una giovane donna a cui piace avere figli. Ma non è del bambino appena nato che voglio discutere ora. Sembra che circa nove anni fa lei abbia avuto un figlio da Pops.'

«'Impossibile!' esclamai. 'Lui non sarebbe mai stato infedele a Sweetheart!'

«'Non era certo qualcosa di cui andasse fiero, Quinn', dichiarò Grady. 'In realtà non ne era affatto orgoglioso ed era angustiato dal timore che le voci sull'accaduto potessero turbare la sua famiglia.'

«'Non ci credo', ripetei.

«'Il DNA lo ha dimostrato', spiegò Grady. 'E naturalmente Terry Sue l'ha sempre saputo, e per affetto nei confronti di Sweetheart, per la quale cucinava, sapete...'

«'Quei grossi prosciutti della Virginia', dissi. 'Li lasciava macerare e li strofinava e li cuoceva.'

«'Teneri come burro', commentò zia Queen. 'A quanto pare ha lasciato macerare e strofinato anche qualcos'altro. Ma Grady, questa tua rivelazione ha uno scopo ben preciso, vero, mio caro?'

«'Infatti, signora Queen', rispose lui. 'Pops aveva l'abitudine di portare una busta di contanti a Terry Sue ogni settimana circa, e per quanto ogni uomo che viva con lei tenda a scacciare i vecchi amanti, nessuno ha mai tentato di scacciare Pops con la sua busta. Erano circa cinquecento dollari, quelli che lui le dava. Servono a mantenere il ragazzo in una valida scuola

cattolica - la St Joseph di Mapleville - ed era quella l'unica condizione imposta, che io sappia. Il bambino ha nove anni, credo. Frequenta la quarta elementare.'

«'Continueremo a farlo, naturalmente', promise la zia. 'Possiamo vederlo?'

«'Vi raccomando di farlo', ribatté Grady, 'perché è un ragazzo magnifico, bello come te, Quinn, e anche intelligente, e Terry Sue, pur con tutti i suoi difetti, sta cercando di crescerlo nel modo migliore. Si chiama Tommy. Una cosa che potrebbe essere d'aiuto, se accetterete il mio consiglio... ora, Pops non lo avrebbe mai voluto ma...'

«'Di cosa si tratta?' chiesi. Ero assolutamente sbalordito dall'intera faccenda.

«'Potreste darle abbastanza soldi per mandare tutti quei bambini in una buona scuola', rispose Grady. 'Eliminare qualsiasi disparità, capite cosa intendo? Se portate laggiù giocattoli o videogame o quello che preferite, portateli per tutti i bambini.'

«'Sì, capisco', replicò zia Queen. 'Dovrai fornirmi un rapporto scritto sulle dimensioni della famiglia, dopo di che potremo organizzare...'

«'No, preferirei non metterlo per iscritto, signora Queen', ammise Grady. 'Preferirei non mettere nulla per iscritto. Ci sono cinque piccoli laggiù, attualmente, no, da stamattina sei, e l'attuale boyfriend di lei è un autentico zoticone, il tipico zoticone da campeggio per roulotte, direi; in effetti vivono tutti in una roulotte, l'intera banda, e una roulotte incredibilmente malconcia, per di più, e in cortile ci sono le proverbiali macchine arrugginite issate su blocchi di cemento. È una situazione classica, quella laggiù, un autentico set cinematografico...'

«'Vieni al punto, amico mio', lo sollecitò zia Queen.

«'Ma c'è quel ragazzino il cui padre era ricco, e sta crescendo là e Terry Sue fa del suo meglio, e questo nuovo bimbo... con lui fanno sei, immagino. Porterò là la busta al vostro posto, questo posso farlo, ma non mettiamo niente per iscritto.'

«Naturalmente la zia e io capivamo benissimo, ma eravamo ansiosi e curiosi a proposito del ragazzino, per quanto io fossi ancora incredulo. Un fratellino, no, uno zietto chiamato Tommy che aveva i geni dei Blackwood, e magari una spiccata somiglianza con i numerosi ritratti sparsi per la casa.

«Avendo stabilito che la questione era risolta, la zia si era alzata e lo stesso aveva fatto Jasmine, che aveva mostrato un perfetto autocontrollo

durante l'intero discorso, mentre io ero ancora seduto al mio posto, preoccupatissimo.

«'Il bambino lo sa?' chiesi.

«'Non ne sono sicuro', rispose Grady. Guardò la zia. 'Lei e io possiamo discuterne più a fondo.'

«'Oh, certo, dovremmo; stiamo parlando di una famiglia con sei figli che vive in una roulotte. Buon Dio, e lei è così bella. Il minimo che io possa fare è comprare una casa decente per quella brava donna, sempre che questo non ferisca l'orgoglio di qualcuna delle persone stipate nella roulotte.'

«'Com'è che non ho mai sentito parlare di lei?' domandai. Con mio profondo stupore, gli altri scoppiarono in una fragorosa risata.

«'In caso contrario ci troveremmo tra le mani un doppio problema, vero?' intervenne Jasmine. 'Gli uomini cadono come mosche ai piedi di Terry Sue.'

«'Be', qualcosa rimane ben diritto, in quelle circostanze', precisò zia Queen.

«'C'è un'ultima cosa che dovrei dire', annunciò Grady, con le gote imporporate, 'e in questo caso mi sto assumendo un pizzico di responsabilità.'

«'Spara, vecchio mio', lo sollecitò dolcemente zia Queen. Non le piaceva granché restare in piedi con i tacchi alti, così si sedette di nuovo.

«'L'uomo che vive attualmente con Terry Sue', aggiunse l'avvocato, 'a volte estrae la pistola e la sventola in direzione dei bambini.'

«Restammo atterriti.

«'Inoltre ha scagliato il piccolo Tommy contro la stufa a gas causandogli una brutta scottatura alla mano.'

«'Mi stai dicendo che Pops era al corrente di una cosa del genere e non ha preso alcun provvedimento?' domandò la zia.

«'Pops cercava di esercitare una ben precisa influenza laggiù', spiegò Grady, 'ma quando hai a che fare con persone come Terry Sue è un'impresa pressoché disperata. Ora, lei non alzerebbe mai le mani contro quei bambini, ma poi entrano questi uomini e Terry Sue deve pur mettere del cibo in tavola.'

«'Non aggiungere altro', disse zia Queen. 'Devo andare a casa a riflettere sul da farsi.'

«Scossi il capo.

«Il piccolo Tommy? Un figlio che vive in una roulotte.

«Ero stato assalito dalla tristezza, da un senso di inquietudine, e sapevo che dipendeva tanto dalla mancanza di sonno quanto dall'aver appreso tutte

quelle notizie e come fosse stato ricco Pops, e dal ripensare, pur non volendo farlo, ai terribili litigi scoppiati fra lui e Patsy quando lei lo supplicava di darle dei soldi.

«Insomma, avrebbe potuto metterle in piedi un gruppo musicale tutto suo. Avrebbe potuto comprare il furgone. Avrebbe potuto ingaggiare i chitarristi. Avrebbe potuto darle una chance. Stando così le cose, invece, lei implorava e imprecava e lottava strenuamente per ogni centesimo, e cosa faceva lui, l'uomo che avevo tanto amato? Cosa faceva con le sue notevoli risorse? Passava le sue giornate sgobbando a Blackwood Farm come un bracciante. Piantava fiori nelle aiuole.

«E c'era quel bambino, quel ragazzino, Tommy, niente meno, ribattezzato così in onore di Pops, che viveva d'elemosina nei boschi, con una nidiata di fratelli e sorelle in una roulotte, un ragazzino con un patrigno psicopatico.

«Come aveva visto la propria vita, Pops? Cosa aveva desiderato dalla sua vita? La mia doveva essere qualcosa di più. Doveva essere molto, molto più grandiosa. Sarei impazzito, se non fosse stata qualcosa di più. Mi sentivo tormentato dal peso dell'esistenza. Mi sentivo frenetico.

«'Qual è il suo nome completo?' chiesi. Può dirmelo, vero?'

«'Ti prego, dicci il nome completo', lo sollecitò zia Queen con un cenno d'assenso risoluto.

«'Tommy Harrison', rispose Grady Breen. 'Harrison è il cognome di Terry Sue. Credo che il figlio sia illegittimo. In realtà lo so per certo.'

«Il mio umore si incupì ulteriormente. Chi ero io per giudicare Pops? Chi ero io per giudicare l'uomo che mi aveva appena donato una così immensa ricchezza e che avrebbe benissimo potuto fare altrimenti? Chi ero io per giudicare il fatto che avesse lasciato il piccolo Tommy in una situazione del genere? Ma il pensiero mi opprimeva, e mi opprimeva il dubbio che il carattere di Patsy potesse essere stato plasmato dalla sua perenne lotta contro un uomo che non credeva in lei.

«Gli altri si stavano salutando.

«Fui costretto a riemergere dal mio abisso di tristezza. Dovevamo pranzare con Nash a Blackwood Manor.

«Mentre uscivamo dall'ufficio comparve Goblin, vestito come me, nuovamente il mio doppio ma accigliato come in ospedale, benché non sprezzante ma solo solenne, se non triste. Mi rimase accanto mentre raggiungevo la macchina, e sentii che conosceva la mia tristezza, la mia disillusione; mi girai verso di lui e lo cinsi con un braccio, ricavandone una sensazione

di fermezza e conforto.

«'La situazione sta cambiando, Quinn', mi disse.

«'No, vecchio mio, non può cambiare', gli sussurrai all'orecchio. Ma sapevo che aveva ragione. Ormai avevo cose da fare, posti in cui andare e persone da conoscere.»

23

«A scuotermi dal torpore dovuto alla scoperta di avere uno zio e alla ricchezza di Pops fu la vista di tutti i vecchi mobili di vimini, dipinti di bianco e raggruppati sulla terrazza laterale lastricata a destra di Blackwood Manor, proprio come nei miei sogni su Rebecca. Era il mobilio che avevo requisito in soffitta, ma l'incombenza di restaurarlo era stata portata a termine mentre mi trovavo in ospedale, e rimasi sbalordito scoprendo il gruppo di divanetti e poltroncine perfettamente identico a quando Rebecca mi aveva servito il suo mitico caffè.

«'Mona capirà', mormorai, 'e quell'uomo, quell'uomo gentile, Stirling Oliver, capirà, e poi c'è Nash, che è sembrato l'insegnante più magnifico e gentile del mondo, Nash che mi ha dato la speranza di poter affrontare questo bizzarro periodo con una certa tranquillità d'animo.'

«Ma quando misi piede nell'atrio rimasi di stucco trovando una catasta di bagagli accanto alla porta e Nash, in completo blu e cravatta, con una mano protesa verso la mia spalla.

«'Non posso restare, Quinn, ma devo parlare con tua zia Queen prima di parlare con te. Lasciami trascorrere qualche istante con lei, adesso.'

«Rimasi sconvolto. 'No', replicai, 'devi spiegarmelo. È per quello che ho detto, vero? È per tutte le cose che ti ho detto, mi credi pazzo e pensi che tutto rimarrà così per sempre, ma ti giuro...'

«'No, Quinn, non ti credo pazzo', dichiarò, 'ma cerca di capire, devo andarmene. Ora lasciami parlare a tu per tu con tua zia Queen. Prometto di non partire prima di averti fornito una spiegazione.'

«Li lasciai insieme nel salottino anteriore, poi andai in cucina per il pranzo, e trovai Jasmine che stava giusto dicendo a Big Ramona che erano ricche. Odiavo intromettermi nella loro felicità con la mia aria tetra e diedi tutta la colpa alla fame. Inoltre, Jasmine era sempre stata ricca, così come Big Ramona, solo che non volevano lasciare Blackwood Manor, come tutti ben sapevano.

«Visto che, qualsiasi cosa succedesse, riuscivo sempre e comunque a

mangiare, divorai un enorme piatto di pollo e gnocchetti con salsa. Alla fine non riuscii più a sopportare la suspense. Raggiunsi la porta del salottino e zia Queen mi fece cenno di entrare.

«'Ora, tesoro, Nash è convinto che con il passare del tempo rimarrai turbato dal fatto che lui non abbia scelto una vita da scapolo quanto piuttosto sia nato con una naturale inclinazione verso di essa.'

«'Ho spiegato tutto in questa lettera, Quinn', dichiarò Nash con il suo tipico atteggiamento garbato ma autoritario.

«'Mi stai dicendo che sei gay?' chiesi.

«Zia Queen rimase scioccata.

«'Be', in tutta sincerità', rispose lui, 'è proprio quello che intendevo dirti.'

«'L'ho capito ieri notte', affermai. 'Oh, non temere di esserti tradito con qualche gesto o manierismo palese. Non è affatto così. L'ho semplicemente intuito perché probabilmente lo sono anch'io, o almeno sono bisessuale, su questo non ho dubbi.'

«La mia dichiarazione fu accolta dal silenzio esterrefatto di Nash e dalla bassa, gradevole risata di zia Queen. Naturalmente avevo appena fatto una piccola confessione che poteva aver ferito lei ma non certo Nash.

«'Oh, mio precoce tesoro', disse la zia. 'Non manchi mai di affascinarmi. Bisessuale, com'è byroniano e intrigante. Non raddoppia forse le chance di trovare l'amore? Sono così felice.'

«Nash continuò a fissarmi come se non riuscisse a trovare assolutamente niente da dire, poi capii cos'era successo. Non aveva dato le dimissioni perché era gay - aveva saputo di esserlo molto tempo prima di venire da noi -, bensì a causa di quello che aveva visto in me e di quanto gli avevo detto sulle mie predilezioni! Oh, era così evidente, e io ero stato così stupido a non capirlo. Avrei dovuto toglierlo subito dall'imbarazzo.

«'Ascolta, Nash', dissi, 'devi restare. Tu vuoi restare e io voglio che resti. Ora giuriamo che tra noi non accadrà mai nulla di erotico. Sarebbe, sai, inappropriato. Diventerai l'insegnante ideale, per me, perché non sono costretto a nasconderti nulla.'

«'Ora, questa sì che è un'argomentazione potente', dichiarò zia Queen, 'se mi scusate l'involontario doppio senso. Voglio dire, Nash, che Quinn non ha tutti i torti.' Eruppe in una gradevole, briosa risata. 'Buon Dio, nelle scuole dell'intero paese uomini e donne omosessuali si rivelano insegnanti magnifici e comprensivi. La questione è risolta.' Si alzò. 'Nash Penfield, devi disfare le valigie, almeno finché non partiremo per New York, mentre tu, Quinn, devi dormire un po'. Ora è tutto sistemato fino all'ora di cena.'

«Nash sembrava ancora in stato di shock, ma gli strinsi la mano e gli strappai la promessa di restare - fatta con gli occhi sgranati e in tono sommesso - e, non osando prenderlo tra le braccia, salii nella mia stanza per prelevare trecento dollari dallo scrittoio (dove tenevo sempre un po' di denaro) e mettermi il mio vestito migliore e la cravatta portafortuna di Versace, che non avevo indossato per andare dall'avvocato.

«Mentre scendevo al pianoterra mi sentii tirare da qualcosa; non voglio dire che fosse la mano di Goblin, era piuttosto una sensazione o un insieme di sensazioni. Non chiudevo occhio da molto, moltissimo tempo. E quello a cui pensai in quel momento fu Rebecca. In realtà, per un attimo sembrò che lei si trovasse là con me, e subito dopo non c'era più.

«*Puttanella dai capelli rossi... puttana nera!*

«Quando raggiunsi il prato all'inglese su un lato della casa mi aggirai lentamente sulla terrazza lastricata, tra i mobili in vimini appena sistemati là, ed ebbi la sensazione che Rebecca fosse molto vicina. Aspettava di parlarmi. Sì, ero rimasto seduto su quello stesso divanetto, mentre mi trovavo con lei, e Rebecca si era accomodata su quella poltroncina, e aveva posato il caffè su quel tavolo. Un senso di vertigine mi assalì per poi sparire immediatamente, com'era successo quel giorno nella palude, ma sapevo di doverlo combattere. *Una vita per la mia vita. Una morte per la mia morte...*

«'Che cosa hai detto?' chiesi. 'Una vita per una vita?' A chi mi stavo rivolgendo? Lottai contro il senso di vertigine. 'Spettro assassino, allontanati da me!' sussurrai.

«Cosa ci facevo lì sul prato? Quindi avevano restaurato i mobili di vimini come da mia richiesta.

«Dovevo andarmene. Mi diressi verso la rimessa.

«Dopo pochi minuti ero al volante della vecchia berlina Mercedes 450 di Sweetheart, l'auto che avevo sempre ammirato, anche se probabilmente era vecchia quanto me.

«In un attimo mi ritrovai sull'autostrada, diretto a tutta velocità verso Mona Mayfair. Ma ebbi il tempo di passare dal fiorista all'angolo tra la St Charles e la Third per comprarle un magnifico mazzo di rose a gambo lungo.

«Raggiunsi poi la mia destinazione finale: tra la First e la Chestnut, l'angolo sul lungofiume a Downtown. Naturalmente la casa non era affatto vicina al fiume, che distava un mondo intero da lì; il termine 'lungofiume' era solo un espediente per orientarsi meglio a New Orleans.

«La casa era favolosa. Non sfoggiava la magnificenza arrogante di Blackwood Manor, era piuttosto una villa in stile Neoclassico con una porta che dava su un atrio laterale, quattro colonne che salivano fino al secondo piano, le pareti intonacate dipinte di un color lavanda-crepuscolo, e dietro, sull'estrema destra, un giardino laterale parzialmente nascosto. Sei gradini di marmo bianco portavano fino all'ingresso.

«Lasciai la macchina sul lato opposto dell'incrocio e attraversai la strada diagonalmente con le gambe che erano ormai del tutto insensibili e si limitavano a guidarmi, e con l'enorme mazzo di fiori tra le braccia, non vedendo l'ora di offrirlo a lei.

«La cancellata non era alta e c'era un campanello. Cominciai a riflettere. Cosa avrei detto a chi mi apriva la porta? Mona, desidero disperatamente vedere Mona.

«Ma non fui costretto ad affrontare quella difficoltà. Mezzo secondo dopo il mio arrivo davanti alla casa, la grande porta d'ingresso bianca si aprì e lei uscì, richiudendosela rapidamente alle spalle e scendendo di corsa i gradini, verso il cancello. Infilò la chiave in quest'ultimo e la girò in fretta, poi restammo fermi a guardarci al di fuori dei confini della cancellata, e io temetti di morire.

«Era un centinaio di volte più adorabile di quanto ricordassi. Gli occhi verdi erano molto più grandi, e aveva una bocca naturalmente rossa che desiderai subito baciare. I capelli erano di un rosso chiaro e messi in risalto da una squisita camicia di cotone bianco, quasi tutta sbottonata, e da attillate pantacalze bianche che mostravano nella luce migliore le piccole cosce ben tornite. Ero innamorato persino delle sue dita dei piedi. Portava un paio di sandali e riuscii a vedere le unghie laccate di rosso. La adoravo.

«'Mio Dio, Mona', dissi, e mi lanciai, coprendole la bocca con la mia e tentando di afferrarle i polsi minuscoli, ma lei si staccò delicatamente e chiese: 'Dov'è la tua macchina, Quinn? Dobbiamo andarcene in fretta da qui'.

«Attraversammo la strada di corsa, come due sposini che fuggano da una tempesta di riso. In un batter d'occhi ci ritrovammo in auto, e lasciammo First Street per puntare verso il fiume.

«'Dove possiamo andare? Oddio, non so dove possiamo andare', dissi.

«'Lo so io', ribatté lei. 'Sai come arrivare al quartiere francese?'

«'Certo.'

«Mi diede un indirizzo. 'LaFrenière Cottages. Ho chiamato stamattina', spiegò.

«'Ma come sapevi che sarei venuto? Insomma, sono felicissimo che tu abbia prenotato, ma come lo sapevi?'

«'Sono una strega', rispose. 'Ho saputo che stavi lasciando Blackwood Farm nello stesso modo in cui so che Goblin si trova qui sull'auto assieme a noi. È giusto dietro di te. Tu non lo sai nemmeno, vero? Ma non intendevo dire quello, solo che desideravo che tu venissi.'

«'Mi hai lanciato un incantesimo', dissi. 'Dall'ultima volta in cui ti ho visto non ho ancora chiuso occhio, e metà delle mie farneticazioni di stanotte era imperniata su di te e sul desiderio di venire da te.' Riuscivo a stento a tenere gli occhi sulla strada. 'Soltanto avvocati e testamenti mi hanno tenuto lontano, storie di infedeltà e di orfanelli, e l'aggirarsi tra mobili spettrali e lo stringere alleanze forti come quella che intendo stringere con te.'

«'Dio, hai davvero un gran vocabolario', ribatté Mona. 'O forse si tratta semplicemente del tuo eloquio. È destino che tu venga da me. Io sono Ofelia in eterno, Ofelia che galleggia nel torrente di fiori. Ho bisogno della tua poesia irruente. Riesci a guidare se ti abbasso la lampo dei pantaloni?'

«'No, non farlo. Avremmo sicuramente un incidente. Penso che tutto questo sia un'allucinazione.'

«'Non lo è. Hai portato dei preservativi?'

«'Dio, no', risposi. Avevamo raggiunto Canal Street. Sapevo dov'erano i LaFrenière Cottages. Lynelle e io avevamo mangiato tre volte nel loro grazioso piccolo bistrò francese. 'Mona, Mona, Mona', aggiunsi. 'Dobbiamo procurarci i preservativi! Dove?'

«'No, non dobbiamo', replicò. 'Ne ho tonnellate nella borsa.'»

24

«I LaFrenière Cottages erano disposti lungo i bordi di un cortile centrale di mattoni gremito di palme nane e di banani *de rigueure* al centro del quale spiccava un pozzo che forse un tempo aveva svolto una funzione ben precisa. Ormai era meramente decorativo, e la gente aveva preso l'abitudine di gettarvi monetine.

«Mona si occupò della nostra registrazione come se non fosse niente di che, dicendomi addirittura di mettere via i soldi, il conto sarebbe stato inviato alla sua famiglia.

«Quando protestai sussurrò: 'Dimostra la tua forza quando andremo a letto'.

«Ci dirigemmo nel piccolo cottage dal pavimento di pietra per fare pro-

prio quello, in un moderno letto di ferro battuto color peltro con un incantevole baldacchino di foglie e grappoli metallici e un lenzuolo di tessuto sottilissimo avvolto mollemente intorno ai quattro angoli.

«Non appena il chiavistello della porta venne tirato ci spogliammo con il totale abbandono tipico degli animali, e quando la vidi nuda, quando scorsi i suoi capezzoli rosa e il piccolo triangolo di peluria rossa tra le sue gambe, impazzii letteralmente.

«Fu Mona ad aiutarmi a infilare il condom e fu lei ad avere la presenza di spirito di abbassare le coperte perché non le macchiassimo; alla fine caddero aggrovigliate sul pavimento mentre ci davamo dentro come belve della giungla.

«Qualsiasi cosa stesse succedendo nella mia vita, riflettei, avevo trasformato in realtà uno dei miei sogni più sfrenati; benché fosse appena sorto era davvero incontrollabile e proveniva direttamente dal cuore: non lo avrei mai, mai scordato. Non avrei mai dimenticato il viso di Mona mentre arrossiva per lo spasmo che mi portò all'esplosione finale di puro nirvana.

«Quando fu tutto finito restammo abbracciati, al calduccio, appagati, a baciarci scherzosamente e con tenerezza.

«'Oh, sia ringraziato Dio', mi sussurrò all'orecchio lei. Mi aiutò a togliere il preservativo usato. Andò a prendere una salvietta per pulirmi. Mi baciò di nuovo e disse: 'Volevo posarci sopra la bocca. Vieni, lasciati lavare e poi lo farò'.

«Protestai vigorosamente. Non pretendevo certo una simile adorazione sacrificale!

«'Tarquin, voglio farlo!' esclamò lei. 'Volevo farlo già in macchina. Provavo semplicemente il soverchiante desiderio di farlo. E non ci sono mai riuscita. Avanti, scendi dal letto!' Fui condotto come uno schiavo nel bagno piastrellato dove lei eseguì le eccitanti abluzioni, dopo di che tornammo tra le lenzuola attorcigliate, solo che Mona teneva la bocca sul mio uccello, strofinandolo energicamente, rapidamente, e leccandone la punta, e quando venni mi sentii morire. Tutta la forza, tutta l'energia, tutti i sogni defluirono fuori da me.

«'Nessuno l'aveva mai fatto prima?' mi mormorò nell'orecchio mentre eravamo stesi là.

«'No', risposi. Riuscivo a malapena a parlare. 'Potremmo dormire esattamente così, abbracciati?'

«Per tutta risposta sentii il peso tiepido delle coperte e poi il suo braccio fresco contro la mia schiena e le sue labbra che mi baciavano gli occhi. Un

calore umido promanava dalla zona tra i suoi seni e da quella tra le gambe. E la brezza del condizionatore, raffreddando la stanza, rendeva ancora più splendido starsene rannicchiati così.

«'Tarquin, sei un ragazzo magnifico', sussurrò Mona. 'E il tuo fantasma è qui, e ci sta guardando.'

«'Vattene, Goblin', gli intimai. 'Lasciami, ora, o ti assicuro che non ti rivolgerò la parola per un sacco di tempo, te lo giuro.' Mi voltai a osservare la stanza. 'Lo vedi?' chiesi a Mona.

«'No', rispose. 'Se n'è andato.' Adagiò la schiena sui cuscini accanto a me. 'Sono di nuovo Ofelia. Sto fluttuando nell'acqua, con solo "ortiche, margherite e orchidee" a sostenermi, e non affonderò mai sino alla "fangosa morte". Non puoi immaginare come sia la mia vita.'

«'Come mai?' domandai. 'Ti vedo trascinata via dalla corrente in eterno, vitale, squisita, oh, così dolce...' Tentai di restare sveglio, di ascoltarla.

«'Forza, dormi. Gli uomini vogliono dormire, dopo. Le donne invece vogliono parlare, a volte, almeno. Io sono Ofelia che va alla deriva nel "piangente ruscello", così leggera, così sicura, "come una creatura che avesse avuto origine in quell'elemento e che quasi vi si sentisse adattata e disposta dalla natura". Stasera non mi troveranno, e forse nemmeno dopo. Lascio laute mance in questi alberghi, credo di essermeli conquistati.'

«'Vuoi dire che l'hai già fatto in precedenza? Sei venuta qui con altri?' Ormai ero perfettamente sveglio. Mi raddrizzai e mi puntellai a un gomito.

«'Tarquin, ho una famiglia enorme', dichiarò, guardandomi, i capelli squisitamente scompigliati sul cuscino. 'E un tempo mi ero prefissa lo scopo di avere rapporti intimi con ognuno dei miei cugini. Ci sono riuscita con più di quelli che potrei contare senza l'aiuto di un computer. Naturalmente non avveniva sempre in un albergo. È accaduto più spesso nel cimitero, di notte...'

«'Nel cimitero! Dici sul serio?' replicai.

«'Devi capire che la mia non è una vita normale. La maggior parte dei Mayfair non aspira a una vita normale, ma la mia non è normale nemmeno per una Mayfair. E questo proposito, quello di andare a letto con tutti i miei cugini, è stato abbandonato ormai da tempo.' I suoi occhi parvero improvvisamente tristi, e mi guardò dal basso con aria implorante. 'Comunque sì, sono già stata qui, devo confessarlo, ho già inaugurato questa stanza con mio cugino Pierce, ma non ha importanza, Tarquin, con te è tutto nuovo, è questo l'importante. E non sono mai stata Ofelia, con Pierce. Lo sposerò ma non sarò mai Ofelia, con lui.'

«'Non puoi sposare Pierce, devi sposare me. Nemmeno la mia vita è normale, Mona', affermai. 'Non hai idea di come sia bizzarra, e tu e io siamo indubbiamente fatti l'una per l'altro.'

«'Oh, sì, lo so. So che il tuo fantasma ti segue ovunque. So che hai vissuto la tua intera esistenza tra adulti. Non conosci veramente i bambini. Ecco cosa mi ha detto padre Kev. O almeno è quello che sono riuscita a cavargli di bocca. Sono quasi riuscita a portarmelo a letto, ma all'ultimo giro di giostra si è dimostrato irremovibile. È quello che chiunque definirebbe un buon prete, ma comincia finalmente a rilassarsi in fatto di pettegolezzi, benché mai relativi a quanto ascolta nel confessionale, sia ben chiaro.'

«I suoi occhi erano talmente verdi che faticavo a concentrarmi su quello che stava dicendo. 'E lui ti ha esortato a starmi alla larga?' chiesi. 'Ti ha detto che sono pazzo?'

«Rise, una risata dolce, e si mordicchiò il labbro inferiore come se stesse riflettendo. 'Hai frainteso completamente. Stanno tentando di proteggere te da me. Naturalmente vogliono tenermi sotto chiave, ecco perché mi trovavo accanto alla porta di casa ad aspettarti. Ormai mi ritengono una sgualdrina senza freni. Dovevo assolutamente vederti prima che lo facessero loro. E non sono l'unica strega della famiglia.'

«'Mona, cosa intendi per "strega"? Di cosa stai parlando?'

«'Vuoi dire che non hai mai sentito parlare di noi?'

«'Sì, ma ho sentito solo cose positive, per esempio il sogno della dottoressa Rowan sul Centro medico Mayfair e come padre Kevin sia tornato qui nel Sud per rivedere l'Irish Channel in cui è nato, quel genere di cose. Noi frequentiamo la chiesa dell'Assunzione, lo vediamo di continuo.'

«'Ti dirò io come mai padre Kevin è tornato qui nel Sud', annunciò lei. 'È tornato perché avevamo bisogno di lui. Oh, ci sono così tante cose che vorrei rivelarti, ma non posso. E quando ti ho visto al Grand Luminière Café, quando ti ho visto parlare con Goblin e abbracciarlo, ho pensato: Dio, hai risposto alla mia preghiera, mi hai mandato qualcuno con dei segreti! Soltanto ora mi rendo conto che questo non cambia le cose, per me. Non può farlo. Perché io non posso raccontarti tutto.' Cominciò a piangere.

«'Mona, a me puoi dirlo! Ascolta, puoi confidarmi qualsiasi cosa.' Baciai le sue lacrime. 'Non piangere', la implorai. 'Non sopporto di vederti piangere.'

«'Non dubito di te, Quinn', ribatté. Si drizzò a sedere sul letto, e io la imitai. 'Non sono sicura che Ofelia pianga davvero nel dramma, giusto? Forse il pianto è ciò che impedisce alle persone di impazzire. Solo che ci

sono cose che non si possono raccontare', continuò, 'e ci sono cose riguardo alle quali non si può fare nulla.'

«'È sempre stata mia abitudine parlare', spiegai. 'Ecco perché mi hai visto abbracciare Goblin. A una certa età sarebbe stato facilissimo, per me, smettere di abbracciarlo. Forse avrei potuto rimandarlo nel misterioso luogo da cui è venuto. Ma non ho mai fatto segreto di Goblin. C'è anche un fantasma che mi tormenta, e uno sconosciuto, l'uomo che mi ha percosso facendomi finire al Centro medico Mayfair. Lascio semplicemente che queste cose trapelino. Credo che sia meglio farlo.' Le passai i fazzoletti di carta presi dal comodino. Ne usai uno per asciugarle le lacrime. 'So che ti sposerò, Mona', dissi all'improvviso. 'Lo so. So che è quello il mio destino.'

«'Quinn, non succederà mai', replicò, tamponandosi gli occhi. 'Possiamo passare del tempo insieme, parlare, stare l'una con l'altro in questo modo, ma non potremo mai essere davvero uniti.'

«'Ma perché?' domandai. Sapevo che, se l'avessi perduta, lo avrei rimpianto in eterno. Sospettavo che Goblin lo sapesse, ecco perché se n'era andato senza discutere. Aveva compreso che quel sentimento era troppo forte e non mi aveva detto nemmeno una parola.

«Eppure rammentai cosa era in grado di fare, ormai. Avrebbe potuto rompere quelle finestre, se avesse voluto. Mi aveva detto che gli piaceva essere arrabbiato. Potevo raccontarlo a Mona? Dovevo dirlo a qualcuno? Provai una punta del consueto panico, e la odiai perché indegna di un uomo. Con Mona volevo essere un uomo.

«'Torna a Blackwood Manor con me', le proposi. 'È là che abito. Possiamo stare nella mia camera, oppure posso sistemarti in quella di Pops, se vuoi rispettare le convenienze. Pops è appena morto. La stanza è pulitissima e pronta. Non è morto là. Hanno già impacchettato e portato via le sue cose. Dimmi che taglia porti e Jasmine andrà al Wal-Mart a prenderti qualsiasi cosa possa servirti per un po'.'

«'Dio, sei matto come uno di noi', commentò lei, genuinamente esterrefatta. 'Pensavo che noi Mayfair fossimo gli unici a fare cose del genere.'

«'Vieni con me e basta. Nessuno ci darà fastidio, a casa mia. Zia Queen potrebbe avere qualche saggio consiglio da darci. Sta per compiere settantanove anni, o almeno così dice, quindi da lei è logico aspettarsi consigli saggi. E ho un nuovo insegnante privato, Nash, ma è un perfetto gentiluomo.'

«'Quindi neanche tu vai a scuola', disse lei. 'Figo!'

«'No, non ci sono mai andato, non funzionava, con Goblin.'

«Mi misi subito al lavoro. Mona mi osservò con costante stupore mentre parlavo al telefono con Jasmine. Tutto taglia *petite*, camicie bianche, pantacalze bianche, biancheria di cotone, qualche articolo da toletta. Dopo di che lasciammo la stanza.

«Non appena mi ritrovai dietro il volante mi resi conto che non dormivo da più di trentasei ore. Cominciai a ridere per come apparivano le cose e per come tutto stava funzionando a meraviglia.

«'Forza, lascia guidare me', mi propose lei.

«Fui lieto di cederle il volante.

«Mona si mise alla guida come una professionista e sfrecciammo via, saettando sulle strette stradine del quartiere francese e sull'interstatale.

«Non riuscivo a levarle gli occhi di dosso, era davvero sexy il modo in cui guidava, il fatto che una creatura così deliziosa sapesse portare la macchina, e quando mi lanciava occhiate con quegli occhi verdi mi sentivo debole ed estasiato. Fu in quello stato d'animo folle ed euforico che mi rivolsi a Goblin.

«'La amo, vecchio mio, capisci, vero?'

«Guardai verso il sedile posteriore ed eccolo là, a fissarmi con la gelida espressione sprezzante che aveva assunto in ospedale. Mi lasciò senza fiato. Poi risuonò la sua voce cupa, atona.

«'Sì, e me la sono goduta parecchio anch'io, Tarquin.'

«'Stai mentendo, bastardo!' esclamai. Avrei voluto strangolarlo. 'Come osi dirmi una cosa del genere? Me ne sarei accorto, se tu fossi stato così vicino! Pensi di poterti intrufolare dentro di me!'

«'Oh, c'era davvero', confermò Mona mentre spingeva l'auto a più di centoquaranta chilometri orari. 'L'ho sentito.'»

25

«Zia Queen e Jasmine non mi delusero. Qualsiasi apprensione nutrisse nei confronti di Mona, la zia non avrebbe mai ferito i suoi sentimenti. Quando arrivammo la accolse a braccia aperte, dandole il benvenuto in casa e, quando annunciai che era la mia futura sposa, apprese la notizia con sublime serenità.

«Jasmine accompagnò Mona nella stanza di Pops, dove la aspettavano tutti i suoi vestiti nuovi, poi andammo in camera mia, dove saremmo rimasti davvero durante la sua visita, e gustammo un pasto squisito a questo

stesso tavolo a cui adesso siamo seduti tu e io.

«Non rammento di preciso cosa mangiammo. Quello che ricordo è che osservare Mona era un vero sballo, considerato com'ero infatuato di lei, e vederla maneggiare coltello e forchetta con gesti tanto rapidi e parlare animatamente per tutto il tempo mi resero ancora più pazzo di lei.

«So che quanto sto dicendo è folle, ma ero perdutamente innamorato. Non avevo mai provato prima sentimenti del genere, e quei momenti cancellarono completamente il consueto panico che mi affliggeva e spazzarono via persino il mio fondato timore dello sconosciuto misterioso, anche se forse dovrei aggiungere che c'era ancora una miriade di guardiani armati intorno alla casa e addirittura al suo interno, e anche quella consapevolezza mi dava una certa tranquillità.

«Naturalmente zia Queen voleva parlarmi a quattr'occhi, ma rifiutai garbatamente. E quando piatti e posate vennero portati via e Jasmine ebbe lucidato il tavolo (a proposito, lei era un vero schianto in tailleur azzurro e camicetta candida), ero pronto a chiudere fuori il mondo intero, se avessi potuto.

«'Cerca di capire', disse Mona, 'questo cugino Pierce che probabilmente sposerò è terribilmente noioso. Voglio dire che è buono e genuino come il pane, non ha poteri paranormali di alcun genere ed è un avvocato che lavora già nello studio Mayfair & Mayfair, di cui suo padre Ryan è uno dei soci, e Ryan, il mio adorato Ryan, è anche lui buono come il pane, e la loro esistenza è un perfetto esempio di conformismo e sicurezza.'

«'Allora perché diavolo continui a ripetere che lo sposerai?' chiesi.

«'Perché lo amo', spiegò. 'Non sono innamorata, no, non potrei mai provare niente del genere per lui, ma lo conosco ed è magnifico, con me. Oh, non è bello come te e nemmeno alto come te, ma bello in modo tranquillo, e con Pierce, odio doverlo dire, ma con Pierce probabilmente riuscirò a fare quello che voglio. Insomma, lui non è affatto intenso mentre io, quanto a intensità, faccio per tre.'

«'Esatto', commentai. 'Quindi questo è un matrimonio sicuro.'

«'È un matrimonio Mayfair', precisò. 'Le Mayfair come me sposano sempre dei Mayfair. È ormai assodato che, dato il suo background e il mio, alcuni dei nostri figli saranno streghe o stregoni....'

«'Ecco che usi di nuovo quella parola, Mona, cosa intendi con "streghe"? Tutta la tua famiglia utilizza quel termine? Anche padre Kevin?'

«Scoppiò a ridere, la più dolce delle risate. 'Sì, tutta la famiglia lo usa, ma probabilmente lo fa a causa del Talamasca e di Aaron Lightner, un

membro del Talamasca che amavamo tutti. Lo abbiamo perso, è morto in un terribile incidente. Ma ora Stirling è nostro amico, e lui usa quella parola. Vedi, il Talamasca è l'organizzazione che per secoli ha osservato la nostra famiglia senza che noi ce ne accorgessimo. Be', no, non è del tutto vero, a volte i nostri antenati lo sapevano. Comunque, il Talamasca ha creato quello che chiama "il dossier sulle streghe Mayfair" e dopo aver letto tutto quel materiale siamo riusciti a comprendere più a fondo la nostra storia, e sì, ci riferiamo ad alcune di noi con il termine "strega".'

«Ero troppo affascinato per poter fare un'altra domanda. Lei bevve una lunga sorsata di *café au lait* e riprese a parlare. (Jasmine ci aveva lasciato una cuccuma di caffè su un piccolo scaldavivande, un bricco di latte tiepido e un sacco di zucchero, ed era una vera fortuna perché continuavamo a berlo e le ridotte dimensioni delle tazze di porcellana erano irritanti.) 'Una strega, per noi, è quello che è una strega per il Talamasca', spiegò Mona, 'vale a dire un essere umano capace di vedere e comandare gli spiriti. Si nasce con questo potere che, secondo la teoria di Stirling, ha origine nel cervello, un po' come la capacità di una persona di distinguere lievi variazioni nelle tonalità di colore, per esempio. Ma, visto che non siamo in grado di studiare questi recettori posti nel cervello, visto che la scienza non riesce a isolarli, suona tutto estremamente misterioso.'

«'In altre parole', replicai, 'Stirling pensa che un giorno sarà possibile diagnosticare la stregoneria in qualcuno come te o me?'

«'Precisamente', rispose Mona, 'e ne è convinta anche Rowan, che sta svolgendo ricerche di ampia portata proprio su questo, al Centro medico Mayfair. Ha un suo laboratorio e fa più o meno ciò che le pare. Non voglio certo farla sembrare un novello dottor Frankenstein. Quello che voglio dire è che il legato Mayfair è talmente cospicuo che lei non ha bisogno di donazioni, quindi non deve rendere conto del suo operato a chicchessia. Ed effettua ricerche segrete e misteriose. Solo Dio conosce tutti i progetti di Rowan. Io vorrei tanto sapere cosa sta combinando.'

«'Ma cosa può fare, se non è in grado di rimuovere una sezione di tessuto cerebrale?'

«Mona illustrò i vari esami cerebrali di routine che si possono eseguire e io spiegai di essere stato sottoposto a tutti senza che venisse riscontrata alcuna anomalia.

«'Capisco', replicò, 'ma Rowan sta svolgendo ricerche su di noi, sta svolgendo ricerche con modalità che non sono di routine.' La sua espressione si incupì all'improvviso e lei scosse il capo. 'Ci sono altri esami, e-

sami del sangue condotti su quanti di noi hanno geni anormali. Sì, "geni anormali", è così che li potresti definire perché, vedi, alcuni di noi usano quell'espressione. Ecco perché il mio matrimonio con Pierce è quasi certo. Lui non ha questi geni anormali ma io sì, quindi per me è più sicuro sposarlo. Pierce ha un certificato di buona salute. Ma a volte mi chiedo... forse non dovrei sposarmi affatto.'

«'Ma io ho geni sicuri, giusto?' insistetti. 'Perché non lasciar perdere Pierce e sposare me?'

«Lei mi fissò per un lungo istante.

«'Cosa c'è, Mona?' chiesi.

«'Niente. Stavo solo pensando a come sarebbe essere sposata con te. Il certificato di buona salute non ha poi molta importanza. Noi avremmo sicuramente dei figli con poteri da strega, ma non sono poi così sicura che questo conterebbe. Tuttavia, Quinn, devi rinunciare all'idea. Non succederà, tutto qui. Inoltre ho solo quindici anni.'

«'Quindici!' Ero esterrefatto. 'Be', io ne ho diciotto. Siamo entrambi precoci. I nostri figli saranno dei geni.'

«'Già, su questo non ci sono dubbi', confermò lei. 'E avrebbero istitutori privati come me, e girerebbero il mondo.'

«'Potremmo girare il mondo con zia Queen e con Nash, che ci racconterebbe di tutti i Paesi che visitiamo', dissi.

«Mi rivolse il più sereno dei sorrisi. 'Sarebbe un vero sogno', commentò. 'Sono stata in Europa, l'anno scorso ho viaggiato molto con Ryan e Pierce. Ryan è il padre di Pierce. È il nostro grande avvocato, benché abbiamo un intero studio di avvocati di famiglia, in realtà. Comunque, cosa stavo dicendo? L'Europa... Potrei benissimo farlo ancora e ancora e ancora.'

«'Oh, pensaci, Mona. Hai già il passaporto, e io anche. Potremmo semplicemente rapirti. Zia Queen mi sta supplicando di andare con lei già da un po'!'

«'Tua zia Queen non ti permetterebbe mai di rapirmi', dichiarò lei, ridendo. 'Vedo che ha uno spirito temerario, ma non acconsentirebbe mai a un rapimento. Inoltre, la famiglia mi seguirebbe semplicemente.'

«'Lo farebbe davvero?' domandai. 'Ma perché, Mona? Parli della tua famiglia come se fosse una gigantesca prigione.'

«'No, Quinn', rispose, 'in realtà è come un gigantesco giardino, ma le mura del giardino ci separano dal resto del mondo.' Stava piombando in una tristezza abissale. 'Sto per piangere di nuovo, e odio profondamente farlo.'

«'No, non piangere', le dissi. Presi la scatola di fazzoletti di carta e mi sedetti accanto a lei. 'Non riesco a sopportare il pensiero che tu versi una sola lacrima, e se lo fai la inghiottirò oppure ti asciugherò gli occhi con questi. Ora spiegami perché non ti lascerebbero venire in Europa. Insomma, avremmo zia Queen a fungere da perfetto chaperon.'

«'Quinn, non sono solo una comune Mayfair, come ti ho appena detto. Non sono una comune strega. Sono quella che chiamano "l'erede designata del legato". E il legato è qualcosa creato centinaia di anni fa, un enorme patrimonio che viene ereditato da una donna per ogni generazione.'

«'Quanto enorme?'

«'Nell'ordine dei miliardi di dollari', rispose lei. 'Ecco perché ha potuto finanziare il Centro medico Mayfair. Attualmente l'erede è Rowan Mayfair, ma Rowan non può avere figli e io sono già stata designata come suo successore.'

«'Capisco. Ti stanno istruendo e sorvegliando in vista del giorno in cui dovrai subentrarle.'

«'Esatto', confermò. 'Ecco perché vogliono che smetta di comportarmi in modo sfrenato e di andare a letto con tutti i miei cugini. Da quando siamo tornati dall'Europa gli ho obbedito, quasi sempre. Non so come sia il mio rapporto con il sesso: lo adoro semplicemente. Ma te ne sei fatto un'idea. Sono destinata a occupare una posizione d'onore, se l'espressione non suona troppo solenne. Ecco perché hanno voluto che andassi in Europa, perché potessi acquisire istruzione e cultura e...' La sua espressione si incupì di nuovo, e stavolta le si riempirono gli occhi di lacrime.

«'Mona, dimmelo', la supplicai.

«Scosse il capo. 'Mi è successa una brutta cosa', affermò. Le si stava incrinando la voce.

«Mi alzai e la scostai dal tavolo. Spinsi via le coperte, ci togliemmo le scarpe scalciando e ci rannicchiammo nel nido di cuscini di piume. Non avevo mai amato tanto il mio elegante letto come quando mi ritrovai steso sotto quel baldacchino con lei. E devi considerare che eravamo completamente vestiti, se si eccettua il fatto che, quando cominciai a baciarla, le sbottonai la camicetta, toccandole il seno, ma a lei non dispiacque.

«Poi desistemmo, però, soprattutto perché ero esausto, e la riportai all'argomento di poco prima. 'È successo qualcosa di brutto?' domandai. 'Puoi dirmi di cosa si tratta?'

«Rimase a lungo in silenzio, poi ricominciò a piangere.

«'Mona, se qualcuno ti ha fatto del male, farò del male a lui', promisi.

'Dico sul serio. Goblin potrebbe addirittura... Dimmi cos'è successo.'

«'Ho avuto una figlia', ammise con un roco sospiro.

«Non aprii bocca ma mi accorsi che voleva proseguire.

«'Ho avuto una figlia', ripeté, 'e non era ciò che si potrebbe definire una neonata normale. Era... era diversa. Estremamente precoce, sì, forse il termine più opportuno sarebbe "mutante". L'amavo con tutto il cuore, era una bimba magnifica. Ma... mi è stata sottratta.' Si interruppe, poi continuò. 'Venne portata molto lontano, e io non riesco semplicemente a dimenticarla. Non riesco a smettere di pensarci.'

«'Vuoi dire che ti hanno costretto a dare via tua figlia? Una famiglia di quel genere, con tutti quei soldi?' Ero sgomento.

«'No.' Lei scosse il capo. 'Non è andata così. Non è stata la famiglia. Diciamo solo che la bambina è stata portata via, e non so cosa ne sia stato di lei. Non è stata opera della famiglia.'

«'Opera del padre, allora?' chiesi.

«'No. Ti ho detto che è stata una cosa terribile. Non posso raccontarti tutto, al riguardo. Posso dire soltanto che potrei avere informazioni su mia figlia in qualsiasi momento.' Scelse le parole con cura. 'Potrebbe essermi restituita. Potrebbero giungere sue notizie, belle o brutte. Ma per il momento c'è solo silenzio.'

«'Sai dove si trova?' domandai. 'Mona, andrò a prenderla! Te la riporterò.'

«'Quinn, sei così forte, così sicuro di te', replicò lei. 'È assolutamente splendido il semplice fatto di stare con te. Ma no, non so dove sia. Credo che si trovi in Inghilterra, ma non ne sono sicura. Mentre eravamo in Europa l'ho cercata, in un certo senso. Non ho notizie dell'uomo che l'ha presa.'

«'Mona, è orribile.'

«'No', disse, scuotendo il capo, le lacrime sospese tra le sue ciglia, 'non è come sembra. L'uomo era un uomo amorevole, e la bambina... la bambina era decisamente fuori del comune.' Le si incrinò la voce. 'Non volevo rinunciarvi ma vi sono stata costretta. Doveva andare con quest'uomo affettuoso, con quest'uomo gentile che si sarebbe preso cura di lei.'

«Ero troppo perplesso per poter fare una domanda sensata. 'Se hai sentore di dove potrebbe trovarsi quest'uomo, andrò da lui.'

«Scosse la testa. 'Un tempo sapevamo come contattarlo. Rowan e Michael - sono i miei cugini e genitori adottivi, adesso - lo conoscevano benissimo. Ma ora non sappiamo più come rintracciarlo.'

«'Mona, lascia che ti protegga, permettimi di inseguire quest'uomo e la bambina.'

«'Quinn, la mia famiglia ha tentato di farlo. Hanno utilizzato le risorse del legato Mayfair nel tentativo di rintracciare sia l'una sia l'altro, e non ci sono riusciti. Non ho bisogno di sentirti giurare che ci proverai. Voglio che tu non ci pensi nemmeno. Ho solo bisogno che tu mi ascolti. Ho solo bisogno che tu mi giuri che non riferirai mai ad anima viva quello che ti ho detto.'

«La baciai. 'Capisco', dissi. 'Avremo altri figli, tu e io.'

«'Oh, sarebbe così bello', ribatté lei. 'Sarebbe bellissimo.'

«Ci rannicchiammo sotto le coperte, abbracciati, spogliandoci a vicenda, un bottone dopo l'altro e una cerniera lampo dopo l'altra, poi restammo nudi laddove avevo sempre dormito così castamente con Little Ida o Big Ramona. Sentii che stavamo inaugurando adeguatamente il letto, e ne fui felice.

«Poi dormii.

«Nel mio sogno Rebecca venne a bussare alla porta. Era come se fossi sveglio ma sapevo di non esserlo. E nel sogno le dissi che doveva andarsene. Lottammo, lei e io. Lottammo in cima allo scalone. Lei mi si avventò contro come una furia e io la costrinsi a scendere i gradini, dicendole che doveva lasciare Blackwood Manor, che era morta e sepolta e doveva rassegnarsi all'idea.

«Lei si sedette sull'ultimo scalino e cominciò a piangere pateticamente.

«'Non puoi più venire qui', le spiegai. 'La Luce ti sta aspettando. Dio ti sta aspettando. Io credo nella Luce.'

«Il soggiorno era nuovamente gremito di dolenti, e udii l'intonazione del rosario recitato da più voci montare come una marea, il 'Santa Maria piena di grazia', poi vidi Virginia Lee drizzarsi nuovamente a sedere nella bara, le mani serrate, e subito eseguì l'aggraziato balzo da ballerina classica raggiungendo il pavimento, le gonne fluttuanti, e venne a ghermire Rebecca; mentre i due fantasmi, Virginia Lee e Rebecca, stavano sfrecciando assieme oltre la porta d'ingresso della villa, io sentii Virginia Lee gridare: 'Torni a tormentare la mia casa, vero? Mi costringi a lasciare la Luce per scendere qui!'

«Rebecca gridò: 'Una vita per la mia vita. Una morte per la mia morte'.

«Il silenzio era assoluto. Nel sogno ero seduto sui gradini, desiderando di potermi svegliare e ritrovarmi di sopra, a letto, nel posto che mi spettava, ma non ci riuscivo.

«'Una vita per la mia vita', aveva detto lei. Voleva la mia? Nulla di quanto avevo fatto era riuscito a soddisfarla. Non bastava.

«Qualcuno mi diede un colpetto sulla spalla. Alzai gli occhi. Era Virginia Lee, estremamente vivace e graziosa benché indossasse l'abito azzurro del suo funerale.

«'Vattene da questo posto, Tarquin', mi disse. La sua voce aveva una risonanza così dolce. 'Avanti, Tarquin, lascia questo posto. C'è del male, qui. Quel male vuole te.'

«Mi svegliai, mettendomi seduto di scatto, madido di sudore, lo sguardo fisso in avanti. Nell'angolo, accanto al computer, vidi Goblin, che mi stava semplicemente fissando.

«Mona dormiva saporitamente al mio fianco.

«Mi infilai sotto la doccia e, quando vidi l'ombra di Goblin dietro il vetro, mi affrettai a finire e mi asciugai e vestii rapidamente. Rimase fermo dietro di me, guardandomi nello specchio, al di sopra della mia spalla. La sua espressione non era crudele come in precedenza e io pregai che non captasse la mia apprensione. Persino con l'aria pervasa dall'umidità non appariva solido come a New Orleans. Ringraziai il cielo, per quello.

«'Anche tu ami Mona?' chiesi, come se lo pensassi davvero.

«'Mona è buona. Mona è forte', dichiarò. 'Ma ti farà soffrire.'

«'Lo so. Tu mi fai soffrire quando sei sgarbato con me, quando dici cose sgarbate. Dobbiamo volerci bene.'

«'Vuoi rimanere solo con Mona', disse lui.

«'Non lo vorresti anche tu, se fossi in me?' domandai. Mi girai a guardarlo. Non gli avevo mai visto un'espressione tanto angustiata. Lo avevo ferito, e mi dispiacque.

«'Io *sono* in te', affermò.»

26

«Il tardo pomeriggio fu paradisiaco. Essere così innamorati, conoscere quella frenesia del cuore... persino adesso, ancora giovane come sono, ci ripenso come a qualcosa che era parte integrante dell'innocenza dell'infanzia. Non sogno nemmeno che possa tornare, per me è impossibile sperimentare di nuovo una felicità tanto appagante.

«Mona si svegliò, fece un bagno e indossò le pantacalze e la camicia bianche appena comprate al Wal-Mart, poi scendemmo a passeggiare per Blackwood Farm, e sembrò che il nostro vagabondare fosse l'unica cosa

che mi impediva di impazzire mentre mettevo a nudo la mia anima dinanzi a lei. Le raccontai tutto di Goblin, tutto di Lynelle, tutto della mia strana esistenza per come la percepivo.

«Era un'avida ascoltatrice. Inoltre rimase incantata dalla casa e dal lungo viale bordato di alberi di noci pecan. Non lo trovò affatto di cattivo gusto o eccessivo. Sosteneva di distinguere una netta simmetria e armonia in ogni cosa. Sì, la villa era più grande e pretenziosa di una casa del Garden District, ammise, ma capiva come mai Manfred Blackwood non avesse voluto lasciarsi vincolare e avesse così trovato il suo posto ideale nel Paese.

«'Quinn', disse, 'viviamo in case che sono state costruite dai sogni delle persone e dobbiamo accettarlo. Dobbiamo venerare il sogno e renderci conto che un giorno la casa passerà ad altri, dopo di noi. Queste dimore rappresentano vere e proprie personalità, nella nostra vita. Hanno un ruolo da interpretare.' Osservò le imponenti colonne. Le piaceva l'atmosfera del luogo. 'Persino quella in cui sono cresciuta', raccontò, 'per quanto povera, era un'enorme dimora vittoriana su St Charles Avenue. Era piena zeppa di fantasmi e persone. Sai, non sono stata allevata nella ricchezza. Rappresentavo una varietà indigente di Mayfair male in arnese, alla fin fine. I miei genitori erano ubriaconi senza spina dorsale. Hanno dedicato la loro esistenza alla bottiglia. Ora, invece, sono tecnicamente la proprietaria di un aereo privato e l'erede designata di vari miliardi di dollari. A volte un simile capovolgimento della situazione rischia di farmi impazzire, ma in quel caso riprendo a parlare di sogni, perché ho sempre sognato di diventare l'erede del legato Mayfair.'

«Cominciò ad assumere un'aria leggermente triste, il che mi allarmò.

«'Un giorno dovrò raccontarti tutto della nostra famiglia', disse, 'ma per il momento sono con te. Parlami di te.'

«La trovavo assolutamente geniale. Non avevo mai pensato molto al tipo di donna che avrei sposato - sempre ammesso che lo avrei fatto - e adesso sembrava perfettamente consono che lei fosse geniale oltre che bellissima. E la sua bellezza era del tutto naturale. Non si era applicata rossetto o matita per sopracciglia, era uscita dalla doccia pura e giovane. Ero completamente ammaliato.

«Stava per calare il crepuscolo. Il cielo era solcato da striature color ametista e oro ardente. La accompagnai giù al vecchio cimitero. Le spiegai come il fiume West Ruby alimentasse i nostri solitari ottanta ettari di palude di Sugar Devil. Le raccontai dell'isola di Sugar Devil e dell'Hermitage, della strana iscrizione sul mausoleo e dell'intruso che si introduceva nella

villa, e dissi che era stata la sua aggressione a farmi finire al Centro medico Mayfair.

«'Possiamo andare sull'isola, Quinn?' chiese. 'Puoi mostrarmela? Devo vedere quel posto di persona. Come posso essere Ofelia in eterno, se non oso spostarmi su corsi d'acqua dal perenne fluire?'

«'Be', non ora, mia adorata, immortale Ofelia', replicai. 'Comincia a fare buio e non sono abbastanza macho per addentrarmi nella palude con l'oscurità. Ma posso accompagnartici durante il giorno. Hai visto gli addetti alla sicurezza sparsi ovunque? Ne porteremo due con noi, così, se lo sconosciuto si fa vivo, potranno spararglì una raffica di proiettili.'

«Era molto curiosa. Voleva saperne di più sull'Hermitage e sulla sua struttura circolare. C'era una scalinata che saliva fin sulla cupola?

«'Sì, c'è, e sai, non sono mai andato lassù. È una scala a chiocciola in ferro, l'ho a malapena notata, e sono sicuro che da là puoi godere di una visuale migliore sull'intera palude, fino a Blackwood Manor.'

«'Devo assolutamente vederla', dichiarò. 'È troppo misteriosa. E cosa intendi fare con l'intruso?'

«'Lo farò sloggiare!' annunciai. 'È già furibondo perché gli ho bruciato i libri. Be', quando tornerò là con i miei uomini butterò fuori il suo scrittoio di marmo e la sua seggiolina d'oro. Li troverà affondati nella melma in cui ha gettato i cadaveri.'

«'Quali cadaveri?' domandò, sbalordita.

«Feci dietrofront per raccontarle quella parte della storia, come lo avessi visto per la prima volta nella luce della luna mentre si sbarazzava dei corpi. Ne rimase affascinata.

«'Ma è un assassino, questo tipo', affermò.

«'Non ho paura di lui', replicai. 'E dopo quello che è successo quando mi ha aggredito al piano di sopra, so che Goblin è in grado di proteggermi e lo farà.' Mi voltai a guardare Goblin, che ci stava seguendo a una certa distanza. Gli rivolsi un cenno d'assenso. *Il mio valoroso compagno.*

«Mona osservò il cielo di un viola sempre più scuro. Le cicale frinivano ovunque. Sembrava che la terra stesse facendo le fusa. 'Ragazzi, vorrei tanto che avessimo il tempo di andarci', dichiarò.

«Scoppiai a ridere. 'Nessuno di noi due ha il buon senso di avere paura!' ammisi. Lei cominciò a ridere, poi ci ritrovammo a farlo entrambi, incapaci di smettere. Finalmente la cinsi con le braccia e mi limitai a tenerla stretta, più felice di quanto fossi mai stato in vita mia.

«Riprendemmo a camminare affiancati, ma l'unica cosa a cui riuscissi a

pensare era stendermi con lei sull'erba e lasciare che le ombre sempre più dense fungessero da cortine del letto. Le ripetei che l'indomani, quando fossimo andati sull'isola, avremmo portato con noi le guardie armate. Io avevo la mia calibro 38. Le chiesi se sapeva sparare. Sì, rispose, glielo aveva insegnato suo cugino Pierce in un posto chiamato Gretna Gun, perché fosse in grado di proteggersi, se mai vi fosse stata costretta. Era abituata a sparare con una Magnum 357.

«'Questo Pierce...' dissi, 'non voglio parlare di lui. Il progetto di matrimonio è un terribile sbaglio del destino. Mi sembra di essere Romeo che è d'intralcio a "come-si-chiama".'

«Lei scoppiò a ridere in maniera assolutamente deliziosa. 'Oh, è così bello stare con te', disse. 'E in parte è semplicemente perché non sei uno di noi.'

«'Non sono un Mayfair, vuoi dire?'

«Annuì. Le lacrime minacciavano di sgorgare. La cinsi con le braccia e lei mi posò la testa sul petto e la sentii piangere.

«'Mona, non farlo, ti prego. Devi sentirti al sicuro, con me.'

«'Oh, mi sento al sicuro', ribatté. 'Davvero. Ma sai che mi troveranno.'

«'Allora forse possiamo semplicemente nasconderti dietro quelle grandi colonne', affermai. 'Possiamo chiudere a chiave la porta della mia stanza e vedere se riescono a buttarla giù.'

«Smise di piangere. Per il momento stava bene e si asciugò gli occhi con un fazzoletto di carta. Mi chiese di descriverle di nuovo lo sconosciuto, e io lo feci, poi mi domandò se avrebbe potuto trattarsi di un fantasma oppure di uno spirito.

«Fu una domanda davvero sorprendente. Non ci avevo mai pensato.

«'Esistono fantasmi di ogni genere, Tarquin', mi spiegò. 'E si differenziano anche in base al tipo di illusioni che sanno creare.'

«'No, non era un fantasma, è rimasto troppo impressionato dai vetri volanti', dissi. 'Inoltre non riusciva a vedere Goblin.'

«Goblin era ancora con noi, e ci seguiva in maniera discontinua e svogliata quando lo salutavo con la mano.

«Era il momento della giornata in cui di solito avvertivo il panico con maggiore intensità, ma in quel caso non lo provai affatto perché dovevo essere forte per lei, e francamente Mona suscitava in me una forte eccitazione che aveva scacciato l'angoscia assieme a tutti i pensieri negativi e tristi. Le raccontai degli spettri che vedevo tra le tombe e di come non parlassero e sembrassero una massa coagulata, dopo di che discutemmo della na-

tura dei fantasmi in genere.

«Lei disse che Stirling Oliver era un uomo buono e profondamente d'onore, inglese fino al midollo, al pari di tutti i membri migliori del Talamasca, e pieno di magnifiche idee sui fantasmi e gli spiriti. 'Ora, non so se esista un puro spirito', ammise mentre passeggiavamo rispettosamente fra le lapidi e intorno alle tombe divelte da tempo. 'Sono incline a pensare che tutti gli spiriti siano i fantasmi di qualcuno, persino se hanno vissuto nella carne talmente tanto tempo fa da non ricordarsene più.'

«'Goblin è un puro spirito', dichiarai. 'Non è il fantasma di nessuno.' Mi voltai, scoprendolo a una certa distanza da noi, con le mani infilate nelle tasche dei jeans, intento semplicemente a osservarci. Non osavo rivelare troppe informazioni su di lui, sulla rapidità con cui stava imparando, sui suoi aspetti più pericolosi. Ma mi girai per salutarlo con la mano, solo un gesto amichevole, e gli dissi telepaticamente che lo amavo. Non reagì, ma la sua espressione non era crudele, e tutt'a un tratto mi resi conto che portava di nuovo la mia cravatta portafortuna di Versace. Perché lo stava facendo? Perché si era messo in ghingheri e aveva quella cravatta? Forse non significava nulla.

«Mona si accorse che lo stavo osservando, credo. Anzi, ne sono sicuro. Eppure continuò a parlare. 'Non si può mai sapere, con uno spirito', disse. 'Potrebbe essere il fantasma di qualcosa che non era umano.'

«'Com'è possibile, Mona?' le chiesi. 'Vuoi dire che potrebbe essere il fantasma di un animale?'

«'Sto dicendo che a questo mondo esistono creature che sembrano umane eppure non lo sono, ed è impossibile stabilire quante specie ne esistano. Ci sono creature che camminano sulla terra perfettamente camuffate da esseri umani, traendoci volutamente in inganno. Quindi, quando si tratta di spiriti, non si può mai dire cosa hai di fronte. Potrebbe trattarsi di un'entità buona e affettuosa, come Goblin.' Gli lanciò un'occhiata, anzi, gli sorrise. 'Oppure potrebbe essere il fantasma di qualcosa di orribile che in segreto disprezza l'umanità e vuole nuocerle. Ma l'importante è capire che tutti gli spiriti possiedono una sorta di struttura.'

«'Cosa vuoi dire?'

«'Voglio dire che, pur rimanendo invisibili per la maggior parte della gente, hanno una forma percepibile e una specie di nucleo in cui il cervello e il cuore risiedono assieme.'

«'Ma come lo sai?' chiesi. 'E com'è possibile?'

«'Be', prima di tutto è quello che crede Stirling, e lui sta studiando i fan-

tasmi da tutta la vita. Ecco perché passa così tanto tempo con me, ultimamente: io vedo fantasmi di continuo. Ed è anche quello che pensa Rowan, sai, mia cugina, la dottoressa Rowan Mayfair.'

«'Ma dove si trova questo nucleo? E come fa un fantasma ad apparire e scomparire?'

«'La scienza non è ancora riuscita a scoprirlo', dichiarò lei, 'ecco cosa mi ripete sempre Rowan. Ma abbiamo idee ben precise, in proposito. Il nucleo e le particelle che costituiscono un fantasma sono semplicemente troppo minuscole per poter essere viste dagli umani, e il campo di forza che le tiene unite può passare agevolmente attraverso le molecole che noi riusciamo a vedere. Pensa agli insetti minuscoli e alla facilità con cui attraversano la rete d'acciaio zincata. Pensa all'acqua che filtra attraverso il cotone o la seta. È così che i fantasmi passano attraverso i muri. Un giorno si comprenderà tutto, ma per il momento non sappiamo nulla.'

«'Sì, capisco cosa vuoi dire riguardo al fantasma che attraversa la materia, ma come fa ad apparirci?'

«'Attira magneticamente a sé particelle di materia e le dispone in modo da dare forma all'illusione. Quest'ultima può essere talmente forte da apparire solida e risultare materiale al tatto, ma è pur sempre un'illusione, e quando il fantasma vuole scomparire, o deve farlo, le particelle vengono disperse.'

«Ero troppo affascinato per discutere. Mona prendeva molto sul serio quello che aveva da dire, e l'unica cosa che avessi io erano domande. Ma sapevo che anche Goblin stava ascoltando, cosa che mi avrebbe spaventato maggiormente se non avessi saputo che anche lei ne era consapevole.

«'Ora, alcuni fantasmi', continuò, 'quelli davvero forti, sono in grado di rendersi talmente solidi da risultare visibili non solo a un paio di persone particolarmente ricettive ma a chiunque. Sono *là*. E Dio solo sa quanti di questi fantasmi si aggirano tra noi.'

«'Mio Dio, che pensiero inquietante', commentai.

«'Prova a pensarci: qualcosa che sembra umano ma è un fantasma, tornato per rifare un tentativo con la vita o altro. Per lo più, tuttavia, un fantasma utilizza le proprie capacità organizzative per apparire a un unico individuo ricettivo.'

«'Ma come mai sia tu sia io vediamo Goblin?' volli sapere.

«'Deve dipendere dal fatto che abbiamo gli stessi tipi di ricettori', rispose lei. 'Ne sono sicura. E probabilmente riusciresti a vedere anche tu alcuni dei fantasmi che vedo io.'

«'Ecco perché dobbiamo sposarci, Mona', dichiarai. 'Ci sentiremo soli e incompresi, se sposeremo altre persone. Ricorderemo sempre questo momento.'

«Il commento la lasciò di stucco o, semplicemente, la colse alla sprovvista. Leggermente stizzita ribatté: 'Quinn, smettila di parlare del nostro matrimonio come se fosse qualcosa che accadrà. Te l'ho già detto, sposerò Pierce. Devo sposare Pierce. Ora, forse potremo avere una relazione, in seguito, ma ne dubito, credo che lui ne resterebbe distrutto. È quella la cosa peggiore del matrimonio con Pierce: dopo che lo avrò sposato le mie avventure erotiche finiranno'.

«'E una prospettiva orrenda. Odio questo Pierce. Forse lo ucciderò.'

«'Non dire così, è il Mayfair più dolce del pianeta', dichiarò lei, 'e si prenderà cura di me. Oh, non parliamo di lui. A volte mi rendo conto che meriterebbe qualcuno migliore di me, e ci sono così tante fanciulle incontaminate e vergini nella famiglia! Forse hai ragione su Pierce. Per il suo stesso bene, intendo... Ora torniamo alla questione dei fantasmi.'

«'Sì, spiegami come si forma il nucleo di un fantasma, presumendo che ne esista uno. E lascia che Pierce si prenda una delle vergini, la trovo un'ottima idea.'

«'Stirling dice che il nucleo è l'anima, l'anima che si è rifiutata di passare oltre quando è stata separata dal suo corpo terreno.'

«'Quindi l'anima contiene materia!'

«'Forse piuttosto quella che chiamiamo elettricità', mi corresse lei, 'o energia, comunque. Consideriamola in questo modo, qualcosa di infinitesimale che è energia organizzata. È diffusa in tutto il nostro corpo quando siamo vivi, ma si contrae in un nucleo dopo la morte, e quel nucleo dovrebbe confluire nella Luce, come ben sappiamo. Invece di uscire dalla nostra stratosfera, però, come è naturale che faccia quando si stacca dal corpo, rimane indietro, legato alla terra, e si crea un corpo fatto di spirito, un corpo di energia in cui è impressa la forma del corpo umano perduto, ed è così che il fantasma acquista le proprie caratteristiche.'

«'E secondo te può dimenticare di essere stato umano?'

«'Oh, ne sono sicura. Devono esserci spiriti legati alla terra vecchi di un migliaio di anni. Non c'è nessun orologio ticchettante, per loro. Non esiste fame. Non esiste sete. Senza di noi che li induciamo a concentrarsi e irrigidirsi, fluttuano semplicemente. Non sono nemmeno certa di cosa vedano o sappiano mentre fluttuano, ma poi arriva una persona in grado di interagire con loro, e a quel punto cominciano a evolversi diventando un fanta-

sma per lei.'

«'E ti definisci una strega perché vedi questi spiriti?'

«'Sì, e perché riesco a parlare con loro, ma non a fargli fare quello che voglio. Non ho condotto esperimenti con quel potere, è troppo pericoloso. L'intero argomento è rischioso, Tarquin.' Abbassò la voce e scoccò un'occhiata scaltra in direzione di Goblin. 'Lui probabilmente lo sa, vero, Goblin?' chiese. 'Probabilmente sa benissimo tutto questo.'

«Mi voltai a guardarlo. Aveva un'aria pensierosa. Il suo viso appariva meno crudele, e la cosa mi procurò un certo sollievo.

«'Mona, dobbiamo stare insieme, sempre', dichiarai. 'Chi altri mi amerà mai come puoi fare tu?' Goblin si avvicinò. Allungai una mano per fermarlo. 'Sii paziente con me, Goblin', dissi. 'È un tipo d'amore diverso.'

«'Non cercherei mai di prendere il tuo posto', gli assicurò lei.

«'Ma sul serio, Mona', le ripetei, 'chi altri mi amerà mai come puoi fare tu?'

«'Di cosa stai parlando?' chiese. 'Sei alto e splendido e hai gli occhi azzurri più sinceri che io abbia mai visto. Sai che è una cosa davvero speciale che un uomo abbia sia occhi azzurri sia capelli corvini, ed è ciò che hai tu. Sei quello che le ragazze definiscono "adorabile".'

«Naturalmente mi piacque sentire simili complimenti - non ero per niente sicuro di me -, ma servirono solo a rafforzare la mia speranza che nulla potesse mai separarci.

«'Sposami, Mona', le chiesi. 'Dico sul serio. Devi farlo.'

«'Comincio ad affezionarmi all'idea, ma fai il bravo', ribatté. 'Continuiamo a parlare di fantasmi e spiriti. Hai bisogno di sapere come stanno le cose. Stavamo discutendo degli spiriti legati alla terra, di come non vadano nella Luce come dovrebbero.'

«'Sei sicura che esista la Luce?' domandai.

«'Be', sai, è proprio questo il problema', rispose. 'Alcune persone, quando muoiono, non sono sicure che esista e possono non riconoscerla per ciò che è. Possono non fidarsi. Si aggrappano alla terra, si aggrappano ai mortali che riescono ancora a vedere e a udire.'

«'Così abbiamo questo spirito teoretico che non confluisce nella Luce, quest'anima che fluttua...'

«'Sì, e può avere inizio la sua avventura, soprattutto se trova una persona ricettiva come te o me, qualcuno che riesce a vederlo persino quando le sue capacità organizzative sono ancora deboli. In seguito, naturalmente, lo aiutiamo a concentrarsi notandolo e parlandogli, e prestandogli attenzione,

e la sua struttura organizzata diventa sempre più forte.'

«'Ma cosa puoi dirmi di uno spirito come Goblin? Non è un fantasma. Non sa da dove è venuto.'

«Mona mi scoccò un'occhiata eloquente che mi invitava alla prudenza. 'Allora è puro spirito', rispose, 'ma probabilmente gli spiriti sono organizzati esattamente nello stesso modo: sono dotati di nucleo e di una sorta di corpo lasco, un campo di forza, ed è questo campo di forza che utilizzano, proprio come un fantasma, per radunare le particelle necessarie per apparire a qualcuno.'

«Uscimmo dal cimitero e ci dirigemmo verso il pontile. La palude appariva già buia e infida, piena di creature letali desiderose di uccidere. Da essa giungeva un canto serale che significava morte. Tentai di ignorarlo. Mona parve apprezzarlo, parve apprezzare la sera.

«'Quinn, se solo tu potessi parlare con Stirling...' disse. 'Credo che avrebbe così tante cose da raccontarti. Sai, è talmente facile, con lui. Per secoli il Talamasca ha offerto asilo a persone che vedono i fantasmi. Dà il benvenuto a persone come te e me, e non per motivi egoistici. Mentre ero in Inghilterra sono andata nella loro casa madre là, e ho persino visitato quella di Roma.'

«'Sembrerebbe un ordine religioso, un po' come quello dei trappisti o delle carmelitane.'

«'Be', in un certo senso i suoi membri gli somigliano, ma non sono religiosi. Sono buoni pur essendo laici. A volte è difficile da accettare, per padre Kevin, ma ci si sta abituando. Sai come funziona, con noi cattolici: qualsiasi cosa soprannaturale che non provenga da Dio dev'essere per forza malvagia. Ed ecco qui il Talamasca che studia il soprannaturale. Ma persino padre Kevin sta arrivando ad apprezzare Stirling. Nessuno riuscirebbe a non trovarlo disarmante.'

«'Parlami di padre Kevin', le chiesi.

«'È un buon prete', dichiarò lei. 'Se non lo so io... Ho fatto di tutto per portarmelo a letto, come ti ho già spiegato, ma non ci sono riuscita. È nato qui, in una grande casa di Magazine Street, l'ultimo di otto figli. La sua sorella maggiore appartiene a tutta un'altra generazione. Li chiamiamo "gli Immacolati Mayfair" perché sono tutti buonissimi e non si cacciano mai nei guai. Quando si è fatto prete lo hanno mandato su al Nord, e ora è tornato, soprattutto perché la famiglia ha bisogno di un prete e anche perché può insegnare, qui. È un gran teologo, quando vuole.'

«'Mona, perché hai tentato di andare a letto con così tante persone?' do-

mandai. Sapevo di suonare ingenuo e puerile, ma dovevo chiederglielo.

«'Tu perché fai la stessa cosa, Tarquin?'

«'Non la faccio, non proprio. A parte te, sono andato a letto con una delle donne che abitano nella tenuta, tutto qui.'

«'Lo so', ribatté lei, sorridendo. 'È la bellissima bionda con un quarto di sangue nero, Jasmine...'

«'Come fai a saperlo?'

«'Noi streghe abbiamo un pizzico di potere telepatico', spiegò con lo stesso sorriso generoso. 'L'ho captato, si potrebbe dire. Non hai sentito che era una strada che dovevi imboccare?'

«'Sì, immagino di sì. Ma in confronto a te sono una specie di ritardato. Ho quasi diciannove anni e finora sono andato a letto con uno spirito, un fantasma e due donne reali, e tu sei quella di cui sono innamorato.'

«'Riguardo allo spirito credo di poter indovinare', replicò, 'ma dimmi del fantasma.'

«'Non posso, non ora. Siamo troppo vicini alla sua tomba.' Indicai la piccola lapide nel cimitero. 'Ma lasciami dire che si chiama Rebecca ed è bellissima. È morta in un modo crudele e ingiusto, e io ho perso la verginità con lei. Ha un fascino incredibile, quando compare... E parlando di fascino, ho un istitutore che ne è pieno e sta giusto venendo verso di noi.'

«Era Nash, sceso dalla casa per avvisarci che la cena era pronta. Appariva elegante e avvenente con un completo a tre pezzi di denim blu di ottimo taglio e una camicia bianca dal colletto sbottonato.

«Devo assolutamente avere quello stile anch'io, pensai, e lui ci riesce in maniera così audace e con una tale naturalezza. Lo presentai subito a Mona e gli dissi che intendevo sposarla. Rimase un po' sorpreso ma accolse la notizia con assoluta serietà.

«'Congratulazioni, Quinn. Mia cara', disse prendendole la mano, 'è un piacere conoscerla.'

«Intuii che la sua voce pastosa avrebbe potuto spianare le montagne. E il viso era davvero abbellito dalle varie linee e pieghe. Gli conferivano un'aria saggia.

«'Naturalmente andremo comunque in Europa', assicurai. 'Ci andremo tutti. Rapiremo Mona.'

«'Bene, questo rende le cose doppiamente eccitanti', ribatté lui con solo un accenno di sorriso e una briciola di ironia. Offrì cortesemente il braccio a Mona per aiutarla a risalire il pendio, e io mi vergognai di non averci pensato.

«Quanto alla cena, dovevamo raggiungere zia Queen sul lato opposto della casa, dove la tavola era stata apparecchiata sul patio lastricato, usando il mobilio di vimini appena ridipinto.

«'I mobili di vimini di Rebecca', spiegai a Mona. 'Rebecca e io, in sogno, abbiamo bevuto un caffè seduti proprio su queste poltroncine. Vedrai.' E vedrò anch'io, pensai. Vedrò se collimano alla Perfezione con mobili del mio sogno; perché potevo benissimo essermelo immaginato, quando ero andato là così disorientato e confuso.

«Mentre camminavamo superando la facciata della casa, mentre alzavo lo sguardo verso il cielo arrossato e sempre più buio, avvertii di nuovo il panico, ma lo scacciai. Era arrivato il momento di una riunione conviviale e io ero pronto.

«Cercai rapidamente Goblin. *Vieni con noi, stai con noi.* Cercai di sorridergli, ma credo che fosse al corrente dei timori che mi attanagliavano. Sapeva leggermi il viso, se non la mente.»

27

«Non appena scorsi l'insieme di tavolini e poltroncine di vimini bianchi li riconobbi di nuovo come quelli del mio sogno. La cosa mi causò brividi in tutto il corpo e il panico riaffiorò in un'ondata fragorosa, facendomi quasi battere i denti.

«Sentivo in testa la voce di Rebecca e temevo di essere colto dalle vertigini. Quando avevo descritto quegli attacchi di violenti capogiri ai medici del Centro Mayfair, loro avevano parlato di piccoli colpi apoplettici.

«Ma una simile ipotesi come poteva spiegare una cosa del genere: mobili identici a quelli che avevo visto bene solo in sogno? In realtà la teoria dei colpi apoplettici non spiegava alcunché.

«'Mona, mio adorato tesoro', dissi mentre ci avvicinavamo al tavolo, 'ho bisogno di te.'

«'Quello di cui hai più bisogno in assoluto', ribatté, 'è passare un po' di tempo con Stirling Oliver.' Ma scorsi la passione nei suoi occhi, notai che lei si stava trattenendo. Vidi le prove dei progressi che stavo facendo, con lei.

«'E quello di cui abbiamo bisogno tutti è la cena', dichiarò zia Queen, che mi accolse con un bacio e poi ne diede uno anche a Mona. 'Sai, cara', le disse, 'sei davvero bellissima.'

«Si era vestita con eleganza: un tubino di satin beige, lunghi giri di per-

le, un cammeo di conchiglia sulla gola e i sandali dai tacchi a spillo più scintillanti che avessi mai visto. La fascia di pelle che copriva le dita dei piedi era costellata di diamanti, e anche il cammeo di fattura pregiata raffigurante Apollo con la lira che le ornava il collo era circondato di minuscoli diamanti.

«La tavola imbandita era illuminata da tenui faretti fissati al lato della casa e anche da un cerchio di candele inserite in lampade controvento. Il mobilio di vimini era straordinariamente ricco di dettagli di fattura pregiata - un antiquario sarebbe stato sicuramente disposto a pagare una piccola fortuna, pur di averlo - e mentre lo osservavo fui avvolto dall'atmosfera del sogno. Rebecca mi sussurrò all'orecchio: *Puttana dai capelli rossi.* Sentii il gusto del caffè del sogno. I brividi mi stavano attraversando e un'ondata di terrore mi investì. *Una vita per la mia vita. Una morte per la mia morte.*

«Ci accomodammo subito sulle seggiole dallo schienale a ventaglio appena ridipinte e, sì, mi accorsi che avevano apparecchiato anche per Goblin, alla mia sinistra come sempre, e io non avevo nemmeno pensato di chiederlo.

«La mia mente e il mio corpo traboccavano di sensazioni. Mi bastava guardare Mona alla mia destra per provare il desiderio di portarla subito di sopra, a letto. E una cupa infelicità derivante dal sogno su Rebecca continuava a riaffiorare. Vai nella Luce, pregai silenziosamente. Mi sforzai di concentrarmi su quanto mi circondava. Dovevo essere uomo per Mona.

«Jasmine, assolutamente deliziosa con un tailleur viola dalla vita stretta abbinato a una vaporosa camicetta bianca, ci portò il pollo al dragoncello e il riso. Big Ramona, con il consueto grembiule di un bianco candido, stava versando il vino.

«Vidi che zia Queen aveva operato un'imprecisata sorta di magia con Jasmine, che stava sperimentando un cambiamento di status. Sfoggiava un glamour particolare, e non era sicuramente merito mio.

«'Guardate le scarpe di queste adorabili signore, vi prego', dissi a Nash e Mona. 'Mi fanno venire voglia di baciare i loro piedi.'

«'Mangia, piccolo boss', replicò Jasmine a bassa voce. 'I miei non li bacerai di certo.'

«Mona scoppiò a ridere.

«'Nulla ha altrettanto successo dell'eccesso', dichiarò Nash. Sorrise. 'Devo dire che è un vero piacere trovarsi qui in questo ambiente meraviglioso. Non ho mai sentito le cicale frinire in questo modo, se non in Louisiana.'

«'E come hai passato la giornata, oggi?' chiesi. 'Ho l'impressione di tra-

scurarti, ora che sono innamorato di Mona, ma scoprire la propria futura sposa può essere una notevole fonte di distrazione. Sono diventato un pazzo felice.'

«'È logico che sia una distrazione', ribatté lui. 'E non devi preoccuparti per me, neppure per un istante. È tutto così nuovo, così affascinante. Ho fatto un lungo sonnellino pomeridiano e poi ho trascorso ore magnifiche esaminando la favolosa collezione di cammei di tua zia Queen.'

«'Cammei', disse Mona. 'Significa che non avete solo quelli che abbiamo visto nella vetrinetta in soggiorno?'

«'Ne ho altre centinaia', rispose la zia. 'Abbracciano l'intero arco della mia vita, e puoi benissimo immaginare come sia lunga. Ma ecco, brindiamo a Mona Mayfair, la nostra adorabile giovane ospite, e a Nash Penfield, che presto ci guiderà nel grand tour, e al mio pronipote, che oggi è entrato in possesso della sua eredità.'

«'Mona verrà in Europa con noi, zia Queen', annunciai. 'Sarebbe possibile partire entro mezzanotte? Lei verrà in veste di mia moglie.'

«Mona rimase palesemente sbalordita, ma non rise. Si limitò a rivolgermi un sorriso radioso, poi si piegò sfrontatamente per darmi un bacio sulla guancia. 'Saresti davvero disposto a sposarmi stasera?' chiese. 'Credo che tu sia sinceramente ed egregiamente innamorato di me.'

«'Perdutamente e in eterno', confermai, 'ma non siamo costretti ad aspettare la cerimonia. Potremmo salire sull'aereo stasera e sposarci a Parigi. Zia Queen lo fa continuamente, salire sull'aereo, intendo. Ci servirebbe il tuo passaporto, naturalmente, ma ti riaccompagnerei a casa...'

«'Tesoro, dubito che sia necessario', intervenne zia Queen. 'Mi sembra di vedere i Mayfair che stanno risalendo il viale.'

«Era un'enorme limousine nera, proprio come quella della zia, che fece scricchiolare la ghiaia sotto le ruote mentre avanzava pesantemente per poi fermarsi davanti ai gradini dell'ingresso della villa.

«Mona si voltò a guardare, poi girò di nuovo la testa per osservarmi. Le si riempirono gli occhi di lacrime. 'Tarquin', disse, 'mi porteresti davvero via con te, stasera?'

«'Certo!' risposi. 'Zia Queen, quello che desideri è che io vada in Europa, che venga istruito! Nash, tu puoi fungere da guida e da istitutore per tutti noi.' Ero disposto a morire per Mona, lo sapevo. Avrei combattuto contro chiunque si trovasse a bordo di quell'auto.

«'Nash, caro', disse la zia, 'vai ad accoglierli al posto mio, ti prego. Vedo che l'addetto alla sicurezza si sta alzando. Richiamalo. Non riuscirei mai

ad attraversare il prato, con queste scarpe. Ti dispiacerebbe fungere da padrone di casa?'

«Mona spiegò rapidamente che coloro che si stavano avvicinando al tavolo erano Ryan Mayfair, l'avvocato e il padre di Pierce, la dottoressa Rowan Mayfair e suo marito Michael Curry. Io mi alzai con naturalezza ma lei non lo fece, così mi piazzai dietro la sua sedia e le posai le mani sulle spalle. Davo la schiena ai nuovi arrivati. Mi stavo dimostrando maleducato. Mi stavo preparando per la battaglia.

«'Non temere, mia audace Ofelia', mormorai, 'non perirai finché questo audace Laerte ha vita.'

«Ma l'aspetto più curioso dell'intera situazione, per me, non era il mio cuore martellante bensì l'espressione guardinga e quasi ostile che comparve sul volto di zia Queen mentre i visitatori ci raggiungevano, alla mia sinistra, e Nash li invitava rapidamente ad accomodarsi.

«Rifiutarono tutti e tre una sedia. Andavano davvero 'di fretta' ma erano grati per l'offerta. 'Siamo venuti a prendere Mona', annunciò la dottoressa Rowan Mayfair con voce estremamente sommessa e garbata. Credo sia quella che si definisce una voce vellutata. 'Signora McQueen', aggiunse con un lieve cenno d'assenso, 'ha una casa davvero magnifica.'

«'Bene, spero che un giorno lei possa venire a visitarla', ribatté la zia, ma non parve cordiale come al solito nel pronunciare quelle parole e stava scrutando il gruppetto come non le avevo mai visto fare.

«Si passò alle presentazioni. Ryan Mayfair dava l'impressione di essere nato con indosso il suo completo scuro Brooks Brothers mentre Michael Curry, pur essendo il più vecchio e quello più simile a un diamante grezzo, appariva bellissimo nella sua giacca da safari, con i magnifici capelli sale e pepe e i modi estremamente disinvolti. Mostrava tratti tipicamente irlandesi, con il viso squadrato e gli occhi azzurri. L'avvocato era palesemente a disagio e nemmeno la dottoressa Mayfair sembrava molto rilassata. Era avvenente, con gli zigomi alti, e il volto incorniciato dai capelli tagliati a caschetto. Eppure c'era qualcosa di innegabilmente terrificante, in lei, a dispetto del suo atteggiamento misurato.

«'Avanti, Mona', disse, 'siamo venuti per riportarti a casa. Ci hai fatto prendere un bello spavento andandotene di nascosto, stamattina.'

«'Voglio che mi lasciate in pace!' esclamò Mona. Praticamente fu un *cri du cœur*.

«Riuscii a stento a sopportarne il suono e mi lanciai in azione senza nemmeno muovermi. Le stringevo le spalle. Il cuore mi batteva all'impaz-

zata.

«Ma all'improvviso la dottoressa Rowan assunse un'espressione minacciosa e, scioccandomi profondamente, ordinò: 'Michael, prendila'.

«Ryan Mayfair e Michael Curry si diressero verso Mona, e lei urlò, indietreggiando e facendo cadere la sedia, e io la abbracciai con forza. Ruotò fra le mie braccia e mi affondò il viso nel petto. Mi parve la creaturina più fragile e squisita che avessi mai conosciuto o amato, ed ero deciso a lottare per lei.

«'Avanti, signori', disse Nash in tono gentile e autoritario, 'non vorrete certo tentare di prendere questa giovane signora con la forza! Signora McQueen, intende mantenere un atteggiamento neutrale in tutto ciò?'

«'No di certo', rispose lei. 'Jasmine, corri a chiamare gli uomini.'

«'Aspettate un secondo', disse Michael Curry, alzando le mani nel gesto universale che invita alla pazienza. Sembrò l'uomo più dolce del mondo. 'Mona, ti prego, smettila con gli istrionismi e vieni a casa. Sai che devi farlo. Mona, non mi piace fare quello che sto facendo. Non piace a nessuno, ma non puoi andartene così. Guarda la situazione dal nostro punto di vista.'

«'Ho intenzione di sposarla', annunciai. 'E se lei la tocca anche solo con un dito le spacco la faccia. Oh, vedo che ha i muscoli dalla sua, parecchi, ma io sono più giovane e più cattivo di quanto non sembri, quindi non mi metta alla prova.'

«Quanto a Goblin, si era alzato in piedi e io gli avevo sussurrato di stare fermo. Non sapevo cosa avrebbe potuto fare, ma la cosa mi atterriva ed eccitava al tempo stesso.

«Ormai Clem e Allen stavano correndo verso il patio. E l'addetto alla sicurezza aveva lasciato il portico anteriore per piazzarsi accanto a zia Queen, la mano posata sulla pistola.

«La zia fece cenno a Clem e ad Allen di avvicinarsi e poi fermarsi. 'Non vi sembra di comportarvi in modo un po' ridicolo?' chiese. 'La ragazza sta cenando con noi. Più tardi la farò accompagnare a casa con la mia auto. Non mi era mai capitato di assistere a una scena tanto isterica. Dottoressa Mayfair, sono davvero scioccata.'

«'Mi dispiace, signora McQueen', ribatté la donna. La sua voce era ancora bassa e roca, e molto sincera, eppure un terribile potere ammantava le sue parole. 'Mona ha quindici anni. I suoi genitori sono morti. A volte fa gesti impulsivi. Sono il suo tutore legale. Voglio che torni a casa e, come potete vedere, lei non ha intenzione di farlo.'

«Michael Curry scosse il capo come a sottolineare la tristezza della si-

tuazione, poi toccò molto delicatamente i capelli di Mona. Le si rivolse con voce sommessa, consolatoria. 'Avanti, tesoro, so come ti senti.'

«'No, invece', ribatté lei, singhiozzando contro il mio petto. 'Nessuno di voi lo sa.'

«'Mona, ti voglio bene', disse lui, poi proseguì dolcemente: 'Lascia che ti riportiamo a casa, dolcezza. Puoi vedere Quinn domani. Quinn, potresti passare a casa nostra, vero? Saremmo felici di riceverti. Cosa ne dici di domani pomeriggio? Avanti, tesoro'.

«Le presi la testa e le sussurrai all'orecchio: 'Vai a casa, prendi il passaporto e tieniti pronta'.

«La dottoressa Mayfair scosse la testa come se anche lei odiasse quella situazione spinosa. O come se avesse udito il mio sussurro. L'avvocato, Ryan, il tipo attraente in completo scuro, mantenne una perenne espressione addolorata. Credo fosse avvilito ma rassegnato. Era un figlio di puttana davvero avvenente, dovevo concederglielo, il che probabilmente significava che anche suo figlio, l'abominevole avversario Pierce, era di bell'aspetto.

«Finalmente Mona si voltò e, sempre aggrappandosi con forza al mio braccio, li guardò. 'Vi odio per avermi fatto una cosa del genere', sussurrò. 'Vi odio tutti. Non mi fido di voi.'

«'Buon Dio, figliola', disse zia Queen. 'Cosa vuoi che facciamo?'

«Nash sembrava molto allarmato. Allen e Clem erano pronti a combattere. L'addetto alla sicurezza era in massimo stato d'allerta.

«'Mona deve tornare a casa, signora McQueen', spiegò la dottoressa Rowan con pazienza e cortesia. Il suo viso era troppo sereno. 'Quinn, puoi venire a trovarla domani? Il suggerimento di Michael mi sembra davvero ottimo.'

«Mona si voltò di nuovo a guardarmi e, dando la schiena ai tre cattivoni, disse 'passaporto' muovendo solo le labbra. 'Verrai alle tre, d'accordo?' mi chiese, ma le sue dita premettero furtivamente il numero due sull'interno del mio braccio.

«'Sì, alle tre in punto.'

«'Puoi restare a cena da noi', annunciò la dottoressa Mayfair. 'Signora McQueen, signor Penfield, mi dispiace per tutto questo. Davvero.' Aveva un atteggiamento così schietto e semplice che le sue parole parvero quasi credibili. Voglio dire che non riuscii a odiarla quanto avrei voluto. Ma continuava a sembrarmi terrificante, in un modo misterioso.

«Mona mi diede un bacio sulla guancia. La afferrai e la baciai sulla boc-

ca. 'Ti amo', dissi. 'Verrò a prenderti.'

«'Stai attento a tutti i fantasmi', mi sussurrò. 'Stai molto attento e ricorda, se io divento in qualche modo irraggiungibile o loro ricorrono a qualche trucco, vai da Stirling Oliver. Oak Haven è il ritiro meridionale del Talamasca. Tutti sanno dove si trova. Oak Haven Plantation. È sulla River Road, vicino a Vacherie.'

«'Capito', replicai.

«Indietreggiò. 'Ci vediamo domani', disse. 'Zia Queen, grazie per la cena. Signor Penfield, è stato un vero piacere parlare con lei.' All'improvviso si interruppe, fissando zia Queen, il cui viso era il ritratto dello sgomento. Poi andò ad abbracciarla e baciarla.

«'Oh, tesoro, mio dolce, piccolo tesoro', disse la zia. 'Che Dio ti benedica e ti protegga. Ed ecco', si sganciò il cammeo tempestato di diamanti dalla gola, 'prendi questo.'

«'Oh, no, non potrei mai', replicò Mona.

«'Devi prenderlo. Ti aiuterà a non dimenticarci'.

«Mona stava per scoppiare di nuovo in lacrime. Serrando con forza il cammeo ruotò su se stessa e si allontanò spedita, e il terzetto palesemente a disagio la seguì, stipandosi poi sulla limousine che fece un'inversione a U sul vialetto e scomparve ben presto in direzione dell'autostrada.

«Jasmine disse alla nostra guardia di palazzo di tornare in cucina. L'addetto alla sicurezza parve sinceramente deluso, mentre si dirigeva verso il portico anteriore. Jasmine mi prese il piatto e mi servì un'altra porzione ben calda di pollo e riso.

«Scoppiai in lacrime. Piansi come un bambino. Piansi e piansi. Rimasi semplicemente seduto là senza preoccuparmi di cosa potesse pensare chiunque e piansi. Avevo diciott'anni, e con questo? Piansi.

«Nash venne a cingermi le spalle con un braccio e zia Queen mi consolò con toni affettuosi e mi chiamò 'il suo povero tesoro'.

«'Non ho mai voluto così tanto qualcosa in vita mia', affermai. 'La amo, tutto qui.'

«'Oh, mio adorato bambino', disse lei. 'Perché mai dev'essere proprio una Mayfair?'

«'Ma cos'hanno di sbagliato, zia Queen?' chiesi. 'Buon Dio, siamo andati nel loro ospedale! Frequentiamo la loro chiesa. Padre Kevin è un Mayfair. Non capisco.'

«Nash mi diede un'energica strizzatina al collo e tornò alla sua sedia.

«'Jasmine, ti prego, dagli un altro piatto di riso', chiese zia Queen. 'E tu,

bambino mio, mangia qualcosa, per favore. Come puoi essere alto un metro e novanta e non toccare cibo?'

«'Sono solo uno e ottantacinque', precisai, 'è Nash a essere alto un metro e novanta. Nash, grazie per il sostegno morale. Zia Queen, non capisco.'

«'Be', ragazzo mio', ribatté lei, porgendo a Jasmine il bicchiere di vino bianco per farselo riempire, 'non sono sicura di capirlo nemmeno io, ma la famiglia Mayfair è sempre stata guardata con sospetto. La dottoressa Rowan Mayfair, il genio dietro il Centro medico Mayfair, è forse il membro del clan più universalmente ammirato e si è immersa completamente nella vita pubblica e nel servizio pubblico. Ma persino lei è una figura misteriosa. A un certo punto è rimasta ferita così gravemente che si disperò di poterla salvare, eppure in seguito guarì miracolosamente.'

«'Bene, non puoi certo fargliene una colpa', commentai.

«'Davvero?' replicò la zia. 'Posso assicurarti che non è stato grazie all'intercessione di un santo che è tornata dal regno dei morti. Questo è indubbio.'

«'Cosa intendi dire?'

«'Come hai appena visto, è estremamente controllata e sicura di sé per natura. E forse è una brava persona, una gran brava persona, ma il resto della famiglia è tutto un altro paio di maniche.'

«'Cosa significa? L'avvocato è buono come il pane.' (Naturalmente stavo ripetendo le parole di Mona, e con ciò?)

«'Gode di un certo rispetto,' ammise lei, 'anche se la sua pratica legale è riservata prevalentemente alla famiglia. Sto parlando di altre cose. E non hai certo dimenticato che gestisce lui i nostri soldi. Ma da anni si parla di follia congenita nel ramo femminile della famiglia. Be', anche in quello maschile. Alcuni Mayfair sono stati drogati, chiusi in celle imbottite, hanno persino lasciato andare in rovina la loro casa di First Street, a un certo punto, anche se ora che è arrivato Michael Curry è stata splendidamente restaurata, o almeno così mi hanno detto. Poi c'è la questione del povero Michael, che una volta è quasi annegato nella piscina.'

«'Ma cosa potrebbe mai voler dire?'

«'Non lo so, tesoro, sto solo cercando di farti capire che sono ammantati di mistero. È una famiglia che dispone di un proprio studio legale e di un proprio sacerdote. Un po' come i Medici, non trovi? E sai come i fiorentini fossero soliti sollevarsi contro di loro e gettarne tutte le opere d'arte fuori dalle finestre del palazzo!'

«'Come se gli abitanti di New Orleans potessero insorgere contro i Ma-

yfair!' esclamai in tono sprezzante. 'Mi stai nascondendo qualcosa.'

«'Non so tutto', ribatté lei. 'È una famiglia stregata e alcuni dicono che sia maledetta.'

«'Hai conosciuto Mona. Sai che è adorabile e intelligente. Inoltre, anche noi siamo una famiglia tormentata dai fantasmi.'

«'Hanno qualcosa di sbagliato', insistette zia Queen. Esitò. Vidi i suoi occhi staccarsi da me. Guardò il punto in cui era seduto Goblin, intento a fissarla. Sapeva che Goblin si trovava là, e quando mi girai per osservarlo lo scoprii apparentemente incatenato alla zia. Lei proseguì, portando elegantemente alla bocca minuscoli pezzetti di pollo mentre parlava. 'Circolano molte storie antiche secondo cui le donne Mayfair hanno poteri fuori del comune: la capacità di evocare gli spiriti, la capacità di leggere la mente e di predire il futuro. Ma più di ogni altra cosa si parla della follia ereditaria.'

«'Mona riesce a vedere Goblin, zia', dichiarai, lanciando un'occhiata a lui per poi riportare lo sguardo su di lei. 'Ha quel potere. In quale altro posto al mondo potrei mai trovare una donna bellissima e intelligente che sia in grado di vedere e amare Goblin?' Lo guardai di nuovo. Stava scrutando freddamente zia Queen. E lei stava fissando il punto in cui lui si trovava. Sapevo che stava vedendo qualcosa. 'Sai benissimo che chiunque mi sposi sposerà anche Goblin', dissi. Gli presi la mano destra e la strinsi, ma lui non reagì. 'Non essere triste, Goblin.'

«Zia Queen scosse il capo. 'Jasmine, altro vino, per favore. Mi sto ubriacando, credo. Assicurati che Clem stia pronto per aiutarmi a salire in camera, più tardi.'

«'Ti ci accompagnerò io', annunciai. 'Quelle tue scarpe pericolose non mi spaventano. Sto per sposarmi.'

«'Quinn', replicò, 'hai visto in che modo hanno riportato a casa Mona? Ora, ti prego di perdonare la mia franchezza, ma mi sembra che abbiano una gran paura che lei instauri qualsiasi legame che possa sfociare in una gravidanza.'

«Nash chiese se poteva congedarsi. La zia gli rispose categoricamente di no, e io le diedi man forte con un cenno del capo.

«'Nash, se dobbiamo andare in Europa tutti insieme', spiegai, 'devi sapere chi siamo.'

«Lui si appoggiò allo schienale, stringendo tranquillamente la sua acqua di selz.

«'Quinn, non ho forse ragione', disse zia Queen, 'quando insinuo che tra

voi sia già successo qualcosa di intimo?'

«Rimasi di stucco. Non potevo rispondere. Non potevo rivelare tutto quello che Mona mi aveva raccontato: la storia della strana bambina, il fatto che fosse stata una mutante, che fosse stata portata via. Non potevo riferire ad altri quelle confidenze. 'Forse siamo pazzi tutti e due', ipotizzai. 'Lei che riesce a vedere Goblin, provate a immaginarlo. Ed entrambi vediamo i fantasmi. Mona ne ha parlato da un punto di vista scientifico. Ho sentito di non essere uno scherzo di natura, ho sentito che noi due siamo fatti della stessa pasta. E ora sembra che questa persona, questa persona squisita che amo così tanto, mi verrà sottratta.'

«'Tesoro, è solo per una sera', puntualizzò pazientemente la zia. 'Sei stato invitato là domani pomeriggio.'

«'E tu sei categoricamente contraria all'idea che io ci vada?' chiesi. Cominciai a divorare il pollo e il riso nel mio piatto. Non ero mai stato così affamato. Mi chiesi quale trauma sarebbe mai riuscito a minare il mio appetito. 'Mi aspettavo esattamente l'opposto, da te.'

«'Bene, forse la cosa ti stupirà, ma credo che potresti accettare l'invito per un ottimo motivo. Pochissime persone al di fuori della famiglia hanno la possibilità di vedere l'interno della misteriosa villa dei Mayfair, e tu dovresti approfittare del privilegio concessoti. Inoltre ho la sensazione che, quando rivedrai Mona, una parte di questo fuoco si estinguerà. Naturalmente potrei sbagliarmi, la ragazza è magnifica, ma è quello che spero.'

«Ero sprofondato nell'infelicità ma stavo mangiando come un maiale. 'Ascolta', dissi, 'se riesco a portarla via da là, con il passaporto, possiamo partire subito per l'Europa?'

«Vidi il protratto sbalordimento sul viso altrimenti placido e dignitoso di Nash, ma zia Queen parve leggermente esasperata.

«'Tarquin', rispose, 'non rapiremo questa ragazza. Jasmine, altro vino, ti prego. Jasmine, non sei in te. Quando mai sono stata costretta a ripeterti qualcosa?'

«'Mi scusi, signora Queen', ribatté lei. 'Solo che quei Mayfair mi hanno spaventato. Le storie che la gente raccontava sulla loro casa sono terribili. Non so se un ragazzo dell'età di Quinn...'

«'Morditi la lingua, bellissima!' esclamai. 'E puoi versare altro vino anche a me. Domani andrò là.'

«'Avevano un fantasma!' dichiarò Jasmine, in tono bellicoso. 'Metteva in fuga qualsiasi operaio cercasse di lavorare nella tenuta. Ricordate mio cugino Etienne? Era un intonacatore e l'hanno chiamato in quella casa, e il

fantasma gli ha tolto la scala da sotto i piedi.'

«'Oh, che cumulo di sciocchezze', commentai. 'Ed Etienne aveva l'abitudine di leggere le carte.'

«'Lo so fare anch'io, piccolo boss', ribatté lei. 'Posso leggertele, se vuoi, e dirti qual è il tuo destino.'

«Mi prese il piatto per deporvi una seconda porzione abbondante. Il pollo era davvero squisito e la salsa densa.

«'Jasmine ti sta dicendo la verità, tesoro', sottolineò zia Queen. 'Prima che la dottoressa Rowan arrivasse dalla California nessuno voleva avvicinarsi alla casa. Adesso vi organizzano grandi raduni di famiglia. Il loro è un clan immenso, sai. Ed è quello che temo quando penso a loro: rappresentano un clan, e un clan può farti certe cose.'

«'Più continui a parlare e più la amo', dichiarai. 'Se ben ricordi mi sono fatto rilasciare il passaporto a New York, quando ci sono andato con te e Lynelle. Sono pronto a partire. Ma cosa intendi dire quando li definisci una famiglia tormentata dai fantasmi?'

«'Per anni', rispose, 'hanno avuto un fantasma terribile, proprio come ti ha appena spiegato Jasmine. Faceva ben più che spingere le persone giù dalle scale a pioli. Ma ormai è scomparso, questo insigne spettro. E a circondarli sono voci relative a mutazioni genetiche.'

«Fui costretto a restare in silenzio, ma non funzionò: si zittì anche lei.

«'Cosa ne è stato del fantasma terribile?' chiesi.

«'Nessuno lo sa, si sa soltanto che è successo qualcosa di violento. La dottoressa Rowan Mayfair ha rischiato di morire, come ho appena detto. Ma in un modo o nell'altro la famiglia l'ha superato. Ora, Mona appartiene a un ramo della famiglia in cui ci si sposava spesso tra consanguinei, ecco perché è stata designata erede del legato. Riesci a immaginarlo? Essere scelta perché i tuoi antenati si sono sposati fra loro. Se davvero esistono problemi genetici, si può ragionevolmente presumere che lei li abbia.'

«'Non mi importa', replicai. 'La adoro.'

«'Mona non è cresciuta nella casa tra la First e la Chestnut ma a St Charles Avenue, non molto lontano dalla casa di Ruthie, e la sua famiglia era originaria di una villa di piantagione in campagna. C'è stato un omicidio. Mona non era una bambina ricca, no di certo.'

«'Mi ha già raccontato tutto questo. Quindi non era ricca. Sono forse obbligato ad amare una persona ricca? Inoltre...'

«'Continui a non cogliere il nocciolo della questione. La ragazza è stata nominata erede della fortuna dei Mayfair.'

«'Me l'ha detto lei stessa.'

«'Ma Quinn, non capisci?' insistette la zia. 'È sottoposta a un attento esame. Il legato Mayfair consta di miliardi di dollari, è come il capitale di una piccola nazione. Ed ecco Mona, passata da una famiglia instabile alla prospettiva di ereditare un patrimonio inimmaginabile. Nash, spiegaglielo tu. La ragazza è qualcosa di simile all'erede al trono d'Inghilterra.'

«'Precisamente', confermò lui con un piglio vagamente professorale. 'Nel sedicesimo secolo era considerato alto tradimento corteggiare la giovane Elisabetta o Maria Tudor perché erano in lizza per la corona reale. Quando infine Elisabetta divenne regina, gli uomini che si erano trastullati con lei vennero giustiziati.'

«'State insinuando che i Mayfair potrebbero uccidermi?' domandai.

«'No, affatto. Quello che sto cercando di dire', spiegò zia Queen, 'è che reclameranno Mona a prescindere da dove vada. Lo hai visto tu stesso. Erano pronti a sollevarla di peso per caricarla su quella limousine.'

«'Non avremmo mai dovuto lasciarla andare', dichiarai. 'Ho un brutto presentimento, al riguardo.'

«Lanciai un'occhiata a Goblin. Aveva un'aria solenne e distaccata, gli occhi fissi su coloro che mi sedevano di fronte.

«'Quando la vedrai, domani...' cominciò a dire la zia, poi si interruppe.

«'Domani e domani e domani', mormorai. 'Quanto devo pazientare, prima di poterla rivedere? Voglio andare a casa sua adesso e aggrapparmi ai rampicanti per raggiungere la sua finestra.'

«'No, tesoro, non pensarci nemmeno. Oh, non saremmo mai dovuti andare al Centro medico Mayfair, ma come potevo sapere che la piccola ereditiera sarebbe stata al Grand Luminière Café?'

«Jasmine mi riempì il piatto con una porzione di pollo e riso ancora più abbondante. Ricominciai a mangiare. 'Al momento non mi fido di nessuno se non di Mona', ammisi. 'Ti voglio bene, lo sai, ma sono innamorato di lei e so con assoluta certezza che non amerò mai nessuno come amo lei. Lo so!'

«'Quinn, caro, è arrivato il momento per il peggiore dei pettegolezzi.'

«'Posso affrontare qualsiasi cosa', annunciai tra una forchettata e l'altra.

«'Hanno già trovato un marito per Mona', dichiarò delicatamente zia Queen. 'Suo cugino Pierce.'

«'Mi ha raccontato anche questo', replicai, eludendo appena il problema. Con un gesto pregai Jasmine di versarmi altro vino.

«'Ti ha detto che Pierce è suo primo cugino?'

«Persino io rimasi scioccato dalla notizia, ma non fiatai.

«'Oh, tesoro', disse la zia con un sospiro, 'voglio tracciare subito la nostra rotta per l'Europa, ma non potremo portare con noi Mona Mayfair.'

«'Be', ti assicuro che non salirò su nessun aereo, senza di lei', replicai.»

28

«La notte durava troppe ore e il mattino successivo sarebbe stato sicuramente uno strazio, o almeno così pensavo. Quella sera zia Queen, Nash e io ci separammo verso le dieci - dopo avere continuato la nostra inconsistente e tormentosa conversazione sui Mayfair - non appena ebbi promesso di prendere in considerazione l'ipotesi del viaggio europeo, persino se la famiglia di Mona non le avesse consentito di accompagnarci, e di accettare Nash come nuovo istitutore, nel caso restassi a casa.

«L'ultima parte fu davvero facile, per me. Nash mi piaceva molto e gli credevo quando mi assicurava con foga che sarebbe stato felicissimo a Blackwood Manor, se avessimo dovuto restarvi.

«Quando salii in camera mia trovai Big Ramona sveglia; la finestra accanto al caminetto era aperta e una brezza pungente soffiava nella stanza. Era nostra abitudine dormire con il condizionatore acceso, durante le serate calde, perciò rimasi un po' stupito dalla cosa e dal fatto che lei scese dal letto per raggiungermi non appena entrai.

«'È Goblin!' sussurrò. 'Ha aperto lui la finestra! Te lo assicuro, è la sacrosanta verità! Si trova laggiù! Guarda lo schermo del tuo computer. Guarda cosa ha scritto!'

«'Hai visto muoversi i tasti?' le chiesi.

«Le parole sul monitor erano: 'VIENI GIÙ'.

«'I tasti si sono mossi! Ragazzo, ho visto la finestra aprirsi e chiudersi, mi stai ascoltando? Vedi cosa ti sta succedendo con Goblin? Sta diventando sempre più forte, Quinn.'

«Andai alla finestra e guardai giù, verso il prato a est. Lo vidi in piedi nel bagliore dei faretti fissati al muro laterale della casa. Portava un lungo camicione da notte di flanella, come quello che io ero solito indossare a quell'ora, ma naturalmente quella sera avevo ancora pantaloni e camicia.

«'Quinn, vai a confessarti', mi consigliò Big Ramona. 'Racconta al prete cosa hai fatto con questo fantasma! Non ti rendi conto che l'ha mandato il diavolo? Ora so che è stato lui a rompere tutti quei vetri.'

«Non mi presi il disturbo di ribattere. Scesi di sotto e raggiunsi Goblin

accanto al cimitero, dove stava vagando scalzo come un'anima smarrita.

«'Vai in Europa con Mona, mi abbandoni', disse. Le sue labbra si muovevano a stento e i capelli erano arruffati dalla brezza.

«'Non ti abbandonerò. Verrai con me', replicai. 'Perché non puoi accompagnarmi? Non capisco.'

«Non rispose.

«'Sono preoccupato per te', mormorai, 'preoccupato per i tuoi sentimenti. Il nostro legame si è rafforzato da quando hai aggredito lo sconosciuto. Hai imparato altre cose.'

«Nessuna risposta di alcun genere nemmeno in quel caso.

«Tentai di celare la paura, rammentando a me stesso che, per quanto fosse divenuto sofisticato e per quanto potesse essere contrariato, non era in grado di leggermi nella mente. Quanto a me, ero inquieto e non gli riservavo tutta la mia attenzione. Ero troppo innamorato di Mona per potermi concentrare su Goblin. Era una cosa così crudele? Dopo tutti quegli anni. Lo sapeva?

«'Vieni, allontaniamoci da questa luce', gli proposi.

«Tornai indietro, oltrepassando la rimessa e raggiungendo il lato occidentale della tenuta, dove il patio con i mobili di vimini era immerso nel chiarore della luce elettrica. Lui mi seguì, e quando mi voltai a guardarlo, quando gli cinsi la vita con il braccio sinistro, vidi che era ridiventato il mio doppio, in fatto di abbigliamento. Sembrò un'iniziativa così puerile.

«'Cercherai di portarmi con te?' chiese. 'Quando vai in Europa, intendo. Mi terrai la mano?'

«'Sì', risposi. 'Certo. Sederai accanto a me, sull'aereo. Ti terrò stretta la mano durante tutto il viaggio.' Ero sincero, ma mi stavo rivolgendo a un amore ormai sbiadito quando era alla mia benedetta Ofelia che apparteneva adesso la mia anima. Ero il suo Amleto e il suo Laerte e forse anche il suo Polonio. Non dovevo dimenticare il mio Goblin, tuttavia, e a ispirarmi in quel momento non era la mia paura di lui bensì la lealtà nei suoi confronti.

«Avevo anche altre cose per la testa. L'Hermitage, per esempio, e il proposito di strapparlo alla sua selvaggia trascuratezza. Avevo già parlato ad Allen, il supervisore degli artigiani tra gli uomini del capannone, della mia intenzione di farvi portare l'elettricità, e avevo anche altri progetti. Naturalmente il misterioso sconosciuto era un grosso problema, più reale di quanto pensassero gli uomini del capannone. Però nella mente stavo elaborando progetti su come avrei potuto rendere magnifico quel posto e su co-

me sarebbe stato splendido portare Mona sull'isola; trovavo eccitante il fatto che lei desiderasse vederla e non avesse paura.

«Riflettendo su tutto questo, tramando e architettando piani, sognando l'incontro con Mona dell'indomani e la possibilità di fuggire in Europa con lei, mi sforzai di essere sincero e fedele con Goblin, quando all'improvviso lui si irrigidì e, stringendomi forte la mano, parlò con la sua voce telepatica.

«'Stai attento. Arriva. Crede che io non lo sappia e ha brutte intenzioni.' Svanì all'istante, o almeno si rese invisibile ai miei occhi, e allo stesso tempo i faretti si spensero come se qualcuno avesse premuto l'interruttore. Mi ritrovai scaraventato in una relativa oscurità.

«Subito un braccio salì a serrarmi il collo e una mano mi tirò di scatto il braccio sinistro dietro la schiena. Cercai di lottare, ma inutilmente. La mia mano destra libera non poteva fare alcunché contro nessuna delle due morse, e la voce dello sconosciuto mi parlò sommessamente all'orecchio.

«'Chiama aiuto e ti uccido. Aizzami contro il tuo amico spirito e ti uccido. Tu e tutti i tuoi sogni svanirete.'

«Ero furibondo. 'Ti ho combattuto una volta', ringhiai, 'lo farò di nuovo.'

«'Non stai ascoltando.' La sua voce era smorzata. Non suonava affatto minacciosa. 'Se il tuo demone mi colpisce di nuovo, morirai qui, adesso.'

«'Cosa ti trattiene, allora? Perché non mi spezzi subito il collo?' Ero furibondo.

«'Sei davvero la vittima ideale dell'uomo raziocinante', mi disse all'orecchio.

«'Non sono la vittima di nessuno', replicai.

«'Certo che no, perché farai quello che voglio.'

«'Che sarebbe?' chiesi. Rammentando un consiglio ricevuto parecchio tempo prima, tentai di girare la testa di lato in modo che non riuscisse a esercitare pressione sulla mia laringe, ma lui si limitò a rafforzare la presa sia sul collo sia sul braccio. Mi stava facendo male.

«'Smettila di divincolarti e ascoltami', disse con voce pacata, quasi carezzevole. 'Ti lascerò qui sul terreno come una colomba spezzata perché ti trovi tua zia Queen domattina.' Proseguì nello stesso tono ragionevole, poco più di un sussurro. 'Sai che esce a fare una passeggiata prima dell'alba, vero? Le persone anziane non riposano molto bene, non hanno bisogno di dormire per tutta la notte. Lei viene qui con Jasmine, e Jasmine è ancora assonnata, ma fanno la loro passeggiatina quando ancora brillano le stelle.'

«'E tu le osservi', dissi. Ero angosciato. 'Cosa vuoi da noi?'

«'Resterai profondamente colpito dalla mia generosità, ma sono noto da sempre per la mia generosità e intelligenza.'

«'Mettimi alla prova', replicai. Ero quasi troppo arrabbiato per poter fare affermazioni sensate.

«'Benissimo', disse. 'Ho riflettuto parecchio su di te e su quest'isola che reclamiamo entrambi. Sono giunto alla conclusione di voler dividere l'Hermitage con te, vale a dire che ti permetterò di usarlo durante il giorno mentre io lo userò durante la notte, com'è mia abitudine.'

«'Di notte? Vai là solo di notte?' Era quasi insopportabile.

«'Naturalmente. Perché pensi di aver trovato le candele, e la cenere nel caminetto? Non so cosa farmene di giorno, ma non voglio che altri disturbino l'eremo. Non devo trovare traccia del passaggio di altre persone, al mio arrivo. Con l'eccezione delle tue tracce. I tuoi libri, le tue carte, cose del genere. E ora la clausola più importante dell'accordo è che devi ristrutturare l'Hermitage, devi portarlo a un nuovo livello di eccellenza. Mi segui?'

«Aveva allentato leggermente la presa sul mio collo. Riuscivo a respirare senza soffrire. Ma mi stringeva più saldamente che mai, e il mio braccio sinistro, il braccio buono, mi doleva. Ero impietrito dal furore.

«'Le migliorie sono essenziali', continuò lui. 'Devi occupartene tu, dopo di che ci godremo entrambi la casa, felicemente. Forse non ti accorgerai nemmeno della mia presenza. Oh, possiamo condividere i libri che leggiamo. Possiamo arrivare a conoscerci. Chissà, potremmo addirittura diventare amici.'

«'Quali migliorie?' domandai. Evidentemente era pazzo.

«'Prima di tutto voglio che l'eremo venga accuratamente ripulito', rispose, 'e l'oro sul sarcofago dev'essere lucidato.'

«'Quindi è davvero oro', commentai.

«'Certo', confermò. 'Ma puoi dire ai tuoi operai che è ottone, se preferisci. Anzi, a proposito dell'isola racconta loro qualsiasi cosa capace di tenerli lontani.'

«'Ma a chi era destinata la tomba?'

«'Non hai motivo di preoccuparti di questo, e bada di non riaprirla mai.' La voce giunse eterea come un respiro. 'Ora torniamo all'Hermitage. Devi fare installare cavi elettrici dappertutto.'

«'Mi hai letto nella mente, vero?'

«'Poi voglio che si inseriscano vetri in tutte le finestre, vetri che si aprono e si chiudono. Non ho esigenze particolari in fatto di design, basta che

consentano di vedere e sentire la notte e tengano fuori la pioggia. Bisognerebbe pavimentare sia il primo sia il secondo piano; piastrelle di marmo simili a quelle nel tuo ingresso sarebbero perfette, anche se credo che dovrebbero essere tutte bianche con boiacca scura.'

«'Buon Dio', commentai, 'mi hai davvero letto nel pensiero. Chi sei?'

«'Ah, sì? Ho un vero e proprio dono, in questo campo. E bisognerebbe comprare delle belle lampade, oltre che tavoli di marmo come quello che si trova già là. E pregiate seggioline d'oro in stile romano, e divani. Lo sai. Lascio decidere a te lo stile dei mobili - sei nato fra le cose belle e ti hanno insegnato ad apprezzarle - e ti accerterai che sia tutto a posto.'

«'Per te è un gioco, vero?' chiesi. Stavo cominciando a sudare freddo.

«'Non del tutto', rispose. 'Desidero davvero queste migliorie. E la privacy, in seguito. Desidero avere tutto questo da te.'

«'Parli sul serio.'

«'Be', certo', confermò con voce sommessa, smorzata. 'Ora, cos'altro suggerisco? Ah, sì, un caminetto migliore per le gelide notti invernali della Louisiana di cui gli stranieri sanno così poco, non trovi?'

«'Come hai fatto a spiarmi? Da quale punto di osservazione mi hai tenuto d'occhio?'

«'Non essere tanto sicuro che io l'abbia fatto. Sono perspicace. Tu volevi rivendicare il possesso dell'isola. Conosco il tuo stile di vita. Voglio diventare tuo amico, non capisci? È piacevole tenerti fra le braccia. Ti offro la pace, se fai queste cose. Se ti servisse del denaro, sarei felice di dartelo.'

«'E la tua parte dell'accordo prevede che tu non metta piede sull'isola durante il giorno?'

«'Sì', rispose, 'e che non ti uccida. È questa la parte più degna di nota: ti permetterò di vivere.'

«'Chi sei?' chiesi nuovamente. 'Cosa sei? Erano corpi umani quelli che ti ho visto scaricare nella palude? Lo erano, vero? E le catene al secondo piano, non ti sei mai chiesto cosa sia accaduto con quelle catene?'

«Mi divincolai. Lui rafforzò la presa.

«Eruppe in una cupa, lenta risata, una risata che ero sicuro di aver già sentito, pur non riuscendo a stabilire dove. Oppure sì? Era successo nella palude, quella notte, quando lo avevo visto illuminato dalla luna? Ero troppo in balia della sua forza e della mia sensazione di essere in pericolo per poterne avere la certezza.

«'Puoi portare via le catene, se vuoi', disse. 'Fai ripulire tutto, come ti ho chiesto. Fai realizzare una nuova scala in bronzo che colleghi il primo al

secondo piano. E avvisa i tuoi operai di non parlare del posto. Inducili a spaventare gli altri perché restino lontani. Se e quando assolderanno dei forestieri, meglio che li scelgano tra quanti vivono a una certa distanza da qui piuttosto che tra quelli più a portata di mano.'

«'Come ai tempi di Manfred', commentai.

«'Come raccontate durante i vostri tour guidati della casa e della tenuta', disse. 'Ora ho un consiglio da darti.'

«'Quale?'

«'Puoi vedere gli spiriti e ti sei invaghito di uno spirito di nome Rebecca.'

«'Come lo sai?'

«Accontentati di prendere atto che lo so e ti sto mettendo in guardia contro di lei. Vuole vendicarsi, attraverso di te, di chi le ha fatto del male, e si accontenterà della tua vita. Tu sei un Blackwood ed è questo che conta, per lei. La tua felicità la affascina. Le dà forza. La fa soffrire.'

«'L'hai vista anche tu?'

«'Voglio soddisfare la tua curiosità, a questo riguardo. Sono venuto a conoscenza dei tuoi sogni in cui lei viene a trovarti, e attraverso di essi ho scoperto i suoi biechi desideri.'

«'È stata torturata nell'Hermitage', spiegai. 'Torturata con quelle catene.'

«'Cerchi di suscitare la mia compassione? Cosa mi importa di lei? Permettimi di consigliarti di portare via le catene e metterle assieme alla cassettina con i suoi resti che hai sepolto nel cimitero.'

«'Mi spii notte e giorno', dissi, digrignando i denti per la rabbia.

«'Magari potessi', ribatté. 'Ora ti lascio andare, e puoi voltarti e guardarmi finché vuoi. Tieni fede alla tua parte dell'accordo e io non farò alcun male a te o alla tua famiglia o alla tua adorata fanciulla dai capelli rossi o al suo clan di streghe.'

«Mi lasciò andare e io ruotai su me stesso. Lui indietreggiò.

«Era come lo ricordavo: poco più di uno e ottanta, folti capelli corvini che lasciavano scoperta la fronte squadrata dalle tempie alte, i grandi occhi neri con sopracciglia scure che gli conferivano un'aria determinata, la bocca sorridente che formava una lunga linea e la mascella forte. I suoi occhi lampeggiavano letteralmente nella luce. Portava un elegante completo nero, e per un attimo lo vidi perfettamente, poi si voltò, mostrando la lunga e folta coda di cavallo bruna... e all'improvviso scomparve, proprio come se si fosse smaterializzato come Goblin.

«Goblin apparve subito al mio fianco e disse ad alta voce: 'Malvagio,

Quinn, malvagio. Non scompare. Usa la velocità'.

«'Tienimi la mano, Goblin!' gli chiesi. 'Sapevo che eri vicino, ma hai sentito le sue minacce.' Stavo tremando violentemente.

«'Se mi fossi frapposto fra voi, Quinn, ti avrebbe stritolato. Era troppo pronto ad accogliermi, Quinn. Non aveva paura.'

«Mi voltai, sempre scosso da tremiti cosi forti che stentavo a reggermi in piedi, e vidi le immancabili luci nelle finestre di zia Queen. Era il livido baluginare del televisore.

«Abbracciai Goblin, poi gli dissi che dovevamo andare da zia Queen. Ero folle di eccitazione.

«Corsi in cucina, attraversai l'atrio buio e picchiai sulla sua porta. La trovai seduta sulla chaise longue come al solito, con un sorbetto di champagne, intenta a concludere la breve maratona di libagioni iniziata durante la cena. Jasmine dormiva sodo sotto le coperte. La TV trasmetteva *L'imperatrice Caterina*, con Marlene Dietrich.

«'Ascoltami', dissi, avvicinando una sedia alla sua. 'So che ai tuoi occhi sto perdendo in fretta la mia reputazione di persona sana di mente.' Presi il fazzoletto di cotone dalla tasca e mi tamponai il viso madido di sudore.

«'Va tutto bene', replicò lei. 'Godi di una potente reputazione come mio pronipote.'

«'Lo sconosciuto ha sferrato un nuovo attacco giusto qua fuori. Mi ha immobilizzato con una presa da lottatore...'

«'Buon Dio, Jasmine...'

«'No, aspetta, non chiamare nessuno. Se n'è andato, ma prima mi ha spiegato cosa vuole. Ha avanzato una serie di richieste, tutte legate alla ristrutturazione dell'Hermitage, e mi ha proposto di dividerlo con lui, in seguito: lui lo userebbe di notte e io di giorno. E ha detto che se non asseconderò il suo piano mi ucciderà.'

«Rimase scioccata. Non aprì bocca. I suoi piccoli occhi azzurri restarono fissi nei miei.

«'Ma zia, ecco, la parte davvero bizzarra è non tanto che si sia intrufolato nella nostra tenuta, abbia fatto spegnere i faretti sul lato occidentale della proprietà e mi abbia immobilizzato stringendomi il collo - tutto ciò è normale, più o meno - quanto piuttosto ciò che vuole sia fatto all'edificio!'

«'Cosa vuoi dire?'

«'La ristrutturazione. I suoi progetti sono identici a quelli elaborati da me! È come se mi avesse letto nella mente. L'elettricità, i nuovi pavimenti di marmo, i vetri alle finestre, la scalinata di bronzo all'interno. Non ha

chiesto nulla a cui io non avessi già pensato. Ne avevo persino già fatto cenno a te e agli uomini, che dovevano rammentare la strada fino all'isola perché intendevo portarvi l'elettricità. Mi ha letto nel pensiero, te lo assicuro. Ha giocato con me. Quella creatura non è umana. È una sorta di spirito o fantasma come Goblin, solo che appartiene a una specie diversa, zia Queen, e io devo andare da Mona, perché lei lo sa sicuramente, e anche Stirling Oliver.'

«'Quinn, smettila, fermati!' mi ordinò. 'Stai vaneggiando! Stai farneticando. Jasmine, svegliati.'

«'Non coinvolgerla in questa faccenda, sarà una spina nel fianco', replicai.

«Jasmine si era già svegliata ed era seduta sul letto, a giudicare silenziosamente.

«'Tornerò in camera mia a scrivere un dettagliato progetto di ristrutturazione, poi mi riposerò un po' prima di andare da Mona', annunciai.

«'Tesoro, è mezzanotte. Devi parlare con me prima di uscire per andare da lei', disse zia Queen.

«'Giurami che metterai a disposizione i fondi per l'Hermitage. È una somma irrisoria in confronto a quella che spendiamo costantemente per Blackwood Manor. Oh, non vedo l'ora di vedere l'eremo rimesso a nuovo. Ma in fin dei conti ho dei soldi anch'io, giusto? L'avevo dimenticato. Posso permettermi di pagare io le spese. Incredibile.'

«'E hai intenzione di condividere questo luogo rimodernato con un uomo che dà cadaveri in pasto agli alligatori?' ribatté.

«'Forse mi sono sbagliato. Forse stava succedendo qualcosa di diverso. So soltanto che attuare il mio progetto di ristrutturazione non può certo danneggiarmi, e ormai lui non rappresenta più un ostacolo, non vedi? Soltanto un'ora fa lo sconosciuto era uno scoglio gigantesco per la realizzazione di tutto quello che sognavo per l'Hermitage, era un invasore. Ora invece fa parte del piano. Non ha chiesto nulla che io non desiderassi già. Zia Queen, ci tiene d'occhio. Sa che al mattino passeggi intorno alla casa. Devi portare con te delle guardie. Quel tizio è davvero molto furbo.'

«L'espressione sul suo viso era terribile. Probabilmente ero riuscito a eliminare tutte le bollicine dallo champagne, e anche tutto l'alcol. Sobria e infelice, mi fissò. Poi, lentamente, prese una cucchiaiata di sorbetto, come se fosse l'unica cosa a tenerla in vita. 'Oh, mio caro ragazzo', disse. 'Jasmine, stai ascoltando?'

«'Come potevo non ascoltare?' chiese lei. 'Un giorno, quando sarò vec-

chia e canuta, avremo il ritratto di Quinn appeso al muro, e io camminerò davanti ai turisti strascicando i piedi e raccontando come scomparve nella palude per non tornare mai più...'

«'Jasmine, smettila!' esclamai. 'Zia Queen, vado in camera mia. Ti saluterò con un bacio prima di andare da Mona. Non lo farò fino a domani pomeriggio. So di non poter guidare in queste condizioni. Inoltre ho parecchio lavoro da sbrigare.'

«Goblin e io corremmo di sopra insieme.

«Accesi il computer pur sentendo Big Ramona che russava nel letto, ma fortunatamente non si svegliò, mentre pestavo sui tasti. Goblin prese posto accanto a me. Il suo volto era del tutto inespressivo e lui non tentò di toccare la tastiera. Osservò lo schermo mentre lavoravo.

«Non gli parlai. Sapeva che lo amavo, ma sapeva anche che stavo cedendo alle lusinghe di un mondo in perenne espansione. Sì, temevo lo sconosciuto, ma adesso quello stesso demonio mi aveva fortemente eccitato. Stavo impazzendo.

«Stilai una proposta per il completo rinnovamento dell'Hermitage, illustrando dettagliatamente come andava fatta ogni cosa e chiarendo come meglio potevo i punti più sottili, affidandomi alla memoria. Immaginavo che Allen e gli uomini del capannone si sarebbero occupati di tutto, rivolgendosi ad appaltatori esterni solo ove necessario, così spiegai tutto nel modo più particolareggiato possibile, per agevolarli.

«Scelsi pittura rosso mattone per l'esterno, con il verde scuro per le finiture lignee interne di finestre e porte, e il più pregiato marmo bianco venato e fissato con boiacca nera per i pavimenti e gli scalini anteriori che scendevano in un'ampia terrazza di marmo bianco che doveva arrivare fino all'approdo - e in realtà andava costruito un pontile adeguato - e ordinai una nuova scalinata di bronzo che collegasse i due piani e salisse fino alla cupola. Sarebbe stato un ritiro magnifico e costoso, quando avessi finito, ma si sarebbe intonato maggiormente alla strana tomba d'oro.

«Quanto agli arredi, li avrei ordinati dagli stessi cataloghi che usavamo per Blackwood Manor, e naturalmente sarei passato alla Hurwitz Mintz di New Orleans a esaminarne l'inventario per scegliere alcuni pezzi pregiati. Volevo *torchères* dappertutto e una profusione di tavoli con il piano in marmo, come avevo sognato e come aveva ordinato il mio strano e astuto socio.

«Quando ci ripensavo, quando mi sorprendevo a definirlo un 'socio', mi soffermavo a riflettere su quel momento nella luce lunare, e mi sentivo si-

curo di quanto avevo visto. Impossibile sbagliarsi. Poi mi riassaliva il ricordo della sua aggressione precedente e della lettera che aveva scritto. E di come, solo poco tempo prima, mi aveva tenuto prigioniero della sua stretta, del tutto impotente. Aveva minacciato di uccidermi, se non seguivo le sue istruzioni. Gli credevo?

«Naturalmente lo detestavo. E lo temevo. Ma non abbastanza.

«Avrei dovuto essere molto più prudente. Avrei dovuto tirarmi indietro, invece di lanciarmi a capofitto nell'impresa. Avrei dovuto odiarlo. Ma quanto avevo detto a zia Queen era vero. Desideravo quella ristrutturazione. Desideravo la rinascita dell'Hermitage, e uno dei miei principali problemi, ossia come affrontare il misterioso sconosciuto, era ormai risolto. Non dovevo più contendergli il possesso del luogo: eravamo in società. Così proseguii. Ero parzialmente innamorato di quel mostro? Era quella la verità segreta?

«Rammentai persino il suo consiglio di scoraggiare gli operai dal recarsi sull'isola, o piuttosto di ammantarla di mistero, e lo inclusi nello schema che stavo stilando. Infine scrissi qual era l'incombenza da affrontare per prima: la pulitura e lucidatura del mausoleo, e annotai il solenne divieto di riaprirlo.

«Terminato il mio piano di ristrutturazione scritto, stampai le copie richieste, poi tracciai una dettagliata piantina di una sontuosa stanza da bagno in granito da costruire sul retro dell'eremo circolare, che non doveva occupare un'ampiezza maggiore di quella di una finestra; ne feci quattro fotocopie con il fax e conclusi i progetti ufficiali.

«A quel punto Goblin parlò. 'Malvagio, Quinn', disse. 'Quinn e Goblin moriranno, qualsiasi direzione imbocchi.'

«Mi voltai a guardarlo e sul viso gli vidi un'espressione fredda, severa, molto simile a quella da me notata negli ultimi giorni. Non c'era alcuna traccia dell'amore o dell'affetto o della giocosità di un tempo.

«'Cosa significa che Quinn e Goblin moriranno?' chiesi. 'Non permetteremo che accada, vecchio mio. Mai. Te lo giuro. Capisci le mie parole? Mi vengono dal cuore.'

«'Ti vogliono tutti', ribatté con la sua voce cantilenante. 'Mona ti vuole. Rebecca ti vuole. Zia Queen ti vuole. Nash ti vuole. Lo sconosciuto ti vuole. Qualsiasi direzione imbocchi, Quinn e Goblin moriranno.'

«'Non verremo mai separati', dichiarai con sicurezza. 'Forse non sanno semplicemente come sia forte il legame tra noi. Noi lo sappiamo, però.'

«Mantenne l'espressione gelida, poi si dissolse, molto lentamente. Ebbi

la distinta impressione che fosse svanito per sua scelta e non perché vi era costretto, e che volesse farmelo sapere, farmi sapere che si era ritirato volontariamente, e in realtà ne rimasi ferito.

«'È vero, quanto ti ho appena detto', dichiarai. 'Solo tu puoi farci morire, solo tu puoi dividerci, e ci riusciresti lasciandomi.'

«Non sapevo assolutamente se fosse vicino o lontano, se mi avesse sentito o no. Ed ero troppo follemente eccitato per preoccuparmi di lui. Scesi rapidamente al piano di sotto per lasciare una copia del mio progetto a zia Queen, che la accettò con garbo, poi andai a cercare la cassetta della posta di Allen nel capannone e vi infilai la copia per lui. Allen era il supervisore degli artigiani, come ho già sottolineato, e avrebbe controllato che il lavoro venisse svolto. Misi una copia nella cassetta di Clem per cortesia, visto che il capo era lui, poi tornai verso la casa.

«Mentre attraversavo la terrazza sul retro, un'ondata di vertigini mi assalì. E quando ripenso a quel momento rammento il chiarore delle stelle e l'aria tiepida, la luce che sgorgava dalla porta della cucina per accogliermi... rammento l'intensa eccitazione, come mi sentivo vivo, com'ero innamorato di Mona e stupidamente elettrizzato dal misterioso sconosciuto, e come mi ritenevo invincibile persino messo dinanzi a chiare prove del fatto che non lo ero.

«Le strane parole di Goblin non significavano nulla per me, assolutamente nulla. In realtà lo sospettavo persino della più meschina gelosia, e il suo recente comportamento mi sembrava un valido motivo per dubitare del suo amore. Sì, mi stavo allontanando da lui. Sì, Goblin e Quinn stavano per morire. Doveva succedere perché l'Età adulta lo rendeva necessario.

«Sul campo di battaglia dell'Età adulta, Mona era la mia principessa e il misterioso sconosciuto un cavaliere nero che cavalcava accanto a me o addirittura contro di me in una giostra di cui stavo giusto cominciando a imparare le regole.

«Saremmo arrivati a conoscerci, il cavaliere nero e io. Avremmo conversato nell'Hermitage. Avrei decifrato l'enigma dei corpi consegnati alle acque scure. Avrei scoperto che si era trattato di una specie di sogno. Una cosa tanto terribile doveva essere per forza un sogno. Prendiamo Rebecca, per esempio. Rebecca arrivava nei sogni.

«Cos'altro potevo fare per la povera Rebecca? Naturalmente non potevo darle 'una vita per una vita, una morte per una morte'.

«Tornai al piano di sopra. I vetri erano chiusi e il condizionatore ronzava. Nessuna traccia di Goblin. Andai alla finestra e guardai giù nel prato a

ovest. Riuscii a distinguere in lontananza le vaghe sagome bianche del cimitero illuminato dalla luna. Recitai una preghiera per Rebecca, la preghiera che la sua anima si trovasse in paradiso con Dio.

«Con estrema riluttanza mi stesi a dormire accanto a Big Ramona, e quando mi svegliai era l'alba caliginosa, e su di me gravavano gli onerosi compiti dell'Età adulta.»

29

«Il mio primo compito da adulto fu raggiungere l'Hermitage, e non ero tanto stupido da credermi in grado di rimuovere da solo quelle catene arrugginite. Portai con me Allen. Gli uomini del capannone arrivavano sempre alla tenuta verso le sei, così da poter rincasare alle tre, e quando gli spiegai dove eravamo diretti cominciò a scherzare e a punzecchiarmi, ma saltò sulla piroga con me.

«Faceva parte della natura di Allen trovare tutto piacevole, nella vita. È un uomo massiccio e in carne, con bei capelli bianchi dalla scriminatura laterale, occhiali dalla montatura argentea e un perenne sorriso; alle feste natalizie interpreta il ruolo di Babbo Natale con enorme successo.

«Comunque, quando arrivammo all'Hermitage non erano ancora le sette, e ci mettemmo subito al lavoro con gli attrezzi migliori a nostra disposizione; ben presto radunammo tutte le catene arrugginite e poi le trascinammo giù per le scale.

«Dovetti costringermi a tornare a casa, tanto era intensa la mia fascinazione per l'Hermitage, ma sapevo di avere parecchie cose da sbrigare, quel giorno, perciò dopo una breve passeggiata, durante la quale immaginai la futura ristrutturazione e il risultato finale del tutto appagante, risalimmo sulla piroga.

«Quanto tornammo al pontile annunciai ad Allen che avremmo seppellito le catene assieme ai resti di Rebecca. Lui scoppiò a ridere.

«Scavai a fondo e trovai lo scrigno. Feci una buca molto, molto ampia e avvolsi le catene intorno alla cassetta. Subito dopo Allen mi aiutò a riempire di nuovo la fossa e la lapide venne rimessa al suo posto, e mentre recitavo le preghiere lui si unì a me.

«Non avvertii alcun tremolio nell'aria provocato da Rebecca. Non avvertii alcun senso di vertigine. Ma mentre restavo fermo là nella quiete del mattino provai compassione per tutti gli spettri che avevo visto nel cimitero nel corso degli anni e mi chiesi se fossi destinato a diventare uno spirito

errabondo, dopo la morte.

«Non ci avevo mai pensato prima di allora, ma in quell'occasione mi venne in mente. Recitai un'altra lunga preghiera silenziosa per Rebecca, poi sussurrai: 'Vai nella Luce'.

«E in tal modo avevo portato a termine il mio primo compito da adulto.

«Subito dopo toccò al secondo: naturalmente Allen sapeva dove abitava Terry Sue, e vi andammo con la Mercedes. Gli spiegai che volevo entrare da solo, ma ancor prima di mettere piede nella roulotte mi resi conto che Grady Breen, il nostro avvocato, non aveva certo esagerato descrivendo le disastrose condizioni di quel posto.

«C'erano le malconce auto arrugginite di cui aveva parlato, una vecchia limousine e un pick-up, entrambi privi di pneumatici, e due frugoletti stavano correndo in giro per il cortile, con il viso sudicio e il pannolino.

«Bussai, poi entrai. Sul letto in fondo alla roulotte sedeva una donna voluttuosa, una donna con il viso di una grande bambola di porcellana, che stava allattando un neonato mentre una bambina sui dieci anni scalza stava mescolando, in una pentola sul fornello, quella che aveva l'aspetto e il profumo della pappa di farina di granturco. La piccola aveva le braccia coperte di lividi, un atteggiamento timido e impaurito, un viso grazioso e lunghi capelli neri.

«Le anguste dimensioni della roulotte, la sua aria viziata e umida risultavano opprimenti. Proprio come il puzzo. Potrei descriverlo come un misto di urina, vomito e muffa. La ricetta avrebbe potuto includere frutta marcia. E sicuramente anche degli escrementi.

«'Scusi se irrompo qui così', dissi alla donna. Mi sentii un gigante, sotto il soffitto basso. 'Congratulazioni per il nuovo nato.'

«'Hai portato dei soldi?' chiese lei. Il suo viso era adorabile - sembrava una Madonna del Rinascimento - ma la voce traboccava di cattiveria, o forse era semplicemente senso pratico. 'Sono al verde e Charlie mi ha piantato di nuovo', annunciò. 'Mi si sono strappati i punti e ho la febbre.'

«'Sì, ho parecchi soldi', risposi. Infilai le mani nelle tasche ed estrassi il migliaio di dollari prelevato dalla cassetta per gli spiccioli in cucina. Rimase debitamente attonita. Li prese con la mano sinistra e li spinse in una tasca sotto le coperte. O forse semplicemente sotto le coperte.

«Il bimbo era incredibile. Non ne avevo mai visto uno così minuscolo, nato da così poco tempo. Le sue manine rugose, nuove di zecca, erano magnifiche. Aveva già la testa coperta di scuri capelli lanosi. Suscitò in me un'incredibile tenerezza.

«'Brittany, sbrigati con quella pappa d'avena', disse la donna, 'e vai a prendere i bambini, dovrai andare in paese a comprare un po' di provviste.' Mi guardò dal basso. 'Vuoi fare colazione? Questa bambina prepara la colazione migliore del mondo. Brittany, metti in padella il bacon. Vai a prendere i bambini.'

«'L'accompagno io in paese', mi offrii. 'Dov'è Tommy?'

«'Nel bosco', rispose lei in tono sardonico. 'Come sempre. A leggere un libro illustrato. Gli ho spiegato che se non lo riportava al negozio sarebbe finito in prigione, lo sarebbero venuti a prendere. L'ha rubato. E loro lo sanno. La donna del negozio è pazza come lui. Verranno a prenderlo. E dovrebbero mettere in galera anche lei.'

«'Ha altri libri?' chiesi.

«'Chi ce li ha i soldi per i libri?' ribatté. Cominciava a scaldarsi. 'Guardati intorno. Vedi quella finestra rotta? Guarda laggiù. Guardaci bene. Vedi quella bimba? Non parla. Brittany, dai un po' di pappa a Bethany. Mescola quella roba. Questa bambina prepara un ottimo caffè. Ti assicuro che ringrazio Dio ogni giorno per avermi mandato Brittany, e l'ha mandata per prima. Brittany, vai a chiamare Matthew e Jonas. Te l'ho già detto due volte! Questo bimbo è bagnato. Spicciati. Non ho soldi per i libri. La lavatrice è rotta da due mesi. Pops non mi ha mai dato soldi per i libri.'

«'D'accordo', le dissi. 'Torno subito.' Andai nel bosco. Non era molto fitto, semplicemente il bosco di radi pini tipico delle zone in cui non crescono molte querce. Riuscii ben presto a scorgere il ragazzino seduto su un tronco, a leggere.

«Aveva capelli neri e ricciuti come i miei ed era snello ma ben proporzionato. Mi guardò con occhi azzurri e intelligenti. Stringeva un libro d'arte, aperto in corrispondenza della *Notte stellata* di Van Gogh. Indossava una polo sporca e dei jeans; un enorme livido nero e blu gli spiccava sul viso e un altro sul braccio. Sul dorso della mano sinistra si notava una bruciatura.

«'Charlie ti ha picchiato?' domandai.

«Non rispose.

«'Ti ha tenuto premuta la mano contro la stufa a gas?' chiesi.

«Non rispose. Girò la pagina. Un quadro di Gauguin.

«'D'ora in poi le cose cambieranno', annunciai. 'Sono un tuo parente. Io sono il nipote di Pops e tu suo figlio, lo sai, vero?'

«Non proferì parola. Con aria ostinata riportò lo sguardo sul libro e girò di nuovo pagina. Un dipinto di Seurat.

«Gli dissi come mi chiamavo. Gli dissi che tutto sarebbe migliorato. Stavo per andarmene quando aggiunsi: 'Un giorno andrai ad Amsterdam a vedere di persona le opere di Van Gogh'.

«'Mi accontenterei di New York', ribatté, 'per poter vedere tutti gli impressionisti e gli espressionisti al Met.'

«Rimasi di stucco. Le sue parole suonarono così nitide, così incisive.

«'Sei una specie di genio', dichiarai.

«'No', mi contraddisse lui, 'leggo molto, tutto qui. Ho letto tutto quello che desideravo leggere nella biblioteca locale e ora mi sto dedicando al negozio Books-a-Million di Mapleville, dove vado a scuola. I miei preferiti sono i libri d'arte. Pops me ne ha portati un paio di volte.'

«Era una rivelazione stupefacente. Pops e i libri d'arte. Dove poteva mai esserseli procurati? Cosa ne sapeva, di libri d'arte? Eppure aveva fatto una cosa del genere per il figlio illegittimo cui permetteva di vivere nello squallore.

«Fortunatamente mi erano rimasti dei soldi, una cinquantina di dollari. 'Tieni', dissi. 'Faranno miracoli al tavolo dei libri scontati. Non rubare più.'

«'Non ho mai rubato', precisò. 'È quello che dice mia madre. Ascolta mia madre e penserai che Charlie mi abbia premuto la mano sulla stufa.'

«'Capito. Il punto è che puoi comprarne altri da tenere assieme a quello.'

«Chi è il tuo pittore preferito al mondo?' chiese.

«'Difficile dirlo', risposi.

«'Diciamo che puoi salvare dalla terza guerra mondiale un unico quadro', insistette lui. 'Quale sceglieresti?'

«'Sicuramente un dipinto rinascimentale. Sicuramente una Madonna, ma non so bene quale', replicai. 'Probabilmente una di Botticelli, o forse di fra Filippo Lippi. Ce ne sono altri, però. Non sono sicuro.' Pensai alla bellissima donna nella roulotte che allattava il piccino. Avrei voluto citarla in relazione a una Madonna ma non lo feci.

«Lui annuì. 'Io salverei Dürer', dichiarò. '*Salvator Mundi*. Sai, il viso del Cristo pettinato con la scriminatura centrale.'

«'Un'ottima scelta', commentai. 'Forse nettamente migliore della mia.' Ebbi un attimo di esitazione. Con quel colloquio ci eravamo spinti molto più in là di quanto avessi creduto possibile mentre mi dirigevo in auto verso la roulotte. 'Ascoltami', dissi, 'ti piacerebbe frequentare un'ottima scuola, un collegio, sai, ricevere una buona istruzione, andartene da qui?'

«'Non posso abbandonare Brittany', ribatté. 'Non sarebbe giusto.'

«'E gli altri?'

«'Non lo so', rispose. Sospirò come un uomo adulto con un gravoso fardello sulle spalle. 'Mia madre non ci vuole davvero', spiegò. 'Non era così cattiva quando Brittany e io eravamo piccoli, ma ora che ci sono tutti gli altri ci picchia spesso. Sono costretto a frappormi tra lei e Brittany, e a volte non ci riesco. Non le permetto di picchiare i piccoli. Le strappo semplicemente di mano la cinghia.'

«Rimasi disgustato, ma non avevo soluzioni da offrire. Avevo sentito parlare per tutta la vita di grossi problemi con il welfare e con il sistema di affido dei minori, e non sapevo cosa fare.

«'Capisco', replicai. 'Non puoi abbandonarli.'

«'Esatto', confermò. 'Sto frequentando una scuola migliore di quella di Brittany, ma lei riceve una buona istruzione. Me ne accorgo. Fa i compiti ed è intelligente. Io non conosco le risposte.'

«'Be', ascoltami', dissi, 'non mi dimenticherò di te. Tornerò con altri soldi. Forse posso migliorare la situazione per tua madre e per tutti voi, e a quel punto lei non vorrà più picchiare i bambini.'

«'Come intendi fare?'

«'Lasciamici pensare, ma credimi, tornerò. Arrivederci, zio Tommy.'

«L'appellativo gli strappò il primo sorriso, e quando lo salutai con la mano fece altrettanto. Poi saltò giù dal tronco e mi corse dietro. Mi fermai, naturalmente, per permettergli di raggiungermi.

«'Ehi, credi nel perduto regno di Atlantide?' domandò.

«'Be', credo che sia perduto, ma non so se fosse reale', risposi.

«Scoppiò in una sonora risata.

«'E tu, Tommy? Tu ci credi?'

«Annuì. 'In realtà spero di trovarne le rovine', annunciò. 'Voglio guidare una spedizione per ritrovarle. Sai, una spedizione subacquea.'

«'Sembrerebbe magnifico', dissi. 'Ne parleremo non appena ho un po' più di tempo. Ora devo andare a lavorare.'

«'Davvero? Credevo che fossi così ricco da non dover lavorare e nemmeno andare a scuola. È quello che dicono tutti.'

«'Lavorare sui miei problemi, volevo dire. Sai, cose particolari che ritengo vadano fatte, Tommy. Tornerò presto, te lo prometto. Posso abbracciarti?' Mi piegai e lo feci prima che potesse dare una risposta. Era una creaturina solida, affettuosa. Lo adoravo.

«Quando raggiunsi la macchina, Allen stava scuotendo il capo. 'Spero che tu non voglia farci ripulire questo posto', disse. 'Dalla fossa settica sul retro sta traboccando un liquame orrendo.'

«'Ecco cos'è questo odore, allora', replicai. 'Non lo sapevo.'

«Non appena riuscii a contattare zia Queen grazie al telefono dell'auto le descrissi la situazione e le domandai se potevo chiedere a Grady Breen di acquistare una casa decente per Terry Sue e i suoi figli. L'atto di proprietà sarebbe stato intestato a noi, con una copertura assicurativa globale. La donna avrebbe avuto bisogno di mobili, elettrodomestici, nuove suppellettili di cucina e così via.

«'Non puoi nemmeno immaginare un simile livello di povertà', spiegai. 'Quella donna picchia i figli e non sono riuscito a escogitare nessuna soluzione, ho semplicemente pensato che potrebbe smettere di farlo se l'abitazione e le condizioni di vita migliorassero. O, almeno, lo spero. Quanto a Tommy, è intelligentissimo.' Le fornii tutti i dettagli essenziali.

«Naturalmente avrebbe voluto chiamare Grady di persona, ma spiegai che era una questione di cui dovevo occuparmi io. Era un compito da adulto, ed era importante.

«Nel giro di mezzo minuto stavo parlando con Grady. Ci trovammo d'accordo sul fatto che la casa della donna avrebbe dovuto trovarsi in un nuovo complesso edilizio moderatamente costoso alla periferia di Ruby River City; l'Autumn Leaves sarebbe stato l'ideale, secondo Grady, con un'abitazione nuova di zecca, nuovi elettrodomestici, nuove pentole e padelle, tutto nuovo, e Terry Sue avrebbe avuto una donna delle pulizie e una bambinaia, entrambe a tempo pieno.

«Grady sarebbe diventato il suo consulente e tutore finanziario personale. Avremmo pagato imposte, assicurazione, servizi, TV via cavo, e assunto direttamente il personale. Naturalmente Terry Sue doveva disporre di una rendita, e optammo per una somma pressoché pari a quella che avrebbe guadagnato come segretaria nell'ufficio di Grady. Eravamo convinti che le avrebbe fornito un autentico sollievo spirituale.

«'Un piano a prova di bomba', commentai. 'La bambinaia e la donna delle pulizie lavoreranno per lei, e Terry Sue non avrà un solo motivo al mondo per picchiare i figli. Davanti a quelle persone probabilmente non si azzarderà a farlo.'

«Nel frattempo Brittany sarebbe passata nella stessa scuola cattolica che stava frequentando Tommy, l'unica di Mapleville e l'unica con lo status di un istituto privato preuniversitario; avremmo fatto visitare e curare la piccola Bethany, che non parlava.

«Quanto al misterioso Charlie appena uscito dalla vita di Terry Sue, secondo Grady non era 'poi malaccio', ma il neonato tra le braccia di Terry

Sue non era suo e lui trovava un po' riprovevole che non si fosse fatto avanti il vero padre, la cui identità era oggetto di congetture.

«Consigliai a Grady di far effettuare un test del DNA per stabilire se il piccolo fosse di Pops. Lo consideravo un gesto dovuto. Sospettavo che Pops fosse il padre, che il bimbo fosse stato concepito nel periodo immediatamente successivo alla morte di Sweetheart e che Charlie non sapesse come comportarsi al riguardo.

«'Ascolti, Grady', dissi, 'la situazione non sarà mai idilliaca, ma sono convinto che possiamo prendere queste iniziative per migliorarla. Se gli uomini vanno e vengono continuamente, nella nuova casa, non possiamo fare nulla per impedirlo. Almeno avremo reso Terry Sue indipendente. Non sarà costretta a sopportare nessuno che non desideri. Le forniremo una rendita fissa e quello che farà con i soldi sono affari suoi. Se non darà da mangiare ai figli, passeremo alla governante il denaro per le provviste. E la bambinaia potrà cucinare e servire in tavola. Sistemeremo tutto alla perfezione.'

«Quello che non gli confidai era che speravo che un giorno Tommy sarebbe venuto a vivere a Blackwood Manor. Sognavo che un giorno potesse girare il mondo con me, Mona, zia Queen e Nash. Sognavo che un giorno sarebbe diventato un illustre studioso e chissà, magari addirittura un eccellente pittore. Forse avrebbe trovato il regno perduto di Atlantide. In pratica sognavo che diventasse ufficialmente un Blackwood.

«Non gli confidai nemmeno che biasimavo Pops, pur sforzandomi di non farlo, per aver lasciato il figlio in quel caos, e pensavo che si fosse dimostrato poco affettuoso con Terry Sue. Ma, in fondo, forse la faccenda era più complessa di quanto io potessi capire, giovane com'ero.

«Solo dopo che tutto ciò venne sistemato, quando ormai ero quasi arrivato a casa con la Mercedes, mi rammentai della promessa di accompagnare la piccola Brittany all'emporio. Dissi ad Allen che dovevo tornare indietro per condurla in paese e rimpinguare le scorte alimentari della roulotte.

«Naturalmente lui fece un paio di battute, ma nel complesso si dimostrò comprensivo e promise di tornare indietro con il pick-up per poi accompagnare Brittany dovunque volesse andare e comprare loro qualsiasi cosa, dal sapone alle noccioline.

«Venne così eseguito il secondo compito dell'Età adulta. Era tempo di passare al terzo.

«Andai a casa, feci una doccia e indossai il mio più elegante completo di Armani, camicia viola chiaro e la cravatta portafortuna di Versace, e con il

cuore appassionato e pazzo di gioia mi accinsi a far visita alla mia adorata Mona Mayfair, fermandomi solo da un fiorista sulla St Charles Avenue per comprarle un enorme mazzo di margherite e altri fiori primaverili. Mi parve freschissimo e morbido e magnifico, quel bouquet, e desideravo deporglielo teneramente fra le braccia. Sognai i suoi dolci baci mentre la fiorista avvolgeva i fiori nella carta, e mentre guidavo in direzione di casa Mayfair tra la First e la Chestnut contai i secondi finché giunsero le due.»

30

«Se mai qualcuno è stato più innamorato di quanto io fossi quel giorno mi piacerebbe parlargli per sentirglielo confermare di persona. Camminavo a un metro da terra per la felicità. Parcheggiai a mezzo isolato di distanza dalla casa per non farmi scorgere da un malvagio Mayfair a me ostile, dopo di che, con il mazzo di fiori in mano (avevo spinto in giù la carta del fiorista riducendola a una mera fascetta), mi avvicinai al cancello, costeggiando l'inferriata sotto un enorme arbusto di lagerstroemia già magnificamente in fiore.

«In realtà, l'intero Garden District sembrava pieno di fiori profumati e le strade erano talmente deserte che non fui costretto a posare gli occhi su banali individui non innamorati. Quanto a Goblin, non appena mi comparve accanto gli spiegai risolutamente che dovevo portare a termine quella missione da solo, quindi doveva andarsene, se desiderava sentirsi rivolgere un'altra parola civile da me. 'Ti amo, te l'ho detto. Ora lasciami passare un po' di tempo da solo con Mona', dissi, stizzito.

«Con mio profondo stupore mi baciò affettuosamente e ripetutamente la guancia, sussurrò *'Au revoir'* e scomparve, obbediente. Si lasciò alle spalle un retrogusto particolare, una sfavillante sensazione di benevolenza e deliberata generosità palpabile come la brezza.

«Naturalmente speravo che Mona mi stesse aspettando con zainetto, valigia e passaporto in mano. Non appena raggiunsi il cancello di ferro battuto, però, un uomo alto ed elegante venne ad accogliermi, mandando in frantumi i miei progetti di fuggire con Mona pur sfoggiando un'espressione comprensiva sul viso vibrante. Aveva un'aria chic, se non schiettamente affettata, capelli bianchi e ricciuti e rapidi occhi inquisitori. I suoi abiti, assolutamente splendidi, erano di taglio antiquato, come se fossero appena usciti da un'opera teatrale del diciannovesimo secolo, benché non avrei saputo specificare di quali decenni.

«'Entra, Tarquin', disse con uno spiccato accento francese. Ruotò il pomolo di ottone del cancello, laddove Mona aveva usato una chiave. 'Ti stavo aspettando. Sei il benvenuto, qui. Entra. Ti prego. Voglio parlare con te. Ti dispiace seguirmi in giardino?'

«'Ma dov'è Mona?' chiesi, con la massima cortesia possibile.

«'Oh, si sta sicuramente spazzolando i lunghi capelli rossi', rispose con una deliziosa intonazione, 'onde poterli calare giù da quel balcone.' Indicò la balaustrata di ferro. 'In modo che tu possa raggiungerla come fece Raperonzolo con il suo principe proibito.'

«'Sono proibito anch'io?' domandai. Tentai di resistere ai suoi modi accattivanti, ma non era certo facile.

«'Oh, chi può dirlo?' domandò con un annoiato sospiro da uomo di mondo, ma il suo sorriso era radioso. 'Vieni con me e chiamami Oncle Julien, se ti va; sono il tuo Oncle Julien, questo è certo come il fatto che ieri sera zia Queen abbia abbracciato Mona. A proposito, è stato un dono davvero strabiliante, il cammeo. Mona lo terrà sempre caro. Posso chiamarti Tarquin? L'ho già fatto, vero? Mi concedi una simile fiducia?'

«'Mi ha invitato a entrare, vero?' replicai. 'Le sono davvero grato.'

«Stavamo percorrendo un sentierino lastricato accanto alla casa, e alla nostra destra si estendeva un ampio giardino con il prato bordato da bossi che formavano un ottagono. Qua e là spiccavano statue greche - Ebe, credo, e una Venere bagnante -, aiuole di magnifici fiori primaverili e qualche alberello di agrumi, uno dei quali sfoggiava un unico limone di dimensioni ragguardevoli. Mi fermai a osservarlo.

«'Non è affascinante?' chiese lui. 'L'alberello mette tutto il suo cuore in quell'unico limone. Se ne avesse tanti, sarebbero indubbiamente di dimensioni regolari. Si potrebbe dire che il clan Mayfair faccia qualcosa di molto simile. Vieni, riprendiamo a camminare.'

«'Riguardo al legato, intende dire', replicai. 'Si riferisce forse al fatto che puntano tutto su un'unica erede designata che va protetta da eventuali relazioni con persone non papabili, e che io sono stato giudicato in qualche modo carente?'

«*'Mon fils'*, disse lui, 'sei stato giudicato troppo giovane! Non c'è nulla di indegno, in te, solo che Mona ha quindici anni e tu non sei ancora un uomo. E devo confessare che sei circondato da un lieve alone di mistero sul quale intendo ragguagliarti.'

«Avevamo salito alcuni gradini di pietra e stavamo oltrepassando un'enorme piscina ottagonale. Zia Queen non aveva forse accennato che Mi-

chael Curry aveva rischiato di annegarvi? Ero molto confuso. Vedevo bellezza ovunque. Ed era tutto così silenzioso.

«Oncle Julien attirò la mia attenzione sul fatto che la forma della piscina coincidesse con quella del prato. E l'ottagono si ripeteva anche in ognuna delle colonnine della balaustrata.

«'Schemi su schemi', disse. 'Gli schemi attraggono gli spiriti, gli spiriti smarriti riescono a individuarli, ecco perché amano le vecchie dimore, le dimore maestose, case con grandi stanze riempite dal tocco di spiriti affini. A volte penso che, una volta che una miriade di spiriti ha abitato in una determinata dimora, gli altri spiriti trovino più facile entrarvi. Vieni, voglio accompagnarti nel giardino sul retro. Usciremo dagli schemi per restare un poco seduti sotto gli alberi.'

«Era proprio come aveva preannunciato. Lasciato il bordo lastricato della piscina e varcato un grande cancello a doppio battente aperto attraversammo un prato non molto curato fino a raggiungere il tavolino e le sedie di ferro sistemati sotto un'enorme quercia, dove l'erba cresceva rada e le radici della pianta spuntavano dal terreno; altri giovani alberelli alla nostra destra - un salice, una magnolia, un acero - si stavano sforzando di dare vita a una macchia.

«Vidi la parola 'Lasher' incisa a fondo nella corteccia della quercia, e nel giardino aleggiava una strana, dolce fragranza simile a un profumo che non riuscivo ad associare ai fiori. Non osai chiedere di cosa si trattasse.

«Ci sedemmo al tavolo di ferro nero, su cui erano posate tazze e piattini destinati a noi e un'alta caraffa termica, che lui sollevò per servirmi. 'Cioccolata calda, *mon fils*, cosa ne dici?'

«'Oh, magnifico', risposi ridendo. 'Un'autentica squisitezza. Non me l'aspettavo.'

«Mi riempì la tazza. 'Ah', disse mentre versava la bevanda nella propria, 'non immagini quale premio rappresenti per me'.

«Cominciammo a sorseggiare la cioccolata, in attesa che la temperatura diventasse gradevole. Notai che sul vassoio c'erano alcuni biscotti a forma di animali e mi sovvenni della vecchia poesia di Christopher Morley riguardante proprio quell'abbinamento culinario:

Biscotti a forma di animali, e cioccolata da bere:
è questa la cena migliore, a mio parere.

«All'improvviso, Oncle Julien recitò i versi seguenti:

Quando sarò grande e ciò che voglio potrò avere,
non saprò mai rinunciare a questo piacere.

«Scoppiammo a ridere.

«'Ha optato per cioccolata e biscotti di questo tipo perché ispirato dalla poesia?' chiesi.

«'Be', presumo di sì', rispose. 'E perché pensavo che lo avresti apprezzato.'

«'Oh, gliene sono davvero grato. Un gesto così premuroso...' Mi sentivo euforico. Mi sentivo felice. Quell'uomo non mi avrebbe separato da Mona. Avrebbe sicuramente capito l'amore. Stavo dimenticando qualcosa, però. Avevo già udito il nome Julien Mayfair, ne ero sicuro. Era legato a un episodio che non riuscivo a ricordare... Di certo non l'avevo sentito da Mona.

«Guardai in su, a sinistra della lunga fiancata a tre piani di casa Mayfair. Era immensa e silenziosa. Non volevo che mi chiudesse fuori.

«'Conosce Blackwood Manor?' chiesi all'improvviso. 'È stata costruita nel penultimo decennio dell'Ottocento. So che questa casa è molto più antica. Noi viviamo in campagna, ma voi avete il fascino e la quiete della campagna proprio qui.' Mi sentii stupido ad aver palesato un tale candore. Cosa stavo cercando di dimostrare?

«'Sì, so della casa', rispose, sorridendo cortesemente. 'È magnifica. E la mia visita là è stata un'esperienza macabra e romantica di cui preferirei non rivelarti i dettagli, solo che vi sono costretto. È strettamente legata al tuo amore per Mona, quindi la luce deve brillare nel buio.'

«'In che senso?' Fui colto da un'improvvisa apprensione.

«La cioccolata aveva raggiunto la temperatura ideale, ormai. La bevemmo nello stesso momento. Lui sospirò di piacere, poi riempì di nuovo le tazze. Era, come avrebbe detto Mona, 'sinceramente ed egregiamente' squisita. Ma dov'era Mona?

«'Oh, la prego, mi racconti tutto', gli chiesi. 'Cos'ha a che fare con il mio amore per Mona?' Mi ritrovai a tentare di indovinare la sua età. Era più vecchio di quanto fosse stato Pops? Sicuramente era più giovane di zia Queen.

«'Accadde all'epoca del tuo bis-trisavolo Manfred', dichiarò Oncle Julien. 'Lui e io eravamo membri di un club di New Orleans riservato al gioco d'azzardo. Era un club segreto e di gran moda, e le poste delle nostre partite di poker non erano rappresentate da denaro bensì da incombenze

segrete volte a compiacere il vincitore. Fu proprio in questa villa che giocammo in quell'occasione, lo ricordo bene, e il tuo antenato Manfred aveva a casa con sé il figlio William, un novello sposo giovanissimo e intimorito da Blackwood Manor e da tutte le responsabilità che comportava. Riesci a immaginare una cosa del genere?'

«'Il suo sentirsi intimorito? Sì, ci riesco benissimo pur non provando niente di simile', replicai. 'Ormai sono il giovane signore, là, e lo adoro.'

«Mi rivolse un sorriso cortese. 'Ti credo', affermò pacatamente. 'E mi piaci. Vedo viaggi nel tuo futuro, grandi avventure in giro per il mondo.'

«'Non da solo, tuttavia', fui lesto a replicare.

«'Bene, la notte in questione', continuò, 'quando il club di giocatori si riunì qui, fu Manfred Blackwood a vincere la partita e fu a Julien Mayfair che chiese di portare a termine l'incarico. Tornammo subito a Blackwood Manor con la sua automobile e vidi la tua splendida casa in tutto il suo splendore, illuminata dalla luna, le colonne dello stesso colore dei fiori di magnolia, una di quelle fantasie meridionali a cui gli abitanti del Nord credono così di rado. Il tuo bis-trisavolo Manfred mi portò dentro e poi su per la scalinata ricurva, fino a una camera vuota, e là mi spiegò cosa dovevo fare.

«'Mi mostrò un'elegante maschera del Mardi Gras e un sontuoso mantello di velluto rosso foderato di satin color oro e disse che, mascherato in quel modo, dovevo deflorare la giovane sposa di William perché quest'ultimo, che ci raggiunse ben presto, si era rivelato del tutto incapace di farlo; sia Manfred sia William avevano assistito a un simile stratagemma in una recente opera rappresentata a New Orleans ed erano convinti che potesse funzionare anche là. "Ma tua moglie non ha visto la stessa opera assieme a te?" chiesi al giovane, perché vi avevo assistito anch'io al teatro dell'opera di New Orleans solo una settimana prima. "Sì", rispose William, "e questo è per lei un motivo in più per stare al gioco."

«'*Alors.* Non essendo mai stato tipo da voltare le spalle a una vergine e provando solo rispetto e compassione per una giovane donna fino a quel momento ingiustamente privata di una dolce e amorevole prima notte di nozze, infilai maschera e mantello e mi accinsi a compiere l'impresa, giurando che avrei strappato lacrime d'estasi alla fanciulla oppure mi sarei considerato un'anima dannata, e basti dire che, quarantacinque minuti più tardi, emersi dalla camera da letto in veste di vincitore sulla scala che porta al paradiso, avendo perseguito i miei scopi più ambiziosi.

«'Ora, da quell'unione nacque il tuo bisnonno Gravier. Mi stai seguen-

do?'

«Lo sbalordimento mi aveva tolto la favella.

«'Pochi mesi dopo la nascita di Gravier', proseguì Julien nella stessa maniera affabile e palesemente affascinante, 'William riuscì, dietro mio suggerimento, a iniziare a espletare i suoi doveri coniugali affidandosi a maschera e mantello, e la tua bis-trisavola non scoprì mai la vera natura del primo incontro amoroso, e in tal modo continuò la loro estasi coniugale, o almeno così mi disse Manfred, con il mite William che molto probabilmente si avvalse di maschera e mantello fintanto che il destino lo richiese.

«'Ora, con il tempo la giovane donna in questione salì a ricevere la propria ricompensa in paradiso, come siamo soliti dire, e William prese una seconda moglie, solo per scoprire che non riusciva a deflorarla più di quanto fosse riuscito a fare con la prima, e ancora una volta Manfred mi pregò di indossare maschera e mantello, e io lo accontentai, divenendo il padre della nobile signora che chiami zia Queen. Ah, una figlia talmente dotata...

«'Ma il succo del mio racconto è che tu hai un legame di sangue con me e i miei familiari.'

«Ero senza parole.

«Mentre lo guardavo, mentre restavo seduto là con le gote in fiamme, tentando di decifrare e soppesare quanto mi stava dicendo, una vocina dentro di me dichiarò che era impossibile: quell'uomo non poteva essere così vecchio, non sembrava così vecchio da essere il padre del fratello maggiore di zia Queen, Gravier, o della stessa zia Queen; ma forse era molto giovane, all'epoca. Non lo sapevo.

«Ma ben più sonora di qualsiasi voce che mi assillasse parlando di anni e numeri si rivelò quella che diceva: Sia tu sia Mona vedete gli spiriti, Tarquin, e stai sentendo la spiegazione di come ha avuto origine quella propensione! Il sangue di Oncle Julien ti ha donato quei geni, Tarquin. Il suo sangue ti ha donato i recettori che possiede anche Mona.

«Quanto allo scrittoio nel salottino di Blackwood Manor, quello intorno a cui sembrava indugiare il fantasma di William, mi proponevo di farlo a pezzi non appena fossi tornato a casa. In quel momento, però, rimasi seduto là, sotto shock. Decisi di bere la seconda tazza di cioccolata e lo feci. Ghermii la caraffa termica e mi servii per la terza volta. Oncle Julien sorseggiò tranquillamente la sua bevanda.

«'Non intendevo certo ferirti, Tarquin', precisò, la voce resa tenera dall'affetto. 'Lungi da me questo proposito. La tua giovinezza e la tua sin-

cerità mi piacciono molto. E vedo questo adorabile mazzo di fiori che hai portato per Mona, e mi commuove che tu desideri tanto disperatamente amarla.'

«'La amo', dichiarai.

«'Ma noi siamo una famiglia pericolosamente dedita ai legami tra consanguinei, Tarquin. E tu non puoi stare con Mona. Anche se foste entrambi maggiorenni, il mio sangue nelle tue vene esclude questa possibilità. Con il passare del tempo sono giunto a notare che i miei geni tendevano a predominare, nella mia prole, e questo ha talvolta causato parecchie sofferenze. Quando ero... quando ero spensierato e libero e ribelle, quando odiavo il tempo ed ero disperato, non mi curavo di simili questioni, ma ora me ne preoccupo molto. Potresti dire che dimoro perennemente in uno stato purgatoriale d'ansietà, al riguardo. Ecco perché devo avvisarti che non puoi stare con Mona. Devi lasciarla ai suoi fantasmi e tornare a casa dai tuoi.'

«'Non lo farò, Julien', annunciai. 'Desidero rispettarla e la rispetto, anche se ha ingannato la mia antenata, la vergine tremante che ha sedotto nello stesso letto in cui ora dormo io. Ma devo sentirmi respingere direttamente da Mona.'

«Bevve una lunga sorsata di cioccolata calda e distolse lo sguardo con aria meditabonda, come se lo consolasse vedere l'acero e il salice e l'enorme magnolia robusta che prometteva di dominare la piccola radura. 'Dimmi una cosa, giovanotto', mi chiese. 'Capti una strana fragranza in questo giardino?'

«'Sì, molto forte', risposi. 'Ho preferito non chiedere chiarimenti, ma la sento. È dolce.'

«Il suo atteggiamento parve cambiare all'improvviso, passando dall'accattivante disinvoltura al fatalismo. 'Sono costretto a ripeterti ancora una volta, *mon fils*, che non devi stare mai con Mona, assolutamente', affermò. 'E mi perdonerai per averti condotto in questo punto.'

«'Cosa significa? Perché mi sta dicendo una cosa simile? Chi può sostenere che non saremo fedeli l'uno all'altra fino alla maggiore età? Fra tre anni lei non potrà forse decidere da sola? La terrò nel cuore, porterò i suoi capelli in un ciondolo con la sua foto, e al momento opportuno percorrerò la navata assieme a lei.'

«'No, non può succedere. Ti prego di capire quanto amo Mona e quanto rispetto te e sono certo del tuo ottimo carattere. Ma tu vedi gli spiriti, *mon fils*, e cogli l'aroma dei morti. Sai che sepolti qui, in questo punto, ci sono mutanti che non sarebbero mai dovuti nascere in questa famiglia? Credimi

quando ti dico, *mon fils*, che se sposi Mona anche i vostri figli potrebbero essere mutazioni simili. La tua capacità di sentire l'aroma lo dimostra, devo confessarlo.'

«'Mi sta dicendo che ha ucciso e sepolto qui la figlia di Mona?' chiesi.

«'No. La figlia di Mona è viva', rispose. 'Il suo destino è un'altra faccenda, posso dirlo senza timore di smentite. Ma non devono più nascere creature siffatte, non con il cognome Mayfair, e Mona non ne avrà mai un'altra.'

«'Si sbaglia!' esclamai.

«'Non disprezzarmi, Tarquin, lo dico per il tuo bene', mi esortò. Dava l'impressione di possedere una pazienza sconfinata. 'Pensavo che, se ti avessi spiegato le cose, sarebbe stato tutto più facile. E forse lo diventerà, con il tempo.'

«'Tarquin!' mi sentii chiamare. Mi girai a sinistra. Davanti all'ampio cancello accanto alla piscina si stagliava Michael Curry, che mi aveva chiamato, e accanto a lui c'era Rowan Mayfair, ed entrambi mi stavano guardando come se avessi fatto qualcosa di sbagliato.

«Mi alzai subito.

«Mi raggiunsero. Portavano un abbigliamento casual, da casa. E Michael, con la camicia da lavoro blu, sfoggiava un fascino che mi fece venire l'acquolina in bocca.

«Fu Rowan a parlare per prima. 'Cosa ci fai qui, Tarquin?' domandò.

«'Be', sto parlando con Julien', risposi. 'Stavamo semplicemente bevendo una cioccolata calda e visitando il giardino.' Mi voltai per indicare un punto alla mia destra, ma Julien non c'era più. Lanciai un'occhiata al tavolo, poi una seconda. Non c'era nulla, a parte il mio mazzo di fiori. Niente caraffa termica d'argento, niente tazze, niente biscotti a forma di animali, niente di niente.

«Rimasi senza fiato.

«'Mio Dio', dissi. Mi feci il segno della croce. 'Vi assicuro che stavo parlando con lui. Mi sono scottato la lingua con la seconda tazza di cioccolata bollente. La caraffa era d'argento. Lui mi ha fatto entrare dal cancello d'ingresso! Mi stava spiegando che non posso stare con Mona, ha detto che siamo imparentati. Io...' Mi interruppi. Mi lasciai cadere pesantemente sulla sedia.

«Nessuno sapeva meglio di me cos'era successo! Eppure i miei occhi perlustrarono il giardino, cercandolo. Fissai di nuovo il tavolo vuoto. Posai la mano sul mazzo di fiori. E dov'era Goblin? Perché non mi aveva messo

in guardia? Mi ero mostrato impaziente con lui, così mi aveva lasciato a badare a me stesso da solo!

«La dottoressa Rowan venne a mettersi dietro di me e mi posò le mani sulle spalle. Mi sentii immediatamente confortato dal modo in cui mi massaggiò. Si piegò per baciarmi sulla guancia. Fui attraversato da diffusi brividi consolatori. Oh, la pura dolcezza della cosa... Michael Curry mi si sedette di fronte, mi prese la mano e la tenne stretta. Sembrò lo zio che non avevo mai conosciuto.

«Dio, come li amavo. Come desideravo essere legato a loro. Come desideravo amare Mona con la loro benedizione. Avevo disperatamente bisogno del loro conforto, ormai.

«'Mi rinchiuderanno in manicomio', balbettai. 'Julien Mayfair. È mai stato un uomo reale?'

«'Lo è stato, certo', rispose Rowan con la sua voce paziente, sincera e roca. 'È una figura leggendaria, nel clan Mayfair. È morto nel 1914.'»

31

«Mi portarono dentro la casa. Era immersa nella penombra e magnifica. Mi mostrarono il doppio salottino semibuio con il suo ingresso ad arco e i pavimenti scintillanti, mi accompagnarono attraverso l'elegante sala da pranzo con i suoi affreschi della piantagione di Riverbend, sacrificata molto tempo prima alla curvatura del fiume Mississippi quando quest'ultimo aveva mutato il suo variabile corso.

«Rowan fungeva da guida, indicando vari dettagli con sommessa semplicità, la voce calda benché i suoi occhi grigi restassero sempre freddi. Appariva davvero ben fatta, con la camicia e i pantaloni bianchi, e talvolta sembrava riflettere su qualcosa, come se fosse immersa in un sogno.

«Fu nella cucina illuminata dal sole che ci accomodammo attorno a un tavolo con il piano di vetro retto da delfini di ottone, sedendoci su confortevoli sedie di acciaio satinato. C'erano comode scale di servizio nell'angolo e un piccolo caminetto a gas per le giornate fredde, ma quella non lo era, e dalla portafinestra vedevamo il gelsomino lussureggiante e i banani che crescevano lungo il muro del giardino posteriore in cui ero rimasto seduto con Julien, completamente dimentico del mondo reale.

«'Ma come faccio a sapere che siete reali?' chiesi loro, in modo perfettamente logico. 'In quei momenti lui è parso reale come chiunque altro, se non che...' A quel punto dovetti ammetterlo, ammettere che i conti non tor-

navano, che lui era stato amico del mio antenato Manfred, una cosa assolutamente impossibile considerando il suo aspetto fisico, inoltre c'era la questione dei suoi antiquati abiti di foggia ottocentesca. 'I fantasmi ti mettono in guardia e poi ti distraggono', confessai.

«Michael Curry annuì. Intuii che aveva visto degli spiriti, una miriade di spiriti. Era un uomo così dolce, quasi umile, eppure dava un'impressione di forza incredibile. Aveva mani straordinariamente grandi e dall'aria gentile. 'Cosa ti ha detto, figliolo?' mi chiese. 'Puoi rivelarcelo?'

«'Ha detto di essere il padre del mio trisavolo', risposi. Raccontai poi il dramma operistico e com'era stato replicato e spiegai che, apparentemente, il tutto significava che Mona e io possedevamo entrambi la capacità di vedere gli spiriti e che proprio per quel motivo non dovevamo assolutamente sposarci.

«Avrebbe benissimo potuto essere controproducente, per me, riferire simili informazioni a Michael e Rowan, ma non avevo intenzione di tenerle nascoste. Pensavo che dovessero essere messi al corrente di tutto. Dovevano sapere come mai Oncle Julien era intervenuto.

«Ripetei loro le parole di Oncle Julien, il fatto che dimorasse perennemente in uno 'stato purgatoriale di ansietà' a causa del prevalere dei suoi geni nei suoi discendenti, e spiegai come mi avesse chiesto del dolce aroma nel giardino sul retro e come io riuscissi a captarlo ma avessi preferito non farne parola finché non ero stato interrogato.

«Parvero entrambi affascinati da quelle confessioni, e io spiegai loro che Oncle Julien aveva detto che dei mutanti erano sepolti nel giardino sul retro ma non la figlia di Mona, la figlia mutante di Mona era ancora viva, e la notizia parve ammaliarli. Mi chiesero di ripeterla e lo feci.

«A quel punto mi sentii così infelice, così sicuro che non mi avrebbero lasciato vedere la mia amata e così certo del fallimento su tutta la linea che cominciai a piangere. Li supplicai di non respingermi. Confessai quanto desideravo far parte della loro famiglia. Non provai la minima vergogna. E forse in cuor mio sentivo di esserne degno, in un certo senso. 'Non mi presento in veste di povero', precisai. 'Non mi presento in veste di mendicante. Non offro a Mona un piccolo cottage, come dimora.'

«'Lo sappiamo, figliolo', replicò Michad. 'E perdonaci se siamo parsi irriguardosi quando siamo venuti a Blackwood Manor, ma Mona ci ha già costretto a rimediare ad alcune sue avventure sfrenate e a volte dimentichiamo le buone maniere. Ieri è stata una di quelle volte. Credimi quando dico che ci preoccupiamo per lei.'

«'Ma cosa c'è di tanto sbagliato nella sua relazione con me? È colpa del fatto che vediamo entrambi gli spiriti, secondo voi?'

«'No, non è questo il problema, non di per sé', ribatté lui. Si appoggiò comodamente allo schienale della sedia mentre si rivolgeva a me. 'Il fatto è... ci sono motivi medici, importanti motivi medici legati alla salute di Mona.'

«'Spetta a lei il diritto di parlare degli aspetti medici della questione, non a noi', precisò Rowan con la sua voce pacata e roca. 'Ma possiamo dirti che non si sta comportando in modo assennato e noi stiamo cercando di proteggerla da se stessa.' Suonò delicata e sincera.

«Non sapevo bene cosa dire. 'Capisco la vostra difficoltà', replicai, 'perché non posso divulgare ciò che Mona mi ha raccontato. Ma posso vederla? Non volete lasciarla scendere? Desidero parlarle del fantasma di Oncle Julien e chiederle cosa ha da dire al riguardo.'

«'Capisci senza dubbio che si è trattato di un'apparizione potente', spiegò Michael. 'Un fantasma che ha scelto di intervenire energicamente. Hai mai visto fantasmi come questo?'

«'Sì', risposi, 'ne ho visti di altrettanto potenti.'

«Raccontai loro la storia di Rebecca. Mentre lo facevo capii che mi stavo rivelando di nuovo il peggior nemico di me stesso, ma sotto quel tetto non poteva esservi altro che sincerità o, almeno, era la mia impressione. L'amore che provavo per loro imponeva una simile schiettezza. Parlai anche di Goblin, entro i limiti che giudicavo opportuni. 'Non vedete che il mio posto è insieme con lei?' chiesi alla fine. 'Mona è l'unica che potrà mai capirmi, e io sono il solo che potrà mai capire lei.'

«'Figliolo, tu hai i tuoi fantasmi e lei ha i suoi', ribatté Michael. 'Dovete allontanarvi l'uno dall'altra. Tu devi cercare da solo una discreta normalità.'

«'Oh, Dio, è impossibile! Non la otterremo mai. Inoltre, chi può dire che non possiamo riuscirci più facilmente insieme, sempre ammesso che vi si possa arrivare?' Mi accorsi che stavano riflettendo sulle mie parole. Ero riuscito a dare una fortuita impressione di assennatezza, se non altro. In ogni caso, non mi avevano ancora buttato fuori a calci da casa loro, e a quel punto fui assalito da un soverchiante bisogno di cioccolata calda, uno stupido, insidioso desiderio di berne in quantità.

«Con mio profondo sbalordimento, Michael si alzò e annunciò: 'Vado a prepararla. Ne berrei volentieri una tazza anch'io'. Rimasi esterrefatto. Erano una famiglia di lettori della mente, oltre a tutto il resto. Lo sentii ridere sommessamente mentre si dirigeva verso l'office, poi giunsero l'ac-

ciottolio e l'intenso, delizioso profumino del latte che si scaldava.

«Rowan rimase seduta là con aria solenne e meditabonda, poi parlò in tono smorzato. La sua voce risultò, come sempre, molto più gentile del suo viso spigoloso, con gli zigomi alti e gli ondulati capelli dal taglio netto. 'Tarquin, lasciami chiarire la situazione', disse. 'Lasciami violare la confidenza di Mona. Lasciami prendere una decisione di tale portata. Mona mi ha autorizzato a farlo, mi ha autorizzato a rivelarti informazioni su di lei che non dovrebbero davvero essere rivelate. Non è abbastanza grande per concedere quell'autorizzazione, ma permettimi di continuare. Mona mette in pericolo se stessa ogni volta che ha rapporti intimi con un uomo. Mi segui? Rischia di minare gravemente la propria salute. Noi stiamo cercando di tenerla in vita.'

«'Ma abbiamo usato delle precauzioni, dottoressa Mayfair', insistetti. Erano comunque notizie terrificanti. Ormai mi ero asciugato gli occhi e stavo cercando di comportarmi da adulto.

«'Naturalmente', ribatté lei, inarcando appena le sopracciglia, 'ma persino le migliori precauzioni possono fallire. Esiste pur sempre la possibilità che lei concepisca. E un aborto la indebolirebbe come non può accadere a nessun'altra donna. Dipende dalla bambina che ha avuto, dalla bambina che Oncle Julien ti ha menzionato qua fuori in giardino. Ha lasciato Mona vulnerabile. E noi stiamo cercando di tenerla in vita. Stiamo cercando il modo di curare il difetto, affinché lei non sia così vulnerabile, ma per farlo abbiamo bisogno di tempo.'

«'Buon Dio', sussurrai. 'Ecco perché si trovava al Centro medico Mayfair, quando l'ho conosciuta.'

«'Esattamente', confermò Rowan. Stava diventando leggermente più appassionata, ma suonava al contempo comprensiva. 'Non siamo mostri insensibili', dichiarò. 'Davvero. Stiamo cercando di convincerla a smettere di sedurre i cugini e a sottoporsi a un regime di vita che contempla analisi del sangue e l'assunzione di integratori alimentari onde poter scoprire cosa c'è di sbagliato nel suo organismo e come mai lei concepisca con così tanta facilità. Ora, ti ho raccontato più di quanto avrei dovuto, e a proposito, lasciami aggiungere che Mona è innamorata di te e ha smesso di saltare di letto in letto, da quando ti ha conosciuto; hai il diritto di saperlo, ma non possiamo incoraggiare la sua relazione con te.'

«'No', dissi, 'quello che non potete incoraggiare è il fatto che rimanga sola con me. Permettetemi di vederla qui, in vostra presenza. Permettetemi di vederla dopo aver fatto voto di castità. Cosa potrebbe esserci di male?'

«Michael tornò al tavolo con lo stesso bricco d'argento che avevo visto in giardino e tazze per tutti. Era lo stesso dannato servizio di porcellana. La cioccolata calda si rivelò densa e squisita come nella visione e quasi subito mi ritrovai pronto per una seconda tazza. Volevo raccontare loro del bricco e delle porcellane, ma soprattutto desideravo parlare di Mona.

«'Grazie per avermi accontentato, a questo riguardo... con la cioccolata, voglio dire', dichiarai. 'Non capisco cosa mi ha preso.'

«Michael mi riempì di nuovo la tazza. Bevvi voracemente. Era più deliziosa di qualsiasi cibo noto all'uomo.

«Mi appoggiai allo schienale. 'Sono stato sincero con voi', affermai. 'Voi potete esserlo con me? Ditele che sono qui.'

«'Lo sa già, Quinn', ribatté Michael. 'I suoi poteri di chiaroveggenza sono incredibili. L'ha saputo quando hai varcato il cancello d'ingresso. Sta lottando con le cose che Rowan ti ha appena confidato. La verità si sta abbattendo su di lei con estrema violenza. Mona è malata. Inoltre c'è la questione della figlia perduta, quella che Julien ti ha detto essere viva. Mona ha sentito la notizia contemporaneamente a te, ed è stata lei a chiederci di scendere a darti il benvenuto.'

«Avrei voluto sottolineare che era una vera consolazione, il che era vero, ma rimpiangevo che non me lo avessero detto prima e preferivo non lamentarmi. Inoltre mi venne in mente un'altra cosa: come mai avevano interrotto la mia conversazione con Julien proprio in quel momento? Se non fossero arrivati, quante altre cose mi avrebbe rivelato lui?

«'È una domanda a cui non sappiamo rispondere', affermò Michael, avendomi letto nuovamente nel pensiero.

«'Ma lo avete fermato. Gli avete impedito di rivelare segreti di famiglia', dissi. 'L'avete ritenuto preferibile.'

«'Infatti', confermò la dottoressa Mayfair. 'L'abbiamo ritenuto preferibile.'

«'Significa qualcosa, per voi, che io faccia parte della vostra famiglia?' chiesi in tono pacato.

«Nessuno dei due rispose, poi Rowan parlò in maniera profondamente avvilita. 'Se soltanto Mona non fosse malata, se soltanto riuscissimo a trovare una cura, sarebbe tutto diverso, Quinn. Stando così le cose, invece, a cosa servirebbe chiederti di condividere il nostro destino? A cosa servirebbe chiederti di sottoporti a test genetici come stiamo facendo tutti noi? A che pro dovresti assumerti il fardello della nostra storia e delle nostre maledizioni e di tutto ciò che soffriamo e sappiamo?'

«'Test genetici?' domandai. 'Per scoprire se ho una particolare propensione a vedere gli spiriti?' Finii la cioccolata. Michael me ne versò un'altra tazza.

«'No', rispose Rowan, 'per scoprire se potresti produrre la mutazione nella tua progenie come è successo a Mona.'

«'Sono pronto a farli', dichiarai.

«Lei annuì. 'D'accordo. Organizzerò tutto al Centro medico Mayfair. Presentati al dottor Winn Mayfair. Chiama la sua segretaria per fissare un appuntamento'.

«'E ora, dove state tenendo la mia adorata principessa?'

«La sentii gridare in cima alle scale di servizio: 'Quinn!'

«Mi alzai subito e corsi da lei, curvando a sinistra e poi ancora a sinistra seguendo la stretta scalinata; poi l'abbracciai con foga quando ci incontrammo al secondo piano.

«'Rammenta i miei moniti', disse la voce di Rowan dal basso.

«'Lo prometto, niente penetrazione', ribatté Mona. 'Ora lasciateci soli.'

«La presi in braccio.

«'Oh, mio egregio ragazzo!' esclamò, il seno caldo sotto la sua camicetta di un bianco niveo, la cascata di capelli rossi che mi si infilava negli occhi e mi premeva contro il cuore, le sue gambe nude lisce e magnifiche sotto le mie dita.

«La portai lungo il corridoio. 'Dove andiamo, principessa Mona dei Mayfair?' chiesi. 'Ho lottato contro angeli e draghi per poter stare con te!'

«'Nella parte anteriore della casa, principe Tarquin di Blackwood', replicò. 'Là c'è la mia camera tra i rami delle querce.'

«Salimmo qualche basso scalino, passando da uno stretto corridoio a una grande stanza da letto, poi percorremmo un altro corridoio, stavolta ampio, e oltre uno splendido scalone sul davanti della casa la mia amata, la mia amata dai capelli rossi, mi indicò di svoltare a sinistra.

«Era la camera di facciata, certo, e le due finestre che andavano dal pavimento al soffitto erano aperte sul portico anteriore e sembravano interamente occupate dai rami delle due querce che crescevano davanti alla casa.

«Ci buttammo sul letto.

«Rimasi aggrovigliato nella virginale camicetta bianca di Mona e nelle sue voluminose maniche e pizzi vari. Ci rotolammo sui cuscini bianchi e le premetti la mano sulle mutandine calde e umide; con la pressione della palma la condussi al culmine della passione con divini rossori che mi portarono all'orgasmo.

«Lo facemmo di nuovo, stavolta in modo più lento e giocoso, poi di nuovo, e come sempre mi ritrovai esausto prima di lei, ma non me la sentivo di abbandonarla nel momento del bisogno.

«Probabilmente restammo stesi insieme sul letto per un'ora, e la porta rimase sempre socchiusa senza che dal resto della casa giungesse alcun suono che indicasse la presenza di persone invadenti.

«Avevamo dato la nostra parola e utilizzato una copertina di pizzo bianco che avevo quasi rovinato con il mio amore traboccante. 'Completamente lavabile, e destinata a questo scopo precipuo', disse la mia Lady Love mentre la piegava e la metteva da parte.

«Giunse poi il momento dei baci e delle coccole e del rimanere stesi sui cuscini per guardare fuori dalle finestre, verso i rami delle querce tra cui gli agili scoiattolini marrone saltellavano tra le felci verdi incollate alle fronde.

«'Non voglio lasciarti mai, ma mi sono successe cose terribili dopo il nostro ultimo incontro', confessai.

«Le raccontai tutto dello sconosciuto e della sua anomala aggressione, di come mi avesse letto nel pensiero riguardo all'Hermitage. Le spiegai che avevo dato disposizioni per la ristrutturazione e che lui e io saremmo stati soci, in proposito, ma che ero più sicuro che mai di avergli visto scaricare dei cadaveri, nel chiarore lunare.

«Rimase affascinata. 'La cosa non ti spaventa?' chiese.

«'Certo che no', risposi. 'Mi spaventa di più Oncle Julien.'

«Scoppiò a ridere.

«'Oncle Julien appare ogni qual volta lo desideri?' le domandai.

«Assunse un'aria triste. 'No', replicò, 'viene quando vuole, e ora devi raccontarmi tutto quello che ti è successo con lui. Ti ho sentito mentre lo narravi a Rowan e Michael, lo ammetto. Ho origliato. Ma devi dirmi tutto. Descrivimelo. Descrivimi come si è comportato. Devo saperlo. Sono così ferocemente gelosa quando appare a qualcun altro.'

«Le riferii l'intera esperienza. Descrissi gli abiti raffinati di Julien, i suoi modi gentili, il servizio di porcellana a motivi floreali. Lei lo conosceva. Disse che si chiamava Royal Antoinette. Non era nemmeno sicura che lo possedessero già, ai tempi di Julien. Disse che lui aveva sottratto l'immagine dall'office. Era un fantasma molto astuto.

«Era profondamente turbata dal fatto che lui avesse detto che sua figlia era viva. Significava tutto, per lei. Le avevo donato un gioiello inestimabile, con quella semplice notizia.

«'Ma un fantasma non mente mai?' le chiesi. Riesaminai mentalmente la mia esperienza con Rebecca. Forse lei non mi aveva mentito, si era limitata a ingannarmi, e poteva trattarsi di due cose diverse. Mi alzai dal letto e, raggiunta la finestra, guardai tra i rami delle querce. Era tutto così bello, là. Non si sarebbe mai detto di trovarsi al centro della città, non si sarebbe mai detto che il litorale fosse a meno di otto isolati di distanza, sulla sinistra, che St Charles Avenue con i suoi leggendari tram distasse solo tre isolati, sulla destra. 'Sai cosa penso?' domandai.

«'Cosa?' chiese Mona, drizzandosi a sedere. Accostò le ginocchia al petto e le cinse con le braccia. Le sue mani erano bellissime tra i voluminosi volant di pizzo. I capelli le ricadevano sulle spalle in un modo che non scorderò mai.

«'Credo di aver bisogno di te più di quanto tu abbia bisogno di me', dichiarai.

«'Quinn, non è vero', ribatté. 'Ti amo. Sei la prima persona di cui mi sia mai innamorata. Me ne sono resa conto ieri sera, dopo che mi hanno riportato a casa. È doloroso ed è splendido ed è reale. Ho bisogno di te perché sei fresco e vitale e non fai parte della nostra famiglia.'

«Suonava così sincera.

«'Invece sì', protestai. 'Ti ho appena riferito cosa mi ha detto Julien. Ha preso il posto del mio trisavolo William, te l'ho spiegato.'

«'Ma non sei stato allevato come un Mayfair', puntualizzò lei. 'E possiedi un nome importante e una forte tradizione tutti tuoi. Vivi in una villa imponente dotata di leggende e grandeur proprie! Inoltre, che importanza ha? Ho bisogno di te e ti amo, è questo il punto.'

«'Mona, è vero quello che mi ha detto la dottoressa Rowan, che ogni volta...'

«'Sì, è vero. Non sanno come mai ma sono perennemente in ovulazione, perennemente fertile; concepisco senza sosta e perdo il bambino, e ogni volta che succede ne rimango indebolita. Altro calcio mi viene sottratto dalle ossa. Ora, è perfettamente possibile - probabile, in realtà - che se mi sottoponessero a un'isterectomia il problema verrebbe risolto, ma a quel punto non potrei più avere figli, e sperano di poter risolvere la cosa senza dover compiere quel passo.'

«Rimasi spaventato da quelle notizie, spaventato per lei. Il pensiero di averla inconsapevolmente ferita mi terrorizzava.

«'Se è in gioco la tua sopravvivenza, Mona, devi lasciarti fare l'isterectomia', dissi. 'Non puoi continuare a rischiare la vita.'

«'Lo so, Quinn. Ci penso di continuo', replicò. 'Così come chiunque altro. Arriverà il momento in cui diranno che è tempo di farla, e potrebbe succedere molto presto. Pensaci, Quinn. Il signore di Blackwood Manor vuole una sposa che non potrà mai avere figli?'

«'Ti amo, Mona. Non ho bisogno di figli. In realtà, so di un figlio che potremmo avere.'

«'Averlo semplicemente?' chiese, ridendo. 'Così, come se niente fosse, vuoi dire?'

«Le raccontai di Pops, di Terry Sue e di Tommy. Il geniale, piccolo Tommy seduto sul tronco con il libro d'arte in mano e il livido blu e nero sul viso.

«'Uau, pensaci!' esclamò. 'Sarebbe come nella favola di Cenerentola! Potresti semplicemente cambiargli la vita!'

«'Già, è proprio quello che intendo fare, qualsiasi cosa accada. Quindi non preoccuparti più per me quando pensi a questa isterectomia. Sono quasi sicuro che Terry Sue sia disposta a contrattare riguardo a Tommy. La aiuterò con l'intera nidiata, ormai è cosa fatta. Ma c'è una cosa che devo chiederti.'

«'Sembri già l'uomo di casa', commentò lei, pragmatica. 'Farò del mio meglio.'

«'No, dico sul serio, Mona.' Andai a sedermi sul letto, accanto a lei, e la baciai. 'Rowan e Michael sanno dov'è tua figlia?' domandai.

«'Non credo. A volte ho sospettato che potessero saperlo - il Centro medico Mayfair è un mondo a parte -, però no, è impossibile... Non sopporto l'idea. Non sopporto di pensare che non me lo dicano. Ma non parliamo di questo, Quinn. Sotto molti aspetti Rowan è una scienziata fredda e calcolatrice, ma ha una coscienza d'oro massiccio. Parliamo soltanto di noi due, adesso.'

«La cinsi con le braccia. 'Oro massiccio.' L'immagine mi colpì profondamente. Pensai al mausoleo e al misterioso sconosciuto che mi confermava che era fatto d'oro massiccio. 'Non puoi scappare in Europa con me', affermai. 'Hai bisogno delle cure a cui Rowan ti sta sottoponendo al centro medico, vero?'

«Sospirò e annuì. 'Era un sogno, quello di fuggire. Mi stanno somministrando ormoni ed elementi nutritivi di ogni genere, non so quali. Durante la settimana entro ed esco continuamente da là. Rimango collegata ai macchinari per due o tre ore di seguito. Dubito che ci siano grandi progressi. Volevo scappare in aereo. È stato sbagliato da parte mia coinvolgerti nel

mio sogno, permetterti di crederci assieme a me, per un po'.'

«'Non mi dispiace', replicai. 'Non sono obbligato a partire. In realtà non partirò. Non fintanto che potremo vederci, e credo che ormai si fidino di noi. Credo che sappiano che non ti farò del male, e lo sai anche tu.'

«Bussarono alla porta.

«Era l'ora di cena, e venni cordialmente invitato a raggiungerli al pianterreno. In realtà, non vollero ascoltarmi quando declinai l'invito, e dopo una rapida telefonata a Jasmine per dire dov'ero feci la mia comparsa in sala da pranzo per trovarvi Mona - con indosso un'altra magnifica camicia bianca dalle ampie maniche, abbinata stavolta a una cortissima gonna pantalone con motivi tropicali che, se possibile, risultava più sexy delle mutandine di poco prima - e Michael e Rowan, vestiti in modo formale.

«Michael sembrava un perfetto gentiluomo nel suo completo a tre pezzi di seersucker e Rowan indossava un adorabile, semplice abito blu marino con un audace triplo filo di perle.

«Solo a una seconda occhiata registrai che Mona si era messa il cammeo di zia Queen e che le stava benissimo, sulla gola.

«Rimasi sbalordito scoprendo che Stirling Oliver del Talamasca si era unito a noi e, adeguandosi alla mite temperatura della tarda primavera, indossava un completo a tre pezzi bianco con una cravatta giallo limone. Ricordo bene quella cravatta, per qualche bizzarro motivo. Non so come mai, ma rammento sempre le cravatte degli uomini. I capelli grigi erano tagliati corti, pettinati all'indietro, e lui sembrava un ultrasessantenne in ottima forma.

«Erano tutte persone vivide e davvero notevoli, e la casa non le soverchiava in alcun modo né diminuiva il loro charme disinvolto.

«Fui felicissimo di rivedere Stirling ed ebbi la netta sensazione che zia Queen sarebbe rimasta turbata, scoprendolo. Stando così le cose, non avevo molta scelta, il che mi andava benissimo.

«'Ho visto il tuo amico Goblin, qua fuori', mi disse confidenzialmente mentre mi stringeva la mano. 'Ha accennato al tuo desiderio di restare solo.'

«'Dice sul serio?' chiesi. 'Lo ha davvero visto e gli ha parlato?'

«'Sì, era fermo accanto al cancello. Era molto forte, ma devi capire che il mio talento per simili percezioni è a dir poco ipersviluppato. Per me il mondo è un luogo affollato.'

«'Era arrabbiato o amareggiato?' volli sapere.

«'Nessuna delle due cose', rispose, 'ma lieto di essere visto.'

«A quel punto intervenne Mona, prendendoci per un braccio mentre parlava. 'Perché non lo inviti a entrare? Aggiungeremo un posto a tavola.'

«'No, non stasera', replicai. 'Voglio essere egoista. Goblin ha i suoi momenti. Questo è uno dei miei.'

«La cena procedette meravigliosamente; buona parte della conversazione fu imperniata sull'opportunità che andassi in Europa o no, e Michael si disse convinto che nella vita di ognuno arrivi il momento ideale per andare in Europa e che esista il rischio di andarci troppo presto o troppo tardi. Gli diedi ragione, con foga, poi osai chiedere se sarebbe stato possibile portare con noi Mona, se zia Queen accettava di trovare un altro chaperon di sesso femminile riservato unicamente a lei, e sottolineai - mediante eufemismi che l'elegante sala da pranzo sembrava esigere - che non ne avrei mai messo a repentaglio la salute o il benessere per meschina lussuria.

«Spero di essere sembrato la figura virile che cercavo di essere. Quando solo la mia amata ebbe approvato il mio discorso, Rowan dichiarò in tono spiccio che Mona non poteva allontanarsi dal Centro medico Mayfair, in quel periodo, era semplicemente fuori discussione, e che se fosse stato possibile lei e Michael l'avrebbero accompagnata in Europa perché potesse ripetere l'esperienza.

«In realtà, Mona spiegò che proprio durante il viaggio in Europa era stata scoperta la sua 'malattia', a causa della quale il tour era stato abbreviato e lei era tornata a casa per sottoporsi ad accurati accertamenti nel centro medico, a iniezioni di ormoni ed elementi nutritivi e altri farmaci.

«Nessuno menzionò la sua figlioletta misteriosa e io non feci parola del misterioso sconosciuto.

«Dopo cena ci trasferimmo nel doppio salottino, dove bevvi più brandy di quanto avrei dovuto. Ovviai però all'inconveniente telefonando a Clem per pregarlo di venirmi a prendere con la limousine di zia Queen, assieme ad Allen che avrebbe riportato a casa la Mercedes, soluzione che funzionò egregiamente visto che la zia stava 'intrattenendo alcuni ospiti' nella sua stanza.

«Michael e Rowan non palesarono alcun calo di interesse nei miei confronti, o se lo fecero fui talmente idiota da non accorgermene. Anche Stirling Oliver si rivelò affabile e curioso. Parlammo della capacità di vedere i fantasmi e raccontai loro tutta la storia di Rebecca, utilizzando nuovamente i debiti eufemismi che il salottino sembrava esigere. In preda a un orgoglio dovuto all'ebbrezza, avevo la sensazione che Mona si stesse godendo la serata. Le brillavano gli occhi e non mi interruppe nemmeno una volta, cosa

che trovai sorprendente, visto come la giudicavo geniale. Quando parlava lo faceva per indurmi a mostrare altri lati del mio carattere a Rowan, Michael e Stirling. Dei tre, Michael era senza dubbio il più loquace e il più incline a ridere di se stesso, benché Stirling avesse uno spiccato senso dell'umorismo; Rowan era decisamente modesta per essere un medico e, come già avevo notato nel pomeriggio, la sua voce roca risultava molto più affettuosa e dolce del suo viso elegantemente spigoloso. Aveva intensi occhi azzurri incantevoli e si poteva intuire che fosse un neurochirurgo guardandole le dita lunghe e affusolate. Michael era il più vecchio, quello robusto, quello che aveva risistemato 'questa casa' con martello e chiodi. Disse di percepirne l'abbraccio e di amarne i pavimenti scintillanti e le crepe e i gemiti notturni. E tutti e tre allusero con modestia e naturalezza al fatto di aver visto dei fantasmi.

«Stirling raccontò di un'infanzia piena di spiriti trascorsa in un castello inglese e di aver scoperto il Talamasca durante gli anni di università a Cambridge. Michael raccontò di aver rischiato di annegare al largo della costa di San Francisco e di essere stato salvato, fra tutte le persone possibili, proprio da Rowan, emergendo da quell'esperienza con la capacità di percepire il paranormale attraverso il tatto.

«Mona spiegò loro, ridendo, che Oncle Julien aveva saccheggiato l'office per procurarsi il servizio Royal Antoinette con cui mi aveva servito la cioccolata calda, e io parlai della poesia di Christopher Morley che avevo tanto amato da bambino e della cioccolata e dei biscotti a forma di animali, particolare che avevo dimenticato di riferire loro; ne rimasero colpiti, dopo di che discutemmo di come gli spiriti riescano a far apparire ciò che vogliono.

«'Ma significa che Dio esiste, vero?' chiese Mona. Nella sua voce risuonò il più pregnante dei toni.

«'Dio o il diavolo', ribatté Rowan.

«'Oh, sarebbe troppo crudele se il diavolo esistesse senza Dio', dichiarò Mona.

«'Non credo', replicò Rowan. 'Lo trovo perfettamente plausibile.'

«'Assurdo', intervenne Michael. 'Dio esiste, e Dio è amore.' Poi, rivolgendo un cenno d'assenso estremamente deliberato verso Mona, mise in guardia la moglie.

«In quel momento vidi che Mona stava distogliendo ansiosamente lo sguardo. Poi parlò. 'Presumo che lo scoprirò presto', dichiarò, 'o magari non scoprirò nulla. È quella la parte difficile. Spegnersi come una lampa-

dina bruciata.'

«'Non succederà', affermai. 'Quando ti sottoponi alle cure al Centro medico Mayfair ti stanchi molto? Posso venire a tenerti compagnia? Potremmo parlare o, magari, potrei leggerti qualcosa. Come si svolge il tutto?'

«'Sarebbe magnifico', commentò Rowan, 'finché non ti stanchi, il che succederebbe sicuramente, a un certo punto.'

«'Rowan, per amor del cielo, cosa ti ha preso?' chiese Michael.

«Mona scoppiò a ridere. 'Sì, Quinn', disse, sempre ridendo, 'devo restare là per ore. Assumo i farmaci via endovena, ecco perché porto sempre abiti con le maniche lunghe, per nascondere i segni. Sarebbe magnifico se tu restassi là con me. Non devi farlo ogni volta. E Rowan ha ragione. Quando ti stanchi capirò.'

«'Mi vergogno di non aver mai chiesto se potevo venirti a trovare durante queste sessioni di cure', dichiarò Stirling. 'Abbiamo cenato così tante volte al Grand Luminière Café. Non mi è mai venuto in mente.'

«'E non sentirti costretto a farlo', replicò Mona. 'Guardo i peggiori programmi televisivi possibili e immaginabili. Sono drogata di sit-com d'annata. Non darti pensiero.'

«Avrei voluto giurare che non mi sarei mai stancato. Avrei portato fiori, e libri di poesie da leggere. Ma sapevo che la realista fra noi avrebbe trovato quelle dichiarazioni estremamente insulse, così preferii lasciar perdere, per il momento, pensando che in seguito, subito prima di congedarmi, avrei chiesto esplicitamente quando potevo rivedere Mona.

«'Una cosa la so', annunciò lei tutt'a un tratto. 'Quando arriverà il momento di morire, per me, non voglio farlo al Centro medico Mayfair. Accarezzo ancora il sogno di andarmene come Ofelia, in una barca piena di fiori su un ruscello che scorre silenzioso.'

«'Dubito che funzionerebbe', ribatté Michael. 'Credo che i fiori e il galleggiare siano magnifici, ma poi arriva l'annegamento, che non è affatto pacifico.'

«'Be', in tal caso mi accontenterò del letto di fiori', disse Mona. 'Ma devono essercene un sacco, sapete, e niente tubicini e aghi e flaconi di morfina e cose del genere. Posso immaginare l'acqua, fintanto che sono stesa su un letto di fiori e non ci sono dottori nei paraggi.'

«'Te lo prometto', disse Michael.

«La dottoressa Rowan non aprì bocca.

«Fu un momento straordinario. Ero terrorizzato ma non osavo proferire parola.

«'Su, mi dispiace tanto di aver reso così tetra l'atmosfera', affermò Mona. 'Quinn, lascia che ti risollevi il morale. Hai mai letto *Amleto*? Me lo leggerai qualche volta, al Centro medico Mayfair?'

«'Ne sarei felice', risposi.

«Avevamo tutti visto e adorato l'omonimo film di Kenneth Branagh, un'autentica pietra miliare, e naturalmente conoscevo benissimo la scena sott'acqua di Ofelia. Era stata un'inquadratura fissa dopo la lunga descrizione di Gertrude, il tutto realizzato splendidamente grazie al fatto che Branagh è un genio, concordammo tutti. Volevo riferire il monito di padre Kevin sul parlare con i fantasmi basato sull'esperienza di Amleto, ma non sapevo bene cosa provavo al riguardo, perciò preferii sorvolare.

«Il resto della serata fu magnifico. Parlammo di così tante cose. Michael amava i libri, nello stesso modo in cui li aveva amati la mia vecchia insegnante, Lynelle, e trovava splendido che io avessi un nuovo istitutore in Nash Penfield e perfettamente accettabile che non fossi mai andato a scuola.

«Rowan si disse pienamente d'accordo, sostenendo che probabilmente non mi ero perso niente, che con l'eccezione di un esiguo numero di ricchi ragazzi americani che rappresentano una minuscola porzione delle classi in scuole superlative, 'l'esperienza educativa organizzata' era più dolorosa e inutile di qualsiasi altra cosa.

«Stirling Oliver trovò assolutamente fantastico che stessi ricevendo un'istruzione così esaustiva, chiedendosi ad alta voce cosa sarebbe successo se anche molti altri ragazzi avessero potuto godere degli stessi benefici. Quanto a Tommy, che descrissi a tutti loro, si dissero convinti della necessità di offrire 'ogni chance' a lui e ai suoi fratelli e sorelle. Non significava erigersi a Dio mostrare loro un altro mondo.

«Rimasi profondamente stupito da tutto e desiderai con il cuore di non tornare a casa. Sarei voluto vivere per sempre in quella casa con Michael e Rowan e Mona. Mi sarebbe piaciuto poter conoscere meglio Stirling. Ma sotto un altro punto di vista non vedevo l'ora di rientrare a Blackwood Manor. Non vedevo l'ora di tornare a essere 'me stesso', visto che ero stato accettato così in toto. Volevo parlarne a Nash e a zia Queen. Volevo dare inizio ai miei studi con Nash. Volevo dare inizio alle mie visite a Mona, Volevo posticipare ancora una volta il mio viaggio all'estero.

«Ora, quanto a quest'ultimo problema - ossia posticipare il viaggio -, Michael aveva un consiglio da darmi. Perché non andarmene da solo per un paio di settimane? 'Si può vedere parecchio, dell'Europa, in quel lasso

di tempo', mi spiegò. 'E se devi scegliere un unico Paese, lascia che ti consigli l'Inghilterra o l'Italia. Una qualsiasi delle due ti rimanderà a casa completamente trasformato.'

«Tutti parvero giudicarla un'ottima idea. Anche Stirling e Rowan consigliarono l'Italia. Fui costretto ad ammettere che sarebbe stata la soluzione ideale. Avrebbe placato per un po' il desiderio di zia Queen di avermi con sé, e Mona avrebbe aspettato con ansia, promise, di sentire un dettagliato resoconto di tutte le mie avventure non appena fossi tornato.

«Nel frattempo Clem era venuto a prendermi e, benché la conversazione stesse proseguendo animata, con Michael che descriveva la sua visita in Italia, capii che era ora di andare.

«Inoltre mi stavo ubriacando alla grande.

«Sul portico anteriore presi Mona tra le braccia, promettendo di chiamarla l'indomani per sapere a che ora mi avrebbe permesso di farle visita al Centro medico Mayfair.

«'Passo la vita là, mio egregio e bellissimo ragazzo', ribatté. 'Scegli tu l'ora, quella che preferisci.'

«'Quand'è che cominci a sentirti prostrata?'

«'Alle quattro del pomeriggio. A quell'ora sono così stanca di tutto... Comincio a piangere.'

«'Verrò alle due e rimarrò finché me lo permetterai.'

«'Sarà fino alle sei', replicò, 'dopo di che ceneremo al Grand Luminière Café.'

«'Puoi congedarmi oppure godere della mia compagnia, come preferisci. Senza condizioni.'

«'Mi ami davvero, giusto?'

«'Perdutamente e in eterno.'

«I nostri baci finali furono lunghi e protratti, e dolci e tipicamente da ubriaco.

«Poi Michael mi accompagnò al cancello, che era necessario aprire con la chiave. Mi abbracciò. Mi strinse forte e mi baciò in stile europeo, su entrambe le guance. 'Sei un bravo ragazzo, Quinn', disse.

«'Grazie, Michael', replicai, 'la adoro davvero.'

«Non appena Goblin e io fummo seduti al sicuro sul sedile posteriore della limousine scoppiai in lacrime.

«Continuammo a viaggiare e io non riuscivo a smettere di piangere. Mentre attraversavamo le acque nere del lago Pontchartrain Goblin mi cinse con le braccia e disse con la sua voce sommessa, un po' come Ariel nel-

la *Tempesta*: 'Mi dispiace, Quinn; se fossi umano piangerei anch'io'.»

32

«Era passato parecchio tempo dall'ultima volta in cui zia Queen aveva tenuto corte nella sua camera da letto, o boudoir, come la definivamo in simili occasioni, ma quando entrai in casa venni informato da Jasmine, vestita in modo squisito - leggi attillato abito da cocktail nero e scarpe dai tacchi vertiginosi -, che quella era una serata speciale.

«La zia stava intrattenendo Nash, naturalmente, perché loro due andavano molto più d'amore e d'accordo di quanto lei avesse mai sognato, ma era arrivato anche un visitatore che recava in dono cammei straordinari di cui zia Queen non aveva mai visto l'eguale. Jasmine aggiunse un pizzico di ironia alzando gli occhi al cielo e inarcando le sopracciglia. 'Tutti intagliati in pietre preziose.'

«Mi venne solennemente richiesto di salire al piano di sopra, darmi una rinfrescata, infilarmi il mio migliore completo italiano nero con camicia inglese di sartoria e scarpe Church per poi scendere a conoscere il latore degli straordinari doni. Visto che ero già abbastanza in ghingheri, la cosa non comportava questo gran disturbo.

«Quanto alla vita di corte, accolsi con piacere il diversivo. Gli effetti del liquore bevuto si erano esauriti e mi avevano lasciato elettrizzato dall'amore e dall'ansia per Mona, e non sarei mai riuscito a prendere sonno. La notte sembrava mia nemica, con il mio spaventato Goblin che indugiava indubbiamente nei paraggi, e bramavo le luci e l'allegra conversazione nella stanza di zia Queen.

«'Vieni, Goblin', dissi, 'facciamolo insieme. Ultimamente siamo rimasti separati troppo spesso, lo sai. Vieni con me.'

«'Male, Quinn', ribatté con aria triste, il che mi stupì. Male nella camera di zia Queen? Ma era vestito esattamente come il sottoscritto, inclusa la cucitura realizzata a mano del colletto e la vernice lucida delle scarpe di pelle, e scese le scale assieme a me. Sentii la sua mano destra nella mia sinistra. Avvertii una lieve pressione, poi le sue labbra morbide mi baciarono una guancia.

«'Ti amo, Quinn', disse.

«'E io amo te, Goblin', replicai.

«Era tutto totalmente inaspettato, come l'invito di recarmi da zia Queen. Speravo che la serata continuasse a offrirmi splendide sorprese. Mi augu-

ravo che non sarei crollato all'improvviso, schiacciato dalla consapevolezza che Mona era gravemente malata e rischiava di non sopravvivere al suo male, che era esattamente quello che lei e la sua famiglia avevano tentato di dirmi durante tutta la briosa cena, e che il pessimismo di Rowan non era stato altro che una brusca ammissione della verità. Com'è che aveva detto Mona? 'Spegnersi come una lampadina bruciata.'

«Tutto era luce e risate, a Blackwood Manor. Un gruppetto di ospiti si trovava accanto al pianoforte nel doppio salottino mentre alcuni altri stavano giocando a carte in sala da pranzo.

«Li oltrepassai tutti con un sorriso allegro e un cenno di saluto con la mano e mi diressi verso la camera sul retro, dove aprii lentamente la porta per annunciare la mia presenza al conviviale capannello riunito all'interno.

«Erano disposti in cerchio, con zia Queen in tutto il suo splendore, fasciata da uno dei suoi impareggiabili négligé, con un ampio nastro bianco e un magnifico cammeo sulla gola nuda. Le scarpe dai tacchi alti erano in evidenza come sempre, e di fronte a lei, in smoking per l'occasione, sedeva Nash, che vedendomi entrare si alzò come se meritassi un gesto del genere, il che non era.

«Cindy, l'infermiera, si trovava là con la sua linda uniforme bianca e si alzò anche lei, per baciarmi ripetutamente sulla guancia, gesto che mi rese molto felice.

«Poi vidi con assoluta chiarezza l'ospite d'onore, il generoso latore di magnifici cammei, il nuovo arrivato a Blackwood Manor, che sedeva giusto di fronte a me e non si alzò né ebbe motivo di farlo mentre i nostri sguardi si incrociavano.

«All'inizio non riuscii semplicemente a comprendere ciò che stavo vedendo. Sapevo ma non sapevo. Capivo ma non capivo. Tutto era estremamente chiaro. Nulla era seppur vagamente chiaro. Poi, in modo assai graduale, la mia mente assimilò i dettagli, e lasciameli elencare in modo che tu possa imprimerteli nella mente, in modo che possano apparirti evidenti come lo divennero per me.

«Sul fatto che quello fosse il misterioso sconosciuto non avevo alcun dubbio. Riconobbi la forma della testa, la forma e il taglio delle spalle, la fronte alta e squadrata con le tempie splendidamente arrotondate, le sopracciglia nere e i grandi occhi neri, la lunga bocca e il sorriso. Riconobbi persino i lunghi capelli corvini.

«Ma in quel caso non erano raccolti, i capelli. No, erano una profusione di onde e ricci magnifici che gli ricadeva sulle spalle. E risultava evidente,

grazie al taglio attillato della giacca di satin nero, che lo sconosciuto era dotato di un seno prosperoso. Ma per il resto il suo corpo era quello di un uomo; a dispetto della pelle scintillante e delle labbra imbellettate, superava il metro e ottanta e sfoggiava una mascella piuttosto decisa.

«Era un uomo? Era una donna? Non ne avevo idea.

«Qualsiasi cosa fosse, era seduto là - parzialmente girato sulla sedia, con il braccio destro posato sullo schienale alto, le lunghe gambe comodamente stese in avanti e la mano sinistra posata in grembo - a sfidarmi con il suo silenzio, con il suo sorrisetto malizioso, mentre zia Queen allungava la mano per prendere quella di lui, floscia, dicendo: 'Quinn, tesoro, vieni a conoscere Petronia. Mi ha portato dei cammei assolutamente squisiti, e li ha realizzati lei stessa'.

«Shock. Shock che fa martellare il cuore. Furia e frenesia si mescolarono dentro di me come mai prima di allora. 'Il piacere è tutto mio, Petronia', dichiarai. Sentii risalire in gola tutto il liquore che avevo bevuto. 'Sei davvero bellissima, consentimi l'audacia. Avendoti visto solo due o tre volte alla luce della luna, prima d'ora, potevo soltanto immaginarlo.'

«'Davvero generoso da parte tua', replicò, e io sentii la stessa voce che avevo udito nell'orecchio la sera prima, smorzata e sommessa. Naturalmente era femminile. Oppure no? 'E pensare che sei appena tornato dalla visita alla tua megera dai capelli rossi', aggiunse. 'Ci si sarebbe aspettati di trovarti accecato dal suo fulgore.'

«'Non è una megera in alcun senso', dichiarai, con il viso in fiamme. 'Ma non lasciare che mi renda noioso difendendola. È un vero piacere che tu e io venivamo presentati in modo adeguato.'

«Lei si girò verso zia Queen, ridendo sommessamente. 'È un giovanotto davvero eclettico', commentò. Si voltò a guardarmi, gli occhi che lampeggiavano. 'Ero quasi convinta che mi saresti piaciuto, se fossimo arrivati a conoscerci a fondo. E smettila di cercare di stabilire se sono un uomo o una donna. Il fatto è che sono in buona parte entrambe le cose, e quindi nessuna delle due. Lo stavo giusto spiegando a tua zia. Sono dotata sin dalla nascita delle qualità migliori di entrambi i sessi, e fluttuo a mio piacimento da questa o da quella parte.'

«Nash mi aveva portato una sedia perché potessi unirmi alla cerchia. Jasmine aveva versato lo champagne nel mio calice. Mi sedetti di fronte a quello spettacolo, a quella creatura, e sentii Goblin afferrarmi la spalla. 'Attento, Quinn', mi disse. E aveva davvero motivo di mettermi in guardia perché ero pericolosamente febbricitante nella mente e nell'anima, e di

nuovo ubriaco. Ero sgomentato da quanto stava succedendo e mostruosamente euforico.

«Vidi gli occhi della sconosciuta misteriosa saettare alla mia sinistra, laddove si trovava Goblin, ma lei non poteva vederlo. Sapeva soltanto che si trovava lì. 'Quindi pensi a me come a una donna', mi disse. 'Scusa se ti ho letto nella mente, è una capacità che a quanto pare non riesco a imbrigliare. Una volta che un simile dono ti viene concesso sfugge a qualsiasi controllo.'

«'Intende dire che è una cosa spontanea?' chiese zia Queen. 'Lei capta semplicemente i pensieri altrui?'

«'Quelli di alcune persone più che di altre', precisò lei. 'I pensieri di Quinn assumono una chiarezza abbagliante, per me. E sei davvero un giovanotto intelligente.'

«'Così mi si dice', replicai. 'E come mai il mausoleo sull'isola di Sugar Devil reca il tuo nome?'

«'È il nome della trisavola di Petronia, Quinn', mi spiegò la zia, tentando palesemente di eliminare la nota tagliente dalle mie incursioni nella conversazione. 'Stavamo parlando proprio di questa persona e della reincarnazione. Petronia è convinta che la reincarnazione esista e che si verifichi ripetutamente nella sua famiglia, e fa strani sogni sull'antica Pompei.'

«Fui assalito da un orrendo presentimento. *L'antica Pompei.*

«Goblin mi stava stringendo con forza la mano. La misteriosa sconosciuta mi stava guardando, e avrei potuto giurare di vedere il Vesuvio sopra la città mentre ruggiva ed eruttava verso il cielo la sua nube fatale, gettando nel panico la cittadina molto più sotto. La gente correva urlando lungo le strette stradine. La terra si muoveva. La nube oscurava il cielo. *Lo vidi.* Petronia mi stava fissando. Eravamo là ed eravamo nella stanza. Zia Queen stava parlando. La pioggia di cenere divenne un torrente.

«Avevo le vertigini. Sì, le vertigini, il sintomo fatale.

«'Come sono i suoi strani sogni sull'antica Pompei?' chiese Nash con la sua splendida voce profonda.

«'Oh, davvero tragici', rispose Petronia con il suo tono basso. 'Mi vedo come una giovane schiava dell'epoca, una creatrice di cammei, il capo in una bottega di artigiani di quel tipo. Il mio padrone ci ha avvisato tutti dell'imminente eruzione e io corro per le strade cercando di mettere in guardia i cittadini. "Lasciate la città, la montagna provocherà una catastrofe." Ma non mi credono. Non mi danno retta.'

«Riuscii a vedere la scena mentre lei parlava. Vidi Petronia, con i lunghi

e folti capelli neri eppure fasciata da una tunica di foggia maschile, correre nelle anguste stradine di pietra, picchiando sulle porte, prendendo le persone per la spalla. 'Andate via, andatevene subito. La montagna sta per eruttare. Distruggerà la città. Ormai non c'è più tempo.'

«Riuscii a vedere gli edifici assiepati intorno a lei, una piccola cittadina di mura intonacate, e Petronia, una bellezza così bizzarra, alta, mostruosa. E nessuno che ascoltava. Alla fine lei allontanò con forza gli schiavi dal loro banco di lavoro. No. Non lo vidi semplicemente. Mi trovavo là!

«Infilarono i cammei in alcuni sacchi. 'Non c'è tempo per quello!' gridò Petronia. 'Correte!' Tutti noi - schiavi, uomini liberi, donne urlanti, bambini - stavamo fuggendo verso la costa. Il ruggito della montagna era mostruoso e assordante. Vidi la nube nera ampliarsi nel cielo. Il giorno svanì. Calò la notte. Eravamo saliti su una barca e, a forza di remi, fummo portati rapidamente al largo, nelle acque increspate della baia. Imbarcazioni gremite ci circondavano. Giunse di nuovo la voce della montagna, poi il guizzare di fiamme nel buio. Pompei aveva i minuti contati.

«Petronia sedeva sulla barca. Io ero con lei. Stava piangendo. Enormi massi rotolavano giù per la montagna e la gente fuggiva per evitarli. Caos sulla riva palpitante del mare. La terra tremò sotto la folla che tentava di scappare a bordo dei carri. Lei non riusciva a smettere di singhiozzare. Gli altri creatori di cammei si voltarono a guardare, semplicemente affascinati. La pioggia di cenere cadde sulla cittadina, sull'acqua. L'acqua della baia era nera. Le barche stavano rollando. Le barche si stavano capovolgendo. I rematori accelerarono il ritmo. Ci stavamo allontanando dalla zona pericolosa, attraversando la baia, diretti verso la salvezza. Ma l'orrore aleggiava sopra di noi. La montagna muggiva e sputava i suoi veleni letali. Sulla barca strinsi la mano tremante di Petronia. Lei singhiozzava, singhiozzava per coloro che non avevano voluto ascoltare, non avevano voluto correre quando li aveva avvisati; singhiozzava per i cammei perduti, i tesori perduti. Singhiozzava per la città che stava scomparendo rapidamente in una malevola foschia di cenere e fumo.

«Non mi trovo là! dissi a me stesso. Tentai di muovere le labbra e parlare, tentai di scacciare quella visione, di uscirne, tentai di capire dove mi trovavo, eppure non volevo lasciarla singhiozzante sulla barca, e tutt'intorno c'erano le altre imbarcazioni e gente che si lamentava e piangeva e urlava e indicava. Mi bruciavano gli occhi. E la notte celava il giorno, come in eterno e senza speranza.

«Poi giunse la scarica elettrica provocata dalla mano di Goblin, che mi

aveva infilato le dita nella mano sinistra come spesso faceva, e io aprii gli occhi. Guardai Petronia, e la vidi e sentii la sua voce sommessa fluire come un ruscello poco profondo mentre si rivolgeva a zia Queen.

«'Questi strani sogni', spiegò, 'mi hanno convinto che un tempo sono vissuta là, ho conosciuto le persone, ho sofferto, sono morta. Ero come adesso, in parte maschio e in parte femmina; non esisteva nulla che amassi di più del creare cammei. Mi dedicavo anima e corpo a quell'attività con una fascinazione totale. Non so come riesca a vivere chi non è affascinato da nulla.'

«Il cuore mi batteva selvaggiamente ma non riuscivo a scrollarmi di dosso il senso di vertigine. Fissai Nash. Vidi che aveva lo sguardo velato. Persino zia Queen aveva l'aria intontita e gli occhi sgranati mentre osservava quell'essere, quella creatura alta e pettoruta con il suo manto di lunghi capelli neri.

«Rabbrividii. Mi sarei scrollato di dosso quel languore, quell'incantesimo. Non ne sarei rimasto prigioniero, no. Il mio gesto fu del tutto impulsivo. Allungai la mano, coperta da quella di Goblin, e feci per afferrare la mano di Petronia che, accorgendosene, accettò la mia per poi ritrarre bruscamente la propria, come se fosse stata punta da un'ape, tutto a causa del tocco di Goblin.

«Sentii la risata segreta di Goblin. 'Malvagia, Quinn', mi disse. 'Malvagia!'

«Gli occhi di Petronia lo cercarono ma senza riuscire a scorgerlo.

«Gli lanciai un'occhiata e lo scoprii perfettamente nitido e atterrito. Mi disse le parole che spiegavano tutto e niente. 'Non viva.'

«Quello che avevo avvertito io era ancora più sconcertante: uno spirito elettrico, potente, pronto a creare una corrente che attraversasse Goblin per arrivare a me. Non riuscivo a decifrare i principi che governavano quell'entità, ma era sovraccarica e terrificante. E la rabbia mi riassalì. Come osava giocare con me, quell'essere? Come osava giocare con tutti noi?

«Nel frattempo, la sua voce stava continuando a parlare in tono smorzato. 'Così iniziai a dedicarmi all'arte dei cammei perché li amavo, e sapendo del suo amore, signora McQueen, dovevo assolutamente portarle questi perché potesse aggiungerli a quelli che già possiede. È passato parecchio tempo dall'ultima volta in cui ho visitato l'isola, e naturalmente è stata tramandata fino a me la storia di come la mia trisavola avesse desiderato esservi sepolta, anche se il suo desiderio non si avverò mai.'

«'No, mai, vero?' chiesi. 'E ieri notte mi hai immobilizzato con una presa

da lottatore, qua fuori, e mi hai detto quali migliorie volevi fossero apportate all'Hermitage, giusto? E prima ti eri introdotta nella mia camera e mi avevi tirato giù dal letto a viva forza!'

Mi alzai, svettando agevolmente su di lei mentre mi fissava dal basso, sorridente. 'Ti ho visto gettare quei corpi nella palude', aggiunsi. 'So che l'hai fatto. E osi venire qui per essere ricevuta dalla persona a me più cara nel mondo intero!'

«'Quinn, tesoro', esclamò la zia, 'hai perso il lume della ragione!'

«'Zia Queen, è la stessa persona! Ti dico che costei è il misterioso sconosciuto.'

«Anche Nash era in piedi e stava cercando di prendermi per le spalle e farmi voltare. Allora con estrema lentezza Petronia si erse in tutto il suo metro e ottanta e passa, e passò fluidamente dalla femminilità alla mascolinità, guardandomi tranquilla, con un malizioso compiacimento nel suo bel sorriso.

«Zia Queen era agitatissima.

«Nash mi stava supplicando di calmarmi.

«'Negalo, se ne hai il coraggio', la sfidai. 'Di' che non sei entrata in camera mia e non mi hai trascinato lontano dal letto.'

«'Signora McQueen', ribatté, 'non ho mai messo piede in questa casa prima di stasera.'

«'"Mio venerato signore, so benissimo che siete stato voi"', replicai, citando Ofelia in *Amleto*. 'Sei entrato nella mia camera. Mi hai avvicinato qua fuori. Mi hai minacciato. Sai di averlo fatto. Vieni qui per torturarmi. Sì, dev'essere questo il motivo. Giochi con me. È un giochetto che ti diverte. È iniziato con quei corpi scaricati nel chiarore lunare, quando sapevi che ero fermo sull'isola e ti stavo vedendo.'

«'Quinn, silenzio!' mi intimò la zia. Non le avevo mai sentito emettere un simile grido, un ordine tanto autoritario. 'Non intendo sopportare oltre', aggiunse. Stava tremando.

«'Mi permetta di accomiatarmi quietamente', disse Petronia. Le strinse la mano.

«'Mi dispiace tanto', dichiarò zia Queen. 'Sono terribilmente, terribilmente spiacente.'

«'È stata molto gentile con me', ribatté lei con la stessa voce femminile. 'Non lo dimenticherò.'

«Girò verso di me il bel viso, e io vidi la donna in lui, poi se ne andò, tenendo la schiena ben eretta e a lunghe falcate, i magnifici capelli che svo-

lazzavano, e io sentii l'energica vibrazione della massiccia porta d'ingresso.

«Tutte le persone intorno a me erano sotto shock. Cindy, l'infermiera, era preoccupatissima. Nash non sapeva cosa fare o per chi. Io mi sedetti, sapendo che ero ubriaco e stavo per vomitare, e zia Queen mi fissò con una rabbia ardente e la delusione negli occhi. Jasmine stava scuotendo il capo.

«Finalmente, lasciandosi sprofondare nella poltrona, la zia parlò. 'Ti aspetti davvero che qualcuno creda a quanto stai dicendo?'

«'È tutto vero', affermai. 'Come hai potuto credere a lei invece che a me? Quello che ti ha detto, il fatto di essere uomo e donna, così tanto di ognuno dei due da non essere nessuno... Ci credi? E la storia della reincarnazione? Ci credi? E che abbia realizzato i cammei che ti ha regalato? Ci credi? E che il mausoleo sull'isola sia stato creato per la sua trisavola? Ci credi? Te lo ripeto, è venuta da me. O, meglio, è venuto. Ha la forza di un uomo, te lo assicuro. E sa leggere nella mente, e quella è una dote pericolosa. E tutte le altre cose che ho detto - dalla prima all'ultima - sono vere.'

«Zia Queen non riusciva a guardarmi in faccia. Cindy le portò un grog, che rimase intonso nella tazza.

«'Dove sei stato stasera?' chiese la zia.

«'Ho cenato con i Mayfair', risposi. 'Sono andato a casa loro alle due.' Mi interruppi. Ma a che scopo nasconderle le cose? Dovevo raccontarle tutto, vero? Doveva capire sino in fondo che cosa provavo. Così ripresi a parlare, di getto. 'Ho visto un fantasma, mentre ero là. Ho chiacchierato con lui per una ventina di minuti e più senza sapere che era un fantasma. Era Julien Mayfair e mi ha raccontato di aver conosciuto in senso biblico la moglie di nonno William, e che discendo da lui.'

«Zia Queen sospirò. 'Sei un pazzo furioso.'

«'Non furioso', precisai. 'Ho perso leggermente le staffe, sì, per la sfrontatezza di quella creatura, ma non mi sono infuriato, non proprio. Quello è uno stato d'animo di gran lunga peggiore, non trovi?'

«'Cosa devo fare?' chiese lei.

«'Lasciami chiamare Stirling Oliver. Forse lui può garantire per la mia sanità mentale. Vede Goblin. Ha partecipato alla cena di stasera. Devo incontrarlo e parlare con lui. Devo riferirgli cosa provo riguardo a quella creatura! Devo confidarmi con lui. Non mi sento al sicuro. Penso che nessuno sia al sicuro da quella creatura. Stirling ti aiuterà a capire.'

«'E credi che sia io quella che ha bisogno di capire?' domandò lei.

«'Non lo so, zia Queen. Vorrei uccidere quella creatura, non posso dirti altro. E c'è qualcosa di profondamente spregevole e terribile, in lei. Non si

tratta semplicemente del fatto che sia un ermafrodita, quello potrei sopportarlo senza problemi e trovarlo addirittura affascinante. Il problema è un altro. Goblin capta la vera natura di quell'essere e lo definisce malvagio. Ti dico che quella creatura mi spaventa. Devi capire almeno che credo in quanto sto dicendo, persino se tu non lo fai.'

«Si ostinava a non guardarmi.

«Andai in bagno. Vomitai. Dopo un po' riuscii a bere un bicchiere d'acqua. Poi tornai in camera della zia. Erano rimasti tutti al loro posto, in stato di shock come quando li avevo lasciati. Chiesi scusa a tutti.

«'Ma dovete sforzarvi di vedere la cosa dal mio punto di vista', spiegai. 'Dovete cercare di capire qual è stata la mia esperienza con questa creatura, e ciò che ho provato quando, tornando a casa, l'ho trovata con mia zia Queen.'

«Nash suggerì educatamente che forse avrei fatto meglio ad andare a letto. Sembravo stremato. Gli diedi subito ragione, ma non potevo lasciar perdere senza aver sottolineato che lo sconosciuto, alias Petronia, non rispettava granché il fatto che io mi trovassi a letto. Mi chinai a baciare la zia. Lei fu adorabile con me e io tenero come sempre con lei, e le assicurai che avevo detto la verità.

«'Chiameremo il signor Oliver', annunciò. 'Lo pregheremo di venire qui domani. E parleremo con lui. Cosa ne dici?'

«'Ti voglio così bene', sussurrai. 'E ci sono così tante cose che voglio dirti di Mona.'

«'Domani, mio caro', ribatté.

«Riuscii a malapena a trascinarmi su per le scale. E non appena godetti del comfort del morbido camicione da notte in flanella cominciai a sognare Mona, con il braccio intorno a Big Ramona e il proposito di parlare con Nash che mi guizzava nella mente. Di tanto in tanto mi svegliavo di soprassalto, temendo che Petronia mi fosse addosso, la strana e malvagia Petronia, decisa a farmi del male, decisa ad annientarmi, ma era tutto frutto della mia immaginazione ubriaca e alla fine piombai in un profondo sonno consolatore.»

33

«Erano circa le nove del mattino quando chiamai Stirling e, incapace di dominarmi, gli riferii concitatamente tutti i recenti sviluppi mentre lo invitavo a cenare da noi per discuterne in modo più dettagliato. Forse volevo

dimostrargli che il mio era un invito interessato. Mi sembrava un gesto dovuto.

«Lui mi stupì. Insistette perché ci vedessimo a pranzo e chiese se non sarebbe stato di troppo disturbo, per me, riceverlo alle dodici in punto. Scesi subito da zia Queen. E, trovandola già sveglia, seduta sulla sua chaise longue a guardare un film, recitare il rosario e mangiare gelato alla fragola, fui felice di sentirle approvare senza indugio l'idea del pranzo.

«Stirling era disposto a venire a Blackwood Manor? Naturalmente.

«Visto che il bed and breakfast era al completo apparecchiammo il tavolino in camera della zia, e il suo letto venne coperto dalla più pregiata biancheria di satin assieme a una vasta collezione delle sue bambole da boudoir con le gote rosse, tutte con la tenuta da maschietta che lei amava tanto.

«Stirling arrivò puntuale alle dodici meno cinque, preceduto dai suoi fiori, un enorme mazzo di rose rosa, e ci riunimmo nella stanza della zia per gustare le più squisite scaloppine di vitello di Jasmine accompagnate da pasta e vino bianco. Nash, dopo essersi offerto parecchie volte di lasciarci soli con il nostro ospite, ci raggiunse, e con mia profonda sorpresa zia Queen cominciò subito con 'lo strano racconto' imperniato su Petronia e su come lei o lui - il pronome variò durante la storia, perché talvolta la zia aveva visto Petronia in modo diverso - fosse arrivato a Blackwood Manor con i cammei da regalarle, che vennero poi tirati fuori perché Stirling potesse esaminarli.

«Era la prima volta che vedevo quei gioielli inestimabili, ed erano davvero tali. Non si trattava infatti di cammei nell'accezione comune del termine, ossia ornamenti scolpiti in vari strati di conchiglia o pietra dai colori contrastanti, bensì di ritratti intagliati in gemme preziose, nello specifico grandi ametiste e smeraldi provenienti dal Brasile; e mentre le ametiste non sono più pietre preziose molto costose dopo la scoperta di ampissimi giacimenti nel Nuovo Mondo, gli smeraldi sono estremamente cari. E le piccole teste intagliate, ognuna palesemente quella di una particolare divinità romana, erano di fattura eccellente se non addirittura straordinaria.

«Erano quattro, i piccoli doni, e naturalmente zia Queen era stata incredibilmente grata per quel tributo, e subito dopo io ero tornato a casa per gettare la riunione nello scompiglio, come lei era sicura che fossi disposto a spiegare.

«Spiegai, cominciando dall'inizio. Spiegai tutto. Mangiai vitello e pasta e tracannai vino bianco, dimenticando di pulirmi le labbra nel tovagliolo

prima di bere, e scolando quindi due o tre bicchieri prima di rammentarmene, ma stavo narrando appassionatamente la mia storia. Iniziai da Rebecca e dalle sue visioni, spiegando come mi avessero condotto fino all'isola; descrissi che cosa avevo visto là nel chiarore lunare e come si fossero svolti in seguito gli avvenimenti: come, furibondo, avessi bruciato i libri dell'intruso e come lui o lei mi avesse aggredito e via dicendo. Non tralasciai nulla.

«Jasmine mi servì un piatto di vitello e pasta dopo l'altro. Fui felice di divorare tutto.

«'Quindi trovo qui la creatura,' dissi, 'e Goblin che mi dice: "Malvagia, Quinn" nell'orecchio. Poi avverto la scarica elettrica quando tocco la mano di Petronia, la sensazione di qualcosa di simile all'elettricità che cerca di raggiungere Goblin e attraversarlo per arrivare a me! E questa cosa, questo essere, questa creatura, questo intruso che mi minaccia non vede Goblin ma sa che è là. Sa che lui può scagliargli addosso una pioggia di vetri e, a dispetto della sua velocità e forza, non vuole tagliarsi.'

«'Crede a mio nipote?' chiese zia Queen. 'Qualcosa di tutto questo ha un senso, per lei?' Parlò in tono estremamente gentile. Sedeva alla mia destra e mi strinse leggermente la spalla. 'Mio nipote è pronto ad ascoltare quello che lei ha da dire.'

«'Sì, sono pronto, Stirling', confermai, decidendo di dargli del tu. 'So che sei una persona schietta e sincera. Michael e Rowan ti rispettano, Mona ti rispetta. So cosa ho visto in te. Dimmi ciò che pensi.'

«'Benissimo', ribatté lui. Bevve un altro sorso di vino e mise da parte il bicchiere. 'Prima di tutto lascia che ti dia un consiglio come se fossi mio figlio. Vattene subito. Fai il viaggio che tua zia Queen vuole che tu faccia. No, non arrabbiarti, lasciami spiegare. Mona Mayfair è malata, ma potrebbe aggravarsi. Il momento più adatto per lasciarla è questo. Ovviamente le scriverai, le telefonerai, resterai in contatto con lei. E quando e se Mona peggiorerà, forse, con il permesso di tua zia, potrai tornare a casa.'

«'Oh, certo', disse la zia. 'Trovo che sia un consiglio estremamente giudizioso e possiamo chiedere al dottor Winn Mayfair se è d'accordo. Possiamo parlare con la dottoressa Rowan Mayfair. E naturalmente, Quinn, tu parlerai con Mona.'

«'Ora lasciami continuare a spiegare', mi chiese Stirling. 'Credo che dovresti partire subito per questo viaggio e allontanarti da Petronia. Penso che faresti bene ad andartene stasera, se possibile; se non stasera domani, se non domani il giorno dopo. Però parti in fretta, e nel frattempo fai ri-

strutturare l'Hermitage, proprio come ha chiesto la creatura, ma non permettere mai, e sottolineo mai, che un operaio rimanga sull'isola di Sugar Devil dopo il calar delle tenebre.'

«'Be', questo non è certo un problema', mi affrettai a ribattere. 'Gli uomini arrivano alle sei del mattino e vogliono trovarsi a casa davanti al televisore e con una birra in mano entro le quattro del pomeriggio.'

«Ma la mia pronta replica non aveva reso meno tagliente la risposta di zia Queen all'ultimo commento di Stirling, come avevo sperato. 'Sta dicendo che tutto quello che Quinn ha visto... è davvero successo?' chiese.

«'Sì, lo sto dicendo', confermò lui. 'Quinn è perfettamente sano di mente, se testimoniasse in un tribunale gli crederei. Gli credo in questo preciso istante.'

«'Stirling Oliver, mi sta dicendo che la vicina palude è infestata da vampiri?'

«'No, signora McQueen, non le sto dicendo questo perché, se lo facessi, lei mi giudicherebbe pazzo e liquiderebbe come assurda qualsiasi altra mia affermazione. Diciamo semplicemente che Petronia è una creatura dalle abitudini notturne e abituata ad avere l'isola di Sugar Devil tutta per sé. Ora, durante una notte in cui pensava di essere sola è stata colta alla sprovvista dal proprietario del terreno e di conseguenza ha cominciato a giocare con lui come il gatto con il topo, e gli è ostile sin da allora.'

«'Lei crede a tutto questo', affermò la zia.

«'Oh, certo, ma l'importante è che faccia subito ciò che vuole questa creatura. Ristrutturi l'Hermitage e allontani Quinn da qui. Lo porti con sé in Europa. E in ogni albergo si aspetti cospicue bollette telefoniche per le chiamate intercontinentali. Questo giovanotto è perdutamente innamorato di Mona Mayfair, ne sono sicuro in base a ciò che ho visto con i miei stessi occhi.'

«'Non so cosa dirle, signor Oliver', replicò lei. Sembrava avvilita. Ma io ero felicissimo di essere creduto, anche se non della prospettiva di lasciare Mona, seppure per un istante.

«'Signora McQueen', continuò Stirling, 'è meglio che Quinn se ne vada subito da qui assieme a lei, lo sa. I lavori sull'isola possono essere effettuati anche in assenza di suo nipote, e se non rivede mai più Petronia tanto meglio per lui, sarà sicuramente d'accordo.'

«'Sì.'

«'Allora mi perdonerà se le dico qualcosa che faciliterà a Quinn il compito di prendere una decisione. La prego di credere che uso questo potere

con il massimo rispetto.'

«'Di quale potere si tratta?'

«'Lo stesso che ha sostenuto di possedere Petronia', spiegò Stirling, 'e quando sono entrato in questa stanza, oggi, l'ho utilizzato, accidentalmente come sempre, involontariamente come sempre. Ma non ho potuto fare a meno di scoprire che il suo medico era stato qui poco tempo prima e le aveva detto che questo viaggio in Europa sarebbe stato l'ultimo per lei.'

«'Santo cielo', fece lei con un sospiro. 'Non volevo che Quinn lo sapesse.'

«'Ma *devo* saperlo!' esclamai subito. Mi sentii gelare. 'Zia Queen, partiremo! Non avevo idea che fosse venuto il medico. Devo semplicemente discuterne con Mona, capirà.' Mi si strinse il cuore.

«Jasmine comparve dal nulla, proprio al momento giusto, e dichiarò in tono autoritario: 'Quel medico ha detto che non dovrebbe esserci alcun viaggio in Europa, ecco cosa ha detto! E zia Queen ha ribattuto che sarebbe partita comunque e a quel punto lui ha affermato che questo viaggio dovrà essere l'ultimo, ecco cosa è successo qui stamattina, lo so perché ho sentito!'

«'Partiremo', dichiarai. 'Andremo in Europa tutti insieme e vi resteremo il più a lungo possibile.' Oh, mia adorata Mona, cos'altro posso fare? pensai.

«'È la cosa migliore', commentò Stirling. 'Signora McQueen, mi ha chiesto di venire qui, di ascoltare queste storie e - in base a tutto quello che ho sentito, incluso il mio imperdonabile quanto breve origliare mentale - credo che dovrebbe portare Quinn lontano da qui, lontano dal temperamento e dai capricci e dall'energia di Petronia. Questo viaggio è un magnifico regalo che può fare a suo nipote. Glielo offra, fintanto che può. E lo offra a se stessa. Merita di ricevere questo enorme dono da lui.'

«'Sì, è verissimo, zia', dissi. 'Stirling, sei un vero mago con le parole. Sei riuscito a fare affiorare la verità. Partiremo. Ho solo bisogno di parlare con Mona.'

«'Be', la trovo una splendida soluzione', ribatté zia Queen, 'ma non tutte le mie domande hanno avuto risposta. Stirling, lei parla come se sapesse qualcosa su Petronia...'

«'No, non so niente di lei. Non l'avevo mai sentita nominare prima d'ora. Il mio giudizio si basa solo su quanto mi avete raccontato. Ci sono tutti gli elementi in grado di portarmi a concludere che Petronia sia una creatura notturna. Per quale altro motivo avrebbe imposto a Quinn di condividere

l'Hermitage, lei di notte e lui di giorno, se non amasse la palude dopo il buio, quando ben poche persone la apprezzano, a parte quelle che vanno a caccia di alligatori, presumo? Quanto al resto delle sue abitudini, sembrerebbe malvagia e violenta, e Quinn ha dimostrato un enorme coraggio, affrontandola. Immagino che ieri sera sia uscita da qui molto sorpresa.'

«'Aveva un'aria trionfante', spiegai. 'Mi aveva appena fatto fare la figura del pazzo.'

«'Ma non lo sei', dichiarò Stirling.

«'No, non lo sei', disse zia Queen. 'Questo mi riempie di sollievo. Non lo sei. Ma Stirling, parla di lei definendola "una creatura".'

«'Non era mia intenzione', precisò lui. 'È stato stupido da parte mia. Usando quel termine volevo dar voce alla mia sensazione che manchi di umanità, credo. Come ho appena detto, stavo cercando di giudicare unicamente sulla base di quanto mi avete detto. Sono convinto che Petronia rappresenti una minaccia per Quinn e che continuerà a giocare con lui, se restate qui. È essenziale che ve ne andiate.'

«'Nash, cosa ne pensi?' domandò la zia.

«Naturalmente Nash esitò. Non stava a lui fare commenti, ma zia Queen insistette, visto che il mio insegnante aveva conosciuto Petronia e aveva assistito a parte dell'accaduto.

«'Quinn sembra perfettamente sano di mente', dichiarò con la sua voce profonda, autoritaria. 'Sono pienamente d'accordo. Quanto al viaggio in Europa, la trovo un'idea splendida. Ora, devo ammettere che le teorie sulla reincarnazione espresse da Petronia mi hanno dato da pensare. Ha sostenuto di aver vissuto nell'antica Pompei, ne abbiamo parlato, e ha raccontato di aver assistito all'eruzione del Vesuvio, e devo confessare di aver provato un lieve... come lo si potrebbe definire, un lieve...'

«'Disorientamento', intervenni subito.

«'Sì, esatto, ho provato un certo disorientamento mentre parlava, come se fosse un ipnotizzatore. Non è stata un'esperienza del tutto gradevole. E mi ha lasciato una sensazione di sconcerto che non mi è affatto piaciuta. Non avrei mai menzionato la cosa se lei, signora McQueen, non me l'avesse chiesto esplicitamente. Ma posso dire, in conclusione, che per il resto Petronia mi è parsa affascinante e forse... forse leggermente sleale.'

«'In che senso sleale?' volle sapere zia Queen.

«'Quando una persona ipnotizza tutti i presenti senza ammetterlo, il suo gesto comporta una certa slealtà, non trovate?' replicò Nash.

«Rimasi profondamente colpito da quelle dichiarazioni. Mi ero aspettato

che lui si dichiarasse neutrale, e sentii di amarlo più che mai.

«Il pranzo si concluse, ma non prima che io avessi divorato tutta la carne e la pasta sul piatto di Goblin, dopo avergli chiesto rispettosamente il permesso, e Jasmine e Big Ramona avessero portato via sia i piatti sia il tavolo affinché potessimo restare seduti comodamente a parlare.

«Zia Queen fece le telefonate necessarie per mettere in moto il nostro piano. Nash ammise di non aver ancora disfatto la valigia. E, per quanto alticcio, io chiesi se potevo accompagnare Stirling in giro per Blackwood Farm in macchina per mostrargli i vecchi pascoli e il poco della palude che si riusciva a scorgere dalla strada. Prima, però, lo avrei condotto giù al cimitero a vedere le tombe e la vecchia chiesetta.

«Mi accorsi che né Nash né la zia volevano che restassi solo con lui, ma non potevano certo obiettare, e non appena ci ritrovammo a tu per tu, diretti al cimitero, ne capii perfettamente il motivo.

«'Ascoltami', disse Stirling. 'Non voglio spaventare tua zia Queen o dirle cose che la inducano a sospettare della mia sanità mentale come sospetta della tua, ma sono assolutamente convinto che tu abbia visto questa creatura scaricare dei corpi nella palude e parlo sul serio, credimi, quando ti chiedo di promettermi che non tornerai mai e poi mai sull'isola di Sugar Devil di notte.'

«'Te lo prometto', replicai. 'Se non fosse stato per il sogno di Rebecca non vi avrei mai messo piede.'

«'Quella è una storia a parte', puntualizzò lui, 'e per il momento non posso commentarla, ma confermami la promessa e non vacillare mai, e da questo momento in poi tieniti in contatto con me, ti prego. Renditi conto che sono un tuo buon amico.'

«Avevamo raggiunto le tombe e gli mostrai la lapide di Rebecca. Naturalmente conosceva tutta la storia. Entrammo nella piccola cappella. Mi dispiacque trovarvi così tante foglie. Avrei dovuto dire ad Allen di far spazzare il pavimento.

«'Sono l'uomo di casa, adesso', dissi, la mia voce che echeggiava sulle pareti di pietra calcarea. 'Dovrò gestirla dall'Europa. Non sarà un'impresa facile.'

«'C'è un'altra promessa che vorrei tu mi facessi', proseguì lui guardando fuori dalla porta come per assicurarsi che nessuno potesse interromperci. 'Se vedi di nuovo questa creatura, cerca di non pensare a nulla che lei possa leggerti nella mente. So che è banale, ma sforzati di utilizzare tecniche precise per sgombrare la mente da qualsiasi pensiero importante. Per e-

sempio non vorrai certo che Petronia scopra, come ho fatto io questo pomeriggio, che hai un nuovo parente di nome Tommy Harrison che sei giunto ad apprezzare - se non ad amare - nel corso del breve incontro di ieri mattina.'

«Rimasi scioccato. Non mi ero reso conto di aver pensato a Tommy.

«'Dai quel materiale a Petronia', aggiunse Stirling, 'e lei lo userà contro di te, nello stesso modo in cui potrebbe usare Mona. E credimi quando ti dico che è un bene che anche zia Queen si allontani dalla sua influenza.'

«Rabbrividii. 'Zia Queen', sussurrai. Poi rammentai in che modo Petronia si era congedata da lei e le parole che aveva pronunciato: 'È stata molto gentile con me. Non lo dimenticherò'.

«'Vorrei tanto possedere questo dono, la capacità di leggere nella mente altrui', dichiarai, 'così saprei che cosa mi stai nascondendo.'

«'Non è poi questo gran dono', precisò lui mentre risalivamo il pendio su cui si ergeva la casa. 'Non potete portare Tommy in Europa con voi, vero?' chiese.

«'Oh, sarebbe splendido. Non vedo perché no. Scommetto che Terry Sue ci consentirebbe di farlo. Non nel caso di Brittany, naturalmente. Brittany è la ragazzina, la bestia da soma. Ma con Tommy sì. Tommy è il sognatore che legge libri nel bosco. Ne parlerò a zia Queen.'

«'Qualsiasi cosa tu faccia, cerca di non farla dopo il calar delle tenebre. Se devi architettare piani, ed è sicuramente così, fallo a New Orleans. Magari nel Grand Luminière Café nel Centro medico Mayfair. Questo dovrebbe darti il tempo di vedere Mona. Oggi rimarrà lì per tutto il giorno e parte della serata. Sono d'accordo di cenare con lei e Michael e Rowan.'

«'Sai, mi piacciono i tuoi modi schietti ma mi sbalordisce la disinvoltura con cui esprimi i tuoi suggerimenti. Anche in questo caso so che mi stai nascondendo qualcosa.'

«'Cerca di capire, te lo dico in tutta sincerità: ti nascondo quello che penso di doverti nascondere, niente di più. Porta tua zia e Nash a cenare al Grand Luminière Café, stasera. Ascolta il mio consiglio.'

«'Ma perché è tanto importante?'

«'Perché le creature come Petronia non amano le streghe. E non vanno mai dove rischiano di incontrarne.'

«Rimasi senza parole. Non riuscivo a immaginare cosa volesse dire.

«'Lei legge nel pensiero, giusto? E per di più è un'impostora, non credi?'

«'Sì', risposi.

«'Credimi sulla parola. Non si spingerà mai nelle vicinanze del Centro

medico Mayfair. Rowan saprebbe subito che lei si sta aggirando furtivamente nei paraggi. E anche Mona.'

«'Ma cosa intendi dire quando le definisci streghe, Stirling?'

«Raggiungemmo la Mercedes, parcheggiata nella rimessa. Gli aprii la portiera e poi girai intorno all'auto per mettermi al volante.

«Lui aspettò che facessi retromarcia e imboccassi la strada. Passai davanti alla casa, svoltai a destra e mi immisi sul lungo viale bordato di alberi di noci pecan.

«'Una strega, per noi del Talamasca', spiegò, 'è una persona in grado di vedere gli spiriti e manipolarli, evocarli ed esorcizzarli, comunicare con loro e controllarli, parlargli e sentirli parlare.'

«'Allora io sono uno stregone', dichiarai, 'a causa di Goblin.'

«'È altamente probabile', confermò lui, 'anche se dubito che tu abbia sperimentato tutti gli aspetti che ho appena elencato.'

«'No, infatti, ma penso che potrei farlo. E nel caso Rebecca torni, forse i miei poteri di esorcizzare gli spiriti verranno messi a dura prova.'

«'Sarò a tua disposizione, se avrai bisogno di me. Dubito che Rebecca ti tenterà in un posto diverso da qui.'

«'È questa l'abitudine dei fantasmi?'

«'Generalmente', rispose lui. 'Dipende dal tipo di apparizione. A volte appaiono sempre a una persona, a volte compaiono nello stesso luogo. Sai se Goblin sia uno spirito o un fantasma?'

«'Oh, senza dubbio uno spirito', replicai. 'Non ha la minima idea del luogo da cui è venuto o di dove va quando mi lascia. Non c'è vita per lui se non nella mia coscienza. Probabilmente si trova qui con noi, adesso.'

«Tentai di captarne la presenza: sentii la stretta della sua mano sulla spalla e scorsi il suo viso nello specchietto retrovisore. Era vicinissimo a me, naturalmente.

«'Ti amo, vecchio mio', gli dissi. Vidi il suo volto impassibile aprirsi in un sorriso bambinesco. 'Non sai quanto ho avuto bisogno di te, vecchio mio', aggiunsi. 'Queste ultime ventiquattro ore sono state assolutamente folli.' Era splendido vedere quel sorriso.

«Stirling sorrise a sua volta.

«Durante il resto del tempo che trascorremmo da soli mi raccontò del Talamasca, confermando per lo più quanto già mi aveva raccontato Mona, ossia che l'ordine esisteva da secoli, che vantava enormi biblioteche specializzate nel soprannaturale, che possedeva una corposissima storia della famiglia di Mona, confidenziale, naturalmente.

«'Ah, ma sai, sono un Mayfair anch'io', dichiarai. 'Oppure no? Me l'ha detto Oncle Julien, ricordi?'

«'Capisco cosa intendi, ma al momento non hai tempo per le storia dei Mayfair. Hai le tue avventure di cui occuparti. Stai per intraprendere una vera e propria odissea. Hai deciso riguardo al piccolo Tommy?'

«'Sono favorevolissimo all'idea di portarlo con noi. Non vedo l'ora di chiederlo a zia Queen. Ma ho una domanda da farti. Cosa pensi di Nash, sinceramente?'

«'Un uomo splendido, intelligentissimo, estremamente colto e raffinato. Sarà un insegnante straordinario e una magnifica guida per te, in Europa. Non lo pensi anche tu?'

«'Sì, ma ho percepito qualcosa tra voi due, ho avuto l'impressione che non vi piacciate. Mi sono sbagliato?'

«'No, hai ragione', rispose. 'Non gli piaccio. Diffida delle mie motivazioni. Non capisce la natura del Talamasca e, non comprendendo le nostre regole e il nostro ruolo, sospetta che io abbia un secondo fine, in un certo senso. Quando tornerai a casa, se a quel punto tu e io saremo già diventati amici come spero, forse Nash cambierà idea. Per il momento non preoccuparti di questo, ti prego. È un uomo straordinariamente piacevole.'

«'So a cosa ti riferisci', replicai. 'L'essere attratto dagli uomini gli causa parecchia insicurezza. A me non succede.'

«'Davvero?' chiese lui.

«'Pensavo che riuscissi a leggere nelle menti altrui', dissi. 'Spero che la frase sia suonata gentile, era quello il mio intento. Avrei dovuto dire che ho avuto una vita insolita. Ho perso la verginità con Rebecca, poi me la sono spassata sotto la doccia con Goblin, in seguito mi sono innamorato di Mona e non so cosa mi aspetta, a questo punto. Se Mona accetta di sposarmi sarò felice sino alla fine dei miei giorni.'

«Lui non rispose.

«'Cosa c'è?' chiesi. 'Suono troppo arrogante per i tuoi gusti?'

«'Niente affatto', replicò Stirling. 'Stavo solo pensando a Mona e all'opportunità di dirti o no quanto mi è appena venuto in mente.'

«'Oh, ti prego, dimmelo. Vorrei tanto poterti leggere nel pensiero.'

«'Se la sposi, è probabile che la tua felicità duri sino alla fine dei suoi giorni prima che dei tuoi.'

«'No', ribattei. 'No, non è vero. Non è vero. La dottoressa Rowan Mayfair sa che non è vero. Si stanno dedicando al problema notte e giorno. Guariranno la sua malattia. Voglio dire che la bloccheranno. La cureranno.

Non sarà poi così grave. Probabilmente Mona avrà addirittura...' Mi interruppi. 'Scusami', dissi.

«'Non devi scusarti. Sono io a doverti delle scuse. Non avrei dovuto dirlo. Pensavo che ieri sera avessi capito di cosa stavano parlando.'

«'Non ho voluto capire', spiegai. 'Ma lo sapevo.'

«Parlammo un altro po' del Talamasca.

«In qualsiasi momento volessi visitare Oak Haven sarei stato il benvenuto. Ormai era tempo di separarsi, così riaccompagnai Stirling alla sua macchina, un'elegante Rolls-Royce marrone con selleria color crema. Lui spiegò che il Talamasca viziava i suoi membri con belle auto e bei mobili. 'E noi cosa facciamo, in cambio?' domandò in modo retorico. 'Viviamo come monaci e sgobbiamo come muli.'

«'Mi piaci molto, Stirling', dichiarai. 'Grazie di essere venuto a pranzo qui e di aver preso le mie difese.'

«'Non potevo fare altrimenti', ribatté. 'Ti prego, telefonami quando puoi. Raccontami cosa sta succedendo. Eccoti un biglietto da visita per la tua giacca e uno anche per la tasca interna, e tieni, metti questo da qualche altra parte.'

«'Non preoccuparti per me, Stirling', gli dissi. 'So che me la caverò molto meglio, grazie ai tuoi consigli. Non metterò mai piede sull'isola di notte e farò il possibile per portare tutti fuori da questa casa prima di sera.'

«'Sì. E un'altra cosa. È estremamente rischioso opporsi a un essere come Petronia, ma qualcosa mi dice che sei stato saggio a dare battaglia, a usare Goblin come hai fatto, e se fossi in te non esiterei a rifarlo in futuro. Spero tanto che tu ti goda il viaggio in Europa. Spero che te lo goda immensamente.'

«Con profonda riluttanza lo salutai e rimasi a guardare finché l'automobile terminò il suo lungo e lento viaggio sul viale alberato e svoltò verso l'autostrada. Stirling sembrava un autentico saggio. E ora mi chiedo se tutto sarebbe stato diverso nel caso io avessi confidato maggiormente in lui, gli avessi concesso più fiducia invece di oppormi a lui e a chiunque altro, spinto dall'orgoglio e dall'irruenza.»

34

«Tornai a casa di corsa. C'erano parecchie cose da fare e intendevo occuparmene in fretta. Mi colmò di gioia scoprire zia Queen e Nash già intenti a ordire piani per la nostra avventura europea.

«'Può venire anche Tommy?' chiesi. 'Posso portarlo qui fra meno di un'ora con il certificato di nascita e tutti i vestiti.'

«Zia Queen parve riflettere attentamente sulla proposta per qualche istante, poi, prima che potessi perorare la mia causa, chiese: 'È degno di affrontare un simile viaggio, Tarquin?'

«'È proprio il termine giusto, non avresti potuto sceglierne uno migliore', replicai. 'Ne è degno, e l'esperienza gli gioverà enormemente. Lo giudicherai un ragazzo delizioso, te lo assicuro. E in caso contrario assumeremo una governante per lui, dopo di che Tommy potrà restarsene in disparte a seguire un regime quotidiano tutto suo, ma sono sicuro che non succederà.'

«'In tal caso dico di portarlo con noi, assolutamente.'

«'Contanti', dissi. 'Nel caso Terry Sue sollevi obiezioni.'

«'Intendi dire che venderebbe il ragazzo?'

«'Zia Queen, è solo per indorare la pillola. Il ragazzo vale il riscatto. Terry Sue è semplicemente la pragmatica madre di sei bambini affamati.'

«Mi consegnò ben presto i contanti e corsi fuori dalla porta. Goblin comparve al mio fianco.

«'Dobbiamo assolutamente vincere questa battaglia, vecchio mio', gli dissi. 'Sei d'accordo? Il ragazzo è geniale. Non posso abbandonarlo qui.'

«'Sai sempre cosa dire, Tarquin', commentò Goblin. 'Ma come posso venire in Europa con te? Tarquin, ho paura.'

«Provai una repentina fitta di timore empatico.

«'Sei molto felice, Tarquin', aggiunse. 'Non dimenticarmi. Non dimenticare che ti amo. Non dimenticare che sono qui.'

«'Non l'ho dimenticato', gli assicurai. 'Ti terrò la mano, ricordalo, te l'ho già detto. Te la terrò durante tutto il viaggio fino in Europa. Ecco come faremo. Mi sederai accanto sull'aereo.'

«Tornai in casa per convincere zia Queen della necessità di acquistare un biglietto di prima classe supplementare per Goblin, al che lei replicò che non si sarebbe mai sognata di relegare nella classe turistica un membro così importante del nostro gruppo; che genere di zia pensavo mai che fosse?

«Mi diressi di nuovo verso la roulotte ma Goblin, seduto accanto a me, era ancora in preda all'insicurezza. 'L'Europa è lontana, Tarquin', disse.

«'Non importa, vecchio mio', replicai.

«'Stirling ha detto che esistono due tipi di apparizioni', dichiarò. 'Quelle concentrate su una persona e quelle concentrate su un luogo.'

«'Dio, senti tutto, vero?' domandai.

«'Non tutto, Tarquin', precisò. 'Non posso trovarmi in due posti contem-

poraneamente, e a volte rimpiango di non poterlo fare, altrimenti andrei nel ritiro del Talamasca ad apprendere informazioni sugli spiriti, così potrei diventare lo spirito migliore mai creato. So che ho bisogno che tu mi veda, Tarquin. So che ti amo. So che queste cose sono vere persino quando ti odio.'

«'Non succede mai, Goblin', dissi bruscamente. 'Hai degli sbalzi d'umore, tutto qui. Ma per ora stai tranquillo. Devo occuparmi di questa incombenza fondamentale.'

«Avevo raggiunto la roulotte e scoperto che era tutto sottosopra perché le 'signore' di Grady Breen stavano trasferendo ogni cosa nella nuova abitazione, nel complesso edilizio Autumn Leaves alla periferia di Ruby River City. Era meraviglioso che stesse succedendo tutto così in fretta! Lo avevo ordinato ma non ci avevo creduto. E chi mi raggiunse subito se non il mio 'io' di nove anni, con i ricciuti capelli neri e il blazer blu marino della scuola cattolica?

«'Vuoi partire per l'Europa domani sera?' gli chiesi. 'Non ti sto prendendo in giro!'

«Rimase senza parole, poi, pallidissimo e balbettante, scosse il capo e rispose: 'Non posso abbandonare Brittany'.

«'Saprò ricompensarla, te lo giuro. E glielo dirò di persona. Okay? Non posso portarla lontano da Terry Sue proprio adesso, lo sai.'

«Presi Brittany per un braccio, quando si avvicinò. 'Ti ricompenserò, tesorino, te lo prometto', le dissi. 'Lascia che lo porti via per questo viaggio e giuro su Dio che farò in modo che presto possa farne uno anche tu. Croce sul cuore. Farò in modo che succedano solo cose belle, d'ora in poi.'

«'Oh, è tutto a posto', ribatté lei. 'Tommy, vai pure, sei tu quello che parla sempre di libri e cose.'

«'Brittany, ti divertirai nella nuova casa', aggiunsi. 'Avrai nuovi compagni di giochi e una nuova scuola, e ci sarà una governante a sbrigare i vari lavori e una governante a dare una mano con i bambini.'

«Non riusciva ad assimilare la cosa sino in fondo, me ne accorsi, ma era affascinata.

«Terry Sue si stava avvicinando, con il neonato contro il fianco. Si era messa in ghingheri, con un tailleur di poliestere rosa e scarpe décolleté, aveva i capelli puliti e ben pettinati e sfoggiava unghie artificiali nuove di zecca. 'Perché stai facendo tutto questo per noi?' chiese. 'Pops non l'ha mai fatto.'

«'Non ha importanza. Lasciami solo portare Tommy in Europa. Lascia-

melo portare via subito. Mi servono i suoi vestiti e il certificato di nascita. Devo passare dall'ufficio passaporti di New Orleans prima che chiuda.'

«'Non ho nessun certificato di nascita', replicò. 'Tommy, vai a prendere i tuoi vestiti. Hai detto "Europa", intendi proprio Europa?'

«'Sbrigati, Tommy', lo sollecitai. Corse verso la roulotte. 'Posso farmi rilasciare il certificato di nascita dal tribunale. Grazie, Terry Sue. Ecco cinquemila dollari.'

«Lei fissò la busta. 'Per che cosa?' domandò.

«'Avevo intenzione di darteli se avessi sollevato obiezioni. A quanto pare te li meriti per non averlo fatto.'

«'Sei pazzo, Quinn Blackwood, proprio come ha sempre sostenuto Pops. Diceva che non avresti mai combinato niente di buono, ma ti assicuro che dal mio punto di vista sei un gran bel tipo!'

«'Be', grazie, Terry Sue', replicai. 'È una vera consolazione. Un giorno dovrai raccontarmi tutte le altre cose che diceva Pops. A proposito, il neonato non è suo figlio, vero?'

«'Non mi sto lamentando, giusto?' rispose. 'Non so di chi sia figlio, chiudi quella bocca.'

«Tommy si lanciò nella mia direzione correndo a perdifiato, con tutti i suoi libri sotto un braccio e una federa piena di vestiti sulla spalla. Indietreggiai, ridendo, e lo abbracciai.

«'Vedi di obbedire a Tarquin, Tommy Harrison, mi raccomando', gli intimò Terry Sue. 'E fai i compiti.'

«Le cinsi le spalle con il braccio destro e le diedi un bacio sulla fronte. 'Mi prenderò cura di lui', promisi. 'Scriverò alla direzione della sua scuola. Grady Breen si occuperà di tutto, proprio come preannunciato.'

«Ce ne andammo.

«Naturalmente era troppo tardi per passare dall'ufficio passaporti di New Orleans, ma ritirai il certificato di nascita al tribunale di Ruby River City.

«In seguito tornammo a Blackwood Manor, dove mi sedetti accanto ad Allen per esaminare tutte le migliorie da apportare all'Hermitage durante la mia assenza. Non avevo dubbi: lo stavo facendo per me stesso. Odiavo e disprezzavo il misterioso sconosciuto! La visione dell'Hermitage era mia.

«Grazie alla mia richiesta scritta della sera precedente, Allen aveva già procurato campioni di pittura e di marmo, e fui in grado di scegliere i colori e le piastrelle più adatti per i nuovi pavimenti. Quanto alla scalinata in bronzo, realizzai alcuni disegni e ci accordammo su un look 'barocco' e sulla scelta degli architetti locali Busby, Bagot & Green, che si occupava-

no dei restauri di tutti gli edifici antebellici e avrebbero potuto fornirci consigli preziosi sul design delle finestre e sulla costruzione della stanza da bagno, una questione di cui non ero in grado di occuparmi da solo.

«'Osa pure', dissi ad Allen. 'Conosci i miei gusti, hai sottomano i miei disegni e le mie richieste. Non aspettare la mia approvazione. È più importante portare a termine l'incarico. E ricorda che telefonerò per parlarti. Procedi a tutta velocità.'

«Vidi che era felice di avere un lavoro così interessante da svolgere, tuttavia scosse il capo e disse che sarebbe stato difficile trasportare tutto quel marmo laggiù - voleva che me ne rendessi conto -, ma sapeva come posarlo e non si sarebbe fidato di altri che di se stesso. Quanto alla verniciatura, be', la parte problematica era la preparazione, e anche in quel caso sarebbe stato arduo, molto arduo, ma non si fidava di nessuno se non di se stesso.

«'Sei il mio eroe', dichiarai. 'Puoi farcela. E ora il monito finale: non restate mai là quando fa buio.'

«'Oh, non hai bisogno di dirmelo', ribatté. 'Lasceremo l'isola prima delle tre del pomeriggio.'

«'Promettimelo.'

«'Hai la mia parola.'

«'D'accordo, riceverai una mia telefonata la settimana prossima.'

«E in tal modo vennero conclusi i compiti dell'Età adulta.

«Verso le quattro del pomeriggio l'ansia tipica del crepuscolo mi assalì con inusitata ferocia. Ebbi l'impressione che la palude stesse strisciando verso la casa - il bosco di Birnam del *Macbeth* che avanza verso Dunsinane - e il desiderio di vedere Mona divenne totalmente incontrollabile.

«Durante tutto quel tempo non mi ero dimenticato nemmeno per un attimo di lei e di come sarebbe stato straziante dirle addio. Insomma, non l'avevo nemmeno avvisata della mia imminente partenza. Mi aspettava una sofferenza davvero terribile.

«Tentai di rintracciarla telefonicamente al Centro medico Mayfair ma non vi riuscii. Al centralino mi risposero che non poteva ricevere chiamate, e trovavo insopportabile non sapere dove si trovava e cosa le stavano facendo.

«Infilai nel lettore l'*Amleto* di Kenneth Branagh e mandai avanti in fretta sino alla scena di Ofelia annegata nel ruscello cristallino, e continuai a guardarla ancora e ancora, alternandola alla descrizione dell'accaduto da parte di Gertrude (la madre di Amleto), di come era successo, tormentato dalle parole:

Le sue vesti si sparsero larghe,
e, come fosse una sirena, la sostennero alquanto.
Ed ella veniva cantando frammenti di vecchie arie,
come colei che fosse inconsapevole della sua propria sventura.

«Poi, finalmente, quando all'esterno l'oscurità si addensò e gli avvertimenti di Stirling Oliver cominciarono a opprimermi, quando iniziai a pensare a Rebecca e ai suoi stratagemmi, quando iniziai a pensare a Petronia... scesi a informare zia Queen, impegnata in un'animata conversazione con Tommy e Nash, che dovevamo partire subito per New Orleans.

«Jasmine aveva già preparato le valigie della zia, Nash le sue, Big Ramona aveva riempito anche i miei bagagli, e il guardaroba modesto e del tutto temporaneo di Tommy era stato riposto in una delle numerose valigie di riserva di zia Queen.

«Annunciai che dovevamo dirigerci verso il Windsor Court Hotel, chiedere le più eleganti suite disponibili e infine raggiungere il Grand Luminière Café per cenare. Non riuscendo a contattare Mona telefonicamente, in pratica era necessario che andassi là visto che, stando alle promesse di Stirling, lei mi stava sicuramente aspettando.

«Naturalmente dovetti rispondere a un fuoco di fila di domande e obiezioni, ma mi dimostrai irremovibile e alla fine trionfai, semplicemente perché tutti erano eccitatissimi per il viaggio e l'unica cosa che ci impediva di salire subito sull'aereo era il problema del passaporto di Tommy, che si sarebbe potuto ottenere l'indomani, con il biglietto aereo in mano.

«In realtà era rimasta in sospeso un'altra questione estremamente importante: chi avrebbe gestito Blackwood Manor durante la nostra assenza. Ed era davvero un problema di notevole rilevanza. In realtà era già stato deciso che quel compito sarebbe spettato a Jasmine, ma per dissipare i suoi timori si stabilì anche che non sarebbe stata obbligata ad accettare altre prenotazioni e avrebbe potuto limitarsi a gestire quelle già ricevute e a tenere in ordine la casa per gli eventuali visitatori ansiosi di rivedere il luogo del loro fidanzamento o matrimonio, o semplicemente di ammirare la villa elegante di cui avevano letto sulle guide turistiche.

«Jasmine era profondamente turbata. Non si sentiva all'altezza del compito. Zia Queen, però, era sicura che lei potesse riuscire nell'impresa, e anch'io. Cosa più significativa, pure Big Ramona e Clem la pensavano allo stesso modo. Jasmine aveva avuto l'istruzione necessaria, era intelligente,

poteva far sfoggio di un linguaggio forbito e anche della debita sofisticatezza.

«Quello che le mancava era la sicurezza di sé.

«Trascorremmo quindi la nostra ultima ora a Blackwood Manor tentando di convincerla che era all'altezza del ruolo e che non appena se ne fosse resa conto - stava già svolgendo il novantanove per cento del lavoro - se la sarebbe cavata egregiamente. Quanto al salario, sarebbe stato triplicato. E zia Queen le avrebbe anche assegnato una percentuale dei profitti; solo che il sistema delle percentuali spaventava Jasmine, che non voleva vedersi costretta a calcolarle.

«Infine stabilimmo che il nostro avvocato Grady Breen si sarebbe occupato della contabilità mentre lei poteva dedicarsi totalmente alla supervisione e al ruolo di padrona di casa, e a quel punto parve tranquillizzarsi. Avrebbe incassato così la sua percentuale senza temere di aver firmato una sorta di patto con il diavolo. Nel frattempo, le ripetemmo tutti quanto fosse bella, raffinata e altamente qualificata, il che non fu d'aiuto come avevamo sperato.

«Clem e Big Ramona ci promisero di offrirle tutto il loro sostegno e, dopo baci e abbracci e il lacrimoso arrivederci di Jasmine, partimmo alla volta di New Orleans sulla limousine della zia.

«Quando, fatta una breve sosta nell'albergo per dare la nostra approvazione alle magnifiche stanze, raggiungemmo il Grand Luminière Café, Mona si alzò dal tavolo e mi si lanciò tra le braccia, rendendomi oggetto dell'invidia di tutti gli uomini presenti. Portava una delle sue ampie camicie candide, completa di gale e fiocchetti bianchi ai polsi, ma notai la valvola a farfalla per endovena, con la sua malvagia pustola di tubicino e nastro sterile, sul dorso della mano destra infiammata.

«Mi sedetti con lei al tavolo dei Mayfair e in tono sommesso le riferii cosa aveva detto il medico a zia Queen, ossia che quello sarebbe forse stato il suo ultimo viaggio in Europa.

«'Oh, sono totalmente favorevole alla tua partenza', ribatté. 'Devi andare, assolutamente. Sto benissimo, le mie condizioni sono stabili. Ascolta, stasera devono riattaccarmi ai macchinari.' Sollevò la mano bendata. 'Vuoi venire su nella mia stanza? Non è certo una prospettiva allettante, te lo assicuro...'

«'Verrò', risposi. 'Non ho mai fatto l'amore con qualcuno attaccato a dei macchinari.'

«'Bene', disse con un dolce sussurro, 'perché ho tre o quattro trapuntini

da rovinare, dopo di che possiamo leggerci a vicenda l'*Amleto*. Ho una copia della versione di Kenneth Branagh con tanto di indicazioni sceniche e possiamo fingere di rivedere tutto il film. In realtà tu puoi recitare il monologo di Gertrude che descrive l'annegamento di Ofelia. Ho già sparso fiori su tutto il letto. Oh, sono Ofelia in eterno.' Sospirò.

«'No, la mia Ofelia immortale', replicai, 'ed è questo il nome a cui ti scriverò dall'Europa e a cui manderò e-mail sul computer, la mia Ofelia immortale. Trovo che sia il più splendido che io abbia mai sentito.'

«Le raccontai come quel pomeriggio avevo riguardato il film solo per vedere la scena di Ofelia sott'acqua. 'Ti amo perché la ami', spiegai, 'ma sarai la mia Ofelia immortale perché non annegherai mai, lo sai, vero? Dobbiamo chiarire questo punto, giusto? Il fatto che sei Ofelia in stato di morte apparente, "pienamente consapevole della sua propria sventura" e della sua estasi, e sorretta in eterno sul "suo canto melodioso".'

«Lei rise e mi baciò affettuosamente. 'Conosci davvero le parole, vero?' chiese. 'Oh, ti amo per questo. E le e-mail, come mai non ci avevo pensato? Naturalmente ce ne manderemo mentre sei in Europa, e ci scriveremo anche. Dobbiamo stampare le nostre lettere. La nostra corrispondenza diventerà celebre come quella tra Eloisa e Abelardo.'

«'Sicuramente', dichiarai con un lieve brivido. 'Ma nulla di così lungo e casto, mia amata; io tornerò a casa, tu guarirai e ben presto saremo l'una tra le braccia dell'altro.' Scoppiai in una schietta risata. 'A proposito, sai che a causa del suo amore per Eloisa Abelardo venne evirato, vero? Non vogliamo certo che mi capiti qualcosa di tanto terribile.'

«'È una metafora per il tuo autocontrollo, Quinn, e per la nostra impossibilità di diventare una sola persona come avrebbe fatto Ofelia con Amleto se solo suo padre non fosse stato ucciso.'

«La baciai con desiderio e con amore. 'O magnifico nuovo mondo che contiene simili creature, quale altra quindicenne sulla terra potrebbe sapere cose del genere?'

«'Dovresti parlarmi del mercato azionario', replicò, gli occhi verdi che lampeggiavano in modo splendido. 'È del tutto assurdo che la Mayfair & Mayfair insista per gestire i miei miliardi: su titoli e azioni sono più informata di chiunque altro, in quello studio.'

«Stirling aveva appena raggiunto il tavolo. Mi resi conto di non aver salutato l'aggraziata Rowan e il prode Michael. Rimediai alla dimenticanza, crogiolandomi nell'affetto con cui tutti si salutarono, e spiegai frettolosamente a Stirling che la famiglia aveva lasciato Blackwood Manor, che se

Petronia voleva trovarci avrebbe dovuto guardare nel Windsor Court Hotel.

«'E il piccolo gentiluomo bruno laggiù è Tommy?'

«'Esatto. Diventerà presto Tommy Blackwood. Partiremo per l'Europa non appena ci saremo procurati il suo passaporto. Farò cambiare il suo cognome all'ufficio passaporti, se ci riesco. Vedremo cosa si può ottenere con un pizzico di persuasione.'

«'Avvisami se hai dei problemi', ribatté Stirling. 'Il Talamasca potrebbe esserti d'aiuto.'

«Non unimmo i tavoli per cenare tutti insieme. Ritenni preferibile non farlo. Volevo che Nash e la zia approfondissero la loro conoscenza di Tommy, e lui si stava comportando in modo magnifico. Non appariva timido o sovreccitato e, proprio come avevo intuito durante il nostro primo incontro, era estremamente intelligente. La letteratura e la storia erano le sue passioni, grazie a Dio. Non riusciva a capire molto bene la matematica ma procedeva a piccoli passi. Fino a quel momento aveva tratto enormi benefici dalla sua istruzione cattolica e sia Nash sia zia Queen lo trovavano affascinante, proprio come avevo sperato.

«Dopo aver gustato gli 'egregi' dessert, andai a prendere Tommy per presentarlo ai Mayfair e a Stirling, e lui esibì modi perfettamente consoni all'occasione, quindi prendemmo accordi affinché i miei amati familiari tornassero in albergo mentre io salivo con Mona nella sua camera.

«Abbracciai Goblin e gli sussurrai all'orecchio: 'Torna dalla famiglia. Restale vicino. E vieni ad avvisarmi se arriva Petronia'.

«Rimase stupito, ma annuì immediatamente e scomparve.

«La stanza di Mona era una sontuosa suite identica a quella che avevo occupato io, con un salottino adiacente alla camera e un grande letto matrimoniale ospedaliero che lei aveva coperto di trapuntini bianchi traforati, come preannunciatomi. Tolse i gigli e le margherite avvizziti e, prendendone grandi manciate di freschi dalle ceste disseminate per la stanza, coprì nuovamente il letto. Poi vi saltò sopra e appoggiò la schiena su un enorme ammasso di cuscini, sorridendomi scherzosamente. Scoppiammo entrambi a ridere di gusto.

«Il dottor Winn Mayfair rimase fermo con aria solenne a osservare la scena, poi parlò con la sua voce sommessa e ossequiosa, una voce che incuteva sempre rispetto. 'Benissimo, Ofelia, sei pronta? Posso inserire la cannula?'

«'Procedi pure, dottore', rispose lei. 'E sia ben chiaro, subito dopo puoi

chiudere la porta. Quinn sa che la cannula è l'unica cosa che si può inserire, giusto, Quinn?'

«Credo di essere arrossito. 'Sì, dottore', confermai.

«'Ti rendi conto dei rischi, Quinn?' chiese il medico.

«'Sì, signore', risposi.

«Fu difficile per me guardare l'ago sul dorso della sua mano, l'arrossamento della pelle e il nastro sterile che lo copriva, ma sentii di doverlo fare, dovevo affrontare quell'esperienza insieme con lei come meglio potevo, e i miei occhi salirono lungo il tubicino trasparente fino alla sacca di plastica di liquido chiaro appesa al gancio metallico in cima. A un certo punto un minuscolo computer cominciò a generare numeri e *bip*. Un macchinario più grande si trovava là accanto, pronto per un collegamento più complesso, però, fortunatamente, per il momento non sembrava necessario.

«C'erano così tante domande che avrei voluto porre al dottor Winn Mayfair ma non ne avevo il diritto, così fui costretto a fidarmi dell'affermazione di Mona secondo cui le sue condizioni erano stabili, e sapevo che il mattino dopo avrei dovuto andarmene con la sua parola che la salute di zia Queen era la cosa più importante, in quel particolare frangente della mia vita.

«Pochi minuti dopo l'uscita del medico ci gettammo l'una nelle braccia dell'altro, fin troppo consapevoli del tubicino sacro, e cominciai a baciarla con tutto il pathos che riuscii a radunare senza sforzo, definendola 'il mio eterno amore' e cercando solo di darle lo stesso piacere che lei dava a me.

«Fu una lunga nottata di baci e sesso teneri, e probabilmente i trapuntini ne sono tuttora testimoni.

«Era già giunta l'alba, eterea e rosa come il crepuscolo sopra la città, quando dissi addio a Mona, e se qualcuno mi avesse detto che non l'avrei più rivista - quella dolce e assonnata bambina in mezzo ai suoi pizzi e ai suoi fiori, con i capelli magnificamente scompigliati - non ci avrei creduto. Ma c'erano molte cose che non avrei mai creduto, all'epoca.

«E mi aspettavano altri momenti piacevoli.

«Dalla stanza d'ospedale, dove la lasciai sonnecchiante e bellissima e fresca come i fiori che la circondavano nelle ceste umide, andai subito a prendere i biglietti aerei, e da là a ritirare il passaporto di Tommy nell'ufficio preposto, dove sia zia Queen sia io riuscimmo a 'dichiarare che lo conoscevamo come Tommy Blackwood', dopo di che salimmo sull'aereo per Newark, con Goblin forte e visibile e seduto sul suo costoso sedile di prima classe, e da Newark volammo a Roma.»

35

«Chi può dire come sarebbero stati diversi i miei ultimi giorni a New Orleans se avessi saputo che la nostra odissea europea sarebbe durata tre anni interi?

«Nessuno, nel nostro gruppo, immaginava che i festeggiamenti sarebbero continuati cosi a lungo, e in realtà fu lo spirito del vivere attimo per attimo a mantenerci in movimento - controllando costantemente la pressione sanguigna e la resistenza fisica di zia Queen presso i suoi medici preferiti di Parigi, Roma, Zurigo e Londra - mentre visitavamo i castelli, i musei, le cattedrali e le città che la zia mi mostrava con tanto amore ed entusiasmo. Le sagge istruzioni di Nash, poi, mi procuravano una continua, soverchiante eccitazione. Non potevo fare a meno di cedere ogni volta al desiderio della zia di viaggiare per 'qualche altro mese', di visitare l'ennesima 'piccola nazione' o gli ennesimi maestosi e solenni ruderi che non dovevo 'mai dimenticare'.

«La sua salute stava indubbiamente declinando o, per essere più precisi, lei stava semplicemente diventando troppo vecchia per poter fare quanto stava facendo, ed era quella la cosa che si rifiutava quasi di affrontare.

«Cindy, la nostra deliziosa infermiera, venne convocata e ci raggiunse, il che in un certo senso tranquillizzò tutti, visto che lei poteva controllare pressione e pulsazioni e somministrare le debite pillole nei debiti orari, inoltre era il genere di infermiera a cui non dispiace dare una mano con svariate incombenze personali, tanto che divenne ben presto la segretaria di zia Queen.

«Anche Nash svolgeva in larga parte quel ruolo per entrambi noi, consegnando i nostri fax ai concierge dei magnifici hotel in cui alloggiavamo e occupandosi sempre dei conti e delle mance in modo che non dovessimo mai preoccuparci di simili dettagli. Ed essendo un vero mago con il suo laptop, scriveva per conto della zia le lettere indirizzate agli amici.

«Quanto al commentario su tutto ciò che vedevamo e visitavamo, lo prese molto sul serio, non mancando mai di svolgere le debite ricerche affinché le sue osservazioni fossero sempre aggiornate e lui fosse in grado di rispondere a qualsiasi domanda potessimo rivolgergli. Per la zia era anche un meraviglioso assistente nelle questioni pratiche: la aiutava a salire e scendere dalle limousine e dalle scale, e non disdegnava di slacciarle e allacciarle il cinturino delle pericolosissime scarpe dai tacchi a spillo.

«Ma il punto è che più viaggiavamo e ci divertivamo, più Tommy e io provavamo meraviglia e gioia per ogni cosa - i bambini del gruppo - e più trovavo insopportabile l'idea di dire a zia Queen: 'Sì, devi mettere fine a tutto questo, al tuo ultimo viaggio nei magnifici luoghi che hai sempre amato. Sì, non rivedrai mai più Parigi o Londra o Roma'.

«Lo trovavo insopportabile, a prescindere da quanto amassi Mona, a prescindere da quanto il mio cuore la bramasse e a prescindere dal timore che tutte le sue e-mail e fax e lettere che ne attestavano le 'condizioni stabili' non corrispondessero a verità.

«Così, per più di tre anni vagabondammo splendidamente, e non tenterò nemmeno di narrare le nostre avventure se non per citare questioni estremamente specifiche.

«Permettimi di sottolineare - per dovere di cronaca, se non altro - che Tommy si rivelò un vero genio, proprio come l'avevo giudicato sin dall'inizio, nella precocità con cui assorbiva tutta la bellezza e il sapere intorno a lui; non opponendo la minima resistenza alla mia autorità da adulto, inoltre, consegnava sia a me sia a Nash i suoi elaborati, con verve e debito orgoglio.

«Il fatto che fisicamente mi somigliasse così tanto alimentava la mia vanità, è ovvio e ne sono sicuro, ma lo avrei amato anche se avesse avuto un aspetto diversissimo dal mio. Quello che trovavo così puramente virtuoso, in lui, era la curiosità. Non possedeva nemmeno un pizzico dell'astiosa arroganza tipica delle persone ignoranti e non faceva che porre domande a Nash e acquistare souvenir culturali di ogni genere per la madre, i fratelli e le sorelle, oggetti che poi spedivamo via corriere dai vari alberghi.

«Nel frattempo, Grady Breen inviava spesso fotografie che mostravano Terry Sue, la sua prole, la governante, la cameriera, il giardiniere e la casa, sostenendo che l'avevamo davvero salvata da un triste destino.

«Naturalmente sapevo, benché non lo confessassi a Tommy, che non avrei mai restituito quel figlio a Terry Sue, a meno che lui non insistesse follemente per tornare da lei, cosa che stentavo a immaginare e della quale non avevo il minimo sentore. Al contrario, già durante il secondo anno di viaggio non mi correggeva più né si zittiva se dicevo: 'Quando verrai a vivere con noi a Blackwood Manor', e per me era sufficiente.

«Zia Queen lo trattava come il suo pupillo, comprandogli abiti che gli diventavano troppo stretti o troppo corti quasi all'istante, e niente le faceva più piacere del vedere, nell'atrio degli hotel o nei ristoranti in cui entravamo, che la gente si voltava a guardare Tommy, il piccolo gentiluomo in a-

bito da sera e cravatta.

«Quanto a me, mi sentivo sopraffatto dalle emozioni a tal punto e con una tale frequenza che raccontandolo correrei il rischio di essere noioso. Basti dire che traevo un intenso godimento da tutto ciò che vedevo, si trattasse di un minuscolo villaggio dell'Inghilterra o dello splendore della costiera amalfitana.

«C'è solo un aspetto del nostro grand tour che desidero narrare ed è legato alle rovine di Pompei, fuori Napoli.

«Ma prima lasciami liquidare alcune altre questioni, tra cui il mistero di Goblin perché, come lui stesso aveva preannunciato, lo persi nel corso della prima sera, mentre sorvolavamo il mare.

«Non sono nemmeno sicuro di come o quando accadde. Gli sedevo accanto nella lussuosa cabina di un nuovo modello di jumbo jet 800 sul quale ogni sedile ruotava ed era fornito di uno schermo televisivo e dove un livello di privacy mi permetteva di parlare con lui e tenergli la mano. E lo feci, assicurandogli, per placare i suoi timori, che avrei fatto tutto il possibile per tenerlo con me e che lo amavo...

«A un certo punto, lentamente, lui cominciò a sbiadire. Udii la sua voce affievolirsi per poi diventare telepatica e infine scomparire del tutto, ma durante quegli ultimi istanti dissi: 'Goblin, proteggi la casa dallo sconosciuto misterioso al posto mio. Accertati che la mia amata Jasmine e Big Ramona e Clem e Allen siano al sicuro'. Era una litania che gli avevo ripetuto continuamente sin dalla nostra partenza, ma in quel caso gli ribadii l'importanza del compito in tono pressante, dopo di che non lo vidi più.

«Il senso di distacco, il senso di vuoto assoluto e di solitudine tutt'intorno a me, fu scioccante e terribile; fu come se qualcuno mi avesse denudato per poi lasciarmi in un luogo deserto. Per un'ora, forse più, non dissi nulla a nessuno. Rimasi seduto comodamente sul sedile reclinato, sperando che quella sensazione di infelicità mi abbandonasse, tentando disperatamente di rendermi conto che mi ero sbarazzato di Goblin, non dovevo lagnarmene, ero libero di procedere con i compiti dell'Età adulta, di essere il devoto nipote di Tommy, di rendere felice zia Queen, di imparare da Nash. Il mondo intero mi stava aspettando!

«Ma avevo perduto Goblin. Completamente. Ed ero in preda a un'atroce sofferenza mai sperimentata.

«Stranamente fu proprio durante quel lasso di tempo, mentre sedevo sul sedile lussuoso facendomi servire un altro bicchiere di vino dalla gentilissima hostess, mentre l'aereo sembrava avviluppato dal rumore dei motori e

non riuscivo nemmeno a sentire le voci di Tommy e zia Queen, no, non riuscivo nemmeno a vedere loro due o Nash con il suo libro... fu durante quel lungo e gelido intervallo che mi resi conto di non aver salutato Patsy.

«Non l'avevo nemmeno cercata. Nessuno di noi, che io sapessi, l'aveva cercata. Non avevamo neppure pensato a lei. Persino Clem aveva omesso di chiedere che cosa avrebbe dovuto fare nel caso Patsy volesse la limousine e Big Ramona non aveva fatto cenno a come avrebbero dovuto comportarsi se lei avesse portato dentro casa i suoi cantanti e i suoi batteristi.

«Nessuno le aveva dedicato un solo pensiero, negativo o positivo che fosse, e io rimpiansi di non averle telefonato per salutarla. Un senso di gelo mi invase. Sentivo la sua mancanza? No, sentivo la mancanza di Goblin. Avevo l'impressione di essere stato scorticato e di trovarmi in balia di venti gelidi.

«Patsy, la mia Patsy. Avrebbe avuto il buon senso di sottoporsi alle cure mediche necessarie? All'improvviso mi sentii troppo stanco per affrontare il problema, e indubbiamente troppo estraniato e troppo lontano. Poi fui attanagliato dal timore, anzi, non da un semplice timore ma da una certezza. Rendendomi conto di non poter essere raggiunto telefonicamente sull'aereo ma di poter chiamare Blackwood Manor, inaugurai la mia nuova carta di credito per chiamare a casa.

«Sentii un fragore di vetri infranti in sottofondo, prima di udire la voce di Jasmine.

«'Grazie a Dio, sei tu', dichiarò. 'Sai cosa sta facendo? Sta rompendo ogni pannello di vetro della casa. È scatenato!'

«'Raccontami tutto', replicai. 'Lo vedi?'

«'No, vedo solo i vetri che vanno in frantumi. Prima ha attraversato la sala da pranzo. Era come se un pugno li stesse spaccando, uno dopo l'altro.'

«'Ascoltami. Non è forte come credi. Qualsiasi cosa tu faccia, non guardare mai il punto in cui lui sta rompendo i vetri. È importante che tu non lo veda. Questo gli darebbe forza. Esaurirà completamente le sue energie, continuando di questo passo.'

«Riuscii a sentirla a stento mentre continuava a parlare. Apparentemente Goblin aveva rotto tutti i vetri in sala da pranzo. In quel preciso istante si trovava in cucina, dove c'era anche Jasmine, ma vi si era semplicemente fermato un attimo, e lei sentiva già i vetri che si infrangevano al piano di sopra, e gli ospiti stavano scendendo le scale di corsa.

«'Si è placato lì in cucina?' Jasmine rispose affermativamente. 'Allora

non voleva farti del male. Conduci gli ospiti fuori dalla casa. Mandali via senza fargli pagare il conto. Sbrigati. Ma non andare dove si trova lui se non per prendere gli ospiti. E non guardare nella sua direzione per nessun motivo. Servirebbe solo a rafforzarlo.'

«Rimasi in linea. Era difficile sentire qualcosa al di sopra del rombo dell'aereo, eppure il suono mi raggiunse da migliaia di chilometri di distanza, il tintinnio di vetri infranti mentre Goblin sfogava la sua furia solitaria. Riflettei spasmodicamente. Cosa devo fare *prima* di chiamare Stirling? Cosa faccio in questo preciso istante, nella mia veste di uomo di casa?

«Dopo un'eternità, Jasmine tornò al telefono. 'Ha smesso', annunciò. 'Gli ospiti se ne sono andati. Ragazzi, com'erano eccitati. Hanno avuto qualcosa che li ha ripagati ampiamente delle spese e non hanno nemmeno dovuto pagare! Stasera a Ruby River City e a Mapleville circoleranno parecchie storie, te lo dico io.'

«'Sei ferita? Qualcuno è rimasto ferito?'

«'No, tutti i vetri sono caduti semplicemente a terra', rispose. 'Quinn, dobbiamo chiudere questo posto.'

«'Col cavolo, Jasmine', replicai. 'Non penserai che lui abbia la forza di continuare così, vero? Non ce l'ha. Non senza che io lo veda, non capisci? È stremato. Ha fatto quanto poteva.'

«'E chi può dire che domani non scenderà dal letto con un nuovo repertorio di espedienti?' domandò lei. 'Vorrei che tu potessi vedere com'è conciato questo posto'.

«Rimasi in linea mentre lei litigava furiosamente con Clem e Allen. Uno voleva far mettere subito nuovi vetri, l'altro sosteneva che Goblin li avrebbe semplicemente rotti di nuovo. Poi Big Ramona disse che andavano sostituiti, visto che si stava avvicinando un uragano.

«'Senti, il capo sono io', intervenni. 'Fai sostituire subito i vetri rotti. Di' loro di prendere i migliori disponibili. Dio sa che avevamo vetri davvero deboli, in alcune finestre.' Jasmine riferì agli altri le mie parole. 'Ora, Jasmine, voglio che tu posi il telefono, salga nella mia stanza e mi parli dalla derivazione lassù.'

«Le ci volle più tempo di quanto avrei voluto. Le chiesi di accendere il computer.

«'È già acceso', spiegò. 'Eppure so che lo hai spento prima di partire.'

«'Cosa c'è sullo schermo?'

«'"QUINN, TORNA A CASA" scritto in lettere maiuscole', rispose.

«'D'accordo, voglio che tu digiti questa risposta: "Goblin, ti amo, ma non posso lasciare zia Queen adesso. Sai quanto le voglio bene".' Sentii il ticchettio dei tasti, poi aggiunsi qualcosa: '"Ti prego, proteggi le persone che amo da Petronia"'. (Dovetti fare lo spelling del nome per Jasmine.) '"Goblin, aspettami. Amami. Con amore, Quinn."'

«Aspettai per un attimo mentre la sentivo scrivere. Mi venne in mente una cosa, uno stratagemma che avrebbe potuto funzionare. Ora, anni dopo, mi chiedo se non sia stata una trovata disastrosa, ma per come la vedo adesso tutto il mio amore per Goblin sembra essere stato pieno di idee catastrofiche.

«'Jasmine, voglio che tu scriva un altro messaggio', annunciai. '"Caro Goblin, posso scriverti attraverso il computer, posso mandarti delle e-mail. Te le spedirò regolarmente, indirizzandole al mio indirizzo elettronico, King Tarquin. Userò un altro indirizzo per spedirle e tu potrai mandarmi le tue quando te l'avrò comunicato. Sai usare il computer bene quanto me, Goblin. Aspetta i miei messaggi."'

«Jasmine impiegò parecchio per capire bene e riprodurre quel messaggio, ma alla fine ci riuscì, dopo di che la pregai di lasciare sempre acceso il computer. Doveva affiggervi un biglietto che invitava chiunque a non toccarlo.

«'Ora vedremo se Goblin non è felice', le dissi. 'E ben presto potrai contattarci all'Hotel Hassler di Roma.'

«Interruppi la comunicazione. In quanto signore di Blackwood Manor non c'era motivo che avvisassi gli altri dell'accaduto. Rimasi seduto pensando che il mio nuovo nickname avrebbe dovuto essere 'Nobile Abelardo' e avrei dovuto insistere perché Mona usasse Ofelia immortale, e forse Goblin avrebbe dovuto essere Goblin.

«E fu così che andò.

«Quando lasciammo la Città eterna, Mona, Goblin e io avevamo già creato quei collegamenti per corrispondere via computer, e da allora tutti i miei viaggi confluirono nelle affettuose lettere che spedivo al mio tesoro, Ofelia immortale, e versioni solo leggermente edulcorate delle stesse epistole arrivarono al mio caro Goblin, mentre da Mona ricevevo lettere appassionate e piene di umorismo e da Goblin comunicazioni sempre più fiacche che per lo più confessavano unicamente il suo bisogno di me e il suo amore nei miei confronti.

«Ogni qual volta alloggiavamo in un albergo dotato di tecnologia all'avanguardia stampavo tutto il materiale, che divenne il mio diario di viag-

gio, ed ero sufficientemente riservato per non includervi lusinghe erotiche a Mona; era divertente tentare di esprimermi in toni scespiriani.

«Quanto a Goblin, il suo lento declino mi angustiava e mi rodeva l'anima come se una mano oscura mi stesse graffiando il cuore, ma non sapevo cosa fare oltre a quanto avevo già fatto.

«Nel frattempo non sorsero altri problemi, a Blackwood Manor. Ma ormai la leggenda dei vetri infranti si era diffusa in tutta la parrocchia di Ruby River, e la gente chiamava giorno e notte per prenotare una stanza. L'impressione che ebbi durante i nostri colloqui telefonici fu che Jasmine si stesse divertendo alla follia, a dispetto delle sue professioni di ansietà, e aumentammo di nuovo il suo stipendio e quello dell'intero staff.

«Di sua iniziativa cominciò ad accettare nuove prenotazioni e avremmo poi scoperto che il bed and breakfast registrò sempre il tutto esaurito, durante la nostra assenza. Ben presto Big Ramona si vide assegnare una percentuale dei profitti e credo, pur non essendone sicuro, che lo stesso sia accaduto anche a Clem. La famiglia di Jasmine, quindi, era a posto. Misi un freno quando si trattò di Allen e degli uomini del capannone perché guadagnavano già il doppio dei loro omologhi nella parrocchia di Ruby River, con in più bevande e pranzo gratuiti.

«L'isola di Sugar Devil stava dando adito a parecchi pettegolezzi perché ormai le piastrelle di marmo per i pavimenti avevano cominciato a essere trasportate attraverso la palude da lente piroghe, e a Ruby River City e a Mapleville, davanti a una tazza di caffè, la gente si chiedeva se Tarquin Blackwood avesse perso il lume della ragione.

«Com'ero felice di trovarmi in un antico palazzo veneziano mentre avveniva tutto questo.

«Rappresentò una discreta consolazione, per me, scoprire che lo sceriffo Jeanfreau e il suo vice Ugly Henderson avevano raccontato a tutti la mia storia sull'uomo che scaricava i corpi nella palude alla luce della luna perché speravo ardentemente che tutti la considerassero un monito ed evitassero quindi di avvicinarsi all'isola dopo il calar delle tenebre.

«Nel corso del primo anno, mentre eravamo ancora in Italia, scrissi a Stirling Oliver a Oak Haven per spiegargli cosa avevo fatto. Gli raccontai che la capacità di Goblin di scrivermi via computer stava scemando, apparentemente, e che provavo un forte senso di vuoto, a dispetto dell'eccitazione dovuta al grand tour.

«Stirling e io restammo in contatto epistolare per alcuni mesi. Lui mi consigliò di non irritare Goblin con lettere troppo corte o troppo lunghe e

dichiarò che, in base alle sue deduzioni, Goblin era un fantasma legato in qualche modo alla località di Blackwood Manor piuttosto che a me personalmente, ma non ne era del tutto sicuro. 'Cerca di assaporare questa tua libertà', mi scrisse. 'Cerca di godertela, e dimmi se ci riesci. Potresti anche chiedere a coloro che ti circondano se notano qualche differenza, in te. La signora McQueen, in particolare, potrebbe illuminarti, da un certo punto di vista.'

«Seguii il suo consiglio, e infatti zia Queen aveva una risposta significativa da darmi. 'Sei davvero assieme a noi, mio piccolo tesoro', dichiarò. 'Non sei distratto dalla conversazione con lui. Non hai paura di quello che potrebbe fare. Hai smesso di guardarti continuamente intorno con la coda dell'occhio.' Proseguì senza che dovessi blandirla. 'Sei nettamente migliorato, mio dolce bambino. Sei infinitamente meglio di prima. Lo vedo con estrema chiarezza perché ti conosco come nessun altro. È tempo di mettere da parte le cose dell'infanzia, e Goblin appartiene all'infanzia.' Mi guardò con tenerezza mentre pronunciava quelle parole.

«Fu così che la mia corrispondenza con Goblin si diradò fino a cessare, e il mio amato spirito, la mia controparte, il mio doppelgänger, scomparve, diventando per me irraggiungibile. E credimi, non potevo davvero raggiungerlo. Tentai con alcuni messaggi svogliati di richiamarlo dall'ombra, ma senza risultato.

«E mentre Blackwood Manor prosperava con ogni benedizione sotto il regno della regina Jasmine, mentre gli inni venivano cantati a Natale, mentre i banchetti venivano preparati per il giorno di Pasqua, mentre i fiori sbocciavano nelle amate aiuole di Pops, noi proseguimmo con la nostra tortuosa odissea e Goblin andò alla deriva, oltre il limite.

«Naturalmente non mi accontentai di semplici lettere, nel caso di Mona. Passai molte nottate al telefono con lei, e concludevamo sempre il colloquio assicurandoci appassionatamente a vicenda che vivevamo unicamente l'uno per l'altra: ormai non c'erano dubbi, Ofelia immortale e il Nobile Abelardo si sarebbero un giorno uniti in un matrimonio casto (lussuria senza penetrazione); ripiegavamo sul carteggio quando le differenze di fuso orario rendevano impossibili le telefonate.

«In diverse occasioni erano Michael e Rowan a rispondere, quando telefonavo, e non mancavo mai di estorcere loro la conferma che le condizioni di Mona erano stabili, che lei non aveva bisogno di me, e parecchie volte, con mio profondo stupore, Michael sottolineò spontaneamente che la nostra relazione era un dono del cielo perché lei aveva messo fine alle sue

scorribande erotiche e attualmente 'viveva' per le mie e-mail e telefonate e passava il resto del tempo sgobbando sul legato Mayfair, tentando di comprendere gli investimenti e di parteciparvi, e lavorando anche sull'albero genealogico della famiglia. 'È leggermente sprezzante con il suo istitutore', disse Michael. 'Vorrei che leggesse di più, ma la convinco a guardare film classici con me. È un bene, non trovi?'

«'Oh, senza dubbio', replicai. 'Nessuno può progredire dal punto di vista creativo prima di aver guardato *Scarpette rosse* e *I racconti di Hofmann.* Non ho forse ragione?'

«'Sì, perfettamente ragione', confermò lui, ridendo. 'E lei li ha già al suo attivo. Ieri sera le ho fatto vedere *Narciso nero*.'

«'Quella sì che è una pellicola inquietante', dissi. 'Scommetto che l'ha adorata.'

«'Chiediglielo di persona. Eccola qui, Nobile Abelardo. Salutami tutti.'

«E così procedette la mia vita per tre anni paradisiaci e densi di avvenimenti.

«Raggiunsi un'altezza di un metro e novantatré centimetri.

«Ammirai i monumenti e i luoghi più meravigliosi del mondo. Con la mia gioiosa compagnia mi spinsi a sud fino ad Abu Simbel in Egitto e Rio de Janeiro in Brasile, e a nord fino all'Irlanda e alla Scozia. Mi spinsi a est fino a San Pietroburgo e a ovest fino al Marocco e alla Spagna.

«Non c'era un ordine preciso o una linearità nel nostro modo di viaggiare. Spesso andavamo avanti e indietro. Dipendeva in parte dalle stagioni e soprattutto dal desiderio e dal capriccio.

«Tommy e Nash lavoravano sodo sui compiti a casa assegnati dal comitato scolastico di Ruby River City ma, per lo più, Tommy assorbiva il sapere nel mio stesso modo: grazie alla disponibilità con cui zia Queen e Nash attiravano la nostra attenzione su aspetti e particolari che avrebbero potuto sfuggirci, ci fornivano il background culturale di ciò che vedevamo e ci raccontavano storie stupende sui personaggi famosi legati a monumenti, Paesi, culture ed epoche.

«C'era una tale ricchezza in tutto ciò, che mi sentii stupido a non aver ceduto alle richieste della zia di accompagnarla nei suoi viaggi tanti anni prima. Il mio rifiuto di farlo sembrava la tipica manifestazione dell'arroganza degli ignoranti ma, come sottolineava lei stessa per consolarmi, quello non era il momento adatto ai rimpianti. Era invece il momento giusto per abbracciare il mondo intero.

«Lasciami anche specificare che, indipendentemente da quante cose ve-

devamo o da quanto protraessimo i nostri tour quotidiani, riuscivo comunque a leggere Dickens a Nash che, da parte sua, fornì un enorme impulso alla mia capacità di apprezzare *Grandi speranze*, *David Copperfield*, *La bottega dell'antiquario* e *La piccola Dorrit.* Studiai anche le sorelle Brontë con profondo piacere, divorando *Cime tempestose* e *Jane Eyre.* Se solo fossi stato un lettore migliore avrei potuto ottenere risultati più ambiziosi. Mi sforzai strenuamente di leggere Milton, ma per quanto tentassi non riuscivo a memorizzare nulla del *Paradiso perduto*, così lo accantonai in favore di Keats, leggendo ad alta voce le odi fino a impararle a memoria.

«Per noi era tutto fantastico, mentre viaggiavamo, ma la situazione non era idilliaca per tutti. A metà del nostro secondo anno all'estero, Jasmine telefonò per informarci che Patsy aveva speso tutta la sua rendita per quel periodo (incredibile) e aveva convinto Clem a investire i soldi lasciatigli da Pops in un album rock che si era rivelato un fiasco, e adesso Clem la stava incolpando di averlo truffato e voleva citarla in tribunale.

«Su ordine di zia Queen telefonai al nostro avvocato, Grady Breen, e accertai che Patsy aveva speso tutto il denaro per un video rock, la cui realizzazione era costata un milione di dollari avvalendosi di un regista e cineasta straniero, ma che poi tutti i grandi network musicali via cavo non lo avevano mai trasmesso.

«Clem non aveva i paraocchi quando aveva investito centomila dollari nell'affare e, stando a Grady, non era certo uno stupido, ma invitai comunque l'avvocato a rimborsarlo, mettendo così fine alla vicenda. Quanto a Patsy, se voleva dei soldi Grady doveva accontentarla. Lei li voleva e lui promise di darglieli.

«Infine gli chiesi se Patsy fosse riuscita a sfondare con la sua musica. Rispose che ultimamente riscuoteva un enorme successo nei club migliori, suonando nei locali della catena House of Blues sparsi in tutto il Paese. Il suo album aveva venduto circa trecentomila copie, ma non erano niente in confronto al milione di copie che lei desiderava vendere e che doveva vendere per conquistare la fama desiderata. Riguardo al video, aveva semplicemente sopravvalutato il richiamo del suo nome, anticipando un po' i tempi.

«Non osai chiedergli informazioni dirette sulla salute di Patsy, così optai per un semplice: 'L'ha vista di recente?'

«'Sì', rispose Grady. 'È apparsa nello show *Austin City Limits.* È carina come sempre. Tua madre è sempre stata una bella ragazza. Sono abbastanza vecchio per poterlo dire, non credi?'

«'Sì, signore', replicai.

«Quindi, a casa, Patsy era la solita Patsy.

«Ora che ho raccontato tutto questo - liquidando gli argomenti legati a quel periodo - lasciami tornare alla questione di Pompei.

«Naturalmente ero ansioso di vedere le rovine, ma non riuscivo a dimenticare l'incantesimo lanciatomi da Petronia quando era venuta a Blackwood Manor; anche zia Queen stava ripensando alla cosa, benché le sue riflessioni fossero molto meno allarmistiche delle mie. Avevamo discusso di Petronia solo con una vaga tensione, con la zia che non mi perdonava sino in fondo il fatto di averla smascherata e non credeva sino in fondo che non fosse umana e avesse gettato due corpi nella palude.

«Quanto a me, credevo a tutto e volevo scoprire se le rovine di Pompei - un'intera cittadina riportata alla luce dopo essere rimasta sepolta sotto cenere e macerie - mi avrebbero fatto riaffacciare alla mente le immagini un tempo evocate da Petronia.

«Non avevo ancora finito, con lei.

«A casa, la ristrutturazione dell'Hermitage stava per essere portata a termine con spese che ammontavano a varie centinaia di migliaia di dollari, e avevo ricevuto molte fotografie a colori che mostravano la stupefacente casetta. Le travi a vista all'interno erano state audacemente dorate, alcuni tappeti orientali scelti sui cataloghi della mia collezione erano sparsi sul pavimento di marmo scintillante e avevo addirittura ordinato elaborati arredi per corrispondenza alla Hurwitz Mintz di New Orleans. Adesso l'abitazione sfoggiava divani di velluto e *torchères.* C'era un gruppetto di poltrone dallo schienale sagomato. Nella stanza da bagno tutti i comfort erano perfettamente funzionanti. I nuovi vetri delle finestre venivano mantenuti scintillanti.

«Allen aveva riferito più di una volta che 'qualcuno' stava utilizzando il posto, la sera, che alcuni libri venivano trovati regolarmente sullo scrittoio (e mai toccati) e c'erano candele in bella mostra e cenere nel caminetto. Quindi il mio socio era tornato in azione. Cosa mi aspettavo? Non avevo forse acconsentito a ogni sua richiesta? Ma chi aveva pensato per primo a quegli interventi così efficaci? Non ero forse stato io?

«Ero stupidamente affascinato.

«E sdegnato. E forse troppo giovane per capire la differenza tra le due cose.

«Così giunsi a Pompei durante il nostro terzo viaggio in Italia, quando ormai non mancava molto al termine della nostra odissea, con uno stato

d'animo audace e combattivo e curioso, finalmente pronto ad ammirare quel luogo leggendario.

«Probabilmente zia Queen non ricordava nemmeno l'ammaliante racconto di Petronia in quella sera lontana. Nash me ne accennò casualmente. Tommy e Cindy, l'infermiera, erano semplicemente felici di vedere uno dei siti archeologici più famosi del mondo.

«Giunti a bordo di un'auto privata dal nostro lussuoso hotel di Napoli, visitammo la città di prima mattina. Passeggiammo tranquillamente nelle strette stradine di pietra piene di solchi, sapendo che saremmo ritornati il giorno dopo e quello dopo ancora, e ovunque avvertii il tenue ed eccitante brivido dovuto alle parole di Petronia. Il sole splendeva e il Vesuvio appariva inoffensivo e silenzioso, una sentinella azzurrina e non il portento della natura che era stato capace di distruggere completamente quella piccola cittadina, quella minuscola griglia di molteplici vite, nello spazio di mezza giornata.

«Entrammo in molte casette parzialmente restaurate, toccando le pareti con estrema delicatezza e profondo rispetto, se mai lo facevamo. Nonostante l'andirivieni di turisti eravamo circondati dalla quiete e trovavo difficile sollevare la cappa di morte che ammantava la città per poterla immaginare di nuovo viva.

«Zia Queen si dimostrò intrepida mentre guidava il nostro gruppetto fino alla casa del Fauno e alla villa dei Misteri. Alla fine raggiungemmo il museo, dove vidi le verosimili sculture bianche raffiguranti coloro che erano morti sotto la cenere senza lasciarsi dietro altro che la forma dei rispettivi corpi. Una colata di gesso ne aveva immortalato gli ultimi istanti, e rimasi talmente commosso da quelle figure senza volto, riunite da un trapasso improvviso, che per poco non piansi.

«Tornammo poi nelle nostre stanze d'albergo. Il cielo notturno sopra la baia di Napoli racchiudeva un migliaio di stelle. Aprii la portafinestra che dava sul balcone e osservai la baia: mi considerai una delle persone più felici al mondo. Rimasi fermo a lungo accanto alla balaustrata di pietra. Provavo un senso di totale appagamento, come se avessi conquistato Petronia e Goblin e Rebecca, e il mio futuro appartenesse solo a me. Mona se la stava cavando egregiamente. Persino zia Queen sembrava immortale, destinata a vivere finché fossi vissuto io. Destinata a rimanere con me per sempre.

«Alla fine mi sentii stanco e felice di esserlo. Infilatomi il consueto camicione da notte, benché fosse un po' troppo pesante per la magnifica not-

tata fragrante, posai la testa sul cuscino pulitissimo e scivolai nel sonno.

«Nel giro di pochi secondi, apparentemente, mi ritrovai a Pompei. Stavo correndo, spingendo davanti a me un gruppetto riluttante di schiavi che non voleva credere alla mia affermazione che ben presto la montagna avrebbe riversato la sua furia su di noi e spazzato via ogni cosa, incluse le nostre vite. Corremmo oltre le porte della città e giù sulla spiaggia e sulla barca in attesa. Ci spingemmo verso il largo, poi vi fu l'eruzione di spuma scura sempre più alta e il cielo si oscurò. Un orrendo boato sgorgò dalla montagna. Ovunque le barche rollavano sull'acqua. 'Continuate a remare!' gridai. La gente strillava e urlava. 'Andate avanti!' implorai. Gli schiavi si gettarono in mare. 'No, la barca è più veloce', insistetti io. I remi vennero lasciati cadere. La barca si capovolse. Stavo annegando. Il mare si innalzava per poi ripiombare giù. Inghiottii acqua. Risuonò nuovamente quel tuono indicibile.

«Mi svegliai. Non volevo fare quel sogno! Ero terrorizzato. Sentivo un altro corpo che avviluppava il mio. E sul balcone, contro il blu luminoso del cielo notturno, vidi stagliarsi una figura, una figura che sapevo essere quella di Petronia.

«'Demonio!' gridai. Mi alzai di scatto dal letto e corsi verso di lei, solo che non era là. Tremando violentemente rimasi accanto alla balaustrata a guardare verso il buio, più spaventato di quanto fossi mai stato in vita mia, e anche più furibondo.

«Non sopportavo quel terrore eppure non riuscivo a scacciarlo. Alla fine, afferrando la vestaglia, uscii dalla camera e raggiunsi la suite della zia, più giù lungo il corridoio. Bussai alla sua porta.

«Cindy, la nostra adorabile infermiera, venne ad aprire.

«'Zia Queen, devo dormire con te', dichiarai, dirigendomi a grandi passi verso il suo letto. 'È un incubo. È quella malvagia Petronia.'

«'Vieni subito a stenderti qui accanto a me, povero bambino', ribatté.

«E io obbedii.

«'Su, su, tesoro, non agitarti', aggiunse. 'Stai tremando! Ora dormi. Domani andremo a Torre del Greco a comprare una miriade di splendidi cammei, e tu potrai aiutarmi come sempre.'

«Cindy si sdraiò sull'altro letto. Le tende delle finestre aperte si gonfiarono. Mi sentivo al sicuro, con loro due. Volevo dormire ancora, sognando Blackwood Manor, sognando che Tommy vivesse con noi, sognando Mona, sognando così tante cose ma mai brutte, mai fantasmi, mai spiriti maligni, mai buio, mai disastro, mai morte.

«Petronia era davvero stata là? Si trattava di un incantesimo? Non lo avrei mai saputo.

«Ma lasciami concludere la storia del nostro lieto vagabondare, perché alla fine giunse il momento di tornare a casa.

«Zia Queen non poteva continuare. Era semplicemente troppo debole, la sua pressione troppo alta. Aveva preso una storta alla caviglia, e chi poteva sapere quando una caviglia malconcia l'avrebbe intralciata in modo più grave? Inoltre stava lottando con un'imprecisata forma di artrite e avevano cominciato a gonfiarlesi le giunture. La spossatezza la stava sconfiggendo. Non riusciva a tenere il passo con il suo solito ritmo. Era furiosa con la sua stessa debolezza.

«Alla fine Cindy, l'infermiera, si dimostrò inflessibile. 'Amo questi grand hotel come e più di chiunque altro', dichiarò, 'ma il suo posto è a casa, zia Queen! Farà una brutta caduta! Non può andare avanti così.'

«Unii la mia voce a quella di Cindy e lo stesso fece il piccolo Tommy, che ormai era un dodicenne alto e grazioso, e infine Nash intervenne con una dichiarazione solenne: 'Signora McQueen, si è dimostrata valorosa, ma ormai è tempo che si ritiri a Blackwood Manor per regnare in pompa magna come il fiore d'acciaio affascinante che tutti la sappiamo essere'.

«Quando venne presa la decisione ci trovavamo al Cairo, da cui raggiungemmo in aereo Roma, dove aveva avuto inizio la nostra avventura, per passare le ultime notti all'Hotel Hassler. Ormai sapevo di aver peccato di negligenza non proponendo di tornare a casa solo per non sentirmi tacciare di egoismo, dato il mio amore per Mona e il mio desiderio di lei.

«Ed ero in ansia per Mona. Non rispondeva alle mie e-mail da più di due settimane.

«Non appena ci registrammo in albergo - mi trovavo in un'immensa suite con una lunghissima e ampia terrazza, subito sotto zia Queen che occupava l'attico assieme a Cindy -, tentai di contattarla telefonicamente e mi sentii rispondere da Rowan, taciturna e alquanto solenne: 'Si trova al Centro medico Mayfair per alcuni esami, Quinn. Probabilmente vi resterà per parecchi mesi. Non potrà vederti'.

«'Mio Dio, significa che è peggiorata!' esclamai. 'Dottoressa Mayfair, mi dica la verità. Cosa le sta succedendo?'

«'Non lo so, Quinn', rispose lei con la sua accattivante voce roca. 'Credimi, sono parole difficili da dire, per un medico, ma non lo so. Ecco perché la stiamo sottoponendo ad alcuni test. Il suo sistema immunitario è compromesso. Mona ha la febbre da mesi. Basta che qualcuno starnutisca

nella stessa stanza e lei si busca una polmonite doppia.'

«'Buon Dio', replicai. Come al solito, la sua sincerità era un po' troppo brutale, per me, eppure mi dissi ferocemente che la desideravo. 'Perché non posso parlarle al telefono?'

«'Non voglio che venga turbata da alcunché in questo momento, Quinn', spiegò Rowan. 'E se sapesse che stai per tornare a casa resterebbe turbata dal fatto di non poterti vedere. Ecco perché è in isolamento. È chiusa in una bolla di plastica, isolata dal mondo, con un videoregistratore, un monitor e una pila di film d'annata. Sta mangiando pop-corn, gelato e cioccolatini, e bevendo latte. Sa che ti stai divertendo in Europa, e per il momento le cose devono rimanere così.'

«'Ma Rowan', dissi in tono supplichevole, 'sta ricevendo sicuramente le mie e-mail!'

«'No, Quinn, si sta riposando. Le ho tolto il computer.'

«Ero fuori di me, semplicemente fuori di me. Eccoci sulla via del ritorno, finalmente, e Mona era per me irraggiungibile. Ma la notizia peggiore era che stava male! Forse troppo male persino per scrivere al computer!

«'Rowan, ascolta', replicai, dandole del tu, ormai, 'è stata malata per tutto questo tempo? Me l'ha sempre taciuto per proteggermi?'

«Ci fu un lungo silenzio poi, nel suo tipico modo diretto, lei rispose: 'Sì, Quinn, direi che è quello che ha fatto. Ma credo che tu lo sapessi, quando sei partito. Sapevi che si stava sottoponendo a cure continue. Ha attraversato varie fasi, ma non si è mai rimessa completamente'.

«Trattenni il fiato. Non so se mi sentì. 'Devo vederla, quando torno', affermai.

«'Organizzeremo la cosa appena possibile', promise Rowan, 'ma non potrà succedere subito.'

«'Puoi salutarmela?' chiesi. 'Puoi dirle che ho telefonato? Puoi dirle che le ho spedito delle lettere?'

«'Sì, lo farò stasera, quando la vedo. E anche domani e il giorno dopo.'

«'Oh, grazie, Rowan, che Dio ti benedica. Ti prego, ti prego, dille quanto la amo.'

«'Quinn, c'è un'altra cosa che voglio tu sappia', dichiarò lei, sorprendendomi. 'So che Michael te l'ha già detto. Lasciatelo dire anche da me. Hai davvero aiutato Mona. Le hai fatto smettere di fare cose che la danneggiavano. L'hai resa felice.'

«'Rowan, mi stai spaventando', ammisi. 'Dai l'impressione di parlarne al passato.'

«'Mi dispiace. Non era mia intenzione', ribatté. 'Volevo dire che durante questo periodo è stata perdutamente e totalmente innamorata di te. Ti ha scritto o ti ha parlato per telefono invece di opporsi a noi. Non fa che chiedere di te.'

«Fui assalito dai brividi. La mia adorata Mona. Cosa avevo fatto, abbandonandola? Mi ero talmente innamorato delle lettere e delle telefonate di Ofelia immortale da aver perso Mona? 'Grazie, Rowan', dissi. 'Molte grazie.' C'erano così tante altre domande che avrei voluto fare, ma me ne mancò il coraggio. Avevo paura.

«Quella sera lo champagne continuò a scorrere a fiumi nella suite di zia Queen. Nash - che ne aveva bevuto decisamente troppo, ma con il nostro generoso incoraggiamento - propose un brindisi dopo l'altro alla signora che più amava al mondo, Lorraine McQueen; e il giovane Tommy, ormai tredicenne da ben due giorni, si alzò per leggere una poesia scritta per l'occasione, sostenendo di essere diventato un uomo grazie al suo tutore e fonte di perenne ispirazione, il nipote Tarquin Blackwood. Soltanto io mancai di comportarmi in modo consono alla situazione. Riuscii unicamente a sorridere e a brindare a tutti alzando il bicchiere e a dire quanto fossi felice che stessimo finalmente per tornare a casa a fare l'inventario di tutto ciò che avevamo imparato e a riunirci con tutti coloro di cui avevamo sentito la mancanza durante il nostro viaggio.

«Il problema era che una miriade di preoccupazioni e di ansie mi stringeva in un'opprimente presa byroniana. L'impossibilità di vedere Mona era la principale, ma ero anche ossessionato da Petronia, dal fatto che stesse occupando così sfrontatamente l'Hermitage, e naturalmente stavo pensando a Goblin. Ero tanto sciocco da credere che non mi sarebbe apparso appena fossi rientrato nell'orbita di Blackwood Manor? No, non lo ero.

«E in tal modo ebbe termine l'intermezzo durato più di tre anni.

«Il mattino dopo partimmo per Newark, da dove un altro volo ci avrebbe portato direttamente a New Orleans.»

36

«Clem e Jasmine ci vennero a prendere all'aeroporto e abbracciandoli scoppiai in lacrime, tanto ero felice di vederli; Clem, con la tenuta nera da chauffeur e il berretto ufficiale, non era mai apparso così avvenente e Jasmine, con un tailleur di sartoria in lana grigia e la tipica camicetta di seta bianca con i volant, non era mai sembrata così adorabile, con la sua bionda

acconciatura alla afro folta e scolpita e le lacrime che scorrevano liberamente.

«Anche il brioso vecchio Allen era venuto con il suo pick-up per portare a casa i bagagli e io cominciai ad abbracciarlo e baciarlo, ma poi giunse il momento della verità quando Terry Sue apparve con un tailleur di un rosa acceso, molto simile all'ultimo che le avevo visto indosso più di tre anni prima, con un nuovo bebè tenuto sul fianco (l'ultimo non era figlio di Pops); Tommy corse da lei, abbracciandola e baciandola.

«Per un attimo non riconobbi la snella e bellissima adolescente accanto alla donna, poi mi resi conto che era Brittany.

«Tommy ci guardò come per chiederci cosa doveva fare e io, prendendolo in disparte, gli chiesi quello che avrei dovuto chiedergli prima che ci ritrovassimo in quella congiuntura: 'Cosa desideri?' La sua risposta fu: 'Stare con te'.

«A quel punto mi avvicinai a Terry Sue per spiegarle che Tommy voleva concludere il viaggio trascorrendo un breve periodo a Blackwood Manor, se lei era d'accordo, e dissi a lei e a Brittany come fosse bello che fossero venute all'aeroporto. Le passai furtivamente tutti i biglietti da venti che avevo nel portafoglio, ossia parecchi.

«'D'accordo, comportati bene, Tommy Harrison', ribatté Terry Sue. E gli diede un grosso bacio.

«'Brittany, ti telefono stasera', promise lui alla sorella.

«'Sei diventata una splendida ragazza', dissi a Brittany.

«Naturalmente zia Queen la stava riempiendo di complimenti. Si era addirittura tolta il cammeo - uno di quelli nuovi, acquistati a Torre del Greco - e glielo aveva regalato.

«Avevo previsto quelle tenere emozioni e, per quanto stanco, lasciai che mi ghermissero e ne fui felice, ma mentre ci allontanavamo a bordo della lunga auto della zia, mentre mi appoggiavo allo schienale, stremato dal lungo volo, e guardavo fuori dal finestrino, ero del tutto impreparato alla violenta sensazione che mi assalì quando vidi l'erba verdeggiante che cresceva liberamente lungo l'autostrada e gli oscillanti oleandri in piena fioritura e le occasionali querce, a dimostrazione del fatto che eravamo davvero tornati a casa.

«Sentii la Louisiana tutt'intorno a me, e lo adorai. Quando raggiungemmo il viale bordato di alberi di noci pecan davanti alla casa avevo già un tale groppo alla gola che riuscii a stento a chiedere a Clem, attraverso l'interfono, di fermare l'auto.

«Scesi e osservai la villa in fondo al lungo viale. Era inspiegabile, la mia sensazione. Non era felicità. Non era tristezza. Eppure mi aveva in sua completa balia e causava solo dolcissime lacrime.

«Nash aiutò zia Queen a scendere dall'auto e lei venne a mettermisi accanto. Osservammo le lontane colonne bianche.

«'È la tua casa', dichiarò lei. 'Sarà tua per sempre. Devi prendertene cura quando non ci sarò più.'

«La cinsi con un braccio e mi piegai a baciarla, rendendomi conto forse per la prima volta di come ero alto, e sentendomi impacciato nel mio corpo in un certo senso nuovo. Poi la lasciai andare.

«Mentre procedevamo lungo il viale, un dettaglio dopo l'altro suscitarono in me le stesse intense sensazioni di amore e angoscia, o forse era tristezza. Non riuscivo a stabilirlo. Mentre l'ondata di ricordi d'infanzia mi paralizzava e mi faceva sentire piccino, seppi soltanto che ero a casa.

«Naturalmente pensai a Goblin, ma non ne avvertii affatto la presenza. E naturalmente pensai a Patsy, che mi aspettavo di vedere di lì a breve. Ma era il paesaggio stesso a provocare quelle emozioni titaniche dentro di me: la vista delle aiuole di Pops, i prati ondulati, le querce che protendevano i contorti rami scuri al di sopra del cimitero, la palude strisciante con il suo muro irregolare di alberi corrosivi.

«Accadde tutto molto rapidamente, in seguito. E la mia profonda spossatezza fece sembrare gli avvenimenti della giornata frammentari e slegati tra loro, eppure vividi e chiari.

«Ricordo che nella casa non c'erano ospiti paganti perché Jasmine aveva tenuto libere tutte le camere per Tommy e Nash e Patsy.

«Ricordo che divorai una colazione pantagruelica preparata da una lacrimosa Big Ramona che ci rimproverò tutti aspramente per essere rimasti lontani più di tre anni. Tommy mangiò insieme a me e parve colpito da Blackwood Manor come lo era stato dai castelli in Inghilterra e dai sontuosi palazzi a Roma.

«Ricordo che entrò un bimbetto adorabile, un affascinante miscuglio angloafricano di occhi azzurri, raffinati lineamenti africani e ricciuti capelli biondi, che mi spiegò orgogliosamente di chiamarsi Jerome e di avere tre anni, due cose di cui mi congratulai con lui, chiedendomi chi potessero mai essere i suoi genitori. Annunciai che lo trovavo molto precoce, sotto il profilo dell'eloquio. 'È perché vive in questa cucina come facevi tu', spiegò Big Ramona.

«Ricordo che il medico di zia Queen arrivò e le disse che doveva rima-

nere a letto, a riposo, per almeno una settimana e che le sue infermiere avrebbero dovuto restarle vicine ventiquattro ore su ventiquattro. 'La vecchiaia', mi sussurrò. Una volta che lei si fosse ripresa adeguatamente dagli eccessivi sforzi sarebbe stata benissimo. La sua pressione sanguigna era un mistero della medicina.

«Ricordo che passai una mezz'ora disperata al telefono cercando inutilmente di contattare Mona. Il Centro medico Mayfair non volle nemmeno ammettere che fosse ricoverata lì. I domestici della casa di First Street si rifiutarono di fornirmi informazioni. Alla fine riuscii a parlare con Michael, che mi disse soltanto che Mona stava male; potevo pregare per lei, certo, ma vederla era fuori questione.

«La notizia mi rese frenetico. Ero pronto a raggiungere direttamente il complesso ospedaliero per cercarla di stanza in stanza, quando Michael disse all'improvviso, come se mi avesse letto nel pensiero: 'Quinn, ascoltami. Mona preferisce che tu non la veda. Ci ha fatto promettere ripetutamente di non lasciarti entrare. Le spezzeremo il cuore se veniamo meno alla parola data. Non possiamo farlo. Sarebbe egoista da parte tua presentarti là. Capisci cosa sto dicendo?'

«'Buon Dio, vuoi dire che appare malata, oltre a esserlo? Si è deteriorata fisicamente? È...' Ero imbarazzato.

«'Sì, Quinn, ma non disperare. Noi siamo ben lungi dal farlo. Stiamo cercando di rimetterla in sesto. Il suo appetito è buono. Lei sta tenendo duro. Ha i suoi libri su nastro, ha i suoi film. Dorme molto. Com'è logico.'

«'Sa che sono tornato?'

«'Sì, e ti ama.'

«'Posso mandarle dei fiori?'

«'Sì, puoi farlo, ma accertati di scrivere Ofelia immortale sui biglietto, vuoi?'

«'Perché non posso parlarle al telefono? Perché non possiamo usare le e-mail?'

«Ci fu una lunga pausa prima che mi rispondesse. 'È troppo debole, Quinn. E non ha voglia di farlo. Sta male di stomaco, figliolo. Ma la cosa non durerà in eterno. Mona si rimetterà, vedrai.'

«Non appena ebbi terminato la conversazione ordinai tonnellate di fiori, ceste su ceste di lilium Casablanca e margherite e zinnie e tutto quello a cui riuscii a pensare. Speravo che riempissero la sua stanza d'isolamento. Scrissi ogni biglietto in caratteri grandi e li intestai tutti a Ofelia immortale.

«In seguito ricordo che entrai svogliatamente in cucina, stordito dal jet-lag e dal dolore; vidi Tommy impegnato in una partita a Scarabeo con il piccolo Jerome e pensai a com'era incredibile che il bimbo potesse giocarvi alla tenera età di tre anni, finché mi resi conto che Tommy in realtà gli stava semplicemente insegnando parole come 'letto', 'tetto' e 'petto', e 'fai', 'vai' e 'dai'.

«Ricordo di essere entrato nell'office e di aver pensato che il bimbo fosse uno dei nipotini di Jasmine e di averle chiesto: 'Chi sono i suoi genitori?' e di averle sentito rispondere: 'Tu e io'. Ricordo di essere quasi svenuto. Ma è un modo di dire. Jasmine aggiunse: 'Il suo secondo nome è Tarquin'.

«Ricordo di essere tornato in cucina, con l'impressione di fluttuare nell'aria, e di aver fissato mio figlio e il mio zio adottivo tredicenne, e di essermi sentito profondamente privilegiato a poter vantare quelle due generazioni di parenti, e quando Jasmine comparve la cinsi con un braccio e la baciai e lei mi spinse via, mormorando che c'erano già state abbastanza effusioni, non me ne rendevo conto?

«Ero decisamente assonnato quando raggiunsi la camera di zia Queen, e lei alzò gli occhi verso di me dalla chaise longue, dove era già coperta da uno dei suoi trapuntini di satin bianchi, con il négligé di piume che si spostava da una parte e dall'altra seguendo il movimento del ventilatore a soffitto.

«'Mio caro ragazzo, vai a letto', disse. 'Sei bianco come un lenzuolo. Io ho dormito in aereo, ma tu no. Non ti reggi in piedi.'

«'Stai bevendo champagne?' chiesi. 'Dovresti, perché abbiamo una cosa da festeggiare.'

«'Vieni subito qui!' mi intimò Jasmine mentre mi rincorreva, ma non intendevo lasciarmi frenare da lei.

«'È proprio champagne!' esclamai, scoprendo la bottiglia ben fredda nel ghiaccio e un bicchiere supplementare, e notando che la zia se lo stava già scolando tutta felice.

«Che ore erano? Cosa importava? Bevvi e poi le raccontai tutto di Jerome, persino mentre Jasmine mi conficcava nel braccio le unghie elegantemente laccate e mi sussurrava nell'orecchio maledizioni a cui non ribattei nemmeno con una sillaba.

«Zia Queen ne rimase estasiata! 'Magnifico!' dichiarò. 'E pensare che per tutto questo tempo, Tarquin, ti ho creduto vergine! Portatemi questo bambino. Jasmine, mi sbalordisci. Perché mai non ci hai scritto per darci la no-

tizia? Dovremo occuparci del mantenimento del bimbo, tra l'altro.'

«E così il bel pupetto fu portato alla presenza della regina, e io, assonnato e felice, bevvi altri due bicchieri di champagne prima di cominciare a farneticare. A quel punto mio figlio era già stato informato del fatto che ero suo padre. E anche Tommy aveva appreso la notizia, con la zia che gli spiegava che in casa nostra non c'erano segreti, cosa che avrebbe contribuito al miglioramento di tutti noi.

«Ricordo di aver barcollato fino al suo letto e che qualcuno, una persona davvero benedetta, spostò le numerose trapunte eleganti e le bambole per permettermi di crollare bocconi sui cuscini immacolati, e che la stessa persona, indubbiamente, mi tolse le scarpe, e ben presto mi ritrovai sotto il peso celestiale delle trapunte e nella frescura del condizionatore, profondamente addormentato.

«Sognai Goblin. Fu un sogno terribile, in cui lui stava soffrendo e non poteva raggiungermi. Lo vidi incompleto, un essere fatto di vapore e orrendo che si sforzava di diventare solido, ma senza la mia volontà era indistinto e sconnesso e infelice. Capii che nel sogno ero indifferente e crudele con lui.

«Ballai con Rebecca. Lei disse: 'Non prenderò te, per vendicarmi. Sei stato troppo buono'. 'Allora chi vuoi prendere?' chiesi, ma si limitò a ridere. Se ne andò, e la musica scomparve assieme a lei. Aprii gli occhi.

«Zia Queen era stesa al mio fianco. Portava gli occhiali dalla montatura argentea. Stava leggendo il tascabile che le avevo dato in aereo, *La bottega dell'antiquario.* 'Quinn, Dickens è matto', mi disse.

«'Oh, non c'è dubbio', confermai. 'Diventa sempre più selvaggia, tutta l'oscurità intorno alla piccola Nell; continua a leggere.'

«'Lo farò', ribatté lei. Mi si rannicchiò accanto. Le piume del suo négligé mi solleticavano il naso, ma lo adoravo. Adoravo sentire il suo fragile braccio così vicino al mio. Avrei potuto leggere il libro che stringeva, se avessi voluto. Captai il suo profumo dolce. Avrebbe potuto comprare qualsiasi profumo al mondo eppure usava lo *Chantilly* da drugstore, e al mondo non esiste aroma più dolce.

«Ricordo di aver visto il cielo violetto dalle finestre.

«'Dio, fa quasi buio', dissi. 'Devo andare all'Hermitage! Devo vedere il mio capolavoro barocco.'

«'Tarquin Blackwood, ti proibisco di addentrarti in quella palude a quest'ora.'

«'Sciocchezze, devo farlo', replicai, baciandole la fronte e poi la morbida

gota incipriata. 'Sia Goblin sia Mona mi sono negati, e della perdita di Goblin non ho motivo di lagnarmi, lo confesso, ma devo andare laggiù a rivendicare come mio ciò che ho fatto.'

«Rammento ulteriori proteste, ma non vi badai. Corsi su per le scale e nella mia stanza e nel guardaroba, e mi resi conto di essere ancora intontito mentre infilavo un paio di jeans, una camicia e stivali nuovi (tutti acquistati, in base alla mia nuova taglia, da Big Ramona non appena aveva saputo del nostro imminente ritorno), poi presi la calibro 38 dal comodino, tornai giù e uscii. In cucina presi una bottiglia d'acqua e un grosso coltello, e dalla rimessa una torcia elettrica, quindi scesi verso la palude.

«Naturalmente stavo violando le condizioni imposte dal mio socio sfrontato e selvaggio, ma non le avevo mai accettate, vero? Era per me stesso che avevo ordinato di ristrutturare e rimodernare l'Hermitage. Era destinato a me il mobilio pregiato che ben presto avrei visto. Non avevo paura di lui, e provavo semmai la meditabonda e curiosa speranza di vederlo di nuovo e affrontarlo, magari di fare una conversazione decente con lui. Potevamo discutere della 'nostra' casetta e scoprire se avevamo davvero un accordo, visto che ero stato io ad attuare la magnifica ristrutturazione, non lui.

«Non mi turbava poi tanto che Goblin non fosse con me per aiutarmi. Avrei gestito la faccenda da solo. L'Hermitage era mio.

«Mentre passavo accanto al piccolo cimitero dirigendomi verso l'approdo mi fermai un attimo accanto alla tomba di Rebecca. Puntai la torcia contro la lapide. Un brivido di piacere legato al sogno mi riassalì, e sentii di nuovo la sua voce nella memoria, come se Rebecca si trovasse al mio fianco. 'Non la tua vita', disse. 'Allora quella di chi?' domandai. Fui colto da un brutto presentimento, un orribile presentimento, come se la vita stessa non fosse colma che di infelicità.

«Mona non era forse gravemente malata, in preda alla nausea e infelice, mentre io stavo andando all'Hermitage senza nemmeno pensare a lei? Desiderava tanto vedere l'eremo. Ma cosa potevo fare, se non pregare per Mona?

«Il cielo si stava oscurando. Dovevo sbrigarmi. Al mio ritorno sarei andato al Centro medico Mayfair. Avrei perlustrato i vari reparti. Quale stanza ospedaliera non è fornita di una finestra da cui le infermiere possano sbirciare all'interno? Mi sarei avvicinato il più possibile a Mona. Nessuno mi avrebbe fermato, ma per il momento era l'Hermitage a chiamarmi silenziosamente. Dovevo andare.

«Ammassai la mia attrezzatura sulla piroga, controllando due volte che

la pistola fosse carica, poi partii. Nel cielo sempre più rosso c'era giusto la luce sufficiente per vedere chiaramente gli alberi; ormai conoscevo la strada e divenne ben presto evidente che le numerose imbarcazioni coinvolte nella ristrutturazione avevano creato un sentiero distinto. Avevano aperto una strada, si potrebbe dire. E ben presto avanzai rapido.

«Dopo meno di mezz'ora vidi le luci dell'Hermitage. E mentre accostavo al nuovo approdo e legavo la piroga scorsi le finestre brillantemente illuminate e lo scintillio degli scalini di marmo bianchi. Tutt'intorno alla casa spiccavano ordinate aiuole, e il glicine strisciava magnificamente sull'alto tetto. Il piccolo edificio somigliava a una chiesetta copta, con i suoi numerosi archi.

«Fermo sulla soglia, girato verso di me e in realtà intento a guardarmi, c'era lo sconosciuto in abbigliamento maschile, i capelli folti e sciolti, che non mi fece cenno di avvicinarmi né sollevò la mano per impedirmi di sbarcare.

«Come potevo sapere che quello era l'ultimo giorno della mia esistenza mortale? Come potevo sapere che tutte le piccole cosucce casuali che ti ho appena descritto avrebbero segnato la fine della mia storia, che il padre di Jerome, il nipote di Tommy, il bambino di zia Queen, il piccolo boss di Jasmine e il Nobile Abelardo di Mona stavano per morire?»

37

«Trovai un sentiero lastricato che portava agli scalini dell'ingresso. Allen me l'aveva menzionato, al telefono, ma me n'ero dimenticato. Avevo scordato anche i fiori, e come apparissero tranquilli e leggiadri nella luce che usciva dalle finestre.

«Raggiunsi gli scalini di marmo. Lui era fermo là sopra e mi stava semplicemente guardando.

«'Devo chiedere la tua autorizzazione, per salire?' domandai.

«'Oh, ho grandi progetti per te', replicò. 'Sali e li metterò in atto.'

«'È un invito cordiale?' chiesi. 'Il tuo tono mi lascia nel dubbio. Sono curioso di vedere il posto ma non vorrei disturbarti.'

«'In tal caso vieni pure, certo. Forse per me questa non sarà la nottata giusta per tormentarti.'

«'Ora mi stupisci con il tuo tono affabile', commentai. Salii i gradini. 'Ma è certo che hai intenzione di tormentarmi?'

«Indietreggiò di un passo, nella profusione di luce, e vidi subito che

quella sera era più chiaramente una lei. Si era scurita le labbra con un rossetto scarlatto e tracciata una riga di kohl nero intorno agli occhi per essere più ammaliante. I lucidi capelli neri le formavano un manto sulle spalle. Indossava una semplice tunichetta di velluto rosso con le maniche lunghe e un paio di pantaloni di velluto rosso altrettanto lineari e semplici. Il suo virino sottile era ornato da una cintura di cammei di onice con una fibbia sul davanti, un'autentica meraviglia, ogni cammeo largo circa cinque centimetri. Era scalza, e i piedi apparivano splendidi con le unghie laccate d'oro. Anche quelle delle mani erano dorate.

«'Sei bellissima, amica mia', dissi, in preda a uno straordinario senso di benessere dovuto all'eccitazione. 'È concesso dirtelo?' Mi morsi la lingua prima di aggiungere che non me l'ero aspettato.

Ciò che rammentavo dalla serata di tanto tempo prima era qualcosa di più acre e più terribile.

«Mi invitò a entrare con un gesto. 'Certo che è concesso', rispose con la sua voce bassa mentre le passavo accanto, una voce che sarebbe stata adatta sia a un uomo sia a una donna, e quando sorrise il suo volto apparve radioso. 'Guardati intorno nella tua bella casa, piccolo gentiluomo.'

«'Ah, piccolo', ripetei. 'Come mai tutti mi definiscono tale?' chiesi.

«'Sicuramente perché sei così alto', rispose amabilmente, 'e perché hai un viso così innocente. Una volta ti ho detto che avevo una teoria su di te. Si è dimostrata esatta. Hai ampliato il tuo bagaglio di conoscenze e sei cresciuto ancora. Entrambi gli sviluppi sono splendidi.'

«'Quindi mi approvi.'

«'Come potrei non farlo?' chiese. 'Ma fai pure con comodo. Osserva il risultato dei tuoi sforzi.'

«Mi riusciva difficile guardare qualcosa a parte lei, tuttavia la accontentai e trovai la stanza assolutamente sbalorditiva. Il pavimento di marmo bianco era talmente pulito da brillare. I divani di velluto verde scuro che avevo acquistato per corrispondenza apparivano sontuosi come avevo sperato. Le *torchères* dorate, sistemate fra le varie finestre, proiettavano la loro luce sulle bizzarre travi a vista dorate. C'erano bassi tavolini di marmo davanti ai divani e alle poltrone dallo schienale sagomato e in stile greco coordinate.

«C'erano inoltre il suo scrittoio e la sua sedia, gli stessi di un tempo, solo un poco più lustri, apparentemente.

«Notai il nuovo caminetto, una stufa Franklin di ferro nero di grandi dimensioni, che quella sera racchiudeva solo un cumulo di cenere grigia, dato il clima mite.

«La scala ricurva che portava al piano di sopra era di bronzo riccamente scolpito e dotata di perni, e anch'essa splendida. Sotto di essa era stata piazzata l'unica libreria della casa, piccola e di legno riccamente intagliato, ordinata e piena di sottili volumetti in edizione tascabile.

«Nella stanza non c'era nulla che non fosse pregevole di per sé. Allo stesso tempo, tuttavia, c'era qualcosa di completamente sbagliato, qualcosa di grottesco, di impuro, in contrasto con i rumori notturni della palude. Dipendeva dalla mia follia adolescenziale o dalla totale pazzia di Petronia?

«Persino il bicchiere posato sullo scrittoio era un calice d'oro tempestato di pietre preziose. Somigliava al ciborio usato dal sacerdote durante la messa e contenente le ostie del Santissimo Sacramento.

«'E proprio questo era', spiegò lei, 'prima che un ladruncolo me lo vendesse nelle strade di New Orleans. Probabilmente è ancora consacrato, non credi?'

«'Giusto', replicai, notando che mi aveva letto nel pensiero. Vidi due bottiglie di vino rosso, già aperte, accanto al ciborio.

«'Sono per te, re Tarquin', disse lei. Con un gesto mi invitò ad aggirarmi ulteriormente per la casa, se lo desideravo. Lo feci.

«'Ah, sai da cosa deriva il mio nome', commentai. 'Non sono in molti a saperlo.' Tentai goffamente di adeguarmi alla sua eloquenza.

«'Tarquinio, re dell'antica Roma', disse, sorridendo. 'Regnò prima dell'inizio della repubblica.'

«'E lo ritieni una persona realmente esistita oppure una semplice leggenda?'

«'Oh, è assolutamente reale negli antichi poemi', rispose, 'e assolutamente reale nella mia mente visto che durante questi tre anni ti ho pensato così spesso. Sei stato bravo a tradurre in realtà le mie fantasie. Non so bene perché bramo questo remoto paradiso ma lo bramo, e tu hai restaurato la mia casetta e l'hai resa splendida. Scivolo via da altri sontuosi palazzi dove sono troppo sgradevolmente nota e vengo qui senza dover rinunciare ad alcun comfort. I tuoi uomini vengono addirittura a rassettare la casa, durante il giorno. Lavano il marmo e lo lucidano. Puliscono le finestre. Non mi aspettavo simili premure.'

«'Sì, ho chiesto loro di farlo. Mi credono matto, devo confessartelo.' Ero davvero io a parlare?

«'Ne sono sicura, ma è il prezzo che si paga di solito per l'eccentricità sfrenata, e l'eccentricità appena accennata non vale un fico secco, vero?'

«'Non saprei', risposi, ridendo. 'Non ho ancora chiarito la questione.'

«Vidi un ampio e lungo ammasso di visone scuro gettato su uno dei divani: un copriletto, uno scialle, doveva trattarsi di qualcosa del genere. 'Serve per le nottate fredde?' domandai.

«'Oh, sì', rispose, 'e anche per volare. Fa terribilmente freddo, tra le nubi.'

«'Sai volare?' chiesi, volendo stare al gioco.

«'Certo', replicò, impassibile. 'Come pensi che sia arrivata fin qui?'

«Scoppiai a ridere, ma non troppo sonoramente. Sembrava una fantasticheria assurda.

«Lei sfoggiava una bellezza capace di distrarre, ormai, con la luce delle *torchères* che creava una tenue ghirlanda di chiarore dietro di noi. Il suo seno appariva prosperoso sotto la morbida tunichetta di velluto rosso, e c'era qualcosa di decisamente disturbante nei suoi splendidi piedi nudi dalle unghie dorate. Quando li guardai - non riuscivo assolutamente a impedirmi di farlo - vidi che erano piccoli, e trovai la cosa affascinante. Inoltre portava un anello d'oro all'alluce sinistro, e sembrava esserci qualcosa di deliziosamente malvagio nel riservare un simile ornamento a quell'unico dito.

«I tre anni e mezzo di astinenza cattolica mi gravarono improvvisamente sulle spalle, soprattutto visto che pareva esserci qualcosa di 'facile' in lei, forse il suo apparire genuinamente sfrenata. Trovavo intrigante anche il fatto che fosse più bassa di me, ormai, non più il demonio di un metro e ottanta che così tanto tempo prima mi aveva aggredito nella doccia, minacciando ferocemente la mia vita finché Goblin non le aveva scagliato contro la pioggia di vetri.

«'E già che stiamo parlando di Goblin', dichiarò nel suo tono più affabile, 'mi accorgo che il demone non è con te. Una gran perdita. Prevedi che tornerà presto a offrirti il suo affetto come un cane leale o pensi che sia sparito per sempre?'

«'Mi sconcerti davvero', commentai, 'usando una voce così dolce per pronunciare un'affermazione tanto ostile. Non so se l'ho perso per sempre o no. Potrebbe darsi. Potrebbe darsi che abbia trovato un'altra anima con cui ha instaurato una comunione più profonda. Gli ho dato diciotto anni della mia vita, dopo di che la distanza ci ha separato. Non sostengo più di comprendere la sua natura.'

«'Non volevo suonare ostile', precisò lei. 'La verità, e mi piace dirla

quando posso, è che non mi aspettavo di trovarti tanto sanguigno.'

«Non sapevo bene cosa significasse il termine 'sanguigno'. Lei si avvicinò al tavolo, tolse il tappo a una delle bottiglie e riempì il ciborio.

«'Tre anni e mezzo mi hanno ammorbidito, in un certo senso', spiegai. 'E non mi aspettavo che tu mi invitassi a entrare, stasera. Anzi, pensavo di scoprirti gelosa delle tue ore notturne. Ero convinto che mi avresti respinto.'

«'E perché mai avrei dovuto, a tuo parere?' chiese lei. Si avvicinò con la coppa e me la porse. Solo in quel momento notai l'enorme zaffiro sul suo dito. 'Oh, questo', disse mentre prendevo il calice. 'Vi ho ritratto il dio Marte. Un tempo fui consacrata a lui, ma era solo uno scherzo. Sono stata vittima di così tanti scherzi.'

«'Non capisco come mai', dichiarai. Guardai il vino. 'Devo bere da solo?'

«Emise una fioca risata. 'Per il momento', rispose. 'Ti prego, bevi. Mi renderai infelice, se non lo fai.'

«La buona educazione mi impediva di rifiutare il vino, così bevvi, avvertendo un gusto strano, benché non sgradevole. Tracannai un'altra lunga sorsata. Ero eccitato.

«'Dici sul serio, vero?' chiese lei. 'Non capisci perché la gente rida di me. O l'abbia mai fatto, giusto?'

«'No', risposi. Come mio solito bevvi ancora, amando improvvisamente il gusto del vino e permettendogli di colpirmi subito il cuore affamato. Nemmeno un boccone a pranzo. Nemmeno un boccone a cena. Sveglio sull'aereo. Sveglio da ventiquattro ore filate. Dovevo stare attento a quel che facevo.

«'Ridevano e ridono ancora', spiegò lei, 'perché sono sia uomo sia donna. Ma in questo tu non vedi nulla di cui farsi beffe, giusto?'

«'Ti ho già detto di no. Ti trovo magnifica. Ti trovavo magnifica anche prima. Ehi, questo vino è davvero forte! È vino?' Mi resi conto che le bottiglie erano prive di etichetta. Sentii il pavimento muoversi sotto i miei piedi. 'Ti dispiacerebbe se mi sedessi?' chiesi. Mi guardai intorno cercando una sedia.

«'No, anzi, devi', ribatté. Mi avvicinò una delle seggiole dallo schienale sagomato. Era elegante, come quelle raffigurate sulle anfore greche. Rammentai di averla ordinata io stesso. E Allen mi aveva preso in giro, al telefono, per tutti gli oggetti raffinati presenti nella mia casa di marmo e oro.

«'Sì, gli operai ridono del tuo senso estetico', disse lei, leggendomi nel

pensiero, 'ma hai un ottimo gusto, non dubitarne.'

«'Oh, non ne dubito affatto', replicai, più sicuro di me, adesso che ero seduto. Appoggiai il calice sul bordo della scrivania. La mia mano gli si posò accanto. Credo di averlo quasi lasciato cadere.

«'Bevi ancora un po'", mi sollecitò Petronia. 'È una miscela speciale. Si potrebbe dire che l'abbia creata io stessa.'

«'Oh, non posso', dissi. La guardai negli occhi, dal basso. Che occhi potenti. Le persone con gli occhi grandi possiedono un vero dono. E i suoi erano così enormi. Mostravano un tale contrasto di bianco e nero.

«Si sedette sul bordo della scrivania, fissandomi. Mi rivolse un sorriso rassicurante. 'A quanto pare non so bene cosa fare con te, quando sei così educato', affermò. 'Un tempo eri un avversario irritante, ora invece desidero che tu mi ami. Forse, alla fin fine, lo farai.'

«'È assolutamente possibile', ribattei, 'ma esistono così tanti tipi d'amore, vero? Io sono ancora religioso, e qualcosa mi dice che tu vivi in tutta libertà.'

«'Cattolico', disse lei. 'Naturalmente. La Chiesa maestosa. Nulla di meno sarebbe degno di te e della signora McQueen, giusto? A quanto pare una sera, a Napoli, ho visto te e il tuo gruppetto a messa. No. È successo nelle catacombe di san Gennaro. La tua famiglia aveva prenotato una visita guidata privata. Ne sono quasi sicura.' Sollevò il ciborio e lo riempì di vino. Me lo porse.

«'Ci hai visto a Napoli?' chiesi. La testa mi girava terribilmente. Bevvi il vino, pensando che un altro goccio avrebbe potuto cancellare quella sensazione di precarietà. A volte succede, giusto? Naturalmente non lo fece. 'È incredibile', dissi, 'perché sarei stato pronto a giurare di aver visto anche te, a Napoli.'

«'E dove?'

«'Mi sei nemica?'

«'Niente affatto', rispose. 'Se potessi ti libererei dalla vecchiaia e dalla morte, da dolori e sofferenze, dalle blandizie dei fantasmi, dal tormento del tuo demone, Goblin. Ti libererei dal caldo e dal freddo e dall'arida opacità del sole di mezzogiorno. Ti adagerei in eterno nella placida luce della luna e nel regno della Via Lattea.'

«'Sono parole davvero strane', dichiarai. 'Non riesco a scorgervi alcun senso. Sarei stato pronto a giurare di averti visto a Napoli, sul mio balcone dell'Hotel Excelsior, di aver avuto un incubo inviato da te. Non è folle? Mi dirai sicuramente che lo è stato.'

«'Incubo?' domandò sommessamente, con dolcezza. 'Definisci incubo un frammento della mia anima? Oh, ma chi mai desidererebbe un frammento dell'anima di un'altra persona? Credi di desiderare l'anima di Mona Mayfair. Non sai cosa significherebbe vedere la ragazza adesso.'

«'Non giocare con il suo nome', dissi. Ero sbalordito. All'improvviso ebbi l'impressione che tutto quello che stava succedendo fosse sbagliato. Mona, la mia amata Mona. Non parlare di Mona. Il vino non era vino. La casa era opprimente. La stessa Petronia era troppo massiccia e imponente per essere una donna. Io ero troppo ubriaco per trovarmi là dov'ero.

«'Quando avrò finito con te non vorrai Mona Mayfair', annunciò rapida, quasi rabbiosa, benché il suo tono rimanesse pacato. Faceva le fusa come un gatto. 'E della mia anima non conoscerai altro. La mia anima risulterà sigillata, per te, come se una chiave, una chiave dorata, venisse girata al suo interno. Tutto sarà silenzio, tra noi, il silenzio che conosci ora.'

«'Devo andarmene da qui', dissi debolmente. Sapevo di non potermi reggere in piedi. Ci provai. I muscoli si rifiutavano di obbedire. 'Devo tornare alla barca. Se possiedi una briciola di onore mi aiuterai.'

«'Non ne possiedo nemmeno un po', quindi rimani dove sei', ribatté. 'Ci separeremo fin troppo presto nel mio tempo, benché non nel tuo, dopo di che puoi avere questa casa come tuo eremo, e ti lascio persino la tomba. Sì, puoi prenderla, e puoi correre il rischio con essa, e puoi bramare questa buia, vivace palude come spesso l'ho bramata anch'io. Credo di averti aspettato durante questi lunghi tre anni e mezzo sapendo che ti avrei lasciato tutto, quando ti avessi visto. Sì, ti ho aspettato. Quanto al motivo per cui questo dev'essere fatto, non ho risposte da darti...'

«'Cosa? Cos'è che dev'essere fatto? Di cosa stai parlando?' chiesi in tono supplichevole. 'Non ti capisco.'

«'È come se la malvagità si accumulasse', spiegò, 'e a un certo punto è necessario farla defluire in uno nuovo, e io partorisco come in vita non ho mai potuto fare.'

«'Non riesco a seguirti.'

«Si voltò a guardarmi dall'alto, e sul volto le si diffuse il più trascendente dei sorrisi.

«'Come mai ho la sensazione che tu sia un gigantesco gatto', chiesi all'improvviso, 'persino ai tuoi adorabili occhi, mentre io sono una sventurata preda che hai scelto a caso?'

«'Mai a caso', mi contraddisse lei, il viso squisitamente serio. 'No, mai a caso bensì con cura, a causa delle circostanze, e in base al merito, e per

colpa della solitudine. Ma mai a caso, no, quello mai. Sei molto amato. Sei stato atteso a lungo.'

«Un'ondata di assoluta ebbrezza alcolica mi assalì. Stavo per piombare nell'incoscienza. La figura dinanzi a me cominciò a lampeggiare, come se qualcuno si fosse impadronito dell'interruttore della luce e intendesse farmi impazzire. Tentai di alzarmi ma non vi riuscii.

«Posai il ciborio sul bordo della scrivania e lo spinsi indietro con le dita della mano sinistra. La vidi riempirlo di nuovo. Basta, pensai, ma poi lei lo sollevò e me lo accostò alle labbra. Lo presi. Cercai di rifiutare. Lei lo inclinò e io bevvi mentre il vino mi colava sul collo e dentro la camicia. Era squisito, molto più che all'inizio. Mi accasciai contro lo schienale. Vidi il ciborio sul pavimento. Vidi il vino rosso sul marmo.

«'No, non sul bellissimo marmo bianco', dissi. 'Somiglia troppo al sangue, guardalo.' Tentai nuovamente di alzarmi. Senza riuscirvi.

«Lei mi si inginocchiò di fronte. 'Ho una certa crudeltà, dentro di me', dichiarò. 'Una crudeltà che verrà appagata. Non aspettarti nient'altro da me. Avrai i doni che io scelgo di darti e soltanto quelli, e non creo bastardi piagnucolosi come fanno gli altri, foraggio per gli Anziani, ma ti lascerò forte, quando ti lascio, e con tutti i doni di cui hai bisogno.'

«Non riuscii a rispondere. Le mie labbra avevano smesso di muoversi.

«All'improvviso vidi Goblin dietro di lei! Era indistinto, tutto forza, non illusione, e Petronia si alzò come una furia, cercando di respingerlo. Lui le strinse il collo con un braccio, la stessa mossa che un tempo lei aveva riservato a me, e Petronia picchiò il piede a terra mentre spingeva il gomito all'indietro, di scatto, contro Goblin. Lui si dissolse ma poi la aggredì nuovamente, rendendola furibonda.

«La luce riprese a lampeggiare. Avevo i muscoli paralizzati. La vidi nel chiarore guizzante mentre sfrecciava attraverso la stanza. Prese l'enorme drappo di visone e venne verso di me, e lui tentò di nuovo di strangolarla, ma Petronia non si arrese. Agitando le mani per scacciarlo si allungò verso di me. Con un braccio snello mi strappò di peso dalla sedia e mi avvolse completamente nella pelliccia come se un simile gesto non fosse nulla, per lei, poi mi prese tra le braccia.

«Imprecò contro Goblin. 'Di' addio al tuo amante!'

«Eravamo all'aria aperta. Vidi Goblin tenersi aggrappato a noi. Vidi il suo viso, la sua bocca spalancata mentre urlava. Scivolò giù, come se stesse annegando.

«Salimmo sempre più, e vidi le nubi sotto di me. E sentii il vento contro

la guancia, e avevo la pelle fredda, ma non importava perché tutt'intorno a me rilucevano le magnifiche stelle.

«Lei mi premette le labbra sull'orecchio. E, appena prima che la coscienza mi abbandonasse completamente, la sentii parlare.

«'Presta attenzione a questi freddi fari', mi consigliò, 'perché nel corso della tua lunga esistenza potresti non trovare mai amici più affettuosi.'»

38

«Mi svegliai una sola volta, durante il giorno. Ero steso sopra un soffice letto, su una terrazza, e tutt'intorno a me c'erano dei fiori. C'erano gerani in vaso lungo la balaustrata e, dietro, oleandri bianchi e rosa, e nell'intontimento e nella follia mi parve di distinguere in lontananza, alla mia destra, una montagna che grazie alla sua forma identificai come il Vesuvio; quando mi alzai, in preda alla nausea e dolorante, barcollai fino al margine degli oleandri e guardai giù verso i tetti di tegole della cittadina molto più sotto e capii di non poter certo fuggire da quella parte.

«In lontananza, alla mia sinistra, la strada si snodava sinuosa, con le auto simili a minuscoli scarafaggi che la percorrevano a gran velocità. Era la costa italiana in tutto il suo frastagliato splendore, e al di là della strada c'era il mare sfrigolante. Il sole era ben alto e accecante e mi scottava, e non avevo modo di sfuggirgli, su quella terrazza.

«Quanto alla casa, era saldamente serrata attorno a me. Le porte chiuse da persiane verde scuro non avevano nulla che potessi almeno afferrare. Ricaddi all'indietro sul letto e mi si chiusero gli occhi, benché gli stessi ordinando di rimanere aperti.

«La mia mente febbricitante diceva: Devi fuggire da qui. Devi trovare il modo di scendere il pendio. Devi lasciarti cadere sui tetti sottostanti. Ero sicuro che quella creatura, Petronia, intendesse uccidermi.

«Sentii l'incoscienza ghermirmi di nuovo, calda, buia e colma di disperazione. Un'imprecisata droga continuava a fare effetto su di me e non potevo combatterla.

«Poi vidi stagliarsi contro il cielo azzurro la sagoma ombreggiata di una donna e la udii parlare in italiano con voce sommessa e rapida, e avvertii una puntura acuta nel braccio. Distinsi il profilo della siringa nella sua mano mentre la teneva sollevata con un gesto aggraziato, e avrei voluto protestare ma non vi riuscii. In seguito mi resi conto che mi stava radendo con un piccolo rasoio elettrico: sembrava un animaletto rumoroso che mi stesse

correndo sopra il labbro superiore e sul mento.

«Stava parlando in italiano con un'altra donna, e benché conoscessi qualche parola di quella lingua non riuscii a capire cosa stesse dicendo, solo che si stava lamentando. Alla fine si spostò di lato e io riuscii a vederla: era giovane e bruna e con gli occhi a mandorla.

«'Perché tu, vorrei sapere', mi disse con un accento marcato. 'Perché non io, dopo tutto questo tempo? Non faccio che servirla, e lei ti porta da me e mi dice di prepararti. Non sono altro che una schiava.'

«'Aiutami ad andarmene da qui', le chiesi, 'e ti renderò ricca.'

«Scoppiò a ridere. 'Tu non lo desideri nemmeno, eppure loro stanno per dartelo!' ribatté in tono sprezzante. 'E perché? Perché le è venuto il ghiribizzo di farlo.' La sua voce era sommessa ma insistente. 'È tutto un capriccio, con lei. Venire. Andare. Vivere in questo palazzo. Vivere in quell'altro.' Posò la siringa. Sentii il tintinnio del metallo. Lei sollevò un lungo paio di forbici. Mi tagliò un ricciolo.

«'Cosa mi hai iniettato?' domandai. 'Perché mi hai rasato il viso? Dov'è Petronia?'

«Lei rise, e lo stesso fece l'altra giovane donna che comparve alla mia sinistra, di fronte alla prima. Anche lei era snella, con un look alla moda e un viso grazioso, proprio come quella che mi stava spuntando i capelli. Dava la schiena alla luce, la sua ombra che cadeva sopra di me.

«'Dovremmo ucciderti', disse la nuova arrivata, 'così che lei non possa farlo. Potremmo dirle che sei morto.'

«Risero a crepapelle della battuta.

«'Perché ce l'avete con me?' chiesi.

«'Perché ha scelto te invece di noi!' esclamò quella che mi aveva fatto l'iniezione. Era arrabbiata ma non alzò la voce. 'Sai da quanto stiamo aspettando? Lei ci tormenta sin da quando eravamo bambine. Ha sempre una scusa pronta, tranne che quando è arrabbiata, e in quel caso non adduce scuse per alcunché, e Dio aiuti coloro che le chiedono spiegazioni!' Cominciò a passarmi un pettine tra i capelli. 'Sei pronto, secondo me.'

«'Non preoccuparti', disse l'altra. Rimase ferma a braccia conserte. La sua espressione era gelida. Aveva bellissime labbra dalla piega beffarda. 'Non ti faremo alcun male. Lei se ne accorgerebbe, quando arriva, e a quel punto ci ucciderebbe sicuramente.'

«'State parlando di Petronia?'

«'Non sai niente di niente', ribatté quella che mi aveva pettinato. 'Sta solo giocando con te. Ti ucciderà come ha fatto con tutti gli altri.'

«Riuscivo a sentire la droga che agiva dentro di me, o era solo frutto della mia immaginazione? Ero così accaldato, così infelice. Non ero né narcotizzato né cosciente.

«'Non cercare di alzarti', mi intimò la donna con il pettine, ma io ci provai e la spinsi via. Cadde all'indietro, mormorando in italiano. Credo stesse imprecando. 'Spero che ti torturi!' disse.

«Ero steso supino. Immaginai di strisciare fino alla balaustrata. Avrei dovuto calarmi di sotto, a prescindere dall'altezza del salto. Ero stato stupido a non provarci. Mi si chiusero gli occhi. Sentivo le loro voci, la loro risata rozza, crudele. Le odiai.

«'Ascoltatemi', dissi. 'Aiutatemi a raggiungere quella balaustrata. La scavalcherò da solo. Potete dirle che sono saltato giù. Probabilmente morirò, e voi sarete felici e vi sbarazzerete di me, proprio come... proprio come...' Non riuscivo a indurre la mia bocca a formare le parole. Non ero nemmeno sicuro di aver detto ciò che pensavo di aver detto.

«Stavo svenendo. Non vedevo più nulla.

«Il letto si stava muovendo, e all'inizio pensai che dipendesse dal mio disorientamento, ma poi udii il cigolio delle rotelle. Fui assalito da una sensazione di freschezza e sentii che i vestiti mi venivano strappati di dosso, dopo di che venni calato in una pozza di acqua tiepida.

«Grazie a Dio, pensai. Il sudore e la calura erano scomparsi. Qualcuno mi stava facendo il bagno e non sentivo più parlare le giovani donne.

«'Ascoltami', disse una voce accanto al mio orecchio.

«Tentai di aprire gli occhi. In un lampo vidi il soffitto affrescato, un enorme cielo azzurro con dei e dee. Bacco sul suo carro e intorno a lui satiri con ghirlande e tralci d'edera verde, e le baccanti con i capelli strappati e gli abiti laceri che li seguivano. Nuovo di zecca. Troppo brillante.

«Poi vidi il ragazzo che mi stava lavando. Era uno di quegli straordinari, splendidi giovani italiani con un alone di riccioli neri come chioma, un magnifico petto nudo e braccia muscolose.

«'Sto parlando con te', aggiunse con un forte accento. 'Mi capisci?'

«'L'acqua è piacevole', tentai di dire, ma non sono sicuro di esservi riuscito.

«'Mi capisci?' domandò di nuovo lui.

«Cercai di annuire, ma avevo la testa premuta contro un bordo di porcellana. 'Sì', risposi.

«'Lei ti metterà alla prova.' Continuò a lavarmi, sollevando l'acqua nelle mani messe a coppa per poi versarmela addosso. 'Se non superi i suoi test

ti ucciderà. È sempre così che fa con chi la delude. Non serve a nulla opporsi a lei. Rammenta le mie parole.'

«'Aiutami ad andarmene da qui', gli chiesi.

«'Non posso.'

«'Mi credi?' Mi sforzai di articolare la frase. 'Mi credi quando dico che posso ricompensarti? Ho una montagna di soldi.'

«Lui sgranò gli occhi e scosse il capo. 'Non importa che io ti creda o no', replicò. 'Lei mi troverebbe, indipendentemente da dove andiamo o da cosa mi dai. È troppo potente perché io possa sfuggirle. La mia vita è terminata la sera in cui mi ha visto servire ai tavoli in un caffè di Venezia.' Eruppe in una breve risata amara. 'Vorrei tanto non averle mai portato quel bicchiere di vino, quell'inutile, piccolo bicchiere di vino.'

«'Deve pur esserci un modo', dissi. 'Non è Dio, questa donna.' Stavo perdendo di nuovo i sensi. Lottai contro l'incoscienza. Rammentai l'aria fredda e le stelle intorno a me. Chi era lei? Quale tipo di mostro?

«'No, non è Dio', disse lui con un sorriso amaro, 'è solo potente ed estremamente crudele.'

«'Cosa vuole da me?' chiesi.

«'Cerca di dimostrarti all'altezza dei suoi test', mi consigliò lui. 'Cerca di compiacerla, altrimenti morirai. Lei non fa mai nient'altro, con coloro che la deludono. Li consegna a noi, e noi ci sbarazziamo dei corpi, e in cambio ci viene permesso di continuare a vivere. Ecco cos'è la nostra esistenza. Riesci a immaginare quale posto ci riservi il diavolo nel suo inferno? Ora, se credi in Dio, sfrutta questo lasso di tempo per dire le tue preghiere.'

«Non riuscii a proferire parola. Lo sentii sollevarmi le braccia, una alla volta, per radere la peluria sotto le ascelle. Era un rituale bizzarro e trovavo assurdo che qualcuno potesse desiderare una cosa del genere.

«Il giovane parve captare il mio disagio. 'Non so cosa significhi', mormorò, 'ma lei ha ordinato di fare molta attenzione, con te.' Scosse tristemente il capo. 'Forse non significa nulla, forse significa qualcosa. Lo scopriremo solo con il tempo.'

«Credo di aver posato la mano sulla sua e averle dato qualche colpetto per consolarlo, tanto suonava triste.

«L'acqua del bagno rimase sempre tiepida e in movimento, poi lui mi disse all'orecchio che stava per portarmi in un luogo dove mi sarei destato dal torpore indotto dalle droghe che mi avevano somministrato, ma che non dovevo far rumore.

«Mi addormentai.

«Quando mi svegliai capii di essere solo. Udii il silenzio e la quiete intorno a me e scoprii di essere steso su un divano e circondato da sbarre d'oro.

«'Come ama l'oro, la mia amica', sussurrai, 'ma in fondo l'ho sempre amato anch'io.'

«Nel giro di qualche secondo mi resi conto di trovarmi in una sontuosa gabbia circolare. La porta era ben chiusa e io non portavo stivali o almeno sandali con cui poterla prendere a calci, e il mio pugno non servì certo a molto. Quanto agli abiti, mi avevano infilato un paio di calzoni neri. Non avevo camicia.

«All'esterno della gabbia c'era un'immensa stanza di marmo, proprio il tipo di salone che ci si aspetterebbe di trovare in un palazzo sul versante di una collina, e le ampie finestre rettangolari che andavano dal pavimento al soffitto erano aperte su una lunga terrazza, anch'essa tipica di quel genere di edificio. Il tramonto striava di rosso il cielo e la luce violetta ribolliva mentre il sole si tuffava nel mare. Una veduta dell'Italia, così splendida, sul fianco della grande montagna, e certo non troppo lontana dalle rovine delle sventurate città che il vulcano aveva distrutto.

«Mi appoggiai allo schienale del divano, osservando le finestre riempirsi di stelle precoci e la stanza oscurarsi davanti a me, il che la colmò semplicemente di una luce più delicata.

«C'era qualcosa di talmente decadente e perverso nella gabbia di cui ero prigioniero che la odiai intensamente, eppure aveva un bizzarro effetto calmante su di me perché sapevo che, nel corso di un mostruoso gioco con Petronia, forse avrei avuto qualche chance. Era questo che aveva insinuato il ragazzo che mi aveva fatto il bagno o, almeno, era la deduzione che avevo tratto io. Tuttavia, ero disgustato da tutto ciò che mi circondava. Era un'emozione completamente nuova per me.

«Le luci si accesero lentamente, rivelando lampade disseminate lungo le pareti e affreschi che in un certo senso imitavano quelli di Pompei, ossia dipinti rettangolari dalla cornice rosso mattone raffiguranti varie dee che danzavano dando la schiena alla stanza. E mentre quelle luci riempivano lo spazio di un chiarore dorato, ecco giungere non la fiera e arrogante Petronia che mi aspettavo ma due creature altrettanto strane.

«Una era un uomo di colore, in realtà talmente nero che sembrava fatto di onice lucidata, e benché si trovasse all'estremità opposta del salone di marmo rispetto a me, riuscii a distinguere i suoi orecchini d'oro. Aveva lineamenti estremamente delicati e occhi gialli. I capelli erano molto ricciuti

e tagliati corti, non del tutto diversi dai miei.

«L'altro uomo rappresentava un vero enigma. Sembrava attempato. In realtà aveva le guance cascanti, una calvizie incipiente e capelli argentei, eppure sfoggiava una pelle levigata e perfetta, come se fosse fatto non di vecchia carne ma di cera. Gli occhi avevano l'angolo esterno incurvato leggermente verso il basso, come se stessero per scivolargli lungo il viso, e il mento era prominente, il che gli conferiva un'aria risoluta. Mi ricordava qualcuno, ma non riuscivo a capire chi.

«Nessuna delle due creature appariva umana e in me si fece strada la certezza che non lo fossero.

«Ripensai fugacemente alle stelle che avevo visto la notte prima o nell'imprecisata occasione in cui ci eravamo innalzati nell'aria e provai un terribile senso di ineluttabilità, in realtà, l'orrenda sensazione che tutto quello che avevo conosciuto e amato stesse per essermi sottratto e che potessi fare ben poco per impedirlo. La prova, la lotta, la gara, qualsiasi cosa fosse, sarebbe stata un semplice pro forma.

«Rimasi in silenzio, angosciato, e tentai di mettere ordine nelle mie emozioni. Essere tormentato era la mia unica speranza. Non c'era tempo per lo stupore o la curiosità.

«I due uomini si diressero verso di me, ma per puro caso. Pur guardandomi, si sedettero a un tavolo al centro della stanza. E là cominciarono a giocare a scacchi e a discorrere, i profili rivolti verso di me, il che significava che l'uomo dai capelli argentei e dalle guance cerose dava la schiena al cielo stellato mentre l'uomo di colore guardava fuori.

«Entrambi indossavano un abito da sera immacolato, in un certo senso. Portavano uno scintillante smoking nero e scarpe di vernice ma, invece di camicia e cravatta nera, sfoggiavano maglie dolcevita fatte di un imprecisato materiale molto lucido.

«Ben presto cominciarono a ridere e scherzare, ma parlando in italiano, quindi mi fu impossibile seguire quanto stavano dicendo. Quando ne ebbi fin sopra i capelli, tuttavia, li apostrofai: 'Quindi nessuno di voi due è disposto a spiegarmi per quale motivo vengo tenuto prigioniero qui? Non penserete che mi trovi in questa situazione per mia scelta, vero?'

«Fu il gentiluomo dall'aria attempata a rispondermi, il mento spinto ancor più in fuori mentre parlava. 'Bene', disse in un inglese perfettamente chiaro, 'sappiamo che hai fatto qualcosa, per trovarti qui. Ora, cosa hai fatto a Petronia? Non ti avrebbe portato qui, se tu fossi innocente. Non sostenere il contrario, con noi.'

«'È proprio quello che sostengo, invece', dichiarai. 'Sono stato portato qui per un suo capriccio, e dovrei essere liberato.'

«L'uomo di colore si rivolse al compagno. 'A volte mi stanco davvero dei suoi giochetti, te lo giuro.' La sua voce suonò pastosa e dolce, come se fosse avvezzo al potere.

«'Oh, avanti, sai benissimo che li apprezzi quanto me', ribatté l'altro. La sua voce era profonda. 'Perché ti troveresti qui, altrimenti? Sapevi che lei aveva questo ragazzo.'

«'Non chiedo che di essere liberato', affermai in tono secco. 'Non posso mettere le autorità sulle vostre tracce perché non so chi siate; quanto a Petronia, tutti i tentativi da me fatti in passato perché venisse rintracciata o arrestata sono miseramente falliti, e falliranno anche in futuro. Non tenterò nulla di simile. Chiedo solo di potermene andare!'

«L'uomo di colore lasciò la poltrona e mi si avvicinò. Era il più alto dei due. Non mi alzai per confrontare la mia statura con la sua. Lui infilò un braccio tra le sbarre per posarmi sulla testa la mano fresca. Mi guardò negli occhi. Dovetti appellarmi a tutto il mio autocontrollo per restare fermo.

«'Non hai mai fatto del male a nessuno', mormorò, come se me lo avesse letto nella mente. 'E lei ti porta al capo opposto del mondo per il suo sanguinario divertimento.' Sospirò. 'Oh, Petronia, perché la crudeltà, sempre la crudeltà? Perché, mia bellissima allieva? Quando imparerai?'

«'Mi lascerai andare?' chiesi. Lo guardai dal basso. Era una creatura davvero magnifica, dai lineamenti squisitamente cesellati sul volto gentile.

«'Non posso, figliolo', rispose in tono pacato. 'Vorrei tanto poterlo fare, ma credo che il tuo destino sia già segnato. Cercherò di abbreviare la tua agonia.'

«'Perché la mia vita significa così poco, per te?' domandai. 'Vengo da un mondo dove ogni vita è preziosa. Perché è tutto così diverso per te?'

«Nel frattempo anche il vecchio si era avvicinato, con un passo elastico che mal si adattava alla sua età apparentemente avanzata, e mi stava osservando attraverso le sbarre. 'No, non sei innocente, non dirci questo', ridacchiò. 'Sei un malfattore, sotto un certo punto di vista', protestò. 'Altrimenti lei non ti avrebbe portato qui. La conosco troppo bene.'

«'Non abbastanza', precisò il suo compagno nero come il carbone. 'Fa ciò che vuole, e non le basta mai.'

«Fissai il vecchio. 'Il vecchio', dissi ad alta voce, poi capii. 'Il vecchio', ripetei. 'Sei tu. Il ritratto appeso in salotto! Manfred Blackwood, ecco chi sei.'

«'E tu chi sei, per pronunciare il mio nome con tanta sfrontatezza?' chiese. Raddrizzò la schiena, indignato.

«'Siete tutti demoni. Dio, questo è l'inferno.' Scoppiai a ridere. Ricominciai a sentire gli effetti della droga. Non c'era via di scampo. Le parole mi uscirono di getto. 'Se non fosse per Julien Mayfair saresti un mio antenato. Sono Tarquin Blackwood, ecco chi sono. Lei mi ha rapito dall'Hermitage, l'Hermitage che tu le hai costruito e io le ho ristrutturato. Adesso Blackwood Manor è nelle mie mani. Tua nipote, Lorraine, è ancora viva, viva per piangermi e strapparsi i capelli a causa della mia scomparsa da Blackwood Farm. Petronia non ti ha detto che intenzioni aveva?'

«Andò su tutte le furie. Tentò di scuotere le sbarre, senza riuscirvi. Picchiò sulla serratura. Ormai era un vecchio in tutto e per tutto, la mascella tremante, gli occhi lacrimosi. 'Abominio!' ruggì.

«Il compagno cercò di calmarlo. 'Lascia che me ne occupi io', disse. Abbiamo una gerarchia precisa, in fatto di autorità.'

«'Capisci cosa ha intenzione di fare?' gridò il vecchio. Gli tremavano le guance. Tremava da capo a piedi. I suoi occhi sputavano fiamme mentre mi fissava. 'Chi ti ha detto di Julien?' chiese, come se un simile particolare avesse qualche importanza, in quel momento.

«'Me l'ha raccontato lo stesso Julien. Riesco a vedere gli spiriti', risposi. 'Ma cosa importa? Fammi uscire da qui. Tua nipote Lorraine ha bisogno di me. Blackwood Farm ha bisogno di me. Ho dei consanguinei che hanno bisogno di me.'

«All'improvviso comparve Petronia. Vestita di una tunica e pantaloni di velluto nero con cintura di cammei, attraversò la stanza a grandi passi e raggiunse i due uomini. 'Che cos'è questa, la convocazione della gabbia?' chiese.

«Quando Manfred tentò di afferrarla per la gola lo spinse via con forza, tanto che il corpo di lui volò per diversi metri al di sopra del pavimento di marmo per poi sbattere contro il muro, la testa che si piegava all'indietro di scatto in un modo che avrebbe ucciso un normale essere umano, e dalla sua gola sgorgò un profondo, terribile ruggito.

«'Non azzardarti a contestare il mio operato', disse lei.

«L'uomo di colore, assolutamente imperturbabile, allungò un braccio verso di lei e glielo fece scivolare intorno alla vita. La superava di una decina di centimetri. Probabilmente era alto come me. Si posò la sua testa sulla spalla e vidi la mano di Petronia tremare mentre lo lasciava fare. Poi lui le sussurrò: 'Petronia, mia adorata, perché, perché sempre la furia?' La

tenne stretta e lei si lasciò stringere, e il vecchio pianse mentre si ricomponeva; quindi tornò da noi, ferito, furibondo, impotente, scuotendo il capo.

«'Un mio discendente', disse tra le lacrime, 'e le promesse che mi hai fatto non contano nulla, il tuo legame con me non conta nulla...'

«'Lasciami in pace, stolto', ribatté lei, alzando gli occhi e girando la testa per guardarlo. 'Ho mantenuto le promesse che ti ho fatto, le ho mantenute all'ennesima potenza. Ti ho donato l'immortalità! Cosa diavolo vuoi? E, in più, ricchezze inaudite. Questo ragazzo non è nulla, per te, se non un ricordo sentimentale, come le fotografie della tua preziosa Virginia Lee e di tuo figlio William e di tua figlia Camille che conservi, come se queste persone rappresentassero qualcosa, per te, nella polvere del tempo. Non è così.'

«Il vecchio singhiozzò, poi parlò tra i singulti. 'Fermala, Arion', disse. 'Non permetterle di continuare. Fermala.'

«'Sei un disgraziato, un infelice, un vecchio', disse Petronia. 'Vecchio in eterno. Nulla potrebbe donarti la giovinezza. Ti disprezzo.'

«'Ed è per questo che mi hai fatto una cosa del genere?' chiesi. Forse sarebbe stato più saggio tacere, ma in un certo senso si stava discutendo quella causa di fronte ad Arion, l'uomo di colore, e io dovevo assolutamente fare un tentativo oppure sarei morto pieno di rimpianti.

«Petronia mi guardò e sorrise come se mi vedesse per la prima volta. E, come sempre succedeva quando sorrideva, parve serena e adorabile. Si trovava ancora tra le braccia di Arion, che le stava accarezzando i folti capelli sciolti. Era davvero amorevole il modo in cui l'uomo la stringeva. Il seno di Petronia premeva contro di lui, e Arion dava l'impressione di adorarla.

«'Non vuoi vivere in eterno, Quinn?' mi chiese lei. Si sciolse delicatamente dall'abbraccio di Arion ed estrasse da sotto la tunica di velluto nero una catena d'oro in cui era infilata una chiave con la quale aprì la mia elegante prigione.

«Spalancò la porta. Con dita estremamente crudeli mi ghermì il braccio sinistro e mi strappò dal divano, tirandomi nella stanza per poi sbattermi contro le sbarre. L'impatto mi provocò un brivido di dolore in tutto il corpo.

«Arion rimase là accanto, fissandomi, mentre il vecchio si trovava a una certa distanza. Aveva estratto una piccola foto dalla tasca della giacca e la stava guardando in modo patetico. Mi chiesi se ritraesse Virginia Lee. Lui stava sussurrando tra sé e sé con aria folle.

«'Sei pronto a lottare per l'immortalità?' mi domandò Petronia.

«'Niente affatto, nemmeno un po', non per la mia vita', risposi. 'Non contro una prepotente come te.'

«'Prepotente!' Mi prese in giro. 'È così che mi definisci? Dopo avermi fatto assalire dal tuo demone con schegge di vetro turbinanti?'

«'Ha fatto tutto il possibile per proteggermi. Eri entrata a Blackwood Manor. Volevi farmi del male.'

«'E come mai non si trova qui, ora?' chiese lei.

«'Perché non può, lo sai', risposi. 'Non sono in grado di competere con te. Ho visto cosa hai fatto a Manfred un attimo fa. Stai giocando sporco, con me. Lo hai sempre fatto.'

«'Caparbio', disse mentre sorrideva, stavolta crudelmente, e scosse il capo. 'Come sempre. L'orgoglio, è questo il tuo peccato.'

«Arion tese le mani e mi prese la testa, e io sentii i suoi morbidi e serici pollici sulle guance. 'Perché non lo lasci andare?' chiese. 'È innocente.'

«'È il tipo migliore', replicò Petronia.

«'Quindi hai davvero intenzione di farlo, invece di ucciderlo semplicemente?' domandò Arion, indietreggiando.

«'Sì', confermò lei, annuendo, 'se lo troverò adatto, se lo troverò forte.'

«Prima che potessi protestare, prima che potessi schernire, prima che potessi sorridere beffardo o supplicare o fare qualsiasi altra cosa mi passasse per la testa, mi sollevò di peso e mi scagliò, come aveva fatto con Manfred, contro la parete più lontana. Il colpo alla testa fu terribile, e io pensai: Questa morte non richiederà certo molto tempo. Contemporaneamente fui assalito dall'ira che dolori simili suscitano sempre in me e, piombando sul pavimento, tentai subito di alzarmi e mi avventai contro di lei, mancandola e cadendo in ginocchio.

«Udii la sua risata crudele. Udii il pianto di Manfred. Dov'era Arion? Alzai gli occhi e intravidi i due uomini seduti sulle loro poltrone accanto al tavolo. E lei dov'era?

«Mi fece scivolare la mano sotto l'ascella, mi tirò in piedi con forza e mi schiaffeggiò violentemente sul lato sinistro del viso, poi mi lanciò lontano. Stramazzai al suolo. Era inutile tentare di combattere. L'essenziale era tener fede al mio proposito: non offrirle il minimo spasso. Ma non potevo. Tentai nuovamente di alzarmi.

«Non ero abile nella lotta, sapevo soltanto quanto avevo osservato durante gli incontri di boxe, il mio sport preferito come spettatore. E in quella situazione non avevo modo di applicare ciò che sapevo, né avevo mai acquisito la minima abilità con la pratica. Ma mentre mi alzavo in piedi vidi

Petronia ferma proprio di fronte a me, e il buon senso mi suggerì che lanciandomi contro di lei a testa bassa sarei riuscito a farla cadere; così lo feci, placcandola appena sotto le ginocchia, e lei mi piombò sopra.

«Gli uomini risero, il che fu triste: avrei preferito ottenere grida di incoraggiamento. Ma ruotando su me stesso mi avventai su di lei prima che potesse alzarsi e tentai di premerle i pollici sugli occhi. Mi cinse la gola con entrambe le mani e, furibonda, mi spinse via e mi gettò di nuovo a terra, poi mi trascinò fino al balcone, dove mi ghermì i polsi con una mano, mi gettò al di sopra del parapetto bianco e mi chiese se mi sarebbe piaciuto schiantarmi là sotto.

«Vidi le luci del traffico molto più giù, sulla strada serpeggiante. Vidi anche l'oceano che ribolliva sulle rocce subito dietro di essa. Non risposi. Ero intontito. Inoltre pensavo di essere condannato. Sapevo che Manfred non aveva il potere di fermarla e dubitavo che Arion volesse farlo.

«Essere riuscito a farla cadere aveva solo peggiorato le cose.

«Dopo un attimo mi aveva già tirato su e gettato di nuovo sul pavimento e mi stava prendendo a calci e trascinando in giro per la stanza. Mi parve di nuovo un enorme gatto, come era successo nell'Hermitage, e io ero la sua preda.

«'Non è questo il modo di farlo', le disse Arion. Sentii la sua voce vicinissima, come se lui avesse raggiunto Petronia, ma non sapevo in quale punto della sala ci trovassimo.

«Petronia ribatté: 'Ognuno di noi ha il suo metodo, vero? Dobbiamo farlo come preferiamo. In una frazione di secondo tutte le sue ferite si rimargineranno. Conoscerà il potere del Sangue, a quel punto, e per lui sarà tutto ancora più bello. Lasciami prendere ciò che mi serve'.

«'Ma perché, mia cara, perché ne hai bisogno?' chiese Arion. 'Non capisco, mia adorata, perché la rabbia, sempre la rabbia?'

«Continuarono a parlare ma erano passati all'italiano. Intuii che lui stava menzionando il passare del tempo e il fatto che in precedenza lei fosse stata diversa, ma non riuscii a indovinare altro. Il vecchio continuava a piangere.

«Tentai di muovermi, poi sentii il piede di Petronia sulla gola. Stavo soffocando. Lei allentò la pressione e io vidi il suo volto sopra il mio, i suoi capelli che cadevano sopra di me e mi solleticavano mentre mi sollevava attirandomi a sé con entrambe le mani. Il mio peso non significava nulla per lei. Si avvicinò come se intendesse baciarmi sulla gola.

«Ero steso su un divano, e Petronia aveva le braccia dietro la mia schie-

na e la bocca aperta premuta sulla mia pelle, poi sentii due acute punture su un lato della gola, e il mondo e tutta la mia sofferenza si affievolirono. Sentii battere il suo cuore.

«'Insegnami', disse. 'Non renderò silenzioso il mio bacio.'

«Sapevo che mi stava succhiando il sangue e che mi indebolivo sempre più. In quel momento parve che tutta la vita mi abbandonasse, che una dopo l'altra le immagini dell'infanzia, della prima maturità e degli ultimi anni d'amore ed estasi e meraviglia fluissero via da me assieme al sangue in modo incontrollabile, illimitate e pure. Non ero in grado di capire quale significato avesse quell'intimità nel grande schema delle cose. Poi lei si staccò e io mi afflosciai tra le sue braccia. Piombai, libero, sul pavimento.

«Petronia mi stringeva il braccio. Mi stava trascinando di nuovo. Sentii il calcio violento del suo piede nelle costole. Non ci vedevo più. Sentivo il vecchio piangere sonoramente, sapevo che era per me che piangeva. Ma lei si limitò a imprecare sommessamente. Il marmo era freddo, sotto di me. Ero steso scompostamente sul pavimento.

«All'improvviso la scena cambiò. Non ero più all'interno del mio corpo ma lo stavo osservando dall'alto, e osservavo anche tutti gli occupanti della stanza. Mi trovavo all'imbocco di un lungo tunnel buio e un vento ululante mi circondava, un vento terrificante; poi in fondo al tunnel apparve una luce magnifica, assolutamente indescrivibile, e in quella luce, vastissima e bianco dorata, riuscii a distinguere le figure di Pops e Sweetheart che mi fissavano. Anche Lynelle si trovava con loro. Desideravo disperatamente raggiungerli ma non riuscivo a muovermi. Un'orrenda fascinazione nei confronti di Petronia e Manfred e Arion mi impediva di muovermi. Una sorta di putrida energia mi tratteneva dal voltarmi e dal tendere le braccia verso coloro che amavo tanto. Non c'era alcuna lucidità, in me, solo agitazione. Poi, con la stessa repentinità con cui era apparsa, la visione scomparve. Non avevo preso alcuna decisione.

«Ero rientrato nel mio corpo dolorante e contuso. Mi trovavo di nuovo sul pavimento di marmo.

«'Stai morendo', disse Petronia, 'ma ora ti conosco, ti conosco grazie al Sangue, e non lascerò che succeda, Tarquin Blackwood. Ti reclamo come mio.' Di nuovo, le sue braccia mi sollevarono.

«'Chiedigli cosa desidera', le suggerì l'uomo di colore chiamato Arion.

«'Cosa desideri?' mi domandò Petronia. Mi sorresse, inginocchiato, davanti a lei. Sentii i suoi pantaloni di velluto contro di me. 'Parla. Cosa desideri?'

«Impotente e impacciato caddi contro il suo inguine, allungando una mano per ghermirle la gamba e poi ritraendomi, quasi crollando a terra, mentre mi scuoteva con forza la spalla e mi teneva in ginocchio.

«'Cosa vuoi?' chiese di nuovo. Cosa dovevo rispondere? Morire? Morire senza lasciare traccia in quel luogo, in capo al mondo rispetto a zia Queen, a Mona, a tutti coloro che amavo?

«Sollevai la mano stretta a pugno, cercando di farle male. La colpii, ma dietro il mio pugno non c'era nulla. Le artigliai gli abiti di velluto. Cercai di colpirla di nuovo. Mirai alle sue parti intime.

«'Oh, vuoi vederlo, vero? Vuoi vedere quello di cui tutti ridevano!' esclamò. 'Forza, rendimi omaggio.' Udii la fibbia che si apriva, e la mia mano venne posata sul corto e grosso moncone del suo pene eretto, poi più giù, tra due grandi labbra pendule, la fessura poco profonda che era la sua vagina, quindi di nuovo sull'uccello. 'Prendilo in bocca', mi ordinò rabbiosamente. Sentii la pressione contro le labbra. 'Prendilo!' mi intimò.

«Feci l'unica cosa che potevo fare. Aprii la bocca e, quando lei vi introdusse il pene, morsi con tutta la forza che avevo. La sentii urlare ma non mollai la presa. E nella bocca mi sgorgò un copioso fiotto di sangue elettrizzante quale non avevo mai sognato, e rimasi attaccato in modo folle.

«Continuai a mordere e il sangue, quel fuoco liquido, fluì dentro di me. Mi scese lungo la gola. Inghiottii senza avere intenzione di farlo. Era come se il mio corpo, una volta prosciugato da lei, non potesse resistere, e all'improvviso mi resi conto che le sue mani mi stavano cullando la testa e i suoi ululati erano risate e il sangue non era sangue come lo conoscevo ma un enorme fiotto di fluido stimolante che sembrava provenire dal cuore e dal cervello di Petronia.

«'Cerca di conoscermi. Scopri chi sono!' Ecco cosa mi disse, e dentro di me irruppe un fiotto di conoscenze che non potevo negare. Le avrei dato le spalle, se avessi potuto. La odiavo così tanto. Ma non riuscivo a farlo, e ormai non potevo lasciar perdere.

«Molti, moltissimi secoli prima era nata nella Roma di Cesare, figlia di un'attrice e di un gladiatore, un neonato anomalo, mezzo maschio e mezzo femmina, una creatura destinata a essere soppressa da genitori normali ma tenuta in vita dai suoi per l'anfiteatro, in cui crebbe diventando un gladiatore di forza straordinaria ancor prima di aver compiuto quattordici anni. Prima di allora era stata mostrata un migliaio di volte, in privato, a quanti potevano pagare per il privilegio, a quanti desideravano toccarla e farsi toccare da lei. Non aveva mai conosciuto l'amore fine a se stesso, o la

privacy, o un momento di delicatezza, o uno straccio di indumento che non fosse da esibire.

«Nell'arena era feroce e assetata di sangue. Assistetti allo spettacolo: l'enorme folla che ruggiva acclamandola. Vidi la sabbia arrossata dal sangue che lei spargeva. Vinceva ogni scontro, indipendentemente da quanto fosse massiccio o valoroso il suo avversario. La vidi con l'armatura scintillante, la spada sul fianco, i capelli raccolti alla base della nuca, gli occhi posati su Cesare mentre si esibiva nel suo inchino regale!

«Trascorsero anni durante i quali combatté, i suoi genitori che esigevano compensi sempre più alti. Alla fine, quando era ancora una fanciulla, fu venduta a carissimo prezzo a un padrone spietato che la spedì nell'arena a lottare con le belve più feroci. Nemmeno quelle riuscirono a sconfiggerla. Agile e intrepida, danzava contro leoni e tigri conficcando a fondo la lancia, dritta sul bersaglio. Ma era stanca nell'animo, stanca dei combattimenti, stanca della mancanza d'amore, stanca dell'infelicità. La folla era il suo amante, ma non c'era la folla nel buio della notte, quando lei dormiva incatenata al letto.

«Poi era arrivato Arion, Arion aveva pagato per vederla, come avevano già fatto in tanti, prima di lui. Arion le aveva comprato abiti per farla posare. L'aveva abbracciata. Aveva amato pettinarle i lunghi capelli neri. Infine l'aveva comprata e liberata. Le aveva dato una borsa piena di monete e detto: 'Vai dove vuoi'. Ma lei dove sarebbe potuta andare? Cos'avrebbe potuto fare? Non sopportava i suoni dell'arena durante i giochi. Non sopportava il pensiero delle scuole di gladiatori. Cosa c'era là fuori, per lei? Doveva essere sfruttatore e prostituta al tempo stesso? Era rimasta alle calcagna di Arion, amandolo.

«'Sei tu la mia vita, adesso. Non voltarmi le spalle', gli aveva detto. 'Ma ti ho dato il mondo', aveva ribattuto Arion. Non riuscendo a tollerare le sue lacrime, le aveva dato altri soldi, una casa in cui vivere. Ma Petronia continuava ad andare da lui piangendo. E alla fine Arion la prese sotto la sua ala. La portò nella sua città. La portò nella sua splendida Pompei. Commerciava in cammei, le spiegò. Aveva tre botteghe in cui si realizzavano i più pregiati di tutto l'impero. 'Puoi imparare quest'arte per me?' le chiese. 'Sì', rispose lei. 'Per te imparerei qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa.' Si mise al lavoro con una passione che le era ignota. Non stava lottando per le moltitudini, stava lottando per la propria indegna vita. Stava lottando per compiacere Arion, qualcosa di fragile e totale. I suoi nemici erano la goffaggine, l'impazienza, la rabbia. Studiò con tutti i maestri nelle botteghe di A-

rion. Osservava. Imitava. Intagliava conchiglia, pietra, pietre preziose. Arrivò a padroneggiare l'uso del cesello, della piccola mola. Imparò tutto il possibile.

«Alla fine, al termine dei due anni, aveva i suoi esemplari da mostrargli, oggetti eleganti e perfetti. Aveva raffigurato raduni di dei e dee simili a quelli presenti nei fregi sui templi. Aveva realizzato ritratti simili ai più splendidi del foro. Aveva trasformato un mestiere in un'arte. Arion non aveva mai visto opere simili, le disse. La amava. E lei non aveva mai assaporato una tale felicità.

«Poi giunsero i terribili giorni del Vesuvio, l'eruzione del vulcano e la fine dell'idilliaca cittadina dove tutti loro avevano conosciuto momenti di pura gioia. Arion si era rifugiato, la notte precedente, all'estremità opposta della baia di Napoli. La sera prima dell'eruzione aveva intuito ben presto cosa stava per accadere. Aveva incaricato Petronia di assicurarsi che gli schiavi delle botteghe fuggissero, ma ben pochi di loro le avevano dato retta.

«Quando fu tutto finito e l'aria era colma di cenere e veleno e il mare colmo di cadaveri, quando non rimase più nulla là dove un tempo sorgeva Pompei, lei raggiunse la villa di Arion - la stessa in cui ci trovavamo - in lacrime e con solo una manciata di seguaci per confessargli di aver fallito. 'No, mia cara', ribatté lui. 'Hai salvato il mio bene più prezioso, hai salvato la tua vita quando pensavo che tutto fosse perduto. Cosa posso darti in cambio di questo, mia dolce Petronia?' E con il tempo le aveva donato il Sangue che lei stava donando a me. Con il tempo l'aveva resa immortale come lei stava rendendo immortale me.

«Petronia mi lasciò andare. Le mie labbra le carezzarono il pene mentre mi ritraevo.

«Ricaddi supino sul pavimento, ma vedevo con nuovi occhi tutto ciò che mi circondava. E sentii sanarsi i lividi disseminati sul mio corpo. Sentii svanire il dolore alla testa. Mi misi seduto come se mi stessi destando da un sogno e guardai fuori dalla finestra aperta, al di sopra del parapetto, e il celeste puro del cielo serale mi catturò e mi tenne stretto, e io non sentii le voci nella stanza.

«Arion mi raggiunse. Mi prese e mi sollevò proprio come aveva fatto lei, senza sforzo, poi si portò una mano alla gola e mi sollecitò a bere.

«'No, aspetta, ti prego', sussurrai. 'Lasciami assaporare quello che lei mi ha insegnato su di sé. Se non ti dispiace.' Non volevo mancargli di rispetto.

«Petronia mi si avventò contro e mi gettò di nuovo a terra, poi giunse il

suo piede contro le mie costole. 'Dannato zoticone!' esclamò. 'Come osi rispondere in quel modo al Maestro? E chi ti credi di essere per assaporare ciò che sai di me?'

«'Petronia!' le disse Arion. 'Basta così.'

«Mi sollevò. 'Il mio sangue ti darà ulteriore forza', spiegò. 'Prendilo. È molto più antico di quello di Petronia, e non sarai legato così tanto a lei.'

«Avrei potuto piangere per la ferocia di Petronia. L'avevo amata così tanto nel Sangue, di cui ero diventato lo zimbello, davvero, ma mentre lui mi sollecitava a bere mi passai la lingua sui denti, non so perché. E scoprii che i canini erano piccole zanne, e con essi gli baciai la gola, come lui mi aveva indicato, e giunse un nuovo flusso di immagini e sangue.

«Non posso sostenere di rammentare quelle immagini. Sospetto che in qualche modo, sfruttando un'imprecisata capacità, Arion abbia protetto il suo cuore generoso e più antico. Credo che mi abbia dato il Sangue e il suo potere fortificante senza tutti i suoi segreti. Ma quello che mi donò era indescrivibilmente magnifico e mi colmò l'animo ferito dal rimprovero di Petronia.

«Vidi Atene, dentro di lui. Vidi la celebre acropoli gremita e prospera. La vidi ricca di templi e immagini dipinte in colori vivaci come mi avevano insegnato che era stata decorata in origine, non come vediamo attualmente l'arte dell'antica Grecia, candida e pura, ma coperta di azzurri e rossi brillanti e sfumature del color carne, un'autentica meraviglia! Vidi l'agorà piena di gente! Vidi l'intera cittadina abbarbicata ai dolci pendii della montagna. La mia testa brulicava di visioni inestimabili e non riuscivo a indovinare dove si trovasse Arion in tutto ciò. Captai la lingua delle persone attorno a me, vidi la dura strada di pietra sotto i miei sandali e sentii il sangue di Arion pompare dentro di me, lavandomi il cuore e l'anima.

«'Soltanto il malfattore, figlio mio', mi disse mentre il Sangue pulsava. 'Cibati solo del malfattore. Quando vai a caccia, a meno che tu non ti limiti alla "bevutina", trascura il cuore innocente. Usa il potere che riceverai da me per leggere la mente e il cuore di uomini e donne e scovare ovunque il malfattore, e prendi il sangue unicamente da lui.'

«Alla fine mi staccò dal suo collo. Mi leccai il sangue dalle labbra. Sospirai. Quello sarebbe stato il mio unico cibo, lo sapevo. Ero approdato istintivamente a quella consapevolezza. E per quanto avessi amato il gusto del sangue di Arion e di quello di Petronia, bramavo un vile essere umano per poter conoscere anche quel sapore.

«Lui mi carezzò la fronte e i capelli con le mani seriche e mi guardò ne-

gli occhi. 'Solo il malfattore, hai capito, giovanotto? Oh, gli innocenti ti chiamano con un cenno. Lo fanno involontariamente. E come appaiono saporiti. Ma dammi retta, ti condurranno direttamente alla pazzia, che tu abbia un'anima istruita o no. Arriverai ad amarli e a disprezzare te stesso. Rammenta le mie parole, è questa la tragedia di Petronia. Per lei non esiste innocenza e quindi nessuna coscienza e nessuna felicità. Così continua a esistere nella tristezza.'

«'Seguo le tue regole', dichiarò Petronia. La udii come se fosse molto vicina.

«'Con costui non l'hai fatto', puntualizzò enfaticamente Arion.

«'Il mio pronipote, il mio stesso pronipote', disse il vecchio tra sé e sé, in preda alla disperazione. 'Carogna bestemmiatrice.'

«'Così vivrà in eterno', affermò solennemente lei. Scoppiò a ridere. 'Cosa posso fare, di più? Cosa posso donare, di più?'

«Mi voltai a guardarla. Con i miei preziosi occhi vidi la sua brutale leggiadria come se fosse un miracolo. E capii cosa mi era stato fatto. Della sua storia, della sua banalità, delle sue regole e dei suoi limiti non sapevo nulla, ma sapevo cosa era stato fatto. *Immortalità.* Lo sapevo ma non riuscivo a comprenderlo. Dov'era Dio? Dov'era la mia fede? L'intero edificio era forse crollato in quell'abominio?

«Cominciai a provare una sofferenza lancinante. Mi sbagliavo?

«'Questa è la morte umana', spiegò Arion. 'Durerà solo pochi istanti. Vai nel bagno insieme ai domestici. Alla fine ti vestiranno, dopo di che imparerai a cacciare.'

«'Così siamo vampiri', replicai. 'Siamo la leggenda.' Il dolore nelle mie viscere era intollerabile. Vidi l'inserviente che mi aveva lavato. Stava aspettando.

«'Cacciatori di sangue', mi corresse Arion. 'Riferisciti a me con questa espressione e ti amerò ancora di più.'

«'Ma perché mi ami?' chiesi.

«Posandomi una mano sulla spalla rispose: 'Come potrei non farlo?'»

39

«Per tutta la vita avevo creduto nel paradiso e nell'inferno. Il paradiso osservò dall'alto la mia metamorfosi?

«Ero un ubriaco all'apice della sua follia, che non rimpiangeva alcunché. Ero steso nella vasca da bagno, nudo, mentre i fluidi scuri uscivano da me.

Finalmente il dolore cessò e i flussi di acqua fresca presero a scorrere limpidi. La morte umana era terminata. Guardai i tre domestici, l'adone e le due ragazze dai lineamenti spigolosi. Erano orripilati o sbigottiti.

«Mentre mi lavavo nell'acqua fresca, mentre mi strofinavo con la spugna, fu il giovane adone a portarmi il sapone e la salvietta, e ad aiutarmi a uscire dalla vasca e a infilarmi abiti puliti, gli stessi indumenti che sfoggiavano gli altri - giacca da smoking, pantaloni e dolcevita di satin - in modo da somigliare ai nuovi compagni a cui mi sarei unito, o così immaginavo.

«Provai un'intensa, inconscia bramosia per il sangue di quei giovani domestici, generata dalla vista stessa del sangue che scorreva sotto la loro carne e dal suo forte odore che aleggiava nell'aria intorno a noi. Non ero uno di loro. Non ero un fratello. Loro non potevano percepire quello che percepivo io, non potevano sapere quello che sapevo io.

«I moniti di Arion mi si riaffacciarono alla mente. Malfattori. Mi resi conto che stavo guardando negli occhi la più rozza delle fanciulle, quella che si era aspettata che venissi ucciso, e mentre lo facevo riuscii a vedere cosa racchiudeva la sua mente: scorsi la sua rabbia, la sua amarezza, la sua indole veemente. E mentre la fissavo, con il dolce adone che mi sistemava i vestiti, dalle sue labbra sgorgò una voce estremamente malvagia.

«'Perché tu?' chiese. 'Perché tu invece di uno di noi? Chi sei perché sia toccato a te?'

«'Sst, no', si affrettò a dirle il ragazzo. 'Non essere così sciocca.'

«L'altra ostentava un'aria indifferente, cinica, ma provava lo stesso sentimento. Si sentiva ingannata e piena di rabbia. L'odio emanava da entrambe, e mi resi conto che mi stava facendo infuriare, e le detestai perché, in caso di necessità, si sarebbero sbarazzate del mio cadavere quella sera stessa senza neppure pensarci, se non per lamentare il disagio dell'incombenza.

«'Noi lavoriamo, aspettiamo', disse la fanciulla sfrontata, 'e poi vieni portato qui tu e lei sceglie te. Perché?'

«'No, taci', le ripeté il ragazzo. Aveva finito di sistemarmi il dolcevita e il bavero della giacca. Mi guardò negli occhi con aria supplichevole, ammirato, adorante. Sembrava provare un'enorme empatia nei miei confronti, visto che non ero morto. Sembrava trovarlo sbalorditivo.

«'Quanti altri ha già portato qui?' gli chiesi.

«Non ebbe il tempo di rispondere. La porta a doppio battente del bagno venne chiusa con uno schiocco. E prima che i tre giovani domestici potes-

sero girarsi, un'altra doppia porta fu anch'essa serrata. Ormai non restava alcuna via d'uscita se non la terrazza, e io sapevo quale baratro vi si spalancasse sotto.

«Mi voltai. Trovai Petronia addossata alla porta dietro di me.

«'Benissimo', disse, 'quindi hai finito di morire e non conoscerai mai più quell'esperienza, a meno che tu decida di farlo. Ora dovrai fare un'altra scelta. Scegli la tua prima vittima. E dev'essere uno di costoro. Sbrigati. Non mi interessa chi è. No, mi interessa, invece. Sono curiosa. Procedi!'

«Le ragazze boccheggiarono e urlarono e, aggrappandosi l'una all'altra, indietreggiarono contro la parete di piastrelle di marmo. Il ragazzo si limitò a fissare Petronia, senza muoversi. Sembrava profondamente deluso, ma non proferì parola.

«'Non posso', dissi.

«'Puoi e lo farai', ribatté Petronia. 'Scegli uno di costoro, altrimenti lo farò io. Sono malfattori per eccellenza. Stanotte, se fossi morto, ti avrebbero trascinato via come una mera carcassa.'

«Venne a mettermisi accanto. La sua espressione si addolcì, mi posò un braccio sulla spalla e mi guardò dal basso, con aria tenera. Parlò in tono gentile mentre le ragazze continuavano a tremare e a piagnucolare in preda al panico e il ragazzo restava al suo posto, impietrito.

«'Quinn, Quinn, mio allievo', disse con la sua voce affettuosa, una voce che le avevo sentito usare così di rado. 'Voglio che tu proceda energicamente e in autonomia. Quindi impara le mie lezioni severe. Leggi la loro mente. Sfrutta la tua capacità di incantare. Hai fame di loro. Sì, sì, ecco, mio allievo. Usa i tuoi doni e trasforma l'aroma del loro sangue nel tuo genio guida.'

«Mi ritrovai a fissare la ragazza dall'eloquio sgarbato. Le scrutai la mente. Vidi la sua malvagità, il suo casuale e crudele distacco dal gregge umano, il suo fragile e meschino egocentrismo. E mentre mi avvicinavo il suo viso rimase liscio, i suoi occhi grandi e vitrei, come se l'avessi toccata con la mano e immobilizzata. Gli altri due si erano allontanati di soppiatto, attraversando la stanza. Era tutta mia, abbandonata, ammaliata, arrendevole. Ormai non c'era altro che pace, in lei.

«'Divora la malvagità', mi esortò Petronia, ferma al mio fianco come l'angelo malvagio. 'Divorala e assorbila nel tuo sangue pulito ed eterno.'

«La ragazza si era afflosciata. Mi cadde serica e calda tra le braccia e la testa le ciondolò di lato. La sua mente era spezzata come il gambo di una rosa spinosa. Le baciai la gola, poi affondai i denti e sentii sgorgare il san-

gue denso, squisito, più salato di quello dei miei insegnanti vampireschi, in un certo senso più pungente, e giunse la storia disgraziata della sua vita, putrida, dozzinale, indecente. Cercai solo il gusto sontuoso del sangue, cercai solo il ricco, denso fluire del sangue. Respinsi le immagini. Distolsi il cuore dal suo. Concentrai i miei sensi esclusivamente sul denso sangue invecchiato, e dopo quello che parve un attimo Petronia mi stava tirando indietro: la ragazza giaceva ai miei piedi, un cadavere scomposto con grandi e vitrei occhi neri, occhi così belli, e il collo imbrattato di sangue.

«'Hai versato il sangue, guarda', disse Petronia. 'Ora chinati e raccoglilo tutto con la lingua. Pulisci la ferita finché non ne rimane traccia.'

«Mi inginocchiai e la sollevai. Feci quanto mi aveva ordinato.

«'Ferisciti la lingua', mi esortò lei, 'e usa una goccia del tuo sangue per far rimarginare la ferita finché scompare.'

«Mi concentrai mentre lo facevo. Guardai svanire i minuscoli fori, poi la ragazza, pallida e livida, si accasciò mollemente sulle piastrelle non appena la ebbi lasciata andare.

«Mi alzai, barcollante. Ero di nuovo un ubriaco. Persino l'oggetto o la superficie più banali sembravano pulsare di vita. Intontito, allungai la mano verso il giovane adone. 'Grazie per la gentilezza che mi hai dimostrato', gli dissi. Era troppo impaurito per rispondere. Rimase immobile, limitandosi a fissarmi come se lo avessi costretto a farlo, poi gli diedi la schiena.

«Stavo uscendo dalla stanza da bagno con Petronia? Stavamo salendo un'imponente scalinata? La serata sembrava immersa nella foschia invece che luminosa. Le stelle parevano muoversi nel cielo notturno mentre attraversavamo un tetto terrazzato. Sentii il rumore e l'odore del mare.

«Entrammo nella stanza in cui Manfred sedeva ancora davanti alla scacchiera con Arion, e mi parvero entrambi splendidi, infinitamente più magnifici delle due ragazze e del giovane.

«'Quindi possediamo questa vista potenziata', mormorai. 'Vediamo tutte le cose come se fossero quietamente in fiamme, in ogni loro parte.'

«'Sapevo che avresti capito', ribatté Petronia. 'Mi piacciono le tue parole. Non avere mai paura di parlarmi. Ti ho osservato per anni prima di sceglierti, ho osservato te e i tuoi spiriti. Ad attirarmi è stato il linguaggio tanto quanto la bellezza.'

«'Ti amo', dichiarai. 'Non è questo che volevi?'

«Eruppe in una fioca risata inerme. Il suo braccio tiepido mi cingeva la vita, e per il momento la sua bellezza mi toccava il cuore. Sfoggiava persino una delicata solennità. Sentii di adorarla.

«Uscimmo sulla terrazza e guardammo giù verso il mare. Era di un verde e di un azzurro limpidi, là sotto. Riuscii a vederlo nel buio, a vedergli rubare il colore dal cielo rischiarato dalla luna. E a vedere le stelle sovrastanti che si muovevano come se volessero abbracciarci. In lontananza una cittadina di edifici bianchi marciava giù per il pendio, appollaiata così pericolosamente da sembrare irreale, e, dietro, si stagliava la montagna con la cima innevata.

«'Voglio che tu mi ami?' chiese lei, ripetendo la mia domanda. 'Non lo so. Forse per un po' l'ho desiderato. Forse lo desidero ancora. Come faccio a sapere cosa voglio? Se mai l'avessi saputo avrei potuto sentirmi appagata. Ma perché ti racconto simili bugie? O, cosa più importante, perché ci credo? Ti ho desiderato così sin dal primo momento in cui ti ho visto. Ti ho scelto per me. E solo per stanotte o per una manciata di notti successive. E ho deciso di lasciarti forte, te l'ho già spiegato, quindi torniamo da Arion, e lui ti lascerà di nuovo affamato, vero, dolce Maestro?'

«'Oso parlare di quanto ho visto nel sangue?' le chiesi.

«'Mettimi alla prova', replicò con il suo nuovo atteggiamento gentile, 'e se detesto ciò che dici, chi può sapere cosa farò? Non lo so nemmeno io. Cosa hai visto nel sangue?'

«'Quando combattevi nell'arena era una lotta all'ultimo sangue?'

«'Oh, sempre', rispose. 'Non hai studiato la storia dell'antica Roma? C'erano innumerevoli gladiatori di sesso femminile. Io ero solo una delle migliori, e sempre una beniamina della folla. Ero come mi vedi ora, crudele. Sono sopravvissuta, durante quegli anni, grazie alla crudeltà. Era naturale. Era prevista. E mi ci sono adeguata con una furiosa semplicità.' Sorrise radiosamente mentre mi guardava. 'Fu Arion a domare il mio cuore', continuò. 'Fu Arion a distogliermi da occupazioni crudeli, dallo scherno e dalla cattiveria, perché mi dedicassi ai cammei. Oh, non hai mai visto i begli oggetti che ho realizzato per lui. Arion mi ha dato rubini e smeraldi, e per lui ho creato intere storie nella conchiglia: le vittorie degli imperatori, l'avanzata delle legioni. La mia opera era celebre in tutto l'impero. Passavo la giornata china sul mio bancone di lavoro, vestita negligentemente da ragazzo, i capelli legati da un laccio di cuoio grezzo, nulla davanti a me se non quel lavoro, quel lavoro importantissimo, qualsiasi esso fosse. Poi giungeva la notte, e con essa Arion. A quel punto diventavo donna per lui. Diventavo qualcosa di morbido, qualcosa di rispettabile, qualcosa di pregiato per Arion.'

«'Cosa significa "rispettabile"?' chiesi.

«'Lo sai, l'hai sempre saputo.'

«'Ma cosa significa ora?' domandai. 'So cosa significava prima, certo, ma non cosa significhi adesso. Ho ucciso quella ragazza disgraziata, quella giovane assassina. Non è stato un gesto rispettabile. Dimmelo, ti prego.'

«'Oh, avanti, è di gran lunga troppo presto per simili domande. Abbiamo la caccia a cui dedicarci. La tua sarà una lunga nottata. Come ti ho già spiegato, non voglio creare novizi piagnucolosi. Sarai estremamente forte, quando avrò finito con te.'

«'Sarò rispettabile?' volli sapere. 'Sarò onorevole?'

«'Fai in modo di esserlo', rispose. Assunse un'aria triste. 'Usa il tuo intelletto, per quello', mi consigliò tranquillamente. 'Non imitare me. Imita coloro che sono migliori di me. Imita Arion.'

«Tornammo nel salone, dove Manfred si alzò per venirci incontro e guardarmi e abbracciarmi ed essere staccato da me solo dalle braccia amorevoli di Arion, il cui bellissimo viso nero mi affascinava profondamente. Come appariva snello e premuroso, una creatura dotata di contorni ed espressività davvero miracolosi.

«'Prendigli tutto il sangue, Maestro', disse Petronia con il tono di una richiesta, e il Maestro mi cinse tra le braccia e, premendomi i denti sulla gola, la accontentò.

«Ancora una volta sentii le immagini della mia vita scorrere assieme al sangue. Sentii la tristezza che conoscevo, la tacita tristezza di essere separato per sempre da Mona, da mio figlio Jerome, da zia Queen, da Nash, da Jasmine, la mia adorata Jasmine color cioccolato al latte, dal mio adorato piccolo Tommy, sentii tutto ciò fluire via da me con il sangue ma senza lasciarmi per sempre, semplicemente esposto, aperto come una ferita atroce e terribile in me - *Sei morto, Quinn* - e sentii Arion accoglierlo dentro di sé come se volesse aiutarmi, e fui assalito dal deliquio.

«Mi svegliai seduto su una sedia, e per un attimo il dolore risultò insopportabile. Era così terribile che la soluzione migliore sembrava raggiungere il parapetto e buttarsi sulle rocce sottostanti per sfracellarsi e morire sul serio. Mi chiesi però, e saggiamente, se un gesto del genere avrebbe davvero significato la morte, per me.

«Poi la pura fame prese a consumarmi. Non ero mai stato tanto affamato, e desideravo solo il sangue. Volevo il sangue di Arion. Volevo il sangue di Petronia. Fissai Manfred mentre mi osservava attentamente.

«'Proseguiamo con le lezioni', disse Arion. Tese le braccia verso di me. 'Ora vieni, affondami i denti nella gola per la "bevutina", solo una piccola

parte di ciò che vuoi, e bada di non sprecarne nemmeno una goccia, mentre lo fai. Se impari la tecnica della "bevutina" potrai cibarti degli innocenti. Puoi cibartene delicatamente, senza spezzare un'anima, per poi lasciarli semplicemente intontiti, dopo il tuo bacio.'

«Obbedii subito. Il sangue era così denso! Ed eccola di nuovo, la fugace visione della soleggiata Atene! Fu straziante ma mi ritrassi al momento giusto, come consigliatomi, e con la lingua lappai le poche gocce che minacciavano il candore della maglia di satin. Arion mi sorresse finché mi sentii ben saldo sulle gambe e poi, coprendomi le labbra con le sue, mi baciò. Mi infilò la lingua in bocca. La spinse contro le mie piccole zanne. Barcollai. Danzai all'indietro.

«'Cosa sarà ora la mia vita?' sussurrai dopo che si fu staccato. 'Estasi?'

«'Estasi e autocontrollo', mi rispose sommessamente. 'Ora bevi da Manfred nello stesso modo. Chiama a te tuo figlio, Manfred.'

«Il vecchio mi tese le braccia.

«Lo raggiunsi.

«'Vieni, figlio della mia casa, figlio del mio legato', disse con la sua voce profonda. 'Amato figlio del mio retaggio. Bevi il sangue da me. È stata Petronia nella sua crudeltà a costruire Blackwood Manor con il suo oro, il suo miserabile oro. Ti dono il mio amore, sventurato ragazzo! Ti dono il mio sangue. Prendi da me l'immagine dell'unica creatura pura che io abbia mai amato!'

«'Breve e pulito', mi rammentò Petronia, vicinissima.

«Affondai i denti nel collo taurino di Manfred, mentre la sua grossa mano mi stringeva la spalla. Ma non fu Virginia Lee che vidi bensì Rebecca, Rebecca orrendamente appesa al gancio arrugginito, e Manfred che malediceva Petronia mentre lei rideva fragorosamente, e Rebecca torturata, il sangue scuro che significa morte che le sgorgava dal torace nudo, il gancio conficcato nel suo corpo, trafiggendole il cuore stesso, per quanto ne sapevo.

«All'improvviso Rebecca rise! Era sola, mi stava indicando e sogghignava. Rideva.

«'Buon Dio!' gridai. Venni tirato indietro. Barcollai. Il vecchio si premeva un fazzoletto sul collo, e aveva un'aria estremamente abbattuta. Arion mi teneva le spalle.

«'Ah, una tale sofferenza', dichiarò il vecchio. 'E perché hai cercato di raggiungere lei, Quinn, perché quell'arpia? Perché protendersi verso una tale creatura?'

«'Autocontrollo, figlio mio', disse Arion. 'Autocontrollo. Così che tu possa aggirarti per una stanza gremita di mortali, scegliere quelli che vuoi, dare il bacio fatale e infine andartene all'insaputa di tutti.'

«'Ma perché ho visto Rebecca?' chiesi, boccheggiando. 'Per quale ragione? Tu volevi che vedessi Virginia Lee.'

«'Sì, ma come posso nascondere la colpa nella mia anima?' domandò il vecchio. 'Tu ti sei proteso verso di essa, l'hai trovata, la possiedi.'

«Sentii il sussurro sibilante di Rebecca: *E urlano e si disperano per te, nella tua preziosa Blackwood Farm. Quando incideranno il tuo nome su una lapide?*

«'Allontanati da me, spettro sventurato', dissi. 'Ecco che ottieni, in me, una vita per la tua vita. Lasciami.'

«Non ebbi risposta.

«E in tal modo il mio apprendimento proseguì per ore, in mezzo a loro. Mi addestrarono finché riuscii a dedicarmi alla 'bevutina', ma non ero mai sazio, e ridevano della mia fame quando mi lamentavo del dolore, e se Petronia diveniva astiosa o impaziente Arion la faceva vergognare con la sua gentilezza.

«'Ora andiamo a caccia, noi quattro', annunciò Arion. 'E tu cercherai il malfattore, grazie al tuo potere di leggere nelle menti, e noi baderemo a te.'

«'È un matrimonio', spiegò il vecchio con la sua voce da basso. 'Un ricco americano venuto a Napoli per le nozze della figlia. Troverai il malfattore ovunque tu volga lo sguardo. Blandiscilo, prendilo in modo che nessuno se ne accorga e le gocce di sangue provenienti dalla tua lingua rimargineranno la ferita. Sei pronto, figliolo, a diventare uno di noi, davvero uno di noi?'

«'Cerca di immaginare la scena prima che ce ne andiamo da qui', mi consigliò Arion. 'Stanno bevendo da ore. Devi aggirarti silenziosamente fra loro, in modo anonimo. Devi lasciare le tue vittime come se fossero ubriache. Devi riservare la "bevutina" agli innocenti, quando la desideri.'

«Annuii. 'Sì', replicai. Ero assetato. E il mio cuore era al colmo dell'eccitazione. Volevo con tutta la mia anima disgraziata essere uno di loro. Ero uno di loro!

«All'improvviso Petronia mi sollevò e mi scagliò lontano, oltre la portafinestra della terrazza aperta e nella notte, e io caddi, caddi fino alla spiaggia sottostante, e atterrai quietamente sulle rocce, in piedi, giusto al margine del verde mare spumeggiante, immobile e silenzioso, guardandomi intorno.

«Alzai gli occhi. Com'era lontana, lei, sulla terrazza, e riuscii a intravedere che mi faceva cenno. La sentii sussurrare come accanto al mio orecchio: 'Sali qui da me, Quinn'.

«Ordinai al mio corpo di innalzarsi e mi innalzai, e mi mossi sempre più velocemente sino a fluttuarle accanto e al di sopra del parapetto della terrazza, e subito dopo mi ritrovai al suo fianco.

«Mi cinse con un braccio, gli occhi scuri che lampeggiavano mentre mi guardava dal basso e mi sussurrava nell'orecchio: 'Così, vedi, ci spostiamo grazie alla velocità, non alla magia. Ti tengo stretto. E non versare nemmeno una goccia, quando bevi. Ci aspettiamo la perfezione, da te'.

«'Ma uccidiamo?' chiesi.

«Arion si strinse nelle spalle. 'Se vuoi', rispose. 'Se la malvagità è matura e tu riesci a essere aggraziato e astuto.'»

40

«Una foschia azzurrognola di fumo di sigaretta aleggiava alta nelle stanze. I volti mi apparvero come se fossi l'obiettivo di una macchina fotografica. Erano tutti bellissimi. Erano tutti imperfetti. Le voci erano un brusio senza senso e assordante, i pensieri di così tante menti un fracasso caotico. Rischiai di perdere l'equilibrio. Volevo andarmene, ma avanzai.

«L'odore del cibo era disgustoso, l'odore del liquore stranamente acre ed estraneo, come se il mio corpo non ne avesse mai bevuto. L'aroma del sangue si levava da ogni centimetro quadrato di carne premuta contro di me, mentre procedevo faticosamente nel dedalo.

«Vidi la sposa sotto il pergolato carico di fiori. Magra come un chiodo. Carina. Il suo abito nuziale aveva lunghe maniche di pizzo bianco e lei stava fumando una sigaretta stretta nella mano sinistra, e quando mi vide mi rivolse un cenno urgente come se mi conoscesse, e io le lessi la mente: invito, ma cosa voleva?

«Non riuscii a staccarle gli occhi di dosso mentre fendevo la folla per avvicinarmi a lei, e quando la ebbi raggiunta il suo braccio libero cinse il mio braccio sinistro, e captai l'aroma del suo sangue forte che pompava vivace sotto la pelle olivastra. Mi trascinò in una grande camera da letto e chiuse a chiave la porta dietro di sé. I suoi grandi occhi neri insolitamente bassi mi guardarono imploranti. Mascara sbavato. Bocca rossa imbronciata.

«'L'hai visto, quel bastardo!' sibilò furibonda, imprecando. 'Mi fa una

cosa del genere la prima notte di nozze!' Il suo volto era una maschera di rabbia capace di togliere il fiato. Mi tirò la giacca con forza, portandomi verso il letto. I capelli neri stavano sfuggendo ai pettinini costellati di diamanti. 'Vieni, facciamolo, sbrigati, voglio che quel gran porco cerchi di sfondare la porta, accidenti a lui.'

«Le afferrai il mento con la mano sinistra e le inclinai il viso verso di me. La baciai sulla bocca. Cosa significava, per me? L'odore del sangue mi sopraffece. Mi chinai verso la sua gola. Morsi con forza e l'arteria esplose, il sangue che le fiottava sull'abito nuziale mentre tentavo di scostarmi; era un'autentica fontana che sgorgava da lei. La donna rantolò. Serrai le labbra sulla ferita, maledicendo me stesso, la mia goffaggine, la mia fame, la mia sventura. Oh, Dio del cielo. Bevvi e bevvi. La sposa si era afflosciata, immersa in una sorta di estasi, una martellante litania di banale innocenza che usciva da lei, nessuna malvagità, nessuno schema, nessuna malizia, nessun sapere, nessun dolore.

«Continuai a bere il sangue salato. Le appartenevo, ero suo schiavo. Non volevo nient'altro. Se non che lei non morisse, che non vi fosse sangue su tutto il suo abito bianco, il suo magnifico abito bianco.

«Il suo cuore si spense come un fiammifero o una candela. Impossibile riportarlo in vita. La tenni stretta, la scrollai. Torna indietro. Uno sbaglio, un terribile sbaglio. Bevvi di nuovo, come un idiota, finché non rimase nient'altro da bere. Mi feci piccino. Gemetti. Ormai lei non aveva più vita dentro di sé, non aveva più sangue da dare. La gettai da parte come una bambola. Una bambola rotta vestita da sposa. Era così morta! Guardai i diamanti tra la sua chioma rovinata.

«Qualcuno mi prese per i capelli e, dopo avermi girato, mi scagliò contro il muro. Lo colpii con tanta violenza che per un attimo rimasi cieco e stordito, poi, nella luce lampeggiante, la vidi morta là, che scivolava a terra dai piedi del letto, il vestito imbrattato di sangue, il suo grazioso vestito di pizzo, il suo adorabile vestito di pizzo bianco con ragnatele e cerchi di perle lucide, i capelli sfuggiti dai pettini di diamanti, il viso così dolce, niente più rabbia, niente più odio.

«Era stata Petronia a scagliarmi lontano, poi mi trascinò fuori dalla finestra, sotto la pergola, e mi sbatté di nuovo contro il muro. Stavolta sentii il sangue sgorgarmi dalla nuca. Ero sotto shock a causa del dolore. Mi gettò al di sopra del parapetto. Caddi, giù verso il mare. Sentii che stavo morendo. Ero pieno di sangue innocente e stavo morendo. Stavo piangendo e morendo, e la sposa, la povera sposa, era morta, e io l'avevo lasciata coper-

ta del suo sangue; tutte le spose di Blackwood Farm erano state tradite: Ofelia immortale destinata a non diventare mai la mia sposa era stata tradita, sangue sul suo abito bianco, Rebecca destinata a non diventare mai la sposa di Manfred che rideva.

«Eravamo tornati nel palazzo e Petronia mi colpì ancora e ancora, maledicendomi e maledicendo se stessa per avermi creato.

«'Idiota, l'hai uccisa. Idiota, non era altro che una sgualdrina, e per questo l'hai uccisa! In una riserva naturale di assassini hai ucciso lei. Non era altro che una sgualdrina. Idiota.' Ancora e ancora giunsero i colpi sul mio viso - dolore, ma il dolore non è morte -, poi i calci contro le mie costole. Mi aggrappai al pavimento.

«'Fermala', ruggì il vecchio. 'Fermala, fermala, fermala.'

«'Ti porto a cacciare in una festa nuziale, stracolma di assassini, e tu uccidi la sposa!' urlò Petronia, fumando di rabbia. Mi sferrò un calcio al viso. Mi girai per mettermi supino. Mi prese a calci l'inguine. 'Stupido, maldestro, novellino, idiota, maldestro!'

«Il vecchio ruggì: 'Falla smettere!'

«'E il sangue sul suo vestito, come hai fatto? Cretino, idiota, stupido! Dove pensavi di essere? Cosa credevi di essere?'

«Alla fine Arion me la staccò di dosso. 'È stata colpa nostra', dichiarò. 'Lo abbiamo lasciato solo. Era troppo giovane. Saremmo dovuti restare con lui.'

«Petronia stava piangendo. Era tra le braccia di Arion e stava davvero piangendo. Il vecchio singhiozzava.

«Rimasi steso a terra e sognai la morte. Oh, Signore, com'ero potuto arrivare fin là? Come avevano potuto i miei sensi sviarmi a quel modo? Come poteva la mia avidità avermi condotto a quel valico abissale? Mi trovavo in un luogo di oscurità oltre il panico e oltre l'ansietà. Signore, questa è angoscia. Eppure mi aggrappavo a ciò che ero. Mi aggrappavo a tutto quello che ero.

«E in un luogo molto lontano altri mi stavano cercando. Rebecca aveva ragione. E stavano sicuramente dicendo: 'L'hanno preso gli alligatori, per forza. Povero Quinn. È morto'.

«E lo ero davvero.»

41

«Prima del sorgere del sole Arion mi accompagnò nel seminterrato della

casa per mostrarmi la cripta in cui avrei dormito. Mi disse semplicemente che, giovane com'ero, avrei potuto essere annientato dal sole e che persino quando avessi raggiunto una veneranda età, proprio come lui, il sole avrebbe comunque potuto ridurmi all'impotenza e farmi perdere i sensi. Mi spiegò anche che il fuoco poteva significare la morte, per me, ma che nessun'altra lesione avrebbe potuto uccidermi.

«Sentii, senza dubbio stupidamente, di capire quelle cose. Mi disse anche che tutte le ferite inflittemi da Petronia nella sua furia si sarebbero rimarginate durante il giorno, non essendo molto gravi per una creatura dotata della mia forza, e che sarebbe venuto a prendermi dopo il tramonto, e che dovevo aspettarlo. 'Non temere l'angusto feretro, figlio mio', aggiunse. 'Fanne il tuo rifugio. E non temere i sogni. Ora sei un immortale, e tutte le tue facoltà sono potenziate. Accetta la cosa e cerca di gioirne.'

«Mi stesi nel sarcofago e fui assalito dal più indicibile orrore, ma non c'era nulla da fare, il coperchio di granito venne chiuso sopra di me e ben presto, piangendo silenziosamente, persi conoscenza.

«Sognai Patsy. Odorava di zucchero filato. Le sue labbra sapevano di mele candite. Sognai che ero un bimbetto e le sedevo sulle ginocchia, ma lei mi spingeva giù, e io mi trasformavo immediatamente in un uomo e la uccidevo. Bevevo il suo sangue. Sapeva di sciroppo d'acero. La sua malattia e la sua perfidia non potevano contaminarmi. Cercai di svegliarmi. Continuai a fare quel sogno, e una volta mi destai, o almeno sognai di farlo, con il suo corpo tra le braccia. Una Barbie. La spingevo nell'acqua verde della palude e mentre la guardavo affondare sotto la superficie provavo orrore. Ma lei era morta, e il sangue affiorava. Era troppo tardi per salvarla. Addio, Patsy. Rebecca rideva. *Una morte per la mia morte.* 'Oh, sì, pensi di aver progettato tutto', dissi in tono beffardo. 'La dannazione di Quinn', affermò padre Kevin.

«Quando aprii di nuovo gli occhi, Arion mi stava fissando dall'alto. Il sole era appena tramontato e il cielo era ancora rosso; la luce dorata riempiva la cripta, e lui fu felice di vedermi cosciente. Mi guidò su per le scale e in terrazza.

«Le stelle fluttuavano nel cielo purpureo. L'oro indugiava dietro le nubi. Era magnifico.

«'Alcuni cacciatori di sangue non si svegliano finché il cielo non è completamente buio', spiegò, 'e non conoscono mai questo quieto splendore. Vedo che ti ripari gli occhi ma il chiarore non ti ferisce.'

«In effetti non lo faceva, e fu solo con estrema difficoltà che assimilai la

consapevolezza che non avrei più rivisto la luce del sole.

«Arion notò l'ansietà sul mio viso. 'Non guardarti mai indietro', disse. 'Ora ti porto a caccia. Per stasera sei il mio apprendista.'

«'Quindi l'ho delusa e non vuole più avere nulla a che fare con me?' chiesi.

«'No', rispose con una breve risata sincera. 'È ansiosa di vederti, ma si dà il caso che sia una pessima insegnante, così le ho risposto di no e spiegato che ti avrei portato fuori io. Andremo a caccia nei caffè e nei club di Napoli.'

«Era vestito in modo informale, con una camicia di seta nera dal colletto sbottonato, una giacca di velluto rosso scuro di buon taglio e pantaloni lucidi. Mi portò in una stanza dove il giovane mortale mi aspettava per aiutarmi a scegliere indumenti simili ai suoi, cosa che mi affrettai a fare. Ancora una volta lo ringraziai per la sua gentilezza. 'Se avessi del denaro te lo darei', dissi.

«Mi sorrise. E io gli diedi qualche colpetto sulla spalla.

«Ci dirigemmo poi verso i caffè e i bar per ulteriori lezioni. Ci aprimmo un varco tra folle di ogni genere, dedicandoci alla 'bevutina' più e più volte finché non padroneggiai la tecnica, poi, mettendo con le spalle al muro due 'perfetti assassini' ce ne saziammo in un vicoletto nella zona più antica di Napoli. Lasciammo là i loro corpi perché Arion spiegò che non importava, in quell'area, ma che ci sarebbero state occasioni in cui la cosa avrebbe avuto rilevanza e in tal caso bisognava occultare i cadaveri. Stando così le cose, tagliò la gola ai due perché dessero l'impressione di essere morti dissanguati.

«'Prosperare senza uccidere è tutto', dichiarò. 'Se riesci a vivere senza portare la morte resisterai. Saltuariamente, tuttavia, l'impulso di uccidere avrà la meglio - vorrai il cuore ardente, amaro -, quindi ti ho insegnato come fare.'

«Ero in preda a una perenne euforia e l'elegante figura di Arion mi elettrizzava. Imitai la sua grazia. Lo volevo come modello in ogni cosa. E in un certo senso è il mio modello ancora oggi. Aveva un modo felino di muoversi e di parlare a bassa voce che mi ispirava rispetto e lealtà.

«La sua pelle era talmente nera, sotto le luci dei locali, da avere una sfumatura azzurrognola, e i suoi intensi occhi gialli racchiudevano pagliuzze castane e verdi. I denti erano bianchissimi, le labbra piccole per il suo volto e il sorriso estremamente franco e affettuoso.

«Infine, dopo aver cacciato forse più del necessario, ci accomodammo in

un caffè tranquillo dove avrebbe potuto parlarmi e istruirmi, prospettiva che mi eccitava quasi quanto il nostro cacciare insieme. Ma non appena la quiete si impadronì di me, non appena ebbi tra le mani il caffè che non potevo né volevo bere, mi ritrovai in stato di shock e cominciai a tremare violentemente.

«Arion allungò la mano per posarla sulla mia e poi, baciandosi le dita, ripeté il gesto. Infine si ritrasse. 'Cerca di comprendere al meglio delle tue possibilità il dono che ti è stato concesso', mi consigliò. 'Non trascurarlo, nei primi anni. Troppi di noi periscono in quel modo. Naturalmente disprezzi Petronia per avertelo dato: questo è perfettamente naturale e giusto. Quando lei ti ha preso tutto il sangue, quando ti ha quasi ucciso, ti è apparsa la visione di coloro che sono saliti in paradiso prima di te. E le hai dato le spalle.'

«'Come lo sai?' chiesi.

«'Potevo leggerti la mente, in quel momento. Ormai non è più così, ci siamo scambiati troppo sangue. È lo stesso anche con lei. Non lasciarti ingannare da Petronia. È spietatamente intelligente ed eternamente capricciosa e costantemente infelice. Ma, per quello che vale, ti ama e non può più leggerti nella mente.'

«'È sempre una donna per te? Non la vedi mai come un uomo?'

«Scoppiò a ridere. 'Nella vita ha scelto presto di essere una donna, con me. Quando combatteva nell'arena, secoli fa, era una donna. Coloro che se la trovavano di fronte restavano stupefatti dalla sua muscolatura e dalla sua resistenza ma la ritenevano una donna. Lei oscilla tra l'una e l'altra natura. È sia uomo sia donna, davvero. Ora non abbiamo bisogno di parlare di lei, però. Parliamo di te.'

«'Cosa c'è da dire su di me?' chiesi. 'Volevo arrivare a questo? No. Eppure mi incolpo del fatto che sia successo. Ho dato le spalle ai miei nonni in quella visione del paradiso, hai ragione, e ora puoi dirmelo, anche se la risposta mi tormenta: quello che ho visto era reale?'

«'Non so risponderti', replicò con una scrollata di spalle disinvolta e aggraziata. 'Non lo so. So soltanto cosa hai visto. Succede lo stesso con le mie vittime. Spesso vedono la luce del paradiso e i loro cari defunti che li chiamano, così si sottraggono al mio abbraccio, in spirito, e a me rimane solo il cadavere.'

«La risposta mi sconcertò. Rimasi seduto in silenzio per un lungo istante. Il locale era semivuoto. La strada antistante era resa rumorosa dai passanti. C'era un night-club, là di fronte; la musica stava pulsando dietro l'in-

segna al neon. Mi chiesi se fossi passato da quella via quando ero vivo. Non lo ricordavo. Ma Nash e io avevamo vagabondato per Napoli. Era possibile. E adesso, avrei mai rivisto Nash? Sarei mai tornato a casa?

«'Lasciami arrivare al punto', disse Arion. 'Non farti annientare, nei primi anni. Succede a troppi. Ci sono innumerevoli pericoli tutt'intorno a te. È facile lasciarsi prendere dalla disperazione. È facile soccombere all'amaro odio di sé. È facile avere la sensazione che il mondo non ti appartenga più, quando non c'è nulla di più lontano dal vero. È tutto tuo, così come il trascorrere degli anni. E ora devi semplicemente dimostrarti all'altezza della cosa.'

«'Quanto tempo abbiamo?' chiesi.

«Arion rimase stupito dalla domanda. 'L'eternità', rispose con un'altra scrollata di spalle. 'Non esiste nessuna aspettativa di vita precisa, per noi. Quando ti ho dato il mio sangue ho tentato di nasconderti la mia esistenza, ma hai visto il luogo della mia felicità mortale. Sapevi che era Atene. Conoscevi l'acropoli. L'hai identificata subito. Hai visto il tempio di Atena in tutta la sua grandeur. Non sono riuscito a celarti il segreto della brillantezza di quell'epoca, e la luce del sole ateniese, così acre, così cocente, così spietata e magnifica. Hai assorbito questo sapere da me. E sai sicuramente da quanto sono vivo, da quanto cammino sulla terra, come diciamo noi, per quanti secoli ho vagato.'

«'Cosa ti sorregge? Cosa ti sostiene? Certo non Petronia e il vecchio.'

«'Non essere così affrettato nel giudicare', replicò gentilmente. 'Una notte, fra moltissimo tempo - se sopravvivi -, riderai ricordando di avermi fatto questa domanda. Inoltre amo Petronia, e posso controllarla. Forse ti chiedi come mai non le ho impedito di fare di te uno di noi, come siamo soliti dire, perché non mi sono avvalso della mia autorità per impedirle di profanarti. Non l'ho fatto perché ai miei occhi ti stava dando l'immortalità, cerca di capirlo.' Si interruppe, rivolgendomi un fioco sorriso e toccandomi di nuovo la mano con la sua, che era tiepida. 'C'erano anche altri motivi? Sinceramente non lo so', aggiunse. 'Forse nutrivo l'eccitato desiderio di vederti trasformato. Sei così mirabile, così giovane, così splendido in tutte le tue parti. E, con la sola eccezione di Manfred, sono passati secoli dall'ultima volta in cui lei ha eseguito il Trucco Oscuro, come alcuni di noi lo definiscono. Secoli. Inoltre è convinta che il desiderio si accumuli dentro di noi e a un certo punto gli si debba lasciare libero sfogo, così porta qualcuno tra noi e lo trasforma in un cacciatore di sangue.'

«'Ma le ragazze che mi hanno preparato e il ragazzo... parlavano come

se ve ne fossero stati altri.'

«'Lei gioca con gli altri, poi li annienta. I domestici? Cosa ne sanno, loro? Si sentono dire che il postulante viene preparato per ricevere grandi doni ma fallisce. Tutto qui. Ora, della ragazza non so che dirti, è ignorante e avida. Ma c'è qualche scintilla nel ragazzo. Forse Petronia lo condurrà a noi.'

«'Ed è stato fatto in modo adeguato?' chiesi.

«'Oh, sì, certo', rispose, quasi come se lo avessi offeso con la mia domanda, 'non senza più imprecazioni e calci di quanti ne siano mai stati necessari, a mio parere, ma nel complesso è stato fatto in modo adeguato; mi sono assicurato che fosse così, benché abbia altre cose da dirti.'

«Fece un piccolo gesto con il caffè, giocherellandoci, come se gli piacesse vederlo muoversi nella tazza e assaporarne l'aroma, scuro e denso e a me estraneo. Poi riprese a parlare.

«'Ti sto osservando, naturalmente', spiegò. 'Quando bevi dai malvagi devi crogiolarti nella cosa, non ritrarti davanti alla malvagità. È la tua occasione di essere malvagio come l'individuo che uccidi. Segui la malvagità della tua vittima, mentre le svuoti l'anima. Trasformala in una tua incursione in crimini che non commetteresti mai gratuitamente. Quando hai finito ti riprendi la tua anima con ciò che hai imparato e sei di nuovo pulito.'

«'Mi sento tutt'altro che pulito', ammisi.

«'Allora sentiti potente', mi esortò lui. 'La malattia non può toccarti. E nemmeno la vecchiaia. Qualsiasi ferita a te inflitta si rimarginerà. Tagliati i capelli e ricresceranno nel giro di una notte. Avrai per sempre l'aspetto che hai ora, mio bel Cristo del Caravaggio. Ricorda, solo il fuoco e il sole possono danneggiarti.'

«Ascoltai attentamente mentre continuava.

«'Il fuoco devi evitarlo a ogni costo', spiegò, 'perché il tuo sangue brucerebbe e ne deriverebbero immani sofferenze a cui potresti sopravvivere, guarendo lentamente nel corso dei secoli. Quanto al sole... un intero giorno di esposizione al sole non può uccidere me, ma in questi primi anni può annientare te. Non cedere al desiderio di morte, reclama già troppi dei giovani cacciatori di sangue, trascinati dall'impetuosità e dalle nobili emozioni.'

«Sorrisi. Sapevo cosa voleva dire. Nobili emozioni.

«'Non hai bisogno di trovare una cripta ogni giorno', disse. 'Sei molto forte grazie all'abbinamento del mio sangue e del sangue di Petronia, e persino quello del vecchio ti ha giovato. Una stanza ben chiusa, sigillata e

inaccessibile al sole, un mero nascondiglio, sarà sufficiente, ma alla fine dovresti scegliere un rifugio in cui poterti ritirare, un luogo che ti appartenga e dove nessuno possa trovarti. Ricorda, quando lo fai, che ora sei dieci volte più forte dei mortali.'

«'Dieci volte', ripetei, sbalordito.

«'Oh, sì. Quando hai preso la graziosa sposina le hai spezzato il collo, negli istanti finali. Non te ne sei neppure accorto. È accaduta la stessa cosa con l'assassino nel vicoletto, gli hai spezzato la spina dorsale. Devi imparare a stare attento.'

«'Sono impregnato di omicidio', dissi. Mi guardai le mani. Capii che non avrei più rivisto Mona perché sapevo che una strega come lei le avrebbe viste imbrattate di sangue.

«'Ora ti cibi dei mortali', aggiunse Arion con i suoi consueti modi eleganti. 'Fa parte della tua natura. I cacciatori di sangue esistono sin dagli albori del tempo, e probabilmente sin da prima di allora. Secondo antichi miti orali e scritti, un tempo avevamo tra noi progenitori da cui la fonte primaria si riversava su tutti noi, e qualsiasi cosa succedesse loro succedeva anche a noi, quindi era necessario mantenerli eternamente inviolati. Ma ti darò da leggere i libri che raccontano queste storie...'

«Si interruppe, guardandosi intorno nel caffè. Mi chiesi cosa vedesse. Io vedevo sangue in ogni viso. Udivo il sangue in ogni voce. A comando, potevo captare i pensieri di qualsiasi mente sotto forma di scariche statiche. Lui riprese a parlare.

«'Basti dire che la Madre si è destata dal suo sonno durato migliaia di anni e, in preda a una furia distruttiva, ha annientato parecchi dei suoi figli. Si spostava in giro per il mondo a casaccio. E io ringrazio gli dei che le siamo sfuggiti. Non avrei potuto fare nulla contro il suo potere perché possedeva il dono della mente - quello di annientare telepaticamente chiunque desiderasse - e il dono del fuoco - quello di appiccare le fiamme a suo piacimento - e ha incenerito tutti i cacciatori di sangue che ha trovato, varie centinaia.

«'Alla fine è stata annientata lei stessa, e il nucleo sacro - il sangue primigenio da cui discendiamo tutti - è stato trasferito in un'altra, altrimenti saremmo tutti appassiti come fiori su una pianta rampicante morta. Ma quella radice è stata conservata senza soluzione di continuità.'

«'Colei che conserva il nucleo o la radice è molto vecchia?'

«'È antica', rispose, 'vecchia come lo era la Madre, e non nutre alcun desiderio di governare, solo quello di tenere al sicuro la radice e vivere in

qualità di testimone del tempo, in un luogo lontano dal mondo e dalle sue ansie. Con un'età così avanzata la sete di sangue si placa. Lei non ha più bisogno di berlo.'

«'Quando arriverà quella pace, per me?' chiesi.

«Rise sommessamente, garbatamente. 'Non per migliaia di anni', rispose, 'anche se, con il sangue che ti ho dato, puoi resistere per molte notti di seguito grazie alla semplice "bevutina" o addirittura senza. Soffrirai ma non ti indebolirai fino a morire. È questo il trucco, ricorda: non indebolirti tanto da non poter cacciare. Questo non devi farlo mai. Promettimelo.'

«'Ti importa cosa mi succede?'

«'Naturalmente. In caso contrario non sarei qui con te. Ti ho dato il mio sangue, vero?' Rise, in modo gentile. 'Non puoi immaginare quale dono sia stato, il mio sangue. Ho vissuto così a lungo. Per usare il gergo della nostra specie, sono un Figlio dei Millenni e il mio sangue è ritenuto troppo forte per i giovani e gli stolti, ma ti ho giudicato saggio e così te l'ho dato. Dimostra di esserne degno.'

«'Cosa ti aspetti da me, adesso? So che devo uccidere coloro che sono malvagi e nessun altro, sì, e che la "bevutina" dev'essere furtiva e aggraziata, ma cos'altro ti aspetti?'

«'Niente, in realtà', rispose. 'Vai dove desideri andare e fai ciò che vuoi. Cosa ti sosterrà e come vivrai sono questioni che devi chiarire da solo.'

«'Tu come hai fatto?' domandai.

«'Oh, mi chiedi di tornare indietro di così tanti anni', replicò. 'Il mio Maestro e il mio Creatore erano la stessa persona, un grande autore di tragedie greche vissuto subito prima e durante l'epoca di Eschilo. Era stato una sorta di nomade prima di cominciare a lavorare ad Atene scrivendo per il teatro e aveva viaggiato in India, dove mi comprò da un uomo che rammento a stento e che mi teneva per il suo letto e mi aveva istruito per la sua biblioteca; costui mi vendette a caro prezzo all'ateniese che mi portò ad Atene perché gli facessi da copista e da schiavo di letto. Amavo la cosa. Il mondo del palcoscenico mi deliziava. Lavoravamo sodo sulla scenografia, sull'addestramento del coro e dell'attore solitario introdotto da Tespi nel miscuglio del teatro primitivo, quale era allora.

«'Il mio Maestro scrisse dozzine di opere teatrali, satire, commedie, tragedie. Scrisse odi per celebrare gli atleti vittoriosi. Scrisse lunghi poemi epici. Scrisse liriche per il proprio diletto. Mi destava continuamente in piena notte perché ricopiassi o semplicemente ascoltassi. "Svegliati, Arion, svegliati, non crederai a cosa ho fatto!" diceva, scrollandomi e ficcandomi

in mano una coppa d'acqua. Sai che all'epoca la metrica e il ritmo erano molto più importanti, per i greci. Lui era un autentico maestro del tutto. Mi faceva ridere con la sua mera genialità.

«'Scriveva per ogni celebrazione, ogni gara, ogni pretesto possibile e immaginabile, ed era perennemente impegnato con tutti i dettagli dello spettacolo, compresa la processione che poteva precederlo o il modo di dipingere le maschere da usare. Era tutta la sua vita. Quando non stavamo viaggiando, voglio dire.

«'Era una vera gioia, per lui, recarsi nelle altre colonie greche e partecipare agli allestimenti teatrali anche là, e fu qui in Italia che incontrò la maga che gli diede il Potere. All'epoca vivevamo nella città etrusca che sarebbe in seguito diventata Pompei ed era stato coinvolto nell'organizzazione di uno spettacolo teatrale durante la festa in onore di Dioniso per i greci.

«'Rammento ancora la notte in cui tornò da me e come all'inizio non volle nemmeno vedermi, poi mi chiamò e bevve goffamente da me, e quando sembrava ormai che sarei morto, quando ero sicuro di morire, mi diede il Sangue in un impacciato e terribile momento, piangente e disperato e supplicandomi di capire che non sapeva cosa gli fosse successo.

«'Fummo neofiti insieme. Fummo Figli del Sangue insieme. Bruciò le sue opere, dalla prima all'ultima. Disse che tutto quello che aveva scritto non valeva nulla. Lui non faceva più parte del genere umano. Sino alla fine dei suoi giorni cercò maghe e streghe tentando di trovare il modo di curare il Sangue malvagio dentro di lui. E morì davanti ai miei occhi, immolandosi quando erano passati meno di venticinque anni. Mi lasciò orfano, temprato dalle esperienze.

«'Ma sono sempre stato pieno di risorse e, non desiderando mai la morte, non ne sono stato tentato. Ho visto la Grecia arrendersi a Roma. Ho visto le opere del mio Maestro nelle librerie e nei luoghi di mercato per tantissimo tempo, per secoli. Ho visto le sue poesie di carattere privato lette e studiate dai ragazzi romani, poi ho visto l'avvento del cristianesimo e la perdita di migliaia di opere - poesia, i drammi, sì, persino opere di Eschilo, Sofocle ed Euripide totalmente perdute, storia, lettere - e con esse la perdita del nome del mio Maestro, e il salvataggio solo di pochi eletti appartenenti a quell'epoca quando io ne avevo conosciuti così tanti.

«'Sono soddisfatto. Sono ancora intraprendente. Commercio in diamanti e perle. Uso le mie doti medianiche per arricchirmi. Non inganno nessuno. Sono più scaltro di quanto mi serva. E tengo sempre con me Petronia.

Amo la compagnia di Manfred. Lui e io giochiamo a scacchi e a carte e vaghiamo per le strade di Napoli insieme. Ricordo in modo così vivido la notte in cui lei l'ha portato qui, maledicendo l'obbligo di tener fede a un accordo.

«'Si erano conosciuti qui a Napoli, e lei era stata colta dal desiderio di visitare la palude in cui lui viveva e aveva un nascondiglio. Le era sembrato un luogo selvaggio perfetto come base da cui poter cacciare i vagabondi e i bevitori e i giocatori d'azzardo di New Orleans e degli Stati del Sud. E alla fine lui le costruì una dimora e un'elegante tomba come lei desiderava, e Petronia amava rifugiarvisi quando era arrabbiata con me o ogni qual volta desiderasse ciò che era nuovo e grezzo e quindi di allontanarsi dall'Italia, dove tutto era stato fatto già un centinaio di volte. Ma con il tempo era giunta a promettere a Manfred di dargli il Sangue, perché gli aveva rivelato cosa era lei, e alla fine dovette mantenere la promessa, o così le dissi io, e lo fece, e lo portò qui, in modo che i suoi cari lo credessero morto nella palude.

«'Ora accadrà la stessa cosa con te. Immagineranno che tu sia morto nella palude, non è vero?'

«Non risposi. 'Grazie per tutto quello che mi hai raccontato', dissi poi, 'e tutto quello che mi hai insegnato. Mi sento umile, in tua presenza. Sarei uno sciocco se sostenessi di comprendere sino in fondo la tua età, il valore della tua prospettiva, la tua pazienza. Posso solo mostrarti gratitudine. Mi concedi di farti un'ultima domanda?'

«'Certo. Chiedimi quello che vuoi.' Sorrise.

«'Vivi da più di duemila anni, forse quasi tremila', dissi.

«Ebbe un attimo di esitazione, poi annuì.

«'Cosa hai dato al mondo, in cambio?' chiesi.

«Mi fissò. Assunse un'aria pensierosa, ma la sua espressione rimase affettuosa e cordiale. Poi rispose dolcemente: 'Nulla'.

«'Perché?' volli sapere.

«'Cosa dovrei dare?' chiese lui.

«'Non lo so. Mi sembra di impazzire. Ho l'impressione di dover restituire qualcosa al mondo, se devo vivere in eterno.'

«'Ma non ne facciamo parte, non capisci?'

«'Sì', risposi con un rantolo, 'lo capisco fin troppo bene.'

«'Non tormentarti. Pensaci su per un po'. Rifletti. Hai tempo, tutto il tempo del mondo.'

«Ero sul punto di piangere ma inghiottii le lacrime.

«'Lascia che ti chieda una cosa io', disse lui. 'Quando eri vivo sentivi di dover restituire qualcosa al mondo, in cambio della vita?'

«'Sì', risposi.

«'Capisco. Quindi sei come il mio antico Maestro con la sua poesia. Ma non devi seguire il suo esempio! Cerca di immaginare, Quinn, che cosa ho visto. E ci sono piccole cose da fare, ci sono cose amorevoli.'

«'Lo credi davvero?' domandai.

«'Ne sono certo', ribatté. 'Ma vieni, torniamo al palazzo. So che Petronia ti sta aspettando.'

«Emisi una breve risatina ironica. 'È un vero conforto', commentai.

«Quando ci fummo alzati per lasciare il locale, mi fermai per osservarmi attentamente nella parete a specchi. Apparivo sufficientemente umano persino ai miei occhi dalla vista potenziata. E nessuno nel caffè ci aveva degnato di uno sguardo, tranne un paio di ragazze carine entrate e uscite dopo il loro espresso. Sufficientemente umano. Sì. Ne rimasi soddisfatto. Ne rimasi assolutamente soddisfatto.»

42

«Quando fummo tornati al palazzo, cosa che facemmo con mezzi normali, ossia camminando, ci sentimmo dire dalla giovane domestica, ormai spaventata a morte, che Petronia si trovava nel suo spogliatoio e mi stava aspettando là.

«Trovai la stanza assolutamente ammaliante. Un'intera parete era rivestita di specchi e Petronia sedeva dietro un'enorme mezzaluna di granito, su una panca che sembrava fatta dello stesso materiale coperta da un cuscino di velluto, mentre il giovane adone terminava di acconciarle i capelli. Era vestita da uomo, con giacca e pantaloni di velluto color camoscio, una camicia bianca con volant che non avrebbe certo sfigurato nel diciottesimo secolo, immaginai, e sulla gola un enorme cammeo rettangolare gremito di piccole figure e bordato di diamanti. I capelli erano stati raccolti dietro la nuca e il ragazzo glieli stava intrecciando. Due fili di diamanti le correvano sopra la testa che, come ho già menzionato, aveva una forma magnifica e adattissima a quel tipo di acconciatura severa, e il ragazzo glieli stava inserendo nella treccia.

«La stanza si apriva sul mare come tutte quelle del palazzo che avevo visto, anche se credo di non essermi soffermato sul bagno. Il cielo mi appariva violetto a dispetto dell'ora e ancora una volta le stelle parevano muo-

versi; in realtà sembrava che il cielo si stesse introducendo nella stanza.

«Rimasi letteralmente senza fiato, non solo a causa delle stelle e degli svariati disegni che formavano ma anche per la pura bellezza sfoggiata da Petronia nella sua sobria tenuta di foggia maschile, con la testa audace messa nuovamente in risalto dall'austerità dell'acconciatura.

«Per alcuni istanti rimasi fermo a fissarla mentre lei ricambiava l'occhiata, poi il giovane adone le sussurrò che la treccia era terminata e il fermaglio di diamanti fissato alla sua estremità. Lei si voltò per dargli quella che sembrava una somma enorme e disse: 'Esci, divertiti, sei stato bravo'. Lui si inchinò e lasciò la stanza camminando a ritroso, come se fosse stato congedato dalla regina d'Inghilterra, dopo di che scomparve.

«'Quindi lo trovi bellissimo anche tu, vero?' mi chiese lei.

«'Davvero? Non lo so', risposi. 'Tutto mi affascina. Come essere umano ero un entusiasta. Adesso temo di essere sul punto di impazzire.'

«Si alzò dalla panca sormontata dal cuscino e mi si avvicinò, poi mi prese tra le braccia. 'Tutte le ferite che ti ho inflitto si sono rimarginate, ho ragione?'

«'Sì', confermai. 'Con l'eccezione della ferita che nessuno può sanare, quella che mi sono inflitto da solo uccidendo la giovane donna innocente, assassinandola durante la sua festa di nozze. Nessuno può sanarla. Nemmeno il tempo lo farà, e dubito che dovrebbe.'

«Lei rise. 'Vieni, raggiungiamo gli altri', mi propose. 'L'unica cosa che sa fare il tuo antenato è giocare a scacchi. Era un giocatore di poker eccezionale quando l'ho conosciuto. Mi ha battuto, non è incredibile? E quella Rebecca, anche lei era estremamente guardinga, te lo assicuro, e non rattristarti per lei. Devo dirtelo, però: grazie alla sposa ho avuto una nottata davvero splendida.'

«Nel giro di pochi istanti ci ritrovammo nel salone in fondo al quale si stagliava, vuota, la gabbia d'oro dall'aria sinistra. Mi immaginai un enorme uccello al suo interno. Io non ero sembrato sicuramente un volatile. Pensai all'*Amore vittorioso* di Caravaggio. Avevo mostrato una vaga somiglianza con quell'Eros?

«'Devo raccontarvi cosa è successo', continuò Petronia, attirando l'attenzione di Arion. 'È stata una vera fortuna. Il padre e il marito della sposa, sapete, sono assassini di prima categoria, e naturalmente la piccola civetta lo sapeva, quindi tacita la tua coscienza con questo, Quinn, se vuoi. Ma stasera hanno mandato qui un drappello armato, quattro bravi, come li chiamavamo un tempo, perché siamo stati riconosciuti, a quanto pare, e

potete immaginare come mi sia divertita con loro. Non amo angariare i mortali, checché tu possa pensare, Quinn, ma erano in quattro.'

«'E ora dove sono?' chiese Arion. Era seduto al tavolo con il vecchio, che stava osservando la scacchiera. Presi posto in mezzo a loro.

«Petronia camminava avanti e indietro di fronte a noi. 'Spariti, nel mare', replicò. 'A bordo della loro auto, giù dalla scogliera. Tutto qui. Non è stato niente di che, ma la lotta qui prima che mi sbarazzassi dei corpi... quella sì che è stata superlativa.'

«'Ne sono sicuro', commentò Arion con un vago disgusto. 'E ti ha reso felice.'

«'Incredibilmente felice. Mi sono saziata con il sangue dell'ultimo, ed è stata la parte migliore. No, mi correggo. È stata la lotta, la parte migliore, ucciderli prima che potessero sguainare le armi e farmi un gran brutto foro nel corpo! È stato divinamente eccitante. Mi ha indotto a pensare che dovrei combattere più spesso, che uccidere non basta.'

«Arion scosse stancamente il capo. 'Dovresti parlare con maggiore eleganza per il tuo novizio. Illustrargli alcune regole.'

«'Quali regole?' chiese lei. Continuò a misurare la stanza a grandi passi, raggiungendo quasi le finestre per poi tornare verso gli affreschi, gli occhi che perlustravano il salone per poi posarsi apparentemente sulle stelle. 'Oh, d'accordo. Regole', dichiarò. 'Non rivelare mai a nessun mortale cosa sei o cosa siamo. Cosa te ne pare di questa, come regola? Non uccidere mai nessun membro della nostra specie. Ti basta, Arion? Dubito di ricordare altro.'

«'Sai benissimo che te lo ricordi, invece', ribatté lui. Stava fissando la scacchiera, come il vecchio. Mosse la regina.

«'Occulta l'omicidio in modo da non attirare l'attenzione su di te', aggiunse lei con un gesto ornato. 'E sempre, sempre...' Si interruppe e mi fissò, puntando il dito per enfatizzare le proprie parole. 'Rispetta sempre il tuo Creatore come tuo Maestro. Colpire il tuo Creatore, il tuo Maestro, significa meritare l'annientamento per mano sua. Cosa ne dite?'

«'Ottimo', commentò il vecchio con la sua profonda voce da basso e le guance tremanti. Mi strinse la spalla e mi sorrise con la sua grande bocca allentata. 'Ora elencagli gli avvertimenti. Ha bisogno di moniti.'

«'Per esempio?' chiese Petronia, disgustata. 'Non avere paura della tua ombra!' esclamò esplicitamente. 'Non agire come se fossi vecchio quando invece sei immortale! Cos'altro?'

«'Il Talamasca, digli del Talamasca', la esortò il vecchio, rivolgendomi un cenno d'assenso, la bocca incurvata verso l'alto come quella di un pesce.

'I suoi membri sanno di noi, davvero!' dichiarò, annuendo enfaticamente. 'E tu non devi mai lasciarti convincere dalle loro lusinghe. Conosci quella parola, figlio mio? Ti adulano con la loro curiosità, è quello che fanno con chiunque! L'adulazione è il loro biglietto da visita. Ma non devi mai cedere. Sono un ordine segreto di sensitivi e maghi, e vogliono noi! Vogliono rinchiuderci nei loro castelli qui in Europa per studiarci nei loro laboratori come se fossimo topi!'

«Rimasi senza parole. Cercai di sgombrare la mente da qualsiasi pensiero su Stirling, ma il vecchio mi stava osservando con aria scrutatrice.

«'Ah, cosa vedo, se non che li hai già conosciuti? Si sono già autoinvitati nella tua vita perché vedevi gli spiriti! Oh, è pericolosissimo. Non devi mai rischiare di trovarti nuovamente vicino a loro.'

«'Tutto si è interrotto parecchio tempo fa', spiegai. Vedevo gli spiriti, sì. Probabilmente continuerò a vederli.'

«Arion scosse il capo. 'I fantasmi non appaiono alla nostra specie, Quinn', disse in tono pacato.

«'No, affatto', confermò Petronia, continuando a camminare. 'Scoprirai che il tuo demone è svanito, se mai tu dovessi tornare indietro, magari a spiare coloro che un tempo conoscevi e amavi.'

«Non fiatai. Guardai la scacchiera. Guardai il vecchio mettere in scacco la regina di Arion. 'Quali altre regole ci sono?' chiesi.

«'Non creare altri vampiri senza il permesso del tuo Creatore', disse Arion, 'o del più vecchio tra coloro che costituiscono il gruppo in cui vivi.'

«'Vuoi dire che sono in grado di creare un altro vampiro?' domandai.

«'Certo', ribatté lui, 'ma devi resistere alla tentazione. Come ti ho appena detto, puoi farlo solo con l'autorizzazione di Petronia o, in realtà, la mia, visto che ti trovi in casa mia.'

«Lei emise un suono sprezzante, derisorio.

«'Quella potrebbe diventare la tentazione più forte, per te', spiegò Arion, 'ma sei troppo giovane e debole per operare la trasformazione. Rammenta quanto ti sto dicendo. Non essere sciocco, in questo. Non condividere l'eternità con qualcuno che potresti arrivare a disprezzare o persino a odiare.'

«Annuii.

«Vi fu un lungo silenzio, durante il quale Petronia si fermò davanti alla finestra per guardare le stelle. 'C'è un altro avvertimento', affermò. Si voltò a guardarmi. 'Se torni nelle terre paludose - e una notte potresti anche farlo, solo per spiare la tua amata zia, quella gran dama, o per qualche altra ragione più semplice - non essere tentato di andare a caccia a New Orle-

ans. I membri del Talamasca sorvegliano attentamente la città nel tentativo di individuarci e, benché siano mortali incompetenti, possono danneggiarci. Ma esiste anche un altro pericolo, un potente cacciatore di sangue che si fa chiamare il vampiro Lestat. Regna incontrastato su New Orleans e annienta i giovani cacciatori di sangue. È spietato, un iconoclasta e un egocentrico. Ha scritto libri su di noi che passano per fiction. Parecchie delle storie narrate in quei libri sono vere.'

«Rimasi a lungo in silenzio.

«Lei venne al tavolo e, prendendo una sedia, mise un braccio sulle spalle di Arion e osservò la partita. Arion aveva salvato la propria regina, ma per il rotto della cuffia, e stava per essere messo in scacco matto in modo estremamente astuto. Capii cosa stava per succedere ma vidi che lui non lo sapeva, a giudicare dai pezzi che stava spostando e dai movimenti dei suoi occhi, poi, all'improvviso, giunse la mossa a sorpresa del vecchio e Arion si appoggiò allo schienale della sedia, sbalordito, poi sorrise e scosse il capo. 'Un'altra partita!' esclamò. Cominciò a ridere. 'Esigo la rivincita.'

«'E l'avrai!' ribatté Manfred, il viso tutto tremolante.

«Mentre il vecchio sistemava i pezzi io mi alzai lentamente in piedi. 'Sto per lasciarvi, signori', annunciai. 'Vi ringrazio per la vostra ospitalità e i vostri doni.'

«'Di cosa stai parlando?' chiese Petronia.

«'Vado a casa', spiegai. 'Voglio la mia famiglia.'

«'Cosa significa che vai a casa?' domandò lei. 'Ti sei forse bevuto il cervello?'

«'No. E vorrei annullare subito il nostro accordo. L'Hermitage è mio. Lo reclamo sin da ora. Ho bisogno del mausoleo come nascondiglio durante il giorno e del resto dell'isola come riparo durante la notte. Ora vi lascio ai vostri scacchi e vi ringrazio di nuovo...'

«Arion si alzò. 'Ma come farai ad arrivare a casa?' chiese gentilmente. 'Puoi sconfiggere benissimo la forza di gravità sulle brevi distanze, e ad altissima velocità, forse più alta di quanto tu creda. Ma non puoi certo attraversare mezzo mondo. Ci vorranno anni prima che tu acquisti quel potere.'

«'Viaggerò come viaggerebbe qualsiasi mortale', risposi.

«'E cosa farai, una volta là?' chiese Petronia, guardandomi dal basso.

«'Vivrò nella mia casa, come ho sempre fatto', risposi. 'Vivrò nella mia stanza, come ho sempre fatto. Starò con la mia famiglia, come ho sempre fatto. Lo farò finché ci riesco. Non intendo rinunciare a loro.'

«Petronia si alzò lentamente. 'Ma non sai come ci si finge umani. Non ne

hai la più pallida idea.'

«'Sì, invece', replicai. 'Ti ho osservato mentre lo facevi; sei antica, stando ai tuoi racconti, eppure ci sei riuscita in una stanza piena di gente. Perché mai dovrebbe essere così difficile, per me? Inoltre sono deciso a farlo. Non rinuncerò alla mia vita di un tempo.'

«'Non ti rendi conto che se riveli il tuo segreto a questi mortali li annienterai?' volle sapere lei.

«'Li proteggerò con tutta l'anima da questo rischio', annunciai. 'Non riuscirai a scoraggiarmi.'

«'Non puoi andartene da qui e fare una cosa del genere, Quinn', precisò Arion con dolcezza. 'Inoltre, perché mai dovresti desiderarlo? Il tuo posto non è più tra gli umani, ormai.'

«'Devo chiedere il tuo permesso?' replicai, guardandolo dritto negli occhi.

«Si strinse nelle spalle con eleganza, proprio come mi aspettavo. 'No, non devi chiederlo a me.'

«'Io me ne infischio di quello che fai!' esclamò Petronia, proprio come mi aspettavo.

«Sorrisi. 'Quindi ora l'Hermitage è mio?' chiesi.

«'Consideralo un mio regalo', disse in tono maligno.

«Guardai il vecchio. 'Manfred, ci incontreremo di nuovo.'

«'Sii prudente, figlio mio', ribatté.

«Lasciai la stanza e, imboccando l'imponente scalinata del palazzo, mi ritrovai ben presto all'esterno, su uno stretto sentiero serpeggiante che portava alla cittadina sottostante. Dopo meno di venti minuti entrai nell'Hotel Excelsior, dove avevo alloggiato in tre diverse occasioni durante le nostre gite a Napoli, e raggiunsi il banco del concierge. L'uomo si ricordava di me e chiese subito notizie di zia Queen.

«'Sono stato derubato. Ho perso tutto', spiegai. 'Ho bisogno di fare una telefonata a carico di mia zia.'

«Il telefono fu subito messo a mia disposizione e mi prepararono una suite.

«Fu Jasmine a rispondere, cominciando subito a singhiozzare. Quando zia Queen prese l'apparecchio era quasi isterica.

«'Ascolta', dissi, 'non posso spiegarti ma mi trovo a Napoli. Ho bisogno del mio passaporto e un po' di soldi.' Le ripetei più e più volte quanto le volevo bene e come fosse tutto inaspettato, persino per me, e che non sarei mai stato in grado di spiegare tutto, ma la cosa migliore da fare, per me,

era trascorrere una notte tranquilla là nell'albergo e affrontare il viaggio verso casa la sera seguente.

«Infine mi passarono Nash perché fornisse al cassiere i dettagli necessari, dopo di che venni sistemato ufficialmente nella suite con tutti i comfort e informato che i biglietti aerei mi sarebbero stati consegnati in albergo. Spiegai a Nash che avrei viaggiato unicamente di notte, che volevo andare da Napoli a Milano con un volo notturno, poi da Milano a Londra con un altro volo notturno, e da Londra a New York in un'unica sera. Da là, naturalmente, avrei raggiunto New Orleans.

«Quando chiusi la porta della suite entrai in stato di shock. Apparentemente la mia vita era stata un succedersi di paure sempre più profonde, e quella che provavo in quel momento era la peggiore. Era quieta, gelida e più forte del panico, e sentivo il cuore pulsarmi nella gola. Sembrava che non avrei mai avuto requie da quel timore, mai avuto requie da quella sofferenza.

«Tarquin Blackwood era morto, lo sapevo benissimo. Ma una buona parte di me esisteva ancora, e quella parte, sbalordito com'ero da così tanti doni non graditi, bramava solo di stare con zia Queen, con Tommy, con Jasmine, con tutti i miei amati testimoni, i miei insostituibili e adorati amici e parenti.

«No, non intendevo rinunciare alla mia famiglia. No, non intendevo abbandonare tranquillamente Blackwood Manor e il mio posto tra coloro che tanto amavo! Non li avrei lasciati senza lottare, non senza il più nobile tentativo di restare con loro il più a lungo possibile.

«Quanto a Mona, la mia amata strega, non l'avrei mai più rivista e nemmeno le avrei permesso di sentire la mia voce al telefono. Non avrei mai consentito che la mia malvagità la toccasse, che il mio vero destino le diventasse noto. Non avrei mai permesso che la mia sofferenza si mischiasse alla sua.

«Probabilmente passò un'ora mentre restavo là impalato, la schiena rivolta verso la porta, incapace di muovermi. Cercai di respirare a fondo. Cercai di non serrare le mani a pugno. Cercai di non aver paura. Cercai di non infuriarmi.

«Era cosa fatta, quella metamorfosi. E io dovevo andare avanti. Dovevo tornare a casa. Dovevo fare tutto con delicatezza e profonda convinzione e amare con tutto il cuore coloro che mi amavano.

«Infine mi stesi sul letto, con un groppo alla gola e il corpo scosso da tremiti, poi fui assalito da un'improvvisa e soverchiante spossatezza e

piombai in un sonno mortale. Dev'essere stato privo di sogni. Niente Patsy, niente Rebecca, anche se mi parve di sentirla ridere di nuovo e di non curarmene affatto.

«Le prime luci del giorno mi destarono come acqua bollente. Tirai subito i pesanti tendaggi e le tendine sottostanti, ritrovandomi ben presto in una dolce, fresca oscurità. Poi strisciai sotto il letto e persi ben presto conoscenza.

«La sera seguente avevo già tra le mani un passaporto temporaneo, dei soldi in tasca, una nuova carta American Express e i biglietti con cui dare inizio al viaggio. Non appena raggiunsi Londra capii di dover seguire una rotta diversa per tornare a casa, così feci scalo in Nova Scotia, Canada e infine a Newark. Finalmente mi ritrovai diretto a New Orleans.

«Durante tutto quel tempo mi esercitai, pieno di timore, nella tecnica della 'bevutina' negli aeroporti, aggirandomi tra la calca come un gatto della giungla, braccando per ore questa o quella vittima prima che arrivasse il momento adatto, quel dolce momento, amandolo e al contempo odiandolo. Nella mia mente non albergava il minimo dubbio sul fatto che alla gente sembrassi umano. Apparivo persino gradevole. E cacciando non commisi mai errori. Non uccisi nessuno. Non sprecai nemmeno una goccia.

«Oh, era un'autentica agonia di paura e piacere aggirarmi tra un'umanità in cui potevo insinuarmi solo in veste di mostro. E gli aeroporti strapieni assunsero un che di infernale, come enormi set costruiti per un dramma esistenziale. Ma cominciavo rapidamente ad assuefarmi alla caccia come al sangue.

«Infine attraversai l'atrio dell'aeroporto di New Orleans e zia Queen mi spalancò le braccia, poi Nash fece la stessa cosa, imitato dalla mia adorabile Jasmine e dal mio figlioletto, Jerome, che sollevai e baciai, stritolandolo in un abbraccio. E poi c'era Tommy, il mio riservato zio tredicenne, che adoravo. Dovevo abbracciare anche lui.

«Se qualcuno di loro captò qualcosa di strano in me, la sensazione venne sovrastata dal mio entusiasmo. Quanto al modo in cui ero finito in Italia, promisi solo che un giorno lo avrei raccontato a tutti. Naturalmente fecero il diavolo a quattro per estorcermi informazioni, ma mi rifiutai di aggiungere altro.

«Mentre ci stipavamo a bordo della limousine per tornare a casa mi diedero la notizia che Patsy aveva ormai l'AIDS conclamato ma stava reagendo bene ai farmaci; Seymour, tuttavia, intendeva citarla. Si era ammalato anche lui e sosteneva che Patsy non gli aveva mai rivelato di essere siero-

positiva e l'aveva contagiato. Non sapevo cosa dire. Pensai al sogno che avevo fatto, quel sogno terribile. Non riuscivo a scacciarne le immagini dalla mente.

«'Come sta?' chiesi. 'Bene', risposero. 'Che aspetto ha?' chiesi. 'Buono', risposero. 'Come va la band?' chiesi. 'Bene', risposero. E la cosa finì lì.

«Non appena arrivai a casa abbracciai Big Ramona e le spiegai che ero troppo vecchio per dormire con lei, ormai, e lei ribatté che era ora che lo ammettessi, che stava aspettando da tempo di sentirmelo dire. Non riuscì a crederci quando mi sentì rifiutare i suoi pancake.

«Dopo che infine ebbi raggiunto la mia stanza e chiuso la porta a chiave mi sentii debole e folle. Ma li avevo ingannati. Li avevo ingannati ed ero tornato con loro. Ero con loro e avevo il loro amore. Cominciai a piangere.

«Piansi e piansi. Andai in bagno e vidi il sangue che mi rigava il viso, e fu così che scoprii che piangiamo lacrime di sangue; mi pulii con un fazzolettino di carta e infine smisi di piangere, poi mi resi conto che Goblin era lì. Era seduto sulla poltroncina davanti alla mia scrivania, girato verso di me, ed era una copia esatta del sottoscritto, incluso il sangue negli occhi e le lacrime di sangue che gli colavano sul viso.

«Per poco non urlai di terrore, tanto era spaventosa quella visione. Il mio cuore perse un battito, poi riacquistò il ritmo consueto. Mi pulii più volte il viso e corsi da lui. 'Guarda', dissi, 'le sto pulendo, non vedi? Le sto pulendo! Guarda, sono sparite, il sangue è sparito, non vedi?' Stavo urlando, la mia voce rimbombava. Dovevo abbassare il tono. 'Non vedi? Il sangue è sparito. L'ho asciugato!'

«Rimase semplicemente seduto là con il sangue negli occhi e il sangue che gli colava lungo le guance, poi corse verso di me. Corse dentro di me. Si fuse con me, e io mi sentii spinto all'indietro contro il tavolo rotondo e poi di lato e ai piedi del letto. Non potevo respingerlo, era dentro di me, si era fuso con me, facendomi provare una sensazione simile a una pura, fatale scarica elettrica; quando si ritrasse lo vidi enorme e pieno di minuscole stille di sangue, e svenni.»

43

«Ora conosci la mia storia. Conosci la causa della mia più cocente vergogna, l'omicidio della sposa innocente. Sai come Goblin diede inizio ai suoi attacchi contro di me.

«Puoi immaginare gli avvenimenti che seguirono il mio ritorno a casa.

Sai, grazie al mio racconto, come amo i miei familiari. Sai quanto la mia vita sia strettamente intrecciata alla loro.

«Provavo un odio enorme e terribile per Petronia e per quello che mi aveva fatto. Con una passione che può essere definita solo desiderio di vendetta mi ributtai a capofitto nella mia esistenza umana, nel mondo mortale, nella vita familiare. Non avrei tollerato nulla di diverso, a meno che mi venisse dimostrato che tutti sospettavano di me e mi evitavano. Ma non accadde nulla del genere.

«Al contrario, le persone avevano bisogno di me e io lo sapevo. La mia misteriosa scomparsa aveva gravemente ferito zia Queen, Tommy, Jerome, Jasmine e persino Clem e Big Ramona. Cercai di porvi rimedio con interminabili scuse, anche se non potevo né volevo spiegare le circostanze della mia sparizione.

«L'unica cosa che potevo fare era quella che feci: promettere che non sarei scomparso mai più, che pur essendo diventato in un certo senso uno scapolo estremamente riservato e una creatura notturna, e pur essendo possibile che occasionalmente restassi lontano per una notte o due o persino tre, alla fine sarei sempre tornato a casa. E nessuno doveva mai temere per la mia incolumità.

«Così 'Quinn sta attraversando una fase', dissero ridendo. Ma Quinn passava parecchio tempo là.

«Feci arredare la mia camera come la vedi ora, con pesanti tendoni di velluto per impedire alla luce di entrare, e c'è una massiccia serratura sulla porta, ma di solito trascorro le ore diurne nel mausoleo sull'isola di Sugar Devil, dove mi sento perfettamente al sicuro da occhi indiscreti visto che soltanto io posso aprire agevolmente la cripta, operazione che aveva richiesto gli sforzi congiunti di cinque uomini, durante l'eccitante giornata di tanto tempo prima in cui l'avevamo esaminata.

«In una casa in cui zia Queen è solita alzarsi alle tre del pomeriggio e fare la sua passeggiatina igienica alle sei del mattino, subito prima di andare a letto, le mie abitudini apparvero perfettamente normali, e ormai tutti le considerano tali.

«Ora, zia Queen ha ammesso di avere in realtà ottantacinque anni e non ottanta, un grazioso piccolo segreto che ci ha tenuto nascosto quando arrancavamo tra i ruderi di Pompei insieme a lei, ma è attiva e curiosa e perfettamente in grado di godersi la vita in tutta la sua ricchezza, come hai visto tu stesso, e ogni sera tiene corte nella sua stanza con Cindy, l'infermiera, e Jasmine e vari altri compagni assortiti, incluso il sottoscritto, soprat-

tutto nelle prime ore della serata, visto che di solito non scompaio per le mie incombenze notturne che dopo la mezzanotte.

«Quanto al bed and breakfast, Jasmine era stanca morta, come diciamo da queste parti, e semplicemente non aveva più voglia di gestirlo. E dopo aver assegnato a Tommy una delle camere al piano di sopra, un'altra a Brittany per quando veniva a trovarci e sistemato Nash nella vecchia stanza di Pops, ne rimase soltanto una per gli ospiti, quindi sembrò inutile affittarla.

«In seguito Patsy, ormai piuttosto fragile, si piazzò nell'ultima camera rimasta, quella sul davanti. Quindi il bed and breakfast era al completo.

«Ma la parrocchia tutt'intorno alla tenuta non poteva fare a meno del grande cenone di Natale e del buffet pasquale e del festival delle azalee e di occasionali matrimoni, quindi Jasmine si occupa ancora di questi eventi mondani con una straordinaria dose di orgoglio, pur lamentandosene come se fosse la santa martire della zona.

«Quest'ultimo anno sono rimasto sullo sfondo mentre si cantavano gli inni, non osando piangere ma piangendo nell'anima mentre il soprano intonava due volte *O Holy Night* soltanto per me.

«Essendo un pazzo, ho caldeggiato anche l'idea di una cena di mezzanotte il sabato santo - il mattino della domenica di Pasqua - solo perché non potevo partecipare al buffet pasquale, e quest'anno è stata splendida, abbinata al consueto buffet pomeridiano, attirando un gruppo totalmente diverso di ospiti appena usciti dalla chiesa. Inoltre sto tramando per promuovere qualche altro evento benefico e qualche altra festa per raccogliere fondi da organizzarsi a tarda notte, solo che il mio cervello è stato un po' distratto, ultimamente.

«Tommy ci ha lasciato di stucco chiedendo spontaneamente di essere mandato in un collegio in Inghilterra, niente meno che a Eton, dove Nash lo ha accompagnato e aiutato a sistemarsi, e quando ci chiama ci meravigliamo tutti del fatto che stia acquisendo un accento britannico e ne siamo felicissimi. Sento terribilmente la sua mancanza. Presto tornerà a casa per le vacanze. Ormai ha quattordici anni e sta diventando alto. È ancora deciso a guidare una spedizione per ritrovare il continente perduto di Atlantide. Ritaglio e gli spedisco ogni articolo sull'argomento che leggo, e Nash fa la stessa cosa.

«Terry Sue e i suoi figli stanno bene. La bambinaia e la governante hanno fatto un'enorme differenza nella loro vita e fila tutto liscio, là. Brittany e gli altri bambini frequentano buone scuole e avranno davvero delle chance,

nella vita. Terry Sue è felice. Non appena riceve il suo assegno, ogni due settimane, va al Wal-Mart a comprarsi vestiti e fiori finti. La sua casa è piena zeppa di fiori finti. In pratica è una foresta pluviale di fiori finti. È impossibile trovare un centimetro quadrato di spazio vuoto in cui sistemarne un altro. Si è sottoposta a un'operazione per non avere altri figli. Charlie, il suo boyfriend maneggia-pistole, dopo aver tenuto a bada l'intera famiglia e lo sceriffo con una Magnum 357, alla fine si è sparato alla testa.

«Zia Queen ha deciso di dover fungere da insegnante di buone maniere per Terry Sue, che circa due volte la settimana viene qui per discutere con lei gli acquisti in fatto di abbigliamento, e la zia le dà consigli sullo smalto per unghie e su come farsi acconciare i capelli. Anche Brittany è diventata una sua beniamina e adesso, come risultato di ciò, possiede un'intera collezione di bambole.

«Jasmine, dopo una lotta protratta e senza esclusione di colpi, mi ha permesso di dare il mio cognome a Jerome e persino di farmi chiamare papà da lui, ma non ne è stata felice. E in seguito ha accettato di farlo accompagnare ogni giorno a New Orleans perché possa frequentare la Trinity School. È un bambino estremamente intelligente. Zia Queen adora leggergli libri e Nash ha trascorso parecchio tempo a istruirlo. Jerome inventa già storie, che detta in un piccolo registratore; lo fa come se fosse una trasmissione radio, con tutti gli effetti sonori.

«Mi commuove profondamente che sia mio figlio, e l'unico che avrò mai, ma provo un affetto simile anche per Tommy, e ripenso a quanto mi ha detto Petronia a Napoli sulla mia possibilità di compiere azioni onorevoli o rispettabili. Non so se stesse pensando a una sorta di mecenatismo nei confronti dei mortali, ma io l'ho interpretato così, e sento che la mia opera è soltanto all'inizio. Sogno di fare da mecenate a un pianista, comprandogli carta da musica, pagandogli i dischi e aiutandolo con lo studio, le lezioni e via dicendo. È un sogno, ma credo di poterci riuscire. Non vedo perché no.

«Ma sto divagando. Lasciami continuare. L'epilogo, sì.

«Per nove mesi, Nash e io abbiamo letto Dickens insieme. Passavamo in quel modo le ore iniziali di ogni serata, prima che io andassi a caccia e quando ero ancora al sicuro dagli attacchi di Goblin. Occupavamo le due poltrone accanto al caminetto in camera sua e, a turno, ognuno leggeva ad alta voce per l'altro. Ritornammo su *Grandi speranze*, *David Copperfield* e *La bottega dell'antiquario.* Leggemmo anche *Amleto*, il che mi fece piangere segretamente per Mona, e *Macbeth*, *Re Lear* e *Otello.* Di solito ci se-

paravamo prima delle undici, e nelle rare occasioni in cui zia Queen si costringeva a sopportare la luce del sole per andare ad acquistare cammei o abiti, Nash l'accompagnava.

«Altre volte, la sera, lui guardava film con la zia, Jasmine, Cindy e altre persone assortite. Persino Big Ramona entrò nello spirito della cosa.

«Poi Nash è andato in California a completare il corso di specializzazione e quando tornerà qui farà nuovamente da accompagnatore a zia Queen. Lei sente molto la sua mancanza e, come ti ha raccontato poc'anzi, al momento non ha nessuno e la cosa la addolora profondamente.

«Patsy trae indubbi benefici dal cocktail di farmaci che le stanno somministrando per l'AIDS ed è riuscita a lavorare un po' con la sua band. Avevamo raggiunto un accordo extragiudiziale con Seymour versandogli una somma stratosferica, ma lui è morto poco dopo averla ricevuta. Patsy ha giurato e spergiurato che non infetta le persone. Altre due cause le sono state intentate da ex membri del suo gruppo musicale.

«Tutto questo l'ha logorata. Le piace stare nella villa, nella stanza sul davanti, sul lato opposto del corridoio rispetto alla mia. Non le parlo molto perché ogni qual volta salgo quei gradini provo il soverchiante impulso di ucciderla. Ogni notte. Le leggo nella mente senza volere e so che, per pura negligenza, ha corso il rischio di contagiare parecchie persone e lo farebbe persino ora, solo che tutti sanno della sua malattia. La tentazione di prenderle la vita è talmente forte che preferisco starle lontano.

«Ma lasciami continuare.

«Sin dalla prima sera del mio ritorno a casa ho tentato di accrescere la mia abilità e scoprire quali siano i miei poteri.

«Tengo a freno le doti telepatiche quando sono vicino alla mia famiglia e a chiunque altro a parte le mie vittime, in realtà, perché trovo osceno sfruttarle; inoltre quello che capto è un caos di rumori.

«Ho viaggiato nell'aria, mi sono esercitato con la velocità. Ho fatto avanti e indietro tra l'Hermitage e lontane taverne e birrerie sull'autostrada per cacciare vagabondi e malfattori oppure accontentarmi della 'bevutina', e ho sempre avuto successo. Persino nei casi in cui ho bevuto a sazietà ho quasi sempre lasciato vive le vittime. Ho imparato, come diceva Arion, a lasciarmi trasportare dalla malvagità, a renderla parte di me durante quegli istanti fondamentali.

«Non vado mai a caccia prima di mezzanotte, e naturalmente Goblin mi aggredisce sempre subito dopo. Di solito non torno qui in casa prima che il suo attacco sia terminato. Non voglio che la famiglia venga disturbata in

alcun modo da ciò che lui vuole fare. Ma a volte sbaglio nel calcolare i tempi.

«Non ho commesso errori morali fino a stasera, quando ho quasi ucciso Stirling Oliver.

«Gli attacchi di Goblin, però, si sono fatti sempre più violenti, e la comunicazione tra noi è pari a zero. Non vuole dirmi nulla. A quanto pare sente che, diventando ciò che sono, l'ho tradito in modo terribile, e prende da me ciò che vuole: il sangue. E non c'è alcun bisogno di affetto o di conversazione.

«Certo, potrebbe anche essersi sentito tradito a causa della mia lunga assenza mentre ero in Europa.

«Ho tentato di parlargli, ma inutilmente. Appare di rado, solo subito dopo che mi sono cibato.

«Nel corso di quest'ultimo anno, mentre dimostravo a me stesso di poter cacciare, di poter sopravvivere, di poter vivere con zia Queen e Nash e Jasmine, di poter stare con mio figlio, di potermi intrufolare nel mondo umano ogni notte della mia vita per poi passare da quest'ultima nella tomba, Goblin è diventato molto più forte e molto più crudele, e così, alla fine, sono venuto a implorare il tuo aiuto e credo di essermi rivolto a te anche a causa della solitudine.

«Come penso di averti già detto, so come tornare da Petronia ma non desidero farlo. Non desidero la sua freddezza beffarda. Non desidero nemmeno la più affettuosa indifferenza di Arion. Quanto al vecchio, anche se sarebbe disposto ad aprirmi il cuore, sembra prigioniero del rimbambimento senile. Cosa sa uno qualunque di loro su uno spirito come Goblin? Sono venuto da te per farmi aiutare. Tu sei stato con gli spiriti. Ho rischiato la vita per arrivare a te.

«Credo che Goblin rappresenti una minaccia non solo per me ma anche per altri, e una sua caratteristica è ormai indubbia: può seguirmi ovunque io vada, indipendentemente da quanto disti da Blackwood Farm il luogo in questione.

«È legato a me in una maniera nuova, e forse questo dipende dal sangue. In realtà ne sono sicuro. Il sangue gli ha fornito un legame con me che è più forte del suo legame con questo luogo.

«Può benissimo esserci un limite alla distanza che è in grado di percorrere, ma io non posso rinunciare a Blackwood Farm, ecco qual è l'ostacolo. Non posso restare lontano da coloro che hanno bisogno di me. Non voglio farlo. E, di conseguenza, devo lottare con Goblin per la mia casa, e per la

mia vita, se devo viverla.

«E sento di avere un'enorme responsabilità, riguardo a Goblin. Sento di averlo creato e nutrito e trasformato in ciò che è. E se dovesse fare del male a qualcun altro?

«Ho un ultimo particolare da menzionare, poi la mia storia è finita.

«Ho visto Petronia una sola volta, da quando ho lasciato Napoli. Ero seduto nell'Hermitage, fra tutti i marmi scintillanti e le *torchères*, sognando, riflettendo, rimuginando, non so bene su cosa, avvertendo la mia infelicità in modo spettacolare, quando lei salì i gradini, elegante in un completo a tre pezzi bianco, con i capelli sciolti e svolazzanti e piena di catene di diamanti, e mi diede i tuoi libri, chiusi in un sacchetto di velluto verde scuro. 'Queste sono le Cronache dei vampiri', disse. 'Hai bisogno di leggerle e conoscerle. Te ne abbiamo parlato ma non sappiamo se hai ascoltato. Ricorda, non andare a caccia a New Orleans.'

«'Vattene, ti odio e ti detesto', replicai. 'Ti ho già detto che il nostro accordo è annullato. Questo posto appartiene a me!' Mi alzai e mi avventai contro di lei; la colpii con forza sul viso prima che potesse rendersene conto. Il sangue cominciò a sgorgarle dalla bocca, laddove le piccole zanne le avevano tagliato il labbro, e le macchiò il panciotto bianco, facendola andare su tutte le furie. Mi schiaffeggiò violentemente e ripetutamente prima che potessi indietreggiare e prepararmi ai colpi, poi mi gettò a terra e ricorse al suo solito trucco di prendermi a calci.

«'Davvero una bella accoglienza', disse, conficcandomi tra le costole la punta del suo stivale, ancora e ancora. 'Sei l'archetipo del figlio riconoscente.'

«Mi sollevai in ginocchio, fingendo di barcollare ed essere ferito, poi mi alzai, la presi per i capelli e ne strinsi una ciocca con entrambe le mani per impedirle di sottrarsi alla mia presa, maledicendola senza posa. 'Una di queste notti te la farò pagare', annunciai. 'Ti farò soffrire per tutti i tuoi odiosi colpi, per il modo in cui l'hai fatto, per il modo in cui mi hai gettato addosso questa maledizione.'

«Cercò di artigliarmi il viso mentre le tiravo i capelli con le mani; mi afferrò la testa e mi tirò giù, tanto che mi rimasero dei capelli tra le dita, poi mi sbatté sul pavimento e mi prese a calci spedendomi in giro per la stanza e contro il muro. Infine si sedette alla scrivania e, con il viso tra le mani, cominciò a singhiozzare. Singhiozzò a lungo.

«Mi alzai e la raggiunsi lentamente. Avvertivo in tutte le membra il formicolio che indicava che le contusioni da lei provocate si stavano sanando.

Vidi a terra alcuni frammenti delle catene di diamanti cadute dalla sua chioma e li raccolsi tutti. Raggiunta la scrivania su cui stava piangendo, li posai in un punto che poteva vedere.

«Teneva il viso affondato fra le mani, che erano imbrattate di sangue.

«'Mi dispiace', dissi.

«Estrasse il fazzoletto e si pulì il viso e le mani. Poi mi guardò, in modo gentile. 'Non hai motivo di dispiacerti. È naturale che tu odi una creatura come me. Perché non dovresti?'

«'Cosa intendi?' domandai. Mi aspettavo che mi si avventasse contro da un momento all'altro.

«'Chi dovrebbe essere trasformato in creature come noi? I feriti, gli schiavi, gli indigenti, i moribondi. Ma tu eri un principe, un principe mortale. E io non ci ho pensato due volte.'

«'È vero', confermai.

«'E così... riesci a ingannare gli sciocchi?' chiese, muovendo la mano destra in un ampio gesto. 'Vivi circondato amorevolmente dai mortali?'

«'Sì, per il momento.'

«'Non lasciarti tentare dall'idea di renderli uguali a noi.'

«'Non lo sono', dichiarai. 'Preferirei andare direttamente all'inferno piuttosto di fare una cosa del genere.'

«Lei fissò i diamanti. Non sapevo cosa farne. Mi guardai intorno. Li avevo raccolti tutti. Afferrò i fili rotti e se li infilò in una tasca. Aveva i capelli arruffati. Presi il mio pettine e le chiesi a gesti se potevo pettinarla. Rispose di sì, quindi lo feci. I suoi capelli erano folti e serici.

«Alla fine si alzò per andarsene. Mi prese tra le braccia e mi baciò. 'Non entrare in conflitto con il vampiro Lestat', mi consigliò. 'Non ci penserà due volte, prima di ridurti in cenere. A quel punto sarei costretta ad affrontarlo, e non sono abbastanza forte.'

«'Davvero?'

«'A Napoli ti ho esortato a leggere i libri', replicò. 'Lui ha bevuto il sangue della Madre. È rimasto steso sulla sabbia del deserto di Gobi per tre giorni. Nulla può ucciderlo. Non sarebbe nemmeno divertente lottare con lui. Ma basta che tu ti tenga alla larga da New Orleans e non hai motivo di preoccuparti di Lestat. C'è qualcosa di ignobile nel fatto che una creatura potente come lui se la prenda con una giovane come te. Non verrà qui per farlo.'

«'Grazie', dissi.

«Si diresse verso la porta come se stesse effettuando un'uscita di scena

aggraziata. Non sapevo se si rendesse conto di avere gli abiti macchiati di sangue. Fui indeciso se dirglielo o no. Alla fine lo feci.

«'Sul tuo abito', dissi, 'sangue.'

«'Non sai resistere agli abiti bianchi, vero?' chiese, ma non sembrava arrabbiata. 'Lascia che ti chieda una cosa. E rispondimi sinceramente o non rispondere affatto. Perché ci hai lasciato?'

«Ci pensai su per qualche istante, poi replicai: 'Volevo stare con mia zia. Non avevo altra scelta. E c'erano anche gli altri. Lo sai già'.

«'Ma non eravamo interessanti, ai tuoi occhi?' domandò. 'Dopo tutto avresti potuto chiedermi di portarti a casa, di tanto in tanto. Sai sicuramente che i miei poteri sono enormi.'

«Scossi il capo.

«'Non ti biasimo per avermi dato le spalle', disse, 'ma dare le spalle a un saggio come Arion mi sembra un gesto avventato.'

«'Probabilmente hai ragione, ma per il momento devo restare qui. In seguito, forse, potrò perorare la mia causa davanti ad Arion.'

«Sorrise. Si strinse nelle spalle. 'Benissimo. Ti lascio l'Hermitage, ragazzo mio', affermò. La sua partenza fu talmente repentina da sembrare una sparizione. Così si concluse il nostro ultimo, breve incontro.

«E in tal modo la mia storia è giunta al termine.»

44

Stetti seduto là in silenzio. Ci rimanevano forse un paio d'ore prima dell'alba, e sentivo la mia intera vita premermi sul cuore; pur essendo un peccatore, non avevo certo peccato di reticenza. Avevo rivelato ogni cosa. Mi chiesi se Goblin mi fosse vicino, in qualsiasi forma. Mi chiesi se potesse aver ascoltato.

Lestat, che era sempre restato in silenzio, continuò a tacere per un lungo istante, poi parlò. «Il tuo epilogo è stato estremamente minuzioso, ma non hai citato una persona. Cosa ne è stato di Mona Mayfair?»

Trasalii. «Non ho mai ricevuto un'altra e-mail o telefonata da parte sua, e per questo ringrazio Dio. Tuttavia, Michael e Rowan chiamano periodicamente. Mi ritrovo a tremare, mentre li ascolto, chiedendomi se quelle potenti streghe coglieranno qualcosa nel timbro della mia voce. Ma apparentemente non captano nulla. Mi forniscono le ultime notizie. Mona è in isolamento. Mona si sta sottoponendo alla dialisi. Mona non soffre affatto.

«Circa sei mesi fa, forse di più, ho ricevuto una lettera battuta a macchi-

na da Rowan per conto di Mona che spiegava che lei aveva subito un'isterectomia e voleva che io lo sapessi. 'Mio amato Abelardo, ti sciolgo da qualsiasi promessa', aveva dettato a Rowan. Avevano sperato che l'operazione l'aiutasse, ma non era stato così. Mona aveva bisogno sempre più spesso della dialisi. C'erano ancora dei farmaci che potevano provare.

«Reagii facendo razzia in ogni negozio di fiori di New Orleans, mandando ramoscelli e ceste e vasi di fiori con messaggi che giuravano il mio eterno amore, messaggi che potevo dettare al telefono. Non osavo mandare nulla toccato dalle mie mani: lei avrebbe potuto posare le sue su un simile messaggio e percepire il male dentro di me. Non potevo correre un rischio del genere.

«Attualmente mando fiori quasi ogni giorno. Di tanto in tanto crollo e telefono. È sempre la stessa storia. Mona non può vedere nessuno, per il momento. Mona sta tenendo duro. Probabilmente pavento l'istante in cui potrebbero sollecitarmi a farle visita. Temo che non saprò resistere alla tentazione e non riuscirò a ingannare Mona, e in quei preziosi istanti, forse i nostri ultimi preziosi istanti insieme, la sua mente sarà offuscata da un vago timore di ciò che sono diventato. Come minimo apparirò freddo e apatico, benché mi si stia spezzando il cuore. Ho paura che accada. Lo temo con tutta l'anima.

«Ma più di qualsiasi altra cosa pavento l'ultima telefonata, il messaggio che Mona ha perso la sua battaglia, la notizia che Mona non c'è più.»

Lestat annuì. Posò il gomito sul tavolo e la testa sulla mano, i capelli leggermente arruffati, i grandi occhi azzurri che mi guardavano compassionevoli come avevano fatto durante tutte le lunghe ore del mio racconto. «Quale credi sia il succo della storia che hai narrato?» chiese. «Oltre alla tua necessità di proteggere zia Queen da qualsiasi dannosa consapevolezza di quanto ti è accaduto e alla nostra necessità di annientare Goblin, intendo.»

«Che ho avuto una vita davvero ricca», risposi, «proprio come ha detto la stessa Petronia. E lei non si è curata di quella vita, l'ha presa in modo capriccioso e malvagio.»

Lui annuì di nuovo. «Ma Quinn, l'immortalità, a prescindere da come la si ottiene, è un dono, e tu devi assolutamente superare l'odio per Petronia. Ti avvelena.»

«È come il mio odio per Patsy», replicai pacatamente. «Ho bisogno di superare l'odio per entrambe. Ho bisogno di lasciarmi alle spalle tutto l'odio, ma al momento è Goblin che va annientato, e ho tentato, per essere

giusto nei suoi confronti, di chiarirti in quale misura sono responsabile di ciò che è e persino del suo desiderio di vendicarsi di me.»

«È evidente», rispose Lestat, «ma non sono sicuro di riuscire a fermarlo, da solo. Potrei aver bisogno di aiuto. Anzi, ne sono certo. Credo di aver bisogno dell'aiuto di un bevitore di sangue la cui abilità con gli spiriti è leggendaria.» Si scostò i capelli dalla fronte, lisciandoli sulla testa. «Penso di poterla convincere a venire ad aiutarmi, in questo caso. Sto parlando di Merrick Mayfair. Non conosce la tua bella Mona, almeno non che io sappia, e anche se in passato l'ha incontrata ormai tra loro non c'è alcun legame, in ogni caso. Ma Merrick conosce gli spiriti in un modo ignoto alla maggior parte dei vampiri. Era una potente strega, prima di diventare un vampiro.»

«Quindi il Sangue Tenebroso non ha eliminato i suoi poteri, relativamente agli spiriti?» chiesi.

«No», rispose, scuotendo il capo. «Lei è di gran lunga troppo complessa per questo. Inoltre, è una menzogna che gli spiriti ci evitino. Come hai detto tu stesso, io li vedo, anche se vorrei tanto che non fosse così. Domani sera dovrò cercare Merrick. È giovane nel Sangue quasi come te. Sta soffrendo. Ma credo di poterla portare qui, magari all'una o alle due del mattino. Non riesco a immaginare che possa rifiutarsi di venire, ma staremo a vedere. In ogni caso tornerò. Te lo prometto solennemente.»

«Ah, ti ringrazio con tutto il cuore», dissi.

«Allora permettimi di farti una piccola confessione», replicò con un sorriso affettuoso, irresistibile.

«Naturalmente. Di cosa si tratta?»

«Mi sono innamorato di te», ammise a bassa voce. «Potresti scoprire, nelle notti a venire, che divento un po' una seccatura.»

Rimasi talmente sbalordito da non riuscire a parlare. Dire che mi appariva squisito sarebbe un understatement. Era stupendo ed elegante, e per tutta la notte, mentre parlavo, ero stato talmente incatenato a lui da sentirmi vittima del suo incantesimo, aprendomi completamente, come se tra noi non vi fossero barriere.

«Bene», disse all'improvviso, come se mi stesse leggendo nella mente. «Ora forse ti lascerò per poter cercare subito Merrick. Ci resta ancora un po' di tempo prima del mattino...»

Tutt'a un tratto un urlo acuto ci interruppe. Era Jasmine, e subito dopo udii un altro grido.

«Quinn, Quinn, è Goblin!» stava strillando lei, ai piedi delle scale.

Fui costretto a trattenermi e a correre come un uomo mortale mentre scendevo, seguito da Lestat.

Urla giungevano dalla camera di zia Queen. Sentii piangere Cindy, l'infermiera. Big Ramona stava singhiozzando.

Jasmine corse verso di me e mi afferrò entrambe le braccia. «È stato Goblin, Quinn! L'ho visto!» disse.

Riattraversammo di corsa l'atrio insieme, io che frenavo di nuovo la mia velocità nel disperato tentativo di mantenere un'andatura mortale.

Non appena vidi zia Queen stesa sul pavimento accanto al tavolo di marmo capii che era morta.

Lo capii dai suoi occhi.

Non ebbi bisogno di vedere il sangue che le sgorgava dalla testa o quello sul tavolo di marmo. Lo capii, e quando guardai i suoi piedi scalzi, quando guardai i suoi umili piedi scalzi, cominciai a singhiozzare, coprendomi il viso con il fazzoletto.

C'era il bellissimo cammeo di Medusa sulla sua gola, l'amuleto portafortuna, e non le era servito a nulla, non l'aveva salvata. Era morta, era perduta. Non c'era più.

Lei e la sua maestosità e la sua bontà erano svanite per sempre.

Cos'altro c'era? Le persone stavano facendo telefonate frenetiche. Le sirene cominciarono ben presto a ululare. Che importanza aveva?

Quante volte lo spiegarono, prima che giungesse l'alba?

Si era tolta le sue scarpe così infide, ecco come mai nessuno le stava tenendo il braccio. Si era tolta le sue terribili scarpe, ecco come mai Jasmine non la sosteneva. Si era tolta le sue scarpe pericolose, ecco perché Cindy non si trovava al suo fianco. Lei aveva raggiunto il tavolo per guardare i suoi cammei; voleva trovarne uno in particolare per la figlia di Cindy.

Lo ripeterono ancora e ancora, e il coroner ascoltò e lo sceriffo Jeanfreau ascoltò e Ugly Henderson ascoltò, e Jasmine e Cindy dissero che era stato Goblin a farla cadere, Goblin che turbinava nell'aria, Goblin simile a un piccolo tornado nella stanza, e zia Queen aveva gridato due volte: «Goblin!» e levato le braccia verso il cielo, poi era caduta, la testa che picchiava contro il marmo.

Cindy e Jasmine lo avevano visto! Avevano visto la turbolenza nell'aria! Sapevano di cosa si trattava. Avevano udito zia Queen pronunciare il suo nome due volte - «Goblin, Goblin!» - e scalza lei era caduta, battendo un lato della testa contro il tavolo di marmo, ed era morta prima di piombare sulla moquette.

Oh, Dio dei cieli, aiutami.

«Ora, voi due signore mi state dicendo che un fantasma ha ucciso la signora McQueen?» chiese il coroner.

«Sceriffo, per l'amor del cielo», dissi io. «È caduta! Sicuramente non crede che Cindy o Jasmine abbiano avuto qualcosa a che fare con l'incidente!»

E continuò così, ancora e ancora, finché fui costretto ad andarmene, e presi da parte Jasmine per chiederle di sbrigare ogni cosa con la Lonigan & Sons di New Orleans. La veglia doveva tenersi l'indomani sera, a partire dalle sette. Io l'avrei rivista allora, e la pregai di fare tutto il possibile per organizzare una sepoltura serale. Naturalmente sarebbe stata una procedura altamente irregolare, ma forse il denaro poteva renderla possibile. «E per l'amor del cielo», aggiunsi, «state attenti a Goblin.»

«Cosa intendi fare con lui, Quinn?» mi chiese. Stava tremando e aveva la faccia gonfia a forza di piangere.

«Ho intenzione di annientarlo, Jasmine, ma ci vorrà del tempo. Finché non ci sarò riuscito, stai attenta a lui. Dillo a tutti gli altri. Fate attenzione a Goblin. È molto potente...»

«Non puoi andartene adesso, Quinn», disse.

«Devo farlo», replicai. «Ci vediamo alle pompe funebri di New Orleans domani alle sette.»

Era atterrita, e non potevo certo biasimarla.

Lestat mi si parò dinanzi e la prese delicatamente per le spalle, guardandola intensamente negli occhi. «Jasmine», disse sottovoce, «dobbiamo andare a cercare la donna che può annientare Goblin. È essenziale che lo facciamo, capisci?»

Lei annuì. Stava ancora piangendo e si leccava le lacrime dalle labbra mentre cadevano, ma non riusciva a distogliere gli occhi da quelli di Lestat.

«Tieniti vicino il piccolo Jerome», le consigliò lui, in tono sommesso e persuasivo. «Questa creatura vuole fare del male a chiunque sia caro a Quinn. Fai in modo che tutti stiano in guardia.» Poi le baciò la fronte.

Ce ne andammo quietamente.

Finalmente Lestat e io ci ritrovammo soli sull'isola di Sugar Devil e io diedi libero sfogo al mio dolore, singhiozzando come un bambino. «Non riesco a immaginare il mondo senza di lei, non desidero il mondo senza di lei. Lo odio con tutta l'anima per averlo fatto, come ha potuto ottenere quel potere, in nome di Dio? Lei era troppo vecchia, troppo fragile... Come pos-

siamo farlo soffrire, come possiamo farlo soffrire tanto da desiderare la morte, come possiamo spedirlo in qualunque inferno esista per lui?»

Continuai a farneticare. Poi andammo a riposare insieme.

45

Al tramonto mi svegliai affamato e infelice ma capii che Lestat doveva lasciarmi ai miei impegni mortali per poter contattare Merrick Mayfair e scoprire se era disposta ad aiutarmi.

Non appena ebbi raggiunto la villa mi resi conto che Nash e Tommy erano là. Tommy aveva passato tutto il giorno e parte della serata in aereo per tornare dall'Inghilterra mentre Nash era arrivato parecchie ore prima dalla West Coast. L'espressione sofferente sui loro visi era terribile, e stentai a trattenere le lacrime.

In verità non avrei voluto trattenerle, ma la paura del sangue lo rendeva assolutamente essenziale, così mi limitai ad abbracci e baci e mi premurai di avere sempre con me almeno tre fazzoletti di lino. Senza dire quasi nulla - perché cosa c'era da dire? - ci stipammo tutti sulla lussuosa limousine di zia Queen e ci dirigemmo verso New Orleans e la Lonigan & Sons nell'Irish Channel, tornando nel territorio in cui Manfred Blackwood aveva acquistato il suo primo saloon.

La folla presente alla veglia era già enorme, quando arrivammo Patsy si trovava accanto alla porta aperta; era vestita molto sobriamente di nero - cosa che mi sbalordì, visto che era un vero asso quando si trattava di saltare i funerali - ed evidentemente aveva appena pianto.

Mi mostrò fugacemente un rettangolino di fogli ripiegati.

«Fotocopia del suo testamento», spiegò con voce tremula. «Ha dato istruzioni a Grady, parecchio tempo fa, di non tenerci sulle spine. Mi ha lasciato un sacco di soldi. È stato dannatamente gentile da parte sua. Lui ne ha in tasca una copia anche per te.»

Mi limitai ad annuire. Era fin troppo tipico di zia Queen aver compiuto quell'ultimo piccolo gesto generoso, e nel corso della serata avrei visto Grady passare i plichi di fotocopie ripiegate a Terry Sue e a Nash, tra gli altri.

Patsy uscì a fumare una sigaretta e diede l'impressione di non aver voglia di parlare.

Jasmine, adorabile nel suo tailleur blu abbinato alla tipica camicetta bianca e deplorevolmente stremata dopo la lunga giornata trascorsa a sce-

gliere la bara, la cripta e l'abito per zia Queen, era al limite del collasso. «Ho portato il suo smalto per unghie», mi ripeté tre volte. «Hanno fatto davvero un ottimo lavoro. Ho chiesto loro di sfumare un po' il belletto, ma era carino. Un lavoro carino. Vuoi seppellirla con le perle? Quelle sono le sue perle.» Me lo chiese ancora e ancora.

Risposi di sì.

Alla fine Nash venne a prenderla e la accompagnò fino a una delle numerose seggiole francesi che bordavano le pareti del salottino sul davanti. Big Ramona era seduta su una di esse, in lacrime, e Clem, parcheggiata la limousine, entrò per restare in piedi accanto alla nonna, con un'aria completamente distrutta.

Anche Terry Sue stava piangendo mentre si aggrappava a Tommy, che singhiozzava. Avrei voluto consolarlo ma ero stordito dal mio dolore e, trattenendo le lacrime di sangue, non potevo farlo. Brittany era pallidissima e infelice.

Tra i presenti figurava Rowan Mayfair, cosa che mi stupì, con un'aria leggiadramente delicata nel suo tailleur di sartoria e i capelli tagliati accuratamente a caschetto che le mettevano in risalto come sempre gli zigomi alti; accanto a lei c'era Michael Curry, con i capelli ricci un po' più brizzolati di quanto ricordassi, ed entrambi emanavano una radiosità che mi mise in allarme. Streghe, sì. Il Sangue me lo disse e loro mi rivolsero un rispettoso cenno del capo, non nutrendo il minimo sospetto. Io mi allontanai, diffidando del loro potere e limitandomi a un cenno d'assenso, come se fossi troppo sconvolto per parlare, il che era vero.

Non c'era modo di evitarlo: dovevo avvicinarmi alla bara. Dovevo guardare al suo interno. Dovevo farlo. Così lo feci.

Zia Queen giaceva nello splendore di satin, sul petto vari fili di perle e sulla gola un grosso cammeo rettangolare che non ricordavo nella sua collezione e che per un attimo non fui in grado di collocare. Poi me ne rammentai: lo avevo visto su Petronia. Lei lo portava l'ultima volta in cui l'avevo incontrata nell'Hermitage. E, prima, l'ultima volta a Napoli.

Com'era arrivato fin là? Mi bastò alzare gli occhi per capirlo. Ai piedi della bara era ferma Petronia, vestita di blu scuro da capo a piedi, i magnifici capelli legati, l'aria triste e disperata. Con un rapido movimento che non parve niente più di un mio battito di palpebre mi fu accanto e, piegando delicatamente le dita intorno al mio braccio, mi sussurro all'orecchio che Jasmine l'aveva autorizzata a deporre il cammeo su zia Queen e lei lo aveva fatto, e che se lo avessi permesso vi sarebbe rimasto. «In questo

modo puoi conservare i suoi tesori speciali», spiegò, «eppure sapere che è stata sepolta con un oggetto degno di lei, un gioiello che avrebbe ammirato.»

«Perfetto», replicai. Poi Petronia scomparve. Lo seppi senza dover guardare. Lo avvertii e mi sentii strano per averla vista tra così tanti mortali, e provai una nuova fiducia nella mia capacità di dissimulazione, ma più di qualsiasi altra cosa provai una soverchiante tristezza mentre guardavo la mia adorata zia Queen.

Lonigan era un impresario di pompe funebri impareggiabile, come tutti ben sapevano, ma aveva davvero superato se stesso nel catturare l'espressione gradevole, allegra di zia Queen. Lei stava quasi sorridendo. I capelli grigi le formavano morbidi ricci perfetti intorno al viso. Il belletto applicato sulle guance era discreto e il rossetto color corallo sulle labbra impeccabile. Sarebbe stata felicissima di tutto quello che era stato fatto. Naturalmente Jasmine aveva collaborato, ma era Lonigan l'artefice del capolavoro, e la generosità di zia Queen brillava nel suo operato.

Quanto all'abito color salmone e alle perle scelti da Jasmine, erano adorabili, e il rosario tra le mani della zia era quello di cristallo risalente alla sua prima comunione, quello che si era portata dietro in tutto il mondo.

Ero talmente attanagliato dall'angoscia da non riuscire a muovermi o parlare. Per la disperazione rimpiansi che Petronia non fosse rimasta e mi ritrovai a fissare il grande cammeo rettangolare, con le sue piccole figure mitologiche - Ebe, Zeus, la coppa tenuta ben alta - e le lacrime di sangue cominciarono a colmarmi gli occhi. Me le asciugai furiosamente con il fazzoletto di lino.

Mi allontanai rapido. Attraversai a passo spedito i salottini gremiti, uscii nella calda serata e rimasi fermo, da solo, sul cordolo del marciapiede all'angolo, guardando le stelle. Nulla avrebbe mai lenito il dolore che provavo, ne ero certo. Lo avrei portato con me durante tutte le mie notti, finché qualsiasi cosa io fossi si sarebbe disintegrata, finché Quinn Blackwood sarebbe diventato una persona o una cosa diversa da ciò che era adesso.

Il mio intervallo di privacy durò solo pochi secondi. Jasmine mi raggiunse per dirmi che parecchie persone volevano farmi le condoglianze ma esitavano, data la mia aria profondamente sconvolta.

«Non posso parlare con loro, Jasmine, devi farlo tu per me», replicai. «Ora devo andare. So che pare un gesto insensibile e io ti sembro un codardo, ma è quello che devo fare.»

«Si tratta di Goblin?» chiese.

«Si tratta della paura che ho di lui, sì», confermai, mentendo solo un poco, più per consolarla che per celare la mia vergogna. «Quando si terrà la messa funebre? E la sepoltura?»

«La messa è fissata per le otto di domani sera nella chiesa dell'Assunzione, dopo di che raggiungeremo il Metairie.»

La baciai. Le dissi che si saremmo rivisti in chiesa, poi mi voltai per andarmene.

Ma mentre mi giravo a dare un'ultima occhiata alle persone che uscivano in strada alla spicciolata vidi l'ennesima figura che mi lasciò di stucco: quella di Julien Mayfair nel suo elegante completo grigio, lo stesso che portava il giorno in cui mi aveva intrattenuto così regalmente con la cioccolata calda, fermo come se stesse semplicemente prendendo una boccata di aria tiepida assieme a tutti gli altri, lo sguardo fisso per puro caso su di me.

Sembrava solido al pari di qualsiasi altra persona presente, solo che era di un colore leggermente diverso da tutti gli altri, come se fosse stato dipinto da un artista diverso e tutte le sfumature dei suoi abiti e della pelle e dei capelli fossero state realizzate con tinte più scure. Oh, un fantasma così leggiadro e raffinato, giunto da chissà dove... E chi mai al mondo pensava che, in qualità di bevitore di sangue, avrei più visto i miei spiriti?

«Ah, già, era tua figlia, naturalmente», dissi, e benché tra noi vi fosse una distanza enorme e Jasmine mi stesse guardando senza capire, lui annuì e abbozzò un sorriso tristissimo.

«Cosa stai dicendo, matto di un piccolo boss?» chiese Jasmine. «Sei suonato come me?»

«Non lo so, tesoro», risposi. «Vedo semplicemente cose, l'ho sempre fatto. Sembra che i vivi e i morti siano venuti a salutare zia Queen. Non aspettarti che te lo spieghi. Ma in fondo è giusto che sia così, vero?»

Mentre osservavo Julien la sua espressione cambiò gradualmente, facendosi più marcata e decisa e infine quasi amareggiata. Sentii i brividi lungo il collo. Scosse il capo in un diniego sottile ma severo. Sentii le parole che, sgorgate silenziosamente da lui, coprivano la distanza. *Mai la mia amata Mona.*

Trattenni il respiro. Un diluvio di rassicurazioni uscì dalla parte di me in grado di raggiungerlo senza parole.

«Cerca di ricomporti, piccolo boss», mi disse Jasmine. Sentii le sue labbra sulla guancia e la forte pressione delle sue dita vigili.

Non riuscivo a staccare gli occhi da Julien, ma la sua espressione si sta-

va addolcendo. Il viso divenne inespressivo. Lui cominciò a sbiadire e si dissolse proprio mentre Rowan e Michael, assieme al dottor Winn Mayfair, uscivano dalla porta più vicina. E chi si trovava con loro se non Stirling Oliver? Stirling che sapeva cos'ero, Stirling che mi stava fissando come se mi accettasse quando invece la cosa era assolutamente impossibile, dal punto di vista morale, Stirling che avevo tanto amato come amico. Non potevo sopportare il loro esame, quello di nessuno di loro. Non potevo parlare normalmente di Mona, come se la mia anima non avesse fame di lei, come se non sapessi che rischiavo di non rivederla più, anche se loro pensavano il contrario, come se il fantasma di Julien non mi avesse appena minacciato. Dovevo uscire rapidamente di scena.

E lo feci.

Era la notte adatta a un'uccisione speciale. Percorsi con passo pesante i marciapiedi bollenti. Mi lasciai alle spalle gli enormi alberi del Garden District. Attraversai la Avenue. Sapevo dove andare.

Volevo uno spacciatore, un assassino sfrenato, un pasto succulento, e sapevo dove potevo trovarne uno; ero passato davanti alla sua porta in nottate più gentili, conoscevo le sue abitudini. Lo avevo tenuto da parte per un momento di vendetta. Lo avevo tenuto da parte per quel momento.

Era una grande casa a due piani su Carondolet Street, esternamente squallida ma sontuosa all'interno, con gadget elettronici e moquette, una cella imbottita da cui lui ordinava esecuzioni e acquisti e decretava persino la condanna a morte di ragazzini che rifiutavano di fargli da corrieri, stabilendo che, dopo avergli legato insieme i lacci delle scarpe da tennis, li si gettasse sopra i fili elettrici in modo che gli altri capissero che erano stati giustiziati.

Non mi importava cosa pensava il resto del mondo: irruppi in casa sua e assassinai con rapidi colpi alla testa i suoi due compagni drogati fino agli occhi e barcollanti. Lui si affannò nel tentativo di prendere la pistola. Lo afferrai per la gola, lo spezzai come un fuscello. Assaporai subito la dolce linfa del suo mostruoso amore di sé, pianta velenosa nel giardino dell'odio, mentre lui sollevava il pugno simbolico contro qualsiasi assassino, credendo fino all'ultima goccia di sangue di poter trionfare, che in qualche modo la coscienza non lo avrebbe tradito, finché non si limitò finalmente a lasciar sgorgare l'anima di bambino, le prime preghiere, le immagini della madre e della scuola materna, la luce del sole; il suo cuore si fermò e io mi ritrassi, leccandomi le labbra, sazio, arrabbiato, satollo.

Impugnai la sua pistola, quella che aveva cercato di ghermire per ucci-

dermi e, preso il cuscino dal divano, gli premetti l'una e l'altro contro la testa e vi ficcai due proiettili, poi riservai lo stesso trattamento ai suoi compagni. Quello avrebbe dato al coroner qualcosa che era in grado di capire. Ripulii l'arma e la lasciai là.

Tutt'a un tratto mi apparve Goblin, gli occhi pieni di sangue, le mani rosse di sangue, e subito dopo sfrecciò verso di me come se volesse prendermi alla gola.

Brucia, diavolo, brucia! Gli scagliai contro il fuoco mentre lui mi avviluppava, mentre cercava di fondersi con me, e sentii il calore strinarmi i capelli, gli abiti. *Hai ucciso zia Queen, demonio, brucia! Ti farò divorare dalle fiamme, anche a costo di dover bruciare assieme a te.* Caddi sul pavimento, o meglio il pavimento si sollevò per venirmi incontro, pieno di polvere e sudiciume, e mi ritrovai riverso sulla moquette puzzolente con lui dentro di me, il suo cuore che martellava contro il mio; poi il deliquio: eravamo bambini, eravamo neonati, ci trovavamo nella culla e qualcuno stava cantando, e Little Ida diceva: «Quel bimbo ha davvero dei magnifici capelli ricciuti». Ah, com'era dolce stare con Little Ida, risentire la sua voce, così amabile, così rassicurante. Zia Queen lasciò che la porta a zanzariera sbattesse dietro di lei. «Ida, tesoro, aiutami con questo fermaglio. Giuro che finirò per perdere queste perle!» *Demonio, assassino, non la guarderò, non lo capterò; non lo saprò.* Ed ero assieme a Goblin e lo amavo e niente altro contava, nemmeno le minuscole ferite su tutto il mio corpo o lo strattone dato al mio cuore. «Lasciami andare, demonio! Giuro che ti eliminerò. Ti porterò nel fuoco con me. Non pensare che io stia mentendo!»

Mi misi carponi.

Una raffica di vento mi avvolse, poi uscì dalla porta sfondata. I pannelli di vetro della finestra andarono in frantumi e tintinnarono.

Ero talmente pieno d'odio da sentirne il gusto, e non sapeva di sangue.

Lui era scomparso.

Mi trovavo nella tana del re della droga, tra i cadaveri marcescenti. Dovevo andarmene.

E zia Queen era morta. Era irrimediabilmente morta. Era stesa sul satin color crema con i suoi fili di perle. Qualcuno si era ricordato di portare i suoi occhialini con la catenella d'argento. E il suo profumo *Chantilly.* Solo un goccio di profumo *Chantilly.*

È morta.

E non c'è nulla, assolutamente nulla, che io possa fare al riguardo.

46

Nel mio cuore si insinuò il sogno assurdo che Mona avrebbe presenziato alla messa funebre ma non successe niente del genere, benché il celebrante fosse padre Kevin Mayfair e benché fossero presenti tutti i Mayfair che conoscevo - Rowan, Michael e il dottor Winn - e che avevano già partecipato alla veglia della sera precedente. Erano accomunati dal misterioso scintillio che mi turbava tanto. Erano accompagnati da Stirling Oliver e mi rivolsero un educato cenno del capo quando i nostri sguardi si incrociarono.

Anche in quel caso si era radunata una folla immensa, che riempiva la navata centrale della chiesa dell'Assunzione come non mi era mai capitato di vedere in occasione della messa di un giorno feriale. In realtà i presenti erano molto più numerosi, rispetto alla sera prima, perché erano arrivati in aereo da ogni dove parecchi McQueen impossibilitati a raggiungere New Orleans in tempo per la veglia.

Mi sentii agghiacciare scorgendo la bara chiusa posata sul suo supporto nella navata principale e, poiché stavano giusto calando le tenebre quando ero arrivato in chiesa, non ero riuscito a vedere zia Queen prima che la sigillassero in eterno nel feretro.

Ma non fui costretto a sopportare da solo quell'infelicità perché Lestat e Merrick Mayfair comparvero al mio fianco proprio mentre stavo oltrepassando i Mayfair per infilarmi nel banco assieme a Jasmine, Tommy e Nash.

Fu talmente inaspettato che per un istante rimasi profondamente scosso e dovetti farmi sorreggere da Lestat, che mi strinse il braccio con forza. Si era tagliato i capelli piuttosto corti, portava un paio di occhiali da sole chiari per attenuare l'effetto dei suoi occhi iridescenti ed era vestito in modo estremamente classico, con un doppiopetto blu e pantaloni color cachi.

Merrick Mayfair, in un immacolato chemisier di lino bianco, aveva una sciarpa candida che le fasciava viso e collo e un grosso paio di occhiali da sole che le celava quasi completamente il volto, ma ero sicuro che si trattasse di lei e non rimasi stupito quando Stirling Oliver uscì dal banco dietro di noi per venire a parlarle, sussurrando che era felice di vederla e sperava di poter scambiare un paio di parole con lei, in seguito.

La sentii distintamente ribattere che aveva parecchie cose per la testa ma avrebbe cercato di accontentarlo. Parve poi baciare Stirling su entrambe le

guance, ma non ne ebbi la certezza perché mi dava la schiena. Seppi solo che per lui fu un momento di incredibile rilevanza.

Padre Kevin Mayfair diede inizio alla messa da requiem con due chierichetti. Non ero più stato in chiesa dopo la trasformazione e non mi aspettavo che lui mi ricordasse così tanto la mia Mona dai capelli rossi. Mi si strinse il cuore solo a guardarlo, mentre ci salutava tutti e noi ricambiavamo il saluto. Poi mi resi conto di desiderarlo come avevo sempre fatto.

Credeva ciecamente nelle sacre parole che pronunciava. Era un sacerdote di Dio e la consapevolezza della cosa permeava tutto il suo essere. Fu il Sangue a rivelarmelo. Ma anche quando ero mortale non ne avevo mai dubitato.

Vedere Lestat e Merrick che mi si inginocchiavano accanto, facendosi il segno della croce e apparentemente pregando sottovoce, rispondendo agli inni della messa proprio come facevo io, rappresentò uno shock, ma gradevole, come se il folle mondo in cui mi ero smarrito fosse in grado di crearsi un suo elastico tessuto connettivo.

Quando giunse il momento di leggere un passo della Bibbia e di parlare di zia Queen, Nash pronunciò un discorso estremamente solenne e adeguato sulla nobiltà insita nella perenne considerazione dimostrata da zia Queen nei confronti degli altri, e subito dopo Jasmine si fece avanti tremando violentemente e raccontò come la zia fosse stata la stella guida della sua vita; in seguito parlarono altri - persone che conoscevo a stento - dicendo tutti cose gentili. Infine calò il silenzio.

Ricordavo vividamente come avevo mancato di parlare a tutti i funerali della mia vita, a dispetto del mio amore per Lynelle e Pops e Sweetheart, e mi ritrovai ad alzarmi e a dirigermi verso il microfono fissato al leggio appena dietro la transenna dell'altare. Sembrava inconcepibile che facessi una cosa simile, essendo la creatura che ero, eppure la stavo facendo e sapevo che nulla avrebbe potuto impedirmelo.

Modulando la voce per il microfono dissi che zia Queen era stata la persona più saggia che avessi mai conosciuto e che, possedendo l'autentica saggezza, aveva goduto del dono della perfetta misericordia, e che trovarsi in sua presenza significava trovarsi in presenza della bontà. Poi recitai la descrizione del dono della sapienza, che sentivo averla caratterizzata, tratta dal Libro della Sapienza.

> La sapienza è il più agile di tutti i moti; e la sua purezza si diffonde e penetra in ogni cosa.

> È un'emanazione della potenza di Dio, un effluvio genuino della gloria dell'Onnipotente, per questo nulla di contaminato in essa si infiltra.
> È un riflesso della luce perenne, uno specchio senza macchia dell'attività di Dio e un'immagine della sua bontà.
> Sebbene unica, essa può tutto; pur rimanendo in se stessa, tutto rinnova...

A quel punto mi interruppi. «Non si possono trovare parole migliori per descrivere zia Queen», dichiarai. «E il fatto che abbia vissuto tra noi fino a raggiungere l'età di ottantacinque anni è stato un dono per tutti, un dono prezioso, e il fatto che la morte l'abbia presa così bruscamente deve essere considerato una misericordia, se dobbiamo conservare la sanità mentale, e dobbiamo pensare a lei e a cosa avrebbe potuto significare per lei la decrepitezza. Se n'è andata. Lei, la signora senza figli che è stata una madre per tutti noi. Il resto è silenzio.»

Poi, stentando a credere di essere davvero salito nel sancta sanctorum della chiesa per pronunciare quelle parole davanti a una folla di umani durante una messa da requiem, stavo per tornare al mio posto quando all'improvviso Tommy si alzò e con gesti ansiosi mi pregò di restare dov'ero.

Venne a parlare, scosso da tremiti violenti, e mi cinse la vita con un braccio per meglio reggersi in piedi. Io gli posai la mano sulla spalla e lui disse nel microfono: «Lei mi ha dato il mondo. Ho viaggiato con lei. E ovunque andassimo, da Calcutta ad Assuan, a Rio a Roma a Londra, mi donava quei luoghi, con le sue parole, il suo entusiasmo, la sua passione, e con... con... il suo mostrarmi e spiegarmi cosa potevo fare della mia vita. Non la dimenticherò mai. E pur sperando di amare altre persone come lei mi ha insegnato ad amare la gente, non amerò mai nessuno come ho amato lei».

Guardandomi per indicare che aveva finito, si aggrappò a me mentre lasciavamo il pulpito per tornare al banco.

Ero estremamente fiero di lui e riuscì a distogliere completamente la mente dai miei peccati. Mentre mi sedevo accanto a Lestat tenni stretta la mano di Tommy con la sinistra, e Lestat mi prese la destra.

Quando arrivò il momento della comunione, diverse persone uscirono dai banchi per mettersi in fila, e naturalmente Tommy e Jasmine intendevano farla. D'impulso mi alzai e li precedetti per mettermi in coda.

Rimasi profondamente scioccato quando Merrick e Lestat fecero la stes-

sa cosa, seguendo il mio esempio, forse, oppure agendo come avrebbero fatto in ogni caso.

Ricevemmo tutti e tre il sacramento.

Presi in mano l'ostia come d'abitudine, poi la infilai in bocca. Non so in che modo la presero loro, se in mano o direttamente in bocca, ma la presero. La sentii sciogliersi sulla mia lingua come sempre - un boccone talmente minuscolo che non veniva respinto dal mio corpo - e pregai il Dio che era entrato in me di perdonarmi per tutto ciò che ero. Pregai Cristo di redimermi da ciò che ero. Pregai di riuscire a capire cosa dovevo fare, se esisteva un modo, onorevole o rispettabile o morale, in cui potevo vivere.

Cristo era dentro di me? Naturalmente. Perché mai un miracolo avrebbe dovuto cessare solo perché un altro si era impadronito di me? Ero colpevole di sacrilegio? Sì. Ma cosa deve fare un assassino? Volevo che Dio fosse dentro di me. E il mio atto di contrizione, la mia rinuncia a tutti i peccati erano sinceri, per il momento. Mi inginocchiai a occhi chiusi e pensai alle cose più strane.

Pensai al Dio onnisciente che si faceva uomo, e pareva un gesto così straordinario! Era come se non avessi mai sentito prima la storia! E sembrava che il Dio onnisciente dovesse farlo per comprendere sino in fondo la sua creazione, perché aveva creato qualcosa in grado di offenderlo così profondamente come aveva fatto il genere umano. Com'era complicato. Com'era bizzarro. Gli angeli non lo avevano offeso così profondamente. No. Ma gli esseri umani lo avevano fatto. La mia mente era colma di idee e il mio cuore, per il momento, pieno di Cristo; la mia anima pianse le sue lacrime prive di sangue e io mi sentii innocente solo per quel breve lasso di tempo.

Avanti veloce: il cimitero.

La Lonigan & Sons aveva fornito a tutti i convenuti piccole candele, corredate di un minuscolo scudo di carta rotondo affinché la cera non ci scottasse le mani. Padre Kevin Mayfair concluse la cerimonia accanto alla tomba con slancio e indubbio fascino. Pianse per zia Queen. Molte persone erano in lacrime. Terry Sue stava ancora piangendo. I fiori vennero ammassati tutt'intorno alla bara posata sul suo supporto. Fummo invitati a passarle accanto in fila indiana e a toccare il legno per l'ultima volta. Il cancello dell'alta tomba di famiglia in granito era aperto. Il feretro sarebbe stato deposto in uno dei loculi dopo che ce ne fossimo andati.

Patsy scoppiò in singhiozzi isterici. «Come hai potuto trascinarci qui di notte!» mi gridò, gli occhi colmi di lacrime che continuavano a scorrere.

«Tu, sempre tu, Tarquin. Odio questo posto, e tu dovevi portarci qui proprio di notte. Tu, sempre tu, Tarquin.»

Mi fece pena, perché era così infelice e tutti la stavano guardando non sapendo come fosse malata e come fosse matta in generale.

Big Ramona cercò di tranquillizzarla. Merrick Mayfair rimase ferma al mio fianco fissandola attentamente. Mi accorsi che anche Lestat la stava fissando. Mi vergognai per lei, ma cosa mi importava dei suoi bizzarri istrionismi? E perché era venuta?

Non era andata sulla tomba dei suoi genitori, ma aveva voluto bene a zia Queen. Come tutti, del resto.

Poi Big Ramona la guidò verso l'auto. Il nostro avvocato, Grady Breen, tentò di coccolarla e calmarla.

«Dannazione a te, Quinn!» urlò mentre la costringevano a salire sulla limousine. «Che tu sia dannato!» Mi chiesi se possedesse poteri divinatori, visto che pronunciava maledizioni così fondate.

«Dovremmo incontrarci stanotte», sussurrò Merrick. «Lo spirito tuo amico è pericoloso. Ne avverto la presenza. Non è certo ansioso di farsi vedere da me o da Lestat ma è qui. Non c'è tempo da perdere.»

«Ci incontreremo alla casa?» chiesi.

«Sì, vai pure con la tua famiglia», rispose Lestat. «Ci troverai ad aspettarti, quando arrivi.»

«Tua madre, anche lei è diretta là», dichiarò Merrick. «Vuole andarsene, però. Cerca di trattenerla. Dobbiamo parlare con lei Diglielo. Usa qualsiasi mezzo per non farle lasciare la casa.»

«Ma perché?» domandai.

«Quando saremo insieme capirai», ribatté Merrick.

La limousine mi stava aspettando, così come Tommy, Patsy, Big Ramona, Nash, Jasmine e Clem.

Mi voltai a guardare un'unica volta la bara e il personale dell'agenzia di pompe funebri e gli inservienti del cimitero intenti a preparare la cripta - proprio quello che non avevano voluto che vedessimo -, poi tornai indietro a prendere due rose rosse dal cumulo di fiori e, alzando lo sguardo, scorsi Goblin.

Era fermo all'ingresso del mausoleo. Era vestito come me, con un completo nero, e aveva i capelli identici ai miei, folti ma spuntati con cura, e mi fissava con occhi selvaggi, scintillanti; in tutto il suo corpo, per quanto apparisse solido, riuscii a distinguere un'intricata ragnatela di sangue che stava infettando tutto ciò che costituiva l'illusione. L'immagine durò solo

un secondo, forse due, poi si spense come se fosse stata una fiamma.

Rabbrividii. Avvertii la brezza. Il senso di vuoto.

Portando le due rose con me, salii in macchina e ci dirigemmo verso Blackwood Manor.

Patsy pianse lungo tutto il tragitto. «Non ho messo piede in quella dannata tomba per tutti questi anni», continuava a ripetere. «E dobbiamo venirci in piena notte per colpa di Quinn, il piccolo Quinn, davvero appropriato, piccolo Quinn!»

«Non eri obbligata a venire», precisò Big Ramona. «Ora taci o ti ammalerai.»

«Oh, dannazione a te, dannazione a tutti voi, cosa ne sapete della malattia?»

E andò avanti così durante tutto il lungo viaggio verso casa.

Quando raggiungemmo la villa le mie mani ansiose avevano involontariamente frantumato entrambe le rose, riducendole a un ammasso di inutili petali.

47

Patsy dormiva nella camera di fronte alla mia e non appena fummo entrati in casa Cindy, la nostra amata infermiera, corse ad assisterla, ad assicurarsi che avesse preso le medicine e a darle un blando sedativo. Ben presto Patsy si ritrovò con indosso una camicia da notte ufficiale di Blackwood Manor in flanella. Non sembrava avere la minima intenzione di andarsene da qualche parte, anche se quando mi vide passare davanti alla sua porta mi urlò che le avevo fatto venire la nausea, trascinando tutti al cimitero «a mezzanotte».

Non era ancora mezzanotte.

Quanto a Goblin, chiunque era al corrente del pericolo che rappresentava. Non ebbi bisogno di dire a Jasmine e a Clem di badare a Jerome o di invitare Nash a non perdere di vista Tommy. Tutti sapevano cosa aveva fatto Goblin a zia Queen. Persino Patsy ci credeva, e Big Ramona fungeva adesso da sua compagna e guardiana.

Nessuno doveva salire lo scalone da solo. Nessuno doveva farsi prendere dal panico davanti a un eventuale frantumarsi di vetri. Era necessario che tutti restassero all'interno della casa, a coppie o a gruppetti di tre, me incluso. Io avrei raggiunto nel mio salottino privato «due amici» in visita.

Mi stavano aspettando, proprio come promesso. Ci radunammo intorno

al tavolo centrale, Merrick, Lestat e io.

Merrick, una donna alta e molto snella con la pelle color mandorla e folti capelli neri, si era tolta la sciarpa bianca e i grossi occhiali e iniziò subito a parlare. «Questa creatura, questo fantasma che ti sta tormentando, ha un legame di sangue con te, e il collegamento è più che importante.»

«Ma com'è possibile?» chiesi. «L'ho sempre creduto uno spirito. Mi è capitato di essere tormentato da fantasmi: dichiarano la loro identità, hanno una storia, hanno schemi precisi.»

«Anche lui ha una storia e uno schema preciso, credimi.»

«Ma quale?» volli sapere.

«Non hai davvero nessuna idea al riguardo?» domandò lei guardandomi negli occhi come se stessi nascondendo qualcosa a me stesso.

«Nemmeno una», risposi. Mi era facile parlare con lei. Sentivo che avrebbe capito. «È sempre stato con me, sin dall'inizio», spiegai. «Ho quasi pensato di averlo creato io, di averlo attirato verso di me, dal vuoto, per poi farlo sviluppare a mia immagine e somiglianza. Oh, so che è costituito da qualcosa: etere, particelle astrali, un'imprecisata forma di materia. Qualcosa, sì, qualcosa che obbedisce a leggi naturali. Una volta Mona Mayfair mi ha spiegato che spiriti di questo genere sono dotati di un nucleo, una sorta di cuore, e di un sistema circolatorio, e mi sembra di capire che ora il mio sangue nutra quel sistema e lui stia diventando sempre più forte mentre attinge sangue da me dopo che mi sono cibato. Ma non ho mai avuto sentore del fatto che fosse il fantasma di qualcuno.»

«L'ho visto al cimitero», replicò lei. «Proprio come te.»

«Davanti alla nostra tomba di famiglia? Quando sono andato a prendere le rose?»

«L'ho visto prima di allora», rispose. «Era molto forte, là. Tarquin, è il tuo gemello.»

«Sì, lo so, un vero e proprio doppelgänger.»

«No, Tarquin, voglio dire che è il fantasma di tuo fratello gemello, un gemello identico.»

«È impossibile, Merrick», affermai. «Credimi, apprezzo il tuo desiderio di affrontare direttamente il problema, ma c'è una ragione semplicissima per cui non può essere come dici tu. Due ragioni, in realtà.»

«Quali?» chiese.

«Be', prima di tutto, se avessi avuto un gemello lo saprei, qualcuno me lo avrebbe detto. Ma, cosa di gran lunga più importante, Goblin scrive con la mano destra mentre io sono sempre stato mancino.»

«Tarquin», ribatté, «è un gemello speculare. Non ne hai mai sentito parlare? Sono l'uno lo specchio dell'altro. E una vecchia leggenda sostiene che ogni persona mancina è la sopravvissuta di una coppia di gemelli speculari, uno dei quali è perito nel grembo materno; ma il tuo gemello non è morto in quel modo. Tarquin, credo che abbiamo bisogno di parlare con Patsy. Credo che lei voglia che tu sappia. È stanca del silenzio.»

Ero troppo scioccato per poter ribattere.

Feci un piccolo gesto per invitarla a pazientare, poi mi alzai e indicai a entrambi di seguirmi.

Attraversammo il corridoio. La porta di Patsy era aperta. La sua camera non vantava un salottino come la mia, ma era spaziosa e bellissima, con un sontuoso letto ornato di balze blu e bianche, e divano e poltrone di seta blu sistemati di fronte a esso. Lei si trovava sul divano con Cindy, a guardare la televisione, mentre Big Ramona era seduta con il suo ricamo su una delle poltrone. Il volume del televisore era talmente basso da sembrare ininfluente. Vedendoci entrare, Big Ramona si alzò, subito imitata da Cindy.

«Che genere di invasione è mai questa?» chiese Patsy. «Ehi, Cindy, non andartene prima di avermi fatto un'altra iniezione. Sto male. E tu, Tarquin Blackwood, per metà del tempo non sai nemmeno che sono viva. Quando muoio trascinerai tutti al Metairie allo scoccare della mezzanotte?»

«Non lo so, Patsy», risposi. «Forse mi limiterò a strangolarti e a gettarti nella palude. A volte lo sogno, sogno di ucciderti e gettarti nella palude. Ho sognato di averlo fatto. Sapevi di zucchero filato e mele candite e sei affondata nell'acqua verde.»

Scoppiò a ridere e scosse il capo mentre guardava me e i miei due amici. La lunga camicia da notte di flanella bianca la faceva sembrare particolarmente magra, tanto che mi preoccupai per la sua salute. E i capelli biondi, così spesso cotonati, erano stati spazzolati e le ricadevano sulle spalle in morbide onde, dandole un'aria da ragazzina. Gli occhi erano grandi e spietati.

«Sei matto da legare, Tarquin Blackwood», disse in tono beffardo. «Saresti dovuto annegare quando sei nato. Non sai quanto ti odio.»

«Su, Patsy, non dici sul serio», commentò Cindy. «Tornerò fra un'ora a farti un'altra iniezione.»

«Sto male adesso», precisò Patsy.

«Adesso sei piena di droga, ecco cosa sei», ribatté Big Ramona.

«Possiamo parlarti per qualche minuto?» chiese Lestat. Fece un gesto delicato e Patsy gli indicò di sedersi al suo fianco. Lui obbedì e posò il

braccio sullo schienale del divano, dietro di lei.

«Certo, sono felice di parlare con gli amici di Quinn», dichiarò Patsy. «Sedetevi. Non è mai successo prima. Nash è così sussiegoso, mi chiama quasi sempre 'signorina Blackwood'. Jasmine non sopporta la mia vista. Crede che io non sappia che quel suo bastardo nero è tuo figlio. Col cavolo che non lo so. Tutti nella parrocchia lo sanno. E lei se ne va in giro a dire: 'È mio figlio' come se fosse nato per intervento dello Spirito Santo, ve lo immaginate? Ti assicuro che se il padre di quel bambino fosse chiunque altro, Quinn, lui sarebbe stato messo fuori assieme alla spazzatura, ma è stato il piccolo Quinn a infilarsi nel letto di Jasmine, quindi è tutto perfetto, secondo zia Queen, assolutamente perfetto, che il piccolo bastardo abbia pure la casa a disposizione, è solo...»

«Avanti, Patsy, smettila», dissi. «Se qualcuno ferisse la sensibilità di quel bambino saresti la prima a prendere le sue difese.»

«Non sto cercando di ferire lui, Quinn, sto cercando di ferire te, perché ti odio.»

«Bene, ti offrirò alcune ottime chance di ferirmi. Devi solo parlare con me e i miei amici.»

«Sarà un piacere.»

Merrick aveva occupato la poltrona in cui precedentemente sedeva Big Ramona, sempre osservando Patsy, e si presentò sottovoce dicendo il proprio nome e quello di Lestat.

Mi sedetti accanto a lei.

Patsy accolse le presentazioni con un cenno d'assenso e, sorridendo con ardente perfidia, disse: «Sono la madre di Tarquin».

«Patsy, Quinn aveva un gemello?» chiese Merrick. «Un gemello nato contemporaneamente a lui o pochi istanti dopo?»

Un silenzio totale calò su Patsy. Non le avevo mai visto un'espressione simile. Il suo viso divenne una maschera di sbalordimento misto a terrore, sì, poi lei chiamò a gran voce Cindy. «Cindy, ho bisogno di te, ho una crisi di panico! Cindy!»

Si voltò da una parte e dall'altra, finché Lestat le posò saldamente una mano sulla spalla e sussurrò il suo nome. Lei parve guardarlo negli occhi e il suo isterismo si dileguò come se le venisse risucchiato fuori dal corpo.

Cindy comparve sulla soglia con la siringa pronta. «Ora, Patsy, resisti per un secondo», disse. Si fece avanti e, sedendosi alla sua sinistra, le sollevò la camicia da notte con pudicizia e le iniettò il sedativo nell'anca sinistra, poi rimase in attesa.

Patsy stava ancora guardando negli occhi Lestat. «Sapete», affermò, «è stata la cosa più patetica, più terribile...» Rabbrividì. «Non potete nemmeno immaginarlo.»

Senza distogliere lo sguardo da lei, Lestat disse a Cindy che ormai Patsy stava bene.

Patsy spostò gli occhi sul tappeto orientale e parve seguirne gli intricati disegni, poi mi guardò. «Ti ho odiato così tanto», dichiarò. «Ti odio ancora. Ti ho sempre odiato. L'hai ucciso!»

«Ucciso? Come?» Ero sbigottito.

«Sì», insistette lei. «L'hai ucciso.»

«Cosa stai dicendo?» chiesi. «Come ho fatto?» Avrei voluto sondarle la mente, ma non avevo mai utilizzato quel potere con lei e un profondo, inveterato disgusto mi impedì di farlo.

«Eri così grosso», spiegò. «Eri così sano, così normale. Quattro chili e otto. Persino le tue ossa erano grandi. E quell'altro piccino, il mio piccolo Garwain, era solo un chilo e tre, e loro dissero che ti aveva dato tutto il suo sangue, nel mio grembo, tutto. Sei stato come un neonato vampiro che gli ha succhiato tutto il sangue! Era una cosa così terribile, e lui così piccolo. Solo un chilo e tre. Oh, era la creaturina più spaventosa, più patetica che si sia mai vista.»

Ero troppo esterrefatto per parlare.

Le lacrime le stavano rigando le guance. Cindy estrasse un fazzoletto di carta pulito e gliele asciugò.

«Volevo tanto stringerlo, ma non me lo permisero», continuò Patsy. «Dissero che era 'il gemello donatore', ecco come lo chiamarono. Il gemello donatore. Diede tutto. Ed eccolo là, troppo minuscolo per poter vivere, o quasi. Lo misero nell'incubatrice. Non me lo lasciarono nemmeno toccare. Gli rimasi accanto in quell'ospedale giorno e notte, giorno e notte. E zia Queen continuava a telefonarmi. 'Il neonato qui a casa ha bisogno di te!' Che cosa assurda da dirmi! Come se il minuscolo neonato in ospedale non avesse avuto bisogno di me! Come se la patetica creaturina in ospedale non avesse avuto bisogno di me! Lei voleva che venissi a casa per dare il mio latte a un mostruoso neonato di quattro chili e passa. Non riuscivo nemmeno a guardarti! Non volevo trovarmi nella stessa casa con te! Ecco perché mi sono trasferita altrove.»

Si asciugò rabbiosamente le lacrime. La sua voce era così sommessa. Dubito che degli esseri umani sarebbero riusciti a sentirla. Non sono nemmeno sicuro che Cindy, seduta accanto a lei, vi riuscisse.

«Sono rimasta in quell'ospedale giorno e notte», raccontò. «Li supplicavo di lasciarmi toccare quel bimbo minuscolo, e sapete, è morto in quella macchina con tutti quei tubi e quei fili, e monitor e numeri che ticchettavano. È morto! Quel piccolo neonato, il povero piccolo Garwain, il mio piccolo cavaliere, ecco come lo chiamavo, Garwain, il mio piccolo cavaliere, e poi me l'hanno lasciato tenere in braccio, dopo che era morto, quel neonato minuscolo, l'ho tenuto in braccio.»

Non l'avevo mai vista così, non l'avevo mai vista piangere simili lacrime, mai vista in preda a una così abietta tristezza. Riprese a parlare.

«Ordinammo una minuscola bara per lui, una bara bianca, e lui portava un vestitino da battesimo candido ed era rannicchiato là dentro, povera creaturina, e andammo al Metairie, tutti noi. E zia Queen, per l'amor di Dio, perché mai ti portò là? Stavi strillando e urlando e facendo storie, e io la odiai per averti portato; lei continuava a dire che tu sapevi che il tuo gemello era morto, lo sentivi, diceva che dovevo prenderti in braccio - te lo immagini? -, che dovevo prenderti in braccio, e c'era il mio piccolo Garwain nella minuscola bara bianca. Lo calarono nella tomba e io avevo fatto incidere sulla lapide: 'Garwain, il mio piccolo cavaliere', e ora si trova là dentro, nel suo posticino.»

Le lacrime continuavano a solcarle le guance. Scosse il capo.

«Non pensiate che lo abbiano spostato per lasciare il posto alle bare di Pops e Sweetheart, o di zia Queen. No. Non l'hanno fatto.» Scosse risolutamente la testa. «Ci sono otto loculi in quel mausoleo, e loro non l'hanno spostato. Mi sono assicurata che non lo facessero. E non sono mai, mai tornata in quella cripta dal giorno in cui lo abbiamo seppellito fino a stasera, e solo perché zia Queen ha lasciato disposizioni a Grady Breen secondo cui dovevo ricevere un assegno extra se avessi assistito al suo patetico, stupido funerale. E Grady mi ha fatto la soffiata. Ieri sera mi ha dato una fotocopia del testamento di zia Queen, proprio come ti ho spiegato, perché lei gli aveva detto che poteva farlo.

«Parlando di bustarelle... È davvero il colmo. E lei sapeva cosa provavo riguardo a quel posto, lo sapeva, fu lei a farmi giurare di non dirti nemmeno una parola in proposito, a farmi giurare che nessuno ti avrebbe mai detto che avevi succhiato tutto il sangue di quel bimbo, quel minuscolo bimbo donatore di un chilo e tre. Come se fossi tu quello da proteggere. Povero Quinn. Dio ti aiuti, visto che hai fatto una cosa del genere, dannato figlio di puttana. Non sai cos'è l'odio se non sai come ti odio.»

Singhiozzò nel fazzoletto di carta. Cindy era sconvolta. Si alzò per an-

darsene, ma Patsy la tirò di nuovo giù. Le sue dita tremanti la strinsero. La mano di Lestat si serrò sulla spalla sinistra di Patsy e la tenne stretta delicatamente.

«Garwain», disse Lestat. «E quando Goblin cominciò ad apparire non hai mai avuto l'impressione che potesse essere il fantasma di Garwain?»

«No», rispose stizzosamente lei. «Se fosse stato il fantasma di Garwain sarebbe venuto da *me*, perché io lo amavo! Non sarebbe mai andato da Quinn! Quinn l'ha ucciso! Gli ha preso tutto il sangue. Goblin era semplicemente Tarquin che voleva un gemello perché sapeva che avrebbe dovuto averne uno, invece lo ha ucciso, quindi ha creato Goblin dal niente e ha usato tutta la sua pazzia per farlo. È matto da legare sin dall'inizio.»

«Nessuno ha pensato che potesse essere il fantasma del piccolo?» chiese Merrick con estrema dolcezza.

«No», rispose Patsy con la stessa voce astiosa. «'Garwain, il mio piccolo cavaliere', ecco cosa c'è scritto sulla lapide.» Mi guardò. «E come strillavi, al funerale! Come continuavi a strillare! Per un anno intero non ti ho nemmeno guardato. Non lo sopportavo. Alla fine l'ho fatto solo perché zia Queen mi pagò. Pops non volle darmi nemmeno un nichelino. Zia Queen mi ha pagato continuamente, mentre crescevi. Era un accordo ben preciso. 'Non dirgli del gemello, non farlo sentire in colpa per il gemello, non dirgli che ha ucciso il suo gemellino.' In cambio promise di prendersi cura di me, e lo fece.»

Si strinse nelle spalle. Inarcò le sopracciglia, poi parve rilassarsi leggermente, ma le lacrime continuarono a scorrere.

«Mi diede cinquantamila dollari», raccontò. «Non era quello che volevo, ma me li diede per iniziare la carriera e perché ti prendessi in braccio, così lo feci. Soltanto una volta. E si era accaparrata il sostegno di Pops e di Sweetheart e di tutti gli altri. Eri tu quello di cui si preoccupavano. 'Non raccontare mai a Quinn che aveva un fratellino che è morto.' Come se io non avessi un figlio. 'Non dire mai a Quinn del piccolo Garwain. Non fargli sapere che ha succhiato tutto il sangue da quel piccino impotente. Non raccontargli mai quella storia terribile', come se fosse la tua storia. E ora vieni qui a chiedermi se avevi un gemello. Vuoi saperlo, e zia Queen è morta, e grazie a Grady che mi ha avvisato del bonus e del contenuto del suo testamento so che non è legato al fatto di dirti qualcosa o no. Quindi ecco qui. Immagino che ora tu lo sappia. Sai come mai ti ho odiato per tutti questi anni. Credo che ora tu possa finalmente capirlo sino in fondo.»

Mi alzai. Dal mio punto di vista avevamo scoperto quanto volevamo sa-

pere. Ed ero troppo scioccato ed esausto per dire una sola parola a Patsy. La odiavo tanto quanto lei odiava me. La odiavo talmente tanto da non riuscire a guardarla.

Credo di averla ringraziata, e feci per lasciare la stanza con i miei due amici.

«Non hai qualcosa da dirmi?» chiese mentre raggiungevo la porta.

Cindy aveva un'aria così infelice.

«Cosa?» volli sapere.

«Riesci a immaginare quel che ho passato?» domandò Patsy. «Avevo sedici anni quando è successo.»

«Ah», replicai, «ma ora non hai sedici anni, è questa la cosa importante.»

«E sto per morire», disse lei. «E nessuno, in vita mia, mi ha mai amato nel modo in cui la gente ama te.»

«Sai, è proprio vero», confermai, «ma temo di odiarti nello stesso modo in cui tu odi me.»

«Oh, no, Quinn, no», mormorò Cindy.

«Vattene», disse Patsy.

«È quello che stavo facendo quando mi hai fermato», replicai.

48

Prima di poter riflettere su quanto avevo appena sentito dovevo chiedere conferma a Big Ramona e a Jasmine, così scesi di sotto e le trovai in cucina con Jerome, Tommy e Nash. Erano seduti al tavolo di quercia per una tarda cena a base di fagioli rossi e riso, e naturalmente mi invitarono a unirmi a loro.

«Devo sapere una cosa», annunciai, rifiutando la sedia offertami. «Patsy mi ha appena detto che avevo un gemello che è stato sepolto al Metairie. È vero?»

Ebbi subito una risposta: lo lessi sui loro visi e nelle loro menti. Poi Big Ramona parlò.

«Patsy non aveva motivo di dirtelo adesso. Non ne aveva alcun motivo.» Si alzò.

Le feci cenno di sedersi. «E Goblin», dissi, «non avete mai pensato che potesse essere il fantasma di quel mio fratellino gemello, Garwain?»

«Be', sì, lo abbiamo pensato», rispose Big Ramona, «ma a cosa sarebbe servito dirlo a un bimbetto, poi a un fanciullo, poi a un ragazzo che era in

Europa a divertirsi, dopo che Goblin era scomparso e non creava più problemi, e infine a un bel giovanotto tornato in una casa tranquilla?»

Annuii. «Capisco», dissi. «Ed era un gemello più piccolo? Un neonato minuscolo?»

«Lei non ha motivo di angustiarti con tutto questo», disse bruscamente Jasmine. «Tutto è una scusa, con quella ragazza. Una scusa o una bugia. L'unico motivo per cui l'ha fatta tanto lunga con quel gemello minuscolo era che voleva la compassione generale.»

Nash si alzò per portare fuori Tommy, ma indicai loro di proseguire pure con la cena. Vedevo che Tommy era curioso ma non capivo cosa ci fosse di male. Perché continuare a mantenere il segreto sia pure per un altro istante? Nash aveva un'aria preoccupata, come spesso succedeva.

«E nessuno provava compassione per lei?» chiesi.

Ci fu una pausa di silenzio, poi Big Ramona parlò. «Quella Patsy è una gran bugiarda. Certo, ha pianto per quel gemellino. Sapeva che sarebbe morto. È facile compatire qualcuno che non ha chance, qualcuno che non sopravvivrà nemmeno per una settimana. È molto più difficile essere una vera madre. E zia Queen si impietosì e le diede i soldi per formare una band. Dopo di che lei rimase inchiodata a...»

«Capisco», replicai. «Volevo semplicemente saperlo.»

«Zia Queen non ha mai voluto che tu ne fossi informato», precisò dolcemente Big Ramona. «Come ho appena detto, non c'era motivo che qualcuno te lo dicesse. Neanche Pops e Sweetheart volevano che tu lo sapessi. Pops affermava sempre che era meglio dimenticare tutto, che era una faccenda morbosa, e usava anche un altro aggettivo. Qual era?»

«'Grottesca'», intervenne Jasmine. «Diceva che era una faccenda morbosa e grottesca e che non intendeva parlartene.»

«Non ha mai trovato il momento giusto per raccontartelo, tutto qui», affermò Big Ramona.

«Certo che abbiamo pensato che Goblin fosse il fantasma del tuo gemello», disse Jasmine, «per parte del tempo, almeno, e altre volte non lo pensavamo affatto. E immagino che per lo più non lo ritenessimo rilevante.»

Big Ramona si alzò per mescolare i fagioli sul fornello. Ne ammonticchiò parecchi sul piatto di Tommy. Mio figlio, Jerome, aveva la faccia e il piatto sporchi di torta di pesche.

«Ora, se quando sei tornato dall'Europa Goblin fosse ridiventato una gran seccatura», precisò Big Ramona, «forse ti avremmo parlato di quel gemellino, sai, per organizzare una specie di esorcismo. Ma tu non hai più

menzionato Goblin.»

«Dopo di che è sbucato dal nulla», dichiarò Jasmine con la voce incrinata, «e ha fatto cadere zia Queen.» Iniziò a piangere.

«Su, non cominciare», le disse Big Ramona.

«Quello che è successo è colpa mia», confessai. «Sono io ad averlo evocato e ad averlo reso forte. Che fosse un fantasma o uno spirito non ha poi molta importanza.»

«Allora non è nemmeno colpa tua», mi corresse lei. «E ora dobbiamo sbarazzarci di lui.»

Avvertii una lieve brezza. Le pale del ventilatore fissato al soffitto cominciarono a roteare, benché l'apparecchio fosse spento. Sia Jasmine sia Big Ramona se ne accorsero.

«Restate uniti e non guardate né Goblin né uno qualsiasi dei suoi trucchi», dissi. «Ora devo andare a parlare con i miei amici. Devo escogitare assieme a loro un modo per sbarazzarci di lui.»

Un piatto si sollevò dalla mensola dell'office e venne scagliato sul pavimento. Jasmine, tremando, andò a prendere la scopa. Big Ramona si fece il segno della croce, io anche.

Nash cinse con un braccio Tommy, che sembrava elettrizzato. Il piccolo Jerome continuò a mangiare la torta di pesche come se niente fosse.

Mi voltai e lasciai la stanza.

Lui stava creando la sua musica mesta con i lampadari.

Big Ramona mi superò sulle scale mormorando che doveva stare con Patsy e Cindy. Sentii il pianto isterico di Patsy.

Rimasi fermo davanti alla sua porta chiusa ad ascoltarla per parecchio tempo, non riuscendo a distinguere le parole, chiedendomi quale farmaco le avesse iniettato Cindy nell'anca perché fosse ancora così infelice, e mi accorsi di sentirmi raggelato. Naturalmente avevo sempre saputo che mi odiava, ma non lo aveva mai dichiarato in modo così esplicito, così convincente; e adesso avevo l'odio per me stesso da aggiungere al miscuglio, e in quel momento rischiavo quasi di crollare sotto il pesante fardello.

Andai nella mia stanza e chiusi la porta.

Lestat e Merrick erano seduti al tavolo l'uno di fronte all'altra, due creature eleganti e raffinate. Il computer venne subito acceso. I vetri delle finestre stavano vibrando rumorosamente. I pesanti tendaggi di velluto si mossero convulsamente. L'orlo decorato del baldacchino sopra il letto ondeggiò nella brezza.

Merrick si alzò, guardandosi intorno, la folta massa di capelli color mo-

gano che le copriva la schiena. Lestat la osservò attentamente.

«Mostrati, spirito», disse lei in un sussurro. «Vieni, mostrati a coloro che possono vederti.» I suoi occhi verdi perlustrarono la stanza. Si girò, fissando il lampadario, fissando il soffitto. «So che sei qui, Goblin, e conosco il tuo nome, il tuo vero nome, il nome che ti ha dato tua madre.»

Immediatamente, le finestre più vicine a noi andarono in frantumi. I vetri volarono contro le tendine di pizzo ma non riuscirono a lacerarle e caddero, scheggiandosi e colpendo il pavimento con un gran fracasso. La brezza calda della notte soffiò dentro la stanza.

«Un trucco da vigliacco, un trucco stupido», sussurrò Merrick, come se gli stesse bisbigliando all'orecchio. «Potrei farlo anch'io. Non vuoi che pronunci il tuo vero nome? Hai paura di sentirlo?»

I tasti della tastiera del computer cominciarono a muoversi freneticamente. Vidi l'assurdità marciare sullo schermo. Mi avvicinai.

MANDASUBITOVIAMERRICKELESTATALTRIMENTITAG
LIERÒTUTTABLACKWOODMANORCONILVETROTIODIO
QUINN

All'improvviso una gigantesca nube informe si allargò sotto il soffitto, una fluttuante e orrenda sagoma dalla forma umana costituita unicamente da filamenti di sangue, con un enorme viso che urlava silenziosamente; l'intera sagoma si contraeva bruscamente e faceva mulinare i propri tentacoli mentre circondava Merrick e la sferzava, facendola cadere all'indietro sulla moquette.

Lei levò le braccia di scatto. «Lasciatelo fare!» ci gridò. Poi si rivolse a Goblin: «Sì, vieni tra le mie braccia, lascia che ti conosca, vieni dentro di me, stai con me, sì, bevi il mio sangue, conoscimi, sì, io ti conosco, sì...» Gli occhi parvero rovesciarlesi all'indietro, poi rimase immobile come fosse esanime.

Finalmente, quando ero ormai giunto al limite della sopportazione, lui si sollevò, un vento colmo di sangue che si alzava, riprendendo a dimenarsi selvaggiamente accanto al soffitto per poi sfrecciare fuori dalla finestra aperta; altre minuscole schegge di vetro volarono contro le tendine di pizzo, che lui lasciò macchiate di gocce e piccoli grumi di sangue, la stessa poltiglia che ricopriva anche le braccia nude, le mani, il viso e le gambe di Merrick.

Lestat la aiutò ad alzarsi. La baciò sulla bocca e le carezzò i lunghi ca-

pelli castano scuro. La sorresse facendola poi sedere sulla sedia.

«Volevo bruciarlo!» esclamò. «Dio, ardevo dal desiderio di farlo.»

«Anch'io», dissi. Le raddrizzai la gonna bianca. Estrassi il fazzoletto e cominciai a tamponare i graffi insanguinati che lui le aveva lasciato su tutto il corpo.

«No, era troppo presto per il fuoco», dichiarò lei, «e il nostro incontro doveva avvenire. Dovevo accertarmi di ogni cosa.»

«È il fantasma del mio gemello? È davvero così?» chiesi.

«Sì», rispose tranquillamente. Mi indicò di smetterla con il fazzoletto, prendendomi delicatamente la mano e baciandola. «È il fantasma del neonato sepolto nel Metairie, ecco perché qui è sempre più forte che altrove», spiegò. «Ecco perché non sei riuscito a portarlo con te in Europa, come mi ha raccontato Lestat. Ecco perché appariva trasparente e debole quando ti sei spinto fino a New York. Ecco perché era addirittura più forte quando sei andato a New Orleans. Ecco perché è apparso con tanto vigore accanto al mausoleo, stasera. I suoi resti si trovano all'interno di quell'edificio.»

«Ma lui non capisce sino in fondo, vero? Non sa da dove proviene o quale sia il suo vero nome.»

«No, non lo sa», confermò Merrick.

Vidi le minuscole ferite scomparire, permettendole di tornare a essere la donna affascinante di prima. I lunghi capelli castani ondulati erano magnificamente arruffati, gli occhi verdi ancora iniettati di sangue, e lei sembrava soprattutto scossa.

«Ma si può fare in modo che lo sappia», annunciò, «e questa è la nostra arma più potente. Perché un fantasma, contrariamente a un puro spirito, è legato ai propri resti, e questo fantasma vi è saldamente ancorato. È legato a te dal sangue, ecco perché si sente sempre in diritto di prendere quello che hai, non capisci?»

«Naturalmente», dissi, «oh, certo!» Solo in quel momento cominciai a comprendere. «Lo ritiene un suo diritto. Eravamo nel grembo materno insieme.» Sentii una staffilata di dolore trafiggermi il cuore.

«Sì, e cerca di immaginare per un attimo come sia stata la morte, per questo spirito. Prima di tutto era un gemello, e sappiamo di gemelli che hanno sofferto terribilmente l'uno per la morte dell'altro. Patsy dice che hai pianto, al funerale del piccolo, e che zia Queen la supplicava di consolarti. Tua zia sapeva che stavi percependo la morte di Garwain. Bene, anche Garwain nell'incubatrice aveva avvertito la separazione da te, e al momento della morte il suo spirito era indubbiamente rimasto confuso e non ave-

va proseguito fino alla Luce come invece avrebbe dovuto fare.»

«Capisco», replicai. «E ora, per la prima volta in tutti questi anni, ho nuovamente pietà di lui. Provo... misericordia.»

«Riserva la misericordia a te stesso», mi consigliò Merrick in tono gentile. Aveva modi estremamente garbati. Mi ricordava molto Stirling Oliver. «Ma quando sei stato portato al suo funerale, quando sei stato portato là il giorno della sua sepoltura, il suo povero, piccolo spirito infelice, mandato alla deriva, ha trovato in te il suo gemello, Tarquin, ed è diventato il tuo doppelgänger. In realtà è diventato qualcosa di molto più forte di un mero doppelgänger: un compagno e un amante, un autentico gemello che sentiva di vantare precisi diritti sul tuo patrimonio.»

«Sì, e abbiamo iniziato insieme il nostro lungo viaggio», dichiarai, «due autentici gemelli, due autentici fratelli.» Mi sforzai di rammentare che un tempo lo avevo amato. Mi chiesi se lei riuscisse a vedere la mia anima e a percepire l'avversione che provavo ora per Goblin, l'asservimento che mi era stato così odioso durante tutto quel lungo anno, da quando Petronia mi aveva trasformato così rudemente in vampiro. E la perdita di zia Queen, l'indicibile perdita di zia Queen.

«E ora che ti è stato dato il Sangue Tenebroso», disse Lestat in tono irato, «lui vuole quella che considera la sua legittima quota.»

«Ma non sta succedendo solo questo», commentò Merrick, proseguendo nel suo tono pacato. Mi osservò attentamente. «Voglio che tu mi descriva, se non ti spiace, cosa succede quando lui ti aggredisce.»

Dopo un attimo di riflessione parlai, il mio sguardo che si spostava da Merrick a Lestat e viceversa. «È come una fusione, una fusione che non ho mai sperimentato quando ero vivo. Oh, a volte lui entrava in me. Mona Mayfair me l'ha detto. Quando abbiamo fatto l'amore ha detto che lui era dentro di me e che lei lo sapeva, l'aveva sentito. Mona si considera una strega per la sua capacità di sentire gli spiriti.»

«La ami?» chiese gentilmente Merrick.

«Moltissimo», riuscii a rispondere, «ma non la rivedrò mai più. Capirebbe immediatamente cosa sono diventato, guardandomi. Ho evitato disperatamente Rowan Mayfair alla veglia e durante la messa. E anche suo marito Michael. Sono entrambi quelle che il Talamasca definisce streghe'. C'era anche il fantasma di Julien Mayfair, alla veglia. Zia Queen era sua figlia. Io sono un suo discendente.»

«Hai del sangue Mayfair nelle vene?» domandò lei. «E hai visto Julien?»

«Mio adorato tesoro, ho bevuto una cioccolata calda con Oncle Julien quando ancora potevo bere», risposi. «Mi ha offerto dei biscotti a forma di animali su un piatto di porcellana, tutte cose in seguito svanite proprio come lui.» Le raccontai frettolosamente l'intera storia, inclusa la faccenda della maschera e del mantello, e vidi le sue labbra tendersi in un sorriso generoso e magnifico.

«Oh, il nostro Oncle Julien», disse con un sospiro seducente. «I letti che ha lasciato disfatti e tiepidi... che uomo era! È un miracolo se nella città di New Orleans esiste qualcuno che non vanti un patrimonio genetico in parte ereditato da lui.» Mi rivolse un sorriso radioso. «Quando avevo undici anni è apparso alla mia Great Nananne dicendole di mandarmi dal Talamasca, che è stato la mia salvezza.»

«Oh, Dio dei cieli», dissi, «non sai cosa sono stato sul punto di fare a Stirling Oliver.»

«Dimenticalo!» esclamò Lestat. «Dico sul serio. È acqua passata.» Alzò la mano per fare il segno della croce. «Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, ti assolvo da tutti i tuoi peccati. Stirling è vivo! La faccenda è conclusa, fintanto che sono il capo della Congrega, qui.»

Merrick eruppe in una sommessa, dolce risata. La sua pelle scura faceva sembrare ancora più brillanti gli occhi verdi. «E sei davvero il capo della Congrega, giusto?» chiese, lanciandogli una fugace occhiata civettuola. «Lo diventi automaticamente ovunque tu vada.»

Lestat si strinse nelle spalle. «È ovvio», confermò, con l'aria di esserne convinto.

«Potremmo discutere della cosa, mio amico dallo splendido piumaggio», ribatté lei, «ma dobbiamo sfruttare questo lasso di tempo in cui Goblin è stremato. È necessario occuparsi del problema di base. Goblin è il tuo gemello, Tarquin, e tu stavi per dirmi cosa provi adesso quando voi due siete insieme. Descrivimi la fusione.»

«È una cosa decisamente elettrica», dissi. «È come se le sue particelle, presumendo che sia costituito da particelle...»

«Lo è», intervenne lei.

«... si fondessero con le mie, e perdo completamente l'equilibrio. Inoltre mi smarrisco nei ricordi, che lui genera o che lo assalgono suo malgrado, non lo so, ma torniamo a momenti trascorsi nella culla o nel box, e per lui provo solo amore, come doveva capitarmi quando ero un neonato o un lattante. È un'estasi ridente, quella che provo. Ed è spesso priva di parole, se non espressioni d'amore elementari.»

«Quanto dura l'esperienza?»

«Attimi, secondi», rispose Lestat al posto mio.

«Sì, ed è più forte in ogni occasione», aggiunsi. «L'ultima volta - è successo ieri sera - ho avvertito uno strattone al cuore, oltre a minuscole ferite da taglio, di gran lunga peggiori che in precedenza, e lui è sfrecciato fuori dalla finestra, mandando in frantumi tutti i vetri proprio come ha fatto stasera. Non era mai stato così distruttivo.»

«Ora vi è costretto», dichiarò lei. «Ha stupidamente accresciuto la composizione materiale del proprio essere. Mentre un tempo era costituito quasi esclusivamente di energia, ora consta anche di parecchia materia e non può più attraversare i muri come un tempo. Al contrario, ha bisogno di una porta o di una finestra.»

«Esattamente», dissi. «Ormai sono testimone del suo allontanamento. Avverto lo spostamento d'aria, sento chiaramente quando lui se ne va.»

Merrick annuì. «Siamo avvantaggiati dal fatto che sia soggetto alla gravità, ma è sempre così, con i fantasmi. Solo che ora, con Goblin, la cosa si è accentuata perché lui ha sviluppato un appetito per il sangue che gli è d'intralcio. Puoi dirmi qualcos'altro di questa fusione?»

Esitai, poi confessai. «È estremamente piacevole. Somiglia... somiglia a un orgasmo. Somiglia... al nostro contatto con le vittime. È come la fusione con loro, solo molto, molto più tenue.»

«Più tenue?» chiese lei. «Perdi l'equilibrio quando prendi le tue vittime?»

«No», risposi. «Capisco cosa vuoi dire. Ma il piacere non è altrettanto intenso, con Goblin, altrimenti lo ammetterei. È disorientamento quello che provo, assieme a un blando piacere.»

«Benissimo. Puoi dirmi altro?»

Riflettei a lungo. «Mi sento triste», dissi, «terribilmente triste perché è mio fratello ed è morto e non ha mai avuto alcuna vita se non quella che gli ho dato io. E ora è successo questo, e lui non può andare avanti. E credo - so - che dovrei morire con lui.»

Merrick mi osservò per diversi minuti, e lo stesso fece Lestat, che poi parlò con accento francese piuttosto marcato mentre mi guardava. «Non è necessario, Quinn. Inoltre, anche se tu cercassi di condurlo con te nella morte, nulla garantisce che ti seguirebbe.»

«Esatto», confermò Merrick. «Potrebbe benissimo lasciarti andare e restarsene qui per tormentare qualcun altro. In fondo ha scelto di stare con te perché eri suo fratello, ma potrebbe legarsi a qualcun altro. Come hai detto

tu stesso a Lestat, è molto astuto e impara in fretta.»

«Non voglio che tu muoia, fratellino», affermò Lestat.

Merrick sorrise, poi disse: «Il capo della Congrega non ti permetterà di morire, fratellino».

«Allora cosa facciamo?» chiesi. Sospirai. «Quale dev'essere il destino del fratellino del fratellino?»

«Fra un momento te lo dirò», rispose lei, «ma lasciami prima spiegare cosa succede quando ti fondi con lui. Goblin si unisce non solo a te ma anche allo spirito del vampiro dentro di te. Ora, conosci le antiche saghe secondo cui discendiamo tutti da un unico capostipite nel quale un puro spirito si è fuso con un mortale e secondo cui tutti noi, ancora oggi, facciamo parte di quell'unico puro spirito, racchiudendo nei nostri corpi soprannaturali lo spirito immortale che ci anima e ci dona la sete di sangue e la capacità di vivere grazie al sangue.»

«Sì», confermai.

«Bene, quel tuo fratello demoniaco, essendo un fantasma, è molto simile a uno spirito, e quando si fonde con te si fonde adesso con quello spirito dentro di te e conosce un piacere molto più intenso di quello assaporato quando tu eri un semplice mortale.»

«Ah, capisco», dissi. «Naturalmente.»

«Goblin non lo capisce, però. Sa solo che per lui è come una dolce droga, e beve il sangue vampiresco per sperimentare il soprannaturale il più a lungo e il più totalmente possibile, e solo quando la sua capacità di sopportazione giunge al limite ti lascia andare e scompare di nuovo nell'invisibilità e nella debolezza, placato e sognante grazie al sangue appena preso.»

«Dove va?»

Lei scosse il capo. «Non lo so. Si propaga, perdendo forma e struttura. Potresti paragonarlo a una grande creatura marina composta in larga parte d'acqua, solo che nel suo caso si tratta di aria, e lui si gode il sangue come meglio può finché la sua energia non si esaurisce costringendolo ad aspettare una nuova opportunità, e tutto ciò richiede tempo, proprio come è sempre successo con le apparizioni e le comunicazioni, come accade con tutti gli spiriti.»

Si interruppe per un attimo e mi scrutò come per accertarsi che avessi compreso, poi ricominciò a parlare.

«Più a fondo riesci a capirlo e meglio sarà per noi quando cercherò di farlo uscire dal regno terrestre, perché credo di non esserne in grado senza la tua completa collaborazione.»

«Puoi contare sul mio appoggio», ribattei. «Quanto alla comprensione, sto tentando.»

«Sei pronto a lasciarlo andare?» chiese Merrick.

«Lasciarlo andare? Merrick, ha ucciso zia Queen. Lo odio e lo disprezzo! Lo odio profondamente! Odio me stesso per averlo nutrito e allevato! Ha tradito il grembo materno che abbiamo condiviso!»

Lei annuì.

Mi si colmarono gli occhi di lacrime. Estrassi il fazzoletto, ma avevo una mezza idea di lasciarle scorrere liberamente. Mi trovavo con due delle poche creature al mondo che non sarebbero rimaste sbalordite vedendole. «Allora, come facciamo a sbarazzarci di lui?» domandai. «Come lo scacciamo dal regno terreste?»

«Te lo dirò», rispose Merrick, «ma prima lascia che ti chieda una cosa. Quando siamo arrivati, stasera, ho visto un antichissimo cimitero giù accanto alla palude. Lestat mi ha detto che è tuo. Ha detto che hai visto degli spiriti, là.»

«Sì», confermai. «Spiriti muti, spiriti che non ti danno nulla.» Mi asciugai gli occhi. Mi sentivo leggermente più calmo.

«Ma ci sono due o tre tombe rialzate, là, che sfiorano il metro di altezza.»

«Ce n'è una esattamente di quell'altezza. Le lettere sono tutte consunte.»

«È larga? Lunga?»

«Entrambe le cose. Rettangolare.»

«Bene. Voglio che tu vi sistemi sopra legna e carbone per un grande falò. Avrai bisogno di parecchio carburante. Il fuoco deve ardere furiosamente e a lungo. Poi voglio candele disseminate nel resto del cimitero, su ogni tomba. Sai a che tipo di candele mi riferisco, spessi ceri da chiesa.» Annuii. «Accenderò io i ceri. Accenderò io il fuoco. Basta che tu mi prepari queste cose. Puoi chiedere ai tuoi uomini di occuparsene, se preferisci, non importa chi lo fa.»

«Ma non li vorrai sicuramente intorno», disse Lestat.

«No. Devono lasciare Blackwood Farm, tutti.»

«Cosa gli devo dire?» chiesi.

«La verità», rispose Merrick. «Spiega che stiamo organizzando un esorcismo per liberarci di Goblin. Il rituale è pericoloso. Goblin, furioso, potrebbe cercare di fare del male a qualcuno.»

«Già, naturalmente», dissi. «C'è un problema, però: Patsy. È l'unica che potrebbe rifiutarsi di andarsene.»

«Lei stessa ti ha fornito la chiave del suo carattere», affermò Lestat. «Tieni.» Estrasse dalla tasca un ferma soldi d'oro che stringeva un'enorme quantità di banconote da mille dollari. «Dalle questo. Mandala in un bell'albergo di New Orleans assieme all'infermiera.»

«Già, naturalmente», ripetei.

«Big Ramona controllerà che ci vada davvero», disse Merrick. «Tu accertati che tutti gli altri se ne siano andati, e mandarli al Windsor Court o al Ritz-Carlton Hotel sarebbe un'ottima idea. Mi spiace di non averci pensato.»

«Me ne occuperò io», promisi. «Ma ora dimmi del vero e proprio esorcismo. Come intendi farlo?»

«Nel modo migliore che conosco», rispose. «Non per niente i miei più cari amici, il Manipolo di Prediletti, mi definiscono una strega.»

49

Avevo sete ed ero solo.

Ero fermo sotto la quercia al margine del cimitero. Guardai la tomba che la sera seguente sarebbe diventata il nostro altare.

Clem aveva saputo dirmi subito dove potevamo procurarci la legna: una vecchia quercia morta sul limitare del pascolo. L'indomani sarebbe tornato per tagliarla con la sega a nastro e avrebbe acquistato il carbone a Mapleville. Non dovevo preoccuparmi di nulla.

Per il momento se n'era andato con tutti gli altri. Erano stati felici di lasciare la proprietà. Fra loro aveva serpeggiato un'autentica eccitazione mentre facevano le valigie, ridendo e parlottando, e correvano verso la limousine con i bagagli, e urlavano in piena notte.

Tommy aveva supplicato disperatamente di poter restare per assistere all'esorcismo. Alla fine Nash lo aveva accompagnato alla macchina.

Soltanto Patsy si era rifiutata di andarsene. Soltanto Patsy mi aveva inveito contro e detto che non intendeva assecondare i miei piani egoistici per sbarazzarmi di Goblin, soltanto Patsy era rimasta in casa. Alla fine avevo mandato via Cindy, l'infermiera.

Quindi il momento era arrivato. Si era rivelato così tranquillo, in realtà, una volta chiusa la porta della sua stanza.

«Cosa ci fai qui?» mi aveva chiesto lei. «Marmocchio viziato.» Sembrava una bambina con la camicia da notte di flanella color crema, con i capelli biondi da salone di bellezza che le scendevano in ciocche ondulate ai

lati del viso. «Vattene, non ti voglio qui», aveva detto. «Smamma. Non lascerò questa casa qualsiasi cosa tu faccia, piccolo bastardo.» E dalla sua mente era giunto il puro flusso di ostilità e gelosia, il puro odio che aveva espresso con tanta intensità. «Ti ho detto che non voglio i tuoi soldi! Ti odio.»

Poi, dietro di lei, la diafana figura di Rebecca, il mio antico fantasma. Fantasma pieno d'odio, fantasma assetato di vendetta. Come mai si trovava là? Rebecca, con la sua sbarazzina camicia di pizzo e la voluminosa gonna di taffettà, sorridente. Vattene, fantasma vendicativo. Come mai aveva osato comparire? *Una vita per la mia vita.* Non ti sentirò!

Avevo sollevato Patsy e le avevo spezzato l'osso del collo ancor prima che potesse spaventarsi. Avevo ucciso mia madre, la mia stessa madre. Grandi occhi vuoti. Rossetto. Patsy morta. Non avevo bevuto nemmeno una goccia del suo sangue. Qualcuno mi aveva visto portarla in braccio oltre la soglia come una novella sposa? Nessuno, tranne Rebecca, la vendicativa Rebecca piena d'odio che indugiava nei pressi del cimitero, Rebecca, fatta semplicemente d'aria, sorridente, esultante, con il suo bel vestito. *Una morte per la mia morte.*

E nessun altro mi aveva veduto deporre Patsy nella piroga. Nessuno mentre mi spingevo con il suo corpo afflosciato fino alle acque più profonde della palude. E là era affondata sotto la limacciosa acqua verde. Non più Patsy Zucchero Filato. Non più Barbie. Non più mia madre.

Nessuno tranne me aveva avvertito il tremolio causato da Rebecca. Nessuno tranne me aveva udito la sua voce: «Ora, questa sì che mi sembra una gran bella vendetta: la vita di Patsy per la mia vita». Risata.

«Allontanati da me, Satana», avevo ribattuto. «Non l'ho fatto per te ma per me.»

Poi niente più Rebecca, proprio come niente più Patsy.

Era stato così stupefacente: il fantasma scomparso, e Patsy scomparsa, e la densa palude morta così deserta. Madre scomparsa.

Gli alligatori si erano mossi nell'acqua. Divorate la madre.

Ero tornato da solo nel cimitero deserto.

Le ore erano passate.

E il sangue di mia madre era sulle mie mani, benché non vi fosse alcun sangue. E avrei mentito quando avessi dovuto raccontare della sua partenza, così come avevo mentito su così tante altre cose. Quinn l'assassino della sua stessa madre, Quinn l'assassino del grembo che l'aveva ospitato, Quinn il pluriomicida, Quinn l'assassino della sposa, Quinn che aveva por-

tato la madre oltre la soglia, Quinn che aveva lasciato affondare Patsy nelle acque della palude.

Ero rimasto solo, a Blackwood Farm.

E una cosa del genere non era mai accaduta, non mi ero mai ritrovato completamente solo sulle mie terre. Restai fermo sotto la quercia guardando la tomba dove sarebbe stato allestito l'altare e chiedendomi se fosse davvero possibile costringere la malvagia creatura in cui si era trasformato il mio fratellino, l'assassino di zia Queen, a entrare nella Luce.

Chiusi gli occhi. Avevo una sete terribile ma era quasi mattina. Non potevo cacciare. Non ne avevo la forza. E l'indomani sera come avrei potuto fare una cosa del genere? Eppure dovevo, prima che cominciassimo. Com'erano stati scriteriati i miei piani, visto che non avevo accantonato la tristezza e l'odio omicida e non ero andato a caccia prima.

Perché indugiavo accanto al piccolo cimitero? Cosa stavo cercando di rammentare? Dov'erano gli esseri muti che mi avevano osservato molto tempo prima, durante i miei anni innocenti? Perché non comparivano quella mattina, mentre il cielo diventava violetto e rosa, per dirmi che il mio posto era fra i morti?

Forse il sole non era doloroso come il fuoco. Ma come potevo fare la mia parte nell'annientamento di Goblin semplicemente uscendo nel mattino? Avevo bisogno di coraggio. Avevo bisogno di energia.

Posso dartela io. Vieni tra le mie braccia.

Mi voltai.

Era Lestat.

Obbedii. Sentii le sue braccia irrigidirsi mentre le serrava. Sentii la sua mano sulla nuca.

Baciami, giovane. Prendi ciò che ti serve. Sono libero di dartelo.

Gli premetti i denti sulla pelle. Sentii la superficie cedere e il sangue ribollente riempirmi la bocca e scendermi copioso nella gola. Lo sentii, potente e divino. Per un lungo istante il puro potere fisico della cosa soverchiò tutte le immagini, ma poi affiorò un diluvio di scene, vivide e rapide e brillanti come luci al neon, un rombante carosello di vita, lo scorrere di secoli, la sconfinata panoplia di sensazioni splendide, e infine una giungla di una miriade di colori e fiori diversi, e il nucleo tenero, pulsante del cuore di Lestat, il suo cuore puro, il suo cuore per me, il suo cuore, e non avrei mai potuto desiderare niente di più, niente mai più.

Una serata estiva. Il sole non tramontò fino alle sei e trenta. A Blackwood Farm regnava la quiete.

Clem aveva accatastato la legna tutt'intorno alla tomba, e legna minuta e carbone vennero disseminati sopra il tutto. C'erano candele ovunque.

Merrick era là, con un bellissimo abito di cotone nero dalla gonna ampia e dalle maniche lunghe, e dei grani di giaietto al collo. I capelli erano sciolti. Aveva portato con sé un'enorme borsa a due manici decorata con elaborati e scintillanti disegni di perline che posò accuratamente su una delle tombe, poi fece il segno della croce e posò rispettosamente la mano sulla lapide che doveva fungere da altare.

Con un accendino accese il primo cero, poi estrasse dalla borsa una lunga candela sottile e, una volta dato fuoco allo stoppino, la accostò a tutte le altre. Il piccolo camposanto si riempì lentamente di luce.

Lestat era fermo accanto a me con la mano posata sulle mie reni. Stavo tremando come se avessi freddo.

Alla fine l'intero cimitero fu rischiarato e, visto che Clem aveva sistemato diverse file di candele nella chiesetta, cosa di cui mi ero completamente dimenticato, anch'esse vennero accese da Merrick, e un chiarore tremolante sgorgò dalle finestre del piccolo edificio.

Fui assalito da una gelida trepidazione quando Merrick sollevò la latta di cherosene e ne versò generosamente il contenuto sul carbone e sulla legna minuta, poi vi accostò la candela sottile e indietreggiò. Non avevo mai visto un falò di simili dimensioni.

«Venite qui accanto a me», ci chiese. «Siate i miei aiutanti: ripetete ciò che vi dico di ripetere e fate ciò che dico. Quello a cui avete creduto in passato non ha importanza. Credete assieme a me, ora. È questo l'essenziale. Dovete confidare in ciò che faccio e dico, per potenziare l'esorcismo.»

Acconsentimmo entrambi.

«Quinn, non aver paura», mi disse lei.

Il fuoco continuava a divampare e a scoppiettare. Indietreggiai istintivamente, e anche loro due si ritrassero. Lestat, in particolare, sembrava detestarlo. Merrick pareva in un certo senso affascinata. Troppo affascinata, pensai, ma in fondo cosa ne sapevo io?

«Dimmi i veri nomi dei genitori e degli antenati di Garwain per come li conosci», mi chiese.

«Julien e Grace, Gravier e Alice, Thomas e Rose, Patsy; è tutto.»

«Benissimo. Ora rammentate cosa vi ho detto», replicò. Indietreggiando,

infilò di nuovo la mano nella grande borsa nera ed estrasse un coltello d'oro con cui si incise il polso, poi si avvicinò il più possibile al fuoco e vi fece fiottare sopra il sangue.

Lestat, temendo per la sua incolumità, la tirò indietro bruscamente dalle fiamme ustionanti.

Merrick trattenne il fiato come se fosse stata in pericolo e avesse spaventato persino se stessa, poi prese un calice dalla borsa e mi disse di tenerlo; si incise di nuovo il polso, a fondo e rudemente, e fece fluire il sangue nella coppa, me la prese e gettò il contenuto fra le fiamme.

Il calore del fuoco era tremendo, ormai, e mi colmava di terrore e odio. Lo odiavo con l'istinto di un cacciatore di sangue e l'istinto di un essere umano. Provai un enorme sollievo quando Merrick mi tolse di mano il calice.

All'improvviso gettò la testa all'indietro e sollevò le braccia, costringendoci a scostarci e a lasciarle spazio.

«Signore Iddio», gridò, «che hai creato tutte le cose, visibili e invisibili, conduci da me il tuo servo Garwain, perché vaga tuttora nel regno terrestre e non gode della tua sapienza e della tua protezione! Conducilo qui da me, Signore, in modo che io possa guidarlo fino a te. Signore, ascolta il mio grido. Signore, fai che il mio grido giunga fino a te. Ascolta la tua serva Merrick. Non considerare i miei peccati ma la mia causa! Unite le vostre voci alla mia, Lestat e Tarquin! Ora!»

«Ascoltaci, o Signore», dissi immediatamente, sentendo Lestat mormorare una preghiera simile. «O Signore, ascoltaci. Porta qui Garwain.»

Atterrito com'ero, mi ritrovai tutt'a un tratto incatenato alla cerimonia e, mentre Merrick continuava, Lestat e io mormorammo alcuni dei canti più familiari.

«Signore, guarda con misericordia il tuo servo Garwain», gridò Merrick, «che sin dall'infanzia vaga in preda alla confusione tra altri mortali, lontano dalla Luce e sicuramente bramandola. Signore, ascolta la nostra preghiera. Signore, guarda Garwain. Signore, mandalo da noi!»

All'improvviso, un'enorme raffica di vento sferzò le querce vicine e una pioggia di foglie cadde sul fuoco, che innalzò verso il cielo un ruggito di crepitii, e il vento ne accrebbe la ferocia e l'ampiezza; sopra di esso vidi, nei limiti delle mie possibilità, la figura di Goblin come mio doppio, i suoi occhi rossi nella luce del fuoco.

«Pensi che uno spirito non conosca i trucchi di una strega, Merrick?», disse lui con la sua voce bassa e piatta, che sovrastò il frastuono del fuoco,

una voce che non sentivo da più di quattro anni. «Pensi che io non sappia che vuoi uccidermi, Merrick? Tu mi odi, Merrick.»

La figura cominciò subito ad assottigliarsi e a diventare immensa e si scagliò violentemente contro Merrick, ma lei gridò: «Brucia ora, brucia!»

E tutti e tre gli scagliammo contro tutta la nostra energia, urlando quell'unica parola, «brucia», mentre usavamo il nostro potere, e quando si innalzò al di sopra delle fiamme lo vedemmo, composto da una miriade di minuscole fiammelle, paralizzato sopra il fuoco; subito dopo indietreggiò e ululò in preda a una silente e orrenda confusione, per poi ripiegarsi su se stesso e avvolgersi a spirale onde diventare un vento dalla forma distinta che assaltava l'altare e quindi una tromba d'aria mentre piombava di nuovo su Merrick.

Il fragore era intollerabile. Le foglie formavano un uragano sopra di noi e le fiamme ruggivano. Merrick indietreggiò barcollando, ma noi mantenemmo costante l'energia, urlando: «Brucia, Garwain, brucia!»

«Brucia finché non ti riduci a un puro fantasma come è giusto che sia!» strillò Merrick. «A quel punto potrai entrare nella Luce come Dio desidera, Garwain!» Si voltò ed estrasse di scatto dalla grossa borsa nera un piccolo involto e, svolgendo il tessuto bianco che lo fasciava, mise in mostra il cadaverino raggrinzito di un neonato! «Questo sei tu, Garwain!» gridò. «Questo sei tu, prelevato dalla tua tomba, il corpo da cui sei uscito per vagare senza meta, confuso e disorientato! Questo è il tuo corpo mortale, il tuo io neonato; e lasciato questo io hai vagabondato smarrito, cibandoti di Quinn! Guarda questa minuscola forma, è la tua forma, Goblin!»

«Bugiarda!» disse la voce di Goblin, e lui comparve dalla nostra parte dell'altare, proprio di fronte a noi, il mio perfetto doppelgänger persino nei bottoni, scagliandosi contro di lei e tentando di strapparle il minuscolo neonato nero e raggrinzito, ma Merrick lo tenne ben stretto e urlò: «Sei fumo e specchi, sei aria e volontà e furto e terrore. Vai dove Dio vorrà mandarti! Signore, ti supplico, prendi questo tuo servo, prendilo come desideri!»

L'immagine di Goblin oscillò. Lui cercava di fondersi con lei. Merrick gli si stava opponendo con tutto il suo potere. Lo vidi tremolare e sbiadire. Divenne pallido e ampio e fluttuante nella luce del fuoco. Che effetto gli faceva, il fuoco?

Si levò nuovamente sopra di noi, allargandosi fino a formare una volta.

Alzai la voce. «Caro Dio che hai creato Julien, Gravier, Patsy, prendilo, prendi questo orfano! Grace, Alice, Rose, venite a prendere questo vagabondo condannato. Aggiungete le vostre preghiere alle nostre.»

«Sì», gridò Merrick, stringendosi al seno il cadaverino, «Julien, Gravier, Thomas, vi supplico, lasciate il vostro eterno riposo per condurre questo bimbo nella Luce, prendetelo!»

«Ti ripudio, Goblin, ora e per sempre!» gridai. «Lo faccio davanti a Dio! Davanti a Pops, davanti a tutti i miei antenati, davanti agli angeli e ai santi! O Signore, ascolta la mia preghiera!»

«O Signore, ascolta il nostro grido!» implorò Merrick.

Sollevò il neonato verso il cielo, e io vidi con i miei stessi occhi un bimbo vivo! Vidi i suoi arti muoversi, udii i suoi vagiti! Sentii il suo pianto!

«Sì, Goblin!» gridò lei. «Il tuo io neonato, sì! Entra in questa forma. Entra nella tua carne legittima! Ti supplico, vieni come ti ordino di fare.»

Alta sopra il fuoco, la gigantesca immagine di Goblin tremolò, orripilante e debole e confusa, poi si tuffò all'interno del neonato piangente. Lo vidi. Lo percepii. In cuor mio dissi: Amen, fratello, amen.

Si udì un terribile lamento e, ancora una volta, i rami delle querce si agitarono freneticamente nel vento.

Poi regnò una totale immobilità, se si eccettuava il fuoco. Un'immobilità talmente assoluta che sembrò che la terra avesse smesso di ruotare.

Solo il fuoco ruggiva.

Mi resi conto di trovarmi steso a terra. Una forza invisibile mi aveva abbattuto.

Stavo vedendo una luce brillante ma non mi feriva gli occhi. Non era meno che magnifica e cadeva sul falò. Eppure qualcosa di terribile stava accadendo nel fuoco.

Merrick si era addentrata fra le fiamme. Merrick era salita sull'altare ed era entrata nel fuoco con il neonato, e stavano bruciando entrambi. Stavano bruciando - indicibile, irrevocabile -, ma nella Luce pura e celestiale vidi muoversi alcune figure, figure sottili: la scarna sagoma inconfondibile di Pops nella Luce, e con lui un bimbetto, un bimbetto minuscolo che gli trotterellava accanto, e c'era anche Merrick assieme a una donna anziana minuta, e la vidi voltarsi e alzare la mano come per salutare.

Rimasi paralizzato dalla Luce, dalla sua immensità e dall'innegabile sensazione d'amore che sembrava parte integrante della sua natura.

Credo di avere pianto.

Poi, lentamente, la profusione di Luce benedetta svanì. Il suo tepore e il suo splendore scomparvero. La calura della notte si richiuse su di me. La terra era tornata a essere la terra solitaria.

Riscoprendo le mie membra e come usarle mi alzai e mi resi conto che

Lestat aveva estratto il corpo di Merrick dai falò; singhiozzava, tentando di spegnere le fiamme che la stavano consumando picchiando la giacca sulla sua sagoma ardente.

«È andata via, l'ho vista andarsene», gli dissi.

Ma lui era in preda alla frenesia. Non voleva ascoltarmi. Le fiamme vennero finalmente spente, ma metà del viso di Merrick era completamente bruciato, così come la maggior parte del suo torso e il braccio destro. Era uno spettacolo raccapricciante. Lestat si incise il polso, fece colare sul corpo di lei il sangue denso e viscido, ma non accadde nulla. Sapevo cosa voleva che accadesse. Conoscevo le leggende.

«È andata via», ripetei. «L'ho vista andarsene. L'ho vista nella Luce. Ha salutato con la mano.»

Lestat si alzò. Si asciugò le lacrime di sangue e si pulì la fuliggine dal viso. Non riusciva a smettere di piangere. Lo amavo.

Sollevammo i resti di Merrick e li deponemmo insieme sull'altare. Accendemmo un piccolo falò e non passò molto tempo prima che il corpo venisse ridotto in cenere, che poi spargemmo. E il fuoco e il corpo di Merrick svanirono.

La notte umida era silenziosa e quieta, e il cimitero immerso nel buio.

Lestat piangeva.

«Era così giovane tra noi», disse. «Sono sempre i giovani a farla finita. Quelli per cui la mortalità ha qualcosa di magico. Quando invecchiamo, invece, è l'eternità a diventare la nostra consolazione.»

51

Lestat era ancora coperto di fuliggine ma non vi faceva caso. Suonammo il campanello a Oak Haven e fu lo stesso Stirling ad aprirci, con indosso la sua pesante vestaglia trapuntata e sbigottito di vederci tutti e due sulla soglia del ritiro del Talamasca, due vagabondi nella notte.

Naturalmente ci invitò in biblioteca e noi accettammo, accomodandoci sulle grandi poltrone di pelle dallo schienale a ventaglio che erano così confortevolmente sparse in ogni dove. Stirling disse alla gradevole e minuta governante che non ci serviva nulla, dopo di che restammo soli.

Lentamente, con voce spezzata, Lestat gli raccontò cos'era successo a Merrick. Descrisse la cerimonia e come lei fosse salita sull'altare, e quanto aveva visto lui: il neonato che prendeva vita e Goblin che piombava giù per infilarsi dentro il corpicino

Poi raccontai a Stirling ciò che avevo visto io: la Luce e le figure che si muovevano al suo interno. Lestat non l'aveva scorta ma non dubitò mai di me.

«Posso annotarlo nei nostri documenti?» chiese Stirling. Prese il fazzoletto e si asciugò il naso. Dentro di sé stava piangendo per Merrick. Subito dopo giunsero le lacrime e lui le lasciò scorrere per un attimo, poi le asciugò.

«È per questo che te lo sto dicendo», dichiarò Lestat, «perché tu possa chiudere il vostro fascicolo su Merrick Mayfair e sappia cosa ne è stato di lei, in modo che la vicenda non finisca nel silenzio e nel caos, in modo che tu non la pianga in eterno senza nemmeno sapere dove si è spinta o cosa è diventata. Era un'anima gentile. Sceglieva solo il malfattore. Neanche una goccia di sangue innocente le ha mai imbrattato le mani. È stato un gesto estremamente deliberato, il suo. E non so davvero come mai abbia scelto questo momento.»

«Io credo di saperlo, invece», affermai, «ma non vorrei sembrare arrogante. Ha scelto questo momento perché non era sola. Aveva Garwain.»

«E cosa provi, ora che lui è sparito?» mi domandò Stirling.

«Sento di essermene liberato», risposi, «e sono scioccato da tutto quello che è successo. Scioccato dal fatto che Garwain abbia ucciso zia Queen. Sai che l'ha fatto, vero? L'ha spaventata e l'ha fatta cadere. Tutti ne erano consapevoli.»

«Sì», confermò Stirling, «se ne è parlato parecchio, alla veglia. Ora cosa farai?»

«Sono scioccato dalla morte di Merrick», affermai. «Merrick mi ha liberato da Garwain. Lestat la amava. Io l'amavo. Non so cosa farò o dove andrò. Ci sono persone che hanno bisogno di me. Ci sono sempre state persone che hanno avuto bisogno di me, persone che contano, per me. Sono strettamente intrecciato alla vita umana.»

Pensai silenziosamente all'omicidio di Patsy. Desideravo disperatamente confessarlo, ma mi odiavo così tanto per averlo commesso che non ne parlai affatto.

«È un bel modo di descriverlo», commentò Lestat in tono amaro, «'strettamente intrecciato alla vita umana'.»

Stirling annuì.

«Perché non chiedi a *me* cosa farò?» domandò Lestat in tono malizioso, con un sopracciglio inarcato e una strizzatina d'occhio.

«Me lo diresti?» ribatté Stirling con una risatina.

«Certo che no», rispose lui, «ma sono innamorato di Tarquin, puoi scriverlo nel tuo dossier, se vuoi. Questo non significa che tu possa intrappolarmi a Blackwood Manor. Ricordi la promessa che mi hai fatto di lasciare in pace Tarquin, vero?»

«Certo», affermò Stirling. «Sono un uomo che mantiene la parola data.»

«Ho una domanda da farti», dissi timidamente. «Ho parlato diverse volte con Michael Curry e Rowan Mayfair, negli ultimi mesi, ma si limitano a scoraggiarmi con risposte vaghe. Non vogliono dirmi molto di Mona, se non che non può vedermi, che si sta sottoponendo a cure speciali, che è in terapia intensiva. Dicono che può essere uccisa da qualsiasi tipo di infezione. Non posso nemmeno parlarle al telefono...»

«Sta morendo», annunciò Stirling. Mi stava fissando.

Lestat intervenne. «Perché glielo stai dicendo?» chiese.

Stirling mi stava ancora guardando. «Perché vuole saperlo», rispose.

«Benissimo», replicò Lestat. «Vieni, fratellino, andiamo a caccia. So di due malfattori a Boca Raton che sono soli in una magnifica villa sulla spiaggia. Buonanotte, Stirling. Buonanotte al Talamasca. Andiamo.»

52

Il cielo era di un intenso color lavanda quando entrai in casa, la notte seguente. Lestat si era fermato nel cimitero a dire un'ultima preghiera per Merrick o a Merrick, non sapevo bene.

La nostra caccia della sera prima a Boca Raton era stata magnifica e lui mi aveva concesso ancora una volta il dono del suo potentissimo sangue. Ero euforico e confuso, e pregavo a modo mio di ricevere un segno che mi dicesse cosa fare riguardo a Mona, chiedendomi se avrei potuto semplicemente vederla e parlarle; se fossi andato al Centro medico Mayfair e avessi insistito, avrei magari potuto usare un imprecisato potere di incantare per arrivare fino a lei? Un'ultima rapida occhiata... un'ultima conversazione.

Ma all'improvviso Jasmine e Clem mi raggiunsero di corsa ai piedi delle scale.

«C'è una pazza furiosa nella tua camera», annunciò Jasmine. «Non siamo riusciti a fermarla, Quinn. È Mona Mayfair, te la ricordi? È lassù, Quinn. È arrivata con una limousine piena di fiori ed è uno scheletro ambulante, morirai quando la vedi. Quinn, aspetta, non siamo riusciti a fermarla. L'unico motivo per cui l'abbiamo aiutata con tutti quei fiori è che era così debole.»

«Jasmine, lasciami andare!» gridai. «La amo, non capisci?»

«Quinn, c'è qualcosa di strano in lei! Stai attento!»

Corsi su per le scale con tutta la velocità che un mortale avrebbe osato impiegare e sfrecciai nella mia camera, sbattei la porta e la chiusi a chiave.

Lei si alzò per accogliermi. Uno scheletro ambulante! Oh, sì! E il letto era coperto dei suoi fiori. Rimasi fermo lì, scioccato fin nel nucleo del mio essere, scioccato e così felice di vederla, così felice di correre da lei e prendere tra le braccia il suo fragile corpo! La mia Mona, la mia gracile Mona che stava appassendo, la mia pallida e magnifica Mona... Oh, mio Dio, non lasciare che ti faccia del male.

«Ti amo, mia adorata Ofelia», dissi, «mia Ofelia immortale, e mia per sempre...»

Oh, guardate le rose, le margherite, le zinnie, i gigli.

«Nobile Abelardo», sussurrò lei. «Sono venuta a chiederti l'estremo sacrificio; sono venuta a chiederti di lasciarmi morire qui, lasciarmi morire qui con te, lasciarmi morire qui invece che là con i loro aghi e i loro tubi, lasciarmi morire nel tuo letto.»

Indietreggiai. Riuscivo a distinguere l'intero contorno del teschio sotto la pelle, e le ossa delle spalle sotto la camiciola ospedaliera tutta macchiata che portava. Solo i suoi folti capelli rossi erano stati risparmiati. Le braccia sembravano stecchini, e lo stesso le mani. Era uno spettacolo orrendo. Lei soffriva a ogni respiro.

«Oh, mio tesoro, mia adorata, grazie a Dio sei venuta da me», dissi, «ma non vedi cosa mi è successo? Non lo vedono, i tuoi occhi di strega? Non sono più umano. Non sono il tuo Nobile Abelardo. Non dormo laddove i raggi del sole possono raggiungermi. Guardami, Mona, guardami. Vuoi essere ciò che sono io?» Cosa stavo dicendo? Ero impazzito. Non riuscivo a trattenermi. «Vuoi essere ciò che sono io?» chiesi di nuovo. «Perché non morirai se vuoi essere ciò che sono io! Vivrai in eterno grazie al sangue degli altri. Sarai immortale assieme a me.»

Sentii scattare la serratura della porta. Mi indignai, poi fui ridotto al silenzio vedendo entrare Lestat.

Mona lo fissò, sbigottita. Lestat si era tolto gli occhiali da sole e si fermò sotto il lampadario come se si stesse crogiolando nella sua luce.

«Lasciami operare il Trucco Oscuro, Quinn», disse. «In questo modo sarai molto più vicino alla tua principessa. Lascia che la prenda per te con il mio sangue forte, così le vostre menti non saranno impenetrabili l'una per l'altra. Sono un autentico maestro, Quinn, quando si tratta di simili Trucchi

Oscuri. Mona, vuoi conoscere i nostri segreti?» Le si avvicinò. «Decidi, mia leggiadra fanciulla. Puoi sempre scegliere la Luce qualche altra notte, *chérie*. Chiedi a Quinn, se ne dubiti. Lui l'ha vista, ha visto la Luce del paradiso con i suoi occhi.»

Mona mi si aggrappò mentre lui le parlava, misurando la stanza a grandi passi, avanti e indietro, raccontandole così tante cose: com'era la nostra esistenza, le regole, le restrizioni, il modo in cui lui violava le regole e le restrizioni, il modo in cui i forti e gli Anziani sopravvivevano, il modo in cui i nuovi si addentravano tra le fiamme. Parlò ancora e ancora, e lei mi si aggrappava, la mia Ofelia nel suo nido di fiori, con le gambe così gracili e tutto il corpicino che tremava, oh, dolce Ofelia Immortale.

«Sì, lo voglio», disse.

FINE